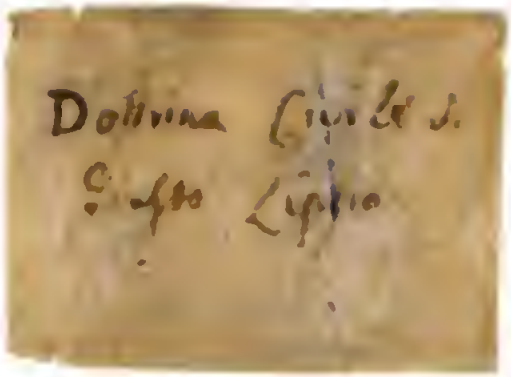
Bibliothecæ Domus Romanæ Pauperum
Matris Dei Scholarum Piarum.




Digitized by Google

# DELLA POLITICA.
## O VERO
## DOTTRINA CIVILE
## DI
# GIVSTO LIPSIO
## LIBRI VI.

Che al Principato appartengono

*Anneſſo al libro 4. il libro di vna Religione colla ſeconda editione delli 2. libri*

Di Auuertimenti, & Eſempi Politici, che le Virtù, e Vitij de Principi rimirano

*TRADOTTI*

DAL PADRE SISTO PIETRALATA

Chierico Regolare Miniſtro degl'Infermi.

All'Eminentiſſ. e Reuerendiſs. Signore Il Sig.

# CARD. GIROLAMO GASTALDI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN ROMA,

Per il Dragondelli. 1677. *Con Licenza de' Sup.*

Digitized by Google

# EMINENTISSIMO,
## E REVERENDISSIMO
## SIGNORE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMANA VITTORIO EMANUELE

QVAL'hora rifletto al Premio della Sacra Porpora, che nell'eccelſo Campidoglio del Sacro Vaticano ha reſo al merito incomparabile dell' E. V. la Santa memoria di Clemente X. acciò che trà tante fulgentiſſime Stelle nel Cielo di Santa Chieſa, di cui il Sommo Pontefice è il Sole, ancor'ella riſplenda, rauuiſo eſſer veriſſimo non mancare à Mecenati d'ogni tempo Auguſti, e che la Virtù del gran G. Lipſio nella ſua Politica egregiamente dipinta, e da me al meglio tradotta, fa di ſe maeſtoſa pompa nella Perſona dell' Em: Voſtra, à cui ardiſco di conſacrarla. E quali non ſono ſtate per proua le preclare Attioni oprate dall'E. V. in queſto gran Teatro della Regina del Mondo Roma, per le quali ſi è fatta Scala per tante dignità à quella, ch'è più vicina alla Pontificia Tacio d'ogn'altra, ma non già, che il Sapientiſſimo Pontefice Aleſſandro VII. di glorioſa memoria riconoſciuta in V. E. quella prudenza, & Attiuità, che il Lipſio richiede in Perſone à grandi affari chiamate, ſtimò l'ottimo de conſigli imporre al di lei Valore carica tanto importante, quanto richiedeua quel preſentaneo, & eſtremo biſogno di peſtifera Contagione, da cui eran non meno coſternati gli

Animi grandi, che minuta plebe atterrata; ne s'ingannò; concioſia che ben ſapendo la Santità Sua con Ceſare: *non minus eſſe conſilio ſuperare quàm viribus*: è riconoſciuto al paragone dell'altrui induſtrie, e diligenze eſſer ſtata in gran parte da conſigli, & operationi eſatte dell' E. V., eſtinta l'Idra venefica, in chiara atteſtanza di ciò ſi compiacque aſcriuerla nel numero di quella nobiliſſima Corona de Prelati di Camera, negl'officij, e cariche de quali s'ammirarono in V.E. i due Commiſſariati dell'armi, e della Graſcia (di lor natura l'vno dall'altro diuiſi) nella di lei Perſona in ſegno di non ordinario Valore congionti, prouedendo ad ambi con tanta ſollecitudine, e ſodisfattione commune, che ad Aleſſandro Succeſſo Clemente IX., ſtimò vantaggio dell' Apoſtolica Sede conferirli il Teſorierato generale della Camera Apoſtolica per caparra di quella Porpora, alla quale il Santiſſimo Pontefice Clemente X. la ſublimò, di cui à pena in Poſſeſſo, quali ſaggi non ha ella dati di magnifica generoſità, e di Pietà coſpicua? Non v'ha biſogno altri parli, oue con cento, e mille lingue le di lei glorie appaleſa non la fama hor veridica, hor menſognierà, ma le ſuperbe moli di due gran tempij nella Piazza del Popolo inalzate ad honore della gran Madre di Dio, oltre alle ſacre Fabriche, che nella propria ſua Patria ſi conſacrano dalla ſua generoſa magnificenza alle glorie della diuina Maeſtà,

Quindi mentr'io vado attentamente penſando di prouedere, non di pretioſo Scrigno i poetici racconti di Omero, ma di magnanimo Protettore, la Chriſtiana, & eruditiſſima Politica del gran Lipſio, per beneficio commune da me tradotta, & eſſa traduttione ſottrarre à mordaci

denti,

denti, de Zoili, e d'Ariſtarchi, ecco che con le à pena abbozzate prerogatiue l'Em. Voſtra mi ſi fa incontro, non ſolo come ſoggetto ſopramodo ſtimato da trè Sommi Pontefici l'vno all'altro ſucceſſi in ſegno della non mai interrotta ſerie delle Virtù, e meriti dell' Eminenza Voſtra ma come viuo, e vero Simolacro di quella fina Prudenza, che nel Togato Politico inſegna douer'eſſere il Lipſio; ed ecco che à viſta di ſi riuerito oggetto confermatomi nella preſa deliberatione, ardiſco di porgere humiliſſime ſuppliche all'impareggiabile benignità dell' Eminenza Voſtra acciò reſti ſeruita gradire quest'opera, che al di lei glorioſo nome conſacro, quanto pouera per il Traduttore, douitioſiſſima per l'Autore, e profondamente inchinato al bacio reuerentiſſimo della ſua Sacra Porpora reſto.

D. V. Em.

Humiliſs. Deuotiſs. & Obligatiſs. Seruitore
Siſto Pietralata Chierico Regolare Miniſtro dell'Infermi.

COR-

# CORTESE LETTORE

PRIA che tu apra il primo foglio di coteſti libri, che di ſi gran letterato hai per le mani per leggere, non ti aggraui dare vna ſcorſa à queſto, ch'io alla tua corteſia indrizzo per informarla. Già del 73. ti diedi tradotti, e ſtampati i due Vltimi libri della Politica del medemo Giuſto Lipſio i ſcritti: Auuertimenti & eſempi Politici, che le Virtù, e Vitij de Principi rimirano; e la dio mercè riuſcì la Tradottione ſi accetta, chevnitamente col conſiglio di non pochi, mi ſerui di ſtimolo per accingermi à tradurre i Sei della Dottrina Ciuile, coll'altro di Vna Religione per prouederti di tutti libri Politici di ſi erudito Scrittore; da quali cauate al meglio le mani gli ho publicati ſotto l'Auttoreuole Protettione dell'Eminentiſſimo Sig. Cardinal Gaſtaldo. Reſta, che per tua magior facilità d'alcune coſe da me oſſeruate ti auiſi. Prima che ponendo il Lipſio nel principio dell'opra il ſommario, e la ſerie de tutti i capi di eſſi ſei libri; A me è parſo bene apporre il ſuo al principio di ciaſcun libro, come più vnito. Secõdo che il medemo hauendo poſte le note à ciaſcun capo fino al 2. del 4. libro, all'vltimo dell'opra; Io parimente con titolo di oſſeruationi ho à cadaun capo appoſte le ſue, con numeri che reciprocamente chiamandoſi facilmente ſi trouano. Terzo. Il libro di vna Religione dopo delli ſei; Io l'ho appoſto, & anneſſo dopo il c. 3. del 4. libro, peroche dal 2. c. e 3. capo del 4. libro il dialogiſta Diodoro prendendo occaſione di litigio contro del Lipſio e queſti à cadauna delle Oppoſitioni con rara modeſtia riſpondendo, e confutandolo, più facilmente vedrai alle oppoſitioni le riſpoſte con i numeri, che l'vn l'altro chiamandoſi le additano. Quarto i Verſi latini di Varij Poeti mi ſono ingegnato, non poeta volgerli in verſi volgari per riſuegliar la tua muſa à migliorare i miei difetti ſi in proſa che in verſi. E perche queſto ſecolo è, ò quanto ferace d'ogi ſorte d'errori, e li ſotto del torchio non ſono ben ſpeſſo pochi, e non poco rincreſceuoli; anco di queſto ho voluto auuertire la tua corteſia, e pregarla inſieme, ſecondo che ne trouaſſe, correggerli; e per obligarmi al maggior ſegno

*gno in tutte le maniere, ſcuſare, e compatire le debolezze della mia viſta, e della mia penna in qualunque modo che la trouaſſe non à tua ſodisfattione, e piaccia ſodisfarti coll'eccellenza di quella del Lipſio, bauendoti io à bello ſtudio laſciati nel ſuo originale latino i tanti, e tutti celebri Auttori Greci, e Latini ad eſſo ſeruiti per la fabrica regia dell' opra, alla quale egli ſteſſo dicharaſi di non bauer altro, che l'Architettura contribuito. Per lo che ardirò io di chiamare feliciſſimo Quel Principe e quella Republica che per buon gouerno del ſuo ſtato; & anco quel Priuato per quello della ſua Caſa, ſapranno auualerſi de i dommi Politici del gran Lipſio; e Dio ci ſalui.*

IO: STEPHANVS GARIBALDVS

Clericorum Regular. Miniſtrantium Infirmis Præfectus Generalis.

CVM *librum, cui titulus eſt* Politica, ouero Dottrina Ciuile di Giuſto Lipſio, *à P. Sixto Petralata Religionis noſtræ Sacerdote profeſſo e latino in vulgare idioma tranſlatum, ij quibus commiſimus recognouerint, & approbauerint, facultatem concedimus, vt typis mandetur; Si ijs, ad quos pertinet videbitur. In quorum fidem has manu noſtra ſubſcriptas, noſtroque ſigillo munitas dedimus. Romæ ex ædibus noſtri Tirocinij Sanctæ Mariæ in Triuio Kal. Iunij* 1675. *Ioannes Stephanus Garibaldus*

Franc: Tancredi Secret:

*Imprimatur* ſi videbitur Reuerendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatij Apoſtolici

I. de Ang. Arc. Vrb. V. Gerens.

*Inprimatur*
Fr. Raimundus Capiſuccus Ord. Præd. Sacr. Palat. Apoſt. Mag.

# DELLA POLITICA
## OVERO
# DOTTRINA CIVILE
## *DI GIVSTO LIPSIO.*
## LIBRO PRIMO.

BIBLIOTECA N.A.
ROMA
VITTORIO EM.

### CAP. I.

*Lo ſcopo, e materia dello ſcritto. La Vita Ciuile definita. La Virtù vniuerſalmente lodata.*

1 L mio Animo è di ordinare il viaggio della Vita ciuile, per il quale tu bene t'incamini, e conduca; ne ciò *meis, ſed veterum monitis, imò, & verbis*. con miei, ma con auertimenti degli antichi, anzi, & anco con le parole. Tu ſij à me guida, o grande Iddio; e queſta mano, e queſta mente indrizza, acciòche io veggia, diſcerna, e ſpieghi coſe vtili, e di profitto. Definiſco la Vita ciuile, *quam in hominum ſocietate mixti degimus ad mutua commoda, ſiue vſum*. La quale noi miſchiati nella ſocietà, e comercio degli huomini viuemo, per commodi reciprochi, ò per vſo. A queſta aſſegno: *Duos Rectores, Prudentiam, & Virtutem*. Dui Rettori la Prudenza, e la Virtù. Quella per opinione di molti; mà queſta ſecondo il mio ſenſo; peròche neſſun Cittadino io ſtimo veramente buono, che non ſia inſieme Virtuoſo. Senza la Virtù ſarà la Prudenza aſtutia, ò malitia, e qualunque altra coſa più toſto che Prudenza; Il cui timone, benche propriamente indrizzi la Vita ciuile, non però ſenza l'vſo, & aiuto di quella Calamita.

Inuocatione di Dio.

Vita ciuile definita.

Due coſe gli ſono neceſſarie Prudenza, e Virtù.

Prudenza ſenza Virtù, che coſa è.

La Virtù calamita della Prudenza.

E' bene dell'huomo ſolo.

Della Virtù adunque con ragione premetterò : a *Proprium hominis bonum* . eſſer proprio bene dell'huomo. Tutte le altre coſe periſcono : b *& diuitiarum , & formæ gloria fluxa , atque fragilis eſt . Virtus clara , æternaque habetur* . La gloria delle ricchezze , e della bellezza è fluida , e fragile ; la Virtù è ſtimata chiara , & eterna . c *Hoc vnum contingit immortale mortali* . Queſta vna ſol coſa d'immortale ſuccede al mortale. Laonde con ragione d *quæ homines arant , nauigant , ædificant , Virtuti omnia parent.* tutto ciò , che gli huomini acquiſtano in più modi , alla Virtù vbidiſce . peròche eſſa e *omnia in ſe habet , omnia adſunt bona , quem pœnes eſt virtus* . hà in ſe tutte le coſe , e chi la Virtù poſſiede , di tutti i beni abonda . Et eſſendo da noi aliena , ſpontaneamente s'ingeriſce , f *& in omnium animos lumen ſuum immittit , etiam qui non ſequuntur eam vident* . & il ſuo ſplendore negli animi di tutti infonde , e quei anco la vedono , che non la ſeguono . La medema ſi fà incontro , & è facile . g *In medio poſita neminem dedignatur , qui modò ſe dignum illa iudicauerit* . Poſta nel mezzo , neſſuno rifiuta , il quale però ſi ſia ſtimato degno di eſſa .

Non muore.

A tutte le coſe ſouraſta .

E' prodiga de' beni .

Di natura famigliare . eſpoſta à gl'occhi .

Asilo nelle turbolenze .

Ricorriamo dunque à queſta , come in asilo , perche eſſa ſola è quieta , e ſecura , h *& in ſua poteſtate eſt omnia præter eam ſubiecta fortunæ dominanti* . & è padrona di ſe , tutte le coſe fuori che lei , ſono alla fortuna dominatrice ſoggette . Imperoche i *aduerſus virtutem hoc poſſunt calamitates , & damna , & iniuriæ , quod aduerſus Solem nebula poteſt* . contro della Virtù , le calamità , i danni , e le ingiurie niente più poſſono , di quello poſſa contro del Sole la nebbia .

Contro la Virtù niente fà forza.

---

a *Tac. 4. hiſt.* b *Saluſt. Catil.* c *Sen. ep. 99.* d *Saluſt. Catil.* e *Plaut. Amph.* f *Sen. l. 4. de benef.* g *Sen. de conſol. ad Polib.* h *Cornif. ad Heren.* i *Sen. ep. 93.*

# Osseruationi del Lipsio alli sei suoi Libri della Politica.

*Politicorum Libri*. Così hò intitolato i libri della Politica, ne credo malamente; poiche se bene propriamente trattamo del Principato; e l'Istruttione di esso è il mio scopo; nulladimeno la prima parte de' libri è come commune, & vniuersale à caduna Republica, e di mano in mano ad ogni vita Ciuile i precetti appartengono. Quale lo scopo del Lipsio in quest'opera.

*Siue Ciuilis Doctrinæ*. ouero della Dottrina Ciuile, così è lecito di ben riuolgere. Anzi Apuleio rese politicamente essa ciuiltà della Filosofia, e Seneca vna parte di essa chiamò Ciuile.

## Nel Cap. I.

1 *Veterum monitis, imò, & verbis*. Così habemo fatto; pietre, e legnami prendo da altri, ma la struttura, e forma della fabrica, tutta è nostra. Io sono l'Architetto, ma da per tutto hò la materia variamente condotta; ne però la tessura de ragni è migliore, perche da se generano i fili, ne la nostra più vile, perche in guisa delle Api da gli altrui fiori libamo. Che cosa in quest'opera habbia del suo il Lipsio.

2 *Duos Rectores Prudentiam, & Virtutem*. ouero dui anco Sostegni, senza de' quali nessuna Republica fù mai lodeuole, e stabile, ne veruna sarà. Altri Scrittori hanno toccato ambi questi punti; ma s'io dirò, che nessuno distintamente, ò con pieni precetti hà ciò abbracciato, sarà voce più che superba, libera.

## CAP. II.

### *La Pietà prima parte della Virtù definita, è diuisa nel Senso, e nel Culto. Quì si dice del Senso.*

Diuisione della Virtù.

Diuido questa Virtù, come in due rami: Pietà, e Bontà. Quella è: *Rectus de Deo sensus, rectus in Deum cultus.* 1 Retto sentimento di Dio: retto culto verso Dio; conciosiache di queste due cose costa la Pietà, senza l'vna delle quali è inutile, e mancheuole. Prima delle cose tutte bisogna conoscer quel Sommo Nume (per quanto all'huomo è concesso) e conosciutolo, pia, e puramente venerarlo. Per ambe le cose si hà dalle sacre lettere vera luce; mà ne veggio ancora alcune scintille sparse nelle profane, quali raccorrò.

Pietà, che cosa è, ha due membra il Senso, & il Culto.

Del Senso cotesto: quello esser necessario; perche [a] *De Deo optimè existimare pietatis est exordium.* Hauere ottimi sentimenti di Dio è principio di vera pietà. Ti sia dunque ben noto: [b] *Vnum esse regnatorem omnium Deum.* che delle cose tutte vno il Rettore, e regnante è Iddio. Così chiamo [c] *Summum illud, & æternum, neque mutabile, neque interiturum.* quel Sommo, & eterno bene, mai mutabile, ne mai da morire. Quale in parte descriuerei (peròche quell'infinito bene, chi lo definirà?) [d] *Mentem solutam quamdam, & liberam, segregatam ab omni concretione mortali; omnia scientem, & mouentem, ipsamque præditam motu sempiterno.* Esser Mente sciolta, e libera, separata da ogni compositione mortale; che sà, e muoue le cose tutte, & essa dotata di sempiterno moto.

Il Senso principio di tutta la pietà.

Dio vno, eterno; si descriue.

2

3

4

Ne aggiungerò di vantaggio, perche: [e] *De Deo etiam vera dicere periculosum est.* il dire anco cose vere di Dio è pericoloso. Il quale [f] *melius scitur nesciendo.* meglio si sà col non saperne. L'effetto però di lui, e l'affetto (se così è lecito chiamarlo) benche io ab tuo amore, & ammiratione lo ingerisca; è quello grandissimo.

5

6

7

8

Inuestigar di Dio è pericoloso.

Potenza diuina.

[g] *Immensa est; finemque potentia Cæli*
*Non habet, & quicquid superi voluere peractum est.*
*Immenso è il poter di Dio del Cielo,*

*Fine*

---

a *D. Aug. l. 1. de lib. arb.* b *Tac. 5. hist.* c *ibidem.* d *Cic. 1. Tuscul.* e *Cypr. in Simb.* f *D. Aug. l. 2. de ord.* g *Ouid. 8. metamorph.*

*Fine non hà, e ciò, che piace à i Numi.*
*è detto, e fatto.*

Egli è Giustissimo: h *Deus nusquam, & nunquam iniurius, sed quantum potest iustissimus.* Iddio in nessun luogo, e mai fà torto ad alcuno, mà sempre giustissimo. Giustitia.

i *Aspiciunt oculis Superi mortalia iustis.*
*Rimira Iddio con occhi giusti il mondo.*

Esso è Arbitro, e Scrutatore dell'opre, de' consigli, e delle menti: k *Nihil Deo clausum est, intereſt animis nostris, & cogitationibus medijs interuenit.* Niente è nascosto à Dio. E' all'intimo de' nostri cuori presente, e nel mezzo de' pensieri nostri interuiene. l *Est profectò Deus, qui quæ nos gerimus, audit, & videt.* E certamenre Dio quegli, che & ode, e vede ciò, che noi facciamo L'Arbitrio, e presenza per tutto.

m *Quem quia respicit omnia solus,*
*Verum possis dicere solem.*
*Il quale, perche solo il tutto vede,*
*Vero Sole tu dei, e puoi ben dirlo.*

Ne solamente è inspettore, mà è Giudice, e Vindice: n *Namque mihi pro vero constat omnium mortalium vitam diuino numine inniti, neque bonum, neque malum facinus cuiusque pro nihilo haberi, sed ex natura diuersa præmia bonos, malosque sequi.* Imperoche io sò per verità esser la vita di tutti i mortali visitata da Dio; ne il bene, ò male oprar di chi si sia per niente stimarsi, ma secondo la natura diuersa delle cose, à buoni, e cattiui seguir i premij douuti. La Cura, e distributione del premio, e pena.

Questi è che gouerna il tutto. Gouerna il tutto.

o *Qui terram inertem, qui mare temperat*
*Ventosum, & Vrbes, regnaque tristia,*
*Che la sterile terra, el mar ventoso,*
*Che le Città, e i Regni affrena, e regge.*

Imperoche: Vigilanza.

p *Nec secura quies illum, similisque sopori detinet.*
*Non lo trattien quiete alta, e secura,*
*Ne al sonnacchioso simile lo rende.*

Mà quegli è q *qui viget, qui sentit, qui meminit, qui regit, & moderatur.* il quale vigorosamente viue, sente, si ricorda, regge, e modera il tutto.



h *Plato in Theæt.* i *Ouid. 13. metam.* k *Sen. ep. 84.* l *Plaut. capt.* m *Boet. de Consol.* n *Saluſt. ad Cæſ.* o *Horat. 3. odar.* p *Ouid. 1. de arte.* q *Cic. in Somnio.*

Queſte coſe tali, non ſolo è giuſto, mà è neceſſario, che tu le ſappia, perche per verità

L'ignoranza della natura di Dio cauſa de' peccati.

r *Primæ ſcelerum cauſæ mortalibus ægris*
*Naturam neſcire Deùm* 1
*Fra le cauſe primier di noſtre colpe*
*La natura è di Dio eſſerci ignota.*

Mà ſaperla moderatamente, peroche ancor queſto è vero:

Meglio ſi crede, che ſi ſappia di Dio.

s *Sanctiùs, ac reuerentiùs eſſe de actis Deorum credere, quàm ſcire.* eſſer coſa più ſanta, e riuerente credere d'intorno le attioni di Dio, che ſaperle.

## Oſſeruationi nel Cap. 2. di Dio.

I due vfficij della Pietà.

*Rectus de Deo ſenſus, in Deum cultus.* Così definimo la Pietà; 1
quali due vfficij, ò parti ſono le principali di lei. Conoſcere quel Supremo Nume, e venerarlo, t *omnis ſapientia hominis in hoc vno eſt, vt Deum cognoſcat, & colat.* Tutta la ſapienza dell' huomo in queſta vna ſol coſa conſiſte, di conoſcere Iddio, e venerarlo.

Dal Senſo però deue venirſi al Culto. Il medeſimo Lattantio u *Sapientia præcedit, Religio ſequitur, quia prius eſt Deum ſcire, poſtea colere.* la Sapienza precede alla Religione, perche prima è ſapere Iddio, poi venerarlo.

Ignoranza del proprio nome di Dio.

*Summum illud.* così lo chiamo. ò miſeria di noi mortali: ſe- 2
mo così lontani dalla notitia di quel Sommo, che non ſappiamo ne pure il nome: eſſo ſgrida: x *Cur quæris nomen meum, quod eſt mirabile?* Perche cerchi il mio nome, che è mirabile? e Damaſceno y *Comprehendi omnino diuinum illud non poteſt, neque nominari.* Quell'Ente diuino non può in modo alcuno comprenderſi, ne pur degnamente nomarſi. benche noi nondimeno hauemo i nomi dall'antico, & è quel che noi ammiramo. Molte genti con quattro lettere lo eſprimono; mà io col medeſimo Damaſceno

Qual nome conuenientiſſimo à Dio? Eſt. E'

acconſento: non eſſerui nome più atto, e conueneuole à Dio di tre lettere *Eſt.* E'. La cauſa perche: z *Vniuerſum illud eſſe complectens, in ſe ipſe habet, quaſi mare quoddam infinitum, & immenſum.* Quell'eſſere vniuerſale reſtringendo, lo hà eſſo in ſe, quaſi vn mare infinito, & immenſo. Ermete egregiamente a *Ipſe eſt, & quæ ſunt, & quæ non ſunt.* Eſſo è, e quelle coſe che ſono, e che

---

r *Siliuſ.* 4. s *Tac. in Germ.* t *Lactant. l.*3. *Inſtit. c.*30. u *Idem. l.*4.*c.*4. x *l. Iudic. c.*13. y *Damaſc.* 1. *de fide c.*13. z *Idem.* a *Hermet. Pæman. in c.*5.

che non ſono. In qual ſenſo? ſoggiunge: *nam, & quæ ſunt aperuit, & quæ non ſunt habet in ſe ipſo.* peroche quelle coſe, che ſono le hà dichiarate, e quelle, che non ſono le hà in ſe. Quello cioè (ne Templi degli Egitij bene intitolato) b *quod fuit, quod eſt, quod erit.* che fù, che è, che ſarà. Quello, come dice l'Apoſtolo: c *ex quo omnia, per quem omnia, in quo omnia.* dal quale hanno l'eſſere le coſe tutte, per il quale ſono le coſe tutte, nel quale ſono le coſe tutte.

Come gli Egitij intitolauano Iddio.

Detto di Dio dall'Apoſtolo.

Queſte coſe tali ne empia, ne ignorantemente poſſono dirſi, mà ò quanto è più auguſta, e più degna di Dio quella Confeſſione. d *Ineffabilis non dicendus, ſilentio exprimendus.* è ineffabile da non dirſi, col tacerne da eſprimerſi.

Il Silentio meglio d'ogni coſa eſprime Dio.

3 *Mentem ſolutam quamdam.* Vna certa mente ſciolta, mà più ſottile della mente. Ermete; quegli veramente tre volte maſſimo in queſte coſe diuine: e *Materia ſubtilior, aer aere, anima animæ, mens mente ipſe Deus.* Più ſottile della materia, aria più ſottile dell'aria, anima più ſottile dell'anima, mente più ſottile della mente è eſſo Dio.

4 *Præditam motu ſempiterno*: Intendi, e capiſci bene: Per la vita, & attione ſempiterna lo ſpiegarà Ariſtotile: f *Dei Actio immortalitas; hoc autem eſt perpetua vita, vt neceſſum ſit, Diuinitati motum perpetuum ineſſe.* l'Immortalità è l'Attione di Dio; e queſto è la vita perpetua, che ſia neceſſario eſſere nella Diuinità moto perpetuo; peroche di altro moto è certamente falſo; & eſſendo immobile, moue tutte le coſe, tutte crolla non commoſſo: Ermete g *Omne motum non in moto mouetur, ſed in quieſcente, & id, quod mouet quieſcit.* Ogni coſa moſſa ſi muoue non nella moſſa, mà in quella che quieta, e ciò, che muoue, quietaſi.

In qual ſenſo è Dio immoto.

Muoue non moſſo.

5 *De Deo etiam vera dicere periculoſum.* Peroche tu che ſai, ſe dichi coſe vere? Scherzi d'intorno àquell'infinito, & eterno, tu picciol verme, tu mortale; & in queſto ſenſo ciò è vero. Altrimenti io non nego, che diciamo di Dio libera, e veramente ciò, che egli di ſe; cioè quelle coſe, che ne' ſacri, e miſtici libri ne ſi aprono, e ſcoprono.

Poco deue dirſi di Dio.

Ne altro di quello, che i ſacri libri inſegnano.

6 *Qui meliùs ſcitur neſciendo.* Queſto ancora con pari cautela, e ſenſo. I curioſi ſolo eſcludendo; peroche come dice Baſilio: h *Animi morbus eſt, malè, & ſuperfluè de Deo quærere.* E' infirmità dell'animo, male, e ſouerchiamente, cioè curioſamente cercare

La Curioſità è vitio dell'animo.



b *Idem.* c *ad Rom. c.* 11. d *Hermet. Pæmand. c.* 1. e *Idem c.* 5.
f *Ariſt. 2. de Cælo c.* 3. g *Hermetes Pæmand. c.* 2. h *Baſil.*

care di Dio; mà dunque perche cercamo? non hauemo fin'hora appreso la natura d'vn solo Cielo, ò Stella, e volemo capire l'Autor de' Cieli, e delle Stelle? Vani, vani, che semo. Vdimo il Poeta:

L'Inquisitione è vana.

i *Deum esse crede, & colito, sed non quærito,*
*Nam nil habebis aliud hic, quàm quærere.*
*Credi esser Dio, ne lo cercare, honoralo,*
*Ch'altro quì non haurai, che'l ricercarlo.*

Mà Biante ancora auertì: k *de Dijs hoc tantum dic, esse.* De i Dei di questo solo, che sono. Il nostro deuoto Scrittore più piamente l *Deus religione intelligendus est, pietate profitendus est, sensu verò persequendus non est, sed adorandus.* Deue con la religione intendersi Iddio, professarsi colla pietà, col senso però non deue seguirsi, mà adorarsi.

Dio da gli effetti, & opre deue conoscersi.

*Effectus tamen eius.* Le opere nondimeno di Dio, e gli effetti si deuono conoscere, se vuoi esso conoscere, dice Ermete; 7
m *Vt Solem deficientem non directò, sed in aquis intuemur, sic Deum in operibus.* Come rimiramo il Sole mancante, & eclissato, non direttamente, mà nell'acqua, così Dio nell'opre.

*Affectus si ita appellare licet.* L'Affetto, se così è lecito dirlo. 8
Con ragione dubito, anzi non dubito, poiche in quella perfetta, e semplicissima natura non sono per verità affettioni di sorte alcuna, mà pure le cose istesse. Damasceno n *qualitatis Deus expers.* è Iddio priuo di qualità; laonde propriamente non è sapiente, nõ buono, nõ giusto. mà sapienza, bontà, giustitia. Hilario, o *quicquid in Deo est, Deus est; totum quod in eo est, Vnum est.* Tutto ciò, ch'è in Dio è Dio, tutto ch'è in lui è vno. Et Agostino, p *quicquid ibi intelligi potest substãtia est.* Tutto ciò che può in Dio intẽdersi, è Sostanza. Ne fù ciò dalla cognitione di Platone lontano: q *Ipsum æquale, ipsum pulchrum, ipsum singulum, quod est id, quod est.* La stessa cosa eguale, essa bella, esso vno, il che è quello, che è.

Tutto è sostanza.

*Interest animis, & medijs cogitationibus interuenit.* E' presente 9
à gli animi, & interuiene nel mezzo de' pensieri. Imprimete questo altamente nelle vostre menti, ò mortali; r *Vix peccatis*, disse Esiodo, & à pena peccate. Et Esiodo certamente parlò con linguaggio del Cielo, quando disse. *Cum ianuas adduxeritis, & tenebras intus feceritis, ne vnquam in mentem veniat dicere, quòd soli estis, non enim estis sed Deus intus est, & Genius vester intus*

Presenza di Dio da per tutto. L'huomo mai solo.

*quid*

---

i *Philetas.* k *Laert. in eius vita.* l *Hilar. de Trin.* m *Herm. c.* 2. n *Damasc. de fide.* o *Hilar. de Trin.* p *August.* q *Plato in Phedone.* r *Esiod in disertat: ab Arrian. digest. l.* 1. *c.* 14.

*quid autem opus ijs lumine, vt videant quæ agitis?* Quando haurete chiuse le porte, e dentro sarà oscuro, non dite già di esser soli, perche non lo sete, mà Dio è dentro, & il vostro Genio; Che bisogno dunque hanno eglino di lume per vedere ciò, che voi fate?

## CAP. III.

### *Dell'altro membro della Pietà, ch'è il Culto. E' definito, e di due sorti costituito. Auertimenti diuersi per la Religione.*

Culto, che cosa è.

PRoseguisco del Culto; quale altro non è che: *Cogniti Numinis veneratio, certis legibus, ceremonijsque deuincta.* Veneratione del conosciuto Nume, à certe leggi, e ceremonie astretta; poiche richiede d'esser venerato Iddio, & à questo fine è nato l'huomo; e ciò con doppio titolo interno, & esterno. L'Interno è che nell'animo, e con tutto l'animo concepisce, & al vero Dio lo indrizza con preghiere, lodi, gratie. L'Esterno; queste medesime cose esprime, e dichiara con riti, e gesti. Tutto questo chiamamo, ne malamente, Religione, della quale queste cose sane da non sani riceui; cioè da imperfetti.

Doppio Interno, & Esterno.

La Religione è imperiosa.

Grande è il di lei imperio ne gli animi: peroche [a] *Religione vita constat.* La Vita viue di Religione [b] *omnes Religione mouentur, & Deos patrios, quos à maioribus acceperunt colendos, sibi diligenter, & retinendos, arbitrantur.* Tutti dalla Religione sono mossi, e pensano, che i Dei della Patria, che da loro maggiori, & antenati hanno riceuuti, debbano honorarsi, e con diligenza ritenersi; laonde qualunque l'hà imbeuuta, malamente la renuntia; peroche [c] *Sua cuique optima videtur, & quæ non ratione, sed affectu diiudicatur à singulis.* Caduno stima ottima la sua, e la quale non colla ragione, ma coll'affetto da ciascuno si giudica.

A caduno cara la sua.

Perrimacemente è radicata.

I Queste cose deuono publica, e priuatamente saperſi, peroche [d] *Omnia prospera eueniunt colentibus Deos, aduersa spernentibus.* Tutte le cose à cultori de' Numi prosperamente succedono; infelicemente à chi gli sprezza; e ciò nell'vna, e nell'altra fortuna.

Et

---

a *Plin. l.* 14. *nat. hist.* b *Cic.* 5. *in Ver.* c *Philo Iud. ad Caium.* d *Liu. l.* 5

Superstitione quanto dannosa.

Et è da osseruarsi e *Ne ritus sacrorum inter aduersa culti per prospera obliterentur*. Che i riti delle cose sacre, trà le auuersità osseruati, nelle prosperità non si cancellino, e pongano in obliuione. Mà deue hauersi con modo, acciò non succeda ciò che si dice: f *Gens superstitioni obnoxia, religionibus aduersa*. La Gente dedita alla superstitione, è contraria alle religioni; nella quale noi per Vitio di natura inclinati, ci tirano ancora quei. g *Quibus quæstus sunt capti superstitione animi*. Quali fanno guadagno sopra le anime superstitiose. Ne impediscono i potenti, cõciosiache come giudicano. h *Nulla res multitudinem efficaciùs regit quàm superstitio*. Nessuna cosa regge più efficacemente la moltitudine come la superstitione, laonde tu fuggi, peroche i *Qui est imbutus superstitione quietus esse nunquam potest*. Chi è dedito alla superstitione, mai può esser quieto.

L' tormento à chi l'hà.

Il superstitioso sempre inquieto.

2 3 4

La superstitione cagiona timore.

Deue spreggiarsi.

Culto vero qual è di Dio.

Osserua questa differenza. k *Deos à religioso vereri, à superstitioso timeri*. Che i Dei sono dal Religioso venerati, dal Superstitioso temuti. Nell'istesso culto sempre riuolgiti all'Interno, e pensa. l *Cultum Deorum esse optimum, eundemque iustissimum, atque sanctissimum, vt eos semper pura, integra, incorrupta, & mente, & voce venereris*. Che il culto de i Dei è ottimo, & il medesimo giustissimo, e santissimo, accioche sempre con pura, intiera, & incorrotta mente, e voce gli veneri. m *Religentem oportet esse, Religiosum nefas*. Bisogna esser religente, esser religioso cosa iniqua. Vedi come s'intenda, nelle Osseruationi al num. 6.

5 6

La vera Religione non nelle sottigliezze, mà ne' fatti.

Vn aureo detto v' imprimo. n *Optimus animus pulcherrimus Dei cultus est*. Vn'animo ottimo è bellissimo culto di Dio. Ne però così che sprezzi le cose esterne, se non fossero empie. Peroche, & in queste o *Religioni parendum est, nec patrius mos contumaciter repudiandus*. Deue alla religione vbidirsi; ne il costume della Patria contumacemente renuntiarsi. Nelle parole però, ò questioncelle non voler troppo adularmi, vieni à fatti; perche p *Christianorum omnis religio est sine scelere, & sine macula viuere*. Tutta la Religione Christiana consiste nel viuere immaculato.

7

Simili discorsi dannosi.

Ascolta quel Mosè dell'Egitto, il quale q *De fide cuiusque magis oculis, quàm auribus credit*. D'intorno alla fede di ciascuno più cre-

---

e *Tac. 11. an.* f *Idem 5. hist.* g *Liu. l. 4.* h *Curt. l. 4.* i *Cic. de fin.* k *Var. apud Aug. de Ciuit.* l *Cic. de nat. Deor. 2.* m *apud Agell. l. 4. c. 9.* n *Sen.* o *Cic. de diuin. l. 2.* p *Lact. l. 5. c. 9.* q *apud Ruff. Eccl. hist. l. 2. c. 6.*

crede à quel che vede, che à quel che ode. Mà mi astengo, & odo Platone, che mi susurra. r *Difficiles, & cum discrimine hi sermones*. Sono questi discorsi difficili, e con pericolo. Il che è oracolo, & in questi tempi certamente.

Oracolo di Platone d'intorno à Dio.

## Osseruationi nel Cap. 3. della Religione.

1 *Omnia prospera colentibus Deos, aduersa spernentibus*. Deue seriamente pensare il Principe, che la Religione disprezzata, ò caduta hà sempre tirato seco, e tirarà la Republica in mille sciagure, onde non fù vano quell'Augure:

s *Di multa neglecti dederunt*
*Hesperiæ mala luctuosæ.*
*I Dei sprezzati hanno all'Italia afflitta*
*Cagionato de mali, e molti, e grandi.*

Religione sprezzata cagione di gran mali.

E Lattantio asserisce: t *Ideo mala omnia rebus humanis ingrauescere, quia Deus Mundi huius effector, & gubernator derelictus est, quia susceptæ sunt contra quàm fas est impiæ religiones*. Che perciò ogni male nelle cose humane si aggraua, perche Iddio fattore, e rettore di questo Mondo è stato abandonato; perche contro il giusto, & il douere sono state riceuute empie religioni.

Religioni false sono la cagione di tanti mali nel mondo.

2 *In quam naturæ vitio nos proni*. Il che è così vero, che pare siamo à gli altri vitij condotti, à questo rapiti; onde Plutarco non senza ragione piange. u *Humanam infirmitatem metam terminumque non habentem, nec sui potentem, sed efferentem se modò in superstitionem, & vanitatem; modò in neglectum rerum diuinarum, & contemptum*. L'humana imbecillità, che non hà meta, ne padrona è di se, mà che hora si traporta in superstitione, e vanità, hora in trascurare, e disprezzare le cose diuine. Anzi come il medesimo aggiunge: x *Religio vt nihil nimis, optimum*. E' cosa ottima, che la Religione in niente ecceda nel troppo. Se però occorra di errare, confesso che meglio, e più sicuramente si pecca in questa parte di superstitione, che in quella dell'Empietà. Così Ermete: y *Magnus, magnus animi morbus est Impietas, quando illum opinio, & inclinatio ad omnia mala sequitur, boni autem nihil*. Grandissimo morbo, e peste dell'animo è l'empietà, quando l'opinione, e l'inclinatione ad ogni male lo siegue, & à niente di buono; e stando essa in piedi, caderà la Republica.

Superstitiosi per natura empi.

La Religione come la Virtù nel mezzo.

Empietà, il male de' mali.

*Nulla*

---

r *Plato l. de rep. in hac ipse re.* s *Orat.* t *Lact. l. 5. Ind. c. 8.*
u *Plutar. in Camil.* x *Idem.* y *Erm. c. 2.*

Digitized by Google

Alla superstitione inclina la moltitudine imperita.

*Nulla res multitudinem efficaciùs regit quàm superstitio.* Liuio di Numa: [z] *Omnium primum, rem ad multitudinem imperitam efficacissimam Deorum metum iniiciendum ratus.* Stimò, che delle cose tutte fosse efficacissima ad ingerire il timore de i Dei nella moltitudine ignorante la superstitione; e la moltitudine dico, non questa solamente togata, ò muliebre, mà quella ancora armata, e militare, la quale, come dice Curtio: [a] *Aliòqui impotens, sæua, mutabilis, vbi vana religione capta est meliùs vatibus, quàm ducibus suis paret.* Per altro impotente, crudele, mutabile, quando è presa da vana superstitione meglio vbidisce à gli Auguri, che à suoi capitani. Per lo che di questa abusatisi i Principi, come quel P. Scipione, che nel Campidoglio consigliauasi con Gioue. Q. Sertorio, che d'intorno conduceua vna Cerua. C. Mario, che seco haueua vna certa Siria Indouina per nome Marta. P. Silla, che nelle battaglie era solito di portare inanzi, & ostentare il Sigillo di Apollo, e più esempi - 3

Esempi varij della superstitione ne' Prencipi.

Al Principe disconuiene la superstitione.

*At tu fuge.* Da tutti deue esser tenuta lontana la superstitione, mà più di tutti dal Principe, al quale conuiene hauer l'animo sublime, & eretto; la doue la superstitione, e queste persuasioncelle feminili per dirlo col Poeta: 4

[b] *Faciunt animos humiles formidine Diuùm*
*Depressosque præmunt ad terram.*
*Fanno gl'animi vili, intimoriti*
*Da Numi, e à terra abietti gli deprimono.*

A lesta i barbari, femine, e putti inclinati.

E per vero dire: La superstitione per lo più è da huomini vili, ò barbari. Plutarco: [c] *Inclinant naturà ad superstitionem Barbari.* Sono per natura i Barbari alla superstitione inclinati; & il medesimo pensarei di coloro, che sono per natura deboli di ceruello, & effeminati.

Il Timore compagno della superstitione.

*Deos à superstitioso timeri.* Intendi però, che sono vilmente temuti, e con timor seruile. Poiche due sono le proprietà di questo vitio: [d] *Nimius timor, nimius cultus.* Souerchio timore, e troppo culto. Seneca: *Superstitio error insanus est amandos timet, quos colit violat.* La superstitione è vn pazzo errore, teme chi deue amarsi; quei che honora, tradisce. 5

*Religentem oportet esse, Religiosum nefas.* Questo è vn detto antico, che ricerca intelletto sano. La Religione deue con modo possedersi come tutti i beni, quali cessano di esser tali se 6

manca

---

z *Liu. l.1.* a *Curt. l.15.* b *Lucret.* c *Plutar. in Sertor.* d *Ilipſ.* e *Sen. ep.12.*

manca il modo; concioſiache gli Antichi diceuano con vitio il Religioſo, e con vna tal ſuperfluità immoderata come mulieroſo, vitioſo. Se ad alcuno però, certo che al Principe conuiene d'oſſeruar quì il modo, anzi à tutti, che ſono Republiciſti. Niceforo Gregora ſaggiamente lo deſcriue: f *Nam qui in vna Dei contemplatione mentem defigit, huic tali montes, & ſpeluncæ conueniunt; at qui vnà cum virtute ciuiles etiam mores coniunxit, & notitiam ſibi parauit rerum variarum ille verè populum ad optima, & ſaluberrima ducere idoneus eſt.* Imperoche chi nella ſola contemplatione di Dio tiene fiſſa la mente, à queſti ſtà bene habitare i monti, e le ſpelonche; mà chi colla Virtù i cuſtumi ciuili hà ancor congionti, e la notitia di varie coſe hà acquiſtata, quegli è idoneo di condurre à paſcoli ottimi, e ſaluberrimi il popolo.

Al Principe conuiene il modo in eſſer Religioſo.

Republiciſti buoni quali ſieno.

7 *Optimus animus pulcherrimus cultus.* Lattantio breue, & acutamente queſto ſteſſo: g *Religioſiſſimus eſt cultus imitari.* è culto religioſiſſimo l'Imitare; & Ermete Egittio: h *Vnius* (certamente il Principe) *Dei cultus eſt non eſſe malum.* E' culto d'vn ſolo Dio non eſſer cattiuo. Potrei qui aggroppare alcune coſe à propoſito, e vere, mà quel Saggio di Megara mi ſgrida non douerſi dire ogni coſa.

Religioſo nella vita, e ne fatti.

*Moyſen illum Aegyptium.* L'Iſtorietta, c' hò veduta, è gratioſa, & vtile. Tu, ſe piace, vedila preſſo dell' Autore, e ne haurai diletto.

## CAP. IV.

### *Il Fato appendice della Pietà. Che coſa egli ſia, e da chi. Qual forza habbia, e qual' vſo.*

SPiega quì il Lipſio vna volta per ſempre, che coſa eſſo intenda per il *Fato*. Dicendo, che pone quì la voce *Fato*, & altroue ſecondo il cuſtume degli Antichi, non ſecondo la mente; per il Fato intendendo non altro, che la *Prouidenza diuina*, e con pio, e Chriſtiano ſenſo. Il che vna volta teſtifica per ſempre.

Il Fato eſſer la Prouidenza diuina dichiara il Lipſio.

Hò in tanto ſeminata la Pietà; adeſſo due germogli io pianto ſotto queſt'albero, anzi da eſſo nati. Il Fato, e la Coſcienza, de quali

f *Niceſ. Greg. hiſt.* 3. g *Lactant. l.* 5. *inſtit. c.* 10. h *Ermes vbi ſup.*

Originato dal Senso, e dal Culto.

quali, quello dal Senso, questa dal Culto apertamente si originano; Peròche se Dio gouerna, & indrizza, prouede ancora, e determina, e ciò esso eterno, dall'eternità, nell'eternità. E questo è il *Fato*. a *Cuius lege immobilis rerum humanarum ordo seritur*. colla cui legge l'ordine immobile delle humane cose si semina. Ne ciò è altro (come alcuno ancora degli antichi hà sentito) che *Sanctio, & velut vox Diuinæ mentis*.

Fato, che sia. Vedi S. Agostino l. 5. de Ciu. c. 9.

b *Graue, & immobile sanctis*
*Pondus adest verbis, & vocem Fata sequuntur.*
*Hanno immobile seco, e graue il peso*
*Le Sante voci, e seguon quella i Fati.*

Concioſia che altri c *Fatum congruere rebus putant, sed è vagis stellis; alij apud principia, & nexus naturalium causarum*. Pensano conuenire alle cose il Fato, mà dalle stelle erranti; altri appresso de principij, e connessioni delle cause naturali. Delirano. Noi lo chiedemo dalla prima causa, cioè da Dio; d *Ex quo suspensa sunt omnia, à quo sunt omnes causæ causarum*. Dal quale sono state le cose tutte sospese; dal quale sono tutte le cause delle cause.

e *Condita pergunt*
*Ordine cuncta suo, rerumque à Principe cursu*
*Fixa manent.*
*Tutto il Creato all'ordin suo camina,*
*E dal corso primiero delle cose*
*Riman fisso, e costante.*

Forza del Fato nelle cose humane.

A me però piace (con quel pio senso) f *Ab omni æternitate fataliter omnia destinata*. Esser le cose tutte dall'eternità fatalmente destinate. g *Et eludant licèt, quibus fortè, ac temerè humana negotia volui, agique persuasum est; equidem æterna constitutione crediderim, nexuque causarum latentium, & multò ante destinatarum, suum quæque ordinem immutabili lege percurrere*. E benche beffino coloro, che à caso, e temerariamente pensano, che i negotij humani si volgano, e si faccino; Io però credo, che per decreto diuino, & eterno, e per connessione di cause nascoste, e molto ananti destinate, seguano ciascuna con immutabil legge il suo corso; alla cui diuina preordinatione sono le cose humane tutte soggette.

h *Fata regunt orbem, certà stant omnia lege.*

*Reg-*

---

a *Liu. l.* 25. b *Stat. 1. Theb.* c *Tac. 4. an.* d *Sen. 2. quæst. nat.* e *Valer. Flac. 1. Argon.* f *Cic. 2. de Diu.* g *Curt. l.* 5. h *Manil. 4.*

*Reggono i Fati il mondo, & ogni cosa*
*Si stà con legge certa, e si gouerna.*

Anco le Attioni, e quelle cose, che sono d' intorno ad esse. I Tempi dico, & i modi.

i *Manet hæc ab origine mundi*
*Fixa dies bello, populique in prælia nati.*
*Dall'esordio del mondo è questo giorno*
*Destinato alla guerra; e ancor le genti*
*Alla battaglia nate.*

Anzi essi huomini; nulladimeno in parte; peroche la Volontà è preclara. k *Omnes mortales Fato subjiciuntur, & initio, & mutatione.* Tutti i mortali sono e nel principio, e nella mutatione soggetti al Fato. Di modo che per verun consiglio, ò aiuto lo schiuiamo, ò mutamo. l *Nec consilio prudenti, nec remedio sagaci diuina Prouidentia fatalis dispositio subuerti, vel reformari potest.* Ne con prudente consiglio, ne per sagace rimedio può la fatal disposition della Prouidenza diuina souertirsi, ò riformarsi.

L'humana Volontà quanto grande.

Al Fato ogni Prudenza disuguale.

m *Tantum ne aliquis sibi posse videtur*
*Fata quoque vt superet?*
*Tanto può dunque alcuno hauere ardire*
*Di superare il Fato?*

Ne pur se si predice: peroche: n *Quæ Fato manent, quamuis significata non vitantur.* Quelle cose, che per disposition del Fato succedono, non si schiuano benche auisate; onde ben disse quel Greco. o *O hospes quod diuinum contingère debet, homo à se nulla arte expellet, ac ne verisimilia quidem dicentibus fidem habebit.* Ospite, ciò, che di diuino accader deue, l'huomo con veruno artificio lo terrà da se lontano; e ne tampoco à quei, che diranno cose verisimili crederà; nò; se anco i mostri, ò i prodigij lo auertiscano.

Nõ si schiua per qualunque auertimento.

Ne per prodigij.

p *Heù vani monitus, frustraque morantia Parcas*
*Prodigia! heu Fatis superi certasse minores?*
*O vani auisi, e in van prodigij horrendi,*
*Che le Parche fermate; ò assai minori*
*Voi superi del Fato in guerra, e in pace.*

Iddio toglie la mente, ò l'oscura, perche paia, che la causa venga dall'huomo.

Peroche q *Inuictæ leges necessitatis, pectus etiam ab amentia remotum,*

---

i *Stat. 3. Theb.* k *Merc. Trism. c. 12. Pamand.* l *Apul. metom. 9.* m *Ouid. 9. metam.* n *Tac. 1. hist.* o *Herod. 9.* p *Sil. l. 5.* q *Val. mux. l. 1. c. 6.*

*tum, prodigia iustà æstimatione perpendere, non patientur.* Le leggi inuitte della necessità, non sopportaranno, che vn animo saggio pesi con giusta bilancia i prodigij. All'hora cioè, quella mente superna toglie la mente à gli huomini, la quale r *Cuiuscunque fortunam mutare constituit, consilia corrumpit.* Corrompe i consigli dell'humana prudenza quando determina di mutare la fortuna di chi si sia, Perciò perche Iddio toglie la mente, ò la oscura di modo, che la causa di ciò pare che sia da noi; e lo vediamo ogni giorno noi stessi: s *Manum iniscientibus Fatis, hebetari Sensus hominum, & obtundi.* Che i Fati mettendo le mani ad alcuna cosa, i Sensi humani s'ingrossano, & arrugginiscono. Così t *Efficitur, quod est miserrimum, vt quod accidit, etiam meritò accidisse videatur.* Si fà, (il che è di somma miseria) che ciò, che accade, pare che anco con ragione sia accaduto. *Et vulgi iudicio culpa in casum transeat.* E per giudicio del Volgo si ascriue à colpa il caso fortuito. Dico di più: u *Fugiendo in media sæpè Fata ruitur.* Col fuggire, spesso nel mezzo del Fato s'inciampa, e cade.

5

6

Il Fato col fuggirlo si troua.

x *Multi ad Fatum*
*Venere suum, dum Fata timent.*
*Molti nel Fato loro, allhor che'l temono,*
*Non volendo s'incontrano.*

y *Multos in summa pericula misit*
*Venturi timor ipse mali.*
*Conduss'e molti ne perigli estremi*
*Il timor solo del futuro male.*

Deue l'huomo faticare, e muouere i remi, sedendo Dio timoniere alla Naue.

Che per tanto? dirai: niente farò, & ogni cosa lascierò in mano del Fato? pazzo che sei; anzi calcarai la strada, che conduce à i Fati, e questo ancora viene dal Fato. Gli brami, e vuoi felici? affatica z *Non enim solis quidem votis, neque Supplicijs muliebribus auxilia Deorum parantur, vigilando, agendo, prosperè omnia cadunt.* Peroche non à soli desiderij, ò alle pene feminili si danno gli aiuti de i Dei, col veggiare, oprare le cose tutte prosperamente succedono. Ne voler aspettare: a *Nihil agenti in sinum de Cælo deuolaturam victoriam, aut fortunam esse.* Che à chi staffi con mani à cintola sia dal Cielo per volare in seno la Vittoria, ò la Fortuna. b *Dij bona laboribus vendunt.* I Dei vendono i beni à prezzo di fatiche, e di sudori. Et in questo sentimento

Il Fato sprezza gl'infingardi, aiuta i forti.

Dio vende i suoi beni à prezzo di fatiche.

r *Ammian. mar. l. 14.* s *Vellei. l. 2.* t *Vellei. 2.* u *Liu. 8.* x *Sen. Trag. eclip.* y *Lucan. 7.* z *Salust. Catil.* a *Liu. 7.* b *Grec. adag.*

mento è vero. c *Deos fortioribus adeſſe*. Che i Dei aſſiſtono à i ben forti. Il ſimile nelle diſgratie. d *Dij prohibebunt hæc, inquies, ſed nunquam propter te de Cælo deſcendent*. Dirai, che i Dei proibiranno queſte coſe, mà non ſcenderanno mai per te dal Cielo. *Tibi dent mentem oportet, vt prohibeas*. Biſogna, che à te diano ceruello, e giudicio, accioche le ſcanzi, e le vieti.

Ne più altro di queſto sì grande, e sì profondo Oceano; quale ſempre l'huomo andrà tentandolo, ne mai ne trouarà il fondo: qual frutto dunque hai tu quì? coteſto, che ſij veramente pio, e ſiegui i Fati, cioè Dio, peroche e *Quid eſt viri boni? præbere ſe Fato*. Quale è l'vfficio dell'huomo da bene? darſi in poter del Fato. f *Ferre quæ diuinitùs immittuntur neceſſariò oportet, quæ ab hoſtibus viriliter*. Biſogna neceſſariamente ſopportare ciò, che viene da Dio, virilmente ciò, che da nimici. g *Optimũ eſt pati, quod emendare non poſſis; & Deum, quo auctore cuncta eueniunt, ſine murmuratione comitari. Malus miles eſt, qui Imperatorem ſuum gemens ſequitur*. E' coſa ottima ſoffrire ciò, che emendare non poſſi; e ſenza querele ſeguire Iddio, dal quale le coſe tutte come Auttore ſuccedono. E' cattiuo quel Soldato, che ſiegue gemendo il ſuo Capitano.

Il frutto dalla notitia del Fato.

Il principale la Patienza.

## Oſſeruationi nel Cap. 4. del Fato.

1 *Et vocem Fata ſequuntur*; Con queſto ſentimento gli Antichi hanno voluto, che i Fati ſieno in aiuto à Gioue, con ſtile, e tauola per notare i ſuoi detti. Latino Pacato: h *An vt illi maieſtatis tuæ participi Deo feruntur aſſiſtere. Fata cum tabulis; Sic tibi aliqua vis diuina ſubſeruit, quæ quod dixeris ſcribat, & ſuggerat?* Forſe che come à quel Dio partecipe della tua maeſtà, ſi dice che aſſiſtono i Fati con ſcritture; così à te ſerue alcuna forza diuina, la quale ſcriua, e ſuggeriſca quanto haurai detto? e Marciano Capella chiama i *Parcas ſcribas Iouis, quod eius decreta in æreas tabulas referant*: Le Parche ſcriuane di Gioue, perche in tauole di bronzo i ſuoi decreti riportino. Oſſeruollo Ouidio:

Oſcurità degli Antichi nel Fato.

k *Cernes illic molimine vaſto*
*Ex ære, ſolido rerum tabularia ferro.*
*Iui vedrai con immenſo sforzo*



c *Tac. 4. hiſt.* d *Liu. 6.* e *Sen. de prouid.* f *Thucid. l. 2. in orat. peric.* g *Sen. ep. 108.* h *Latin. pacat. in paneg. ad Theodoſ.* i *Marc. Capell.* k *Ouid. metam. 15.*

*Coſe ſcritte nel ferro, e ancor ne bronzi.*

*Ipſi homines tamen in parte.* Peroche dice Agoſtino: l *A Deo* 2
Belliſſima ſentenza di Agoſtino della poteſtà diuina, e volontà humana. *ſunt omnium poteſtates, quamuis ab illo non ſunt omnium voluntates.* Sono da Dio le poteſtà di tutti, benche non da Dio le volontà di tutti. Per lo che da quell'vno, & eterno bene con ragione rimoueremo ogni male. Triſineg. m *Ab ipſo conditore nihil malum, aut turpe eſſe exiſtimandum eſt. Hæc enim ſunt quædam affectiones adhærentes, & concomitantes ipſam generationem, ſic vt ærugo æs, & ſordes corpus; Atque nec æruginem Faber fecit, nec ſordes auctor produxit, nec malitiam Deus.* Biſogna credere, che da eſſo Fattore non è verun male, ò coſa brutta; peròche ſono queſte certe affettioni aderenti, e concomitanti eſſa generatione, come la ruggine ſiegue il ferro, la ſordidezza il corpo; e pure ne il Fabro hà fatto la ruggine, ne l'Auttore produſſe la ſordidezza, ne la malitia Iddio.

Il Fato ineuitabile. *Nullis conſilijs, vel auxilijs vitamus.* n *Nulla vis humana, vel virtus meruiſſe vnquam potuit, vt quod præſcripſit Fatalis ordo non fiat.* Neſſuna forza, ò virtù humana potè mai meritare, che non ſi faccia ciò, che l'ordine Fatale hà preſcritto. 3

*Heù Fatis ſuperi certaſſe minores.* Così lo ſteſſo Gioue preſſo di altro Poeta: 4

o *Me quoque Fata regunt.*

*Il Fato ancor me regge, e mi gouerna.*

Dio non ſogetto al Fato. Et Apollo Pytio preſſo di Erodoto. p *Decretam ſortem, nec Deo quidem eſſe effugere;* La decretata ſorte ne pure à Dio è conceſſo fuggirla. Sentenza come dirolla? empia, ò ſozza? peroche per qual cagione il Nume ſia vinto dal Fato? mai duellano inſieme, e noi ſteſſi quando dicemo, che Dio è ſopra de Fati, più contradicemo à Stoici, che dicemo qualche coſa in ſoſtanza; peroche qual comparatione è quì? è il medeſimo, che s'io dubiti, ſe ſia il Giudice ſopra la ſentenza, ò eſſa ſopra di quello. Sappi, che eſſo non vuole, e queſto baſti. q *Ordinem Fati æterna ſeries regit, cuius hæc prima lex eſt ſtare decreto.* L'eterna ſerie regge l'ordine del Fato, di cui queſta è la prima legge, di ſtare fermo nel decreto.

*Conſilia corrumpit.* Quali ò ne cattiui emenda, ò ne buoni proſpera. r *Nam ibi Diuina prouidentia non commilitat conſilijs,* 5
*actio-*

---

l *Aug. l. 5. de Ciu. c. 8.* m *Triſmeg. c. 14.* n. *Ammian. l. 23.*
o *Ouid. 9. metam.* p *Herod. l. 1.* q *Sen. 2. quæſt. nat.*
r *Niceph. Gregor. l. 7.*

*actionibusque hominum, malus ijs exitus obuenit, & cogitationibus valdè aduersus; nam tunc neque vir consultus consultus est, neque fortis fortis, sed etiam sapientissima consilia insipienter desinunt, & generosa maximè, ac fortia facta impiè, & infamem exitum consequuntur.* Peroche quando la Prouidenza diuina non corrisponde à consigli, & attioni degli huomini, succede ad essi cattiuo esito, e molto à lor pensieri contrario; allhora ne il Dottore è dottore, ne il forte forte; mà i sapientissimi consigli sciocca-mente finiscono, & i fatti singolarmente generosi, e forti sortiscono fine empio, & infame. Liuio breuemente della venuta de' Galli à Roma: [f] *Occæcat animos fortuna, vbi vim suam ingruentem frangi non vult.* Accieca gli animi la Fortuna, quando non vuole, che si franga la di lei impetuosa forza; e Demostene ancora, mentre vede i suoi Atenieſi, che niente oprano col consiglio, grida apertamente: [t] *Vereri se, ne quid diuinum rebus se inserat, & adhæreat.* Dubitar lui, che alcuna cosa diuina non s'innesti, & accosti alle lor cose. Questo cioè del Fato.

Il Fato adatta à se i consigli humani.

6 *Vt quod accidit, etiam meritò accidisse videatur.* Il medesimo sentimento fù di Lucano.

[u] *Hoc placet ò superi, vobis cum vertere cuncta*
*Propositum nostris erroribus addere crimen.*
*Questo à voi piace ò Numi, allhor che il tutto*
*Piace volger sosopra, e à nostri errori*
*Attribuir la colpa, e farci rei.*

Il Fato opera per mezzo delle cause.

E' per verità esso ordine delle cause, e degli euenti, che ancora con humana ragione giudicamo non hauer potuto altrimenti succedere. O mirabil Sapienza, quale così indrizza le cose tutte, e doue vuole piega, laonde pare che noi là siamo andati. Che dunque? Induce al peccato Iddio? no, no, mà alla caduta, cioè muta le cose, e le fortune; gitta giù dall'alto, dal basso solleua, e queste cose tali esterne così, che noi stessi con i consigli, e con i fatti ci fabricamo il gradino à quella fatal caduta, ò ascesa; come chi da birri è condotto prigione, per lo più spontáneamente và, per esser però tirato, se non và: così quì.

Simile.

*Tibi quis hic fructus?* Hò espresso vno essere il principal frutto la *Patienza*. E' lecito hora aggiungere vn'altro: la *Scienza*. Voi che nel regno, ò republiche sapete che si porta, e volge il tutto sosopra, e che [x] *Nullius rei eodem semper loco stare fortunam.* Di veruna cosa stà sempre in vn medemo luogo la fortuna.

Dui frutti principali del Fato, Patienza, e Scienza.



[f] *Liu. l.* 5. [t] *Demost.* [u] *Lucan. l.* 7. [x] *Sen. in consol. ad Elu.*

y *Regitur Fatis mortale genus*
*Nil ſibi quiſque ſpondère poteſt.*
*Firmum, & ſtabile.*
*Sono i mortali al Fato ogn'hor ſoggetti;*
*Nulla à ſe puote alcun prometter fermo.*

Il Mondo hoggi in vn modo, domani in vn'altro.

E come dice il noſtro Tacito: z *Rebus cunctis ineſt quidam velut orbis, vt quemadmodum temporum vices, ita & morum vertantur.* E' inneſtato nelle coſe tutte, come vn tal'orbe, che come le vicende de tempi, così de cuſtumi ſi volgano, anzi anco de gl'Imperij. Li Greci fiorirono, dopo queſti gli Affricani, dopo queſti i Romani, dopo queſti i Sciti, e che sò io, che in breue qualche altra gente predomini? peroche nelle coſe tutte è legge perpetua del Fato. a *Vt ad ſummum producta, rurſus ad infimum, & velociùs quidem quàm aſcenderunt relabantur.* Che arriuate al ſommo, di nuouo, e con maggior velocità, che non aſceſero ricadano.

Si volgono come l'Orbe le coſe.

Imperij ſucceſſiui.

b *Sic omnia verti*
*Cernimus, atque alias aſſumere pondera gentes*
*Concidere has.*
*Veggiamo il tutto volgerſi ſoſopra,*
*Altre genti ſalir, deſcender altre.*

E' ſpedito chi nõ hà il Fato ſauorèuole.

Già veggio i Sciti, ò i Turchi ſtare in altiſſimo grado, e fermarſi; da molti anni però non ſi vede in eſſi verun progreſſo, certamente (io indouino) rimirano il caſo. Queſte coſe tali, qualunque ſei preſente alle coſe, & à conſigli conſidera, e per quanto ſi può coll'humano ingegno preuedi doue inclinino ſe ſteſſi i Fati, e tu à quelli riuolgiti; peroche miſero à che combatti? c *Ex ipſis factis homo diſcat quæcumque cooperantem, & commilitantem non habent ſupernam dexteram, his terram, & mare, & aerem aduerſari, tanquam fugitiuum aliquem Dei, & Iuſtitiæ violatorem efficaciter perſequentia.* Da gl'iſteſſi fatti impari l'huomo, che le coſe tutte priue dell'aiuto diuino cooperante, e commilitante, à queſte ſono contrarij e terra, e mare, & aria perſequitandole efficacemente, come qualche fugitiuo violatore di Dio, e della Giuſtitia. Mà per il contrario doue volta il Fato, anco tutte le altre coſe; & ò come gli aſſicurano la ſtrada ſenza ſaperlo, ò per forza. Ceſare deue venire al Principato. Pompeo ſacci con eſſo lega, & aſtutamente lo ſolleui vicino à ſe. Vuole dopoi le-

Forza del Fato.

Eſempi in perſone reali.

narlo

---

y *Sen. Octau.* z *Tac. 3. an.* a *Sen. in præfat.* b *Ouid. metam.*
c *Niceph. Greg. 7.*

narlo dal trono? in vano; porti solo la causa delle armi, fugga vergognosamente, e senza pigritia dall'Italia; esponga à manifesto rischio tutto il negotio in vna battaglia; Che i Romani commandino lo vuole il Fato. Che Anibale da Canne nõ vada à Roma. Filippo faccia con esso senza effetti patto, e si vnisca, e sia presa la Naue con gli Ambasciatori come à caso. Tutti gli altri Rè parimente riposino, & altri dopo altri sieno vinti per fatale infingardagine di tutti dice Tacito: d *Fatali omnium ignauia.*

Che posso io pensare dello stato presente dell'Europa? taccio. Mà Fato che vuoi tu? che subito contro di me scagli il dardo? Ecco il Nuncio: morì il primo di Luglio dell'anno 1589. quel mio Plantino, del quale io nessuno, ne me veruno hà più fedelmente amato. Quel sostegno dell'Arte nobilissima, e luce del mio stile esser morto. Ohime! ohime! Io viuo, e scriuo?

Il Lipsio riconosce il Fato nella morte del Plantino, e la deplora.

L'Arte della Stãpa nobilissima.

d *Tac. 15. an.*

## CAP. V.

### *La Coscienza è anco parte estrema della Pietà. La definisco, e diuido; e dimostro il Tormento di lei se cattiua; la Quiete se pura.*

Già la Coscienza, come hò detto, è successione della Pietà, & hà palesemente l'origine dalla radice del Culto. Conciosiache doue quello fiorisce, & è in vigore, questa parimente. Doue quello è arido, e languisce, iui cotesta. Anzi che doue non è Religione, ò Timor di Dio, è poco, e picciolo nell'animo il germoglio di essa, & è come da sterile terreno oppresso. E però la Coscienza: *Reliqua in homine rectæ rationis scintilla, bonorum, malorumque facinorum iudex, & index.* nell'huomo l'vltima scintilla di retta ragione, delle buone, e cattiue opre giudice, & indice. E' dunque bipartita, cioè: Approuatione, e Disaprouatione, quella nelle cose ben fatte, questa nelle cattiue; mà la forza di essa (come sono la Virtù, & i Vitij) è frequentissima, e per lo più hà ottenuto, che questa parte venga nel nome della sua sorte. Peroche chiamamo volgarmente la Coscienza. *Violati Numinis, aut perperàm culti, tristem cogitationem, & morsum.* Del Violato Nume, ò malamente

La Coscienza nasce dalla Religione.

Definitione, e diuisione della Coscienza.

Altra definitione più stretta.



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

honorato, penſiero, e rimordimento malinconico. Qual ſenſo è fiſſo nell'huomo, e viue per quanto tempo eſſo viue, non poſſibile colla forza, ne coll'inganno ad eſtinguerſi. [a] *Conſcientiam à Dijs immortalibus accepimus, quæ à nobis diuelli non poteſt.* Hauemo da i Dei riceuuta la Coſcienza, che non può da noi eſtirparſi. Vtilmente però è ſtata data: [b] *Vt corrector affectuum, & animæ pedagogus.* Come correttore de gli affetti, e cuſtode dell'anima. E' flagello dopo il peccato, perche [c] *Perfecto demum ſcelere magnitudo eius intelligitur.* Compita la ſceleragine s'intende la di lei grandezza. Inanzi del peccato è freno: [d] *Quia infixa nobis eius rei auerſatio eſt, quam natura damnauit.* Perche è fiſſa in noi l'auerſione di ciò, che la natura hà condannato. E per certo: [e] *Magna vis eius in vtramque partem.* Grande per ambe le parti è la ſua forza, *vt neque timeant ij, qui nihil admiſerunt, & pœnam ſemper ante oculos verſari putent qui peccauerunt;* che ne temano quei, che niente di male han fatto, e quei, c'han peccato, penſino ſempre d'hauer sù gl'occhi la pena. La onde, [f] *Bona ſemper metu vacua eſt.* La buona è ſempre ſenza timore, anzi ſempre allegra. [g] *Et vis nunquam triſtis eſſe, benè viue.* E vuoi non eſſer mai malinconico viui virtuoſamente. La doue la Coſcienza, [h] *Mala etiam in ſolitudine anxia, & ſollicita eſt.* cattiua anco nella ſolitudine è anzioſa, & inquieta. Peròche [i] *Poteſt nocenti contingere vt lateat, latendi fides non poteſt.* Può al colpeuole accadere, che ſtia naſcoſta la colpa; mà la fede di ſtar naſcoſta non può. E come ti naſcondi?

[k] *Nocte, dicque tuum geſtas in pectore teſtem.*
*E giorno, e notte, e d'ogni tempo, ed hora*
*Porti nel petto chi ti vede, e accuſa.*

Quale non inganna, e non s'inganna, e queſto è oracolo. [l] *Suus cuique animus vt conſcientia ſpem probet;* caduno hà il ſuo animo, accioche la coſcienza proui la ſperanza. [m] *O te miſerum, ſi contemnis hunc teſtem;* ò miſero di te, ſe ſprezzi queſto teſtimonio: anzi è continuo carnefice, peroche brugia, vccide, ſquarcia tanto più grauemente, che ſenza morte. Il prouerbio de Greci veriſſimo: [n] *Conſcientia animum verberat.* La Coſcienza tormenta l'animo, e per certo con quella continua, e ſorda sferza.

*Nam-*

Da chi data, quali i ſuoi vfficij.

Chi non pecca nõ teme; il contrario &c.

La Coſcienza teſtimonio veridico.

---

a *Cic. pro cluent.* b *Orig.* c *Tacit. 4. an.* d *Sen. ep. 98.* e *Cic. pro Mil.* f *Bias apud Stob.* g *Iſidor. Sotol. l. 2.* h *Sen. ep. 14.* i *Epicur apud Sen. 98.* k *Iuuenal.* l *Saluſt. ad Cæſ.* m *Sen. ep. 43.* n *Grec. adag.*

o *Namque animus impurus Dijs, hominibusque infestus, neque vigilijs, neque quietibus sedari potest. Ita conscientia mentem excitam vastat.* Imperoche l'animo impuro odioso à i Dei, & à gli huomini non può tranquillarsi, ne veggiando, ne dormendo; così la Coscienza conturba la mente eccitata. Carnefice continuo.

Così però hoggi si viue, che p *Multi famam, conscientiam pauci vereantur.* Molti temono della fama, pochi della coscienza. Si hà più cura della fama, che della coscienza.

D'altra maniera però l'huomo da bene; Il quale hà per indelebile: q *In omni vita transuersum vngem à recta conscientia non discedere.* In tutta la Vita non discostarsi vn punto dalla rettitudine della coscienza. Habbi ancor tu ciò fisso nell'animo, e questo apprendi: r *Tranquillitate conscientiæ nihil excogitari beatiùs potest.* Che niente può pensarsi più beato, e felice della tranquillità della Coscienza. Non così l'huomo da bene.

## Osseruationi nel Cap. 5. della Coscienza.

1 *Potest contingere nocenti vt lateat, latendi fides non potest.* L'hà imitato, & argutamente spiegato il minor Seneca.

s *Scelus aliqua tutum, nulla securum tulit.*
*Rese securo alcune cose il male,*
*Mà nessun la malitia l'assecura.*

---

o *Salust. Catil.* p *Plin. l. 3. ep. 5.* q *Cic. ad Att. l. 13.*
r *Aug. 3. de Ciuit.* s *Sen. in Hippol.*

# CAP. VI.

## *L'altro membro della Virtù la Bontà. Come io quì la chiami. Breui Precetti, & vniuerſali ad eſſa.*

L'Altro ramo della Virtù à dimoſtrar mi reſta; la Bontà, quale però con leggiera dolatura puliſco, perche in queſto ciuile edificio non hà propriamente il ſuo luogo. Appartiene al morale. Ne altro quì per la Bontà intendo, che: *Rectam in moribus, & actione omni vitam ex honeſti forma*. Retta vita ne cuſtumi, & in ogni attione, ſecondo la regola dell' honeſto. Non deuo però laſciarla, acciòche vedi la neceſſità; ò perche più veramente è anneſſa, anzi inneſtata alla Pietà. Senza la bontà de cuſtumi la Pietà è vana; ciò che moſtri col volto, proferiſci colla voce, col calore, ſenza di quella è nulla. Come i pomi nella Giudea non naſcono pomi, perche toccati ſuaporano in fumo. Tale è quella pietà ciarliera ſenza queſto ſugo vitale delle opere. Con ragione dunque fa, che tu ami i cuſtumi, chiunque ſei, che ami quella, e più in fatti, che in apparenza; ſeriamente non à pompa: [a] *Eſſe quàm videri probus malis.* Vogli più toſto eſſere, che parer buono. E col celebrato Catone: [b] *Nunquam rectè feceris, vt feciſſe videaris*. Mai farai coſa di buono per parere d'hauerla fatta. [c] *Conſcientia virtuti ſatis amplum theatrum eſt*. E' teatro aſſai magnifico la Coſcienza per la Virtù. Non mi ſarai più caro. [d] *Inter claros viros, quàm inter bonos*. Trà gli huomini illuſtri, che trà buoni, non trà coloro, quali [e] *Ambitio falſos fieri ſubegit, magiſque vultum quàm ingenium bonum habere*. L'ambitione à diuenir falſi, & ad hauere il volto buono più che l'ingegno hà ſoggettati.

Che? ſtimi le ricchezze? [f] *Fortunam velut tunicam magis concinnam proba, quàm longam*; approua la fortuna, come la tonica più linda, & aggiuſtata, che longa. Che? l'ornamento, ò il corpo? [g] *Honeſtum ei vile eſt, cui corpus nimis carum eſt*. E' l'honeſto vile à colui, che troppo vezzeggia il corpo. Prendi da te

Bontà, che coſa è.

Bontà ſenza Pietà ſuaniſce, à che ſomigliata.

Non biſogna eſſer buono, per parere.

L' Ambitione s'ammanta di bontà apparente.

Ricchezze, e corpo non ſouerchiamente ſi amino.

la

a *Saluſt. in Catil.* b *Vellei. l.2.* c *Cic.* d *Tac. 4. hiſtor.* e *Saluſt. Catil.* f *Apul. in Apolog.* g *Sen. ep.*

la tua lode coll'interna, e vera virtù. h *Non specie inanium validus.* Non sarai potente coll'ombra, & apparenza di cose vane; mà sij più tosto. i *Cultu modicus sermone facilis.* Nella cultura del corpo modesto, nel parlare non orgoglioso. k *Ore probo, animo verecundo.* l *Opum contemptor, recti peruicax, constans aduersus metus.* Nell'aspetto buono, di animo verecondo, sprezzatore delle douitie, ostinato nel bene, costante contro i timori. Cultore d'vn solo animo, e non doppio, il quale m *Dux atque Imperator vitæ mortalium.* E' guida, e fouraſtante alla vita de mortali. n *Rector humani generis agit, atque habet cuncta, neque ipse habetur.* Rettore del genere humano fà, & hà il tutto, ne esso è hauuto, ò posseduto. Peroche o *Præclara facies, magnæ diuitiæ, ad hoc vis corporis, & alia huiusmodi omnia breui dilabuntur.* Bella faccia, & aspetto, molte ricchezze, forza, e robustezza di corpo, e cose simili, tutte in breue suaniscono. Mà p *Ingenij præclara facinora sicuti anima immortalia sunt.* Le opre preclare dell'ingegno sono come l'Anima Immortali.

Bontà, e sue qualità si descriuono.

La sola Virtù come l'anima immortale.

Animo, e sue qualità.

Qualità del corpo vane.

## Osseruationi al Cap. 6. della Bontà.

1 *Esse quàm videri probus malis.* Dunque nessuno ascolti Machiauello, che veste il Principe d'vna non sò qual Virtù simulata, e seruitù di Scena, ch'è il fingere. O Dogma sacrilego, ruina del Principe, e de sudditi.

Si detesta il Machiauello. La Bõtà nel Principe sia vera non finta.

2 *Honestum ei vile est, cui corpus nimis carum est.* Catone Censorino à questo proposito: q *Cultus magna cura tibi, magna Virtutis incuria.* Ti è à cuore gran lindura del corpo? argomento certo della molta trascuratezza della Virtù.

Bella sentenza di Catone Censorino.

---

h *Tac. an.* 15. i *in Agric.* k *Salust. in fragm.* l *Tacit.* 4. *hist.* m *Salust. in Iugurt.* n *Ibidem.* o *Indidem.* p *Indidem.* q *apud Ammian. l.* 16.

CAP.

## CAP. VII.

### *Si fà passaggio alla Prudenza, ch'è l'altro de Rettori. Si mostra la sua Necessità, si pone, & espone la Definitione, le sue parti, e l'Vtilità.*

Prudenza guida, e rettore della Virtù.

HAi vna guida della tua strada, la *Virtù*; Aggiongo hora l'altra, che *Prudenza* hò detto. Ella, se ben guardi, è non solo tuo Rettore, mà di essa Virtù; peròche senza della Prudenza, quale può esser Virtù? Platone veramente disse: [a] *Prudentia sola præit, & ducit ad rectè faciendum*. La sola Prudenza precede, e guida al ben fare; e l'altro Filosofo: [b] *Fieri non potest, vt quisque verè probus sine prudentia audiat*. Non è possibile, che qualunque veramente buono oda, & intenda senza Prudenza; e la cagione è questa; che ogni virtù nell'elettione consiste, e nel modo: queste cose non sono senza la Prudenza, dunque ne tanpoco la Virtù; e si come à gli Architetti nessun opra succederà bene, senza lo squadro, e la linea; così ne pure à noi senza questa regola direttrice, la quale io definisco: *Intellectum, & Delectum rerum, quæ publicè, priuatimque fugiendæ, aut appetendæ sunt*. Intelligenza, e scelta di cose, che publica, e priuatamente sono da fuggirsi, ò da bramarsi. Hò detto: Intelligenza, perche questa è, che vede le cose tutte, e perciò con ragione hò aggionto scelta, perche la medesima quelle cose, che intende sceglie, con retto giudicio; & ella è detta [c] *Oculus animæ*, occhio dell'Anima; à segno che [d] *Honesta ab deterioribus, vtilia ab noxijs discernit*. Separa, e conosce le cose honeste dalle peggiori, le vtili dalle nociue. Publicamente ancora, & in priuato ho detto; perche la specie di lei è come doppia, Domestica, e Ciuile; delle quali la Domestica gioua à se, la Ciuile à gli altri. [e] *Prudentes censemus, qui ea, quæ sibi, quæque hominibus conducunt, possunt dispicere*. Stimamo Prudenti coloro, quali possono considerar quelle cose, che à se, & à gli huomini possono giouare. [f] *Prudentem dicemus sibi, & reipublicæ consulere potentem, ac validum*. Chiamaremo prudente, chi può,

Virtù in che cõsiste.

Simile.

Prudenza definita.

Prudenza, occhio dell'anima.

Diuidesi in publica, e priuata.

Quali gli huomini prudenti.

---

a *Plato in Mennone.* b *Arist. 6. Ethic. c. 5.* c *Arist. & Iamblicus.* d *Tac. 4. an.* e *Arist. 4. Ethic. c. 5.* f *Plato Alcib. 2.*

può, e vale consigliare à se, & alla Republica. La onde l'vso di lei è di più sorti, e ben disse colui: g *Artem viuendi esse Prudentiam, vt medicinam valetudinis.* Che l'Arte del viuere è la Prudenza, come della Sanità la medicina. Peroche questa è, che h *Præsentia ordinat, futura prouidet, præterità recordatur.* Ordina le cose presenti, prouede le future, è memore delle passate. Questa è, che i *Falli non vult, & falli non potest*; che non vuole, ne può esser ingannata. Alla quale sono le cose tutte soggette, k *Famulatur omne quicquid est Prudentiæ.* Tutto ciò, c'hà l'essere, serue alla Prudenza; anco la stessa fortuna, ne detto è in vano:

Prudenza arte del viuere.

Suoi vfficij, e sua forza.

l *Sapiens pol ipse fingit fortunam sibi.*
*Il Saggio è tal per Dio,*
*Che la fortuna sua fabrica, e regge.*

Onde con ragione il Tragico:

m *Longè Prudentia fœlicitatis primas tenet.*
*Sopra d'ogni virtù tien la Prudenza*
*Della felicitade il gran Primato.*

Come per il contrario Infelicissima è l'Imprudenza, la quale n *Pleraque & se præcipitat.* Molte cose, e se stessa precipita, e ruuina.

Imprudenza, e suoi effetti.

## Osseruationi al Cap. 7. della Prudenza.

*Desiderantur.*

---

g *Cic. 5. defin.* h *Author l. de 4. Virt.* i *Idem.* k *Menander.* l *Plaut. Trin.* m *Sophoc. antic.* n *Salust. ad Cæs.*

## CAP. VIII.

*Che cosa generi la Prudenza. Esser l'Vso, e la Memoria. Che cosa l'vno, e l'altra. La forza, e fermezza di quello è preferita, mà dimostrata ancora la scarsezza, e la difficoltà.*

Prudenza donde nasca.

DVi però sono i Genitori della Prudenza. L'Vso, e la Memoria delle cose; peroche ciò, che à fauore della Sapiẽza scriue l'antico Afranio:

a *Vsus me genuit, mater peperit Memoria.*
*Padre fù l'Vso, e la Memoria madre.*

Vso, e Memoria si dichiara, che cosa sono.

Io però lo nego. Et è più vero à fauore della Prudenza. Io intendo per l'Vso: *Notitiam humanarum rerum ex visu, vel tractatu.* La notitia di cose humane, ò vedute, ò trattate. Per Memoria: *Notitiam similem ex auditu, vel lectu.* Notitia simile di cose, ò vdite, o lette. L'Vso è vn poco più femmo, e però con ragione Padre: peroche impara à spese proprie, e non altrui; per esempi prossimi non remoti, anzi che à molti successi egli è presente, e presiede; laonde fù veramente scritto: b *Vsus efficacissimus rerum omnium magister.* E' l'Vso maestro efficacissimo delle cose tutte. c *& experimento optimè creditur*: & ottimamẽte all'isperienza si crede. Anzi di più: d *Vsus omnium magistrorum præcepta superat.* Supera l'vso i precetti di tutti i maestri; quale chi molto possiede, con ragione si gloria dicendo:

L'Vso è dottore certissimo.

Conosce il bene, e'l male.

e *Noui, & scio singillatim*
*Quæ bona, quæ mala sunt,*
*Conosco, e sò distintamente anch'io*
*Quali sieno i beni, e quali i mali.*

Questo ad ogni professione è vtile, anzi necessario.

Ha generato tutte le arti,

f *Per varios vsus, artem experientia fecit*
*Exemplo monstrante viam.*
*L'isperienza fe per varij vsi*

*L'Arte,*

---

a *Afran.* b *Plin. l.*26. c *Idem l.*17. d *Cic. de orat.*1.
e *Pomer. odyss.*2. f *Manil.*

*L'Arte, e l'esempio ancor la via dimostra.*

Mà principalmente à questa ciuile: g *Et quisquis in re ciuili intelligens haberi volet, opus ei experientia.* E qualunque ne gli affari vorrà esser stimato intendente, hà dell'isperienza bisogno. Nel che però vi è questo di male, che non si dà per precetti, mà h *ætas eum denique affert*: mà l'età finalmente l'apporta. Peroche come dice il Poeta:

Perfettiona la vita ciuile.

L'Vso è tardo, però d'incommodo.

i *Seris venit vsus ab annis.*
*Da molt'anni, ed età l'Vso è prodotto.*

Da quì quel prouerbio del Volgo: *Prudentia senum*: la Prudenza de Vecchi. Da quì quel detto del Sauio: k *Assiduè addiscens ad senium propero.* Assiduamente imparando m'inuecchio.

Proprio della Vecchiaia.

## Osseruationi nel Cap. 8. dell'Vso.

*Quisquis in re ciuili intelligens haberi volet &c.* Vedi molte cose, e belle presso di Aristotile nel luogo da me citato lib. 10. ethic. cap. vltimo; Che tu non puoi intendere cosa alcuna dal leggere, ò dall'vdire intorno le cose ciuili, come ne tanpoco giudicare, toccare, ò trattare senza dell'Vso.

L'esperienza necessaria nella republica.

## CAP. IX.

### *Il frutto della Memoria delle cose, ouero dell'Istoria. Esser questa strada facile alla Prudenza, & anco alla Bontà.*

MA la Memoria è l'altra parte, ò Madre, la quale non solamente appongo all'Vso, mà in parte l'antepõgo; perciòche questa più facilmente s'incontra; più largamente diffusa, e la quale conferisce alla Prudenza più cose, & in più persone. Peroche essa cade, e si troua in qualunque, e d'ogni tempo; & essendo quel viaggio per mezzo de proprij pericoli longo, e non senza pericoli; questa è strada più sicura, e per ciò più battuta; e non poco a *Plures aliorum euentis docentur*; gran parte de gli huomini sono ammaestrati da' successi de gli altri,

Memoria, e sue prerogatiue. Facilità.

Frequenza.

La Memoria viue ne libri Istorici.

g *Arist. ethic. 10. c. vlt.* h *Cic. 2. de orat.* i *Ouid. 6. metamor.*
k *Solon.* a *Tac. 4. an.*

altri, cioè dall'Istoria, la quale altro non è che Anima: b *Et vita memoriæ*, e vita della memoria. Imperoche c *Exempla omnia iacèrent in tenebris, nisi litterarum lumen accederet.* Tutti gli esempi sarebbeno nelle tenebre sepolti, se non haueſſero il lume dalle lettere. Questa è quella d *custos illustrium virorum virtutis; testis malorum sceleris, benefica in omne humanum genus*; Custode della Virtù d'huomini illustri, testimonio della sceleraggine de cattiui, benefica in tutto l'human lignaggio. Questa è e *Lux veritatis, magistra vitæ.* Luce della Verità, maestra della Vita; e veramente maestra; peroche in questa ti è lecito; f *Tanquam in speculo ornare, & componere vitam tuam ad alienas virtutes*; Come in vn specchio ornare, e conformar la tua Vita alle Virtù altrui. Nella quale: g *Hoc præcipuè salubre, ac frugiferum omnis te exempli documenta in illustri posita intueri, vt inde tibi, tuæque reipublicæ, quod imiteri capias; inde fædum inceptu, fædum exitu quod vites.* Questo singolarmente è salubre, e fruttuoso, che tu rimiri documenti d'ogni esempio posti in persona illustre; accioche d'indi prendi per te, e per la tua republica ciò, che dei imitare; e d'indi ciò, che dei schiuare brutto, e cattiuo nel principio, e nel fine. La medesima è vtilissima à questa parte ciuile, ne temerariamente disse Polibio: h *Verissimam disciplinam, exercitationemque ad res ciuiles historiam esse.* Che l'Istoria è verissima disciplina, & esercitio alle cose ciuili. Et anco à Consigli: i *Vtiles ad publicas deliberationes rerum gestarum historiæ.* Vtili le Istorie alle publiche deliberationi delle cose fatte.

Per essa si dà il debito honore alla Virtù, biasimo al Vitio.

Istruisce la vita priuata.

Indrizza la publica.

Precede à consigli.

Esempio di Alessandro M.

I libri consiglieri ottimi, perche liberi, e senza adulatione.

Col quale aspetto e lettere l'Imperatore Alessandro ne consigli di pace, e di guerra: k *Litteratos adhibebat, & maximè eos, qui historiam norant.* Adopraua letterati, e quelli in particolare, quali haueuano notitia dell'Istoria. Et vn'altro Re: ottimi Consiglieri diceua essere i morti; intendendo de libri dell'Istorie.

## Osseruationi nel Cap. 9. della Memoria delle cose.

Compendiosa lode, e frutto dell'Istoria.

*Plura ad Prudentiam confert.* Se in vero alcuna cosa conferisce alla Prudenza publica, e priuata, questa è l'Istoria la quale à Leone Principe futuro, Basilio il Padre già Principe egregiamente raccomanda con parole, che con ragione qui pongo tradotte:

b *Cic. 2. de orat.* c *Idem pro Archia.* d *Diodor. Sicul. 1. Bibliot.* e *Cic. 2. de orat.* f *Plut. in Timoleon.* g *Liu. 1.* h *Polib. l. 1.* i *Arist. 1. 2. c. 5.* k *Lamprid. in Alex.*

dotte: Non recuſar di ſcorrere le Iſtorie antiche; peroche iui trouarai ſenza fatica, ciò che altri hanno con lor fatica raccolto. E di lì cauarai e le Virtù de buoni, & i Vitij de cattiui; Varie mutationi della vita humana, e le conuerſioni delle coſe di eſſa; le inſtabilità di queſto mondo, e le cadute precipitoſe degl'Imperij, & in vna parola, le pene de cattiui fatti, & i premij de buoni; de quali quelli fuggirai per non cadere nelle mani della diuina Giuſtitia, queſti abbracciarai per goder de premij, che gli ſeguono. Queſte coſe diſſe quel Greco Imperatore nel libro, che intitolò: *Auertimenti di Baſilio*: buono, pio, e degno, che i Principi lo leggano.

Degno Auertimento di Baſilio al figlio Leone Imperatore.

2 *Eadem ad ciuilem hanc partem vtiliſſima.* Non però ogni ſorte d'Iſtoria, acciò non erri. Come l'oro non ogni terra lo genera; così ne queſta miſta, e confuſa genera la Prudenza Ciuile. Quale dunque fia quella? quella, c'hà queſte tre note. *Verità, Dichiaratione, Giudicio*; cioè la quale è Iſtoria legitima, e perfetta; peroche non ſtimarò io mai tale quella, alla quale manca alcuna di queſte tre. La prima nota è la *Verità*, che cioè le coſe tutte, & i ſucceſſi, pura, e fedelmente racconti: [a] *Nec quidquam (quò nimis ferè inclinant Scribentium animi) hauſtum ex vano velit*. Ne coſa alcuna (doue per ordinario troppo gli animi de Scrittori inclinano) vogli, che ſia eſtratta da Vanità, come dice Liuio; Già pur hoggi Virtù molto rara; e dalla quale molti non ſolo per affetto, ò apparenza ſi allontanano, mà ſotto ſpecie anco di virtù penſano eſſer fede verſo del Principe, ò dello Stato, narrare alcuna coſa non ſecondo la fede. Mà queſta è il fondamento dell'opra (dice sù queſta ſteſſa coſa Dioniſio) [b] *Eſt Veritas principium Prudentiæ, & Sapientiæ*. E' la Verità principio della Prudenza, e della Sapienza; come all'animale, ſe caui gli occhi, rendi inutile tutto il corpo; Così l'Iſtoria, ſe da eſſa togli queſto lume della Verità, come nella falſa, & errante non ſarai ſempre ingannato, e non errarai? L'altra nota è la *Eſplanatione*. Cioè à dire: che non ſolo narri la coſa fedelmente, mà diſponga ancora, & eſponga. In che modo, e perche, e ciò che ſia ſtato fatto aggiunga [c] *Vt non modò caſus euentuſque rerũ, ſed ratio etiam cauſæque noſcantur*; che non ſolo ſi ſappino i caſi, & i ſucceſſi delle coſe, mà la ragione ancora, e la cauſe. E' grande queſta lode, e per giudicio di Polibio così neceſſaria, che

Tre note neceſſarie all'Iſtoria per eſſer perfetta, e quali.

I. nota. La Verità.

Simile.

II. L'Eſplanatione.

---

a *Liuius* 22. b *Dioniſ. præfat. arcan.*
c *Tac.* 1. *hiſt.*

che non hà l'vso qualunque è priuo di essa. [d] *Ab historia si quis auferat: quare, quomodo, quo fine quicquid sit actum.* Se alcuno tolga dall'Istoria Il perche, in che modo, e cõ qual fine, ciò che sia stato fatto: *& an ex ratione satis ceciderit quidquid in ea reliqui, id iudicium magis erit quàm doctrina*; e se per ragione sia basteuolmente accaduto ciò, che in essa ho lasciato, ciò sarà più giudicio, che dottrina.

III. Il Giuditio.

Mà la terza nota: *Iudiciũ* il Giuditio, acciòche adopri differẽza, e lume alle cose; e queste approui (mà breuemente, e quasi che altro facci) e quelle condanni. [e] *Quod præcipuum munus annalium reor, ne virtutes sileantur, vtque prauis dictis, factisq; ex posteritate, & infamia metus sit.* Quale io stimo esser il principale officio degli Annali, acciochè non si passino in silentio le virtù, e vi sia timore per i cattiui detti, e fatti, dalla posterità, e dall'Infamia. O bella parte ch'è cotesta, e la quale forma, & indrizza le Attioni, e tutta la Vita, se però sia proceduta da retto Giudicio; peroche qualche cattiuo, o ignorante in vano colà si applicarà, mà però con suo scherno, più che con nostro danno, perche la Vanità subito appariſce.

Giudicio del Lipsio d'intorno à gl'Istorici Greci, e Latini da lui stimati: & accenna in che sieno degni di lode, e di biasimo.

Queste sono quelle tre Note, quali quando le trouarai in qualunque Istoria vecchia, o nuoua, sappi essere oro buono, e puro. Esaminale.

Mà vuoi forse ancora, che per vn saggio io ti accenni alcuni Scrittori tali? Farollo benche in questo giudicio io espongo al giudicio il mio giudicio. Distinguerolli secondo i tempi, e le Genti. Trà gli Antichi Greci due sono da me stimati mirabilmente buoni. L'Vno.

Tra Greci. Tucidide il primo.

*Tucidide*, il quale scrisse cose ne molte, ne troppo grandi, mà forse toglie la palma à tutti, che scrissero molte, e grandi. In tutta l'elocutione graue, e breue, pieno di sentenze, sano di giudicij, da per tutto secretamente istruendo, & indrizzando la vita, e le attioni; nelle orationi, e discorsi quasi diuino; quale più spesso che leggi, più ne rubbi, ne mai però ti lascia senza sete. L'altro.

Polibio il secondo.

*Polibio*, che compose in Libri vndici molte cose, e preclare, mà vna gran parte, o tutta è perita, o mancante, & à noi è venuta recisa con pregiudicio del genere humano. Per giudicio, e prudenza non disuguale à Tucidide, più sciolto di diligenza, e di stile, il quale eccede, rompe, e spesso non tanto racconta, quanto

d *Polib. l. 3.* e *Tac. 3. an.*

quanto di proposito insegna. Mà sono da per tutto dotti, e salutari i suoi auertimenti, & il quale tanto più intendo di raccomandarlo à Principi, che in esso non v'è d'vuopo di anziosa inquisitione, ma esso apre, e riuela i suoi sensi; concioſiache Tucidide spesso è più conciso, & oscuro, & il quale è più atto, che al Principe, alle cose del Principe.

Nel mezzo de Greci è *Plutarco*, il quale non propriamente l'Istoria, mà le particole dell'Istoria scrisse, e compose la Vita d'huomini illustri; mà nondimeno come ogn'altro degno Scrittore di Principe, il quale mirabilmente forma il giudicio, e con larga, e piana strada di scriuere, conduce da per tutto alla Virtù, & alla Prudenza, mà più à quella; e se non m'inganno è Dottor migliore affatto, che più acuto. Plutarco.

*Zenofonte* trapasso? Dio guardi; mà quel suo lodatissimo Ciro non hà quì luoco; il quale scrisse più per esempio della Vita, che per fede delle cose. Nel restante dell'Istoria (Greca dico, ò Persiana) è certamente sincero, e fedele; Scrittore in vero circospetto, dal quale però tu più caui questa Prudenza ciuile, che esso spontaneamente la offerisca. Di rado mischia sentenze, e dommi; mà quì egregiamente è stato à noi di profitto per altra strada, mentre esso fù il primo, che diede alla luce, e promulgò (o mente candida, e lontana da ogni emulatione) Tucidide, che sin d'allhora era nascosto, & era in poter suo di opprimerlo. Zenofonte.

Già trà gl'infimi Greci sono due, ch'io non disprezzo. Il primo è *Niceta Coniate*, che scrisse le cose dell'Imperio Greco; hauendo cominciato dall'anno di Christo 1098. sino all'anno 1120. in circa. Da Giouanni Comeno fratello di Alessio, sino alla presa di Roma, o à Balduino Conte di Fiandra. Esso per ancora poco noto lo confesso, ma dignissimo d'esser conosciuto. Ingegno puro, e retto, se altro ne fù in quel tempo. Lo stile ancora operoso, spesso imitando i Poeti, & Omero; ma le cose, e la stessa narratione distinta, composta, senza vanità, senza sieuolezze, fedele, e breue; quanto che basti. Spessi, & opportuni auertimenti presso di lui, giudicij non solo liberi, ma sani. In somma leggete voi Politici; alcuno ne renderà gratie à me; e per il Giudicio lo dourà. Niceta Coniate.

L'altro è *Niceforo Gregora*, il quale continuò la Istoria, & il filo del di lui racconto; ma non la lode; concioſiache scrisse le cose della presa di Roma sino alla morte di Andronico Paleolo- Niceforo Gregora.

leologo posteriore, ma non già con egual diligenza, accuratezza, & industria, e trattò più vitij del suo tempo. Và vagãdo, e mescola le cose, e le proprie orationi senza decoro, anzi sciocchamente. I giudicij però suoi spessi, e per lo più retti, le cause de successi curiosamente poste, la pietà inculcata, e molte cose opportunamente riferite à quella prima causa, cioè à Dio. La Prouidenza, & il Fato nessun Scrittore l'hà più di lui asserito. Deue leggersi con questo titolo, & ancora con altro; che la molta sua Istoria non discorda dal nostro tempo; anzi liti, e dissensioni ritroucrai nelle cose sacre non dissimili da quelle di hoggi giorno.

Scrittori Latini.

Seguono i Latini, la Schiera de quali per mio giudicio conduca *Cornelio Tacito*, dirai: auanti à Liuio? non per eloquenza, & altre virtù, mà per quelle, che hora consideramo; per Prudenza, e note di Giudicio. Chi racconta più di lui breue; e con verità? Chi col narrare più ammaestra? ne costumi, che v'è, che non tocchi? ne gli affetti, che non riueli? Scrittore del tutto mirabile, & il quale seriamente tratta quello stesso, che non tratta. Imperoche non solamente è Istoria, ma come vn Orto, e Seminario di precetti, come coloro, che con acu ricamando vesti, v'inseriscono ingegnosamente delle gemme senza confusione, ò danno delle forme; Così questo per lo più le sentenze di giudicioso racconto; niente hà tralasciato, ò diminuito. Pare nondimeno ad alcuni scabroso, & oscuro; per vitio forse di lui, ò di loro? conciosiache confesso hauer ello acuta, & argutamente scritto; e che tali esser deuono quei, che lo leggeranno; e perciò à Consiglieri de Principi, più che ad essi Principi lo raccomando, quali habbino questa vera guida della Prudenza, e Sapienza insieme.

Cornelio Tacito.

Al quale perche il Liplio dia il primo luoco.

Simile.

C. Salustio.

*C. Salustio* sia l'altro; & assolutamente il Primo, se hora hauessimo i suoi libri, ma tutto quel corpo delle Istorie è perito; e di questi pochi piace più di ammirarlo, che anziosamente giudicarne. Vedo esser esso similissimo à Tucidide, e però ciò, ch'io ho detto di quello, pensa ch'io habbia detto di questo.

Somigliato à Tucidide.

T. Liuio.

*T. Liuio* è il terzo per grandezza, e maestà dell'opre superiore à tutti. Diffuso, e placido. Nelle orationi grandissimamente lungo, e tale del tutto, quale Fabio l'hà descritto. Da Asinio gli fù opposta la Patauinità, cioè (se non m'inganno) certa pellegrinatione di parlare, ne tanto nelle parole, quanto in

tutto

tutto lo stile. Noi ancora lo conoscemo supino altroue, ò freddo; nondimeno per inclinar volontieri in questa colpa i Scrittori, nelle sentenze, e ne giudicij è buono, benche non frequente; che importa? per esso parla, & insegna l'abondanza di tanti successi, & esempi.

Sieguono due Scrittori; che come proprij de Principi, continuamente deuono hauergli in mano, e nel seno. *Q. Curtio.* Il quale per mio giudicio è Istorico buono, e legitimo, se altri fù mai. Facilità mirabile nel suo parlare, ne racconti galanterie, conciso insieme, e diffuso, sottile, e chiaro senza veruna cura, e studio; accurato, e diligente. Vero ne giudicij, arguto nelle sentenze, nelle orationi, più che non saprei dire, facondo. Che se hauesse hauuto argomento più vario, m'inganno, c'hauria dato saggio più celebre di varia prudenza. Ma Alessandro, che altro, che guerre? Q. Curtio.

*C. Cesare*, esso stesso amplificò le cose sue, e giustamente in vero, e con pari modestia, e liberta. Nello stile non vi manca che riprendere, mà senza sua colpa, peroche ho per indubitato, esserui tramessa qualche altra mente maligna. Non raccontai la Prudenza, se non da fatti, e singolarmente militari; perche sono commentarij, e niente promettono, fuori che nudo, e semplice racconto. C. Cesare.

Trà Scrittori di mezza età (ò vergogna!) non v'è ch'io lodi per mezzano Istorico, così cadendo l'Imperio, i Barbari subito, e lo squallore occuparono il tutto; e se alcuni scrissero, essi per lo più trasorsi à cose del vero. *Ammiano Marcellino* però è assai celebre per fede, e per giudicio, purche per stile. Ammiano Marcellino.

Ne certamente contrasto, che nelle cose di Germania non habbia ben scritto *Lamberto Scafaburgense*, come in quella di Spagna *Roderico Toletano*. Ambi buoni, per quanto si potè in quei tempi.

Ma nel nostro tempo, e di nostri Padri, pare che si sia cõmossa l'Istoria. Scrisse quella poco meno che cent' anni auanti *Filippo Comineo* con tanta lode, che non dubito punto di vguagliarlo con qualunque de gli antichi. E' cosa incredibile quanto egli veda il tutto, penetri, cauigli arcani de consigli, e poscia con rari, & vtili precetti istruisca noi. E ciò dissusamente all'esempio di Polibio, benche perverità esso non vidde Polibio, ne altro tale; e con questo ancora accresce la sua lode, che fè tante gran cose, ignorante d'ogni litteratura, perito del Filippo Cominco.

solo vso delle cose, e d'vna certa natural bontà, e di giudicio. Andate dunque Sapientucci, e compiaceteui di qualche cognitioncella de linguaggi. Mà ò nostro Principe leggete questo, e siate Comineo, & à quello vn Enchiridio; Degno questo Filippo di tutti gli Alessandri.

Paolo Emilio. Aggiongo compagno à questo *Paolo Emilio*, il quale nella Francia, cose ancora scrisse di Francia, benche non Francese. Ludouico XII. tolse quest' honore all Italia, & acquistollo à se. Quegli (per vero dire) appena vno trà i noui, vidde dell' Istoria vecchia, e noua la strada, e con fermo piede calcolla. Il modo del suo scriuere dotto, neruoso, stretto, inclinante à sottigliezze, & argutie, lasciando, & imprimendo qualche cosa nell' animo del prudente Lettore. Spesso mischia detti, e sentenze pari à gli antichi; Scrutator diligente delle cose giornali, e giudice seuero. Ne io hò letto chi nel nostro Secolo sia più di lui libero dall' affetto. E' disonore del tempo, che quello piaccia meno, quasi pochi sieno, che questi beni capiscano. In tante virtù però anco queste macchiette, che poco vnisce lo stile, e lo sparge, e diuide in certi membri minuti. Quello poco congruente in ogni oratione seria, e molto meno negli Annali, à quali appartiene, come dice colui: *Tarda quædam & iners Scriptura*. Scrittura tarda, e mal concia; appresso chi è ineguale; Altroue troppo anzioso, e pulito, e per ciò oscuro. Altroue (ma di rado) largo, e sciolto. Affetta ancora non sò che di Antico ne nomi degli huomini, de luoghi, delle Città da mutarsi, e ridursi nell'antica forma spesso eruditamente, alle volte vanamente, ma come io giudico, sempre con poco decoro. Verso doue Charrerio Cancelliero di Francesi serua à me di quadriga, quell'istesso Cancelliero sia detto Prefetto della legge; e da per tutto Re di Tarracona, Castellona, Duca di Gelduba, quali à noi, & à nostri maggiori sono stati di Aragona, di Castella, di Geldria? Tali cose infinite sono state audacemente, e con ambitione rinouate; e con frode parimente, e trauaglio del Lettore. In queste, & altre poche cose, se à noi fosse lecito leggiermente di ritoccare, ardisco dire: daressimo vn huomo, sopra tutta questa nouitia, & all'antica lode eguale.

Tacit. de causis corrupt. eloq.

Francesco Guicciardino. Sono ancora dei nostro tempo dui Istorici, che toccarò di passaggio: *Francesco Guicciardino*; Scrittore prudente, e perito; & il quale fà tali i suoi Lettori. E' libero, e verace, lontano da gli

da gli affetti; se però dall'odio, nel quale, pare à me, suapora più volte contro del Duca d'Vrbino. Inseriſce ſentenze buone, & vtili, mà però conciſe. Non ſchiua i due vitij proprij di queſto tempo; ch'è più longo del douere; e che racconta qualunque coſa minutiſſima, poco ſecondo la legge, e dignità dell'Iſtoria corriſpondente; la quale come dice Ammiano: *Diſcurrere per negotiorum celſitudines aſſueta, non humilium minutias indagare cauſarum*; è ſolita, & aſſuefatta di ſcorrere per le ſublimità de negotij, non d'indagare le friuolezze delle cauſe. Mà ne pure le ſue orationi paiono à me aſſai vigoroſe, & emendate. Speſſo languiſcono, e ſcioltamente vanno vagando. In vna parola: Trà noſtri è grandiſſimo Iſtorico; trà gli Antichi mezzano. Ammian. l. 26.

*Paolo Gionio* eſperimenta i giudicij più acerbi, che liberi di molti. Molto mordacemente vanno contro del vero. Io di lui così ſtimo: Che lo ſtile è buono, e graue, e certamente accomodato all'Iſtoria; ambiguo di giudicio, e di fede. Doue gli affetti non lo diſtraono è retto, doue quelli predominano è nociuo; cioè ſi laſcia traportare alla gratia, & all'aura. Speſſo non hà la cagione delle lodi, ne il modo. Alla ſua gente del Vaſto, e de Medici troppo per profeſſione obligato; à queſti in vero così, che come preſſo à Giudici, tratti, e difenda Lorenzo de Medici reo di parricidio. Nelle orationi ancora alcuna volta ò ſciocco, o freddo. Deue però leggerſi, e lodarſi per la multiplice ſerie delle varie coſe, quali ordinata, e chiaramente riduſſe in vn corpo d'Iſtoria. Anzi, ne così vano nelle coſe di Perſi, e di Turchi, come vogliono, che paia, e fede in molte coſe gli fanno gli Annali Turcheſchi, che di freſco ſono ſtati ſtampati da Gionanni Leunclauio. Paolo Gionio.

Di *Pietro Bembo* aggiungerò qualche altra coſa. Fù huomo per dignità, e fama illuſtre, la quale però preſſo di me non accrebbe colla ſua Iſtoria Veneta. Stà terra terra nelle narrationi, o è freddo. Hà nelle parole qualche affettioncella, poco però degna d'vn huomo ſerio. Neſſuna voce, ſe non dalla diſpenſa di Tullio, o di Giulio Ceſare; e quelle, che non poſſono così dirſi (o come nuoue, ò ad eſſi ignote) con mirabil circolo di parole le abbraccia. Eſſa tutta ancora ſcrittione, e forme così compoſte, come quaſi tutte fatte in Roma, e ſtando in piedi quella Republica. Sono alcune coſe da ridere, altre da ſdegnarſene; & eſſendoſi riguardato dalle parole tanto curioſamente, ritrono altroue, e dirò, che molte non ſieno Tulliane, mà Latine à pena. Pietro Bembo.

Queſti ſono i noſtri Giudicij ſopra i principali Iſtorici; Concioſiache non di tutti ſo mentione; Che biſogno ve n'è? à buoni per vſo, e per eſempio, queſti ſono à baſtanza, à cattiui per calunniare ſono più aſſai del douere.

## CAP. X.

### *Appendice d'intorno alla Dottrina, la quale è vtile all'vno, e all'altro Rettore. Quale ſia il ſuo legitimo vſo, il fine, il modo.*

La Dottrina illuſtra la mente.

HO' dato l'vno, e l'altro Rettore, e mi parto da queſti proemij; ſe non che breuemente attacco della Dottrina; cioè ad eſſi tuoi aiutori dò l'aiutore; concioſia che queſta è la quale conduce molto alla Prudenza (ciò è vero) & anco alla Virtù. 1

Promoue la Prudenza adorna la Virtù, ò perfettiona.

La quale [a] *Et ſi quoſdam impetus à natura ſumit, tamen perficienda doctrinâ eſt.* Se bene prende certi impeti dalla natura, nulladimeno deue colla Dottrina perfettionarſi. [b] *Non enim plenè ſatis contingit ea, niſi animo inſtituto, & edocto.* Peroche quella non pienamente ſuccede, ſe non all'animo bene iſtrutto, & ammaeſtrato.

Prepara, e purga gli animi.

In quel ſenſo però [c] *Non quia virtutem dare poſſit, ſed quia animum ad accipiendam illam præparat.* Non perche poſſa dar la virtù, mà perche diſpone l'animo à riceuerla. 2

Dunque auidamente deue queſta apprenderſi, mà ad vſo. Concioſiache [d] *Non paranda nobis ſolùm, ſed fruenda Sapientia eſt.* Non douemo ſolamente acquiſtare, mà godere la Sapienza. Io con il Poeta: 3

L'vſo di eſſa veramente vſo.

[e] *Odi homines ignauâ operâ, philoſophâ ſententiâ.*
*Abborriſco infingardi nell'oprare,*
*Con filoſofi ſenſi.*

Non conſiſte nelle nude parole, ma ne buoni fatti.

E con Mario Saluſtiano: [f] *Parùm mihi placent eæ litteræ, quæ ad Virtutem Doctoribus nihil profuerunt.* Poco à me piacciono quelle lettere, che per l'acquiſto della Virtù niente giouarono à Dottori: anzi hanno nociuto, perche molti coprono i loro vitij con queſto velo.

Chi non è tale, ſi abuſa della Dottrina,

[g] *Animo perfidioſi, & ſubdoli auaritiam, & libidinem occultantes.* Perfidi di animo, & ingannatori con queſto

---

a *Quintil. l.* 12. *c.* 2. b *Sen. ep.* 91. c *Idem ep.* 89.
d *Cic.* 1. *de fin.* e *Pacuuius.* f *In Iugurt. Tac.* 15. *an.* g *Iadidem.*

questo velo della Dottrina ascondono l'auaritia, e la libidine. h *Specie bonarum artium falsi, & amicitiæ fallaces.* Coll'apparenza delle bone arti sono falsi, e traditori dell'amicitia. Mà quei per ordinario sono di tal sorte, i *Qui Doctrinà oretenus exerciti, animum bonis artibus non imbuerunt.* Quali in apparenza, e superficialmente addottrinati, non hanno adornato l'animo delle buone arti. Tu per il contrario habbi quella k *Non ad pompam, aut speciem, nec vt nomine magnifico segne otium veles, sed quo firmior aduersum fortuita remp. capessas.* Non à pompa, o apparenza, ne perche col nome magnifico di Dottore cuopri l'otio infingardo, mà perche più costante contro de casi fortuiti ti rendi; & habbila insieme con modo l *Quia plus scire velle quàm satis sit, intemperantiæ genus est;* perche voler saper più di quel-
4 lo, che basti, è vna sorte d'intemperanza: m *Qui fructuosa, non qui multa scit, sapit.* Quegli è saggio, che sà non molte cose, mà fruttuose; laonde è veramente. n *Plus sapit interdum vulgus, quia tantum, quantum opus est, sapit.* Più sà ben spesso il Volgo, perche sà tanto, quanto fa bisogno.

Tal sorte sono tinti di Dottrina non ornati.

Il fine di lei è Verità.

Il modo in essa.

Non sà chi troppo sà.

Deue frenarsi la troppa cupidigia di sapere.

Il Volgo quanto saggio.

Imita dunque l'Agricoltore il quale. o *Studio scientiæ flagrantem, animum coercuit, tenuitque, quod est difficillimum, ex sapientia modum;* frenò l'animo ardente dello studio della scienza, &
5 hebbe, il che è difficilissimo, il modo dalla Sapienza. Col qual detto veridico chiudo, e sigillo questo libro.

## Osseruationi al Cap. 10. della Dottrina.

1 *Ad Prudentiam facit validè.* Ogni Dottrina fa assolutamente per la Prudenza, e per quel culto interiore dell'animo; peroche tacitamente acuisce, e forma la forza, e virtù del Giudicio. Aristotile solito à dire: p *Aspectus circumfuso aere lumen accipit, mens à Doctrina.* La vista riceue lume dall'aria; dalla Dottrina la mente.

La Dottrina illustra la mente.

Ogni Dottrina serue alla Prudenza.

2 *Quia animum ad accipiendam illam præparat.* Concioſiache il nostro animo per se stesso feroce, colla Dottrina si ammollisce, si mansuefa, e si frange, & impara ad hauere più in suo potere tutti i moti, & affetti. Egregiamente Plutarco q *Nihil magis ex*

Doma l'animo, ingerisce la modestia.



h *Idem* 4. *hist.* i *Sen. ep.* 89. k *Aeschilus.* l *Lactan. l.* 2. *Instit.* m *Tac. in Agr.* n *Lipsi.* o *Sen. ep.* 107. p *Arist. apud Diogen. Laert. in Aristip.* q *Plutar. in C. Mario Coriol.*

*Muſarum placido commercio homines capiunt, quàm quod naturam mitigent, & manſuetam faciant ratione, & Doctrina, amplectentem ex eis modeſtiam, & quod nimis eſt fugientem.* Neſſuna coſa più gli huomini apprendono dal ſoaue commercio delle Muſe, cioè delle Scienze, come di mitigar la natura, e renderla manſueta colla ragione, e Dottrina, da eſſe abbracciando la modeſtia, e fuggendo il ſouerchio. Laonde il medemo Plutarco dimoſtra eſſer ciò mancato à Mario Coriolano, & à C. Mario; Huomini per altro di ſommo valore, r quali, dice, ſe haueſſero alle Muſe, & alle Gratie ſacrificato, ne d'improuiſo morti, non haurian laſciato alle coſe loro eſito così brutto. Tu conſidera.

Quali priui di Dottrina precipitarono.

Deue la Dottrina trasferirſi all'Vſo

*Haurienda ſed ad vſum.* Peroche, Dio non voglia, che quì il Principe s'impoltroniſca, o nelle meditantioncelle s'inuecchi; come chi domanda fuoco dal vicino, non iui ſi ferma, mà quello riceuuto và, e lo accende in ſua caſa; Così deuono prenderſi dalla Dottrina quelle fiammelle della Prudenza per trasferirle all'vſo, & alla Dottrina Ciuile. 3

Dottrina ſoprabondante inutile.

*Qui fructuoſa, non qui multa ſcit ſapit.* Egregiamente in queſta coſa Ariſtippo: ſ *Quopiam ſe iactante ob multiſcientiam dixit: vt non ij, qui plurimùm comedunt, & exercentur meliùs valent ijs, qui modicè. Ita non qui plurima, ſed qui vtiliſſima legerent docti cenſendi, & ſtudioſi ſunt.* Ad vn certo vantandoſi per la molta ſcienza, diſſe: Come non coloro, che molto mangiano, e ſi eſercitano ſtanno più ſani di quei, che poco, così non coloro ſono da ſtimarſi ſtudioſi, e dotti, c'hanno letto aſſai, mà coſe vtiliſſime. Deue dunque tenerſi il modo dal Principe in particolare; ne ſenza ragione Giuliano il deſertore (per altro Imperator grande, e di molta, e varia Virtù) malamente vdì che vn Grechetto foſſe troppo dedito alla lettura, & à Filoſofi. Mà ne pure Adriano ſenza colpa di Dottrina ſopra modo affettata. Perciò parimente Michele figlio di Duce Imperatore di Coſtantinopoli, quale colla ſcorta di Michele Pſello così tutto ſi diè alle lettere, che il gouerno delle coſe appoggiato ad altri vituperaua bruttamente l'Imperio. Io vorrei per certo più toſto alcun Traiano leggiermente dotto, mà vigilante, e ſerio, che vn Principe otioſo, e che nelle lettere habbia le ſue delitie. 4

Giuliano quì peccò troppo.

Modo nella ſcienza per il Principe.

*Tenuitque, quod eſt difficillimum, ex ſapientia modum.* Belliſſimo auertimento, e detto; mà qual modo fia dunque al Principe accomodato? Io penſo queſto, che impari, ne niente, ne tutte 5

le co-

---

r *Idem Plut. in C. Mario.* ſ *Laert. in Ariſtip.*

le cose; La onde molto condanno Ludouico XI. il quale volse il Figlio Carlo ignorante di tutte le buone arti. t *Ne esset* (come egli diceua) *in consilijs capiendis refractior, & tenacior sui sensus.* Acciò non fosse nel prender i consigli ricalcitrante, e della sua opinione più del douere tenace; & in vero questo consequì; peroche essendo già Rè, due, o tre homicciuoli, e de più vili à lor volere lo raggiranano con gran sdegno, e danno de Sudditi. La causa de Goti appena dirò più giusta; i quali mentre u Amalasuinta Donna egregia procuraua che il suo Figlio Atalarico fosse nelle Arti liberali istrutto, & ammaestrato, vennero ad essa col fatto i Goti, cercando che il suo Re non fosse ne bene, ne conuenientemente istituito, peroche tutte coteste cose litterarie diceuano, che andauano molto lontane dalla forza, e dall'armi; anzi che da esse diueniua l'animo effeminato, e reso timoroso; per lo che lasciasse queste cose. x *Et magistros exueret, satis amplis Doctoribus instructus, maioribus suis.* E rimouesse da se i maestri, ammaestrato da assai buoni Dottori, i suoi maggiori. Douette Amalasuinta vbidire con danno dopoi de supplicanti. Queste cose sono cattiue, e barbare; & in tutto con seria institutione deuono primieramente formarsi quelli, y *Qui ita nati sunt, vt bona, malaque eorum ad rempublicam pertineant*, quali così sono nati, che i loro beni, e mali appartengano alla republica; quale esser debba, altroue forse ne libri de Instit. l. 1. più diffusamente, quì & in compendio dirollo. Leggo in Liuio di Seruio, che poi fù Re: z *Eruditum artibus, quibus ingenia ad magnæ fortunæ cultum excitantur.* Erudito nelle scienze, colle quali si eccitano gl'ingegni alla cultura di fortuna grande. Tali, ne altre io cercarò nel Principe; e credo essere elleno di tre sorti, ad *Splendorem*, ad *Prudentiam*, ad *Virtutem*. Della Prima sorte, che serue allo Splendore, è l'Eloquenza, e la Scienza delle lingue. Necessaria certamente ad essi, o in vdire Ambasciarie, o ne Consigli, o ne publici congressi. Che il Principe sia come Infante, imperito del tutto, è cosa brutta, e detrae all'Auttorità. Ma quale eloquenza gli conuiene? Tacito di Augusto preuiene: a *Erat prompta, ac profluens, & quæ Principem deceret eloquentia.* Hauea pronta, e feconda eloquenza degna di Principe. Tale certamente conuiene; non quella neruosa, & affettata, e la quale porti auanti à se l'arte, e lo studio. Che dunque? quella eloquenza

Rè senza veruna Dottrina quanto di danno.

Dottrina serue à tre cose nel Principe, e quali.

I. nota: L'Eloquenza.

Quale eloquenza conuenga al Principe.

Quale fosse l'eloquenza di Tiberio.

t *Ludou. XI.* u *Procop. de bello Goth. lib.* 1. x *Tac.* 14. *an.* y *Tac.* 14. *an.* z *Liu. de Instit. l.* 1. a *Tac.* 13. *an.*

quenza di Tiberio? del quale il medemo Scrittore: [a] *Artem calluiſſe, qua Verba expenderat, validum ſenſibus, aut conſultò ambiguum*. C'hebbe in prattica l'arte per eſporre le parole; Valido ne ſenſi, o à bella poſta ambiguo. A me non diſpiaceua; anzi in vn Principe già per tempo, e per regno maturo, io auanti di quella approuarò queſta. L'Abondanza, e facoltà del parlare ſia della giouentù; di età compoſta il parlare peſato, & eſaminato; mà ſe alcuna volta ſia ambigua, & inuolta, non la condannarò, perche così fà d'vuopo trà eſploratori, & aſtuti, quali ſpeſſo vengono ſotto ſpecie di legatione, o d'altro. Delle *Lingue*: Io penſo non douerſi imparare ſe non quelle, delle quali è l'vſo più frequente appreſſo de ſudditi, o vicini. Mitridate quì ſi vantarà che ſapeua tutte di ſua giuriſditione; è ſuperfluo, più pompa, che vſo. Di quei grandi Romani appena leggo altra, che la Latina, o la Greca, e baſtauano; perche erano ſparſe, e communi quaſi per tutto il mondo. Il noſtro trà tutte impari la *Latina*; e di eſſa tanto, che leggiermente (ſe fia d'vuopo) poſſa ſeruirſene in parlare, mà ſopra tutto per leggere. Qual Diſciplina migliore in queſto linguaggio non compreſa? ne le Verſioni hanno ſempre quella forza, o indole: come dice il medemo Lipſio, *Nec Verſiones vim illam, aut indolem ſemper habent*. Deue dunque apprenderſi, e facilmente ſi può, ſe il Maeſtro ſia di buon giudicio; il quale non raggiri per precetti varij, e ſuperflui. Sieno queſti pochi, e la lettione in breue faranno acquiſtarla; e deue tanto più acquiſtarſi, perche anco adeſſo è quaſi vincolo commune, che congiunge trà di ſe l'Europa col comercio delle lettere, e del parlare. So che Principi in età già auanzata, vedendone l'Vſo l'hanno acquiſtata, diſprezzatala, o traſcuratala malamente nella giouentù. Mà ſieguo alla *Prudenza*, ch'è la ſeconda coſa; giouano apertamente la Politica, e le Iſtorie, quali direi il ſuo fonte. Che quelle ſieno congionte con precetti, queſte habbino preceduto con eſempi. E qualche prudeute, e miglior mente ſempre cauarà da coteſte. Queſta è propria, e particolar lettione, & arringo de Principi. Qui eſercitino ſe ſteſſi, & anco l'otio con frutto incredibile, mà in quali Auttori, o libri? Degl'Iſtorici già detto hauemo. De Politici neſſuno da me più ſi ſtima di Ariſtotile, al quale ſi aggiungano le leggi di Platone, e la Republica, & il Ciro di Zenofonte. In queſta claſſe pongo i Militari come ſono gli Antichi, e nuoui; legga il noſtro.

Qual ſcienza di lingue conuenga al Principe.

Mitridate, e ſue lingue.

Quali lingue poſſedeuano i Romani antichi.

Scienza della Latina ſopra tutte.

Defetto delle Verſioni.

Neceſſità della lingua latina al Principe, e ſuo frutto.

II. nota. La Prudenza.

Quali ſcienze giouino alla Prudenza; la Politica, e l'Iſtorie.

Quali libri, & Auttori deue leggere il Principe nella Politica.

a *Tac. ibidem*

noſtro. Trà gli antichi è buono Leone Imperatore nel libretto ſcritto à queſto propoſito. Trà i nuoui ſono, e ſaranno molti da ſceglierſi però con giudicio. A queſta parte aggiongo anco *Fiſici*, *Geografici*, *Aſtronomici*, *Geometrici*. Tutte queſte opere ſon neceſſarie alla Prudenza, non dirò di ſaperle à pieno, ma però libarle. Le coſe Fiſiche prima, perche ſolleuano la mente, (il che parimente nelle Aſtrologiche) & allegeriſcono dal vano timore, ò ammiratione delle coſe. Plutarco ſaggiamente lo conſidera, e nota in Pericle, del quale dice: b *Præceptorem habuiſſe Anaxagoram, à quo imbutus ſcientiâ rerum ſublimium, & cæleſtium, non ſolùm alto fuit animo, ſed & oratione erecta, longè à plebeia, & futili eloquentia, nec vero, ait, hunc ſolum fructum Pericli dedit Anazagoræ conſuetudo, ſed etiam omni eum ſuperſtitione liberauit, quæ terrorem ex rebus aereis, aut æthereis, imprimit ignorantibus earum cauſas, quem eximit naturalis diſciplina, & pro terrifica, & vrente ſuperſtitione tranquillam inſerit cum bona ſpe religionem.* C'hebbe per maeſtro Anazagora, dal quale addottrinato nella ſcienza delle coſe ſublimi, e celeſti, non ſolamente fù di animo eleuato, mà di oratione anco ſublime, lontana dal parlar plebeio, e duzzinale. Ne però queſto ſol frutto, dice Plutarco, acquiſtò Pericle dal conuerſare con Anazagora, mà ſi liberò ancora da ogni ſuperſtitione, che dalle coſe aeree, e celeſti imprime in quei, che non ſanno le cauſe delle coſe, qual terrore toglie la natural diſciplina, e per la ſuperſtitione, che cagiona terrore, e brugia, & inſeriſce religione tranquilla con buona ſperanza; mà perche non conoſcerà ancora le materie *Geografiche*? come inſieme le Prouincie, e membri del ſuo Regno? Gioua aſſolutamente per i Conſigli (tralaſcio il diletto, ch'è grandiſſimo, e liberale) conoſcere il ſito delle terre, le grãdezze, & interualli, ſi ancora i porti, e gl'ingreſſi, i fiumi, i mari, i monti; Finalmente le terre principali, le munitioni; e ſe altra coſa preclara dimoſtra Iddio in queſta machina inferiore. Hò aggionto le *Aſtronomiche*, come i tempi dell'anno, e le ſtagioni conoſca, o preſagiſca i giorni, e le notti altroue diuerſe; communemente il corſo delle Stelle, & altre coſe dilettеuoli, mà ancora all'vſo, per le opportunità degli aſſalti per terra, e per mare.

Qualità delle ſcienze Fiſiche, e delle altre vtili al Principe di ſaperle.

Pericle diſcepolo di Anazagora quano frutto dalle ſcienze ricolſe.

Delle Geografiche.

Delle Aſtronomiche.

Polibio queſte coſe diffonde; & al Principe, o Capitano buono le raccomanda nel ſuo nuouo libro. Il medeſimo le *Geometriche*,

Delle Geometriche.

b *Plutarco in Pericle.*

*triche*; e per vero, dire per formare, e fermare il campo, per munire le terre, fabricar fortezze, incaminare artigliarie, neſſuno negarà quanto ſia vtile queſta parte, e da eſſer toccata ſin quì dal Principe per poter giudicare; peroche non dirò, che deue ponerſi molta diligenza, fatica, e ſtudio in queſte due vltime; ne approuo alcuni Re Affricani, o il Re di Caſtiglia Alfonſo Decimo, che totalmente applicati nelle Arti Mattematiche, o Aſtronomiche habitarono più toſto che la Terra, il Cielo. E che eſſi non foſſero gran Re i loro fatti lo manifeſtano. Si guardi il Principe, che queſte coſe ſottili, e che à ſe attraono, di ſouerchio non lo prendino, come altre coſe minute, il che è ſtato oppoſto à Nerone dal graue cenſore Tacito: c *Nero puerilibus ſtatim annis viuidum animum in alia detorſit, celare, & pingere, cantus, & regimen equorũ exercère*. Nerone ſubito dagli anni puerili riuolſe l'animo viuace ad altre coſe non pertinenti al ſuo ſtato; come à ſcolpire, à pingere, alla muſica, à domare, & ammaeſtrar caualli. Sono queſte, e ſimili coſe poco al Principe conueneuoli, al quale deue ricordarſi quel detto del Principe de Poeti:

d *Tu regere imperio populos Romane memento.*
*Raccordati Roman che à te conuiene*
*Reggere, e gouernar popoli intieri.*

Et à queſto fine, & vfficio indrizzare, e riferire le altre arti. Non però pongo da parte l'Architettonica, vtile, & honoreuole in qualche modo ſaperla; e Dio voleſſe, che ſe ne ſeruano i noſtri à fabricar non ſolo palazzi, e fortezze, ma Città intiere, il che fecero ſpeſſo gli Antichi. Ma ſiegue la terza nota, ch'è la *Virtù*, alla quale le arti ſeruono della terza ſorte, quali ſono, che il Principe ſia buono di cuſtumi, modeſto d'ingegno, coſtante contro il timore, amante del giuſto, e queſte coſe ancora s'inſeriſcono dalla Dottrina. Sapranno l'*Etica*, la quale veramente, e propriamente è lecito che tu la chiami Filoſofia. Non vdiremo la madre di Nerone Agrippina, la quale come dice Suetonio: e *Filium à philoſophia arcuit, monens Imperaturo contrariam eſſe.* Tenne dalla Filoſofia lontano il Figlio, dicendo: eſſer contraria à chi è nato à commandi. O Femina! per altro anco cattiua, che dici? *Imperaturo contrariam*? Così, chi dalla libidine vorrà reggere l'Imperio, diſprezzarà le leggi diuine, & humane? e queſto quel tuo figlio mirabilmente fece; ma chi vorrà bene, giuſta, e felicemente regger lo Scettro, la Filoſofia gli è iſtru-

III. nota. La Virtù.

Quali ſieno le ſcienze, che ſeruono al Principe.

Agrippina, e ſuo detto indegno cõtro la Filoſofia.

c *Tac. 13. an.* d *Virg. 12. aneid.* e *Sueton. c. 53.*

ſtrumento, & aiuto, ma hauuta, e poſſeduta con modo. In queſta parte ſarà attiſſimo Plutarco, di cui ogni ſcrittura colla Prudenza inſeriſce anco la Virtù; al quale per mio giudicio è molto à propoſito aggiungere alcuni libretti di Seneca. Raccomando ancora molto Sirachide, del quale diſſe con verità Baſilio al Figliuolo, [f] che da libri di eſſo ſi raccolgono, e cauano virtù regie, e ciuili. Che poi i libri ſacri ſi leggano, e riuolgano, o dico ancora non dicendolo; peroche, chi non sà eſſer nella Virtù la Pietà il capo? ſi cerchi dal ſuo fonte, e ſi miſchi in ogni parte di Dottrina. Queſte coſe principali ſono nell'Iſtituzione del Principe; dalla quale, quelle arti più tenere, e delitioſe a Muſica, e la Poeſia io ſprezzo, o certamente non le richiedo.

Pietà deue il Principe inſerirla in ogni parte di Dottrina, e l'impara da ſacri libri.

Muſica, e Poeſia non diceuoli al Principe.

Conuerrà al Principe il detto di Temiſtocle, il quale eſſendo burlato da coloro, che più ſaputi pareuano, e prattici di tali arti diſſe. [g] *At ego lyram, aut pſalterium tractare neſcio; Vrbem, quam paruam acceperim, claram, & magnam reddere, id ſcio.* Ma io non sò toccar la lira, o il ſalterio iſtrumenti muſicali; ma sò bene render chiara, famoſa, e grande la Città, ch'io picciola habbi riceuuta; ne diſcordò da queſto giudicio Filippo Macedone, al di cui Aleſſandro, hauendo alcuna volta dotta, e ſoauemente cantato, così diſſe: [h] *Non te pudet tam bene canere?* Non ti rechi à vergogna di cantar sì bene? e Plutarco aggiunge *Satis enim eſt ſi, vel audire vacet Regi canentes alios; & Muſis abundè honorem habet, ſi in huiuſmodi artibus exercentes ſe ſpectet.* Baſta bene, ſe il Re habbia otio, e tempo di vdir altri che cantino, e fa molto honore alle Muſe, ſe cõ buon'occhio rimiri chi ſi eſercita in ſimili profeſſioni. Queſto ſe fecero i Greci, molto più i Romani, e ſcriue Cornelio nipote: [k] *Scimus muſicen noſtris moribus abeſſe à perſona Principis. Saltare etiã in vitijs poni.* Sapemo, che ſecondo il noſtro modo di viuere, dalla perſona del Principe è aliena la muſica; & il ballare è reputato vitio; e ſe queſte coſe io bandiſco, che dirò delle Fauole, e Comedie fatte, & inuentate à corruttela de cuſtumi? Nel qual numero è Amadeo figlio d'ingegnoſo Ciarlatano. Libro ſe mai vi fù il più peſtifero, e nato per infettare ſoauemente, o anco vccidere la giouentù. Fuggite, fuggite Principe, e Cortigiani, che amate coſe vere, e ſerie. Nel finire del libro auertiſco, che queſte coſe potranno molto gio-

Temiſtocle, e ſua ſaggia riſpoſta di non ſaper di Muſica.

Al Principe, che baſti d'vdire i Muſici.

Al Principe il Ballo ſi pone à vitio.

Fauole, Comedie, & Iſtorie fauoleſe inutili al Principe, e peſtifere.

---

f *Sueton. c. vlt.* g *Themiſt.* h *Plutar.* i *Idem in Pericle.*
k *Cornel.*

giouare, mà bene ſpeſſo non giouaranno, onde diſſe bene Lampridio dell'Imperatore Commodo: [1] *Sed tot diſciplinarum Magiſtri nihil ei profuerunt; tantùm valet, aut ingenij vis, aut eorum, qui in aula inſtitutores habent.* Mà tanti Maeſtri di Scienze niente gli giouarono; tanto può la forza dell' ingegno, ò di coloro, che nella Corte hanno Inſtitutori, e Maeſtri.

Nota quì in tanto, che biſogna guardarſi da Cortigiani corruttori nell'iſteſſa Corte; e che niente deue ammetterſi à Principi Giouani, ſe non coſe ſerie, e buone.

---

1 *Lampridio.*

*Fine del Primo Libro.*

INDI-

# INDICE, O SOMMARIO
## DEL LIB. II.

*Viene distintamente al Sogetto proposto. Diuide gl'Imperij; Preferisce il Principato, e lo Definisce. Gli attribuisce le Virtù, e separatamente pone le Principali.*

## SERIE DE CAPI.

CAP. I. Detto Vniuersalmente dell'Imperio. Dimostrata la di lui necessità, e frutto nella società.

II. Diuisione dell'Imperio del Principato; la prima ottima parte di esso; ciò con varij argomenti si mostra.

III. Definitione del Principato; Dichiaratione per le sue parti, e primieramente di qual di due Sessi quello sia.

IV. In che modo debba assumersi il Principato. Esser due i modi legitimi: Elettione, e Successione; e dell'vna, e dell'altra alcuna cosa discorso.

V. I principij de Principati per lo più lodeuoli; mà ciò non basta. Douersi perseuerare.

VI. Quale il fine, deue il Principe le sue attioni indrizzi. Esser ciò il ben publico, e douersi porre da parte le cose priuate.

VII. Della Via retta, nella quale il Principe entri, e prima della Virtù; si mostra essergli questa necessaria per sua cagione.

VIII. Per cagione anco de Sudditi deue il Principe vestirsi di Virtù, & istillarla in essi; Senza della quale veruna Congregatione, & adunanza può esser buona, ò durar longo tempo.

IX. Che i Sudditi singolarmente diuengono buoni dall'esempio del Principe, la cui forza è incredibile in ambe le parti.

X. Si dice più distintamente delle Virtù del Principe; e prima della Giustitia, perche ancor essa è necessaria nel Principe.

XI. Che deue amministrarsi egualmente la Giustitia à Sudditi; temperatamente, e senza copia di leggi, rimessa ancor cura delle liti.

XII. La Clemenza definita, raccomandata

Digitized by Google

quale lo rende amabile, fermo, e celebre.

XIII. La Clemenza più copiosamente raccomandata, ma con temperanza. Che soauemente ella si scosta dalla Giustitia. Ne però scioglie la forza dell'Imperio, ma ligarlo con nodo piaceuole.

XIV. Si aggiunge della Fede, quale è l'origine, ò prole della Giustitia. Essa raccomandata, come sostegno del Genere humano. Esser questa gloriosa, & vtile al Principe. Sprezzati dalla Toscana i Dottori nuoui.

XV. Prescritto della Modestia, che siede vicina alla Clemenza. Istillata al Principe, e nel Senso, e nell'Attione.

XVI. Dall'occasione della Maestà aggiunta la Veste. Che cosa ella sia, & in che modo, e fino à quanto deue sostenersi.

XVII. Si pongono alcune Virtù minori, che conuengono al Principe; ma sparsamente, e con breuità.

# DELLA POLITICA
## OVERO
# DOTTRINA CIVILE
## *DI GIVSTO LIPSIO.*
## LIBRO II.

## CAP. I.

### *Si dice Vniuerſalmente dell'Imperio; Si dimoſtra la neceſſità di eſſo nella Communità, & il frutto.*

Rettori di queſta ſtrada ti ho moſtrati, ma communemente, e ſolamente moſtrati. Entrala ti prego à mia iſtanza. Io dirò chi debbi ſeguire, & arriuare, ne ciò ſolamente per ſtadio, ma quaſi per paſſi. La Vita ciuile è nella Società; La Società in due coſe: Comercio, & Imperio. Quello appartiene ad altro Argomento; Queſto al mio, che lo definiſco. *Certum ordinem in iubendo, & parendo.* Vn certo ordine nel commandare, e nell'vbidire; *Cuius tanta vis, ſiue neceſſitas potiùs, vt hoc vnum fulchrum ſit rerum humanarum.* Del quale tanta è la forza, ò più toſto neceſsità, che queſto ſolo è delle coſe humane il ſoſtegno: peroche ſenza dell' Imperio: a *Nec domus vlla, nec Ciuitas, nec gens, nec hominum vniuerſum genus ſtare, nec rerum natura omnis, nec ipſe mundus poteſt.* Ne veruna coſa, ne Città, ne gente, ne tutto il genere humano, ne tutta la natura delle coſe, ne eſſo mondo può ſtare in piedi. Grande il ſuo vtile: b *Regere enim, & regi non*

Imperio, e ſua definitione.

Forza

Vtile



a *Cic. 3. de leg.* b *Ariſt. 1. polit. c. 3.*

*ſolum inter ea, quæ neceſſaria, ſed & vtilia*: peroche il reggere, e l'eſſer retto non ſolo deue riporſi tra quelle coſe che ſono neceſſarie, ma anco tra le vtili. Certamente coteſto c *Eſt vinculum per quod reſpublica cohæret, ille ſpiritus vitalis, quem hæc tot millia trahunt; nihil ipſa per ſe futura, niſi onus, & præda, ſi mens illa Imperij ſubtrahatur*. E vincolo, per il quale la Republica ſi vniſce; quello ſpirito vitale, che queſte tante migliaia di Creature attraono; quali niente per ſe ſarebbeno, ſe non peſo, e preda, ſe quella mente dell' Imperio ſi toglie. Finalmente queſta è quella Verga di Circe, dalla quale toccate le fere, e gli huomini ſi manſuefanno; la quale d *E ferocibus vniuerſis ſingulos ſuo quemque metu obedientes facit*. Di feroci che tutti ſono, rende ciaſcuno vbediente col ſuo timore; la doue per il contrario rouinano le coſe tutte, doue non è queſto firmamento, ſcorrono doue non è queſto quaglio; e troppo da Poeta diſſe quel Poeta di Sofocle.

Vincolo delle coſe.

Reggimento de gl' huomini.

Simile alla Verga di Circe.

c *Confuſione tetrius nullum eſt malum*
*Hæc perdit Vrbes, iſta perdit & domos,*
*Vaſtaſque reddit Martis in certamine.*
*Hæc terga vertit, ritè ſed parentium*
*Res ſeruat, atque vitam obedientia.*
*Della Confuſion qual mal più fiero?*
*Male, che ſtrugge le Città, e le Caſe*
*Nelle guerre deuaſta, e volge il tergo.*
*Ma la pronta de buoni vbidienza*
*Conſerua colla robba ancor la vita.*

Confuſione il peſſimo de mali.

---

c *Sen. 1. de Clem.* d *Liu. l. 6.* e *Sofocl.*

CAP.

## CAP. II.

### *Diuisione dell'Imperio. Il Principato Prima, & Ottima parte di esso. Ciò si dimostra con varij Argomenti.*

QVesto Imperio però è di tre sorti. *Principato*, *Ottimati*, e *Stato del Popolo*: peroche. [a] *Cunctas Nationes, & Vrbes*, dice il mio Scrittore; *Populus, aut Primores, aut singuli regunt*. Reggono tutte le Nationi, e Città, ò il Popolo, ò i Primati, ò Vno. E qualunque cosa, che inuestighi, non trouarai veruna adunanza di Società senza alcuna di queste forme, ne in esso Imperio verun altra fuori di cotestè. Si mischiano tra di loro, io lo cõfesso, e si rimettono, ò auanzano; ma così, che sempre preponderi alcuna parte, della quale con ragione habbia il nome. Ma quale di queste forme è l'ottima? longo tempo è, che ciò è in lite, la quale scioglie, e non scioglie il medemo nostro Tacito. [b] *Delecta*, dice, *ex his, & constituta Reipublicæ forma facilius laudari, quàm euenire, aut si euenit haùd diuturna esse potest*. Da queste scelta, e costituita la forma della Republica può più facilmente lodarsi, che succedere; e se succede, non può durar longo tempo. Io però, se non più veramente, più chiaramente scopro la cosa, & apertamente preferirò il Principato; e cotestè cose mi muouono. Che quello è Antichissimo: [c] *Primus, & diuinissimus Principatus*. Il Principato è il primo, e diuinissimo, & è certo [d] *Omnes antiquas gentes Regibus primùm paruisse*. Che tutte le antiche genti hanno in prima vbidito à i Re. e *Idque in terris nomen Impèrij primum fuit*. E ciò nel mondo fù il nome dell'Imperio il primo; hauendo quegli detto verissimo: [f] *Principio rerum nationumque Imperium pœnes Reges erat*. Nel principio delle cose, e delle nationi era l'Imperio appresso de i Re.

Tre forme d'Imperio.

Qual di esse la migliore; è difficile il Giudicio incerto.

Il Principato è preferito come ottimo &c.

I. Ragione. Perche è antichissimo.

Aggiungo, che alla Natura è attissimo, lo insegnano tutti gli altri animali, ne quali è questa imagine d'Imperio; lo insegnano molti degli huomini; e camina tu il mondo: [g] *Pauci libertatem, pars magna iustos Dominos volunt*. Pochi degli huomini

II. Ragione. Perche singolarmente dalla Natura.



a *Tac. l.* 3. b *Idem.* c *Arist. in polit.* d *Cic.* 3. *de leg.*
e *Salust.* 10. *in Catil.* f *Iustin. l.* 1. g *Salust. ep. Mithrid.*

III. Ragione. Per l'vso, e ragione.

vogliono la libertà, gran parte amano, e vogliono Signori giusti, & ancora gli hanno. Lo stesso è del tutto secondo la Ragione: peroche come dice Tacito. h *Vnum Imperij corpus, vnius animo regendum videtur.* Vn corpo d'Imperio pare che debba reggersi dal voler di vn solo; come da vn solo Gouernatore vna Naue.

L'Imperio di più à più si spinge.

Più d' vno à che effetto me gli apporti? Turbi non altrimente, che i *Si duo Soles velint esse, periculum ne incendio omnia perdantur.* Se due Soli esser vogliono, v' è pericolo che le cose tutte brugino, e ruuinino; concioſia che k *Arduum semper eodem loco potentiam, & concordiam esse.* E' sempre molto difficile, che in vn medemo luogo sia potenza, e concordia; per lo che l *Pacis interest omnem potestatem ad vnum conferri.* Appartiene alla Pace, che tutta l' Auttorità si conferisca ad vno. Hauemo letto, anzi noi stessi veduto, che spesso. m *Discordantis patriæ non aliud remedium fuisse, quàm si ab vno regeretur.* Non v' è stato altro remedio nelle discordie della Patria, che se fosse retta da vn solo. Ne discordano da me i Prudenti. Quegli grida. n *Rex, Deus quispiam humanus est.* Il Re è vn certo Dio humano in terra. Vn' altro o *A Ioue sunt Reges.* Da Gioue sono i Re. Et vn terzo inculca: p *A Ioue educatos Reges.* Sono da Gioue educati i Regi. Anzi che alcuno disse: q *Regnum res est inter Deos, hominesque pulcherrima.* Il Regno è cosa tra i Dei, e gli huomini bellissima di modo che con ragione concluderò, e desiderarò con Omero. r *Herus vnicus esto*

IV. Ragione. Da gli Esempi.

L'Imperio di più cagiona discordie.

*Vnicus, & Princeps.*
*Vno sia il Padrone, & vno il Prence.*

Peròche sò anco più ragioni, ne le apporto in questo angusto circolo delle parole d' altri, nel quale io mi sono racchiuso.

## Osseruationi al Cap. 2. dell'Eccellẽza del Principato.

Il Regno bene grandissimo, & augustissimo.

*Regnum res inter Deos, hominesque pulcherrima.* Detto similissimo nell' Euagora d' Isocrate: s *Omnes fateantur Regnum inter diuina, humanaque bona maximum, augustissimum, & summo studio appetendum esse:* Confessino pur tutti esser il Regno tra i beni diuini, & humani, grandissimo, augustisimo, e con sommo stu-

---

h *Tac.* 1. *an.* i *Serinus* k *Tac.* 4. *an.* l 1. *hist.* m 1. *an.*
n *Plat. polit.* o *Callimachus.* p *Homerus.* q *Liu. l.* 26.
r *Hom. Iliad. c.* s

ſtudio da bramarſi. Et io ſe voglio dilatarmi in parlare delle lodi del Principato, la materia è benigna, e ſeruirà l'ingegno; ma più toſto voglio, che tu da altri lo apprenda, quali in ſcriuere di Politica hanno queſtioncelle, come per ſcopo principale. Io ho altro penſiero; e nondimeno, ciò, che può dirſi al propoſito, hai per lo più nel noſtro teſto, e ne ſemi di eſſo ſparſi. Il che ſappi (lo auertiſco vna volta per ſempre) ch'io altroue l'hò oſſeruato.

## CAP. III.

### *Definitione del Principato, ſua dichiaratione per le parti, e primieramente di qual Seſſo quello ſia.*

NE però io confuſamente ſublimo ogni Principato, ma il vero è legitimo, quale definiſco: *Vnius imperium moribus, aut legibus delatum, ſuſceptum, geſtumque parentium bono.* L'imperio d'vno, conferito, riceuuto, & amminiſtrato per bene de Sudditi ſecondo i cuſtumi, e le leggi. Nella qual formola (ſe non erro) non ſolo ho la forza tutta del Principato buono racchiuſa, mà anco moſtrato la ſtrada per cui à quello ſi và. La diſtinguerò, e ſpiegarò. Ho poſto in prima: *Vnius Imperium*, mà dell'huomo, ò della Donna? dell'vno, e dell'altra, ma principalmente di quello, perche così la natura commanda; imperoche [a] *Quicquid maſculum naturà magis factum ad imperandum fœmineo.* Tutto ciò, che dalla natura è ſtato fatto di ſeſſo maſcolino, ciò è ſtato per commandare più del feminino; anco la ragione;

[b] *nulla diù fœmina pondus habet.*

*Donna non hà per longo tempo alcuna*
*Nell'operar coſtanza, e ne prudenza.*

Ne tanpoco l'è piena di accortezza. [c] *Et plerumque mulicbre conſilium deterius.* E' per lo più il conſiglio delle Donne è più dannoſo. E queſti ſono i veri iſtrumenti dell'Imperio? Ma aggiungi, & i Vitij, perche. [d] *Non imbecillis tantùm, & impar laboribus hic ſexus, ſed ſi licentia adſit ſæuus, ambitioſus.* Queſto ſeſſo femineo non ſolo è debole, & impotente alle fatiche, ma ſe ne habbia facoltà è crudele, & ambitioſo. Che ſia ancora ſe ſpeſſo

Il Principato legitimo è definito.

Cómandare vfficio de gli huomini à pena delle femine.

qualità di eſſe poco buone a reggere.

Imprudenti.

Vitioſe.
Crudeli.
Ambitioſe.

Lubriche.



a *Ariſt.* 1. *Polit.* c. 8. b *Proper.* l. 2. *eleg.* c *Tac.* 15. *an.* d *Idem* 3. *an.*

so è lubrico? Quanto allhora fia la Republica lubrica, e vaccillante? concioſiache. e *Nec fœmina pudicitiam amiſſam, alia abnuerit.* Ne la femina perduta la pudicitia, l'altra dirà di nò. Finalmente queſto ſeruitio è indecoro, e troppo ſeruile. Il mio Dottore d'vna tal gente barbara diſſe. f *Fœmina dominatur; in tantùm non modò à libertate, ſed à ſeruitute degenerant.* Domina la femina; in tanto che non ſolo dalla libertà, ma dalla ſeruitù degenerano.

Tal giogo non honeſto all'huomo.

E per queſte cagioni pare che alle Donne: g *Sufficere obſequij gloriam.* Baſti la gloria dell'oſſequio. Ecco però i dardi non deboli à fauore del Seſſo debole. Per eſſe queſta ragione, che à neſſuno è chiuſa la Virtù, ammette tutti. h *Nulli præcluſa eſt virtus, omnes admittit; nec ſenſum, nec ſexum eligit.* Non elegge ne il ſenſo, ne il ſeſſo.

Ragioni per l'altra parte.

Dalla virtù commune.

E per verità non hauemo noi lette, vdite, vedute alcune preclare delle Regine? le quali forti, accorte, caſte. i *Virilibus curis fœminarum vitia exuerunt.* Con maneggi Virili, de vitij, e defetti feminili ſpogliaronſi? Per le medeme Donne, alcune genti d'accordo, come quei antichi Brittanni non ſolo al Regno, ma alla guerra ſouraſtanti le fero. k *Solitum Brittannis fœminarum ductu bellare.* Cuſtume ſolito à Brittanni colla condotta di Donne guerreggiare. I Germani le preferiſcono à gl'iſteſſi huomini. l *Et ineſſe eis Sanctum aliquid, ac prouidum putarunt.* E penſarono eſſer in eſſe qualche coſa Santa, e prouidente. Per lo che m *Nec conſilia earum aſpernabantur, nec reſponſa negligebant.* Ne ſprezzauano i conſigli di eſſe, ne traſcurauano le riſpoſte; anzi n *Pleraſque earum* (ridi, ò torci la bocca) *fatidicas, & agnoſcente ſuperſtitione, arbitrabantur Deas.* Molte di eſſe Indouine, e conoſcendo la ſuperſtitione, le ſtimauano Dee. Sono dunque le Donne capaci dello ſcettro, come queſti penſano, & io ancora, ſe altrimenti non commandano le leggi, & il cuſtume della Patria non richiede.

Dall'eſempio.

Dal rito delle genti.

I

---

e *Tac. 4. an.* f *Idem de morib. Germ.* g *Plin. paneg.* h *Sen. ep. l. 1.*
i *Tac. 6. an.* k *In Agric.* l *De morib. Germ.*
m *Idem.* n *4. hiſt.*

Oſſer-

## Osseruationi al Cap. 3. dell'Imperio delle Donne.

I *Pro ijsdem consensu aliquot gentes*. Molte genti nella Christianità, (eccettuo il Regno della Francia) & ancora gli Antichi dell'Asia così costumarono. o *Receptum, solitumque in Asia, iam inde à Semirami etiam fœminas imperium in viros exercère*. E' stato riceuuto, & è solito nell'Asia già fino da Semiramide, che anco le femine esercitino commando, & imperio negli huomini. Costume, che le Donne commandino.

## CAP. IV.

### *Come deue prendersi il Principato. Esser dui i modi legitimi. Elettione, e Successione, e si dice alcuna cosa di ambedue.*

IMperoche queste cose auanti le altre osseruo; però aggiungo: *Moribus, aut legibus delatum*. Conferito secondo i costumi, ò le leggi; non temerariamente introdotto; e come capo di questa regia strada munendolo, perche molti con piede non dritto calcar la vogliono. a *Natura mortalium, auida Imperij est*, come disse quegli; è la natura de mortali auida d'Imperio; & vn altro b *Vetus, ac pridem insita mortalibus potentiæ cupido*. E' antico, e d'vn tempo fà innestato ne mortali il desio della potenza. e *Eaque cunctis affectibus flagrantior*. Et esso è di tutti gli affetti il più ardente. Il Principato molti affettano per vitio di natura.

Si che molti appetiscono il Principato, ne però buoni essi, ne con buon fine, quali però ha frenato il costume, ouero la legge delle genti con doppio riparo, dell' *Elettione*, e *Successione*. Questa io chiamo: *Cum gentilis is honos est, & Princeps è Principe nascitur*. Quando esso è honore della prosapia, & il Principe nasce dal Principe. E quella: *Cum spreto natalium iure suffragijs designatur*. Quando non stimata la ragione del nascere, vien designato da voti. L'Elettione è più antica, ma la Successione più riceuuta, e per qualche ragione migliore, perche è ve- Freno doppio à tal cupidigia l'Elettione, e Successione; e si dichiara che cosa sono, e donde nascono. Ragioni per la Successione.



p *Arrian. 1. de reb. Alex.*
a *Sallust. Iugurt.* b *Tac. 2. hist.* c 15. an.

Minor pericolo nella Succeſſione, che nella Elettione.

ro, che d *Minore diſcrimine ſumi Principem, quàm quæri*. Con- I
minor pericolo ſi riceue per Succeſſione il Principe, che per E-
lettione ſi cerca; & è ancora queſto alle torbulenze oſtacolo;
mentre per altro e *Magnis, aut nouis conatibus opportuni ſint tran-
ſitus rerum*. A grandi, e nuoui ſforzi ſono opportuni i paſſaggi
delle coſe. Imperoche è chiaro, che f *Prauas aliorum ſpes cohi-
beri, ſi ſucceſſor non in incerto*; le cattiue ſperanze degli altri ſi
frenano, ſe non è in dubbio il Succeſſore. Lo ſteſſo Principe
per queſta ſtrada è più ſicuro: g *Et pluribus velut munimentis in-
ſiſtit*. E ſi ſtabiliſce come con più ripari, e fortezze. E' oracolo
h *Non claſſes, non legiones, perinde firma Imperij munimenta quàm
numerũ liberorũ*; non eſſer tanto le armate di mare, non le legioni
di terra fortezze ſicure dell'Imperio, quãto il numero di figliuo-
li. Nondimeno ad altri piace vn'altra ragione, e dicono i *Im-
peraturum omnibus eligi debere ex omnibus*. Che chi deue com-
mandare à tutti, deue altresì dal numero di tutti eleggerſi; e
ciò, perche per lo più k *Optimum quemque electio inuenit*. L'Elet-
tione ritroua ciaſcuno ottimo: l *Nam naſci, & generari à Princi-
bus fortuitum, nec vltra æſtimatur; cooptandi iudicium integrum;
& ſi eligere velis conſenſu monſtratur*. Peroche naſcere, & eſſer
da Principi generato è fortuna, ne più auanti ſi ſtima; Il giudi-
cio di eleggere è intiero; e ſe vuoi eleggere, col conſenſo ſi
moſtra.

Ragioni per la Elettione.

E' ancora meno ſeruile queſta ſorte. m *Et loco libertatis erit,
ſi eligi incipimus*. E ſarà in luogo di libertà ſe cominciamo ad
eſſere eletti. Ma qual di queſte due più retta? Le altre vie non
rette n *Nec quiſquam Imperiũ flagitio quæſitum bonis artibus exer-
cuit*. Ne veruno felicemente reſſe l'Imperio, con ſceleratezza
acquiſtato. Anzi ne longamente eſercitollo, perche o *Nulla
quæſita ſcelere potentia diuturna*; neſſuna potenza cercata con ſce-
leragine durò longo tempo.

Effetti della Tirannide.

---

d *Tac.* 2. *hiſt.* e 1. *hiſt.* f 3. *an.* g 1. *an.* h 4. *hiſt.* i *Plin. paneg.*
k *Tac.* 1. *hiſt.* l *Ibidem.* m *Ibidem.* n *eodem lib.* o *Curt. l.* 4.

Offer-

Digitized by Google

## Osseruationi nel Cap. 4. dell' Elettione, e Successione.

1 *Minore discrimine sumi Principem quàm quæri*. Acconsente à questa sentenza di Tacito quella della Imperatrice Irene in cosa simile: p *Quod nec absentem Principem quærere oporteat, nec præsentem demouere*. Che non bisogna cercar Principe lontano, ne rimouere il presente.

## CAP. V.

### *I principij del Principato sono per lo più lodeuoli, mà ciò non basta, bisogna perseuerare.*

MA hò anco aggionto: *Susceptum, gestumque*, riceuuto, & amministrato; ne ho inconsideratamente duplicato, perche vi sono, che bene lo riceuino, non lo esercitino, e finiscano. Io però ripongo questa palma nella meta, non nelle carceri dell'aluo materno, e nelle fascie. Succede per malignità, ò Fato del genere humano, che a *Initia Magistratuum, aut Principum ferè meliora sint, quàm finis inclinat*. Gli esordij de Magistrati, ò de Principi sieno per ordinario migliori di quello, che il fine dimostri. Ben lo seppe il Poeta:

Principio de Principi per lo più buono, non il fine.

b *Mitissima sors est*
*Regnorum sub Rege nouo.*
*Sotto di nuouo Re, de i Regni è mite*
*Il Dominio, e la Sorte è assai Cortese.*

Anzi lo stesso volgo, il quale c *Accipiunt Regem lætantes, vt fermè ad noua Imperia*. Riceuono allegri il Re, come per lo più à nuoui Imperij chiamati; ma ò quanto spesso ingannati nelle loro speranze! peroche molti de i regnanti, d *Suo ne, an seruitij ingenio, dum adipiscuntur dominationes, multa charitate sunt, & maiore odio, postquam adepto*. Se per proprio ingegno, ò del seruitio, mentre acquistano il Principato, sono molto caritatiui, dopo

Perciò grati, mà non per longo tempo.

p *apud Niceph. Chron. 1. an.*
a *Tac. 15. an.* b *Luc. l. 8.* c *Tac. 9. an.* d *12. an.*

La causa perche si scuopre la fintione.

po acquistato, sono di odio maggiore; ciò però succede, perche quelle Virtù sono per lo più finte, sapendo tutti e *Nouum Imperium incohantibus vtilem esse clementiæ famam*. Che à principij del nuouo Imperio è vtile la buona fama della Clemenza. O certamente perche esse Virtù sono non profondamente radicate, e perciò àpoco à poco peccare: *f Indulgentiâ fortunæ, & prauis magistris discunt, audẽtque.* Dalla Indulgenza della fortuna, e da Maestri cattiui imparano, e diuentano arditi. Ouero ancora perche la natura di esso regno porta questo, che g *Diuturnitate in superbiam mutent*. Con longhezza di tempo diuentino superbi. Ma malamente, perche h *Imperium ijs artibus facillimè retinetur, quibus initio partum est*. L'Imperio facilmente con quelle arti si ritiene, colle quali nel principio si è acquistato. Che se si mutano, vedano: i *Ne fortuna quoque cum moribus immutetur*. Che la fortuna ancora insieme con i costumi non mutisi.

O perche si muta nel Regno.

Spesso per proprio male.

E la fortuna ancora muta faccia.

1

2

3

## Osseruationi al Cap. 5. de Principij, e Mutatione in peggio.

Auanti dell' Imperio molti buoni, non in esso. Galba l'esempio.

*Siue etiam regni ipsius natura hoc fert*. Ho voluto aggiungere la terza causa, quale è la falsa opinione di chi regnarà; conciosiache ciò, che successe à Galba. k *Qui omnium iudicio dignus Imperio nisi imperasset*. Il quale per opinione commune era degno d' Imperio, se non l' hauesse conseguito. E ciò à molti altri, quali in buona speranza hauendo acquistato l'Imperio, finalmente si fan conoscere minori di esso; onde non scioccamente fù detto da Pittaco. l *Imperiũ Virum ostendit*. L'Imperio, & il commãdo dimostra quale in guisa di pietra di paragone sia l'huomo.

1

☞

L'Imperio corrõpe i buoni costumi.

*Diuturnitate in superbiam mutant*. Cioè à dire: malamente tanta felicità si sostiene è così. m *Ipse Tiberius post tantam rerum experientiam vi dominationis conuulsus est*, dice Tac. Esso Tiberio dopo tanta isperienza di cose, fù dalla forza della Dominatione sconuolto.

2

Sentenza bellissima di Polibio.

*Imperium ijs artibus facillimè retinetur*. Chiara, e leggiadramente à questo proposito Polibio, mentre cerca per qual cagione si presto da Cartaginesi si perdè la Spagna, dicendo: n *Aliter censebant quæri Imperia debere, aliter seruari; nec imbiberant, eos optimè*

3

---

e *Tac. 4. hist.* f 12. *an.* g *Salust. Catil.* h *Ibidem.* i *Idem.* k *Tac. 1. hist.* l *Pittac.* m *Tac. 6. an.*

*optimè retinere dominia, qui in ijsdem institutis perseuerant, quibus ea initio sunt adepti; At verò illud clarum, testatumque exemplis est quòd homines felicitatem assequantur benignitate in alios, & bona de se opinione; Iidem cum adepti quæ voluerunt, ad iniurias, & impotentiam in Imperijs delabuntur, fit meritissimò vt vnà cum imperantium mutatione, ipsi subditi se, & affectus mutent.* Pensauano che d'altra maniera douessero ricercarsi gl'Imperi, e d'altra maniera ritenersi; ne haueuano apreso, che quei ritengono ottimamente gl'Imperi, che ne medemi istituti, e modi perseuerano, con i quali nel principio gli hanno acquistati. Ma però questo è chiaro, e con esempi prouato, che gli huomini conseguiscono la felicità con esser verso d'altri benigni, e colla buona opinione di se stessi. I medemi, quando hanno conseguito il lor volere sdrucciolano ad ingiurie, & impotenze ne gl'Imperij, per lo che con ogni ragione succede, che insieme colla mutatione de i Principi, essi sudditi mutino se stessi, e i loro affetti.

I Carthaginesi perche presto perdessero la Spagna.

## CAP. VI.

### *Quale il fine done il Principe drizzi le sue Attioni. Ciò essere il Ben Publico; e douersi porre da parte gl' Interessi priuati.*

FInalmente ho posto nell'vltimo *Parentium bono* per bene de Sudditi. Nelle quali parole è abbracciato il fine del vero Principato, e quella pura meta, alla quale corra questo regio Atleta, la quale non è altro, che commodo, sicurezza, e salute de Sudditi. Imperoche. a *Moderatori Reipublicæ beata Ciuium vita proposita est.* Al Gouernante della Republica è proposta la vita felice de Cittadini; accioche essa. b *Opibus firma, copijs locuples, gloriâ ampla, virtute honesta sit.* Sia stabile di ricchezze, abondante di vettouaglia, magnifica per gloria, e per virtù honesta.

Il Principe qual fine, e meta debba hauere.

La felicità de Sudditi.

E per ciò si elegge.

Rimiri te? erri- c *Nam Rex eligitur, non vt se se molliter curet, sed vt per ipsum ij, qui elegerunt benè beatèque agant.* Perochè il Re si elegge, non acciòche delicatamente tratti se stesso, ma acciòche

n *Polib. lib.* 10. a *Cic.* 5. *de rep.* b *Idem.*
c *Zenophon. in memorab.*

Tiranno in che differisca dal Principe legitimo, e quale il fine d'entrambi.

ciòche colla sua opra gli elettori bene, e quietamente viuano. In questa vna sol cosa differisce dal Tiranno, che questi rimira, e cerca il suo stesso commodo, ma il Re di suoi cittadini. Quale è veramente quegli di Omero. d *Pastor populorum.* Pastore de Popoli.

Simile al Pastore il Principe.

Sappi dunque qualunque sei con questo nome. e *Ciuium non seruitutem tibi traditam, sed tutelam.* Esserti stata data non la seruitù, ma la difesa, e custodia de Cittadini commessa. f *Nec Rempublicam tuam esse, sed te Reipublicæ.* Ne la Republica esser tua, ma tu della Republica. Odi il Poeta. 2

Vere qualità del vero Principe.

g *Tu Ciuem, patremque geras, tu consule cunctis*
*Non tibi, nec tua te moueant, sed publica damna.*
*Tu Padre, e Cittadin, tu Consigliere*
*Sij à tutti, non à te, ne i danni tuoi;*
*Ma di tutti ti muouano à giouarli.*

Non è il fine il Dominio.

☞ Quegli è cattiuo, il quale h *Ex magna fortuna licentiam tantùm vsurpat.* Da gran fortuna altro non fà, che farsi lecito ciò, che vuole. Il quale i *Non ad curas intentus, sed stupris, & adulteriis Principem agit.* Non applicato à gli affari, ma fa il Principe con le sceleratezze. La doue il nostro buono, e vero attende, veglia, e sà. k *Maximo Imperio maximam curam inesse.* Che à grandissimo Impero và congionta grandissima sollecitudine. l *Omnium somnos illius vigilantia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupatio.* Di cui la Vigilanza defende il sonno di tutti, la fatica l'otio di tutti, la industria i piaceri di tutti, e la cui occupatione la quiete di tutti custodisce, e protegge. Però m *Remissum aliquando animum habebit nunquam solutum.* Haurà alcuna volta l'animo ricreato, mai dissoluto. Questo è, che succederà con bene de Sudditi; questo con bene di esso.

Principe indegno Tirannico quale.

Il Principato non è solo honore, ma è peso grauissimo.

La Vigilanza rende il Principe stabile.

Finalmente n *Principis magnitudo stabilis, fundataque est, quem omnes tam supra se esse, quàm pro se sciunt.* La Grandezza del Principe è stabile, e fondata, il quale tutti sanno esser tanto sopra di loro, quanto per loro beneficio.

---

d *Homer.* e *Sen. de Clem.* f *Indidem.* g *Claud. ad Honorat.*
h *Tac. I. hist.* i *Ibidem.* k *Salust.* l *Sen. de Consol. ad Polib.*
m *Ibidem.* n *Ibidem.*

Osser-

## Osseruationi nel Cap. 6. del Fine del Principe.

*Vt ea opibus firma, copijs locuples.* Il Popolo da queste cose esterne il bene de Principati principalmente misura; Laonde hò letto non senza riso nell'Istoria del Messico (volontieri, e con gusto considero i riti di quel nuouo mondo) hauer hauuto quei per custume, che quando consacrauano vn nuouo Re, esso giurasse con queste parole: o *Iustitiam se administraturum, nullum è subditis oppressurum, bello fortem futurum, effecturum vt Sol cursum, splendoremque suum teneret, nubes pluerent, riui currerent, & terra produceret omne genus frugum.* Che amministrarebbe la Giustitia; non opprimerebbe alcuno de Sudditi; che in guerra sarebbe forte; farebbe che il Sole teneſse il suo corso, e lo splendore; le nubi pioneſsero, i riui corressero, e la terra ogni sorte de viueri produceſse. Quali cose vltime se bene sono proprie d'vn solo Dio, nulladimeno anco altri da i loro Re l'aspettauano. De Borgognoni dice Ammiano p *Apud hos Rex appellatur generali nomine Hendinos, & ritu veteri potestate deposita remouetur, si sub eo fortuna titubauerit belli, vel segetum copiam negauerit terra; quemadmodum solent Aegyptij casus eiusmodi assignare Rectoribus.* Presso di questi, il Re si chiama col nome Generale Hendinos; e per antico rito deposto lo Scettro è rimosso, se sotto di lui la fortuna della guerra habbia vaccillato; ò la terra sia stata sterile; sicome sono soliti gli Egittij attribuire simili casi à Gouernanti. Et à che effetto accusarò la pazzia? Questa opinione è anzi insegnata dal sapientissimo Omero, quale sotto d'vn buon Re vuole tutte le cose esterne anco buone; peroche così Vlisse alla sua Penelope:

1 I Re Messicani che cosa prometteuano con giuramento di buono, e di ridicolo.

Borgognoni, e loro stile nel creare, e deporre il Principe.

Così gli Egittij.

q *Tua laus latum conscendit Olympum*
*Sicut percelebris Regis, qui Numina curat.*
*In multisque, probisque viris iura aqua ministrat*
*Ipsa illi tellus nigricans, prompta, atque benigna*
*Per fruges, segetesque, & pomis arbor onusta est,*
*Proueniunt pecudes, & suppeditat mare pisces*
*Ob rectum Imperium, populi sors tota beata est.*
*La tua lode inalzossi al grande Olimpo*
*Come d'vn Re famoso, e c'hà nel cuore*
*I Numi, e in molti, cittadini, e buoni*
*La Giustitia ministra, e à tutti è vguale.*

*Pronta*

o *Lopez Gomara.* p *Ammian. l. 27.* q *Omer. odyss.*

*Pronta à queſti è benigna, e ogn'hor la terra*
*De ſuoi frutti feconda, e di ſue biade.*
*Abondano gli armenti, e il mar di peſce,*
*Per chi nel commandare è giuſto, e retto;*
*E de Popoli ancor lieta è la Sorte.*

Il Principe deue ſeruire alla Republica.

☞

Detto aureo dell'Imperatore Adriano.

*Nec Rempublicam tuam eſſe, ſed te Reipublicæ.* Adriano Imperatore nell'oratione ſpeſſo diſſe: [1] *Ita ſe Rempublicam geſturum,* 2 *vt ſciret populi rem eſſe non propriam.* Che amminiſtrarebbe in tal modo la Republica, che ſapeua eſſer coſa non propria, mà del popolo. Voce d'oro, e molto più quando ſi pone ad effetto.

## CAP. VII.

### *Della ſtrada dritta, nella quale entri il Principe, e primieramente della Virtù; Si moſtra eſſergli queſta neceſſaria per ſua cagione.*

ECco, ch'io ho definito il vero Principe; Hora formarò à te il medeſimo, e condurrò per mano, come à quella meta ſalutare arriui. Confeſſo eſſer queſta ſtrada in eſſo fine del Publico bene rinchiuſa: (concioſiache neſſuno reggerà bene, che non ſia buono eſſo ſteſſo, ne ciò ſolamente, mà anco prudente) mà occultamente rinchiuſa. Io cauarolla fuori, aprirolla, e tutto queſto viaggio di commandare diſtenderollo con vna certa, per così dire, arena più tenera di gioueuoli precetti.

Al fine del Publico Bene due coſe conducono.

La Virtù, e la Prudenza.

Due ſono le coſe, che fanno il Principe legitimo, e per tutti i verſi perfetto. La *Prudenza*, e la *Virtù*. Quella accioche nelle Attioni del Principe riſplenda; Queſta nella Vita. Dirò prima della Virtù, la quale deue onninamente il Principe hauere, e per eſſo quei, che ſono gouernati, e retti. Il Principe, perche così è honore, che ſia eminente di bontà, chi è tale di dignità. Volentieri aſcolto Ciro, il quale [a] *Non cenſebat conuenire cuiquam Imperium, qui non melior eſſet ijs, quibus imperaret.* Non ſtimaua conuenire ad alcuno l'Imperio, che non foſſe migliore di quei, à quali doueſſe commandare. Volgarmente così giudicano, e doue de ſuffragij è la reſolutione per lo più. [b] *Rex conſtituitur ex idoneis, aptiſque ob eminentiam Virtutis, aut actionum, quæ à Vir-*

La Virtù, e la Prudenza fanno il Principe perfetto.

Perche al Principe conuenga la Virtù.

☞

1 *Spart. in Adrian.* a *Zenophon. Pæd.* 8. b *Ariſt.* 5. *pol. c.* 10.

Digitized by Google

*Virtute*. Si elegge il Re trà gl'idonei, & atti il maggiore per l'eminenza delle Virtù, ò delle Attioni, le quali procedono dalla Virtù. Per mio giudicio, & anco del Poeta:

c *Qui rectè faciet, non qui dominatur erit Rex.*
*Fia Re chi farà ben, non quei ch'impera.*

Mà richiede anco questo la sua fama, la quale è poco pura, se non è tale la Vita; peroche d *Omnia facta, dictaque Principis rumor excipit.* Il rumore fà sapere tutti i detti, e fatti del Principe. Così richiede la buona fama.
e *Nec magis quàm Soli latere contingit;* ne può star più nascosto di ciò, che sia il Sole. Di modo che con ragione f *Cauère debet qualem famam habeat, qui qualemcumque meruerit magna habiturus est.* Deue guardarsi qual fama habbia chi qualunque fama habbia meritata, è per hauer cose grandi. E tanto più, che g *Inuisum semel Principem, seu benè, seu malè facta præmunt.* O bene, ò male, che sieno i fatti, vna sol volta basta per rendere il Principe odioso. Così la stabilità del Regno.
Anco la stabilità del Regno così richiede; perche

h *Vbi non est pudor*
*Nec cura iuris, sanctitas, pietas, fides,*
*Instabile regnum est.*
*Instabile è quel Regno, oue il pudore*
*Della ragion la cura, e la pietade,*
*La santità, la fede han preso il bando.*

Sia sù gl'occhi Nerone, e qual'altro si sia de Tiranni: i *Quos sua immanitas, seu luxuria cernicibus publicis depulere.* Quali la loro crudeltà, ò libidine hanno con publiche occisioni cfauttorati; Voci nate dall'impietà alla ruina.

k *Sanctitas, pietas, fides*
*Priuata bona sunt, quà iuuat Reges eant.*
*La Santità, la Fede, e la Pietade*
*Beni priuati son; doue più gioua;*
*Vadino i Regi.*

E imparerai dall'Vso.

---

c *Auson. in Monos.* d *Sen. 1. de Clem.* e *Indidem.*
f *Indidem.* g *Tac. 1. hist.* h *Sen. Thyest.* i *Tac. 1. hist.*
k *Sen. Thyest.*

## CAP. VIII.

### *Per causa anco de Sudditi deue il Principe vestir la Pietà, & in essi istillarla; senza della quale nessun Popolo sarà buono, è di longo tempo.*

Lo stato della Republica senza virtù infermo.

GIà si conuiene al Principe anco vn' altro pensiero, che essendo esso buono, procuri che tali sieno anco i Sudditi. Doue la virtù è lontana qual Società, non dirò lodeuole, ma stabil fia? Quello, che disse dello stile il Poeta, tu dillo d'ogni stato.

a *Si incolæ benè morati sunt, pulchrè munitum arbitror.*
*Se son ben costumati gli habitanti*
*Giudico ben munito il loro Prence.*

Ma se altrimenti per certo:

b *Centuplex murus rebus seruandis parum est.*
*Non è bastante à conseruarlo illeso*
*S' à cento muri fosse ancor vallato.*

Colla virtù stabile, e felice.

Odi l' alunno della Prudenza Polibio. c *Ille Reipublicæ status optabilis, & firmus est, in quo priuatim Sanctè innoxièque viuitur, & publicè Iustitia, ac Clementia vigent.* Quello stato di Republica è stabile, e fermo, nel quale Santa, & innocentemente in priuato si viue, e la giustitia, e la Clemenza in publico, sono in vigore. Odi anco della Sapienza: d *Si Rempublicam rectè laudabiliterque instituis gerere, virtus tibi vera ciuibus communicanda est.* Se intraprendi à gouernar la Republica bene, e lodeuolmente deui à Cittadini communicar la vera Virtù.

Opinione cattiua di alcuni, e la ragione di essa.

Questi dico più tosto, che quelli malamente astuti, i quali e *Eò munitiores Reges censent, quò illi, quibus imperitant nequiores fuere.* Pensano esser i Re tanto più muniti, e sicuri, quanto più quelli, à quali commandano sono stati cattiui. f *Quòd patientiores seruitutis arbitrantur, quos non deceat nisi esse seruos.* Perche pensano esser più sofferenti della seruitù quelli, a quali non conuenga di esser se non serui. Ma per certo in questa stella cosa

Ma questa atterrata.

prédono errore g *Nam pessimus quisque asperrimè rectorẽ patitur.*

perche

---

a *Plaut. Persa.* b *Ibidem.* c *Polyb. l.6.* d *Plat. Alcibid. 1.*
e *Salust. ad Cæs.* f *Plin. paneg.* g *Salust. ad Cæs.*

Perche ciascun pessimo malissimamente tolera il Rettore. Per il contrario gli mansueti, & Innocenti, h *Metuentes magis quàm metuendi*, più temono, che da esser temuti. E della bocca della Verità è quel detto: i *Facile Imperium in bonos*. Riesce ageuole il commandare à buoni. Con ragione adunque procurarai k *Cum ipse bonus, atque strenuus sis, vtique optimis imperites*. Che essendo tu buono, e forte, è douere commandi ad altri, che sarāno ottimi.

Quanto più è vno migliore, tanto più sofferente del giogo.

## Osseruationi al Cap. 8. Di stabilire il Regno con la Virtù.

I *Ille Reipublicæ status optabilis.* Ho quì posta vna parte della sentēza di Polibio, poiche tutta è espressa, e l'ho stimata degna d'esser scritta. Osseruala.

## CAP. IX.

### *Che i Sudditi si fanno buoni coll'esempio del Principe, del quale è incredibile la Virtù in ciascuna delle parti.*

QVesto lo conseguirai per doppia strada delle *Leggi*, e dell'*Esempio*; di quella toccarò hor hora; di questa sappi. a *Quales in Republica Principes sunt, tales aliquos solere esse Ciues*. Quali sono nella Republica i Principi, tali sogliono essere alcuni Cittadini.

I Sudditi si regolano all'esempio del Principe.

b *Componitur Orbis*
*Regis ad exemplum.*
*All'Esempio de i Re, si regge il Mondo.*

Ne la causa è occulta. c *Quoniam ad alta illa versæ plerumque mentes, & oculi, nec tam imperio nobis opus, quàm exemplo.* Però che à quelle Eminenze per lo più riuolte le menti, e gl'occhi, non tanto fà bisogno à noi d'Imperio, che di Esempio, Il quale più efficacemente stringe coll'istesse leggi; concioſiache d *Obsequium in Principem, & æmulandi amor, validiora quàm pœnæ ex legibus*

La causa di ciò.

La Natura più vuole esser condotta, che forzata.

E

h *Idem in Iugust.* i *Plaut. milit.* k *Salust. ad Cæsar.*
a *Cic. in ep.* b *Claud. 5. consol. hon.* c *Plin. in paneg.* d *Tac. 3. an.*

*legibus*. L'ossequio verso del Principe, e l'amore dell'emulatione sono più potenti, che le pene costituite dalle leggi; benche quell'istesso Imperio è vna tal legge tacita; peroche e *Hæc conditio Principum vt quicquid faciunt, præcipere videantur*. Questa è la condittione de Principi, che quanto fanno, pare che lo commandino.

I fatti de Principi sono commandi.

Vuoi tu i tuoi Sudditi buoni, sij tu. f *Rectè facere, Princeps ciues suos faciendo docet*. Il Principe col ben fare insegna à suoi Cittadini il ben fare. g *Rex velit honesta, nemo non eadem volet*. Voglia il Re cose honeste, tutti vorranno le medeme. Vuoi, che sieno dissoluti, e cattiui? sciogli te stesso. h *Nã vitia non solum ipsi Principes concipiunt, sed etiam in ciuitatem infundunt, & plus exemplo, quàm peccato nocent*. Essi Principi non solo concepiscono i Vitij, mà anco gl'infondono, e communicano nella Città, e più sono di danno coll'esempio, che col peccato, e bene disse il nostro. i *Vnius inuidiam*, (aggiongo) *& culpa, ab omnibus peccatur*. Per l'Inuidia, e colpa d'vn solo tutti peccano.

Se è il Principe buono per lo più buoni i Sudditi.

☞

Esso cattiuo, cattiui.

## Osseruationi al Cap. 9. Dell'Imitatione, & aspetto de Cittadini nel Principe.

*Quales in Republica Principes, tales ciues*. Teodorico Re de Goti al Senato, e Popolo Romano k *Faciliùs est errare naturam, quàm dissimilem sui Princeps possit Rempublicam formare*. È più facile che la Natura erri, che possa il Principe formare à se dissimile la Republica. Platone ancora disertamente. l *Nemo nobis persuadeat ò amici, vlla ratione citiùs, aut faciliùs ciuitatem leges, moresque immutare, quàm Principum exemplo præeunte; neque aliter nunc esse, nec in posterum vnquam futurum*. Nessuno ci persuada ò amici, che per veruna ragione più presto, ò più facilmente muti la Città le leggi, & i costumi, come che coll'esempio precedente de Pincipi; ne esser hora diuersamente, ne in auuenire sarà mai. Come dunque bisogna che la regola sia dritta, alla quale le altre cose si aggiustino, così con ragione il Principe, al cui Esempio gli altri si regolino.

I Sudditi emulano il loro Principe.

☞

Forza dell'esempio del Principe.

---

e *Quintil. declam.* 4. f *Vellei. l.* 2. g *Sen. Tyest.*
h *Cic.* 3. *de leg.* 1. *Tac.* 3. *an.* k *Apud Cassiod.* 3. *Var. cap.* 11.
l *Plato* 6. *de legit.*

CAP.

## CAP. X.

### *Si parla più distintamente delle Virtù del Principe, e prima della Giustitia, e quanto sia necessaria in esso Principe.*

LA Virtù adunque è al Principe honoreuole, & vtile. Ma tutta? così giudico; così però, che alcune specie di essa le confesso più necessarie, le quali sono in eminenza, e propriamente richiedono per se il Regno nel Regno. Queste sono di due sorti; & alcune sono come minute stelle, alcune come grandi. Tra grandi luminari ripongo la *Giustitia*, e la *Clemenza*; delle quali quella fo come Sole, il quale se non illumina tutto il corpo de gl'Imperi, sono in essi tenebre, tempeste, nembi. [a] *Tanta enim huius vis est, vt nec quidem qui scelere, & maleficio pascuntur possint sine vlla particula Iustitiæ viuere.* Peroche, tale, e tanta è la forza di questa, che ne pure quei, che si pascono di scelleratezze, e di mal fare, possono viuere senza alcuna particella di Giustitia, la quale io in questa mia opera così definisco: *Virtutem Ius, & æquum in se, inque alijs firmiter seruantem.* Virtù, che fermamente conserua in se, e ne gli altri la ragione, & il giusto. Ho detto *in se*; perche ligo à questa lo stesso Principe, che piace sia soggetto alle leggi; e benche per sentimento di alcuni [b] *Principi eas nemo scripsit*; peroche certamente [c] *Illex Principatus molestus, & cui haud facilè subsis.* Il Principato senza legge è molesto, & al quale non facilmente ti soggetti. E' brutto quel detto: [d] *Licet si lubet*, è lecito se piace. Questo è più bello: [e] *Minimum decet libère, cui nimium licet.* Cosa minima conuiene che piaccia à chi è lecito il troppo. Et il Principe si ricorderà [f] *Non solum quantum sibi commissum, sed etiam quantum sibi permissum sit.* Non solamente quanto gli sia commesso, ma ancora quanto permesso. Quel detto del Poeta è falso, e cattiuo.

[g] *Sceptrorum vis tota perit, si pendere iusta*
*Incipit.*

Di due sorti le virtù del Principe maggiori, e minori.

Giustitia, e Clemenza, i due Luminari.

Giustitia, e sua descrittione.

Il Principe la eserciti in se.

Che non gli sia lecito cosa alcuna contro le leggi.

Quale obligatione nõ minuisce l'Imperio, ma lo stabilisce.



a *Cic. 1. off.* b *Plin. paneg.* c *Plato in polit.*
d *Spart. in Anton. Carac.* e *Sen. Troad.*
f *Cic. or. pro Rabir.* g *Lucan. l. 8.*

Detti peſſimi. Gli oppoſti ottimi.

*Tutta ſuaniſce delli Re la forza*
*Se rendere Giuſtitia à ſuoi comincia.*

Queſto dell' Oratore è più vero [h] *Ius, & æquitas vincula ciuitatum.* La ragione, e l' equità ſono i legami delle Città. Così quello dell'huomo Santo: [i] *Remotà Iuſtitiâ, quid ſunt Regna, niſi magna latrocinia?* Tolta la Giuſtitia, che ſono i Regni ſe non gran latrocinij? Da vn Barbaro queſto detto barbaro [k] *In ſumma fortuna id æquius, quod validius.* Nella ſomma fortuna, quella è più giuſta coſa, che più è potente. Per il contrario da Re quel detto Regio: [l] *Cum omnia poſſimus, ſola credimus licère nobis laudanda.* Benche noi potiamo ogni coſa, quelle ſole credemo eſſere à noi lecite, che ſono lodeuoli. Il Poeta anco ſaggiamente

[m] *Non fas potentes poſſe, fieri quod nefas.*
*Giuſto non è che poſſano i potenti*
*Ciò, che di farſi è iniquo ingiuſto.*

Domma malitioſo.

Finalmente non è di quell'Eufemo il detto ſacrilego: [n] *Viro, aut vrbi Principi nihil iniuſtum, quod fructuoſum.* Al Principe, ò Republiche veruna coſa è ingiuſta, ch' è d'vtile. Vada alla malhora eſſo detto. Di bocca d'oro è quel detto aureo più puro: [o] *Ego verò nullas opes viro, ac præſertim Principi pulchriores, honeſtioreſque cenſeo, quàm Virtutem, & Iuſtitiam.* Io però neſſuna ricchezza giudico più bella, e più honeſta conuenire all'huomo virtuoſo, e particolarmente al Principe, come la Virtù, e la Giuſtitia. E qual frutto partoriſcono al Re? più toſto la gloria: peroche [p] *Fundamentum perpetuæ commendationis, & famæ Iuſtitia eſt ſine qua nihil poteſt eſſe laudabile.* Il fondamento di perpetua lode, e fama è la Giuſtitia, ſenza di cui neſſuna coſa può eſſer lodeuole. Egregiamente il Principe de Principi Agoſtino: [q] *Pietate, & Iuſtitia Principes Dij fiunt.* Colla Pietà, e Giuſtitia i Principi diuentano Dei.

Altro detto peſſimo.

Detto aureo per la Giuſtitia.

La Gloria ſegue alla Giuſtitia.

E quaſi la Diuinità.

## Oſſeruationi al Cap. 10. Della Giuſtitia neceſſaria à Regnanti.

Detto indegno, e brutto di Giulia Aug.

*Licet ſi lubet.* Detto fù da Giulia Auguſta inuitando allo ſtupro il ſuo figliaſtro; e di più aggiunſe: [r] *An neſcis te Imperatorem*

h *Cic. paradox.* i *Aug. 4. de Ciuit.* k *Iuſt. 15. an.*
l *Theoda Gadapeid. apud Caſſiod. Var. l. 10.* m *Euripid.*
n *In Thucodid. l. 6.* o *Zenophon. de Cyri expedit. l. 7.*
p *Cic. 3. de off.* q *Aug. apud Sen. in ludo.* r *Vellei. lib. 27.*

*rem esse, & leges dare non recipere?* Non sai tu, che sei Imperatore, e che dai ben sì, non riceui le leggi? Cioè come Velleio dice: *Magnitudinem fortunæ suæ peccandi licentiâ metiuntur, quicquid libèret pro licito iudicantes.* Misurano la grandezza della loro fortuna, colla licenza del peccare, giudicando lecito ciò che piacesse di fare. Ammiano più oscuramente, ma disse lo stesso: *s Nulla vacat quæstio prauitatum apud eos, qui quod volunt maximas putant esse Virtutes.* Non ripongono in questione veruna sceleragine, se conuenga farla à coloro, che stimano esser grandissima virtù ciò, che vogliono. Da questo fonte diero i Giudici Persiani quella risposta à Cambise: *t Roganti nùm qua lex permitteret nuptias cum Sorore? illi negarunt talem se inuenire, sed quamdam aliam, qua liceat Persarum Regi facere quicquid libeat.* Domandando Cambise, se alcuna legge permettesse prender per moglie la sorella? quelli negarono di trouar tal legge; ma ben sì vna cert'altra, per la quale sia lecito al Re Persiano di fare tutto ciò, che li piace. Egualmente brutta, e dannosa quella adulatione di Anazarco, il quale mentre Alessandro lamentauasi d'hauer vccisо Clito, ne ammetteua consolatione, disse gli: *u Ignorare illum cur veteres Sapientes Iustitiam adstitricem Ioui fecerunt, nimirum, quia quidquid à Ioue decretum, id iure quoque factum sit.* Che lui non sapeua per qual cagione gli antichi Sauij fecero assistente à Gioue la Giustitia; cioè perche qualunque cosa fosse dettata da Gioue, quella veniua anco fatta con ragione. Tali Anazarchi, mà occulti, Dio volesse non fossero ancor hoggi presso degl'Imperanti.

Domanda di Cambise Re di Persiani, e risposta di quelli d'intorno al prender per moglie la Sorella.

Detto pernicioso di Anazarco ad Alessandro.

---

s *Ammian. l. 27.* t *Cambises.* u *apud Arrian. de rebus. Alex. l. 4. & Plut. in Alex.*

## CAP. XI.

### *Deue à Sudditi amministrarsi la Giustitia egualmente, e temperatamente, e senza cumulo de leggi, rimosso ancora lo studio delle leggi.*

IL Principe adunque la osserui in se stesso, ne ciò solamente, ma come hò aggiunto in altri; perche practicar questa Dea insieme coll'vfficio del regno hà quest'officio. Se ricerchi del-

Primo officio del Principe, render ragione.

Per queſta principal cagione creato.

lo Scettro l'origine trouarai: a *Fruendæ Iuſtitiæ causâ olim benè moratos Reges conſtitutos.* Che per goder la Giuſtitia ſono ſtati già coſtituiti i Re ben coſtumati, peroche per qual altra coſa, che contro la forza, e quella legge manuaria ſono ſtati ritrouati coteſti, acciòche foſſero, quali b *Summos cum infimis pari iure retinerent*. Riteneſſero con equal ragione i Supremi con gl'infimi. Bene il figlio della Sapienza: c *Rex debet, & vult eſſe cuſtos, vt nec opulenti iniuſtum aliquid patiantur, nec plebs contumeliam accipiat*. Il Re deue, e vuole eſſer cuſtode, accioche ne i ricchi patiſcano coſa ingiuſta, ne la plebe contumelia riceua. Bene ancora il figlio delle Muſe.

Acciò che ſi dia, e conſerui à ciaſcuno il ſuo.

La ragione ſia giuſta.

d *Hoc vnà Reges olim ſunt fine creati*
*Dicere Ius populis, iniuſtaque tollere facta.*
*Già furo i Re con queſto fin creati*
*Per far ragione, e punir l'opre ingiuſte.*

Senza apparenza di prezzo, ò di gratia.

Il noſtro dunque dica la ragione, la renda, & habbia ciò e *Supra omnem iniuriam poſitum*, ripoſto ſopra ad ogni ingiuria. f *Nihil in pœnalibus eius venale ſit, aut ambitioni peruium*. Niente habbia di Venale nel dar le pene, ò aperto all'ambitione. Oda le cauſe, & i rei, perche g *Inauditi, atque indefenſi tanquam innocentes pereunt*. Non vditi, e non difeſi, come innocenti periſcono. Non violi le leggi: h *Nam in legibus ſalus Ciuitatis ſita.* Peroche nelle leggi la ſalute della Città è fondata. Alcuna però ne moderi, perche non in vano i *Summum ius antiqui, ſummam putarunt crucem*. Sommo rigor di Giuſtitia ſtimarono gli antichi vna ſomma pena. Parcamente anco facci delle nuoue, perche quello è ancor vero k *Corruptiſſimâ Republicâ, plurimæ leges.* In vna Republica di cuſtumi corrotta, le leggi abondano. Se oſſerui queſto tempo, confeſſarai l *Vt antea flagitijs, ita nunc legibus laborari*. Che come per l'adietro il mondo abondaua di ſceleragini, così hora ſi patiſce per leggi. Di donde l'arte, e l'auidità del litigare m *Vt quemadmodum vis morborum prætia medentibus, ſic fori tabes pecuniam aduocatis ferat*. Che ſi come la violenza de mali paga à Medici il prezzo, così la peſte del Foro il denaro à gli Auuocati. D'indi n *Publica mercis nihil tam venale, quàm aduocatorum perfidia*. Niente è così venale della publica mer-

Offeruar le leggi, quanto vtile.

Alle volte le moderi.

Le nuoue; e le molte deuono ſuggirſi.

La corruttela di queſti tempi, troppo imbarazzati nelle liti.

---

a *Cic. 2. de off.* b *Ibidem.* c *Plato.* d *Heſiod. Theog.*
e *Sen. de Clem.* f *Tac. 13. an.* g *1. hiſt.* h *Ariſt. Rhet. 1. c. 3.*
i *Colum. l. 1.* k *Tac. 4. an.* l *Ibidem.*
m *An. 11.* n. *Ibidem.*

Digitized by Google

mercantia, come la perfidia degli Auuocati; e perche dissimile? la peste dell'Europa *Caninum hoc stadium*, è questo studio canino, il qual e non temerariamente alcuno o *Concessum latrocinium dixit*. L'hà detto latrocinio permesso. Al voto dell'antico Catone sia il mio conforme p *Forum muricibus sterni*. Che il Tribunale si apre, e si spiana per i sorci, e proueda il nostro Principe, e veda q *Ne legibus fundata Ciuitas, legibus euertatur*. Che la Città da leggi fondata, da leggi non si ruuini r *Sine Causidicis satis felices olim fuere, futuræque sunt Vrbes*. Senza Procuratori, & Auuocati de liti furono per lo passato, e saranno per l'auuenire assai felici le Città.

Gli Auuocati, e Procuratori delle liti, publici ladri, mà permessi.

Senza Proeuratori già più felici le Città.

## Osseruationi al Cap. XI Dell'Amministratione della Giustitia.

*Causas, reosque audiat.* Esso forse, ò per mezzo d'altri? l'vno è l'altro, e questo più, & esso ancora ben spesso; quale vfficio di
1 Giustitia, che lo eserciti in publico con vtile, e con decoro non penso di riporlo in dubbio. Gli antichi Re, & Imperatori lo fecero, e questa Costitutione ancora di Carlo Magno si legge s *Hoc missi enim notum faciant Comitibus, & populo, quòd nos in omni hebdomada vnum diem ad causas audiendas sedere volumus.* I nostri messi faccino sapere questo a Conti, & al popolo, che noi in ciascuna settimana volemo vn giorno sedere ad vdire le cause; & al popolo si dirà, che si guardi di altre cause reclamare à noi, se non di quelle, delle quali i nostri messi à Conti non haurano voluto far giustitia. Doue vedi anco il fine di questo consiglio cioè, che per mezzo di quel Supremo Giudice, se in alcun luogo la ragione vacilli, e cada, si corregga, e si stabilisca.

Il Principe alcune volte per se stesso, deue render ragione.

Legge di Carlo M. lodeuole.

*Medeatur noster Princeps.* Dio voglia, Dio voglia. Ludouico
2 XI. Re di Francia hebbe questo proposito; e quel vero morbo causidico hora non vi sarebbe, se fosse ancora per pochi anni vissuto. Nasca vn'altro, e faccia che finalmente t *Viperæ istæ sibilare desistant*. Coteste Vipere cessino di fischiare.

Penfiero contro le liti di Ludouico XI.

---

o *Colum. l.* 1. p *Plutar.* q *Plin. paneg.*
r *Colum. l.* 1. & *apud Flor. l.* 4. *c. vlt.*

# CAP. XII.

## *Si definisce la Clemenza; Si raccomanda al Principe, la quale lo rende amabile, fermo, & Illustre.*

Clemenza, e suoi effici, detta Luna.

PO rto hora inanzi al Principe l'altro lume, la *Clemenza*, quale io chiamo *Luna* degl'Imperij. E' mansueta, e piaceuole essa Dea, quale placa, tempera, toglie via i cattiui, solleua i caduti, e procura di conseruare quei medemi, quali si perdono.

Si descriue.

Ne la descriuerò altrimenti, che: *Virtutem animi à pœna, aut Vindicta ad lenitatẽ cum iudicio declinantis.* Virtù dell'animo, che dalla pena, ò vendetta piega con giudicio alla mitezza.

Conuenientissima al Principe.

Questa sopra tutte le Virtù è conuenientissima all'huomo, perche è humanissima, mà [a] *Nullum magis tamen ex omnibus quàm Regem, aut Principem decet.* Nondimeno à nessuno più trà tutti conuiene, che al Re, ò Principe: perche [b] *Plus habet apud illos quod seruet, ac maiore in materia apparet.* Più hà presso di quelli da conseruare, & in maggior materia appariſce. Perche ancora vnisce, e concilia tutte le cose degne di Scettro, e l'Amore sopra tutto:

Può, e deue esercitarla largamẽte.

Gli acquista l'Amore, e la gratia.

[c] *Qui vult amari languidà regnet manu.*
*Chi vuol esser amato, e viua, e regni*
*Con mansueta man placida, e grata.*

La sicurezza, che nasce dall'Amore, imperoche

è Tutela del Principe.

[d] *Non sic excubiæ, nec circumstantia tela*
*Quàm tueatur Amor.*
*Non difendon così le guardie occhiute,*
*Ne le armi il Re, come il defende Amore.*

Fermezza del Regno.

E per altrui forza, & inganno corra egli rischio: [e] *Hæc arx inaccessa, hoc inexpugnabile munimentum est, munimento non egere.* Questa è fortezza inaccessibile, baloardo inespugnabile non hauer bisogno di difesa. Anco la fermezza, perche [f] *Firmissimum est Imperium, quo obedientes gaudent.* E' firmissimo quell'Imperio del quale godono i Sudditi, che volontieri vbidiscono.

I Crudeli non longo tempo regnano.

Per il contrario:

*Inuisa*

---

a *Sen.* 1. *de Clem.* b *Ibidem.* c *Sen. in Tragic.*
d *Claud. ad Honor.* e *Plin. paneg.* f *Liu. l.* 8.

g *Inuisa nemo Imperia retinuit diù.*
*Nessun per longo tempo Imperij odiosi*
*Ritenne, e conservò senza disturbi.*

Credi à successi d'ogni tempo: h *Qui benignitate, ac Clementia Imperium temperauere, his candida, & læta omnia fuisse, etiam hostes æquiores, quàm alijs ciues.* Quelli, che colla benignità, e Clemenza moderarono l'Imperio à questi riuscirono le cose tutte pure, e liete, anco i nimici più giusti, che i Cittadini ad altri. Aggiungi, che per questa strada la gloria è eterna: i *Nec alia re propiùs homines ad Deum accedunt, quàm salutem hominibus dando.* Nè con altra cosa gli huomini più si auicinano à Dio, che col dare à gli huomini la salute. Il Poeta con aurei versi.

Partorisce Gloria anzi diuinità.

k *Pulchrum eminere est inter illustres viros;*
*Consulere patriæ, parcere afflictis, ferà*
*Cæde abstinere, tempus, atque iræ dare*
*Orbi quietem, sæculo pacem suo:*
*Hæc summa Virtus, petitur hac Cælum via.*

*Trà gl'huomini Eminenti il souraſtare*
*Bella cosa è; al patrio suol giouare,*
*Perdonare à gli afflitti, & astenersi*
*Da fiere stragi, e dar il tempo all'ira,*
*Quiete al mondo, & al suo secol pace,*
*E' Virtù somma, e da quì vassi al Cielo.*

L'vsurpi adunque il mio Principe: l *Et Amorem apud populares, metum apud hostes quærat.* Procuri esser Amato da populi, da nimici temuto. m *Nec dominationem, nec seruos, sed Rectores, & Ciues cogitet; Clementiam, & Iustitiam capessat;* Ne pensi di esser Signore, e d'hauer Serui; mà Rettori, e Cittadini, e la Clemenza, e la Giustitia eserciti. Così gli conuerrà quel detto di Omero.

Sij Re non Signore.

Anzi Padre.

n *Mitis erat Patris instar*
*Era in guisa di Padre mansueto:*

Così gli conuerrà quel di Biante: o *Timere subditos non illum, sed pro illo.* Che i Sudditi temano non il Principe, mà per il Principe, ch'è vero argomento di Amore.

Che i Sudditi temano non del Principe, ma per il Principe.

---

g *Sen.* h *Salust. ad Cæs.* i *Cic. pro ligar.* k *Sen. Octau.*
l *Tac. 11. an.* m *12. an.* n *Odiss. 1. & alibi.* o *Biantes.*

CAP.

# CAP. XIII.

## *La Clemenza più diffusamente si raccomanda, ma con temperanza. Allontanarsi ella, mà placidamente dalla Giustitia, ne però sciorre la forza dell'Imperio, mà con nodo leggiero ligarla.*

La Clemenza piega alquanto dal giusto.

MA la vsurpi (non temerariamente da me posto) *cum Iudicio* con giuditio; perche senza di quello, questa sarà hacchezza, e lentezza, e più tosto che Virtù mancamento. Confesso che si allontana vn poco questa Luna da quel rigido Sole di Giustitia, ma si allontana non parte; diuersa più tosto, che contraria. La stessa Giustitia non se ne sdegni, che il nostro Principe non gli aderisca in tutto col pie fermo, e calcato, però che ciò nõ è possibile senza la ruina, e peste dell'humano lignaggio [a] *Flagitia, & facinora sine modo sunt*. Sono senza modo i vitij, e le scelerагini [b] *Nati omnes peccare, & labi sunt, quà priuatim, qu à publicè; neque lex est, quæ satis validè vetet, aut capiat modum*. Tutti sono nati à peccare, & à cadere in errori, e priuati, e publici; ne vi è legge, che assai efficacemente lo proibisca, ò habbia modo. Così è necessario, che spesso dissimuli [c] *Et malit videri inuenisse bonos, quàm fecisse*; e voglia più tosto parere d'hauer trouati, che fatti buoni i suoi Sudditi.

Mà per nostro bene.

E ciò per le molte, e continue colpe.

Necessario, che dissimuli, ò perdere il tutto.

Punirà dunque sempre rigidamente? Ciò non per vso publico; perche [d] *Seueritas amittit assiduitate seueritatem*. La Seuerità perde colla continuatione la seuerità. E non sò con qual colpa di oprare con forza [e] *Videbis ea sæpè cõmitti, quæ sæpe vindicantur*: vedrai spesso commettersi di quelle colpe, che spesso si puniscono; ma ne per ben priuato di esso; peroche [f] *Vt arbores quædam recisæ pullulant; ita Regis crudelitas auget inimicorum numerũ tollendi*. Come alcuni alberi recisi pullulano; così la crudeltà del Re accresce il numero de nimici di torlo dal mõdo. [g] *Tẽperatus enim timor est qui*

Effetti del castigo frequente.

Annilisce, anzi irrita al peccare.

Eccita ribellioni.

Ne frena il timore.

---

a *Tac.* 3. *an.* b *Thuc. l.* 3. c *Tac. in agr.* d *Sen.* 1. *de Clem.* e *Ibidem.* f *Ibidem.* g *Ibidem.*

*qui cohibet, assiduus, & acer in vindictam excitat.* Peroche il timore temperato raffrena, il continuo, & aspro prouoca alla vendetta.

Dirò con ogni verità h *Sæuitia plus timoris, quàm potentiæ addit.* La crudeltà più di timore, che di potenza accresce i *Metus autem, & terror infirma vincula caritatis, quæ vbi remoueris, qui timere desierint, odisse incipient.* La paura, & il terrore ancora deboli ligami della Carità; quali quando gli haurai rimossi, quelli che hauranno cessato di temere, cominciaranno ad hauer in odio k *Et repertis auctoribus tollent animos;* E trouati gli autori prenderanno animo; e nondimeno fà, che tu gioui; con qual gloria quì? l *Principi non minus turpia multa supplicia, quàm medico funera.* Sono al Principe non meno vergoguosi i molti supplicij, che al medico i molti morti.

Effetti della Crudeltà.

E' dunque migliore l'altra strada m *Et veri benignique Principis est, ad Clementiæ commodum transilire interdum terminos æquitatis, quando sola est misericordia, cui omnes virtutes cedere honorabiliter non recusant.* Et è vfficio di vero, e benigno Principe per commodo della Clemenza trapassare alcuna fiata i termini dell'equità, quando la sola misericordia è alla quale tutte le Virtù non recusano honorevolmente di cedere. Della Giustitia clemente habbia il Principe questo esempio ò precetto n *Omnia scire, non omnia resequi; paruis peccatis veniam, magnis seueritatem commodare, nec pœnam semper, sed sæpius pœnitentiam contentus esse.* Di saper tutte le cose, non tutte squittinarle; Contribuire à picciole colpe il perdono, à graui la seuerità, & esser non sempre della pena, ma più spesso della penitenza contento.

Clemenza ne colpeuoli leggieri, ò penitenti da vero.

Sentenza di Cleone.

o *Ignoscere pulchrum*
*Iam misero, pœnæque genus vidisse precantem.*
*Al misero il perdono è cosa bella:*
*E veder ch' altri preghi, anch' ella è pena.*

Si ributta.

Cleone che mi oppone? che sono tre cose p *Nocentissima Imperio: miserationem, blandiloquentiam, & lenitatem.* Dannosissime all'Imperio, la Compassione; Il Parlar piaceuole, la Mansuetudine. Si mente, peroche hà la Clemenza ancora il suo valore, &

La Clemenza nõ distrugge l'Imperio, mà più efficacemente fà oprare.

q *Peragit tranquilla potestas*
*Quod violenta nequit, mandataque fortiùs vrget*
*Im-*

---

h *Salust. Iugurth.* i *Tac. Agric.* k 6. *an.* l *Sen.* 1. *de Clem.*
m *Cassiod.* 11. *Var.* n *Tac. Agric.* o *Claudian.*
p *Thuc. l.* 3. q *Claudian. paneg. Mallij.*

*Imperiosa quies.*
*Il tranquillo poter, ciò che'l violento*
*Non può, eseguisce, e con più forza impera*
*La placida quiete.*

Per certo [r] *Malè terrore veneratio acquiritur, longèque valentior Amor ad obtinendum quod velis, quàm timor.* Malamente con il terrore la veneratione si acquista; ed è molto più del timore l'Amor potente ad ottener ciò, che si vuole.

Parole di Paradiso.

Sigillo queste cose colla gemma di Crispo. [f] *Equidem ego cuncta imperia crudelia magis acerba, quàm diuturna arbitror; neque quemquam à multis metuendum esse, quin ad eum ex multis formido recidat. Eam Vitam, bellum aeternum, & anceps gerere, quoniam neque aduersus, neque a tergo, aut lateribus tutus sit, semper in metu, aut periculo agites.* Io certamente stimo tutti gl' Imperij crudeli più facili à finire, che dureuoli; E che nessuno deue temersi da molti, che non ricada in esso trà molti la paura. Che vna tal vita è continua guerra, e dubbiosa; peroche, ne auanti, ne dietro, ò da fianchi è sicuro, sempre agitando, e combattendo trà la paura, o'l pericolo.

Ascolta Principe, ascolta, e stima.

## CAP. XIV.

### *Si aggiunge della Fede, Origine, e Successione della Giustitia. Si raccomanda come sostegno del Genere humano. Essere al Principe gloriosa, vtile. Sprezzati i nuoui Dottori della Toscana.*

La Fede fondamento della Giustitia.

HAi due lumi, dallo splendore, e quasi repercussione de quali eccoti due altri, la *Fede*, e la *Modestia*; de quali quella è sì vicina alla Giustitia, che detto haurai il vero, l'vna nascer dall'altra. Ne importa quale di esse, peroche [a] *Fides Iustitiæ fundamentum est.* E la Fede fondamento della Giustitia; e questa non stà di sotto nell'animo, se non in quello, in cui risiede il di lui honore, & amore.

Posso

r *Plin. l.8. ep.5. Salust. ad Cæs.*
a *Cic. 1. off.*

Posso breuemente descriuerla: *Effectum, quod in nobis sit dicti, aut promissi.* Effetto, che sta in noi di cosa detta; ò promessa. Virtù, che per ogni ragione deue esser cara al Principe, al quale sia caro il suo interesse, ò il publico. Peroche questa b *Sanctissimum humani pectoris bonum est.* E' santissimo bene dell'huomo. Odi il Poeta:

Descrittione della Fede.

c *Ante Iouem genetrata, decus Diuumque hominumque*
*Qua sine, non tellus pacem, non æquora norunt;*
*Iustitiæ consors, tacitumque in pectore Numen.*
*Inanzi a Gioue generata, e honore.*
*De gl'huomini, e di Dei; senza di cui*
*Non la Terra, nol Mar godon la Pace,*
*Di Giustitia consorte, e in petto humano*
*Nume tacito è, sacro, e diuino.*

Lode,

I La quale non senza ragione: d *In Capitolio vicinam Iouis optimi, maximi, Romani esse voluerunt.* Volsero i Romani, che nel Capidoglio fosse vicina à Gioue ottimo, massimo; Conciosiache si come quello è tutore del genere humano, così coteста e *Nec vlla res vehementiùs rempublicam continet quàm Fides.* Ne veruna cosa più ardentemente contiene la Republica, quanto la Fede. Per lo che f *Eam maguopere censemus conseruandam*; pensamo, che debba da noi grandemente conseruarsi. E la fama lo persuade; poiche

L'honore fatto in Roma alla Fede.

Deue conseruarsi stabile nella Republica.

g *Res pulchra lingua, cui fiet Fides.*
*Bella cosa è la lingua, c'ha la Fede.*

Il frutto lo persuade: h *Et infirmatis, violatisque pactis, tollitur inter homines commerciorum vsus*; e indeboliti, e violati i patti, si toglie tra gli huomini l'vso de commercij. Certamente adunque i *Perfidiosum, & nefarium est Fidem frangere, qua continet vitam.* E cosa perfidiosa, & iniqua romper la Fede, che contiene la Vita.

Così l'honore richiede, e l'Vtilità.

E doue coteсti nuoui Dottori: k *Quibus nec ara, nec fides, nec vlla firma pactio est*: quali non hanno ne altare, ne fede ne veruno patto stabile, e fermo. Quali auuelenano le orecchie de Principi, e persuadono l *Vt omnia recta, & honesta negligant, dummodo potentiam consequantur.* Che trascurino le cose tutte rette, & honeste,

Volponi, che non deuono vdirsi, quali scoprono il veleno, che ascondono.

---

b *Sen. ep. 89.* c *Silius ad fidem.* d *Cato Censor.* e *Cic. 3. off.*
f *Auctor ad Heren. l. 3.* g *Eurip.* h *Arist. rhetor. ad Theodos. 1. c. 16.* i *Cic. pro Q. Roscio Com.* k *Aristoph. Acharn.*
l *Cic. 3. de off.*

La Fede non deue frangersi per veruna cagione, ò forza.

neste, purche conseguiscano la potenza; quali riquocono quel detto già innecchiato, e maledetto: m *Ius regnandi violandum est aliis in rebus pietatem colas.* La Ragione deue per causa di regnare violarsi; nelle altre cose fà che tu sij pio. O vani, e falsi dommi; peroche n *Fides nulla necessitate ad fallendum cogitur, nullo corrumpitur præmio.* La fede da nessuna necessità è forzata ad ingannare, da nessun premio si corrompe.

Con veruna fraude.

o *Fulgentibus ostro*
*Hæc potior Regnis.*
*Più de Regni, che splendon d'oro, e d'ostro*
*E' potente la fede, e più risplende.*

Mescolano fraudi, & astutie lo sò, p *Et per fidis, nunquam causa deficiet, cur pacto non stet*; E mai mancarà la causa per i perfidi, perche non stiano saldi ne patti. E sempre q *Aliquam fraudi speciem iuris imponent.* All' inganno imporranno qualche apparenza di ragione, ma odano il generoso Sraffida r *Iis, qui in dignitate sunt, turpius fraude honestam circumuenire, aut ladere, quàm vi aperta.* Di quei, che sono in dignità è cosa più brutta, & indegna con inganno in apparenza honesto raggirare, ò offendere, che con forza scoperta; concioßiache quello, che alcuni per sestessi: s *Sumunt nullam esse fidem, quæ infideli data est.* Dicono, esser nulla la fede, che all'infedele si è data; errano: t *Et quærunt latebram periurio.* E cercano per difesa nascondigli con lo spergiuro, peroche u *Fides etiam perfidis seruanda est.* Si dee à perfidi ancor seruar la fede. Anco tra le Armi. Et

La Fede deue osseruarsi anco à perfidi.

Anco al nimico.

x *Optimus ille*
*Militiæ, cui postremum est, primumque tueri*
*Inter bella fidem.*
*Ottimo Capitano è quegli in guerra*
*Che nell' ardor di pugna hà per oggetto*
*Difendere, e osseruar la data fede.*

Scacciate dunque colla mal hota coteste Volponi dalle vostre orecchie, & occhi ò miei Re

Alli spergiuri, Iddio, e gli huomini sono nimici.

y *Neu rumpite fœdera pacis*
*Neù Regnis postferre fidem.*
*Ne della Pace violate i patti,*
*Ne à Regni posponete vnqua la fede.*

Que-

---

m *Ex Euripid.* n *Sen. ep.* 89. o *Silius l.* 13. p *Liu. l.* 9. q *Ibidem.* r *Thucyd. l.* 4. s *Cic. 2. de off.* x *Silius l.* 14. y *Idem l.* 2.

Questo pensate [z] *Non peiurare, timentes, diuinam vltionem, & humanam infamiam*. Di non spergiurare, temendo la diuina vendetta, e l'infamia humana. Conciosia che certamente

[zz] *Et si quis primò periuria celat,*
*Sera tamen tacitis pœna venit pedibus.*
*Se alcun s'ingegna di celar spergiuri,*
*Tarda benche la pena arriua, e punge.*

## Osseruationi al Cap. 14. Della Fede.

I *In Capitolio vicinam Iouis optimi, maximi esse voluerunt.* Credo questo medemo pensiero sia nelle parole di Liuia Augusta: [a] *Apud quos* (cioè Romani) *iuxta diuinas religiones Fides humana colitur*; appresso de quali conforme alle diuine Religioni la fede humana si honora; e per certo è vna tal santità in essa fede. Gli Ambasciatori de Sciti ad Alessandro differo con modestia: [b] *Iurando gratiã Scythas sancire ne credideris, colendo fidem iurant. Græcorum ista cautio est, qui acta consignant, & Deos inuocant, nos Religionem in ipsa fide nouimus; qui non reuerentur homines fallent Deos*. Non voler credere, che i Sciti col giurare determinino la gratia, giurano col honorar la Fede. E cotesta cautela de' Greci, che fanno istrumenti, & inuocano i Dei; noi in essa fede conoscemo la religione. Quelli, che non hanno in reuerenza gli huomini, ingannaranno anco i Dei.

---

z *Arist. Rhet ad Alex. c.* 18. zz *Tibul.*
a *Liu. l.* 9. *in orta Postumij.* b *Curt. l.* 7.

# CAP. XV.

## *Si prescriue della Modestia, che assiste vicina alla Clemenza istillata al Principe nel Senso, e nell'Operatione.*

ET in vero è la Fede per così dire sostegno de'la Giustitia. Dal lume però della Clemenza risplende il lume della Modestia, quale assai simile à quella di colore, è piacevole, e mansueta di animo, & indiuisa compagna la definisco: *Ratione tempera-*

Modestia Definita, che sia.

*peratum, nec actione exultantem de se, suisque sensum.* Sentimento moderato dalla ragione, ne per degna attione si vanta di se, ne delle cose sue. Quale Virtù è da inculcarsi coll'altre, (peroche noi huomini, che semo? ò per quanto tempo semo?) al Principe principalmente, il quale [a] *In alto positum, non alta sapere difficile est*: posto in grado sublime è difficile contenersi in grado modesto. [b] *Quicquid enim leue, & inane in animo est, secundà se aurà extollit.* Imperoche tutto ciò, che di leggiero, e vano è nell'animo colla fortuna fauoreuole si solleua. Da quì per lo più nelle cose grandi l'animo è spreggiatore; & è la superbia; male commune nella nobiltà: [c] *Contemptor animus, est superbia, cumune nobilitatis malum.* Mà il nostro Principe moderi, e sappia. [d] *Modestiæ famam, neque summis mortalium aspernendam, & à Dijs æstimari.* Che la fama della Modestia non deue esser sprezzata da i Maggiori de mortali, e che da i Dei si stima. Mà perche insolentisca? [e] *Non minus hominem se, quàm hominibus præesse cogitet.* Pensi non meno, che esso è huomo, che à gl'huomini superiore. Lo Scettro, ò le ricchezze fanno animo? Misero, e vano che sei: [f] *Cuncta mortalium incerta, quantoque plus adeptus sis, tanto te magis in ludibrio censeas.* Tutte le cose de mortali sono incerte; e quanto più haurai acquistato, stimati d'esser tanto più degno di scherno. [g] *Caduca hæc, & fragilia, puerilibusque consentanea crepundijs, quæ vires, atque opes vocantur.* Queste cose caduche, e frali, che si chiamano forze, e ricchezze, sono simili à sonagli, & ornamenti de bambini. [h] *An ignoras magnas arbores diù crescere, vna hora extirpari?* Non sai, che grandi Alberi con longo tempo crescono, e sono in vn'hora estirpati?

E' rara nelle Corti, e presso de Grandi. 1

Vi deue però essere.

Il Prineipe è sopra, non fuora degli huomini. 2

Il Regno, e tutte le cose del Regno vane, fragili, &c.

Soggette alla ruina. 3

[i] *Vidi cruentos carcere includi duces,*
*Et impotentis terga plebeiâ manu,*
*Scindi Tyranni.*
*Sanguinarij campion viddi prigioni,*
*E da mano plebea tagliarsi in pezzi*
*Impotente Tiranno.*

Cioè: [k] *Nihil tam firmum est, cui periculum non sit ab inualido.* Nessuna cosa è così sicura, che non corra il suo pericolo anco da vn vi-

---

a *Bern. in ep.* b *Sen. 2. de ira.* c *Salust. Iugurth.* d *Tac. 15. an.* e *Plin. paneg.* f *Tac. 1. an.* g *Valer. l. 6. c. vlt.* h *Curt. l. 7.* i *Sen. Hercul. fur.* k *Curt. l. 7.*

vn vile: l *Leo ipse aliquando minimarum auium pabulum fit, & ferrum rubigo consumit.* Lo stesso Leone diuiene alcuna volta pasto de minimi augelli, e la ruggine consuma il ferro. Modifichi dunque, e temperi il *Senso*, & anco l' operatione; peroche m *Persona Principis non solum animis, sed etiam oculis seruire debet ciuium.* La persona del Principe deue seruire nõ solo à gli animi, ma anco à gl'occhi de Cittadini. Habbia il parlar graue n *Nam quemadmodum sapienti viro incessus modestior conuenit, ita oratio pressa non audax*; peroche sicome all' huomo saggio conuiene l'andare molto modesto, così il parlare soccinto, e non audace, ma moderato, & anco poco. Vadano in buon'hora cotesti ciarloni, quali per lo più così succede o *Loquentiæ multum, sapientiæ parum* hanno molto di loquacità, poco di sapere p *Quorum omnis vis, virtusque in lingua sita est.* Ogni forza, e virtù de quali nella lingua è riposta. Certamente io sò quel detto antico: q *Canem timidum latrare vehementiùs, quàm mordère; altissima quæque flumina minimo sono labi.* Che il cane timido latra più fortemente, che morda; & i fiumi altissimi cadono con pochissimo rumore.

La modestia nell' estremo deue abbracciarsi.

Nel parlare.

Perche i ciarloni inabili.

Belle similitudini.

6 Ma nel *Culto* non ecceda cioè nel vestire. Oda vn grand' huomo ad vn gran Re: r *Multò pulchrius, magisque regium, animum præferre cultum, & compositum, quàm corporis vestem.* Cosa molto più bella, e più regia è hauer l' animo ben culto, e composto,
7 che la veste del corpo. Bene l' Imperator Romano s *Mundicias mulieribus, viris laborem conuenire.* Che le pulitie alle donne conuengono, à gli huomini la fatica. E che bisogno v' è di culto? t *Mihi à Deo, & à Cælo videtur venus quæ piam, et gratia comitari, ac subsequi virum Principem.*
8 Pare à me che da Dio, e dal Cielo vna tal venustà, e gratia accompagni, e siegua l' huomo Principe. Ne penso sia diuersamente di qualunque altra esterna specie; e questo intorno alla modestia. Dalla Scitia con precetto non Scitico concludo. O' Principe u *Fortunam tuam pressis manibus tene, lubrica est, nec inuita teneri potest*, stringi bene la tua fortuna, è lubrica ne può ella per forza tenersi. *Imponæ felicitati tuæ frenos, facilius illam reges.* Frena la tua felicità, più facilmente la reggerai.

Nel Vestire.

Et in altra specie d'intorno sparsa.

---

l *Ibidem.* m *Cic. Philip.* 8. n *Sen. ep.* o *Salust. Catil.* p *Idem ad Cæs.* q *Curt. l.* 7. r *Arist. Præfat. ad Alex.* s *Marius apud Salust.* t *Xenoph. in Hier.* u *Curt. l.* 7.

## Osseruationi al Cap. 15. Della Modestia.

I Re inclinati alla superbia.

*In alto positum non alta sapere difficile est*. Certamente difficile: [x] *Et magnæ felicitatis est felicitate non vinci*. Et è gran felicità non esser vinto dalla felicità. Come alcuno non è sofferente di molto vino, così non può la fortuna abondante. Dammi vn Re al maggior segno circospetto, e guardigno; nulladimeno *Inter tot obsequia fortunæ non satis cauta mortalitas est*. Tra tanti ossequij, e grandezze di fortuna non è basteuolmente accorta l'humana mortalità. L'educatione della natura, e l'adulatione depranano. 1

I. Remedio. Considerazione del suo essere.

*Non minus hominem se, quàm hominibus præesse cogitet*. Questo è il primo remedio, la cautela del fasto. Pensare à se; sono esterne tutte quelle cose, che ti gonfiano; deui stimarti da te, e dal tuo essere frale, come d'ogn'altro. Quelle vanno, e vengono; Tu che sei, se non corpo vile, & infermo? Vedi, & osserua, non che cosa di grande habbi in te, ma che cosa sia tua. 2

Esempio raro di Saladino Re de Turchi per la modestia.

Saladino già terrore de Christiani, il quale soggiogò la Siria, l'Egitto, e l'Affrica in buona parte, vicino à morire discese in questo pensiero con serietà; e commandò, che la sua tonica sola interiore per tutta la pompa funebre si portasse in alto coll'asta è si acclamasse: [a] *Hoc vnum ex dominatore orientis restare*. Che dal Trionfatore dell'Oriente questa vna sol cosa restaua. O huomo di quella, e di maggior fortuna degno; Il quale si bene la prese. Niẽte quì è proprio, ò tuo. Le Corone, i Scettri, e tutte queste cose, per le quali stupimo sono di Dio, e da Dio; & acciòche nõ le tolga riferiscele ad esso.

Christiano esempio di Timoleone e della sua modestia.

Timoleone grande, e celebre Capitano, che scacciò Dionisio dalla Sicilia, e visse glorioso, serua à te quì d'esempio, del quale dice Probo: [b] *Nihil vnquam, neque implens, neque glorioſum ex eius ore exijt; qui quidem cum suas laudes audiret prædicari, nunquam aliud dixit: quàm se in ea re maximas dijs gratias agere, atque habere quòd cum Siciliam recreare constituissent, tum se potissimum Ducem esse voluissent*. Niente mai ne insolente, ne vanaglorioso vscì dalla sua bocca, Il quale in vero vdendo le sue lodi esser celebrate, altro già mai non disse, se non che in essa cosa, che celebrauasi, ne rendeua grandissime gratie à i Dei, perche

x *D. Aug.* 4. y *Curt.* 8. z *Idem.*
a *Salad.* b *Prob. in Thym.*

che hauendo determinato di far di nuouo la Sicilia, haueſſero voluto, che lui ne foſſe il principal direttore, & il Duce. Niente ne più ſaggiamente, e chriſtianamente può dirſi.

3 *Magnas arbores diù creſcere, vna bona extirpari.* L'altro remedio, penſare alla indiuiſa compagna della ſuperbia la depreſſione, e la pena.

II. Remedio. Penſare a'la ſuperbia innata.

Come ſi deprime.

c *Dominare tumidus, ſpiritus altos gere;*
*Sequitur ſuperbos vltor à tergo Deus.*
*Impera gonfio, ſpirti nutriſci altieri,*
*Vindice ſiegue Dio dietro à ſuperbi.*

Neſſun'altra coſa fuori di ſe vuole Dio alta; & hà per proprio d *Erecta deijcere, deiecta erigere.* Atterrate le coſe alzate, & alzare le atterrate.

4 *Vidi cruentos carcere includi Duces.* Il terzo remedio; Dalla troppo varia, & incerta fortuna. Hoggi ſei tu grande, domani vn'altro, ò neſſuno. Sapemo eſſer morti *Iugurta* in prigione, *Perſeo* in cuſtodia; & à memoria de noſtri Padri quanto illuſtre eſempio è à Tomambai? Quel *Sultano* dell'Egitto, e dell'Affrica nel regno antico, e felicisſimo, non ſolamente di quello è ſubitamente ſpogliato, ma della vita ancora. Poco dianzi arbitro della vita, e morte di molti nella ſua principal Città ſopra d'vn mulo per ogni vico condotto, e girato per iſcherno fù ſtrangolato per mano del Carnefice con laccio infame. Che altro ſotto di quell'iſteſſo tempo? *Atrabalipa* gran Re nel nouo mondo, fatto prigione, dopo infinita copia d'oro eſtrattagli perſaluar la vita, non la perdè anco miſeramente? Nel medemo tratto il Re de Regi come facea chiamarſi *Mexicano*, ne pure con ordinaria morte finì, mà fù à fuoco lento per ſommo, & acerbiſſimo tormento brugiato; per i quali eſempi ſi tragici concludo con Seneca e *Quod regnum eſt, cui non ſit parata ruina, & proculcatio, & dominus, & carnifex? nec magnis iſta interuallis diuiſa, ſed horæ momentum intereſt inter ſolium, & aliena genua.* Qual Regno vi è, à cui pronta non ſia la ruina, e la deiettione, il Signore, & il Carnefice? ne coteſte coſe ſono diuiſe da grandi interualli di tempo, ma tra 'l ſoglio, e gli altrui inchini, & il patibolo vn momento d'hora à pena vi paſſa.

III. Remedio. Gli Eſempi funeſti di varij Re di varie, e miſerabil ſorte.

Il parlar breue ottimo.

5 *Oratio preſſa.* Come quella è ottima moneta, che benche picciola molto vale, così il parlar conciſo, che molti ſentimenti

Similitudine.



c *Sen. Herc. fur.* d *Laert. in Chylone.*
e *Sen. de tranquil. animi c.* 11.

contiene. Che cosa io sia per vedere nol sò; ma i molti ciarloni, & insieme i sapienti sin hora gli ho veduti. Finalmente questa breuità conuiene principalmente al Principe. Tacito di *Galba* dice: f *Imperatoria breuitate adoptari à se Pisonem pronunciat.* Dice con breuità Imperatoria di parole di adottare Pisone; la causa presso di Demetrio Falereo è questa: g *Nam præcepta, & iussiones, quæ Principi conueniunt breuibus verbis formantur preces autem, quæ humilioribus verbosæ, & longæ esse debent.* Peroche i precetti, & i commandi, che conuengono al Principe si formano con breui parole; la doue le preghiere, che conuengono à persone più humili deuono essere longhe, e loquaci.

Differenza del Principe dal supplicante nel parlare.

*In cultu ne exuberet.* Fù detto di *Giuliano* Apostata h *Turpe esse sapienti, cum animum habeat, captare laudem ex corpore.* Esser cosa vergognosa al Sauio, hauendo l'animo si procacci lode dal corpo; e certamente i grandi huomini non hanno curiosità di coteste leggierezze. Il nostro *Carlo V.* ristretto nell'habito. *Ludouico XI.* nello sprezzamento del corpo, fù à tutti suoi familiari superiore. *Giulio Agricola* (così scriue di lui Tacito) i *Cultu modicus, sermone facilis, adeunt plerique, quibus magnos viros per ambitionem æstimare mos est, viso, aspectoque Agricola, quærent famam, pauci interpetrarentur.* Moderato nel vestire, facile nel parlare, di modo che molti, che custumano di stimare i grand' huomini dall'ambitione, veduto, e considerato Agricola cercaranno la fama, pochi la interpretarebbeno. Così di *Annibale* Liuio: k *Vestitus nihil inter æquales excellens, arma, atque equi conspiciebantur.* Il vestito niente tra gli eguali di maggior prezzo, si rimirauano le armi, & i caualli per riconoscerlo. E che bisogno vi è di esempi? l *Leuiter, & sine cura se ipsos habuerunt, non ab apparatu, sed ab animo Reges, & introrsum à plebe differebant. extrorsum, vel gregarijs similes videbantur.* Leggiermente, e senza studio trattarono se stessi, mostrandosi Re non dalla pompa del vestire, ma dalla grandezza dell'animo, e nel di dentro differiuano dalla plebe, mentre nel di fuori appariuano simili à semplici Soldati. Io non rimiro senza riso gl'Imperatori de Greci (se non vedono le Imagini) In porpora, in oro, in gemme, e da capo à piedi non solo regiamente, ma da femine ornati.

6

Del Culto del Corpo.

Esempi varij.

Deuesi il Vestire, e cose tali trascurare.

*Munditias mulieribus conuenire.* Però Esiodo anco auertisce

*Nec* 7

f *Tac.* 1. *hist.* g *Demetr. phal.* [illegible] 25.
i *Tac. in Agric.* k *Liu. de Anib.* l *Synes. orat. de regno.*

m *Nec muliebri se comptu, lotuque polito*
*Vir quisquam.*
*Non hà qualunque huom Saggio per custume*
*Nel conciarsi imitar follie di Donne.*

3 *Nec aliter de externa omni specie censeo.* Come nell'accompagnare, nella mensa, in tutta la tua Vita sij vn che minimo di Tragedia, e di pompa. Non è da tralasciarsi l'illustre esempio di *Caro* Imperatore, perche non è così noto. Sinesio così lo raccõta; (à *Carino* però lo attribuisce, come io penso per errore, perche Caro oprò in Persia, Carino per il contrario delicato, dapoco, e per nessun fatto, ò ispeditione rinomato. Vedi Vopisco, & Eutropio.) n *Bellum inferebat Persis, & iam ad Armeniorum limites peruenerat. Illic militem curare corpus, & cibum è suo commeatu capere iussit, mox ex hostico (Parthorum agros ostendebat) petendum. Dum id agunt, esse hostium legatos, qui aduenium. Atque illi opinabantur futurum primò, vt ad proceres quosdam aulicos deducerentur, deinde dierum aliquot internallo ad Imperatorem; Atqui inciderant casu in ipsum iam cœnantem. Circumstabat frequens miles, sed auro, aut argento nihil cultus. Ipse veste punicea indutus, iacebat in herba. Cibus erat vetus aliquod nigrum pulmentarium, & in eo frustula quædam salsæ suillæ carnis; Cum autem legatos vidisset, nihil turbatum aiunt, nec quicquam immutasse, sed vocasse ad se vltrò, & dixisse: Scire quod ad se veniissent, nam Carum hunc ipsum esse; Iubere ergo vt renuncient iuueni suo Regi nisi resipiscat, futurum vt, intra vnam Lunam, omnis eorum silua, & omnis ager magis nuda, & læuia sint, quàm Cari ipsum caput, & simul cum dicto pileum sustulit, & caput ostendit tam glabrum, quàm galea eius, quæ adiacebat; & siquidem appeterent, iussit manum in ollam mittere, sin minus statim abire, & extra Romana præsidia esse, tanquam legatione omni iam defunctos.* Moueua l'Imperatore Caro guerra à Persiani, e già era à confini degli Armeni arriuato. Iui commandò, che la soldatesca si riposasse, e ristorasse della sua vettouaglia, per douer subito da quel paese nimico (mostraua le campagne de Parti) andare auanti. Mentre ciò fanno, ecco gli Ambasciatori de nimici, che vengono. Pensauano però quelli d'esser prima condotti ad alcuni Grandi di Corte, e dopo lo spatio di qualche giorno all'Imperatore, mà casualmẽte si auuennero in esso, che cenaua. Molta Soldatesca lo circondaua, che verun'ornamento hauea d'oro, e d'argento; & esso con ve-

Caro Imperatore quanto modesto in tutto, quanto generoso, e di quanto esempio à nostri.



m *Esiod. 2. oper. & dier.* n *Synes.*

ſte di color *violaceo* giacea ſu l'erba. La Viuanda era vn certo pulmento negro, e vecchio, & in eſſo vn pezzo di carne ſalata porcina. Hauendo però veduto gli Ambaſciadori, dicono, che niente turboſſi, ne mutò coſa alcuna, mà che ſpontaneamente egli ſteſſo chiamatigli diſſe: Sapere egli, ch'erano venuti à lui, ch'era il Caro, che cercauano; e commandogli, che ridiceſſero al loro giouine Re, che ſe non ſi rauuede, trà vn meſe tutte le loro ſelue, e campagne ſarebbeno più ſpogliate, e nude, che il capo di Caro, & inſieme col detto tolſe via il cappello, e moſtrogli il capo così raſo, come la ſua celata, che gli era vicina. Se trà tanto haueſſero appetito commandò, che metteſſero nella pignatta la mano; ſe nò, che ſubito partiſſero, & vſciſſero fuori de preſidij Romani, hauendo già alla loro Legatione ſodisfatto. Così Dio mi ami, che queſte coſe odorano di huomo grande, anzi di Eroe.

Lodaſi da Eroe l'Imperator Caro.

## CAP. XVI.

### *Dall'occaſione della Maeſtà ſi è aggiunta la Veſte. Che coſa ella ſia; & à che fine, e ſino à quanto deue prepararſi.*

Maeſtà, che coſa è ſi deſcriue.

COsì però raccomando al Principe la Modeſtia, che non ſprezzo da eſſo la *Maeſtà*. Queſta è: *Reuerenda quadam amplitudo ob meritum Virtutis, aut rerum affinium*. Vna tale reuerenda grandezza per merito della Virtù, ò di coſe affini; detta da noi in Perſona priuata Auttorità, nel Principe Maeſtà. E' ella vn forte dardo all'Imperio, perche anco ſerue in pace. a *Ad fidem faciendam auctoritas quæritur*. A far fede ricercaſi auttorità. b *Et multùm in bellis quoque adminiſtrandis, atque Imperio militari valet*. E molto ancora vale nell'amminiſtrar le guerre, e nell'Imperio militare. Ne più la rimuouo dal Principe, che la ſteſſa Virtù, la quale per lo più la genera, benche c *Et concurſio rerum externarum affert auctoritatem*. Anco il concorſo delle coſe eſterne apporta auttorità, come primieramente la grauità de cuſtumi, ſe però così moderi: d *Vt triſtitiam, & arrogantiam exuas.*

Sua forza.

La Maeſtà nata propriamẽte dalla Virtù.

Mà anco da coſe eſterne.

I

Che

a *Cicer. Topic.* b *Idem pro leg. Manil.*
c *Cic. in Top.* d *Tac. Agr.*

Che ti ſpogli di malinconia, e di arroganza. e *Nec tibi quod eſt rariſſimum, aut facilitas auctoritatem, aut ſeueritas amorem diminuat.* Ne ti diminuiſca (il che è rariſſimo) ò la facilità l'autorità, ò la ſeuerità l'amore. Quanto fù celebrato quel *Germanico*, il quale f *Viſu, & auditu iuxta venerabilis cum magnitudinem, & grauitatem ſummæ fortunæ retineret, inuidiam, & arrogantiam effugerat.* Il quale per aſpetto, e per vdito inſieme venerabile ritenendo grandezza, e grauità d'vna ſomma fortuna, hauea sfuggito l'inuidia, e l'arroganza. Dalla Grauità. Dal corpo, ò parole.

Fanno anco alcune coſe della natura, come ſe alcuno g *Corpore, ingens, verbis magnificus*; Sia molto grande di corpo, nelle parole magnifico, ò dall' Arte, come il ritiramento, e la ſepa-
2 ratione, perche per lo più ſono vili, i troppo ciuili, e quel detto di Liuio è vero: h *Continuus aſpectus minus verendos magnos homines ipſa ſatietate facit.* Il troppo farſi vedere rende, mercè di ella copia, meno venerabili i grand'huomini: i *& Maieſtati maior ex longinquo reuerentia*: & alla Maeſtà reuerenza maggiore da lontano ſi rende; & à gl'huomini: k *Omne ignotum ſemper pro magnifico eſt*: Ogni coſa ſconoſciuta ſempre rieſce magnifica. Mà ſia modo in coſe ſimili in quella guiſa, che il Sale, è l'anima della Virtù. Da temperata negatione di ſe.

## Oſſeruationi al Cap. 16. della Maeſtà.

1 *Triſtitiam, & arrogantiam exuas.* Quali due coſe alcuni ignorantemente le prendono quaſi à conciliar la Maeſtà. Plutarco taſſa queſti tali: l *Qui mentem non habent* (dice) *Reges, & Principes imitantur imperitos ſtatuarios, qui exiſtimant coloſſos ſuos magnos, & venuſtos futuros, ſi tibijs quàm maximè deductis, & inflatos, & hiantes fecerint; ſic iſti grauitate vocis, & toruitate aſpectus, & morum aſperitate, & inſociabili quadam vita, dignitatem, & maieſtatem imperantium exprimere ſe cenſent.* Quelli Re, e Principi, che non hanno ceruello imitano i Statuarij imperiti, quali ſtimano i loro Coloſſi belli, e grandi, ſe gli habbino fatti con gambe aſſai longhe, e groſſi di corpo, e con bocca aperta sbadiglianti; Così coteſti penſano di eſprimere la dignità, e maeſtà di commandanti, colla grauità della voce, rigidezza dell'aſpetto, aſprezza de cuſtumi, e con vna tal vita ſolitaria, & inſociabile. La ſuperbia eſterna non conferiſce alla Maeſtà.



e *Ibidem.* f 2. *an.* g 15. *an.* h *Liu. l.* 35.
i *Tac.* 1. *an.* k *in Agric.* l *Plutar. in comment. ad Princ. indoct.*

*Viles plerum que qui nimium ciuiles*. Fà onninamente biſogno à chi gouerna vna tale aſtrattione, e che non troppo ſi accomunino col volgo. *Pericle* lo ſeppe, il quale auanti molto familiare, e compagno, ſubito, che fù alla Republica aſcritto, ſi allontanò da tutti gli amici, e banchetti; Vna tal ſorte di vita preſa à fare, e del tutto mutata. Plutarco aggiunge la cauſa: m *Comitas enim facilè faſtum omnem atterit, & in familiari conſuetudine ægrè cuſtodias illud opinionis de te auguſtum*. Peroche l'affabilità facilmente mortifica ogni faſto, e nella conuerſatione familiare malamente cuſtodirai quel concetto grande, che ſi hà di te.

Pericle aſcritto alla Republica, quanto mutato, da ciò, ch'era prima.

La troppa familiarità non bona nel Principe.

## CAP. XVII.

### *Si accennano alcune Virtù minori, quali conuengano al Principe, mà ſparſamente, e breuemente.*

Con giudicio, e modo la liberalità honoreuole al Principe.

VEngo hora alle minori Virtù, quali hò chiamate lumi, cioè Virtù non egualmente illuſtri, ò neceſſarie à i Re, mà però vtili; quali come ſtelle ſpargerò, & incaſtrarò (così è lecito di parlare) nel Cielo di queſto ſupremo capo. Odi Principe.

Sia benefico.

*Sij benefico*. Perche a *Liberalitate nihil eſt naturæ hominis accomodatius*. Niente più della liberalità è accomodato alla natura dell'huomo; e principalmente de i Re, quali b *Armis, quàm munificentia vinci minus flagitioſum eſt*. E' di minor colpa, che ſieno vinti dalle armi, che dalla liberalità. Mà ſij con giudicio, peroche c *Subitæ largitionis comes pœnitentia*. E' di ſubitanea liberalità la penitenza compagna. Anco con modo d *Ne ſi ærarium ambitione exhauris, per ſcelera ſupplendum ſit*. Acciòche, ſe per ambitione votarai l'erario, non habbi à ſupplire à biſogni con opre inique; concioſiache col troppo cauare vuoti lo ſteſſo fonte; ne malamente diſſe l'huomo Santo: e *Liberalitate, liberalitas perit*. La liberalità colla liberalità periſce. f *Falluntur autem quibus luxuria ſpecie liberalitatis imponit, perdere multi ſciunt donare neſciunt*. S'ingannano coloro, à quali ſotto ſpecie di liberalità la luſſuria predomina. Molti ſanno perdere, che non ſanno donare.

☞

*Sij*

---

m *Plutar. in Pericle.*
a *Cic. 1. off.* b *Salluſt. Iugurth.* c *Plin. l. 7. ep.*
d *Tac. 2. an.* e *D. Hieron.* f *Tac. 1. hiſt.*

1 *Sij casto* peroche g *Animo per libidinem corrupto nihil honestum inest*. Nell'animo dalla libidine corrotto niente v'è di honesto. Sia Casto.

*Sij applicato alla Consorte*, ne però con quello stipite di *Claudio*: h *Coniugum imperys obnoxius*. Soggetto à commandi della moglie. E' cosa indegna dell'huomo, anzi dell'istesso imperio: i *Quid verò interest vtrum fœminæ gubernent, an qui gubernentur à fœminis?* Che importa però, se le femine gouernino, ò quei, che gouernano sieno gouernati da femine? Amante della Consorte, e non ossequioso.

Claudio Imperatore, e suo vitio.

*Fuggi l'Ira*. Et ò non l'habbi affatto, ò non sia scoperta. Al Principe k *Honestiùs puta offendere, quàm odisse*: Pensa esser più honesto, e conueneuole l'offendere, che l'hauere in odio. l *Mali illi obscuri, eoque irrevocabiles*. Sono cattiui quei cupi, e perciò immutabili nel lor parere, quali celano gli odij, m *Quodque fœuæ cogitationis indicium est, secreto suo satiantur*; quello, ch'è inditio di pensiero crudele, si pascono, e satiano del loro animo secreto, & odioso. Fugga l'Ira, ò se la mostra, non la coui,

*Sprezza le ingiurie*. n *Magnam fortunam, magnus animus decet*. Vn grand'animo, conuiene à gran fortuna, & esser spreggiatore di cose tali, di cui è proprio o *Placidum esse, tranquillumque, & iniurias, atque offensiones supernè despicere*. Esser placido, e tranquillo, e disprezzare con animo più che da huomo le ingiurie, e le offese; concioßiache le ingiurie, se te ne adiri, vniuersalmente è verissimo: p *Conuicia si irascare agnita videntur, spreta exolescunt*. Appariscono conosciute, e suaniscono sprezzate. Disprezzi le ingiurie.

2 La fama però non sprezzare, e pensa, q *Cæteris mortalium in eo stare consilio, quid sibi conducere arbitrentur. Principum diuersam esse artem, quibus præcipua rerum ad famam dirigendam.* Che il resto de mortali hanno quì fisso il pensiero, che pensano che cosa possa giouarli. I Principi hanno arte diuersa, e la principale delle cose è indrizzata alla fama. Non sprezzi la fama.

*La lode, e la Posterità* ti sia su gl'occhi, e pensa: r *Cætera Principum statim adesse; vnum insatiabiliter parandum, prosperam sui* 3 *memoriam, nam contemptu famæ contemni virtutes*. Che tutte le altre cose de Principi sono pronte; vna cosa però deue infaticabilmente procurarsi: felice memoria di se, peroche col disprezzo della fama, le Virtù si disprezzano. Stimi le lodi, e la Posterità.

*La dottrina* anco non poco promoue à questo fine acciò non lan- Fomenti i studij, e la dottrina.

---

g 11. *an.* h 12. *an.* i *Arist. 2. Polit. c. 7.* k *Tac. Agric.*
l *Ibidem.* m *Ibidem.* n *Sen. l. de Clem.* o *Ibidem.*
p *Tac. 4. an.* q *Ibidem.* r *Ibidem.*

languiſca ; poiche s *Sublatis ſtudiorum prætijs , etiam ſtudia pereunt* . Tolti i ſtipendij de ſtudij anco i ſtudij periſcono t *Ea ſub te ſpiritum , & ſanguinem recipiant* . Fa che eſſi ſotto di te riceuano lo ſpirito, e la vita . Così u *Temporibus tuis dicendis non deerunt decora ingenia* . Non mancaranno honorati ingegni da celebrare il tempo del tuo imperio .

## Oſſeruationi al Cap. 17. di varie Virtù honoreuoli al Principe .

Le Donne non hanno à dominare i Mariti .

*Nec tamen coniugum imperijs obnoxius* . Imperoche come dice Tacito x *Quod ſubſidium in eo, qui à fœmina regatur* ? Quale aiuto può ſperarſi da chi ſia retto, e dominato da vna donna? al quale però humile , e ſeruile difetto eſſer per lo più ſoggette genti feroci, e guerriere , lo notò y Ariſtotile , & hoggi noi lo vediamo ; ma non ſempre condanno , come gl' Imperi delle Donne, così i conſigli , e ſpeſſo vtilmente le vdirà il Principe , particolarmente ſe alcuna è ſtata fatta dalla natura vn poco più atta alla Prudenza , & alla Virtù . Si pentì forſe *Auguſto* d'hauer vdito la ſua *Liuia* ? *Ferdinando* Re di Spagna la ſua *Iſabella* ? Alla qual donna il *Conſaluo* l'acquiſto delle Iſole Canarie , del nuouo mondo , e l'eſpulſione de Mori ; e queſta ſua grandezza riferiſce in parte la Spagna ? Peroche il di lei Marito , benche per ſe ſteſſo grand'huomo,nulladimeno non egualmente ſublime,ò ſplendido à quei fatti preclari lo ſtimolaua , e ſoauemente lo conduceua. Ma nella Vita priuata le ſteſſe coſe marauiglioſe. Si aſtenne ne ſuoi anni dal vino ; così amica delle arti , e delle lettere , che auanzata negli anni appreſe la lingua latina, e potè intendere , & interpetrare gli Auttori, & i libri . Ne coſtumi , e nella fortuna coſtantiſſima, & anco nel parto così magnanima , che à pena facea vdirſi . Eſempio raro d'vna Eroina , e da paragonarſi con qualunque de gli Antichi . 1

Alle volte perſuadino eſempi varij di buone Donne ne conſigli .

Gran lode d' Iſabella Regina di Spagna , e moglie di Ferdinando.

Gran Principi coſtanti nel ſoffrir l' ingiurie .

*Conuicia, ſi iraſcare agnita videntur , ſpreta exoleſcunt* . Spreggiolle certamente *Auguſto*, quale vdendo . che vn certo Eliano era ſolito hauer di lui cattiua opinione diſſe: a *Faciam vt ſciat Elianus , & me linguam habere* . Farò ſappia Eliano , che ancor' io ho 2

---

s *Tac.* 11. *an.* t *Plin. paneg.* u *Tac.* 1. *an.* x *l.* 13. *an.*
y *Ariſt. lib.* 11. *polit. c. c.* 8.
a *Sanctan. in Auguſt. c.* 51.

io ho lingua. Parimente *Filippo Macedone* persuadendolo gli amici di mandare in esilio vn maledico, animosamente rispose: b *Minimè; ne vagus, & erro apud plures de nobis malè loquatur.* Non lo farò in modo alcuno, accioche vagabondo per il mõdo, malamente di noi con altri non sparli. Più, e facili à risaperſi simili esempi. Mà cautamente viuete voi Cagnoletti, perche non tutti sono Augusti, non tutti Filippi. *Ramiro* Re delle Spagne fù à marauiglia buono, e semplice di costumi, per lo che essendo cagion di riso à tutti i Cortigiani, e motteggiato insieme, finalmente si accese di sdegno, e chiamati à se vndici Caualieri, commandò che fossero decapitati nella Città di Osca, aggiunto il detto: c *Nescit vulpecula cum quo ludat.* Non sà la Volpetta con chi scherzi; mostrando in fatti esser molto pericoloso scherzare col Leone.

3 *Doctrinam non nihil ad hunc finem promoue.* Con ragione, peroche come dice Simmaco: d *Scimus bonas artes honore nutriri, atque hoc specimen esse florentis Reipublicæ, vt disciplinarum professoribus præmia opulenta pendantur.* Sapemo, che le buone arti coll'honore si nutriscono, & esser questo vn saggio, che la Republica fiorisce, quando à professori delle Scienze si contribuiscono premij ricchi. Mà però quella voce, *non nihil*, ho aggionta à bella posta, perche si come è dannoso il leuarle, così il molto promouerle; onde *Giustiniano*: e *Antiquitùs constitutas in quoq; opido annonas professoribus bonorum artium dando, de Consilio Præfecti sui sustulit, atque ita frigentibus passim per Opida scholis, rusticitas, & barbaries occupauit inhabitantes.* Per consiglio del suo Prefetto tolse via le prouisioni costituite in ciascun Castello à professori delle buone discipline; e così raffreddãdosi di mano in mano per i Castelli le scuole, la rusticità, e barbarie occupò gli habitanti. Fù cattiua questa scure, che pose in opra l'Imperatore; mà quelli ancora secretamente nociui, che troppo largamente le promossero; concioſiache l'otio, e l'infingardagine per veruna cosa più facilmẽte serpeggiano negli animi, che per questa strada delle lettere; e ciò deue onninamente farsi. La doue la forza, e la virtù non sono doue quelli. Come i Cagnoli non atti alla caccia, quelli sono, che si ammaestrano à saltare, & à simili spassi; così à virili esercitij poco idonei sono i troppo delicatamente nutriti. Inalzamo al Cielo *Francesco I.* Re, e *Leone X.*, che auidamente pro-

Le lettere deuono promouersi, ma con moderatione.

Fanno male quei, che le sopprimono, ò le troppo le promouono.

Bella similitudine.

b *Plutarco in Apophet.* c *Rodor. Sanct. hist. par.* 3.
d *Plin. l.* 1. *ep.* 73. e *Zonar. in annal.*

promoſſero le lettere, ſe il loro penſiero ponderamo, meritamẽte; Se il fine, & il ſucceſſo dubito, perche veramente l'vno la ſua Francia; l'altro l'Italia reſe più ornata, & amena, mà inſieme, più anco effeminata. Che vi reſta da ſperar bene, doue anco le Donne per ordinario ſi trattengono ne libri, e nelle lettere? e ſino à tanto ſi è venuto? A me piacciono quei Spartani, quali f *Litteras ad vſum ſaltem diſcebant reliqua omnis diſciplina erat, vt pulchrè parèrent, vt labores perferrent, vt in pugna vincerent.* Imparauano le lettere almeno per vſo; tutta l'altra diſciplina era, acciochè bene vbidiſſero, ſufferiſſero le fatiche, e ne conflitti vinceſſero. Il che dal noſtro Principe ſi oſſerui ne ſuoi Cittadini molto lo perſuaderò, non troppo; Non tutti ſi diano allo ſtudio, mà però la Nobiltà ſopra tutto, perche g *Patres valere decet conſilio, populo ſuperuacanea eſt vallidita*s. Conuiene, che i Padri poſſano nel Conſiglio, al popolo è ſuperflua l'Aſtutia, che dallo ſtudio ſi apprende.

Le Scienze deuono vſurparſi per l'vſo.

E particolarmente dalla Nobiltà.

---

f *Licurgo.* g *Saluſt. ad Cæſ.*

## *Fine del Secondo Libro.*

# INDICE, O SOMMARIO
## DEL LIB. III.

*Tratta distintamente della Prudenza. Primieramente raccomanda al Principe l'Altrui. Forma seriamente i Consiglieri, & i Ministri.*

## SERIE DE CAPI.

CAp. I. Esser molto necessaria al Principe la Prudenza, senza di cui la Potenza, e le ricchezze inutili; douersi mischiare, mà che prima quella superi nel Gouerno.

II. Esser però di due sorti la Prudenza: da se, e da altri. Quella desiderarsi, questa accadere. Esser cosa rara, anzi prodigio, che il Principe da se solo sappia à bastanza.

III. Per lo che deue prendere aiutori; e ciò con giudicio. Esser essi di due sorti Consiglieri, e Ministri; quali, e quanto vtili gli sieno.

IV. Più distintamente definiti i Consiglieri, e spiegati i primi vfficij loro. La Bontà, e Peritia delle cose; Fina mente quelli mostrati coll'Indice della fama.

V. Spiegasi il terzo vfficio, che profittenolmente consiglino, ciò incluso quasi con linee di cinque auertimenti.

VI. Quali cose deuono schiuare i Consiglieri; e primieramẽte quali gl'impedimenti, e come vadano di buona mente, notati da quattro cose.

VII. Quali le torbulenze, e come scogli della buona mente. Tre mostrati.

VIII. Come esso Principe debba portarsi in vdire i consigli. Si danno dommi à questo effetto.

IX. Douersi disprezzare i Consigli occulti, e da serui di Corte.

X. Si dice de Ministri, e triplice osseruatione secondo le quali è bisogno, che si eleggano.

XI. Precetti dati ad essi Ministri per la tutela di essi; prima à Minori, poi à Maggiori. Ogni Potenza nella Corte esser dubbiosa.

# DELLA POLITICA
## OVERO
# DOTTRINA CIVILE
## *DI GIVSTO LIPSIO.*
## LIBRO III.

### CAP. I.

*La Prudenza esser molto necessaria al Principe; senza di cui la Potenza, e le Ricchezze sono inutili, douersi mischiare; quella prima però nel Gouerno superare.*

Vso della Prudéza nel gouernare.

HO' tessuta questa regia Veste della Virtù; ordisco la tela della Prudenza, la quale acciòche con acconcio pettine la scorra, e batta; Inuoco te nostra vera Minerua, ò eterna prole di eterno Padre. L'vso della Prudenza serue à tutte le cose humane, mà più di tutte all'Imperio, il quale senza di essa è non solo infermo mà haurò ardire di dirlo nullo. Chi m'indrizzarà la Naue senza del ferro, il quale hà consumato *Siderite*? Così nessuno drizzarà bene la Republica senza di quella mente, c'hà ispirata quella Dea. Pensi bastare la sola Potenza? in vano; quale è quel Ciclopo de Poeti perduto l'occhio, tale il Principe, al quale manca questo lume della fronte.

Potenza senza Prudenza è cieca precipitosa.

a *Vis consilij expers mole ruit sua*

*Po-*

a *Horat. 3. odyss.*

*Potenza di consiglio orbata, e priua*
*Colla sua mole ruuinosa cade.*

Potenzà senza Prudenza simile à Ciclopi.

b *Nec est diuturna possessio, inquam gladio inducimur.* Ne dura longo tempo il possesso, per il cui mantenimento si viene all'armi. Mà per il contrario:

c *Vim temperatam Dij quoque prouehunt*
*In maius.*
*Moderata Potenza ancora i Numi*
*La rendono maggior colla Prudenza.*

Mischiata l'vna coll' altra efficacissima.

Dico temperata con questa massima della Prudenza, dice l'oratore Mellifluo: d *Nam vis prudentiæ adiuncta vsus est, sine ea, abit magis in noxam.* Peroche la forza alla Prudenza vnita è vso, senza di essa è di danno maggiore; ne malamente disse il Poeta:

e *Non solis viribus æquum*
*Credere, sæpe acri potior prudentia dextrà.*
*Non commettere il giusto à sole forze;*
*La Prudenza ben spesso è più potente*
*Di forte destra armata.*

Senza la Prudenza l'Imperio altrimente riesce duro, e malageuole.

E certamente nel gouerno è più valida, perche sola è quel freno soaue, col quale i volontarij nel giro dell'vbidienza si riducono. Ecco che ne pur gl' altri Animali domarai senza vna tal arte, e trattamento, e sperarai gli huomini? del quale f *Nullum animal morosius est, nullum maiori arte tractandum.* Nessuno animale è più restio, nessuno da trattarsi con maggior arte, e destrezza.

Quale la natura dell'huomo ostinato.

Noi per natura indomiti, feroci, destrieri impatienti non che della seruitù: g *Et homines in nullos magis insurgunt, quàm in eos, quos imperium in se adfectare sentiscunt.* E gli huomini contro di chi si sia non più si solleuano, che contro di coloro, quali subodorano, che affettino per se l'Imperio; e chi l'hà scritto parlò di veduta: h *Omnibus animalibus faciliùs, quàm hominibus imperitare*, che più facilmente à qualsunque animale, che à gli huomini si commanda. Quella dunque adopra, e di questo seruiti ancora: i *Prudentia Imperatis propria, & vnica Virtus.* E' la Prudẽza la Virtù propria, & vnica di chi commanda; Il successo certamente di tutti i tempi insegnarà, & hà insegnato: k *Plura in summa fortuna auspicijs, & consilijs, quàm telis, & manibus geri.* Che più cose si fanno nella somma fortuna con auspicij, e consigli, che

L'huomo indomito più di qualunque animale.

Perciò necessaria la Prudenza per domarlo.

b *Curt. l.* 8. c *Horat.* 2. *od.* d *Isocrat ad Demonic.*
e *Val. Flac.* 4. *Argon.* f *Sen.* 1. *de Clem.* g *Zenoph.* 1. *Pæd.*
h *ibidem.* i *Arist.* 3. *polit.* k *Tac.* 13. *an.*

La forza della Prudenza sopra la forza.

che colle mani, e con dardi. Oracolo non insolito disse il Poeta:

l *Mens vna Sapiens plurium vincit manus.* 1
*Vince più armati vna sol mente Saggia.* 2

A che io aggiongo m *Multa, quæ à natura impedita sunt, consilio expediri.* Molte cose, che sono dalla natura impedite, si riducono à buon fine col consiglio, e Prudenza.

## Osseruationi nel Cap. 1. della necessità della Prudenza.

Difficil cosa il Gouernare.

*Nullum animal morosius, nullum maiori arte tractandum.* Da questo detto di Liuio n *Excellentibus ingenijs citiùs defuerit ars quâ ciuem regant, quàm quâ hostem superent.* A gl' ingegni sublimi più presto mancarà l'arte, colla quale reggano il Cittadino, che colla quale superino l'inimico. 1

*Mens vna sapiens, plurium vincit manus.* Questo volse quell' Vlisse presso del sapientissimo Poeta, quando così parla con Minerua, cioè colla Sapienza. 2

o *Atquè ego, si mihi sic adsistat Cæsia Diua*
*Vel tercentum contra homines concurrere pugnâ*
*Ausim, te fretus comite ò Dea, & adiutrice.*
*Se fautrice assisti à me Minerua*
*Contr' homini trecento haurò anco ardire*
*Di pugnar col tuo aiuto ò amica Dea.*

---

l *Eurip.* m *Liu.* 11. n *Liu. l.* 2.
o *Omer. odiss.*

## CAP. II.

### *Esser però la Prudenza di due sorti. Da se, e da altri. Quella desiderarsi. Questa accadere. Esser cosa rara, anzi Prodigio, che il Principe da se solo sappia à bastanza.*

CON ragione adunque questa io voglio che sia nel nostro Principe; e che sia molto più presentemente; per esser doppia la sorte de Sapienti. L'antico Poeta con ragione dice.

La Sapienza doppia nel Principe.

Propria, e mutuata.

a *Laudatissimus est ipsus, qui cuncta videbit,*
*Sed laudandus, & is, qui paret recta monenti.*
*Lodatissimo è quei, che vedrà 'l tutto,*
*Ma degno ancor di lode è chi vbidisce*
*A chi 'l giusto ammonisce.*

Et i nostri Consiglieri b *Sapientissimum esse dicunt eum, cui quod opus sit, ipsi veniat in mentem, proximè accedere illum, qui alterius benè inuentis obtemperet.* Dicono esser sapientissimo quegli, al quale venga in mente ciò, che gli bisogni; & esser à questi vicino colui, il quale vbidisca alle buone inuentioni d'vn altro. E con essi, ò più tosto da essi il fertilissimo de gl'Istorici c *Sæpe audiui, eum primum esse virum, qui ipse consulat quod in rem sit; secundum eum, qui benè monenti obediat, qui nec ipse consulere, nec alteri parère scit, eum extremi esse ingenij.* Spesso ho vdito à dire: quegli essere il primo huomo, il quale dia consiglio à proposito; Il secondo quei, che bene vbidisce à chi bene il consiglia. Chi non sà ne cõsigliare, ne vbidire, hauer à pena ombra d'ingegno. E benche io desideri, che il Principe sia tra primi, nulladimeno più lo auertirò ad essere de secondi; primieramente perche non sò in che modo (veramente questo dirollo, ma con rossore) ò per l'età, ò per l'istitutione, ò anco per natura, à questi dalla Corte d *Prima illa animi, ingenijque negata sors sit.* Sia negata quella prima sorte di animo, e d'ingegno. Dopoi ancorche l'hab-

Primo huomo, e secondo nel modo quali.

Perche la mole dell' Imperio è grande.



a *Hesiod. oper.* 1. b *Cic. pro Cluent.*
c *Liu.* 22. d *Indidem.*

l'habbiano, nulladimanco, mentre [e] *Omnis ratio, & Inſtitutio vitæ adiumenta hominum deſideret*. Ogni ragione, & Inſtitutione di vita deſideri aiuti d'huomini. Anco ſopra tutto, queſta del gouerno, nella quale è certo, [f] *Principem ſuâ ſcientiâ non poſſe cuncta complecti*. Che il Principe non può col ſuo ſapere le coſe tutte abbracciare [g] *Nec vnius mentem eſſe tantæ molis capacem*. Ne la mente d'vn ſolo eſſer di tanta mole del Principato capace.

Arlante non la ſoſtiene ſenza Ercole.

Sij dunque per mio conſiglio Principe, I
[h] *Princeps Sapiens ſapientium commercio*.
*Col comercio de Saggi, ancor tu Saggio*.

[i] *Et aſſumat in partes curarum alios*. Et ammetta, e chiami altri in parte degli affari. Douendo eſſer certo, [k] *Magna negotia magnis adiutoribus egere*. Che i gran negotij han biſogno di grandi aiutori. [l] *Grauiſſimoſque Principis labores, quis orbem terræ capeſſit egere adminiculis*. Eſſer le fatiche grauiſſime del Principe; e chi abbraccia il mondo, hauer biſogno di amminicoli. Veda tutto il tempo, & i ſecoli: [m] *Rarò eminentes viros non magnis adiutoribus ad gubernandam fortunam ſuam vſos*. Di rado gli huomini eminenti trouarai non eſſerſi ſeruiti di grandi aiutori al gouerno della loro fortuna. Peroche [n] *Pauca aliqua vnus videat, alius audiat*. Alcune poche coſe vno le veda, vn'altro le aſcolti. [o] *Multi Regis oculi, & multæ aures*. Molti deuono eſſer gli occhi del Principe, molte le orecchie. Talete ſe vorrà, ſarà Re per mio credere, nondimeno [p] *Si de ſua vnius ſententia omnia geret, ſuperbum hunc iudicabo magis, quàm ſapientem*. Se vno vorrà ſecondo il ſuo ſolo parere reggere il tutto, io queſti lo giudicarò più ſuperbo, che Saggio.

Gli eſempi lo dimoſtrino.

Il Principe ſia vn Briareo.

## Oſſeruationi nel Cap. 2. della Prudenza di due ſorti.

Huomini celebri, e Saggi nella Caſa del Principe ſono di decoro.

*Princeps Sapiens ſapientium commercio*. [q] *Nullum maius indicium bonæ mentis poteſt Princeps oſtendere, quàm vt adiungat ſibi, & familiariter vtatur viros virtute, fama celebres; nam omnes ſtatim iudicabunt eum talem eſſe, quales ij, qui apud illum*. I

Non

---

e *Cic. 1. off.* f *Tac. 3. an.* g *1. an.* h *Eurip.* i *Tac. 1. an.*
k *Vellei. l. 2.* l *Tac. 12. an.* m *Velleius 2.*
n *Zenoph. 8. Pæd.* o *Ibidem.* p *Liu. 44.* q *Comin. c. 33.*

Non può il Principe mostrare maggior inditio della sua buona mente, come che aggiunga à se, e familiarmente adopri huomini per virtù, e fama celebri; perche tutti subito giudicaranno esser egli tale, quali sono coloro, che tiene presso di se. Con questo fine vtile, non solo io consiglio, mà giudico necessario ancora nella casa hauere alcuni: r *Insigni tranquillitate vitæ, nullis Reipublicæ negotijs permixtos.* Di tranquillità, e quiete insigne di vita, non imbarazzati in verun negotio della Republica, peroche questa fama d'altri molto giouarà alla tua buona fama. Così ad Alessandro Callistene, à Scipione Panetio, e Polibio; ad Augusto Arco, & Atenodoro hauer assistito, & altri ad altri sapemo, più d'ornamento in priuato, che d'aiuto in publico.

Esempi varij dell' vtile degli huomini Saggi in Corte.

## CAP. III.

### *Deue dunque prendere aiutori; e ciò con giudicio. Esser essi di due sorti: Consiglieri, e Ministri, e quanto sieno al Principe vtili.*

ESsendo che v'è al certo bisogno di aiutori; questo io penso essere il capo della Prudenza reale sceglierli Prudenti. Veramente l'amico Oratore auertì: a *Præcipuum Principis opus esse, amicos parare.* L'opra principale del Principe è prouedersi d'amici; peroche b *Nullum maius bonum Imperij instrumentũ quàm boni amici.* Nessun maggior buono istrumẽto dell'Imperio, che i buoni amici. O Re credi questo à i Re; à quell'Affricano: c *Non exercitus, neq; thesauri præsidia regni sunt, verùm amici.* Nõ gli eserciti, ne i tesori sono i presidij del regno, mà gli amici. Da quì Medo: d *Non aureum istud sceptrum est, quod Regnum custodit, sed copia amicorũ, ea Regibus sceptrum verissimum, tutissimumque.* Non cotesto scettro d'oro custodisce il Regno, mà la copia degli amici, essa è, che rende lo Scettro verissimo, e sicurissimo à i Re.

Al Principe bisognano amici.

Qual'è il tesoro del Principe.

Sono gli amici difesa dello Scettro.

Mà quali gli sceglierai? quì la cosa appartiene al Giudicio, quale se al nostro Principe ò dalla natura, ò dall'Vso è dato retto, ò quegli gioueuole, e nato al publico bene; nulladimeno io lo drizzarò, & in parte gli darò amminicoli, che saranno.

Con Giudicio deuono sceglierſi.



r *Tac. 4. an.* a *Plin. paneg.* b *Ibidem.*
c *Micipsæ apud Salust. Iugurth.* d *Ciro apud Zenoph. lib. 8.*

Di due ſorti. Conſiglieri, e Miniſtri.

Gli Aiutori, quali ſaranno di due ſorti Conſiglieri, e Miniſtri; quelli, che cõ la lingua, e mẽte primieramẽte giouano; queſti, che colla mano, e fatti. Digniſſimi quelli, come è ſcritto dal grã Filoſofo: e *Conſiliari, eorum quæ inter homines diuiniſſimũ eſt.* Eſſer conſigliato di quelle coſe, che ſuccedono trà gli huomini è coſa diuiniſſima, & è detto antico f. *Quiddam ſacrum profectò conſultatio eſt.* E' certamente la Conſultatione vna tal coſa ſacra. Sono i medemi grandiſſimamente neceſſarij. I Regni, le Città, le Caſe non ſtanno in piedi, che per Conſiglio. g *Ego ita comperi, omnia Regna, Ciuitates, Nationes, vſque eò proſperum imperium habuiſſe, dum apud eos vera conſilia valuerunt; Vbique gratia, timor voluptas ea corrupère, poſt paulò imminutæ opes, deindè ademptum Imperium, poſtremò ſeruitus impoſita eſt.* Io ho così trouato, che tutti i Regni, Città, Nationi, hanno hauuto fino à tãto l'Imperio felice, che preſſo di loro valſero i veri conſigli; Douunque la gratia, il timore, la ſenſualità li corruppero, poco dopo ſcemate le ricchezze, dopoi tolto l'Imperio, per vltimo ſucceſſe la ſeruitù.

I Primi digniſſimi, & eminenti.

## Oſſeruationi al Cap. 3. degli Aiutori del Principe.

*Sed quì parabis? Iudicij hìc res eſt.* Anzi alcuna coſa d'induſtria; peroche già inanzi poſſono alcuni prepararſi, acciò ſi rendano atti. Il Principe de Turchi dalla pueritia ordina douer eſſer ui miniſtri della Pace, e della Guerra. Et i Grandi della Germania à loro ſpeſe alleuano alcuni alunni (così gli chiamano) per il medemo vſo. Che fia ſe il Principe iniziti, e procuri, che alcuni ingegni ſcelti da gli anni teneri ſieno iſtrutti per le coſe ciuili? lodarogli. Preſſo de Macedoni, che foſſe ciò oſſeruato, dirollo colle parole di Q. Curtio: h *Mos erat Principibus Macedonũ adultos liberos Regibus tradere ad munia haud multùm ſeruilibus miniſterijs abhorrentia. Excubabant ſeruatis noctium vicibus proximi foribus eius ædis, in qua Rex acquieſcebat. Ii actos ab agaſonibus equos cum Rex aſcenſurus eſſet admouebant, comitabanturque, & venantem, & in prælijs, omnibus artibus ſtudiorum liberalium exculti. Præcipuus honos habebatur, quòd licebat ſedentibus veſci cum Rege, caſtigandi eos verberibus, nullius poteſtas præter ipſum erat. Hæc cohors velut Seminarium Ducum, Præfectorumque apud Macedonas fuit. Hinc habuere poſteri Reges, quorum ſtirpi poſt multas ætates Romani*

1

Da putti biſogna iſtruir gli huomini per la Republica.

Vſo de Macedori Primati con i loro figliuoli.

I Paggi di Aleſſandro quali, e quale il loro vfficio.

opes

e *Ariſt. Rhet. ad Alex.* f *apud Platonem.*
g *Saluſt. ad Caſ.* h *Curt. l. 8.*

*opes ademerunt*. Haueuano i Principi Macedoni per cuſtume cõſignare à i Re i figli giouanetti ad vfficij non molto diſcrepanti da miniſteri ſeruili. Faceuano le ſentinelle à vicenda di notte tempo viciniſſimi alle porte di quella ſtanza, doue ripoſaua il Re. Eglino, condotti da caualerizzi i caualli, quando il Re era per montare à Cauallo, gli accoſtauano; e lo accompagnauano ò à caccia, ò nelle battaglie, ornati di tutte le arti liberali. Stimauaſi honor ſingolare, che foſſe lecito mangiare col Re ſedendo. Non altri, che eſſo Re poteua caſtigarli con verghe. Queſta Coorte fù preſſo de Macedoni Seminario di Capitani, e di Prefetti. Da quì hebbero i Poſteri i Re, alla cui ſtirpe dopo molte età tolſero i Romani le ricchezze.

Cuſtumi de Principi Macedoni in educare i figliuoli, e loro buona riuſcita.

## CAP. IV.

### *I Conſiglieri più diſtintamente definiti, & i primi vfficij loro ſpiegati. La bontà, e peritia delle coſe, finalmente quelli dimoſtrati coll'Indice della fama.*

CHiamo Conſiglieri: *Qui fidi rerum, hominumque periti ſalutaria ſuggerunt pace, ſiue bello*. Quelli, quali fedeli, e periti delle coſe, e degli huomini, in pace, ò in guerra coſe ſalutari ſuggeriſcono. Hò detto *Fedeli*, cioè buoni, peroche a *Optimum quemque fideliſſimum puto*. Ciaſcuno, che ſia ottimo lo ſtimo fideliſſimo. Ho aggiũto *periti* delle coſe, e de gli huomini, cioè prudenti: b *Prudentis enim hoc maximè proprium munus arbitramur rectè conſulere*. Peroche queſto ſopra d'ogni coſa pẽſamo eſſere il proprio vfficio del Prudente il conſigliar bene. Tali io ſtimo c *Morum Animorumq; Prouinciæ gnaros*. Quei, che ſono de cuſtumi, e de gli animi della Prouincia conſapeuoli; Peroche nõ incõſideratamente i ſtranieri, non i foraſtieri ho imbeuuti di queſto vero parlare. d *Ad conſiliũ de Republica dandum caput eſſe noſſe Rempublicam*. Per dar buon conſiglio della Republica più d'altra coſa importa conoſcere la Republica. Similmente Vecchi:

Conſiglieri buoni quali.

1 Fedeli, cioè di lodata vita.

I medemi per lo più prudenti.

2 Informati della Patria, ò Republica.

3 Sieno Vecchi di età.



a *Plin. paneg.* b *Ariſt. 6. Ethic. Nicom. c.7.*
c *Tac. Agric.* d *Cic. 1. de orat.*

e *Quibus corpus annis infirmum, animum ſapientià validum ſit* 4
Quali habbiano il corpo per anni infermo, l'animo fermo di ſapienza. In vero gli animi di Giouani ſono poco accorti, & eſſi: f *Molles, & ætate fluxi, dolis haud difficulter capiuntur*. Effeminati, e per età ſdruccioleuoli, ſono facilmente ingannati. Ne falliſce l'antico detto: g *Conſilia Senum haſtas Iuuenum eſſe*. I 5
conſigli de Vecchi eſſer le aſte, & armi di Giouani.

Per ſecondo, *gli eſercitati da varia fortuna*; peroche per verità i nocumenti ſono documenti, & à propoſito ſuo diſſe Mitri- 6
date: h *Mihi fortuna, multis rebus ereptis, vſum dedit benè ſuadendi*. La fortuna, toltemi molte coſe, mi hà inſegnato à ben perſuadere.

Conſapeuoli dell'vna, e l'altra fortuna.

Per terzo; Che ſieno à baſtanza perſpicaci, & auueduti. Per- 7
che fuggo i troppo, & ingeriſco quel Domma miſterioſo: i *Hebetiores quàm acutiores vt plurimùm meliùs Rempublicam adminiſtrant*. I più ottuſi, che acuti per lo più meglio amminiſtrano la Republica; la cauſa, perche quei ingegni ſottili, & ignei ſono in continuo moto: k *Nouandis quàm gerendis rebus aptiora*. Più atti à trouare, che à far coſe noue.

Acuti con modo.

Mà Principe, chi trouarà queſti tali? l *Non ſtudijs priuatis, nec ex commendatione, aut precibus paucorum*. Non colle diligenze priuate, ne per raccomandatione, ò preghiere di pochi. Ma ò eſſo gli conoſcerà ſe può, ò gli toccarà à quella pietra Lidia della fama commune, peroche m *Singuli decipere, & decipi poſſunt, nemo omnes, neminem omnes fefellerunt*. Può ciaſcuno ingannare; & eſſer ingannato; neſſuno tutti; tutti neſſuno ingannarono. Ne malamente diſſe già quegli al Principe: n *Tales nos crede, qualis fama cuiuſque eſt*: Tali credi eſſer noi, qual'è la fama di ciaſcuno di noi.

Deuono ſceglierſi ſenza ambitione per atteſtanza di molti.

## Oſſeruationi al Cap. 4. de Conſiglieri.

*Optimum quemque fideliſſimum puta*. Il Re Salomone, i cui 1
ſcritti pieniſſimi di Sapienza diuina, & humana ſopra tutto ti raccomando; in poche parole: o *Conſilia impiorum fraudolenta*; I conſegli de gl'empi ſono ingannenuoli. Eſcludo da queſta bon-

Sentenza di Salomone in tutto diuina.

---

e *Saluſt. Catil.* f *Ibidem.* g *Plutar.* h *Saluſt. in fragm.*
i *Thucydid. l.* 3. k *Curt.* 4. l *Tac. Agric.* m *Plin. paneg.*
n *Idem ibidem.* o *Salomon. prouerb.* 11.

bontà anco coloro, quali hanno fatto malamẽte le cose, quali sono i turbatori, e falliti. Basilio Imperatore al figlio: p *Consiliarijs vtere ijs, qui rebus proprijs benè consuluerunt, rectèque eas administrarunt, non autem qui per imprudentiam malè; nam qui suis rebus malè prospexerit, numquam ille benè consuluerit alienis.* Seruiti per Consiglieri di coloro, che alle cose loro hanno ben proueduto, e le hanno bene amministrate; non già di coloro, che per imprudenza, malamente; peroche chi hà malamente alle cose sue proueduto, quegli giamai darà buon consiglio per le altrui.

Inetti à consigli altrui chi non seppe consigliare se.

2 *Morum, animosque Prouinciæ gnaros*: anco della lingua. Se però il parlare è diuerso ne luoghi à te soggetti; peroche cotesti, che per mezzo d'interpetri riceuono, ò rendono tutte le cose, non sono ne sì grati, ne sì idonei à reggere, e molte cose necessarie gl'ingannano.

I Consiglieri sieno periti delle lingue.

3 *Non exteros temerè, non aduenas*. Nota Principe: perche quì si pecca; come alcuni remedij venuti dall'Africa, ò dall'Indie volgarmente si stimano, così per lo più gl'Ingegni esterni si preferiscono à gl'Interni. Mà non bisogna, perche da questa torbulenza succede. Primo: Gli paesani non facilmente digeriscono, che nella loro Republica si creda, e contribuisca qualche cosa di più ad estranei; d'indi i liuori, i lamenti, & vna tale auersione di animi. Secondo: perche di raro sono quelli d'ingegno, di custumi, e delle cose della Republica periti. Platone però breuemente, e bene disse: q *Consilium eius est, qui rei cuiusque peritus*: Il consiglio sia del perito della Republica. Il che il medesimo più diffusamente altroue. r *In omni re consulendi principium nosse id, de quo consilium institutum, aut totà vitâ aberrare necessum est*. In qualunque cosa il buon principio di consigliare è, conoscer quello, di che si deue trattare, ò altrimenti è necessario in tutto far errore, e gir lontano dal vero. Terzo, concioſia cosa che se bene habbino la peritia, à pena però hanno l'affetto, ò la fede. Chi può nell'altrui Republica, nella quale sempre pensino quello: s *Mihi istic nec seritur, nec metitur*. Costì non si semina, ne si miete per mio vtile. Laonde al commodo loro, ò all'Arbitrio del Principe vedrai, che molte cose da essi si riferiscono. Quarto, & vltimo, perche dall'Vso si è veduto esser i consigli stranieri per ordinario infausti. *Alessandro* co-

Consiglieri stranieri non buoni.

Turbano lo stato.

Tre ragioni contro i Consiglieri stranieri.

Non amano.

Sono interessati nel loro vtile.



p *Basil. Imper. c.* 28. q *Alcibiad.* 1. r *Plato in Phedro*.
s *Plaut. in Epid.*

Esempi varij per proua.

minciò ad vdir male, quando vdì i Persiani: *i Romani* à cadere, quando i Greci, & altri stranieri. Il nostro *Carlo Audace* (per non addurre molti) à chi deue ascriuere la sua ruina, se non à Campo bacchio? Tieni questo detto volgato: *Che in qualunque Casa vengono i beccamorti è segno di morte*. Così della Republica cadente, al sostegno della quale si adoprino Pellegrini. Il che però così intendo; se molti; peroche vno, ò due tra molti, e molto conosciuti per fede, e per ingegno, pertinacemente non lo condanno.

Detto fruttuoso.

☞

Vecchi quali sieno, e quando da ammettersi in Senato.

*Item senes*, quali sieno tali non più per anni, che per custumi; peroche in alcuni come dice Seneca: t *Non pueritia, sed quod est grauius, puerilitas remanet*. Resta non la pueritia, ma la puerilità, ch' è peggio. 4

*Consilia senum hastas iuuenum esse*: è detto di Pindaro come vedrai dal Licurgo di Plutarco, al quale questo di Aristotile aggiungi come interpretatione u *Vires in Iuuenibus prudentia est in Senibus*. La Prudenza ne vecchi è la forza ne giouani. I giouani perciò deuono non solo rimouersi da consigli, ma onninamente dalla Republica per doppia cagione. Prima, perche in essi predomina la temerità, & il calore; peroche quando huomini temerarij, & audaci vengono al gouerno della Republica: x *Maxima ac miserrima naufragia fiunt*. Si fanno grandissimi, e miserabilissimi naufragij. Secondo, perche l'auttorità non cade in quella età, la quale però à commandare, e persuadere vale assaissimo; spesso l'opinione, che si ha di alcuno, più muoue la plebe, che la cosa, ò la stessa ragione. Solone dunque con ragione proibì: y *Valdè iuuenem, neque Magistratum gerere, neque consulere, etiam si optimè à mente constitutus esse videretur*. Che vn molto giouine non deue esser di Magistrato, ne consigliero, ancorche paresse d'esser dotato di saggia, & ottima mente. Alla Republica Romana furono di gran sostegno le leggi Agrarie, le quali malamente trascurate, il buono, e saggio Principe richiamarà all' osseruanza. 5

I Giouani deuono esser rimessi da consigli, e sue ragioni.

Leggi Agrarie del popolo Romano vtilissime.

*Fortunà vatià exercitos*, peroche chi continuamente viue nelle prosperità, e contenti, che cosa saprà? z *Non temerè aduersa casuum reputat quem fortuna nunquam decepit*. Non pazzamente le cose auuerse de casi reputà, chi mai è stato dalla fortuna deluso. Ma chi ha già isperimentato l'altra, quegli è più ammaestra- 6

I felici à pena sono saggi.

---

t *Sen. ep.* 4. u *Arist. 8. polit. c.* 2. x *Cic. de Senect.*, y *Iuncus apud Stob.* z *Liu.* 30.

strato alla modestia, & à guardarsi. Parti principali della Prudenza. Bene Pindaro:

Più Saggi quelli, che alcuna volta afflitti,

a *Qui mente laborauit*
*Prudentiam inde aufert.*
*Chi ha perso il ceruello*
*E' imprudente insieme.*

Tacito similmente di Carattaco b *Quem multa ambigua, nulla prospera extulerant, vt cæteros Britannorũ Imperatores præmineret.* Il quale da molte cose dubbiose, e molte prospere era stato sublimato, acciò che superasse tutti gli Imperatori de Brittanni.

Anibale di se stesso ad Antioco: c *Hæc suadeo, qui vt non omnium peritissimus sum belli, cum Romanis certè bellare bonis, malisque meis didici.* Queste cose io ti persuado, il quale benche non sono tra tutti il più perito della guerra, nondimeno ho imparato à spese mie tra bene, e male di guerreggiar con Romani. Ne solo i Consiglieri, ma essi Principi ottimi, e prudentissimi, che alcuna volta hanno la sorte contraria, fanno quì la comparsa.

Quali sieno i Principi ottimi.

Carlo V. fù di sapienza mirabile, così che ne riportò ral cognome; ma che dalla fortuna degli anni giouanili più fù sbattuto. Vidde il suo Padre Giouanni esser preso, e prigion di guerra condotto; & il regno esser quasi occupato turto da gl'Inglesi. Ludouico XI. l'astuto, quasi dalle stragi disfarto; ma quello ancora non fù per anni sei dal Padre, e dalla Patria fugiasco? presso del Duca di Borgogna Filippo dimorò, e come se non esule? Emanuele di fresco Principe di Sauoiardi in questa medema classe fà vedersi. E dunque il detto de Greci verissimo: d *Est miseria Prudentiæ bona mater.* E' la miseria buona madre della Prudenza, *à quibus læsus ab his doctus.* Chi ti offende ti ammaestra.

Carlo V. Sapiente, trauagliatissimo.

Ludouico XI. astuto.

Emanuele Sauoiardo Cauto.

7 *Quod satis sit auctos, esse.* Certamente sciocchi, e cattiui quei, che nel troppo peccano; possono più disputare, & orare, che persuadere, e spesso perdono il rempo, forando, come si dice, il miglio. Tu però sappi, esser tutta la essenza del Consiglio non nell' acutezza, ò copia delle parole, e delle ragioni, ma in vna tal dritta regola di giudicio, quale però per lo più da questi si aguzzi è lontana. Vedi il Macchiauello, che cosa di lui più acuta? ma quanto cattiuo? ò infelice Consigliere à quel Cesare Borgia, benche si scusi, & accusi empiamente il Fato. Vedi Clemente Settimo. Tutti gli attribuiscono mirabile virtù d'ingegno, ma nelle

I cattiui consigli sono i troppo ingegnosi.

Esempi, che ciò lo comprouano.

a *Pindar.* b *Tac.* 12. *an.* c *Liu.* 35.
d *Detto de Greci.*

I Veneti più de Fiorentini atti nel sostegno della Republica.

nelle attioni, e consigli quanto infelice? Roma lo sà, & anco adesso si duole. Ne popoli ancora notarai questo. Chi non sà che gli Atenieſi più de Spartani; i Fiorentini più de Venetiani furono acuti d'ingegno? tutti però vedemo, che meglio, e più costantemente hanno questi la loro Republica sostenuta. Le

Tre ragioni, perche i non tanto astuti sono migliori al gouerno.

cause di ciò sono tre: la prima c' ho libata nel testo, che cotesti veloci ingegni sempre muouono alcuna cosa, e le cose quiete, non quiete lasciano. La seconda, che nelle molte inuentioni, e copia delle ragioni per lo più natano, e malamente spediscono ciò, à che insistono. La terza, che si propongono quelle cose, che non sono, non saranno, e pesano la mente, & i consigli dell'Auersario dalla lor mente sottile. E quello spesso è il tronco. Ne cosa vi è più secura (di passaggio auertisco) che di suoi consigli giudicare dalla sua indole, e costumi, ò di quelli, che

Si condannano troppo sottili, non le lettere.

sono grandi presso di quello. Ma quì alcuno ricerca: che dunque? perche condanni i sottili, anco forse i litterati? niente meno. Solamente questo, che quelli, che di cotesta sola, e nuda cognitione di lettere si vantano, molto gli ributto. *Costanzo* Imperatore figlio di Costantino per mio giudicio peccò molto in questo, il quale come dice Zonara e *Neminem in Senatu m allegit, nisi eruditum; quique se ad dicendum exercuisset, & sciret scribere vincta oratione, & soluta*. Nessuno ascrisse in Senato se non erudito; & il quale si fosse esercitato nel dire, e sapesse scriuere in versi, & in prosa. Troppo attribuisce alla nostra sorte, ne sempre i dottissimi sono atti alla Republica, fà d'vuopo vi sieno quelle altre doti, delle quali auertimo in questo capo; quali se le portano seco, ò all'hora sì che sono grandi, e da bramarsi dal Principe; Concioſia che f *Desiderabilis eruditio litterarum, quæ naturâ laudabilem eximiè reddit ornatum. Ibi prudens inuenit, vnde sapientior fiat; ibi bellator reperit, vnde animi virtute roboretur; inde Princeps accipit quemadmodum populos sub æqualitate componat; nec aliqua in mundo potest esse fortuna, quam litterarum non augeat gloriosa notitia*. E desiderabile l'eruditione delle lettere, la quale chi per natura è lodeuole, rende egregiamente ornato. Iui il Prudente ritroua donde diuenga più Saggio; Iui il guerriero donde colla virtù dell'animo si fortifichi. Di lì il Principe riceue in che modo componga il popolo col giusto, & eguale; ne può nel mondo esserui altra fortuna, la quale la notitia glorioſa delle lettere non augumenti.

Si biasima Costanzo figlio di Costantino nella elettione de Senatori.

Ma se i dottissimi sono ornati delle altre doti sono attissimi.

Frutto raro delle buone Scienze.

Di

e *Zonar. in Costant.* f *Cassiod. Var. l. 10. ep. 3.*

Di questi tali parla la Sapienza: g *Ego Sapientia habito in consilio, & eruditis interfum cogitationibus.* Io Sapienza habito nel consiglio, e sono à pensieri eruditi presente.

## CAP. V.

### *E' spiegato il terzo Vfficio, che gioueuolmente consiglino; Ciò incluso in cinque quasi linee di Auertimenti.*

FEci ancora: *Salutaria suggerentes.* Che suggeriscano cose gioueuoli, e con ragione. Non è egli questo il fine, e come Porto doue faccino vela i Consultori? veri, e buoni però; e vi arriuaranno, se drizzino il lor viaggio per queste linee, ch'io mostrarò.

I. Linea. Che sijno pij.

1 Primo ingerisco in essi la *Pietà*, e che a *Consiliorum gubernaculum lex diuina sit.* Il Timone de consigli sia la diuina legge; peroche vniuersalmente è vero: b *Nihil ritè, nihilque prouidenter homines sine Deorum immortalium ope, consilio, honore auspicari.* Niente di bene, niente prouidamente gli huomini si augurano, & incominciano senza l'aiuto, consiglio, & honore de i Dei immortali.

II. Che sieno liberi, non timorosi.

2 Secondo, la *Libertà*, che costantemente, non con timore dicano il loro parere; ò vero, che c *Non cum fortuna potiùs Principis loquantur quàm cum ipso*, non parlino più tosto colla fortuna del Principe, che con esso; perche la libertà, si come anco d *Fides in præsentia quibus resistit, offendit, deinde illis ipsis suspicitur, laudatur.* La fede in presenza offende à chi resiste, dopoi da quelli stessi si ammira, e si loda. Cattiui sono coloro, quali e *Veri copiam non faciunt, sed suspensa, & quò ducantur inclinatura respondent.* Non dicono alle occasioni il vero, ma rispondono cose dubbiose, e doue inclinaranno siano condotti; quali f *Ambigui, & ita compositi, vt ex euentu rerum aduersa abnuant, vel prospera agnoscant.* Ambigui, e così composti, che dal successo delle cose alle contrarie non acconsentino, ò approuino le fauoreuoli.

La

---

g *Prou.* 8.
a *Cyprian. in ep.* b *Plin. paneg.* c *Tac.* 1. *hist.*
d *Plin. l.* 3. *ep.* 9. e *Tac.* 11. *an.* f 3. *hist.*

III. Costanti, e fermi.

La *Costanza* per terzo, peroche i biasimati quei sono, quali 3
g *Ex aliena libidine hùc illùc fluctuantes agitantur, interdum alia, deinde alia determunt, vbi eorum qui dominantur simultas, atque arrogantia fert, ita bonum malumue publicum existimant.* Dall'altrui cupidigia sono quà, e là fluttuando agitati, & alcune volte altre cose, dopoi altre determinano, doue la finta amicitia, e l'arroganza di coloro, che dominano gli porta; Così stimano il bene, ò il male publico.

IV. Temperati.

Quarto, Mà ancora non con rigore; h *Nec incostantis putem* 4
*sententiam, tanquam aliquod nauigium è Reipublicæ tempestate moderari.* Ne stimo di opinione incostante, chi come qualche Naue si moderi, nella tempesta della Republica, peroche il prudente per verità: i *Et Sapiens non semper it vno gradu, sed vnà viâ.* Et il Sapiente non sempre camina d'vn modo, ma per la medema strada. k *Nec se in aliquibus mutat, sed potiùs aptat.* Ne in alcune cose si muta, ma più tosto si accomoda. E per dirlo in vna parola, non tiene il medemo corso, ma il porto.

V. Modesti, e pieghevoli.

Quinto, la *Modestia*, e piacciono quelli, quali: l *Specie obse-* 5
*quij regunt, ad omniaque quæ agenda sunt, quietâ cum industriâ adsunt.* Sotto specie di ossequio reggono, & alle cose tutte, che denono farsi con quieta industria assistono; perche spesso fa bisogno di arte, e d'vn tal piegamento, & anco di andare per strada obliqua, quando non è lecito per la dritta. Tale il Pisone di Cornelio. m *Nullius seruilis sententiæ sponte auctor, & quoties necessitas ingrueret, prudenter moderans.* Di veruna seruile sentenza fù spontaneamente auttore, e quante volte la necessità forzasse prudentemente moderandosi. Tale Lepido, il quale: n *Pleraque à sæuis adulationibus aliorum in melius deflexit, nec tamen temperamenti egebat, cum æquabili auctoritate, & gratia apud Principem viguerit.* Molte cose dalle fiere adulationi degli altri piega in meglio, ne però hauea bisogno di temperamento, essendo con eguale auttorità, e gratia vissuto presso del Principe.

VI. Per fine il Silentio.

Sesto, il *Silentio*; peròche o *Taciturnitas optimum, atque tu-* 6
*tissimum rerum administrandarum vinculum.* E' la Taciturnità ottimo, e sicurissimo laccio delle cose, che denono farsi: p *Nec res magnæ sustineri possunt ab eo, cui tacere graue.* Ne cose grandi possono sostenersi da quegli, à cui riesce graue il tacere.

Dun-

g *Salust. ad Cæs.* h *Cic. pro Balbo.* i *Seneca.*
k *Idem.* l *Tac. 3. hist.* m *6. an.* n *4. an.*
o *Valer. 2. c. 2.* p *Curt. 4.*

Dũque essi arcani, non degli arcani (gioueuolmente ammoniſco) ſono i ſcrutatori, perche q *Abditos Principis ſenſus, & ſi quid occultiùs parat, exquirere illicitum, anceps, nec ideo aſſequare.* I ſenſi naſcoſti del Principe, e ſe altra coſa più ſecretamente diſpone, è illecito ricercarlo, e dubbioſo, ne però gli penetrarai.

I ſecreti de Principi imperſcrutabili.

## Oſſeruationi al Cap. 5. della ragione di Conſigliare.

I *Conſiliorum gubernaculum lex diuina.* Dunque con ragione ſi vede, che à conſigli deuono aſſiſtere huomini ſacri, e religioſi, cioè periti della diuina legge. Altri nondimeno lo negano, e ſtimano eſſer queſta maſſima poco honoreuole, & inutile. Niceforo Gregora pare, che ſia tra queſti: r *Non enim ſpiritalis contemplatio, & ciuilis adminiſtratio vt plurimùm inter ſe iunguntur.* Perche per lo più non ſi congiongono trà di loro contemplatione ſpirituale, & amminiſtratione ciuile. E Sineſio Veſcouo di Cirene molto più apertamente: ſ *Ciuilem virtutem iungere cum Sacerdotio velle, eſt, miſcere omnino non miſcenda.* Voler cõgiungere la Virtù ciuile col Sacerdotio, è miſchiar le coſe, che del tutto non deuono trà di loro miſchiarſi. E più coſe, e diffuſamente in tal propoſito iui ſcriue. Che dunque diremo noi? con buona licenza così penſamo; che loro poſſono, e deuono eſſer preſenti; ma di rado; allhora cioè, quãdo ſi tratta di coſe del tutto ſacre, e graui, e le quali abbracciano tutto lo ſtato; concioſiache allhora, per vero dire, perche non ſi aſcoltino? o perche apportino forza, & auttorità alla buona ſentenza, ouero acciòche reprimano, e frenino quei, che vanno in altra precipitoſi; però che ſe bene propriamente quelli non ſono periti delle coſe Ciuili; nulladimeno ſpeſſo ancora in coteſte conſigliano con molto profitto; e Sidrach ſcriſſe non falſamente: t *Anima viri iuſti enũciat aliquando vera, quàm ſeptem circumſpectiores ſedentes in excelſo.* L'Anima dell'huomo giuſto dice alcuna volta coſe vere più che ſette circoſpetti rimirino ſedendo in alto. Ma che ſempre, però, e continuamente ſieno adoprati nelle coſe, e conſigli minuori, io non l'approuo; ne ciò à me pare, ò per vſo di quelli, ò commune. Perche applicati ad affari terreni, laſciaranno i celeſti; ne eſſe coſe terrene (peroche altro è l'vfficio di quelli) com-

Se gli Eccleſiaſtici debbano eſſere ne Conſigli.

Alcuni lo diſaprouano.

I Religioſi alcuna volta fanno più degli altri.

Quando ſia bene aſſiſtino.

q *Tac. 6. an.* r *hiſt. 3.* ſ *Sineſ. ep. 77.* t *Eccl. c. 37.*

commodamente, ò con decoro le amministraranno.

Sieno liberi, e veraci i Consiglieri.

*Libertatem*. Gran dono nel Consigliere, & vtile insieme, che la lingua habbia libera. Già Solone ben disse: u *Consule non quæ suauissima, sed quæ optima sint.* Fà che tu consigli non cose, che siano soauissime, e gustose al genio, ma le ottime. Così bisogna, perche è rara questa virtù nelle Corti de Principi; e vuoi sapere x *Cuius rei inopia laborant magna fastigia? quid omnia possidentibus desit? ille, qui vera dicat.* Di che sono priui i Troni eccelsi? che manchi à chi il tutto possiede? quegli, che gli dica il vero. Per lo più il certame è di adulatione, e dãno se stessi nõ solo à qualche grande, ma cõ scãdalo à quelli, che sono grandi appresso del Grãde. Per ordinario tutta questa razza sono Piacentini, e Lodesani, pochi di Verona; trà questi sij tu, e sappi, che tu puoi parlar sempre liberamente col Re, ma non del Re; con modestia però, alla quale ti ammaestra quell' *Efestione* in Curtio, il quale y *Libertatis quoque in admonendo Alexandrum non alius, ius habebat; quod tamen ita vsurpabat vt magis à Rege permissum, quàm vindicatum ab eo videretur.* Non altri di esso hauea facoltà di ammonire con libertà Alessandro, di che però così seruiuasi, che pareua gli fosse più tosto permesso dal Re, che da esso vsurpato. 2

Di che sia carestia nelle Corti.

Di qual paese sieno i Cortegiani. Adulatione regna.

Facoltà, e modestia di Efestione verso di Alessandro.

Temperanza nella libertà.

*Constantiam*. Concioſia che è vergognosa, & è brutta quella vaccillatione di chi muta opinione; segno certo di mente non certa; e ciò con ciascuno de consiglieri, e molto più con i Consigli fuggir si deue, accioche non odano ciò, che *Carlo V.* Imperatore era solito scherzeuolmente congetturare nelle adunanze de Germani, quali assomigliaua alle Vipere. Perche (diceua) come queste vccidono le loro Madri, così i primi decreti di coteſti tolgono i Superiori. 3

Sieno Costanti.

Scherzo di Carlo V.

*At non rigorem*. Peroche deuono i consigli accomodarsi à Succeſſi, e tempi, e spesso deuono piegarsi, e come dice Platone: z *Oportet tanquam in talorum iactu ad id, quod ceciderit res suas aptare quocumque modo ratio id optimum esse dixerit, non autem quasi pueros, ipsos quoque cadentes, firmiter eam rem tenère, in quam impegeris, & clamando, quiritandoque tempus consumere.* Bisogna, come nel buttar de dadi, accomodar le cose sue, secondo che la cosa caderà, & in qualunque modo la ragione dirà ciò esser ottimo; mà non come i putti, essi ancora cadendo tenere costantemente essa cosa, nella quale haurai vrtato, e consu- 4

L' lecito alcuna volta mutar parere.

mare

u *Laert. in Zerone.* x *Sen. l. 6. de benef. c. 30.*
y *Curt.* z *Plato de Rep. l. 1.*

mare il tempo col lamentarsi, e gridare. I Consigli dunque noui per le cose noue, ò doue i primi non sono prosperosi. Mà con causa.

*Arte .n.,& flexu quodã opus esse.* Seneca à proposito [a] *Hùc illùc frænis leniter motis flectendus est animus, paucis sui rector optimus.* Con freni piaceuolmente mossi quà, e là deue piegarsi; l'animo con poche cose è ottimo rettor di se stesso; poiche molti rettori hanno bisogno d'altro rettore, abenche palesemente sprezzino d'hauerne. Quì inciampa *Callistene*, il quale oltre gli auertimenti del suo gran Dottore, troppo fù presso di Alessandro aspro, e rigido. Diceua ciò che doueua, mà non come dòueua. Io acconsento al parer cauto di Adriano [b] *Ego verò nihil eorũ, quæ vel ad Alexandri iniuriã, vel Callisthenis morositatem pertinẽt laudauerim, sed illud aio,& statuo sufficere, vt se ipsũ modestè habeat, geratq; & Regis quoad fieri potest negotia promoueat; is quicumque adesse,& seruire illi in animũ semel induxit, nec immeritò grauẽ fuisse Alexãdro Callisthenẽ, tum ob intempestiuã libertatẽ, tum ob superbã stultitiam.* Io però nessuna cosa lodarò di quelle, che all' ingiuria di Alessandro, ò morosità di Calistene appartengono; ma questo dico, e determino bastare, che si porti modestamente, e per quanto si può promoua i negotij del Re colui, il quale si è posto in animo vna volta di assisterli, e seruirlo; ne senza ragione fù graue, & insopportabile ad Alessandro Callistene si per la libertà fuori di tempo, come per la superba stoltezza. Callistene perche tacciato d'imprudente, & Alessandro M. scusato nella di lui uccisione.

6 *Quoties necessitas ingrueret prudenter moderans.* Esempio di ciò preclaro n' è in *Pisone*, & in tutto da imitarsi. Platone à i prossimi di Dione: [c] *Hoc eodem animo erga Patriam suam affectũ, viuere prudentem virum oportet. Dicere quidem si quid non rectè administrari ei videatur.* Con questo medemo animo d'esser affetto verso la sua Patria, bisogna che viua l'huomo prudente; Dire ancora se gli pare, che alcuna cosa non bene si amministri. Ma con tal legge; *Si futurum putet, vt neque frustra dicat, neque dicẽdo vitæ periculũ incurrat.* Se pensa, che non parlarà in vano, e che parlando non correrà pericolo della vita. Il che però è così vero, se il Re, ò Regno non corre rischio di ruina; perche all' hora nessun pericolo tratterrà il buon Consigliere dal non gridare. Quel *Temistocle* serue di esempio, il quale già disse al Lacedemone: [d] *Feri, sed tamen audi.* Vccidi, ma prima ascoltami. Quando lecito il tacere. Quando necessario il parlare.

7 *Silentium.* Deue omninamente nel Consiglio osseruarsi, quale

a *Sen. de benef. c. 25.* b *Arrian. l. 5. de reb. Alex.*
c *Plato cap. 7.* d *Plaut. in Themist.*

le vuoi, c' habbia forza, ò vso, e deue osseruarsi anco per ragion tua ò Consigliere; perche e *Arduũ magis est meruisse Principis secretum, vbi si quid cognoscitur prodi, vel ab alio formidatur.* E' molto più malageuole hauer meritato d'esser partecipe del secreto del Principe, quando, se alcuna cosa si conosce scoprirsi, ò da altri si teme. Alessandro hauendo letto alcune lettere secrete ad Efestione cauatosi l'anello gle lo accostò alla bocca; ciascun pensi esser ciò fatto à se; e subito che sarà stato eletto di consiglio, pensi che dal Principe gli sia stata sigillata la bocca. Ricordati di Persiani, de quali dice Ammiano: f *Nemo consiliorum est conscius præter optimates taciturnos, & fidos, apud quos silentij quoque colitur numen.* Nessuno è consapeuole de consigli fuori che i principali taciturni, e fedeli, presso de quali si adora anco il Nume del Silentio. De quali anco disse Curtio: h *More quodam Persarum arcana Regum mirâ celant fide; non metus, non spes elicit vocem, qua prodantur occulta. Vetus disciplina Regum silentium, vitæ periculo sanxerat.* Per vn tal costume de Persiani i secreti de i Re con mirabil fede si celano; non timore, non speranza fa parlarli, con la cui voce si palesino le cose occulte; l'antica disciplina de i Re hauea ordinato il silentio col pericolo della vita. Cosa simile presso à Romani, de quali la Curia in tanto numero di Senatori, era così da per tutto dal silentio chiusa i *Vt non dicam vnum, sed neminem audisse crederes quod tam multorum auribus fuerat commissum.* Che non dirò vno, ma nessuno crederesti hauer vdito quello, che era stato confidato alle orecchie di tanti. Notabile è quello del Rè *Eumene*, il quale essendo venuto in Roma, & accusato in Senato il Re Perseo, & hauendo consultato con i Padri di tutta la Guerra: k *In præsentia nihil præter quam fuisse in Curia Regem scire quisquam potuit; bello denique perfecto, quæque dicta ab Rege quæque responsa essent emanauere.* In presenza nessuno potè venire in cognitione d'altro, se nõ che in Senato era stato il Re; ma finita la guerra manifestossi quanto hauea detto il Re, e quello gli fù risposto. Marauigliosa, e molto longa fede del Silentio.

I Consiglieri sieno taciturni.

Così presso de Persiani, quali adorano il Dio del Silentio.

Così presso de Romani.

---

e *Cassiodor.* 8. f *Varo ep.* 10. g *Ammian. l.* 21.
h *Curt.* i *Valer. l.* 2. *c.* 2. k *Liu.* 42.

CAP.

## CAP. VI.

### *Quali cose deuono schiuare i Consiglieri, e prima quali sieno gl'Impedimenti, come Guadi della buona mente, notati esser quattro.*

GVADI. Da schiuarsi da Consiglieri.

QVesti sono quei luoghi piani, per i quali sicuramente si spieghino le vele de i Consigli, ma vi sono ancora i guadi, & i scogli, quali notarò; perche certamente chi ben non si guarda, diuiene ludibrio de venti. Trà i Guadi trouo:

I. La Contumacia è la remora del Consiglio.

Primo, la *Contumacia*, alla quale non vna sol volta cotesta cimba persuasoria diede in secco, concioſiache alcuni sono così per natura contrarij, che gli basta, a *Tantùm sententijs aliorum contradicant*: di contradir solamente alle opinioni degli altri, quali b *Consilij quamuis egregij, quòd non ipsi afferunt inimici*: si dichiarano nimici del consiglio, benche egregio, perche da essi non apportato: c *Et aduersus peritos peruicaces*; & ostinati contro i periti; doppiamente stolti; ò perche d *Omnes sapere volunt ex suo ore*, vogliono tutti mostrar di sapere di loro bocca; ò perche e *Si quid auctoritatis in ipsis est, crebris contradictionibus destruunt*: se hanno qualche auttorità, colle frequenti contradittioni la destruggono.

Non vlile, ne pur in priuato.

II. La Discordia.

2. Secondo, la *Discordia* trà Persuasori Compagni: f *Stimulat priuati odij pertinacia in publicum eccidium*: ben spesso stimola contro del publico esterminio l'odio priuato.

III. Gli Affetti.

Terzo, gli *Affetti*, da quali certamente g *Omnes, qui de rebus dubijs consultant, vacuos esse decet*; Tutti, che consultano di cose dubbie deuono girne priui; peroche h *Haùd facilè animus verum præuìdet, vbi illi officiunt*: non facilmente l'animo preuede il vero, quando quelli sono di nocumento, e primieramente doue predomina l'Ira: i *Cum qua nihil rectè, nihil considerate fieri potest*: colla quale niente di bene, e con giudicio può farsi:

k *Malè cuncta ministrat*
*Impetus*.



a *Tac.* 1. *hist.* b *Indidem.* c *Indidem.* d *Lucret.*
e *Tac.* 14. *an.* f 1. *hist.* g *Salust. Catil.* h *Ibidem.*
i *Cic.* 1. *off.* k *Statius*.

*L'Impeto malamente il tutto perde.*

IV. L'Auaritia. Quarto, l'*Auaritia*, ouero la diligenza, e premura alle cose proprie. Questa sorte data dal gabinetto di Liuio: l *Priuatę res* 3
*semper offecere officientq; publicis consilys.* I priuati interessi sempre portarono, e portaranno pregiudicio à publici consigli. Che marauiglia? m *Pessimum veri affectus, & iudicy venenũ sua cuique vtilitas.* Veneno pessimo del vero affetto, e del giudicio, è il proprio interesse. n *Auaritia est, quæ omnia vænalia habere edocet.* L'auaritia è, che insegna à far le cose tutte venali. La quale o *Fidem, & probitatem euertit*, suolge sosopra la fede, e la bontà. Che sono i dui Istrumenti del buon consiglio. A che molti degli huomini sono obligati; ma singolarmente la prole di Mercurio, che sono i Mercanti; ne per niente la legge à Tebani, che proibì: p *Eum* 4
*qui decem annis à commercijs non abstinuisset, non admoueri ad Gubernationem.* Che chi per diece anni non si fosse astenuto da traffichi, non ammettessero al gouerno.

Mercanti figli di Mercurio.

## Osseruationi al Cap. 6. quali cose deuono schiuare i Consiglieri.

*Aduersus peritos pernicaces.* Cosa brutta; e pur v'è alcun mo- 1
do ancora di resistere, doue giustamente resisti. Demostene con ragione loda il costume de Spartani, che è tale. q *Ferunt* (dice) *apud eos dum decernitur, quemque sententiam suam liberè promere, sed vbi decretum est, eadem laudare omnes, & adiutores esse etiam illos, qui contradixerant.* Sofferiscono, che presso di essi, mentre si delibera, dica liberamente ciascuno il suo parere, ma quando è stato decretato, che tutti le medesime lodino le stesse cose, e siano fautori anco quelli, che gli haueano contradetto.

Discordie ne Cõsigli cattiue.

*Discordia inter consiliatores.* Sẽpre dannosa, non altrimenti, che se i remigãti, & i nocchieri cõbattessero in vna qualche Naue. Tacito nota r *Iulius Classicianus Suetonio discors bonũ publicũ priuatis simultatibus impediebat.* Giulio Classiciano à Suetonio contrario impediua colle finte amicitie, e priuate discordie il ben publico; e sẽpre così succede, doue sono emulationi trà colleghi. Che remedio dunque? che ò si lascino, ò pongano da parte coll'esempio di

*Ari-*

l *Liu. l.* 22. m *Tac.* 1. *hist.* n *Salust. Catil.* o *Ibidem.*
p *Arist.* 3 *polit. c.* 3. q *Demost. exord.* 39.
r *Tac.* 14. *an.*

*Aristide*, quale se bene molto contrario à *Temistocle*, nulladimeno essendo mandati insieme per Legati, & essendo venuti alla porta della Città; Vuoi, o Temistocle, disse Aristide, che quì per vn poco deponiamo le nostre discordie, per ripigliarle quando saremo ritornati? Sapeua cioè, che l'interesse comune senza l'vnione degli animi, mai bene amministrar si poteua.

Rato esempio di Aristide per il bē publico.

Sentenza da apporsi nella Soglia della Curia.

3 *Auaritia, siue rei suæ studium.* Ah peste! Perche non è veruno vfficio sì santo, e solenne, che non sia solita l'Auaritia minuire, e violare. Perloche, come dice Pindaro, [s] *Lucro etiam Sapientia capitur, & irretitur.* Anco col guadagno si prende alla rete la Sapienza, Dunque deue fuggirsi, e tutte le cause, che à quella conducono. [t] E perciò quei popoli, quali come dice Aristotile hebbero per legge: [u] *Vt qui agros limitaneos hostibus haberent, non admitterentur ad consilia belli gerendi, quasi: ob priuatæ rei aspectum, suadere minus commodè possent.* Che chi haueſſe campi vicini à lor nimici non fossero ammessi à Cõsigli di far guerra, quasi per rispetto del proprio interesse non fossero buoni à ben persuadere, e consigliare il ben publico. Ne quì il Principe haurà altro remedio, se non che non elegga tali per natura, e similmente, che tratti prolissamente con gli eletti, e da esso aspettino le cose tutte.

L'Auaritia deue bandirsi da Consiglieri.

4 *Lex Thebanis quæ vetuit.* Pare, che debbano rimouersi dall'amministratione della Republica i Mercanti, ne per vna sol causa. Prima, perche per consuetudine, & inclinatione sono auari; e perciò facilmente il publico interesse conuertono nel proprio. Secondo, perche sono poco magnanimi, ò splendidi, e per dirlo con Aristotile: [x] *Parùm generosa hæc ratio vitæ, & Virtuti aduersa.* Questo modo di vita è poco generosa, & è contraria alla Virtù. Terzo, finalmente perche in persona publica ciò minuisce l'Auttorità, e come dice Liuio: [y] *Quæstus omnis indecorus Patribus est visus.* Qualunque guadagno è parso disonoreuole à Padri; & à questa sentenza io mi sottoscriuo particolarmente nel Regno. Doue però la Nobiltà è rara, ò molti de più ciuili fanno tal professione, non troppo io gli scacciarò; e sò che i Veneti, i Fiorentini, Genouesi, e Germani hanno così vsato non con loro gran male. Anzi che già esserui stata la dignità della Mercatantia; e Plutarco hà lasciato scritto: [z] *Vt quæ commoda ex regionibus Barbaris afferret, amicitias cum Dynastis con-*

Tre ragioni per le quali si escludano i Mercanti da Consigli.

Come però alcune volte si ammettono con Esempi di Republiche.



s *Cic. pro Quin. Lig.* t *Arist. polit.7. c.10.* u *Idem. c.9.*
x *Liu. l.21.* y *Plutar. in Solon.* z *Ibidem.*

Digitized by Google

*ciliaret, & ad multarum rerum peritiam conferret.* Che quella gente, che dalle regioni barbare apportasse vtili, conciliarebbe l'amicitia con Primati, e conferirebbe alla peritia di molte cose.

Sono i Mercanti di vso al Principe.

Nota Principe; e di questa sorte di huomini seruiti con frutto, ò per esplorare, ò far ingresso, & adito presso de lontani, & ignoti. Non è egli questo à i Rè di Portogallo la prima soglia, & il primo grado à i Regni dell'Oriente?

## CAP. VII.

### *Quali le Torbulenze, e come Scogli della buona mente dimostrati esser Tre.*

Tre Scogli del Consigliere.

I. Confidenza.

MA' trà Scogli, da quali questa Naue è solita d'esser sbattuta, e romperſi la *Confidenza* è la prima, che mi si fà inanzi; la quale certamente [a] *Cum Sapientia non commiscetur.* Non si mischia colla Sapienza; è voce di Febo: [b] *Consilia calida, & audacia, primâ specie læta sunt, tractata dura; euentu tristia.* I Consigli feruorosi, & arditi à primo aspetto sono plausibili, in trattarli riescono duri, nell'esito trauagliosi; ne t'ingannarai; perocche per lo più cotesti caldi di rene: [c] *Cum supinâ fiduciâ sententiam dicunt, in re ipsa trepidantes deficiunt.* Quando con confidenza sicura dicono il lor parere, nel fatto temendo mancano. Mà io odo il ben accorto Mimo: [d] *Animus vereri qui scit, scit tutò aggredi.* L'Animo, che sà hauer verecondia, con sicurezza intraprende l'opra; & à me piace col Scrittor Greco: [e] *Vir ea ratione fiet optimus, si in deliberando cunctetur, & pertimeat quicquid potest contingere, in agendo autem confidat.* L'huomo allhora diuerrà ottimo, se vada nel deliberare restio, e tema ciò, che può accadere, ma poi confidi nell'operare. 1 2 3

I Cauti ne consigli sono audaci ne fatti.

II. La Cupidigia.

La *Cupidigia* l'altro scoglio: [f] *Nam cupiditate paucæ rectè fiunt, circumspectione plurima.* Peròche colla cupidigia poche cose si fanno bene, moltissime colla circospettione, e cautela. A che si aggiunge.

La

a *Cic. pro l. Man.* b *Liu.* 35. c *Thucid. l.* 1.
d *Publius.* e *Herodot. l.* 8. f *Thucid.* 6.

III.

4 La *Celerità*. Naufragio infame in questo mare; peroche chi brama affretta, chi affretta ruina: g *Omnia non properanti clara, certaque sunt, festinatio improuida est, & cæca*. A chi non affretta, tutte le cose riescono chiare, e certe; la fretta è cieca, & improuida; laonde è vero il detto: h *Nihil magni discriminis consilijs tam inimicum, quàm celeritas*. Nessuna cosa à consigli di gran pericolo, e così contraria, come la Celerità. Similmente i *Duo aduersissima rectæ menti, celeritas, & ira*. Due sono le cose alla retta mente contrarijssime, la fretta, e l'ira.

La Celerità naufragio de negotij.

Vera peste della Prudenza.

I *Lenti*, io amo i lenti, e quei, che col nostro Comico:

k *Quicquid est incoctum, non exprimunt benè coctum*.
*Ciò ch'è per se imperfetto,*
*Non lo dicon perfetto*.

La Tardità amica della Prudenza.

Imperoche alcuni sono, che l *In consulendo temerarij, in exequendo viri sunt*: nel consultare sono temerarij, nel eseguire virtuosi. m *Subiti consilijs, sed euentu felices*. Subitanei ne consigli, ma nel successo felici. Ma perche muoua? sò esser ciò casuale; per lo che non confido più nella ragione, & à questo detto, à questi prescioloſi: n *Celerem pœnitentiam, sed eamdem seram, & inutilem sequi*. Seguire sollecita penitenza, benche la medesima tarda, & inutile.

I prescioſi di tardo sono felici se non nelle scelleraggini.

Hauemo veduto, vedemo, e vederemo, e sempre vero. o *Scelera impetu, bona consilia morà coalescere*. Che le scelleratezze coll'impeto si augumentano, i buoni consigli col trattenimento. Quali cose sono così proprie ad esse, come la celerità all'attentione; peroche p *Consulerè quidem oportet lentè, consulta exequi festinanter*: bisogna in vero lentamente consigliare, con sollecitudine eseguire i consegli presi. Aggiungo vn peso d'vn grandissimo huomo: q *Celeriter deliberata peragenda sunt, deliberandum autem tardè*. Le cose deliberate con prestezza deuono eseguirsi, ma tardi deliberarsi.

La tardanza grata nel deliberare.

La celerità grata nell'eseguire.

---

g *Liu. l.* 22. h *Idem l.* 31. i *Thucid. l.* 3. k *Plut. Mil.*
l *Vellei. l.* 2. m *Tac.* 4. *hist.* n *Liu. l.* 31. o *Tac.* 1. *hist.*
p *Demost. exord.* 22. q *Arist.* 6. *ethic. c.* 7.

## Osseruationi al Cap. 7. gl'Impedimenti del buon Consiglio.

Confidenza precedente nociua.

*Fiducia*. Molto nociua ne Consigli, perche poco bilancia le 1
sue, e le altrui forze, e tutti gli euenti accomoda à suoi desiderij. Spesso la medesima inganna i Principi, quali grandi per natura, odono volontieri questi magnanimi: r *Et spem magis ipsam, quàm spei causam intuentur.* E più essa speranza, che la causa della speranza rimirano. Deue tenersi lontana, e sempre osseruare di non vdire: f *Priusquam occideris excorias*: prima d'hauer veciso scortica. Quì certamente fà il domma di Polibio, il quale insegna: t *Nunquam de futuris rebus tanquam iam factis deliberare; neque præsidere constanter iu us, quæ aliter euenire possunt, sed partem aliquam inopinato euentu relinquere, cum vbique homines simus, maximè verò in rebus bellicis.* Mai deliberar delle cose future, come già fatte; ne confidare auanti in quelle, che possono diuersamente accadere, mà lasciar qualche parte à successo improuiso, essendo noi da per tutto huomini, ma singolarmente ne gli affari di guerra.

Consigliare considerataméte, e con timore.

La Confidenza nasce dall' Imperitia, e per lo più stolidi gl'imperiti.

*Cum sapientia non commiscetur.* Non certamente, essendo quel- 2
la prole dell'Imperitia. Tucidide: u *Prudentia cunctationem gignit.* La Prudenza genera il trattenimento, e come si dice; la Flemma: ò come trasferì Girolamo, x *Imperitia, confidentiam, eruditio timorem creat.* L'Imperitia crea la confidenza, l'eruditione il timore; alla quale presso i Re spesso ancora l'adulatione è mischiata, mentre seruono alle orecchie di quelli, quali si fanno sì grandi, e sì potenti, quanto vogliono parere. *Tales*, quel Buffone presso di Antioco, il quale ignorante, y *Omnium externorum, virefq; existimans Regis ex rebus in Asia, Syriaque gestis*; Di tutte le cose straniere, e stimando le forze del Re dalle imprese fatte nell'Asia, e nella Siria, temerariamente lo spinse alla guerra contro de Romani. Coll'accesso del medemo ingegno non sò qual Alessandro Acarnan: a *Qui tanquam non vtrũ bellandum, nec ne esset consuleretur, sed vbi, & qua ratione bellum gereretur, victoriam haud dubiam animo se proponere affirmabat.* Il quale non come, se si douesse far guerra, o nò; si trattasse in consiglio; ma

Adulatione mischiata colla confidenza.

in

r *Liu.* 26. f *Adag. Grec.* t *Polib. l.* 2. u *Thucid. l.* 2.
x *Hier. ep. ad Eug.* y *Liu.* 35. a *Ibi.*

in qual luogo, e con qual ragione ella si facesse, affermaua di creder certamente la Vittoria sicura. O razza pestifera, e specialmente quando esso Principe inclina al Fasto.

3 *Consilia calida, & audacia.* Quali però, acciòche non erri, non sempre sono cattiui. Nell'amministratione delle cose communi, molto in vero sono da condannarsi, ma in qualche nuouo, e subitaneo pericolo, deuono vtilmente, e necessariamente spesso adoprarsi. Appresso si scriue: b *Hanc nouis rebus debere inesse constantiam, vt rapienda sint consilia, non quærenda.* Questa Costanza deue essere nelle cose nuoue da farsi, che non deuono cercarsi, ma rapirsi i consigli. Il nostro Dottore suggerisce questa regola: c *Cunctatione non opus, vbi pernicioſa sit quies, quàm temeritas.* Non v'è bisogno de dimora, doue la quiete, e la flemma sia più pregiudiciale, che la temerità; anzi imparerai dal medesimo: d *Inter ancipitia deterrimum esse media sequi.* Trà le cose dubbiose, dannosissimo è seguire i partiti mezzani. Osserua, che quì molti peccano, e nelle cose in cattiuo stato ridotte, come parla il medemo: e *Nec prouident satis, nec audent.* Ne à bastanza prouedono, ne quanto bisogna sono arditi.

I Consigli subitanei quando, e come vtili.

Temerità quando non nociua.

Nelle cose estreme deuono sprezzarsi i Consigli tardi.

4 *Celeritas infamis naufragys.* Egregiamente Artabano presso di Erodoto: f *Festinare quoduis negotium gignit errores, vnde maxima detrimenta exoriri solent. At in cunctando bona insunt, quæ si non statim talia videantur, tamen in tempore bona quis esse reperiet.* Affrettare qualunque negotio cagiona errori, donde sogliono nascere grandissimi danni; ma nel temporeggiare sono de beni, quali se non subito paiono tali, nulladimeno col tempo gli troua à alcuno esser beni.

5 *Consulta oportet exequi festinanter.* Velleio questa lode attribuisce à *M. Agrippa*, del quale dice: g *Vir labore, vigilia, periculo inuictus, & per omnia extra dilationes positus, consultisque facta coniungens.* Huomo per fatica, per vigilanza, per pericoli inuitto, & in tutte le cose aborrente delle dilationi, alle cose consultate congiungendo i fatti.

M. Agrippa, e sua natura lodeuole ne Consigli abbracciati.

---

b *Capitol. in Max.* c *Tac.* 1. *hist.* d 3. *hist.* e *Ibi.*
f *Liu.* 7. g *Velleius.*

## CAP. VIII.

### *Esſo Principe come debba portarſi in vdire i Conſigli. Decreti à queſto propoſito.*

Il Principe ſi accomodi à conſigli.

HO' formato i Conſiglieri; conuiene ancor che io formi chi prende conſiglio; concioſiache ſono quelli in vano idonei, ſe non è coteſto; e ſarà perduto ogni liquore de ſalutari conſigli, ſe non vi è come vn Vaſe atto, nel quale s'iſtilli. Il Principe dunque nel riceuere i conſigli queſte coſe oſſerui. Primo, maturamente deliberi: a *Timet, atque ei deficere omnia videntur, qui in ipſo negotio conſilium capere cogitur.* Teme, e pare, che tutte le coſe manchino à chi in eſſo negotio è forzato à prender conſiglio. Queſto è vfficio de Gladiatori, non de Principi:

I. Conſiglio à tempo.

b *In arena conſilium*: prender conſiglio nell'arringo, e coll'armi in mano. c *Magna in Republica momenta ſunt temporum, & multùm intereſt, idem illud, vtrum ante, an poſt decernatur, ſuſcipiatur, agatur.* Sono nella Republica grandi i momenti de tempi, e molto importa, ſe quella ſteſſa coſa auanti, ò dopo ſi riſolua, ſi prenda, ſi facci. Si pecca quì nello ſtato di molti, quando d *Illud ex libertate vitium, quòd non ſimul, nec iuſſi conueniunt*: quel vitio naſce dalla libertà, che non inſieme, ne commandati ſi adunano. e *Sed & alter, & tertius dies cunctatione coeuntium abſumitur.* Mà, & il ſecondo, & il terzo giorno colla tardanza di quei, che deuono trouarſi inſieme ſi conſuma. Auertiſca anco il Principe, f *Ne inutili cunctatione agendi, tempora deliberando conſumat*: che con trattenimento inutile di oprare, nõ conſumi il tempo nel deliberare: g *Neve dies rerum verbis terat.* O che il giorno dell'oprare non lo perda in parole. Aſcolti con giudicio. E' brutto quel tronco di Claudiano: h *Cui non amor, non odium, niſi indita, & iuſſa.* Chi non hà amore, non ha odio, ſe non nelle coſe accennate, e commandate. Il quale da ſuoi:

Il che è raro nella Poliarchia.

II. Non troppo lentamente ſi conſigli.

Sceglia, e giudichi.

i *Ducitur, vt neruis alienis mobile lignum.*
*Come dall'altrui forza il mobil legno,*
*E' contro il ſuo volere egli condotto.*

2. 3. 4. 5. 6. 7.

Ma

a *Caſ. l.5. Comment.* b *Sen. ep.* c *Cic. Philip.* d *Tac. in Germ.* e *Ibidem.* f *Tac. 3. hiſt.* g *Illic.* h *12. an.* i *Horat.*

III.
Non sia pertinace

8 Ma però senza pertinacia, perche quello è diuino di *Mario* Principe: k *Aequius est, vt ego tot taliumque amicorum consilium sequar, quàm tot talesque amici meam vnius voluntatem.* E' cosa più giusta, ch' io siegua il consiglio di tanti, e tali amici; che tali, e tanti amici la volontà di me solo. Tenga nascosto il suo parere da questo precetto: l *Fieri quid debeat cum multis tractat, quid facturus sis cum paucissimis, vel potiùs ipse tecum.* Ciò, che far

IV.
Non apra il suo animo.

9 si debba, trattalo con molti; ciò, che sij per fare con pochissimi, ò più tosto, con te solo. L' Anima del Consiglio il secreto. m *Et nulla sunt meliora consilia, quàm quæ ignorauerit aduersarius,*

Il Secreto l'anima del Consiglio.

10 *antequam fierent.* E non vi sono consigli migliori quanto quelli, che 'l nemico, auanti che si eseguissero, non gli habbia saputi. *Ammetta la libertà, ne ami.* n Quelle parole della Corte *byssina*

11 di vario colore: cioè adulatrici: o *Regum opes sæpiùs assentatio, quàm hostis euertit.* Le ricchezze de i Re più spesso l'adulatione,

12 che il nimico lo manda in ruina. Ho per disperata la salute di

V
Habbia in odio gli Adulatorii.

13 colui: p *Cuius ita aures formatæ sunt, vt aspera, quæ vtilia, & nihil nisi iucundum, & lasurum accipiant.* Le cui orecchie sono così disposte, che si tendono quelle cose aspre, che vtili, e niente odano volontieri, se non cosa gioconda, e che sia per nuocere, & offendere altri: q *Miser est Imperator apud quem vera reticentur.* E' misero quell'Imperatore, al quale si asconde la verità. Ascolti

14 senza differenza, e ne pure à buoni consigli dia premij. Io suggerisco vn Donna secreto; acciò che nessuno si dilunghi dal vero per la speranza di acquistare r *Et præter animi mentem aliquid, & ad gratiam loquatur.* E contra la sua intentione, e per compiacere dica qualche cosa; ma ne tampoco à cattiui consigli dia pene; peroche s *Defuturi sunt qui suadeant, si malè suasisse periculũ sit.* Mancaranno consiglieri, se vi è pericolo di male per hauer malamẽte consigliato. E certamente t *Nõ melioris fidei habendi qui prudentiùs suaserint.* Non deuono reputarsi esser di miglior fede quelli, che più prudentemente haurannno persuaso;

VI.
Consiglieri buoni non si premijno, cattiui non si puniscano; e la ragione.

15 cioè più felicemente, peroche in vero u *Sæpè prauа magis, quàm bona consilia prosperè eueniunt, quia pleraque res fortuna ex libidine sua agitat.* Spesso i cattiui più che i buoni consigli prosperamente succedono, perche la fortuna molte cose aggira à suo piace-

I successi de Consigli, dalla Fortuna, ò più tosto dalla diuina Prouidenza.

---

k *Capitol. in Marco Antonino Philosopho.* l *Veget. l.* 3.
m *Ibidem.* n *Plutar. Apoph.* o *Curt. l.* 8.
p *Tac.* 3. *hist.* q *Capitol. in Gord. Iun.* r *Thucidid. l.* 3.
s *Curt. l.* 3. t *Ibidem.* u *Salust. ad Cæs.*

piacere. Anzi x *Centum doctùm hominum consilia, sola hæc deuincit Dea.* Questa sola Dea della fortuna vince i consigli di cento huomini saggi. Colla quale, auertisco questo per vltimo: non combatta il Principe; e quei difficili, & intricati consigli: y *Quibus impar est, Fato permittat,* à quali si riconosce disuguale, gli raccomandi, e permetta alla Prouidenza diuina.

## Osseruationi al Cap. 8. del Principe come debba portarsi in vdire i Consigli.

Deliberare à tempo.

*Maturè deliberet*, acciò non succeda z *Quod in consiliis infelicibus* (sono parole di Tacito) *vt optimũ videantur, quorum tempus effugit*. Ciò, che ne consigli infelici; che paiono ottimi, de quali il tempo sen fugge; ma tu à tempo delibera, quando la cosa nõ sarà subitanea, perche bisogna, come ben disse Demostene: z *Non subsequi, & comitari res, sed rebus ipsis antecedere, & præire.* Non andar dietro alle cose, & accõpagnarle, ma preuenirle, & aggiunge: a *Sicut Imperatoris est præire exercitui, sic benè consulti viri ipsis negotijs*. Sicome è vfficio dell'Imperatore andar auanti all'esercito; così di vn huomo ben consigliato ad essi negotij. Altra cosa però è ne subiti casi: doue è più bisogno d'opra, che di consiglio, all'hora deue affrettarsi, ne star perplesso, come coloro b *Qui nec alienis consilijs regi, nec sua possunt expedire.* Quali ne possono esser retti da consigli altrui, ne le cose loro condurre à fine; peroche dice Demostene: c *Dum nauis est salua promptè consulere, & prouidere oportet, ne euertatur; postquam fluctus exsuperat inane est studium*. Mentre la Naue è salua, bisogna prontamente prouedere al bisogno futuro, acciò non ruini; dopo che il flutto soprabonda è vana la diligenza. 1

Bella similitudine

Preuenire il bisogno.

*Magna in Republica momenta sunt temporum.* Chi ciò non sà? di modo che la medema cosa in altro tempo, altrimẽte sia da consigliare. Ben disse Seneca d *Consilia rebus aptantur, res nostræ feruntur imò voluuntur; ergo Consilium sub die nasci debet, & hoc quoque tardum est nimis, sub manu, quod aiunt nascatur*. I Consigli si accomodano alle cose, le cose nostre sono mobili, anzi 2

Consiglio quanto sollecito esser deue.

volu-

---

x *Plaut. Pseud.* y *Tac. 6. an.* z *1. hist.*
z *Demost. Phil. 1.*
a *Tac. 1. hist.* b *Demost. Phil. 3.*
c *Sen. ep. 72.* d *Asiat. Lex.*

volubili, dunque il consiglio deue nascere in vn giorno, e questo ancora è troppo tardo; nasca, come si dice, sotto la mano, nel tempo che deue operarsi.

3 *Peccatur hic in plurium statu.* E' verissimo, ne veruna cosa iui più solita, che col disputare, tirar in longo la cosa, e spesso farla naufragare. Vedo, che già se ne guardarono gli *Achei*, & hebbero legge [e] *Vt in conuentibus dies vnus deliberationis esset, alter decreti.* Che nelle adunanze, vn giorno fosse della deliberatione, l'altro del decreto. Vtile essa legge, è simile nello stato de gli Ottimati, ò del Popolo. E' facile al Principe da schiuare doue sono pochi di consiglio, e da suoi cenni dipendono.

Ottima Legge degli Achei nell'Asia.

La tardanza deue schiuarsi.

4 *Ne inutili cunctatione*, ò in deliberare, ò in preparare. Demostene non vna sol volta ciò à suoi Atenieſi rinfaccia, & à questa tardanza le cose perdute riferisce, & imputa [f] *Nam agendi tempus in apparatu consumimus, rerum autem occasiones non expectant ignauiam vestram, & tarditatem.* Peroche consumamo nell' apparecchio il tempo di operare, ma le occasioni delle cose non aspettano la vostra infingardagine, e lentezza.

A proposito de Spagnoli.

5 *Ne vè dies rerum verbis terat.* Ma ne pur le disputationcelle d'intorno le parole; il che mi ricordo essere alcune volte accaduto in questa ciuile discordanza, & i più prudenti hauerne riso. Così quel Pretore de Latini presso di Liuio: [g] *Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, vt cogitetis magis quid agendum vobis, quàm quid loquendum sit; facile erit explicatis consilijs accomodare verba.* Penso, che alla somma delle nostre cose appartenga, che più pensiate che cosa dobbiate fare, che di qual cosa parlare. Sarà facile accomodar le parole à consigli presi, e spiegati; e per mio genio già mai i Consiglieri saranno buoni, quali sieno d'intorno à queste cose occupati. Le Orationi ben composte habbiano luogo altroue, quì parlar breue, e buon giudicio ricercasi.

Non deue litigarsi sopra le parole.

Qual parlare si conuenga à Consiglieri.

6 *Audiat cum iudicio.* Questo non hà dubbio, e porta seco il suo peso. Quì auertisco, che non si pieghi con vn tale affetto; ne s'inchini ad vno, ò ad vn altro; ma rimiri più le cose, e le ragioni. Quì Demostene à suoi Atenieſi: [h] *Sed si quidem verba audituri conueniſtis, hæc dicere, & audire oportet; ſin autem ſuper rerum electione deliberaturi, res ipſas per ſe nudas, quantum poteſt diiudicare vos hortor, auferentes ſermones omnes, qui facti videntur*

Il Principe ciò che deue fare nell'ascoltare.

1. Auertimento.

ad

---

e. *Demost. Phil.* 6. f *Ibidem*. g *Liu.* h. *Demost. exord.* 65.

*ad fallendum*. Ma se pure vi sete adunati per vdir le parole, bisogna anco queste dirle, & vdirle; ma se per consultare sopra l'elettione delle cose, vi esorto, che per quanto si può, giudicate esse cose per se nude, togliendo via tutti i discorsi, quali paiono

II. inuentati ad ingannare. Secondo, che ascolti i periti in qual si sia cosa, e gli creda. Piace di scriuer quì l'esempio dell' Imperatore Alessandro Seuero, del quale dice Lampridio i *Fuit illi consuetudo, vt si de iure, aut negotijs tractaret, solos doctos, & disertos adhiberet, si verò de re militari milites veteres, & senes benemeritos, & locorum peritos, & bellorum, & castrorum, & omnes litteratos, & maximè eos, qui historiam notant, requirens quid in talibus causis, quales in discrepatione versabantur, veteres Imperatores, vel Romani, vel exterarum gentium fecissent*. Hebbe egli per costume, che se trattaua di giustitia, ò di negotij, seruiuasi solo di persone dotte, & eloquenti; mà se di affari militari, adopraua Soldati vecchi, e bene meriti, e periti de luoghi, e delle guerre, e de Castelli, e del cãpo, e tutti litterati, e sopra tutti coloro, che osseruano, e scriuono l'Istoria, ricercando, che cosa in tali cause,

III. quali trouansi nelle discrepanze; gli antichi Imperatori, ò Romani, ò di genti straniere hauessero fatto. Terzo, che non tanto numeri i parenti, quanto gli bilanci. E' vecchia quì la querela di Plinio k *In publicis consilijs nihil tam inæquale, quàm ipsa æqualitas; nam cum sit impar omnium prudentia, par omnium ius est*. Ne publici consigli nessuna cosa è tanto ineguale, quanto la stessa egualità; imperoche la prudenza di tutti essendo disuguale, la ragione di tutti è vguale. Non ha però luogo nel Principe, il quale ha in suo poter le cose, e tira tutti oue egli vuole.

*Qui à suis ducitur vt neruis*. Il che fù opposto con ogni ragione à Galba, del quale scriue Suetonio: l *Regebatur trium arbitrio, quos vnà, & intra palatium habitantes, nec vnquam non adherentes pedagogi vulgò vocabantur*. Era retto dall'arbitrio di tre, quali habitando insieme, e dentro il palazzo, e sempre acconsentendogli, dal volgo eran chiamati Pedanti. Ne però io dissento, che vno, ò due possino appresso del Principe valere di gratia, di auttorità, di fede; anzi che debbano; ma di chi sia nota la Prudenza, e la bontà; e di modo però questo, che non quel solo, ò quell' altro si odano, ancorche sieno prudentissimi, nondimeno certamente nessuno in ogni cosa, ma ne pure in ogn'

I Periti in qualunque cosa deuono vdirli.

De migliori à più cose seruirsene.

A pochi non deue crederssi sempre. 7

Gli huomini quãto mutabili.

i *Lamprid. de Alex. Seu.* k *Plin.* l *Sueton. lib.* 14.

ogn' hora egualmente sà; e bene fù detto da Comineo: m *A meridie sepè non idem, qui manè fuimus*. Spesso dal mezzo giorno non semo i medemi, che semo stati la mattina. Più pura, e senza nube è quella mente, che non sempre è pronta. E' dunque più sicuro, che si odano molti, e certamente nelle cose graui; e così *Artabano* al Re de Persi presso di Erodoto n *Rex, nisi diuersa, varianteſque ſententiæ dicantur, non poteſt quis eligere meliorem, ſed neceſſe habet vti eà, quæ dicta ſit. At cum plures ſunt, licet tanquam aurum purum ſecernere, quod ſolum ſeparari cum nequeat, alteri applicatum, comparatumque poteſt.* O Re, se non si dicano diuersi, e varij pareri, non può alcuno eleggere il migliore, mà tiene necessità seruirsi di quello, ch'è stato detto. Ma quando sono più, è lecito, come l'oro puro separarlo, il quale non potendo solo separarsi, si può applicato, e paragonato ad vn' altro. Aggiungo ancora, che quell'vno, ò vn' altro molto potente, facilmente deuiano dal vero, e dal retto (per qualche affetto priuato.) Così osserua, & auertisce Comineo o *Si quis ſingularis tantam habeat fidem apud Principem, vt eum alij obſeruent, & metuant, is reuera dominatur, & Regnum obtinet, ſuiſque rebus tamen, & facultatibus conſulit, publicis neglectis, quod Regi Carolo Octauo ſcimus euenisſe.* Se alcun solo habbia tanta fede presso del Principe, che gli altri lo osseruino, e lo temino; esso veramente Signoreggia, & ottiene il Regno; & alle cose sue, e sue facoltà solamente prouede, trascurate le publiche, il che sappiamo essere à Carlo VIII. accaduto. E quello, che esso dice di *Carlo* Successore disuguale à *Ludouico* il Padre, può il medemo dirsi di altri, e ne addurrei esempi noui; ma non piace per non offendere. Vno più illustre, & vn poco più antico; d' *Isacio* Imperator Greco, quale non solo à suoi, ma à se fè sopraſtante vn certo *Teodoro* Castamonita, huomo attissimo così à cose ciuili, come alle pecuniarie; del quale dice *Coniate* p *Logothecam deſignauit, & ab eo ducebatur, reducebaturque, vt obnoxium aliquod animal, aut potiùs inſtar mancipij, omne, quod ab eo imperaretur peragebat, nihil ipſe diſcernens.* Lo designò Logorenête, e da esso era condotto, e ricondotto, come qualche animale soggetto, e noceuole; ò più tosto in guisa di Schiauo; tutto ciò, che da esso venisse cõmandato, prontamente facena, niente egli discernendo. Muore in tanto Teodoro, che dopoi? cerca altro Signore q *Et adoleſcentulum quemdam*

Deuono vdirsi molti perche.

Vno facilmente si muta.

Qual'è il Cõsiglie re, che faccia, e sia stimato da Re.

Istoria bellissima d' Isacio Imperatore stolido.

m *Comin. 6.* n *Erodot. l. 7.* o *Comin.*
p *Coniat.* q *Idem.*

*dam vix à tabulis, & à ſcholis digreſſum, ſummæ rei præficit, qui non ipſum Imperatorem ſolum, vti cetum maximum piſcis, qui Propompus dicitur, ducebat quò volebat, & circumagebat, ſed & militares numeros, legioneſque tractabat; quaſi ab ipſo ſemine, & incunabulis maximarum rerum adminiſtrationi innutritus eſſet; aut quaſi ab ipſo natali ſapuiſſet; haud aliter, quàm ſybillam ſimulatque ab aluo prodiſſet, de fabrica vniuerſi diſſeruiſſe ferunt.* E fà Soprastante à tutta l'Impreſa Imperiale vn giouinetto à pena vſcito dallo ſcriuere, e dalla Scuola, il quale non ſolo, come picciol peſce vna gran balena, che ſi chiama Propompo, conduceua lo ſteſſo Re, & lo giraua d' intorno doue voleua, mà trattaua anco delle ſquadre, e legioni de Soldati; quaſi foſſe ſtato dal materno ventre, e dalle faſce all' amminiſtratione di coſe grandiſſime nutrito, ò quaſi dall'iſteſſa naſcita haueſſe ſaputo, non altrimente, che Sibilla, ſubito vſcito dal ventre dicono, che haueſſe della fabrica del mondo diſcorſo. Dopo di che aggiunge facetamente Coniate, e lo motteggia, e deride dicendo: [r] *Erat ille adoleſcens velut apicula, aut culex, aures leonis aſſiduè circumſonans, aut vt niger pumilio, qui maximum terræ pondus Elephantem gubernat, vel vt funiculus, qui Camelum naſo trahit, vel denique vt anguſta porta, aut ſemita, quæ ad aulam duceret.* Era quel giouine come picciola ape ò pulce, che di continuo ſuona d'intorno le orecchie del Leone; ò come vn moro nano, che vn' Elefante peſo grandiſſimo della terra gouerna; ò come funicello, che tira per il naſo vn Camelo, ò finalmente come anguſta porta, e picciola ſemita, che conduceſſe alla Reggia. E di che ci marauigliamo? queſte coſe in vero ſono degne di riſo, ò più toſto di morſo, ò di Satira. Faccia chi vorrà de Principi; Vdirà viuo, ò morto ciò, che coteſto.

Oſtinatione fuggida. *Tamen ſine pertinacia.* Queſto è l'altro vitio, che non biſogna eſſer ne troppo arrendeuole, e ſeguace, ne troppo ricalcitrante. Sappia eſſo qualche coſa, ma penſi anco, che ſappian gli altri; qual temperanza di animo pare à me l'habbia egregiamente toccata Omero. 8

[ſ] *Ipſe ò Rex benè Conſulito, & pareto viriſſim.*
*Tu ſteſſo Rè buoni conſigli apporta,*
*Et vbidiſci ancor chi gli da Saggi.*

Peccano quì ſpeſſo i Grandi, quali ſi ſtimano ſuperiori à gl' altri

r *Idem.* ſ *Omer. Illiad.*

tri, come di fortuna, così di ſentimenti. Laonde Seneca così eſpreſſe queſto affetto.

t *Regale hoc putat*
*Sceptris ſuperbas quiſquis admouit manus*
*Quà cepit ire.*
*Cadun, che preſe con ſuperba mano*
*Scettro regal; il non mutarſi mai*
*Dal ſuo penſier, ciò d'eſſer regio ſtima.*

Anzi alcuno ha così detto, che anco dopo i conſigli, u *Ne alienæ ſententiæ ægère videantur, in diuerſa, ac deteriora tranſeunt*; acciò non paiano d'hauer biſogno dell'altrui parere, fan paſſaggio à coſe diuerſe, e peggiori. Nel numero di queſti quel Zerſe, quale al riferir di Valerio: x *Græciæ indicturus bellum; adhibitis Aſiæ Principibus, ne viderer, inquit, meo tantummodo vſus conſilio, vos contraxi; cæterùm mementote parendum magis vobis eſſe, quàm ſuadendum.* Douendo intimare à Greci la guerra, chiamati à ſe li Principi dell'Aſia, per non parere, diſſe, d'eſſermi del mio conſiglio ſolo ſeruito, quà vi ho adunati; del reſto ricordateui douer voi più vbidire, che perſuadere. Non sò, ſe il detto foſſe più inſolente, che pazzo. Mà io per queſta ragione dirò ancora eſſer poco atto il Principe à parimente conſigliare, purche del ſuo intereſſe al maggior ſegno ſi tratti. E diſſe queſto bene vn certo Cobare preſſo Curtio; y *Natura mortalium hoc quoque nomine praua, & ſiniſtra dici poteſt, quòd in ſuo quiſque negotio hebetior ſit, quàm in alieno.* La Natura de mortali per queſta ragione ancora può dirſi maligna, e ſiniſtra, che ciaſcuno ne proprij intereſſi è più groſſolano, che ne gli altrui. Et aggiunge z *Turbida ſunt conſilia eorum, qui ſibi ſuadent.* Sono torbidi, e poco buoni i conſigli di coloro, che ſi perſuadono da ſe ſteſſi. Che nondimeno ſarà in vn Rè Vecchio, e già conſapeuole del gouerno? Alcuna coſa di più gli permetterò, mà non però così, che come di Tiberio ſcriue Suetonio: a *Semper ſit ſui arbitrij, contentuſque ſe vno.* Sempre ſia di ſuo arbitrio, e di ſe ſolo contento. Può eſſo giudicar più, e più iuuentare, e ſuggerir molte coſe.

Zerſe, e ſuo detto inſolente pazzo.

Caduno ne propri intereſſi ottuſo più che ne gli altrui.

Per due ragioni il ſuo parere ſi deue tener celato.

9 *Sententiam ſuam celet.* Il che con doppio ſenſo auertiſco: che ne eſſo dichiari doue inclini: b *Ne cæteris* (dice Tacito) *aſſentiendi neceſſitas fiat*, per non neceſſitar gli altri à compiacerlo;

E come dal Principe.

mà

t *Sen. in Medea.* u *Tac. 15. an.* x *Valer. l. 9. c. 5.*
y *Curt. l. 7.* z *Idem ibi.*
a *Suet. c. 18.* b *Tac. 4. an.*

mà che già dette le ſentenze, non appariſca quale di eſſe approui, perche così è decoroſo: c *Suæ meditationi quædam relinquat.* Laſci qualche coſa da penſare à ſe ſteſſo. Mà è anco vtile all'effetto, accioche corra minor pericolo con la ſoſpenzione.

*Anima Conſilij Secretum*, Al ſtabilimento di che trouo eſſer ſtato alcuna volta interpoſto il giuramento preſſo de Principi; peroche così dice Capitolino in Gordiano: d *Omnino exemplum Senatus conſultì taciti non aliud eſt hodiè, quàm quod veſtra Clementia* (ſcriue à Diocletiano) *conuocatis ad interiora maioribus ea diſponit, quæ non ſunt omnibus publicanda, de quibus adiurare etiam ſoletis, ne quis ante rem completam, vel audiat, vel intelligat.* L'eſempio del Senato Conſulto ſecreto, altro aſſolutamente non è hoggi, che quello, che la voſtra Cleméza, o Diocletiano, la quale chiamati nel Gabinetto i maggiori, diſpone quelle coſe, che non ſono da farſi ſapere à tutti; Delle quali ſete anco ſoliti di giurare, accioche neſſuno inanzi, che ſia compito l'affare, ò aſcolti, ò intenda. I conſigli però ſi ſcuoprono non ſolo con parole, mà anco con ſegni per auertimento di Polibio. e *Primum, præcipuumque eorum, quæ ad fœlicem conſilij exitum requiruntur, eſt Silère. Itaque neque gaudij oſtentatione ob ſpem ſcilicet inopinatam effulgentem, neque metus, ſed neque familiaritate inductum, aut affectu, & amore quidquam communicare cum exteris oportet, ſed cum iis dumtaxat, ſine quibus res ad exitum deduci non poteſt, nec iis ipſis antequàm cuique rei agendæ tempus adiget. Silère autem non linguà tantùm oportet, ſed multò magis mente. Multi enim ſermone quidem celantes, ipſo aſpectu, & vultu, aut & factorum aliquo reuelarunt ſua decreta.* La prima, e principal coſa di quelle, che al felice eſito del Conſiglio ricercaſi è il tacere; laonde ne per oſtentatione di allegrezza, per ſperanza cioè improuiſa, che dia à vederſi; ne di paura, mà ne per familiarità indotto, ò da affetto, & amore biſogna communicar coſa alcuna con ſtranieri; ma con quei ſolo, ſenza de quali non può la coſa terminarſi; ne tanpoco à quei ſteſſi auanti, che il tempo ad operare gli neceſſitarà. Biſogna però non ſolamente colla lingua tacere, mà molto più colla mente. Peroche molti tacendo col parlare, reuelarono i loro decreti con l'aſpetto iſteſſo, col volto, ò con alcuna delle coſe fatte. Et in vero queſte vltime coſe ſono veriſſime; alcuni, ò ſoſpeſi, ò malinconici, ò manifeſti di gran penſiero, porgono occaſione di ſoſpettare de i loro conſigli.

Il Giuramento ne Conſigli.

Quanto geloſo il Secreto.

Si paleſa anco cõ ſegni, da quali deue aſtenerſi il Conſigliere.

10

*Li-*

c *Tac. 16. an.* d *Capitol. in Gordian.* e *Polib. l. 9.*

11 *Libertatem admittat*. Mà anzi gli prouochi ancora, e con arte scuopra gli sensi intimi loro. E' però cosa difficile, e rara, che non drizzino là i pareri, doue pensano inclinare il Principe; ò che non pieghino in gratia di coloro, che sono in gratia del Principe. Perloche è bene alle volte, che il Principe all'improuiso, ò come che altro faccia, ricerchi separatamente da questo, ò da quello il suo parere; il che astutamente, e spesso hauer fatto *Sforza* [f] detto il *Grande*, hà lasciato scritto Paolo Giouio nella di lui Vita. Altre volte non per se stesso, ma per mezzo di altra persona commandi, che si risappia. Ma è ancora vtile questo: richiedere il parere senz'ordine, ò con ordine mutato, come incominciare dall'Infimo; acciòche come ho detto non sieno affettati quelli de i più potenti, mà ancora, acciò che sieno tutti egualmente apparecchiati. Così Suetonio di *Augusto*: [g] *Sententias de maiore negotio non more, neque ordine, sed prout libuisset perrogabat, vt perinde quisque animum intenderet, ac si censendum magis quàm assentiendum esset.* Richiedeua d'intorno à maggiori negotij le sentenze non secondo il custume, ne per ordine, ma come gli fosse piacciuto, accioche parimente ciascuno applicasse l'animo, à che più si douesse pensare, che ad acconsentire. Vtilissimo è però ricercarli in scritto, e sigillate le Scritture; conciosiache così il parere è più studioso, & accurato, e certamente più libero, senza cõpiacere, ò offendere altri. Persuade questo ad Augusto *Mecenate* presso Dione: [h] *In causis grauioribus sententias non palam rogabis, ne amicis suis fauentes, parùm liberè quid sentiant pronuncient; sed in tabellis eas scriptas ad te solum, ne cui alij innotescant, perferri iube, & lectas etiam statim deleri; Ita enim verum sensum cuiusque maximè cognosces, si eum illi à nemine alio cognitũ iri persuasum habebũt.* Nelle cause molto graui domanderai non palesemente i pareri, accioche per fauorire à loro amici non dicano poco liberamente i loro sensi; ma lor commanda, che gli portino scritti à te solo, accioche non vengano ad alcun altro in notitia, e letti subito si cancellino; perloche così conoscerai sopra tutto il vero senso di ciascuno, se quelli crederanno, che il loro sentimento non sarà conosciuto, ne penetrato da verun'altro. Che se poi colla tua presenza (così ben spesso è la causa, ò la cosa) pensi, che meno liberamente parlaranno, ò

Industria del Prin cipe per scoprir l'animo de Consiglieri.

Augusto, che modo teneua nel domandar Consigli.

Il Consiglio datogli da Mecenate.

Gran Consiglio per ogni Superiore.

I scri-

f *Paulus Iou. in eius vita.* g *Sueton. 6.*
h *Dion. l. 52.*

ſcriueranno, allhora il remedio ſarà, che ſi laſcino ſoli, e trà di loro conſultino.

Principi de Turchi, che cuſtumano ne conſigli.

Anco à me non diſpiace ciò, che s'intende pratticarſi da Principi de Turchi, che poſſino, quando vogliono fermarſi nel più vicino luoco del Conſiglio, e d'indi per can celli, mà (apposto vn velo) vdire i pareri di tutti, di modo che poſſono giudicare, che iui ſieno eſſi preſenti, quando anco non vi ſono. E per il contrario &c. Concioſiache pare, che ciò dia libertà alle ſentenze, non eſſendo il Principe preſente; mà aggiungere anco l'Intentione, potendo ſempre aſcoltare, & eſſer preſente.

Il vitio dell'Adulatione quanto proprio delle Corti.

*Regum opes ſæpiùs aſſentatio, quàm hoſtis euertit.* Il qual vitio è così inerente, e connaturale alla Corte, ch'io diſpero (ſe non preſto d'vn Re di animo eccellente, e ſublime) poſſa ſuellerſi. Piace di ponderare le parole di Seneca, e quì apporle. i *Monſtrabo tibi cuius rei inopiâ laborant magna faſtigia; quid omnia poſſidentibus deſit, ſcilicet ille, qui verum dicat, & hominem inter mentientes ſtupentem, ipſaque conſuetudine pro rectis blanda audiendi ad ignorantiam veri perductum, vindicet à conſenſu, conuentuque falſorum. Non vides quemadmodum illos in præceps agat extincta libertas, & fides in obſequium ſeruile ſubmiſſa, dum nemo ex animi ſui ſententia ſuadet, diſſuadetque, ſed adulandi certamen eſt, & vnum omnium amicorum officium, vna contentio, quis blandiſſimè fallat?* Io ti moſtrarò di che coſa habbiano careſtia le grandi Altezze; Che coſa manchi à chi poſſiede tutto. Quegli, cioè, il quale dica il vero; e che liberi dal conſenſo, & adunanza de falſi l'huomo ſtupido trà bugiardi; e per conſuetudine di vdire per coſe rette, adulationi, condotto all'ignoranza del vero. Non vedi come l'eſtinta libertà mandi quelli in ruuina, e la fede ſottopoſta in oſſequio ſeruile, mentre neſſuno perſuade, e diſſuade, ſecondo che l'intende; mà la conteſa è di adulare, & il ſolo vfficio di tutti gli amici, e la ſola contentione, e contraſto è: chi con più iſquiſita adulatione inganni? Ne per certo è marauiglia eſſer così frequente queſta tal razza, peroche, e riceuono preſentemente il frutto, e la coſa rieſce facile, e ſenza fatica. Tacito: k *Suadere Principi quod oporteat multi laboris. aſſentatio erga Principem quemcumque ſine affectu peragitur.* Rieſce di molta fatica perſuadere al Principe ciò, che biſogni, ma l'adu-

I Principi di che habbiano careſtia

12

i *Sen. de benef. l.6. c.3.* k *Tac. 1. hiſt.*

l'adulatione, e compiacenza verso qualunque Principe si fà senza affetto; e vuol dire, che nel dare il consiglio retto, e vero deue attendersi con ogni studio, & industria; Nell'adulatione non essendoui il vero amore, ò cura del ben publico, facilmente diconsi le cose tutte solamente secondo il voler del Principe.

13 *At mihi salus illius desperata est.* Cosa simile disse Cicerone: l *Cuius aures clausæ sunt veritati, vt verum audire non possit eius salus desperanda est.* Chi hà chiuse alla verità le orecchie, di modo che vdire il vero non possa, la di lui salute può reputarsi per desperata. Che dirò del Re Perseo, quale da due amici troppo liberamente auertito de vitij, e colpe passate, l'vno, e l'altro con pugnale vccise? Degno di non vdir dopoi il vero; e che lui, e'l Regno, come succesſe, perissero.

Il Re Perseo non sofferente d'vdire il vero, vccide chi glielo diede, & esso, & il Regno si perdono.

14 *Nec bona quidem Consilia præmijs afficiat.* La cagione l'hai nell'humana fragilità, ò ambitione, perche quando vedemo, c'hãno dato nell'humore vna, e due volte, col premio danno facilmente fuori del douere, e tutti si danno al remuneratore; mà si compiacciono ancora di se stessi, e diuengono superbi. Il che deue fuggirsi. Mecenate però presso Dione pare che sia contro di noi; e persuade ad Augusto: m *Eos qui rectam sententiam, probamque dicent, & lauda, & honora; illorum enim ex inuentis ipse benè audies; qui verò aliter, neque ignominiâ affice, neque accusa. Mentem enim illorum considerare oportet, non autem aberrationem castigare.* Quelli, che bene, e rettamente la lor sentenza diranno, loda, & honora; peroche dalle loro inuentioni tu sentirai dir bene di te; ma quelli, che altrimenti, non gli vitupera, ne accusa; peroche bisogna hauer in consideratione la loro mente, e non castigare chi deuia, & erra.

Ragioni di non premiare i buoni Consiglieri.

Mecenate insegna il contrario ad Augusto.

*Sæpè praua magis, quàm bona consilia prosperè eueniunt.* O se
15 non spesso (come dice Salustio) certamente alle volte, e domina, e scherza nelle cose humane fuori d'ogni nostra ragione quella potentissima ragione, cioè Fato. Questo disse saggiamente Demostene: n *Consultores nostros, vt impostores, si quid aliter accidit, accusatis, neque consideratis quærere, & rationibus colligere optima, quantùm homo potest, valetque id nostrum esse, effici autem ista, & succedere fæliciter, id plurimùm in fortuna situm esse.* I nostri Consultori, come impostori, se alcuna cosa diuersamente succede, accusate, ne considerate ricercare, e con ragioni



l *Cic.* m *Dion. l.* 52. n *Demost.*

raccorre le cose ottime; quanto può, e vale l'huomo, ciò essere vfficio nostro il considerarlo, ma che coteste cose si facciano, ò felicemente succedano, ciò per lo più esser nella fortuna riposto. Laonde l'huomo prudente non perciò si rammarica, se nella mente, e retto discorso accadesse successo non così retto, e fauoreuole; anzi dirà, & haurà sentimento con *Focione*, il quale hauendo vna volta persuaso, e non ottenuto, e fosse stata data sentenza anco contraria felicemente all'effetto; Domandato se ne hauesse rincrescimento, non già, disse: o *Minimè nam mea meliora, etsi hæc fęliciora*. Perche i miei consigli sono migliori, benche questi più felici; al quale corrisponde quello di *Artabano* presso di Erodoto: *Suadeo tibi Rex (inquit) benè deliberare, in quo maximum est lucrum; nam & si aliter accidat, nihilominus tamen benè consultum est, & superauit fortunam consilium; qui verò malè consilium cepit, si fortuna ei arrisit; ille est quidem voti sui compos, sed nihilo seciùs malè consultum est.* Io ti persuado, o Re, di bene esaminare, e consultare, nel che grandissimo è il guadagno; peroche se bene diuersamente succeda, nulladimeno però bene si è consultato; e la Fortuna hà superato il Consiglio. Mà chi prese cattiuo Consiglio, se la fortuna gli è stata fauoreuole, e quegli ottiene il suo intento, nulladimeno si è consultato male.

Risposta Saggia di Focione per sentenza contraria alla sua.

Consiglio raro di Artabano al suo Re.

E questo basti d'intorno à Consigli, à quali, perche vi è vn bello, e commodo Capo, ouero Trattato in Leone Imperatore, *De Apparatu Bellico*, piace quì tutto trascriuerlo da leggersi dal Politico con frutto, & anco con diletto; & è il Capo Quarto in detto Trattato.

---

o *Phocion.* p *Herodot. lib.7.*

COME

# COME DEBBA PRENDERSI IL CONSIGLIO.

## *Dommi dell'Imperatore Leone .*

I. PReceda il Consiglio à qualunque Attione, peroche non è basteuolmente sicuro qualunque trattato di cose senza consiglio ; che se bene alle volte alcuno si glorij d'hauer quasi à vn tempo consigliato , & operato le cose sue , e molte prosperamente , & all'improuiso ; nulladimeno molto di rado suole alcuna cosa tale fortunatamente succedere . Il Consiglio preceda l'Attione.

II. Perciò primieramente ti commandamo , che prima d'intraprendere cosa alcuna , e sopra tutte , le Militari , ti consigli cõ quei Prefetti , quali ti pareranno idonei à ciò , della cui Sorte sono i Turmachi , & altri . Ma doue parerà , che il Consiglio habbia qualche fermezza , la stessa cosa , della quale hauete consultato , affaticati con ogni cura , e diligenza di condurre à fine , se ( il che molto spesso suole accadere ) non succeda trà tanto qualche cosa contraria al consiglio . Spiegarò per tanto , che cosa sia consiglio , & in che modo possa sicuramente riuscire ispediente . Il Consultare con prestezza eseguire , e quando nò .

III. Il Consiglio è vna certa deliberatione , & esame di farsi , ò non farsi la cosa . Se la cosa non debba farsi , subito tu deui fermarti ; mà se debba farsi , bisogna considerare il modo di operare , ò in che modo , il tempo , ò il quando , doue , ò il luogo . Che cosa , ò la cosa da farsi ; chi , ò la persona , che deue far l'opra , e condurla à fine ; per cagione di che ; ouero la causa , in gratia della quale si assume l'opra da farsi . Consiglio , che cosa è .

Le circostanze , che deue considerare il Principe nelle cose da farsi

IV. Chi è per deliberare , e consultare con esso te , prima delle cose tutte habbia la sua mente libera da tutti i disturbi , e sopra tutto dall'amore , dall'odio , e da ogn'altra perturbatione , la quale possa esser dannosa alla cosa , di cui si consulta . Di che deue guardarsi nel consultare .

V. Dopoi non solo eleggerai ciò , che sia facile , & in questo attenderai , mà attentamente considera ; e coll'occhio della mente rimira le cose tutte , che possono venire in vso ; peroche , dopo incominciata la cosa , te si offerirà alcuna , che primieramente sarà vtile , quale haueui inanzi tralasciata. Nella Elettione delle cose , che deue fare .

VI. Che se vorrai non solo teco stesso prender consiglio , mà

Quali debba eleggere per suoi Cõpagni.

consigliarti anco con altri, nondimeno rendi vuoto te stesso da ogni passione, e perturbatione, come se solo deliberassi; seruiti però di Consultori esperti delle cose, prouidi, perspicaci, compagni della prospera, & auuersa fortuna tua, sottili nell'indagare, fedeli, quali ne ti vbidiranno per compiacerti; ne à quello, che prende sopra di se il negotio, ne scambieuolmente à se stesso, mà quelli, che dicono ciò, che pensano, che sono d'animo incorrotto, e semplice; e da esse cose nessun guadagno ricercano, ma nello stesso tempo cercano con diligenza ciò, che sia vtile sopra d'ogn'altra cosa.

Quali aborrire.

VII. Peroche vi sono alcuni, quali quando vedono, che qualche guadagno, ò compendio possa appartenere ad essi, ò à coloro, che gli sono cari, tutto il giudicio della cosa lo trasferiscono là; e perche sono pertinaci, Tutto il consiglio lo deducono dall'vtile comune, à ciò, che loro vogliono.

Nelle cose occulte quali adoprare.

VIII. Nelle cose occulte, e celate, seruiti d'huomini temperati, e taciturni, e che sono in poter loro, e non d'altrui; essendo, che cotestе cose secrete, acciochè diuentino più secrete, non hanno bisogno di moltitudine à conoscere.

Consigliar tardo. Operar presto.

IX. Consiglia tardamente, se qualche necessità non ricerca celerità. Quando haurai consultato, se non vi sia impedimento alcuno, opera con sollecitudine.

Consultar con molti il fatto. Preso l'ottimo conseruarlo in se.

X. Il tempo, el luogo (come si è detto di sopra) eleggi idoneo alla cosa, ma di essa riferisci non à te solo, ma a tutti quei ancora, ch'erano stati teco à parte del Consiglio; e consulta con molti ciò, che sia d'vuopo per il fatto, ma quelle cose, che vorrai fare communica con pochi; e quando di tutti consigli haurai preso l'ottimo, conserualo teco stesso, acciò non sia riuelato à nimici, e da essi sij insidiato.

Le stesse cose portano seco spesso diuersi pareri.

XI. Le stesse cose spesso apportano molti, e diuersi pareri, ma forse qualunque cosa per le sue circostanze si farà manifesta per ogni parte, se ciascun parere de Consultori, mentre consultano, si vnischino insieme.

Il fine di tutti qual'esser debba.

XII. Tutti però quì deuono rimirare, e conuenire, à conseruar salua, & illesa la moltitudine, & à prender la cura, e prouisione di chi gli hà conuocati.

XIII. Habbi il fine del Consiglio per conoscere nelle cose da farsi, doue, e quando debba, ò non farsi, e per qual causa; e ciò, che deue farsi.

La cosa possibile, & vtile si consideri.

XIV. Nella tua Deliberatione, e Consulta, & in tutte le sentenze, che vengono nel consiglio, bisogna che vi concorrano queste

queste due cose. Che quello possa farsi, e sia vtile. Che se queste due cose non vi sieno, subito si scuopre essere il Consiglio cattiuo, e temerario; & il suo vitio appariſce quasi sù gl'occhi. Cose, che deuono concorrere al buõ Consiglio.

XV. Se dunque sia inutile di che Consulti, non solo non ne sarai lodato, mà ancora ne sarai offeso; Mà se perfettionar non si possono quelle cose, delle quali hai consultato, questa vana consideratione appartiene ad vn esito temerario, che per verun modo, ò via può farsi. Bisogna dunque primieramente schiuare quei Scogli, che sono in pronto, peroche la plebe degli huomini è solita ricrear se stessa con pensieri delle cose future, ma non sono soliti prouedere alle difficoltà, che sono d'intorno. Se sia inutile la Cosa, che ne siegue. Custume della Plebe.

XVI. Vtilissima però è in tutte le parti la Vigilanza quasi dell'animo, & il trattare di quelle cose, che per veruna ragione possono farsi nella Consideratione delle cose; peroche così auuerrà, che non esponghi te stesso à troppo cieca temerità, e nouamente allettato da souerchia cupidigia delle cose, non incorrerai in qualche manifesto pericolo. Vigilanza vtilissima.

XVII. Di nuouo il Timore senza veruna audacia non è lontano dal Vitio; e chi pauenta tutti i casi temerarij, spesso temerariamente contro se stesso fà molte cose, e trascura quelle, che sono secondo il suo vso, e si allontana, e deuia dall'abbracciar le cose vtili. Timore senza veruna audacia vitioso.

## CAP. IX.

### *Deuono sprezzarsi i consigli occulti, e dati da Seruitori di Corte.*

I AGgiungo vn osseruatione breue, mà di gran peso. Che disprezzi quella Sorte di consiglio domestico, il quale con cattiua prudenza è riceuuto da alcuno; Esso per ordinario si origina da alcuni Seruitori di Corte; quali a *Omnia Principum honesta, atque inhonesta laudare mos est*: hanno per custume di lodare le cose tutte del Principe buone, e cattiue, che sieno. b *Qui in aures eorum fictè, & simulatè quæstus sui causà insusurrant.* Quali nelle orecchie di essi finta, e simulatamente per loro causa guadagni risuonano. Ah guardati, guardati, e qualunque, che ti Cortigiani Consiglieri non buoni. Parlano per piacere, sono interessati.



a *Tac. 3. an.* b *Cic. ad §. Fr. lib. 1. ep. 1.*

è ſeruo priuato : c *Is de ijs rebus, quæ ad officium Imperij tui, atque ad aliquam partem Reipublicæ pertinent, ne quid attingat.* Eſſo non tocchi ne pur minimo che di quelle coſe, che all'vfficio del tuo Imperio, e à qualche parte della Republica appartengono. E per quanto ſi ſia idoneo, nulladimeno d *Species ipſa gratioſi liberti, aut ſerui, dignitatem habere nullam poteſt.* Eſſa apparenza di gratioſo liberto, ò ſeruo non può hauere dignità alcuna. Meno di frutto ; & eſſa Verità lo appaleſa. Queſti ſono Camerieri, quelli Conſiglieri, da quali e *Bonus cautus, optimus venditur Imperator* : ſi vende l'Imperatore buono, accorto, & ottimo. 2

Vituperano il Principe.

## Oſſeruationi al Cap. 9. De Conſigli occulti, e Domeſtici.

*Vt ſpernat genus illud domeſtici conſilij.* Queſta ſorte, ch'io ſoggiungo di vili, ò ſeruili ingegni. Non condanno vniuerſalmente, ſe alcuno per auttorità, e fede è degno d'eſſer aſcritto nella famiglia. Ma eſſo ancora, che ſia trà più degni. Credi Principe vna ſol volta queſto ; Niente di generoſo, e ſublime poterſi aſpettare da quei ſeruitij ; e con contagij tu ancora diuerrai ſordido. Rimirati per gratia nel motto di Ammiano ; ma appoſto in Coſtanzo Imperatore : f *Mercari complures nitebantur Euſebij fauorem, cubiculi tunc præpoſitum, apud quem (ſi vera dici debent) multa Conſtantius potuit.* Molti forzauanſi di comprare il fauore di Euſebio, allhora Maſtro di Camera, appo del quale (ſe deue dirſi il vero) molto potè Coſtantio. E' morſo figurato, ma aſpro ! Era aſſai, che quell'homicciuolo Eunucho poteſſe qualche coſa preſſo dell'Imperatore, ma quello lo riuolta ; quaſi foſſe egli potente arbitro delle coſe. *Multa (dice) apud illum Conſtantius potuit.* Là vengono, e giungono quei, che danno à loro domeſtici il reggimento di ſe ſteſſi. In Claudio Imperatore non fù parimente coſa ſimile ? g *Qui libertis uxoribuſque addictus non Principem ſe, ſed miniſtrum egit* : al dire di Suetonio. Quale ſottopoſto à ſerui, & alle mogli, non rappreſentò perſonaggio di Principe, ma di Miniſtro. Queſto vnico incommodo riportandone l'Indignità ; Aggiunge vn'altro ; il ſaccheggio ; peroche coteſti rapiſcono, vuotano, vendono le coſe tutte, e fanno da preda- 1

Conſigli d' huomini vili aborrirli.

Motto contro Coſtanzo Imperatore.

Che cagioni hauer troppa autorità il Seruo col Padrone.

Sono ſimil gente rapaci.

c *Cic. ad Q. Fr. l. 1. ep. 1.* d *Ibidem.* e *Vopiſc. in Aurel.*
f *Ammian. l. 18.* g *Sueton. c. 29.*

predatori assassini; male già frequente, come nelle Istorie. Sono molto potēti i Serui fatti liberi, e gli Eunuchi. Alessandro Imper. buono, e degno d'essere imitato in più cose, il quale come dice Lampridio: [h] *Eunuchos nec in Consilijs, nec in ministerijs habuit, qui soli Principes perdunt, dum eos more gentium, aut Regum Persarum volunt viuere, qui à populo etiam amicissimum Principem semouent, sæpè referantes, claudentesque Principem suum, & ante omnia agentes, ne quid sciant, qui cum empti sint, & praui fuerint, quid tandem possunt boni sapere?* Non si seruì di Eunuchi ne consigli, ne nelli seruitij, & vfficij, quali soli ruuinano il Principe, mentre vogliono, ch'essi viuano secondo il custume delle Genti, ò de i Re di Persia, quali rimuouono dal popolo il Principe anco amicissimo, spesso scoprendo, & ascondendo il loro Principe; e sopra le cose tutte operando, che non sappino cosa alcuna, quali essendo stati comprati, & essendo stati cattiui, che cosa finalmente di buono possono essere?

Qualità degli Eunuchi ruina de Principi.

2 *Bonus, cautus, optimus venditur Imperator.* Questo fù detto, e querela di Diocletiano, del quale Vopisco: [i] *Sed ego à Principe meo audiui: Diocletianum Principem iam priuatum dixisse: nihil esse difficiliùs quàm benè regnare. Colligunt se quatuor, vel quinque atque vnum consilium ad decipiendum Imperatorem capiunt, dicunt quid probandum sit. Imperator, qui domi clausus est, vera non nouit, cogitur hoc tantùm scire, quod illi loquuntur, facit Iudices, quos non oportet, amouet à Republica, quos debent obtinere, quid multa? Vt Diocletianus ipse dicebat. Bonus, cautus, optimus venditur Imperator.* Mà io ho dal mio Principe vdito, che Diocletiano Imperatore Principe già priuato, disse: non esser veruna cosa più difficile, che regnar bene. Si vniscono insieme quattro, ò cinque, e prendono partito ad ingannare l'Imperatore. Dicono, che cosa debba contro di lui prouarsi. L'Imperatore intanto chiuso nelle sue stanze non ha notitia della verità, & è forzato questo solamente sapere, che qnelli parlano. Fà Giudici chi non bisogna, rimoue da gli vffici della Republica quelli, che deuono conseguirli. Che più? come diceua esso Diocletiano; l'Imperatore buono, cauto, ottimo, è venduto - Non è dissimile à questo ciò, che *Misiteo* Prefetto del Pretorio, huomo lodato, scrisse à Gordiano Augusto, e suo Genero, notato da Capitolino: [k] *Euasisse nos grauem temporum maculam, quà per spadones, & per illos, qui amici tibi videbantur (erant autem vehemen-*

Detto notabile dell' Imperatore Diocletiano.

Contro i Ministri cattiui.

---

h *Lamprid.* i *Vopisc. in Aurelian.* k *Capitolin.*

*bementes inimici) omnia vendebantur. Voluptati nobis est, & eò magis, quò tibi gratior emendatio est; neque enim quisquam scire potuit datas Eunuchis suffragantibus militum præposituras, negatum laboribus præmium, aut interemptos, aut liberatos pro libidine, atque mercede quos non decebat, vacuatum ærarium per eos, qui quotidiè insidiosissimè frequentabant; initas factiones, vt tu decipereris, cum inter se de bonis pessimi quique haberent consilia tibimet suggerenda; per bonos pellerent, detestandos insinuarent, omnes postremò tuas fabulas venderent. Dys igitur gratias, quòd volente te ipso emendata respublica est. Delectat sanè esse boni Principis Socerum, & eius, qui omnia requirat, & velit scire, & qui pepulerit homines, per quos antea velut in auctione potiùs nundinabatur.* Che noi habbiamo scampata vna graue sciagura de tempi, ne quali da Eunuchi, e da quelli, che à te pareuano amici (erano però grauissimi nimici) le cose tutte vendeuansi. Ci riesce di gusto, e tanto più, che à te riesce molto più grata l'emendatione, peroche nessuno hà potuto sapere le Preuosture de Soldati, date ad intercessione de gli Eunuchi; il premio negato alle fatiche, ò vccisi, ò liberati, secõdo il piacere, e la mercede, quelli, che nõ conueniua; Votato l'Erario da coloro, che ogni giorno con insidie grauissime facean vedersi; Fatte le fattioni, acciòche tu restassi ingãnato; facendo tra di loro consigli d'intorno à buoni ciascun pessimo per suggerirli à te. Cacciassero i buoni, proponessero gl'infami; tutti per vltimo vendessero le tue fauole; facendoti cioè fauola di tutti. Gratie dunque à i Dei, che per tua volontà si è la Republica emendata. Piace certamente esser Suocero del Principe, e di quegli, che ricerchi, e voglia sapere il tutto, & il quale habbia scacciato huomini, per mezzo de quali auanti, come appunto all'asta, & all'incanto più tosto, era il Principe venduto, e mercantato al più offerente. Quali cose tutte però altra volta più diffusamente tratto, e ripongo; accioche nell'altrui imagine de Vitij vedano i Principi la loro, e la condannino, se l'habbino, e la bestemmino; e se vedono di non hauerla, se ne astenghino.

CAP.

## CAP. X.

### *Si dice de Ministri; e Nota triplice, alla quale bisogna, che sieno scelti.*

HAuendo già detto à pieno de Consiglieri, passo all'altra sorte di Aiutori, che sono i Ministri quelli dico: *Qui publicè, aut priuatim Principi exhibent in functione aliqua sui vsu*: quali publica, ò priuatamẽte in alcuna funtione seruono al Principe. Publicamente come sono i Prefetti, i Presidenti, i Tesorieri, Giudici, & in vna parola tutti quei, che toccano parte dell'Imperio, ò della Republica. Priuatamente, come sono per ordinario quelli, che seruono almeno all'vso, ò splendore della Corte, quali con suo, e proprio vocabulo chiamano *Palatini*.

Ministri publici del Principe quali.

Quali i Priuati.

1 Di questi non v'è molto, che dire; Quelli, che seruono al Publico; persuaderò, che si eleggano con diligenza, e studio, e primieramente da questa triplice nota.

I. nota. Dalla Natiua.

2 Che la *Stirpe* sia in essi honesta, peroche ben disse il Principe de Filosofi: [a] *Par est meliores esse eos, qui ex melioribus*. E' cosa ragioneuole esser migliori frutti quei, che vengono da migliori 3 alberi; e certamente vile è quegli, che solamente vili al suo seruitio chiama [b] *Præcipuumque iudicium non magni Principis, magni* 4 *liberti*. E' inditio principale di Principe non grande, e magnanimo hauer grandi liberti. Eccettuo se in alcuno de simili sia la Virtù eminente, perche allhora di buona voglia confessarò: [c] *Optimum quemque nobilissimum*. Che qualunque ottimo è nobilissimo. [d] *Et in cuiuscumque animo virtus insit, & plurimùm esse tribuendum*. E nell'animo di qualunque sia la Virtù, e molto gli si deue di honore.

I virtuosi sono nobilissimi.

5 L'altra Nota è la *Vita*. Che sopra le cose tutte rimiro, perche ho letto: [e] *Meliorem esse Rempublicam, & propè tutiorem, in qua Princeps malus sit eà, in qua mali sint Principis Ministri*: esser migliore, e quasi più sicura quella Republica, nella quale sia cattiuo il Principe di quella, nella quale sieno cattiui i Ministri del 6 Principe. Sieno dunque buoni di custumi, e vaglia quel detto:

II. La Bontà.

Peggio è se i Ministri sono cattiui, che il Principe.

*Emitur*

---

a *Arist. 5. Polit.* b *Plin. paneg.* c *Vellei. l.2.*
d *Ibidem.* e *Lamprid. in Alex.*

f *Emitur ſola Virtute poteſtas*. Dalla ſola Virtù ſi compra la dignità, & il potere; à cattiui, & infami: g *Nihil crediderís, nullam exiſtimationis tuæ partem commiſeris*. Niente gli confidarai, neſſuna parte della tua reputatione commetterai, anzi ne pure ad ambigui. h Non è forſe meglio far preſidenti à gli vfficij coloro, che non ſieno per peccare, che condannargli, quando hauran peccato? Così io penſo, peroche nel Principe:

h *Culpa cunctorum redit*, 7
*Qui non vetat peccare cum poſſit, iubet*.
*Di caduno la colpa in quei ſen riede,*
*Che potendo, il peccar nol vieta; è peggio,*
*Ch' ei lo commanda*.

A quello appartiene: i *In hac cuſtodia imperij, vt non ſe vnum modò, ſed omnes Miniſtros ciuibus, & Reipublicæ præſtet*. In queſta difeſa dell'Imperio, che non ſolamente ſe ſolo, ma che tutti i Miniſtri auanzi à Cittadini, & alla Republica. 8

III. Dall'Ingegno.

La terza nota è l'*Ingegno*, il quale perche in noi è vario: k *Ille ad ciuilia, hic ad bellica naturâ aptior*. Quegli per natura è più atto à negotij ciuili, queſti à guerrieri. Primieramente chi v'è, che poſſa: l *Quemque cuique functioni pro Indole ſua admouêre*? Qualunque applicare à qual ſi ſia opra ſenza il ſuo arbitrio, & inclinatione? Mecenate haurà alcune coſe bene eſeguite, le quali non Agrippa: onde il Poeta 9

m *Omnia non pariter rerum ſunt omnibus apta*.
*Non egualmente il tutto à tutti è atto*.

Sieno d'ingegno eleuato non ſuperbo.

L'altro, che rimiri gl'ingegni, cioè ſceglia gli eleuati, non però ſuperbi, cioè n *Vt pares negotijs, non ſupra ſint*: che ſieno eguali à negotij, non ſopra di eſſi. L'Auertimento di Tiberio non ſia per niente: o *Qui nec eminentes virtutes ſectabatur, & rurſum vitia oderat. Ab optimis periculum ſibi, à peſſimis dedecus publicum metuebat*. Il quale non andaua all'inchieſta di Virtuoſi eminenti, & anco hauea in odio i vitioſi. Da gli Ottimi temeua pericolo per ſe, da peſſimi il publico Vituperio. I mezzani dunque ottimi, à quali già, & hora con ogni ſicurezza p *Secreta Principum innixa*; ſono appoggiati i ſecreti de Principi. Coteſte coſe perſuado malamente. Non sò come queſta adunanza di Corte indrizzi gli affetti: q *Et Fato quodam, ac Sorte naſcendi vt cætera*.

I mezzani d'ingegno ſcno i migliori.

*Ita*

---

f *Claudian.* g *Cic. ad Q. Fr. ep.* 1. h *Tac. in agric.* h *Sen. Med.*
i *Cic. ad Q. Fr.* k *Plutar. poiit. præc.* l *Ibidem.*
m *Propert. l.* 3. n *Tac.* 6. *an.* o 1. *an.* p 3. *an.* q *eod. l.*

10 *Ita Principum inclinatio in hos, offensio in illos est.* E per vn tal Fato, e sorte di nascere, come le altre cose tutte, così & in questi sia l'inclinatione de Principi, in quelli l'auersione. Di rado è quì buona l'elettione.

## Osseruationi al Cap. 10. de Ministri, & Elettione di essi.

1 *Eligi suadeam cum cura.* E con esso me Cassiodoro in persona del Re Theodorico: q *Ad ornatum Palatij credimus pertinere aptas dignitatibus personas eligere, quia de claritate seruientium crescit fama dominorum. Tales enim prouehere Principem decet, vt quoties procerem suum fuerit dignatus aspicere, toties se cognoscat recta iudicia habuisse.* Credemo, che serua ad ornamento della Corte eleggere persone atte alle dignità, perche dalla chiarezza de' Seruenti cresce la fama de Signori. Peroche conuiene al Principe di elegger tali, che qualunque volta si sia degnato rimirare la grandezza della sua Corte, altretante cognosca d'hauer hauuto buon giudicio nella elettione. Ministri buoni lode del Principe

2 *Vt genus ijs honestũ.* Cõcioſiache molto importa, e di questi tali la speranza riesce del tutto maggiore, e migliore. Il Re parimente Theodorico presso Cassiodoro: *Prouidentiæ nostræ ratio est in tenera ætate merita futura tractare, & ex parentum virtutibus prolis iudicare successum, quia bona certa sunt, quæ fidem ab exordio trahunt, dum origo nescit deficere, quæ consueuit radicitus pullulare; fertur etiam cursu perenni fontium vena vitalis, & hanc conditionem sustinent cuncta manantia, vt sapor, qui concessus est origini, nisi per accidentia fuerit fortè vitiatus, nesciat riuulis abnegari.* E' ragion della nostra Prouidenza nella tenera età trattare de' futuri meriti; e dalle Virtù de Genitori giudicare della prole i successi; peroche sono certi quei beni, che traggono dall'esordio la fede, mentre l'origine non sà mancare, la quale è stata solita germogliare dalla radice. Si dice ancora, che il corso continuo de' Fonti è la vena vitale, & hanno questa conditione le cose tutte, che scatoriscono, che il sapore concesso all'origine, se per accidente non sia forse stato vitiato, non sappia à riuoli negarsi; & ancora in ogni nobiltà benche corrotta, risiede ad ogni modo qualche cosa di generoso, e d'ambitioso; peroche come dice Seneca: f *Habet hoc optimum generosus animus, quod concitatur ad honesta,* La Presuntione stà per i nobili.

Il simile come il Fonte, così i riuoli.

Qualità della nobiltà, benche corrotta.

q *Cassiod. Var. 4. ep. 3.* r *Var. 2. ep. 15.* f *Senec.*

*honesta, neminem excelsi ingenij virum humilia delectant, & sordida.* L'animo generoso hà questo, che si eccita à cose honeste; & à nessuno di eccelso ingegno cose basse, e vili, ne indegne dilettano. *Tiberio* dunque in diuersi gouerni prudente, questo ancora osseruaua, come scriue Tacito: t *Vt mandaret, honores, nobilitatem maiorum, claritudinem militiæ, illustres domi artes spectando, satis constaret, non alios potiores fuisse.* Che commandaua, si conferissero gli honori col rimirare la nobiltà degli antenati, la chiarezza della militia, le arti nobili della casa, accioche à bastanza si sapesse, non esser stati altri, ne maggiori, ne migliori.

Natura dell'animo generoso.

*Vilis ille, qui tantùm viles sibi admouet.* Ne questo solo, mà altre cagioni si aggiungono, dette da Dione Cassio nella Suasoria di *Agrippa* ad *Augusto*, dicendo: u *Si Rempublicam ignauis, & non magni pretij hominibus committas, statim, & nobilium, & strenuorum iram in te prouocabis, ob contemptam eorum fidem, & maximis in rebus damna patieris; quid enim præclari homo vilis, aut ignobilis gerat? quis hostis eum non contemnat? quis socius ei obediat? quis militum non dedignetur sub imperio eius esse? Enim vero quæ mala inde manare possint, nihil opus habeo apud scientem te dicere; hoc tamen dimittendum non est; hunc talem, si rem malè gerat, plus tibi damni, quàm ipsos hostes daturum; sin rectè aliquid egerit, statim eius mentem, bonarum artium expertem, amentiâ, & stoliditatem completum iri; eumque ex eo tibi ipsi formidolosum fore.* Se darai à gouernar la Republica ad huomini infingardi, e vili, e non di gran stima, subito contro di te concitarai l'ira de nobili, e de valorosi per la vilipesa lor fede, e soffrirai danni in cose grandissime; Conciosiache, che cosa di sublime farà vn'huomo vile, & ignobile? qual nimico non lo sprezzi? qual compagno gli vbidisca? qual de soldati non si sdegni d'esser sotto del di lui Impero? e nulladimanco quali mali possano d'indi originarsi, nõ ho d'vuopo ridirgli à te, che ben gli sai. Ma questo non è da tralasciarsi, che questo tale, se malamente amministri la cosa, faratti più di male, che gl'istessi nimici; ma se farà alcuna cosa di bene, subito la di lui mente priua delle buone arti si riempirà di stolidità, & esso dal medemo fatto sarà à te stesso di terrore, e di spauento. Sono queste cause, che appese hanno il suo peso; e certamente queste vtrime; laonde l'*Istituto de Turchi* io non basteuolmente approuo; che promouono per la sola virtù militare, senza

Bellissime cagioni perche non debbano promouersi i vili. 3

Qual custume habbiano i Turchi in promouere

t *Tac. 4. an.* u *Dion. l. 52.*

senza verun riguardo alla nascita. Si cuopre ad ogni modo sin-
quì la colpa, perche trà di essi tolta via la nobiltà; e fuori d'vn-
*Signore*, e la sua stirpe; tutti gli altri sono in luogo di Serui; Se pure (perche vna sola ragione quì dar si possa) la fede, e l'obligatione non sia maggiore de i deboli, quando son fatti grandi. Ammiano la tocca d'intorno à Giouiano, il quale ne principij voleua da per tutto stabilirsi. x *Malarichum ex familiaribus negotijs agentem, etiam tum in Italia Iouino iussit succedere armorum Magistro per Gallias; gemina vtilitate præspeculata, vt & Dux meriti celsioris, ideoque suspectus abiret è medio; & homo inferioris spei ad sublimiora prouectus, auctoris sui nutantem adhuc statũ, studio fundaret ingenti.* Commandò, che Malarico da negotij familiari, dimorando allhora in Italia, succedesse à Giouino Generale di guerra per le Gallie con doppia vtilità premeditata; accioche, & il Capitano di merito più sublime, e perciò sospetto, fosse tolto di mezzo, cioè vccisо; & vn huomo di speranza molto inferiore solleuato à carica maggiore, con singolar studio, e cura stabilisse lo stato del suo Auttore, che per ancora vacillaua. E certamente i beneficati per lo più sono aderenti à loro benefattori anco per sua cagione; & accennollo Liuio di *Cento Senatori* allettati da *Tarquinio* Prisco: dicendo, y *Factio haùd dubia Regis, cuius beneficio in curiam venerant.* Fattione certa del Re, per il cui beneficio erano stati ascritti in Senato. E le cause.

4 *Excipio, si eximia in aliquo virtus.* Sono molti esempi della Republica communicata felicemente à questi tali. Plutarco vuole considerare la sola virtù in *Sulla.* z *Vt enim Venator non querit quod tali cane natum sit, sed canem, & eques æquum ipsum, non quod ex equo (quid enim si mulus ex equo natus sit) ita vir politicus tota via errauerit, si in Rectore non requirat quis sit, sed è quibus.* Imperoche si come il cacciatore nõ ricerca che cosa da tal cane sia nata, ma il cane; & il caualiere esso cauallo non che cosa sia nata dal cauallo (percioche che fia, se vn mulo sia nato da vn cauallo); Così il Politico errarà molto, se nel Rettore ricerchi non chi sia, mà da quali sia nato. Claudiano conueneuolmente lo pone nelle lodi di Stilicone = La Virtù degna d'esser osseruata.

a *Lectos ex omnibus oris*
*Euchis, & meritum, nunquam cunabula quæris,*
*Et qualis, non vnde satus.*

*Scelti*

x *Ammian. lib.* 25. y *Liuius lib.* 1. z *Plutar.*
a *Claudian. lib.* 2.

*Scelti da tutto il mondo, e il merto inalza,*
*Non da chi nato, ma qual sia ricerca.*

I nobili deuono esse e preferiti à Virtuosi in egual concorso, e benche vn poco inferiori.

Così costoro; il che pare contrario alla prerogatiua della nobiltà da noi affermata; mà parliamo della virtù, che sia esimia; e doue succeda la parità, ò il concorso, i nobili deuono esser preferiti, anzi ancora, se vn poco inferiori nelle Virtù. 5

*Meliorem esse Rempublicam, & propè tutiorem in qua Princeps natus.* Si aggiunge la causa nel medemo Lampridio [b] *Si quidem vnus malus potest à plurimis bonis corrigi: multi autem mali non possunt ab vno quamuis bono vlla ratione superari.* Peroche vn cattiuo può da molti buoni esser corretto, mà molti cattiui non posono da vno per molto buono esser superati, e cõuinti. E questo è che si desideraua in *Traiano*, essendo esso ottimo, mà sofferente del cattiuo seruitio. 6

Natura di Traiano.

Il fauore anco solleua.

*Emitur sola virtute potestas.* O' buono quel Principe, che così fà. O' stato felice doue ciò si fà! ma è rara questa elettione, & anco gli ottimi Principi la meschiano. *Teodorico* Rè in Cassiodoro [c] *Dignitas dum ad incognitum venit, donum est, cum ad expertum, compensatio meritorum, quorum alter debitor iudicij, alter obnoxius est fauori. Hos enim æstimatione subuehimus, alios gratia promouemus, & ad omnes indulgentiæ vias, se nostra relaxat humanitas.* La dignità quando si conferisce à persona incognita è dono; quando ad isperimentata è compensatione di meriti, de quali l'vno è debitore del giudicio, l'altro è obligato al fauore; Questi perciò sollcuamo per la stima, altri per gratia promouemo, e la nostra cortesia si stende per tutte le strade di benificenza. Quegli però confessa ciò, che è; e la gratia spesse volte viene in questi congressi; e non ancora forse il denaro? mà ò cosa vergognosa, anzi, e pernicioſa; anco per questa cagione, che in questi tali è rara l'integrità, e sono facilmente corrotti quei, c' hanno corrotto. *Alessandro Seuero* diceua: [d] *Ego verò non patiar mercatores potestatum, necesse est enim, vt qui emit vendat.* Io però non sopportarò i mercanti delle dignità; peroche è forza, che chi compra venda. Seneca parimente: [e] *Prouincias spoliari, & nummarium tribunal, audita vtrinque licitatione alteri addici non mirum, quando quæ emeris vendere, gentium ius est.* Che si spoglino le Prouincie, & il tribunale interessato del denaro, vdita dall'vna, e dall'altra parte l'offerta all'incanto, che sia ad vno di essi

Detto di Teodorico.

Detto di Alessandro Seuero.

Che le gratie non si mercantino.

b *Lamprid.* c *Cassiodor. l.* 1. *Var. ep. ep.* 3.
d *Lampr.* e *Sen. de benef. l.* 1. *c.* 11.

essi destinata la dignità, non è già marauiglia, perche è ragione delle genti vendere ciò, c' hai comprato. Mà *Ludouico* ancora duodecimo Rè di Francia era solito dire di questi tali: f *Eos quod accersione emissent, singillatim postea vendere*; Che coloro ciò, che chiamati comprato haueßero, dopo vendeuano à solo, à solo. O' Francia che tu giaci, e perischi, questa n' è anco tra le prime. la causa.

Detto di Ludonico XII.

7 *In Principem culpa cunctorum redit.* Così *Mecenate* ad Augusto presso Dione: g *Nulli amicorum, aut officialium tuorum nimia sit indulgendi potentia, sed ita ijs moderandum, vt ne te in culpam aut reprehensionem conjciant, quicquid enim hi rectè, vel malè egerint, id verò tibi adscribatur, talemque te cuncti censebunt, qualia eos facta exercère permiseris.* A nessuno di tuoi amici, ò vfficiali deue permettersi troppa licenza, e potere, mà deuono così loro moderarsi, che non ti facciano incontrare in colpa, ò reprensione; Peroche qualunque cosa, che essi habbino bene, ò malamente oprata, ciò però sarà ascritto à te, e tale ti stimaranno tutti, quale haurai permesso, che loro operino. La stessa però ragione che nel nostro Poeta si aggiunge.

Ne ministri pecca il Principe.

*Iubere peccare qui non vetat.*
*Chi non vieta il peccar, ei lo commanda.*

Il permetter de Principi è quasi commandare.

La stessa ragione appunto si troua in Filone contro Flacco; peroche esso, hauendo sopportato, che *Agrippa* Rè fosse schernito in Alessandria, & esso essendo iui Presidente, Filone gli si oppone, & aggiunge: i *Qui enim castigare, aut saltem cohibere cum possit, nec cohibet, palam est eum permittere, & pœnè mandare.* Chi potendo castigare, ò almeno frenare, ne reprime, è manifesto, che esso permette, e quasi commanda.

8 *Omnes Ministros ciuibus, & Reipublicæ præstet.* Detto preclaro di Teodado Re presso Cassiodoro: k *A domesticis incohare volumus disciplinam, vt reliquos pudeat errare, quando nostris cognoscimur excedendi licentiam non præbere.* Da nostri Domestici volemo cominciare il buon modo di viuere, acciochè gli altri di errar si vergognino, quando semo conosciuti, che non damo licenza à nostri d'vscire fuori del douere.

9 *Ille ad ciuilia, hic ab bellica naturâ aptior.* Il che Omero ancora, come molte cose di prudenza, e di sapienza hà così scoperto.



f *dictum Ludou. XII.* g *Dion. l. 52.* h *Horat.*
i *Philo.* k *Cassidor. lib. var. ep. ep. 5.*

l *Vnus consilijs, alter præstantior hastâ.*
*L'vn nella toga, l'altro nel sago eccede.*

Cosa notabile dell' ingegno di Arato.

Non ogn' vno atto à tutte le cose.

Proferito ciò da esso in persona di *Polidamante*, , e di *Ettore*. E Polibio ciò notò m con esempio illustre in Arato Sicionio, il quale nelle cose tutte ciuili à marauiglia astuto, & accorto, nelle guerriere trepidaua; ne di eseguire, ò di fare hauea il cuore, ne il corpo stabili. Le parole di Polibio sono queste in Compendio: n *Aratus erat in rebus ciuilibus vir vndique perfectus; facundè loqui, prudenter cogitare, industriè cogitata exequi, hæc omnia poterat; discordias etiam ciuiles leniter ferre, & amicos adiungere, & socios facere inter primos artifices. Tum etiam insidias, fraudes, subsessus in hostes comminisci, eademque ad exitum deducere, ob tolerantiam, & audaciam, efficax maximè aptusque erat. Hic autem ipse, si quando in aperto Marte dimicare vellet, segnis in consilijs, timidus in aggressionibus, nec aspectu quidem, aut cultu pugnam tolerans; ideoque & Peloponesum replenit trophæis, sed in se erectis. Adeo natura hominibus non corpora solum, sed animos dedit dissimiles, variantesque, vt idem ille Vir non solum erga res diuersas diuersè se habeat, sed & in ijs, quæ adsimiles, aliàs sapientissimus videatur, aliàs tardissimus; itemque & audacissimus, & timidissimus, neque hæc inopinata nimis, aut paradoxa sunt, sed nota, & familiaria ijs, qui volunt intendere. Nam ecce, & in venatibus alij sunt audaces, feràsque subsistunt, ijdem ad arma, & contra hostes degeneres; sed, & in bellicis rebus alij in singulari certamine, & cùm vir cum viro componitur, acres, & validi sunt; ijdem communiter in prælio, & instructa acie ignaui, & nullius pretij. Tessalorũ equites turmatim, & consertim si se ingruant intolerabiles sunt; extra aciem in tempore, aut loco viritim pugnare timidi, & inutiles; Aetoli autem contra.* Arato era huomo nelle cose ciuili totalmente perfetto; nel parlare facondo, nel pensare prudente, industrioso in eseguire le cose premeditate, tutte queste cose poteua. Sofferire anco con mansuetudine le discordie ciuili, & aggiungere amici, e far compagni era trà primi artefici. Fingere ancora insidie, fraudi, ritirate contro de nimici, e le medeme arti condurle à fine; per la toleranza, & audacia era sommamente efficace, & atto. Ma questo stesso se voleua venire ad aperta battaglia, era ne consigli infingardo, timido ne gli assalti; ne pur della pugna sofferente in vederla, e perciò riempì il Pelogonesо, cioè la Morea di trofei, ma drizzati contro di se; Così la natura hà dato à gli huomini non i corpi solo, ma gli animi dissimili, e varij,

l *Omer. Iliad.* m *Polib. l.4.* n *Ibidem.*

varij, che quell'istess'huomo non solamente verso cose diuerse diuersamente si gouerni, mà anco in quelle, che simili paiono; altre volte sapientissimo, altre tardissimo; e similmente, audacissimo, e timidissimo. Ne queste cose sono troppo all'improuiso, ò paradossi, mà note, e familiari à quei, che intender le vogliono. Peroche, ecco che nelle caccie altri sono audaci, e fermano le fiere; i medemi alle armi, e contro de nimici sono degeneranti; mà anco nelle belliche fattioni; altri ne duelli; e quando l'huomo coll'huomo si abbatte, sono vigorosi, e forti; i medemi communemente nella battaglia, & à campo aperto poltroni, e di veruna stima. I Caualieri della Tessaglia sono intolerabili, & insuperabili schierati insieme à combattere; fuori del campo, nel tempo, ò luogo se hanno à combattere à solo à solo timidi, & inutili. Gli Etoli al contrario. Hà ciò quel grande Iddio ordinato, e voluto, che vno non sia ad vn'altro Superiore in tutte le cose. Onde disse Claudiano:

Iddio non comparte ad vno tutte le cose.

o *Partim singula quemque*
*Nobilitant; hunc forma decens, hunc robur in armis.*
*Hunc rigor, hunc pietas, illum solertia iuris,*
*Hunc soboles, castique thori.*
*Qualunque cosa è in ciaschedun diuisa;*
*Decente in quei beltà, fortezza in questi.*
*Rigore in vno, e la pietà nell'altro,*
*Altri son delle leggi esperti, e saggi;*
*Altri hà la prole, e la consorte honesta.*

Iddio hà diuisi i doni.

E come dice l'altro Poeta:

p *Illi bellica nempe Deus donauit, at illi*
*Saltare, atque alij fidibus cantuque valère.*
*Hà Dio donato ad vn l'esser guerriero,*
*A chi saltare, à chi sonare, e'l canto.*

10 *Principum inclinatio in hos, offensio in illos est.* Chi non l'osserui giornalmente? & è certamente in queste promotioni qualche ragione anco della fortuna. Tacito di Vespasiano: q *Multos Præfecturis, & procurationibus, plerosque senatorij ordinis honore percoluit, egregios viros, & mox summa adeptos, quibus dum fortuna pro virtutibus fuit.* Molti honorò di Prefetture, e di Procure; e molti coll'honore Senatorio huomini egregij; quali arriuati subito al sommo; à quali seruì in luogo delle Virtù la fortuna. Ma



o *Claudian.* p *Omer. Iliad.* q *Tac. 2. hist.*

r *Et Ius hoc eſt diuinis Regibus.*
*Hanno queſta ragione i Re da Dio*

Come ho letto in Omero. Ch' altri degli huomini hanno in odio, vn'altro amano; Laonde diſſe argutamente Caſſiodoro: f *Non maius meritum, quàm gratiam inueniſſe regnantibus.* Non v'è merito maggiore, che preſſo à regnanti hauer trouata gratia. Che coſa fia, che quella elettione, ch'è parſa nel principio più allorda, e cattiua, ſpeſſo dopoi vien lodata? peroche veramente diſſe Tacito: t *Multos in prouincijs, contra quàm ſpes, aut metus de illis fuerit egiſſe, excitari quoſdã ad meliora, magnitudine rerum habeſcere alios.* Molti nelle Prouincie hauer oprato contro quella ſperanza, ò timore, che di eſſi ſi ſia hauuto; che alcuni ſono eccitati à coſe migliori dalla grandezza delle coſe; altri s'imbalordiſcono.

## CAP. XI.

### *I precetti dati ad eſſi Miniſtri. La difeſa di eſſi; prima à maggiori, poi à minori. Tutta la Potenza nella Corte eſſere ancipite, e dubbioſa.*

La Corte piena di pericoli.

NE altro aggiungo de Miniſtri; alcune coſe ad eſſi. O buoni, che viuete in Corte; la voſtra Vita, e Via è lubrica, nella quale, come diſſe veramente il Santo: a *Per pericula peruenitur ad grandius periculum.* Per mezzo de pericoli ſi arriua à maggior pericolo; Laonde vi è neceſſario di maggior circoſpettione, e vigilanza contro la caduta. Io con queſti precetti ſpalleggio voi, che nel Palazzo ſete minori, che ſiate oſſequioſi. Peroche b *Quãto quis apud Principem obſequio promptior, honoribus, & opibus extolletur.* Quanto è alcuno più pronto à gli oſſequij verſo del Principe, ſarà ſolleuato con honori, e ricchezze. Seruitieuoli, acciò non ſiate per antico prouerbio: c *Tineæ, & ſorices palatij.* Le tignuole, e ſorci del Palazzo. *Audaculi*: Audacetti: peroche certamente d *Malus eſt Miniſter Regij Imperij pudor.* E' la Vergogna cattiuo miniſtro del Regio imperio. Mà voi però che ſete maggiori, guardateui di non eſſer tali à voſtro pregiudicio, e danno: e *Et veſtrà vos non Principis fortunà metiamini.*

Precetti à Miniſtri minori di Corte.

I
L' Oſſequio.

II
Seruitieuoli.

III
Audacetti.

IV.
Modeſti.

Miſu-

a *Auguſt. 8. confeſ. c. 6.* b *Tac. 1. an.* c *Conſtantini Imp. dictum.* d *Senec. Trag. Hippol.* e *Plin. paneg.*

Misurandoui colla vostra, non colla fortuna del Principe. Ciò, che fate, fatelo senza giattanza. Piacciono cotesti: f *Qui actu otiosis simillimi*, che nell'oprare sono similissimi à gli otiosi. Quale fù quel Pisone; g *Quo nemo, aut validius otium dilexit, aut faciliùs suffecit negotio*. Di cui nessuno più validamente amò l'otio, ò più facilmente spedì vn negotio: *Magisque quæ agenda sunt egit, sine vlla ostentatione agendi*, e molto più oprò ciò, che oprar si douea senza minima ostentatione di oprare. Così schiuarassi l'Inuidia, nella cui fabrica qualcuno è sdrucciolato, h *Ad vitiorum etiam irritamenta*, fino all'irritatione anco de vitij. Quei Mecenati à questo mirarono:

L'operar quieto, e senza vanto.

Dissimulatione delle Virtù proprie.

i *Quæ mens circumflua luxu*
*Nouerat, intactum vitio seruare vigorem?*
*Qual mente al lusso sdrucciolante intorno*
*Sapea dal vitio conseruare intatto*
*Il suo vigore, e sua virtùde egregia.*

E l'astuto nipote di Crispino: k *Qui diuersus à Veterum instituto per cultum, & munditias luxu propior; suberat tamen vigor animi ingentibus negotijs par, eo animo, quo somnum, & inertiam magis ostentabat*. Il quale diuerso dall'istituto degli antichi, per mezzo della polizia, e mondezza, più confacente al lusso, hauea nondimeno vigore di animo eguale à grauissimi negotij, col quale vi è più il sonno, e la dapocagine ostentaua. Tu se hai cerueIlo intendi anco cotesto, di non attribuire à te cosa alcuna. 3 l *Neque ad famam tuam gestis exultes, sed ad auctorem, & ducem, vt minister fortunã referas*. Ne per le cose fatte voler vãtare la tua fama, ma come ministro riferisci la fortuna all'Auttore, e Principe. Sij Luna delle tue glorie, riporta ogni lume à quel Sole: 4 m *Hæc est conditio Regum, vt casus tantùm aduersos hominibus tribuant, secundos fortunæ suæ*. Questa è la conditione de i Re, che à gli huomini i soli disastri attribuiscono, & i buoni successi alla fortuna loro. Bene Agrippa: n *Duorum admonebat virum in Aula saluum futurum. Vnius, vt difficultatem rerum ipse amoliretur. Alterius, vt gloriam impositæ summæ manus illi relinqueret*. Di due cose auertiua il Cortigiano, per le quali sarebbe saluo. Di vna, che lui togliesse la difficoltà delle cose; dell'altra, che lasciasse al Principe la gloria del negotio terminato, e finito in bene. 5

Quale sia l'huomo veramente fatto per la Corte.

Tutte le cose buone riferirle al Principe.

Il Ministro imiti la Luna.

Auertimento di Agrippa.

Per il Cortigiano la fatica, al Principe la gloria.



f *Vellei.2.* g *Idem.* h *Tac.16.an.* i *Claudian. de Probin. & Ol. Consul.* k *Tac. 3. an.* l *in agric.*
m *Emil. Prob. in Datame.* n *Dion. l.49.*

Due Virtù da prattiearsi nella Corte per inuecchiaruisi.

I

La Patienza.

II

La Cautela.

Ma regola sia vniuersale: Volete eternarui nella Corte? prattiecate queste due cose la *Patienza*, coll'esempio di quegli inuecchiato nella Cotte, quale interrogato: o *Quomodo rarissimam rem in Aula consequutus esset, senectutem?* Con qual modo haueſſe in Corte conseguito vna cosa rariſſima, com'è l'inuecchiaruiſi: Riſpoſe: *Iniurias ferendo, & gratias agendo.* Col ſofferire le ingiurie; e col render gratie. Parimente la *Cautela*, perche molti lacci ſono preparati al Cortigiano. 6

Nella Corte ſempre lacci d'inganni.

p *Et fraus ſublimi regnat in aula.*
*Nelle Corti regal regna l'inganno.*

Iui: q *Ad reprehendenda aliena dicta, & facta ardet omnibus animus; vix ſatis apertum os, aut lingua prompta videtur.* Tutti hanno ardente l'animo per riprendere gli altrui detti, e fatti; & à pena pare à baſtanza aperta la bocca, ò pronta la lingua. Iui gli Inſidiatori, & i nimici, quali r *Secretis criminationibus infament ignarum, & quò incautior decipiare palam laudatum.* Quali infamino l'ignorante con occulte impoſture, & accioche ſij più incauto ingannato, eſſer paleſemente lodato. Perche io t'inganni? ſ *Cum omnia caueris, per ornamenta ferieris.* Quando ti ſei guardato da tutte le coſe, ſarai ferito per mezzo delle lodi, & attioni virtuoſe. Anzi accioche neſſuno ti ruuini, ſpontaneamente caderai. Perche t *Nihil rerum mortalium tam inſtabile, & fluxum eſt, quàm potentia non ſuâ vi fixa*: Neſſuna coſa trà le mortali, e così mancante, & inſtabile, come la potenza non ſtabilita dalla propria forza della Virtù. Credi à me quei meriteuoli: u *Speciem magis in amicitia Principis, quàm vim retinent*: Nell'amicitia del Principe più di apparenza, che di forza ritengono. O che ciò auuenga per difetto de i Re: x *Quorum voluntates, vt vehementes, ſic mobiles ſæpè ſibi ipſæ aduerſæ.* Le volontà de quali come vehementi, così ſono volubili, e ſpeſſo à ſe ſteſſe contrarie. Ouero y *Fato potentiæ rarò ſempiternæ, & ſatietas capit, aut illos, cum omnia tribuerunt, aut hos, cum iam nihil reliquum eſt quod capiant.* Per voler del Fato le potenze di rado durano ſempre, e la ſatietà, ò prende quelli, quando hanno dato ogni coſa; ò queſti cioè i Cortigiani, quando già niente gli reſta, che prendino. Et ò bene, ſe qualche voce non ſi faccia ſentire del grande Arato: z *Hæc ſunt ò Cephale premia regiæ amicitiæ.* O Cefalo queſti ſono i premij dell'amicitia regia. Queſte coſe accadono; 7 8 9 10

Potenza de Cortigiani lubrica.

I Re mutabili.

Il Fato incerto nella Corte.

Impenſato.

o *Sen. 1. de Ira.* p *Sen. in Hippol.* q *Saluſt. ad Cæſ.*
r *Tac. 1. hiſt.* ſ *Sen. præfat. l. 4. quæſt. nat.* t *Tac. 13. an.*
u *3. an.* x *Saluſt. in Iugurt.* y *Tac. 3. an.* z *Plut. in Arat.*

cadono; mai però à me, &

a *Stet quicunque volet potens*
*Aulæ culmine lubrico,*
*Me dulcis saturet quies,*
*Obscuro positus loco*
*Leni perfruar otio.*

In Corte non si stà lõtano da Giove, e dal fulmine.

*Stia pure chi vorrà, grande, e potente*
*Nell'apice nutante della Corte.*
*Basta à me la quiete in luogo humile*
*Riposto, e di goder otio tranquillo.*

## Osseruationi al Cap. II. De Precetti à Ministri.

1 *Audaculi.* Seneca b. *Quorumdam parùm idonea est verecundia rebus ciuilibus, quæ firmam frontem desiderant: quorumdam contumacia non facit ad aulam.* Di alcuni è poco idonea la verecondia nelle cose ciuili, quali desiderano la fronte costãte è l'animo imperturbabile; di alcuni la contumacia non è à proposito per la Corte. Bisogna dunque tener la strada di mezzo, accioche non manchi la confidenza, e cessi la contumacia.

La Verecondia ad alcuni nociua.

La Contumacia disdice in Corte.

La via di mezzo deue eleggersi.

2 *Sine iactantia agite.* Nel che spesso peccano i Cortigiani, e si concitano odio, & inuidia in vano. Tale quell'*Eraclide* potente presso Filippo Macedone, e da stato vile, & humile solleuato; del quale disse Polibio: c *Aduersus Inferiores seuerus maximè, & superbus, erga Superiores in primis adulator.* Contro degl'Inferiori sopra tutto seuero, e superbo, verso de Superiori grandissimo adulatore. A questi medemi disse Seneca: d *Regiæ potentiæ Ministri, quos delectat superbiæ suæ longum spectaculũ, minus sæpe se dicãt posse, nisi diù multumque singulis, quid possint ostendant; nihil confestim, nihil semel faciunt; iniuriæ illorum præcipites, beneficia lenta sunt.* I Ministri di regia potenza, à quali delctta d'esser conoscciuti per longo tempo superbi, e giudicano di poter poco, se per longo, e molto tempo non mostrano à ciascuno cio, che possano; Niente subito, niente per vna sol volta fanno. Le loro ingiurie sono precipitose, & i beneficij tardi. O pennello, non penna, col quale egregiamente i custumi del nostro tempo di-

La causa della Iattanza, quanto maligna.

Quali i custumi del nostro tempo nelle Corti.



a *Sen. Thyest.* b *Sen. 1. de Tranquil. c. 4.* c *Polib.*
d *Sen. 2. benef. c. 5.*

pingonsi. Mà ancora da Dione di quel Seiano non diuerso da Tiberio, ma che del tutto vn'altro Tiberio fù detto.[e] *Homo superbissimus studiosè ab omnibus colebatur, salutabatur, deducebatur; omnia enim acriter, & maximè procerum obseruabat, & verba, & nutus. Nam qui propriâ potentiâ nituntur, neque salutationes, aut hæc obsequia valdè requirunt, & si omissa fuerint, vitio non vertunt; ipsi nempe sibi conscij, contemptu sui hoc non factum; qui verò fuco, & adsititiò splendore vtuntur; ij omnia talia magnopere, & tanquam ad dignitatis suæ culmen pertinentia requirunt; & nisi consequantur grauiter ferunt vt abiecti, & irascuntur quasi iniuria affecti. Ideoque istos magis pænè, quàm ipsos Imperatores vulgò obseruant, & circa eos satagunt; quoniam apud hos si quid peccatur censetur remittere, & ignoscere; apud illos imbecillitas, & vilium inopiâ; contra autem vlcisci, facere ad stabiliendam, ostentandamque potentiam arbitrantur.* L'huomo superbissimo con ogni accuratezza da tutti era honorato, salurato, accompagnato; peroche rigorosamente osseruaua le cose tutte principalmente de Grandi, e le parole, & i cenni. Peroche quelli, che si appoggiano, e rifidano nella propria potenza, non molto ricercano questi saluti, & ossequij, e se sono trascurati, non lo ascriuono à mancamento; concioſiache, sapendo eglino chi sono, sanno ancora non esser stato ciò fatto in loro disprezzo, mà quelli, che si seruono d'vn vano, & auuentitio splendore; essi tutte simili cose richiedono con grande industria, e come alla grandezza della loro dignità pertinenti, e se non le conseguiscono, malamente lo sopportano come disprezzati, e come se fossero ingiuriati si sdegnano; e perciò più cotesti, che quasi essi Imperatori per ogni parte riueriscono, e d' intorno ad essi fanno ogni studio; peroche se presso à questi si commette qualche errore, si stima virtù il rimettere, e perdonare, presso di quelli debolezza, e mancanza di forze. Per il contrario vindicarsi, e farlo per mostrare, e stabilir la potenza. Tali sono cotesti, che non ben misurano la loro potenza, e però non longo tempo ben spesso la portano.

I costumi della Corte, e specialmente di Seiano.

Differenza del Principe dal Fauorito, o Priuato.

Cagione perche molti di Corte non durano nella loro Priuanza, e potenza.

*Ad Auctorem, & Ducem, vt Minister fortunam referas.* Molto più deue in guerra osseruarsi, negli affari della quale non voler temerariamente soprauanzare à gli altri. Al Principe dunque riferisci, con i cui auspicij combattendo, sei per la sua fortuna (così è la cosa) fortunato. Peroche indrizza egli queste cose con suprema prouidenza; & inalza ancora, & abbassa i suoi Ministri 3

Il Soldato riferisca la sua fortuna al Principe per cui è fortunato.

[e] *Dion. lib.* 58.

niſtri in quello, che vuole, che ò l'vna, ò l'altra coſa ſi faccia. I *Germani* queſto già oſſeruauano verſo di loro Principi. f *Et illum* (come ſcriue Tacito) *defendere, tueri, ſua quoque fortia facta gloriæ ſuæ aſſignare, præcipuum ſacramentum erat.* Et il defender quello, cuſtodirlo, & i loro anco forti, & egregij fatti aſcriuerli alla gloria di lui, era il loro principale arcano. Il ſimile fanno i deuoti de i Re Franceſi.

Natura de Germani verſo del loro Principe.

Simile de Franceſi.

4 *Hæc eſt conditio Regum, vt caſus.* Il quale ingegno de i Re eſpreſſe Demoſtene in vn ſolo Filippo Macedone. g *Eum ita cupidum eſſe gloriæ dicunt familiares, vt omnia præclara facinora ſua eſſe videri velit, & magis indignetur Ducibus, ac Præfectis, qui proſperè, & laudabiliter aliquid geſſerint, quàm ijs, qui infæliciter, & ignauè.* Di cui dicono i familiari, eſſer così ambitioſo di gloria, che vuol parere, che tutte le opere egregie ſieno ſtate fatte da lui; e viè più ſi ſdegna contro de Capitani, e Prefetti degli eſerciti, che alcuna coſa felicemente habbian fatta, e degna di lode, che contro di coloro, che infelicemente, e da poltroni haueſſero oprato. Il medeſimo moſtro fù del figlio Aleſſandro, del quale Curtio: h *Quippe Alexander hoſtes vinci voluerat; Antipatrum viciſſe, ne tacitus quidem indignabatur, ſuæ demptum gloriæ exiſtimans, quicquid ceſſiſſet alienæ.* Percioche Aleſſandro haueа voluto, che i nimici foſſero vinti; ma che Antipatro gli haueſſe vinti, ne pur ſapeua tacitamente ſdegnarſene, ſtimãdo eſſer tolto alla ſua gloria tutto ciò, che foſſe nell'altrui gloria ridondato. Suſurrano, & iſtillano il medemo al Re Antioco i Cortigiani preſſo di Liuio; i *Ipſam tam gloriam belli, qua velut dote Anibal concilietur, nimiam in Præfecto regio eſſe. Regem conſpici, Regem vnum ducem, vnum Imperatorem videri debere.* La ſteſſa gloria della guerra, colla quale, come con dote, Anibale ſi Concilij eſſer troppa in vn Capitano Generale, che ſi rimiri come vn'altro Re; che vn Re ſia il Capitano, vno debba parere l'Imperatore. Finalmente col conſenſo così reggerai; & à memoria ancora de noſtri Padri leggemo (per tralaſciare coſe più antiche) qualunque oprarono ſotto de i Re coſe grandi, all'vltimo ò furono ſtimati di offendere, ò caderono dalla lor gratia. Atteſto *Alfonſo Alburquerque* il quale molte Prouincie dell'Indie Orientali ſoggiogò al ſuo Re di Portogallo; quando il medemo accuſato di ſperanza maggiore,

Natura di Filippo Macedone quanto ambitioſa di gloria.

Ambitione quanto moſtruoſa di Filippo Macedone.

D'Aleſſandro M. la medema.

Eſempi più moderni.

f *Tac.* g *Demoſt. orat. ad ep. Philip.*
h *Curt. l. 6.* i *Liu. l. 35.*

giore, e finalmente reso sospetto fù richiamato in patria, e con morte opportuna, e naturale forse ad ignominie sottratto. Il simile in *Duarte Paceco*, quale dopo meriti grandi, fù posto prigione, e tra ferri, e finalmente liberato dalla chiara innocenza, ma che se ne viuesse, & inuecchiasse pouero, e calamitoso. *Consaluo il grande*, e *Ferdinando Cortesio*; ne pensi, o dica alcuno, che essi gratia eguale à loro meriti riportassero. Che cosa n'è la cagione? la grandezza del beneficio, alla quale i Rè si dolgono, e non vogliono restar obligati. Il nostro Tacito: [k] *Destrui per hæc fortunam suam Cæsar, imparemque tanto merito rebatur. Nam beneficia vsque eò læta sunt, dum videntur posse exolui? vbi multum anteuenêre pro gratia odium redditur.* Cesare pensaua, che per queste cose si distruggesse la sua fortuna, e che ella fosse à si gran meriti disugnale; Peroche i beneficij sono di contento insino che paiono, che possano compensarsi, quando sono venuti molto auanti, per gratia gli si rende odio. Et è quì il simile che ne gli Alberi, sotto l'ombra de quali, quando è la tempesta, ci ritiramo; quando è rasserenato, rompemo i rami, e partimo. Aggiungerò la sentenza del prudentissimo Comineo: [l] *Memini Regem (Ludouico) mecum sic loqui, vt diceret; fieri aliquando vt operæ nauatæ laudabiliter minus prætium sit; idque culpâ eorum, qui nauassent, dum elati quadam confidentiâ, insolenter, & proteruè se gererent; Atque addebat fœlicem esse eius sententiam, cui Rex nullo suo magno merito beneficium conferret; atque id præstare, vt obstringatur aliquis Principi, quàm vt illum habeat obstrictum. Se quoque hoc ingenio esse, vt plus amaret, qui ob beneficentiam sibi deberent, quàm alios, quibus se debere putaret* (e conclude il Comineo) *tam est difficile in omni genere vitæ sic se gerere, impingas; magnumque est Dei donum valere sensu communi, & iudicio naturali.* Mi ricordo, che il Rè Luigi così meco diceua: Succedere alcuna volta, che l'opra bene, e lodeuolmente fatta sia meno remunerata; e ciò per colpa di coloro, che fatta l'hauessero, mentre da vna tal confidenza gonfi insolentemente, e superbamente si portauano. Et aggiungeua: esser felice la sua sentẽza: che il Re nõ cõferisse ad alcuno per verũ suo grã merito il beneficio; e ciò cagionare, che quell'vno si rẽda obligato al Principe, più tosto che il Principe sia obligato à quello. E che lui era di questo genio di amar più quelli, che gli fossero obligati per la sua regia beneficenza, che altri, à quali esso stimasse di essere obligato; Tanto è diffi-

Grandezza de beneficij malamente compensata.

Beneficij in eccesso si rẽdono odioli, e con odio sono pagati.

Simile.

Detto, e sentenza di Luigi Re di Francia d'intorno a grandi beneficij.

Beneficio grande di Dio, quale.

k *Tac. 4. an.* l *Comin.*

è difficile in ogni ſorte di vita, così reggerſi, che non inciampi, & è gran dono di Dio eſſer ſano del ſenſo commune, e di giudicio naturale. Ogni coſa egregiamente detta. Mà ſu via ò Comineo, che ſai, e commandi queſte coſe; le ſchiuaſti tu à baſtanza? la tua natural prudenza le recinſe, e munì? foſti piagato, e nella tua arena foſti da Cortigiani ſoprafatto, quali, morto Ludouico, fecero colle calunnie, che foſſi ripoſto in carcere, e quaſi in eſſa per tre anni riſtretto; finalmente che tu ſteſſo diceſſi la cauſa della morte; neſſuno hauuto ardire ne pur di patrocinarti; ecco i ſcherni della vita, e le varietà de gli huomini, quali niente in verun luogo hanno di certo per ſapientiſſimi, che ſieno; non certamente in quel ſdruccieuole faſtigio, e ſublimità della Corte; onde è lecito dire:

Siniſtra ſorte del prudente Comineo in Corte, morto il ſuo Re.

m *Summum ad gradum cum claritatis veneris*
*Conſiſtens ægrè, & quàm deſcendas decides,*
*Cecidi ego, cadet qui ſequitur.*
*Al ſommo grado dell'honor ſij gionto,*
*Fermo il pie non haurai; e vie più toſto*
*Cadrai, che ſcendi; Io caddi, e tu che ſegui.*

Et à queſti liuori e pericoli ſono i foraſtieri ſingolarmente eſpoſti. Come quel *Comineo*, il che ricorda Polibio: n *Zantippus reſtitutis Cartaginenſium rebus, paullò poſt in patriam redijt; optimè ſibi conſulens; nam res egregiè geſtæ, & præclara facinora inuidiam, & calumnias gignere ſolent, quas ciues quidem, aut indigenæ amicorum, & affinium copiâ, atque operâ poſſunt repellere; at exteri facilè, & ſtatim ab vtroque iſto vincuntur, & periclitantur.* Zantippo ritornate in buon ſtato le coſe de Cartagineſi, poco dopo ritornò in patria con ottimo conſiglio; peroche le coſe egregiamente fatte, & i fatti preclari è ſolito, che partoriſcono inuidia, e calunnie, quali per certo i Cittadini, ò gli abitanti colla copia, & opra degli amici, & affini poſſono rigittarle; ma i foraſtieri facilmente, e ſubito dall'vno, e l'altro di queſti, ſono vinti, e corrono pericolo. E' nella mente vn gran Principe, il quale non vrta nelle voci, e ne ſoſpetti per la longhezza della Prefettura, e ſarà maggiore, ſe foſſe partito nel vigore della buona fama, & à tempo. Plutarco dunque ſaggiamente auertì: o *Eſſe, & politici curſus finem quemdam, ac terminum; nec minus ciuilia certamina, quàm athletica vigore, & tempore deſtituta vituperari, ac coargui.* Hauere il corſo politico vn tal fine, e termine; ne meno i cimen-

Zantippo gran maeſtro di prudenza per ſuggir l'inuidia, e le calunnie.

m *Liberius.* n *Plutar. lib.* 1. o *Plutar. in Lucullo.*

cimenti ciuili, che gli Atletici, e guerrieri destituti dal vigore, e dal tempo esser vituperati, & insieme ripresi.

Gioab quanto giudicioso in vna occasione di guerra con il suo Re Dauid.

*Gloriam impositæ summæ manus illis relinqueret*. Questo seppe per il passato, e fece *Gioab* Generale dell'esercito di Dauid, dei quale parlano le sacre Istorie. p *Misitque Ioab nuncios ad Dauid dicens: Dimicaui aduersus Rabbath, & capienda est Vrbs aquarum, nunc congrega reliquam partem populi, & obside Ciuitatem, & cape eam, ne cum à me vastata fuerit Vrbs, nomini meo adscribetur Victoria*. E mandò Gioab nuncij à Dauid, dicendogli: Ho combattuto contro Rablat; e deue prendersi la Città delle acque; hora vnisci insieme l'altra parte del popolo, & assedia la Città, e prendila, accioche, quando da me sia destrutta, non si ascriua la Vittoria al mio nome; Dunque in vna parola tutta la gloria deue ascriuersi al Principe. 5

Costanzo, e sua vanità, e pazzia nell'Imperio.

Quanto fece ciò vanamente, ò pazzamente il Principe Costantio, del quale dice Ammiano: q *Eum edictis propositis se solum (cum gestis non adfuisset) & dimicasse, & vicisse, & supplices Reges gentium traxisse, aliquoties scripsisse*; Che publicati gli editti, hauea alcune volte scritto, che lui solo (benche non presente alle cose fatte) hauea combattuto, e vinto, e supplicheuoli tirati à se i Re delle genti. Quali cose senza riso, e compassione di vna pazza superbia chi sia, che legga?

La Patienza in Corte.

*Iniurias ferendo, & gratias agendo*. Tacito ancora ciò dimostra: r *Egit grates, qui finis omnium cum dominante sermonum*. Rese gratie; che fù il fine di tutti discorsi col Principe. Perche dunque non fanno così quei, che in Corte cercano felicità? sarà di esempio Aristippo Filosofo astuto: s *Qui consputus à Dionisio, cum nihil moueretur, & quidem miraretur; nempe piscatores, inquit, vt gobium capiant, aquis patiuntur se aspergi, & ego vt balænam, non patiar sputo madidari?* Il quale isporcato con sputo da Dionisio, niente mouendosi, & alcuni marauigliandosene, disse: accioche i pescatori facciano preda del pesce Go, sofferiscono d'esser bagnati, & io per vna balena non sopportarò d'esser mal trattato con vn sputo? & aggiunge Seneca; t *Potentiorum iniuriæ hilari vultu non tantùm patienter sunt ferendæ, facient enim iterum, si se nõ feciſſe crediderint*. Le ingiurie de i molto potenti con volto allegro, non che con patienza deuono tolerarsi, percioche le faranno di nouuo, se crederanno di non hauerle fatte. 6

Aristippo quanto patiente con Dionisio.

Deuono le ingiurie de Potenti con patienza sofferirsi e ringratiarli.

*Qui secretis criminationibus inferrent*. Contro de quali, che 7

rime-

p 2. *Reg.* c. 12. q *Ammian. l.* 16. r *Tacit.* s *Aristip.*
t *Sen.* 2. *de Ira* c. 33.

rimedio? Se ne lamenta con Dio Coniate di questo negotio, dicendo: u *O inspector omnium ocule, quem nemo fallit, cur connines sæpe in his hominum, & grauioribus etiam culpis? nec statim immittis ignes, tonitrua, & fulmina; sed vindictam supersedens differs; Impetu ininuestigabile est tuũ iudiciũ, & humanis rationibus inaccessum; nisi quod sapiens profectò es, & norma certa vtilitatis; & si nos tenui mente præditos id latet. At enim Venator aliquis serpentem, aut leonem densâ cubâ, qui in montibus videt, vel audit statim declinat, aut effugit; sed & maleficus, aut latro exorabilis est, & precibus, aut lacrymis mollescit; Virum verò, qui proximo, & amico malum in corde machinatur, aliudque sentientem, aliud loquentem, multæ sapientiæ est, euadere, & à diuino auxilio pendet.* O' occhio, che le cose tutte rimiri, il quale da nessuno è ingannato, perche spesso in queste, e più graui colpe dissimuli? ne subito mandi contro de colpeuoli fuochi, tuoni, fulmini, mà sopraſedendo differisci la vendetta? è con impeto ininuestigabile il tuo giudicio, e con humane ragioni inaccessibile; se non che sei veramente saggio, e regola infallibile di vtilità, benche à noi di mente debole è ciò nascosto. Peroche se qualche cacciatore, il quale ne monti vede ò ode serpente ò leone, con la folta giuba, subito si ritira, ò fugge, ma anco vn malfattore, ò latrone è esorabile, e colle preghiere, ò lacrime si ammollisce, e l'huomo nondimeno, che machina nel cuore contro al prossimõ, & è amico del male; & altro dice di quel che sente; è vfficio di gran sapienza schiuarlo, e dal diuino aiuto dipende. Hauea però promesso il medemo di *Teodoro Stippiota* ruuinato dalle calunnie di Camatero Logoteta, e poi mischia precetti: x *Esse eos æmulos quantum potest obseruandos, qui ingenio, moribusque parùm liberalibus, & occultis sunt præditi, & linguam habent à corde dissentientem. Ante omnia verò custodiam ori ponendam, nec sinere linguam temerè euagari, dentium septum, & labiorum propugnaculum, quibus à natura velut duplici vallo est circumdata.* Douersi per quanto si può osseruare tali emuli, quali d'ingegno, e di custumi poco corteſi, & occulti, hanno la lingua discordante dal cuore; sopra tutte le cose però deue ponersi alla bocca vn sigillo; ne permettere che la lingua temerariamente vada vagando, e sdruccioli; il serraglio de denti, e la difesa delle labra, delle quali dalla natura, come da doppia trinciera, è circondata, seruono

Iddio è occhio, che tutto vede.

La Patienza di Dio verso de colpeuoli, quanto grande.

Tra principali precetti à Cortigiani il silentio ò parlar circospetto in corte gioua assai.

u *Coniat.* x *Idem Coniat.*

uono di gran maestri; onde il silentio, ò il parlar circospetto sono ottime armi nelle Corti in particolare.

Calunniatori fini, che lodano per vituperare.

*Quò incautior decipiare, palam laudatum.* Ciò però è vna sorte di offendere astutamente maligno, e mostruoso col lodare. 8
Peroche si eccita occultamente il Principe à liuore, ò paura, se particolarmente è di animo debole. Polibio ciò insegna con esempio, e sentenza di vn certo y *Apelle* astuto calunniatore, il quale hauendo calunniato Arato presso di Filippo Re de Macedoni; & essendo stato ritrouato di falsità, non però fermossi, mà trasferì dopoi la calunnia contro vn tale Taurione, ch' era soprastante alle cose del Peloponeso: z *Hunc non accusauit, sed laudauit, asserens dignissimum esse qui cum Rege ipso in castris, atque acie ageret.* Questo non lo accusò, mà lodò dicendo, ch' era dignissimo di trouarsi con esso Rè nel Campo, e nella battaglia; & aggiunge: *Nouus calumniæ modus repertus ille, non culpantes, sed laudantes, lædere atque euertere alios.* E' quello vn nuouo modo ritrouato di calunnia; l'offendere, e ruinar altri, non accusandoli, ma lodandoli.

Sotto l'erba della lode si asconde il serpe della calunnia.

☞

*Nihil rerum mortalium tam instabile, atque fluxum.* Quali secoli ciò non insegnano? Gli antichi, i mezzani, i nostri. Tra gli antichi Gioab quell'huomo astuto, temerario; e degli arcani consigli dell'esercito di Dauid arbitro, mentre non è ruuinato dal Re viuente, è vccisо dal Successore. Che dirai di Apelle tra Greci? quegli prossimo à Filippo Re in tal grado, e così pieno di ricchezze, che dal Re stesso era temuto; In vn momento d'hora è buttato giù, abandonato da quei, che poco dianzi l'accompagnauano, seruiuano, honorauano. Polibio così lo racconta a *Aratus flagitia, & superbiam eius Regi aperit, ad vindictam stimulat, & Rex id secum statuit, sed ita alta dissimulatione, vt mentem hanc eius nemo sciret. Vocatus Apelles, ille fidenter veniens, & quasi omnia ex sententia patraturus, simul ac conspectus esset, ex Chalcide Corinthum venit, cum appropinquasset, certatim Satellites, militumque Præfecti cum ipsis militibus obuiam procedunt, agmine, & pompa in regiam deducunt. Cum autem ingredi statim, vt consueuerat, vellet, ianitor quidam præstolari eum iussit, occupatum in præsenti Regem dicens. Apelles nouitatem rei demirans hæsitabundus aliquandiù constitit; mox mœstus, inopsque consilij inde discessit; Comites illi omnes subitò dilapsi, vt denique solus cum seruulis suis domum peruenerit.* Arato scuopre al Re le sceleragini, e super-

9

Esempi delle instabilità del Mondo, e della potenza lubrica in vn momento.

---

y *Polib. l.* 4. z *Idem.* a *Polib. l.* 5.

e la superbia di Apelle; lo stimola alla vendetta Il Re seco la stabilisce, ma con si profonda disinuoltura, che nessuno sapeua questo suo pensiero. Chiamato Apelle, quello confidentemente venendo, e quasi per operare tutto, secondo il sentimento del Re, subito che fosse stato veduto; da Calcedonia venne in Corinto, auuicinatosi, le guardie à gara, & i Capitani de Soldati gli vanno incontro, lo conducono con pompa, e squadroni nella Reggia. Ma volendo, secondo il solito, entrar subito, vn tal Portiere comandogli, che aspettasse dicendo, che allhora era occupato il Re. Apelle stupito della nouità della cosa, fermossi per qualche tempo dubbioso, d'indi subito malinconico, e priuò di consiglio partì; Tutti quei, che accompagnato l'haueano, in vn subito dissipati, finalmente arriuò à sua Casa solo con i suoi seruitoretti. Poco dopo preso con il figliuolo, ligato fù, & vccisо, Ma dopo quelle cose prime, Polibio aggiunge à proposito: [b] *Parua omninò interualla temporis omnes homines attollunt, rursumque deiciunt, maximè verò eos, qui in aulis versantur, re uera enim isti adsimiles sunt abacorum calculis, qui vt secundum voluntatem calculatoris modò obulum æreum, modò talentum valent. Ita aulici ad nutum Principis modò beati, modò miseri fiunt.* Pochi interualli, e spatij di tempo onninamente sollcuano tutti gli huomini, e di nuouo gli atterrano, mà principalmente quei, che sono nelle Corti; peroche per verità cotesti sono simili à calcoli de gli abachi, quale, secondo che vuole il Calculatore, hora vagliono vn quattrino, hora vn talento. Così i Cortigiani à cenni del Principe sono hora beati, & hora miseri. A questo esempio in Apelle, l'altro in Roma è gemello, in persona di *Seiano*? quale per longo tempo potente di Tiberio Augusto, & à somiglianza di lui trattato, & honorato con statue, e con honori; finalmente con vna lettera è ruuinato, e per dirlo con il Poeta

[c] *Caput illud toto Orbe secundum.*
*Quel capo, ch' il secondo era nel mondo.*

Lo diede al laccio, & il cadauere à gli obbrobrij, ad esser lacerato, e ad vn vncino attaccato: [d] *Quo die illum Senatus deduxerat, populus in frusta diuisit, in quem quicquid congeri poterat; Dij, hominesque contulerant, ex eo nihil superfuit, quod carnifex traheret.* In quel giorno, nel quale il Senato l'hauea accompagnato fuori, il popolo lacerollo in pezzi; nel quale tutto ciò, che potea adunarsi, haueano i Dei, e gli huomini conferito; e di esso niente auanzò,

Raro esempio si vidde in Apelle.

Cortigiani à che simili.

Felici, e miseri in vn momento.

In Seiano.

b *Polib. ibidem.* c *Poeta.* d *Sen. l. 1. de tranquil.*

auanzò, che poteſſe ſtraſcinarlo il Carnefice. Simile potenza, & eſito di *Plauto* ſotto di Antonino, quali leggi in Dione Caſſio. Già nel ſecolo paſſato preſſo de Spagnoli quanto nobile documento vi è della Potenza lubrica? e queſti *Aluaro Luna*. Il Re di Caſtiglia lo amaua, e ſopra tutti gli huomini, & amici promoueua, con ricchezze, titoli, cariche era ogni giorno auanzato; e così hauea reſo il ſuo Re, che per cauſa anco ſola di lui faceua guerra con i Re vicini, e Cognati. Neſſuna coſa in maggior fama, & inuidia, come coteſto Amore, & aſſai diuturno. Ma quale eſito aſpetti? e *Sicut diuiſiones aquarum, ſic cor Regis.* Come le diuiſioni delle acque, così il core del Re, dice il Sauio. Secretamente ſi alienò il Re da Aluaro, lo hà in odio quanto amato l'hauea, finalmente con ſaputa di pochi lo fà prigione nel Caſtello Burgenſe, commanda che ſia ſententiato à tagliarſegli il capo, & eſſer per tre giorni moſtrato in piazza. O cieca mortalità! Tu quel ſuperbo, e poco dianzi inſolente, doue ſei? Che ſei? hai ceſſato di eſſere, e la felicità goduta per tanti anni, da vn ſubitaneo turbine è ſtata sbattuta, e ruuinata. Veramẽte tu l'haueui predetto Aluaro, nõ ſenza preſagio del male auuenutoti; marauigliãdoſi gli altri della tua fortuna, & appreſſo di te predicando: f *Improuidi*, (tu diceui) *ne ædificium ante finem operis laudaueritis.* Imprudenti, e mal conſigliati che ſete: non vogliate lodare l'edificio inanzi al fine dell'opra. Ma non haurò io fine, ſe adduno gli eſempi, che mi ſi fanno incontro, come ho detto d'ogni tempo. Claudiano con le parole à propoſito di Sidonio: g *Periculoſam Regum familiaritatem eſſe, quorum conſuetudinem ſpectatiſſimus quiſque flammarum naturæ benè comparat, quæ ſicut paululum à ſe remota illuminant, ita ſatis admota ſibi comburunt.* Eſſer la familiarità de i Re pericoloſa, la conuerſatione de quali qualunque perſonaggio nobiliſſimo bene la paragona alla natura delle fiamme, le quali ſicome vn poco da ſe lontane illuminano, così troppo vicine à ſe brugiano. Nota Cortigiano: accoſtati, inſinuati, ama, ſij amato, ma non troppo.

*Speciem magis in amicitia Principis, quàm vim retinent.* Il Padre di Temiſtocle à queſto propoſito ſi ſeruì della Imagine; il quale volendo alienarſi dall' amminiſtrar la Republica: h *Oſtendit ei in litore triremes veteres abiectas iam, & contemptas; tales adminiſtratores Reipublicæ eſſe cum non vltra ex eis fructus.* Gli moſtrò nel lido galere vecchie, e come inutili non più fattone cõto; tali

In Aluaro Luna.

Apoſtroſe degna.

Prodigioſo detto di Aluaro.

Familiarità con i Principi à che ſomigliata.

Nota Cortigiano. Saggio conſiglio à tuo pro.

Conſigliere vecchio a che ſimile.

10

e *Prou.* 21. f *Aluar.* g *Claudian. l.* 3. *ep.* 3. h *Themiſt.*

tali esser i Ministri della Republica, quando da essi non se ne aspetta più frutto.

Chi la fà l'aspetta.

11 *Aratæa aliqua vox erumpat.* Concioſiache anco Arato tra gli esempi dell'amicitia regia, infelice; quale à Filippo Macedone caro per qualche tempo, & vtile amico; Finalmente per ordine del medemo con veleno lento fù vccisо adagio, adagio. Non ignorollo Arato, mà il manifestarlo, non essendo medicarlo, tacito sopportollo, se non che tra gli amici ad vn certo Cefalo, hauendo nella stanza alla di lui presenza sputato sangue, e quegli marauigliatosene vdì in risposta: i *Hæc sunt, ò Cephale, præmia Regiæ amicitiæ.* Questi sono i frutti dell'amicitia de i Re. Tale fù Filippo, tale; non così i nostri Austriaci (il che con verità dicemo) patienti di loro Ministri, & al maggior segno mansueti, e piacevoli.

Arato cade nella fossa, che fece contro di Apelle, morì di veleno.

Austriaci piacevoli con i Ministri.

12 *Ista eueniunt, nunquam mihi.* Che dunque? condannamo la Corte, e tutte di questa sorte le disprezzamo? non già, ma coteſta Città Sicionia di Arato, e coteſti coturni nego, che à miei piedi conuengano. Valerio già quasi con voce di Apollo disse: k *Magis se probare securitate tugurium ridens, quàm tristem curis, & sollicitudinibus aulam.* Che lui più approuaua per la sicurezza vn pouero tugurio allegro, che la Corte malinconica per le cure, e sollecitudini, che la premono; peroche queste due cose essere anco in ottima Corte, certo che nessuno esperto lo negarà. Noi però cercamo il ritiramento, e l'otio, mà non l'infingardagine. l *Habet vbi se etiam in priuato lare explicet magnus animus; nec vt leonum, animaliumque impetus caueis coercetur, sic hominum, quorum maximę in seductu actiones sunt. Vbicumque otium mecum abscondero prodesse volam singulis, & vniuersis ingenio, voce, consilio. Nec enim is solus Reipublicæ prodest, qui candidatos extrahit, & tuetur reos, & de pace, belloque censet, sed qui iuuentutem exhortatur, qui in tanta bonorum præceptorum inopiâ, virtute instruit animos, qui ad pecuniam, luxuriamque cursu ruentes prensat, ac retrahit, & si nihil aliud certè moratur, in priuato, publicum negotium agit.* Ha il grand'animo doue faccia di se mostra, anco in casa priuata; ne come de Leoni, e degli animali si frena l'impeto nelle cauerne sotterranee, così degli huomini; le maggiori attioni de quali sono nelle retiratezze. Douunque haurò meco il mio otio nascosto, vorrò giouare à tutti, & à ciascuno coll'ingegno,

Tugurio pouero, & allegro preferito à splendori delle Corti.

Quanti buoni effetti dallo stato priuato.



i *Plutar. in Arat.* k *Valer. l. 7. c. 10.* l *Seneca.*

gegno, colla voce, e consiglio. Peroche ne quel solo gioua alla Repubblica, il quale tira fuori i candidati, e defende i rei, e tratta di pace, e di guerra; ma chi anco esorta la giouentù; chi in tanta penuria di buoni precetti istruisce colla virtù gli animi; chi trattiene, e ritrae i medemi, che correndo precipitano all'acquisto di ricchezze, & alla libidine; & ancorche niente altro faccia, certamente li trattiene; & in priuato tratta negotio publico. Queste cose sono del Saggio Seneca, le cui parole ho espresse, vorrei l'animo, mi sforzo.

*Fine del Terzo Libro.*

IN-

# INDICE, O SOMMARIO
## DEL LIB. IV.

*Ingeriſce, e diuide la propria Prudenza, e diſcorre della Doppia Togata, che ſi aggira d'intorno le coſe diuine, & humane; e tutte l'altre coſe, che ſono atte à ſtabilire, ò indebolire il Regno con nuoue, e non vſato methodo propone, & hà queſta.*

## SERIE DE CAPI.

CAp. I. Che la propria Prudenza, cioè quella, quale volemo ſia nel Principe è difficile ſia con Precetti aſtretta. Eſſer largamente ſparſa, inſtabile, e coperta. Laonde qualche coſa d'intorno ad eſſa, non pienamente da noi commandata.

II. La Prudenza propria diuiſa in Togata, e Militare. Quella in Humana, e Diuina. Di queſta dimoſtrato, douer eſſer al Principe à cuore; Che deue eſſo ritenere, e difendere vna Religione. E quì ſi annette il Libro *de Vna Religione*, in riſpoſta alle oppoſitioni del Dialogiſta al ſecondo, e terzo Capo di queſto quarto libro. Di più ricercato di vna Religione ſe mai poſſa ſopportarſi diſcordia, almeno à tempo, e ciò parere vicino con alcuna.

IV. Si fà paſſaggio alla Prudenza nelle coſe humane. A queſti ſono aperti due fonti; l'Ingegno del Popolo, e del Regno. Si dice del primo, & eſpoſta per Indice la natura del Volgo; cioè moſtrata à dito, e come in pittura.

V. L'altro fonte aperto: l'Ingegno de i Rè, e del Regno. Due coſe quì conſiderate, quali communemente, e quali diſtintamente conuengano.

VI. I Precetti hora da queſti Fonti cauati; e primieramente poſti in vniuerſale, quali ſtabiliſcano, ò violino il Regno; Appreſſo ſi dice della Violenza diſtintamente, biſogneuoli al Rè, Guardie, Soldateſche, Fortezza, ò più toſto Colonie.

VII. Della doppia Virtù conſeruatrice de Regni. Si raccomanda la beneuolenza del Popolo; e ſi dimoſtra la ſtrada triplice ad eſſa.

VIII. L'Auttorità molto raccomandata. Dimoſtrate tre coſe, che ad eſſa conducono, nelle quali, perche conſiſte la forza principale dell'Imperio, accurata, & apertamente ſi diſcorre di eſſe.

IX. Si fà paſſaggio à quelle coſe, che fanno alla riuolta del Regno, nelle quali la prima è la Forza: Si dimoſtra eſſer eſſa doppia: le Inſidie, & il Tradimento. Come debba ſchiuarſi l'vna, e l'altra, ò come debba punirſi.

X. Del doppio Vitio ruina de Regni. Primieramente dell'Odio, la cui peſte fà vederſi. Che deuono fuggirſi quelle coſe, che là conducono; anzi anco l'imagine di eſſe, quale è ne Supplicij, Tributi, Cenſura; In ciaſcuna di eſſe ſi dice, come debba il Principe portarſi.

XI. Si cerca, ſe la Prudenza miſta habbia luogo preſſo del Principe; cioè quella, nella quale ſono le fraudi. Hauere qualche detto, e qualche dotto.

XIII. In che modo, e ſino à quanto hanno à permetterſi le fraudi. Diuiſe in tre ſorti, e diſtintamente; altre riceuute nel Regno, altre eſcluſe.

DEL-

Digitized by Google

# DELLA POLITICA
## OVERO
# DOTTRINA CIVILE
## *DI GIVSTO LIPSIO.*
## LIBRO IV.

### CAP. I.

***Che la propria Prudenza, cioè quella, che volemo sia nel Principe, è difficile sia con precetti astretta. Esser largamente sparsa, instabile, e coperta; laonde qualche cosa d'intorno ad essa, non pienamente da noi commandata.***

HO calcata la picciola strada dell'altrui Prudenza; mi si apre il campo alla propria, ma campo veramente, nel quale chi sarà, che comprenda la certa via, ò limite? E' cosa troppo Diffusa, Confusa, Oscura.

La Prudenza è materia di tutte le cose humane:

*Diffusa* propriatamente; peroche qualcosa più largamente si dilata, come le cose humane? alle quali tutte la Prudenza appartiene, anzi à ciascuna. Odi il Filosofo: [a] *Rerum singularum Prudentia est, quæ notæ homini per vsum fiunt*; La Prudenza à caduna delle cose appartiene, le quali per l'vso si fanno all' huomo

Sono i di lei precetti Diffusi, Confusi, Oscuri,

Diffusi.



a *Arist. 6. ethic. c.8.*

note ; mà tutte le cose particolari sono infinite , le quali non solo, colla scienza, mà ne pur col numero stringerai ; peroche b *Præcepta finita esse debent , & certa* . I Precetti deuono esser finiti , e certi . c *Si qua finiri non possunt extra sapientiam sunt* . Se alcuni non posono finirsi , sono fuori della Sapienza .

Confusi . Già i medemi sono *Confusi* , perche per verità, tutto è instabile, e fluttuante ciò, che noi chiamano Prudenza, peroche non altro ella è , che elettione di cose , quali diuersamente si hanno ? Si aggira nelle cose incerte . Che se quelle sono incerte , tanto più ella; perche non solo è alle cose ligata , ma à quelle, che sono alle cose congiunte . Rimira i E' mobile ancora . tempi, i luoghi, gli huomini; e vedrai, che per qualunque minima mutatione di essi ella si muta ; di modo , che non in ogni luogo ella è la medema , e ne tanpoco in vna sol cosa è vna . Della Scienza però è la natura diuersa : d *Et omnes censemus , quod scimus , natum non esse , variare* . E tutti pensamo ciò, che sapemo ; Il Variare non esser nato . Di vero qualche cosa incerta , nessuno l'haurà ridotta in questi certi, & angustiosi vincoli di precetti.

Oscuri . Per vltimo sono i medemi *Oscuri* , perche le cose , e tutti gli auuenimenti humani sono inuolti in oscurissime tenebre . Perloche e *Occultat eorum Semina Deus* , e per lo più *Bonorum malorũque causæ sub diuersa specie latent* . Nasconde i semi di essi Iddio à cui son noti , e le cause de beni , e mali stanno sotto diuersa specie nascoste . Chi nelle cose, che vengono anco incontro , non giudica più tosto , che conosca le cause ? Senza le cause però non è scienza , ne alcuna ferma traditione . Aggiungo , Molte sono le cause di cose ignote . che in questo publico , e ciuile gouerno , benche in cose terrene, molte cose sono dal Cielo, ne da ritrouarsi in questa nostra terra ; A segno che , come quegli esclama :

f *Vsque adeò res humanas vis abdita quædam*
*Obterit , & pulchros fasces , sæuasque secures*
*Proculcare , ac ludibrio sibi habere videtur* .
*Così le cose humane occulta forza*
*Infrange , ch' i bei fasci , e fiere accette*
*Pare le atterri , e che le prenda à scherno* .

Dar precetti di Prudenza è difficile . Laonde ( diciamo pure il vero ) io , & altri siamo quì come ciechi , ne v'è alcuno, che pienamente , non dirò habbia dati i Precetti della Prudenza , ma ne pur tentato ; Che dunque ? mi acheto , e taccio ? la cosa, e l'ordine lo vietano ; e più tosto farò quello ,

b *Sen. ep. 95.* c *Ibidem.* d *Arist. 6. ethic. c. 3.* e *Plin. paneg.*
f *Lucret. lib. 5.*

lo, che farei ritrouato in alcun mare di Sirti; e già che tener non
I posso strada dritta, e serrata, confusamente mostrarò qualche via, come con stelle. O tu che sei sopra delle stelle, aiutami.

## Osseruationi al Cap. 1. della Prudenza, c' hò detta propria.

I *Confusè viam aliquam signabo.* Propria, e distintamente à pena si può. Odi Aristotile: g *Sicut in alijs artibus, ita in Politica ordinatione fieri non potest, vt omnia singillatim, & accuratè scribantur. Vniuersè enim scribi necessum est, at actiones sunt rerum singularum.* Come nelle altre arti così nella Politica ordinatione non può farsi, che le cose tutte ad vna ad vna, & accuratamente si scriuano; perloche vniuersalmente è necessario che si scriuano, ma le attioni sono delle cose particolari. E' vfficio però di coloro, c'hanno ceruello, & isperienza, da queste cose communi formar sentenza, e decreto in ciascuna cosa, & à queste come norma, e regola adattarle.

Frutto del Precetto vniuersale.

---

g *Arist. 2. polit. cap. 7.*

## CAP. II.

*La Prudenza propria diuisa in Togata, e Militare. Quella di nuouo in humana, e diuina. Di questa si mostra douer il Principe hauer premura, che deue ritenere, e difendere vna Religione.*

*E qui si annette il Libro* De vna Religione, *in risposta alle oppositioni del Dialogista al secondo, e terzo Capo di questo quarto Libro.*

I LA Prudenza tutta, ch'io cerco nel Principe è di due sorti: *Togata, e Militare.* Quella intendo: *Quæ in quotidiana gubernatione tranquillisque rebus interuenit.* La quale in questo gouerno quotidiano, e cose pacifiche interuiene. Coteſta: *quæ in bello, rebusque turbatis.* La quale interuiene in guerra, e nelle

Prudenza togata, e militare, che sono, secondo il Lipsio.

coſe turbate. La materia di quella parimente doppia, Coſe Diuine, e coſe Humane. Nelle coſe diuine, dico ritrouarſi: *Quæ* 2
*ſacra Religionemque, & dirigit, quatenus tamen Principis ea cura.*
Il Principe qual potere habbia nel le coſe ſacre. Quella, che tocca, & indrizza le coſe Sacre, e la Religione ſino à quanto però tal cura è del Principe. Giuſta, e conuenientemente così; perche non hà il Principe nelle coſe ſacre libero potere. Dio guardi; ma *vna certa circoſpettione, e ciò più per* 3
Per quali cagioni deuono curarſi dal Principe. *cauſa di difendere, che di conoſcere.* Certamente in ogni Republica: a *Primùm eſt curatio rerum diuinarum.* La prima coſa è la 4
cura delle coſe diuine. Ma à chi più appartiene, che al Principe? b *Decet enim quod optimum eſt ab optimo coli, & quod imperat* 5
Per honore. *ab imperante.* Peroche conuiene, che quel ch'è ottimo ſia dall'ottimo oſſeruato, e riuerito, e da chi commanda, ciò che commanda. Ne ſolo conuiene, ma è iſpediente; principalmente
Detto di Cito d'intorno alla Religione. per ſua difeſa, per lo che diſſe il vero Ciro: c *Si omnes familiares* 6
(& anco i Sudditi) *Dei metuentes eſſent, minus eos, aut inter ſe*
Per Tutela. *aliquid illicitum patraturos, aut in ipſum.* Se tutti i familiari del
Principe temeſſero Dio, meno commetterebbono qualche coſa 7
Per Accreſcimẽto dell'Imperio. illecita, ò trà di loro, ò contro eſſo Dio. All'accreſcimento anco dell'Imperio; peroche deui ſapere, d *Deos proniores eſſe in* 8
*eos, qui maximè illos colunt*: Che i Dei ſono più inclinati verſo coloro, quali al maggior ſegno gli honorano: Solito gloriarſi
I Romani colla religione ſuperarono tutte le gẽti. Tullio, che i Romani e *Non calliditate, aut robore, ſed pietate, ac*
*Religione omnes gentes, nationeſque ſuperauiſſe*; non con aſtutia, ò
forza, ma colla pietà, e religione tutte le genti, e nationi ſuperarono. Ma già publicamente; come ſiamo noi ſalui, ſe quella
Per lo ſtato publico. non è ſalua? f *Religio, & timor Dei ſolus eſt, qui cuſtodit hominum* 9
*inter ſe ſocietatem.* La Religione, & il timor di Dio è il ſolo cuſtode del commercio degli huomini trà di loro. Togli queſto
vincolo: g *Vita hominum ſtultitiâ, ſcelere, immanitate complebitur.*
Non deue la Religione miſchiarſi La Vita degli huomini non ſarà che pazzia, ſceleratezze, crudeltà. Il medemo fia ſe la confondi, peroche non deuono vdirſi 10
Pazzia degli Egittij d'intorno la Religione. quei Re dell'Egitto, quali h *Variam, & miſcellam religionem in-*
*duxerunt ſtabiliendo*, come penſarono, *ſceptro, & ne vnquam con-*
*ſpirare inter ſe Aegyptij omnes poſſent.* Induſſero la Religione varia, e meſcolata per ſtabilire il Regno, & accioche mai non poteſſero tutti gli Egittij coſpirare trà di loro. O Pazzi! l'Autore

dell'

a *Ariſt. 7. polit. c. 8.* b *Diog. Stoic. apud Stob.* c *Zenoph. pæd. l. 8.*
d *Ariſt. Rhet. ad Alex.* e *Cic. orat. de Aruſp. reſponſ.*
f *Lactant. de ira c. 12.* g *Exod. lib. c. 8.* h *Diodor. Icul. l. 2.*

dell'Vnione vuole quell'vna; e da quella confusa, sempre torbulenze. Quel Padre delle Muse quanto meglio? di cui è questo auertimento ad Augusto: i *Diuinum illud numen omni modo, omni tempore ipse cole iuxta leges patrias, & alij vt colant effice.* Honora tu secondo le leggi della patria con ogni modo di riuerenza, & in ogni tempo quel diuino Nume, e fà che gli altri lo honorino; & aggiunge k *Eos verò, qui in diuinis aliquid innouant, odio habe, & coerce, non deorum solum causà (quos tamen qui contemnit, nec aliud sanè quidquam magni fecerit) sed quia noua quædam Numina hi tales introducentes, multos impellunt ad mutationem rerum; Vnde coniurationes, seditiones, conciliabula existunt, res profectò minimè conducibiles Principatui.* Quelli però, che nelle cose diuine qualche cosa innouano, habbili in odio, e costringeli, non solo per causa de i Dei (quali però chi li sprezza, ne altra cosa di grande haura certamente fatta) mà perche questi tali introducendo certi noui Numi, sforzano molti à mutatione di cose. Donde vengono le congiure, le seditioni, i conciliaboli, cose in vero niente giouenoli al Principato. O parole di vn Empio, & ad vn Empio troppo pie. Questa è vera Prudenza; & il Principe, ch'è Saggio: l *Religio, & Veneratio, nulla alia, nisi vnius Dei tenenda.* Non deue tenersi altra Religione, e Veneratione, se non d'vn solo Dio; E deue tenerla per rito antico: m *Maiorum instituta tueri, sacris, ceremoniisque retinendis sapientis est.* E' da Saggio difendere gl'istituti de maggiori col ritenere i loro sacrificij, e le cerimonie. n *Et patrios ritus migrare, aut violare, vbique gentium nefarium habetur.* Et i riti della patria, trapassarli, e violarli presso di qualunque gente, e natione è stimata scelleragine. Castigalo dunque se alcuno conturba: o *Iure ille à Dijs proximus habetur, per quem Deorum maiestas vindicatur.* Con ragione quegli è stimato prossimo à i Dei, dal quale la loro maestà è vindicata; seriamente ciò apprendi, e conserua: p *Nihil esse in rebus humanis Religione præstantius, eamque summa vi oportere defendi.* Che nelle cose humane niente vi è più della Religione eccelso, e bisogna, che con tutta la forza, e potere sia difesa.

Salubre auertimento di Mecenate d'intorno la Religione.

Chi varia deue punirsi.

Il costume buono, & antico deue ritenersi.

La Religione cosa la più degna del Mondo.

---

i *Mecen. apud Dionem Cassium l. 52.* k *Ibidem.*
l *Lactan. 1. instit. c. 20.* m *Cic. de Diuin.*
n *Arist. Rhetor. ad Alex.* o *Iustin. lib. 8.*
p *Lactant. lib. 5. Institut. c. 20.*

Offerà

# Osseruationi al Cap. 2. Della Prudenza Togata.

Prudenza togata difficile.

*Prudentia duplex est Togata, & Militaris.* Ben disse questo Salustio: q *Firmanda est respublica, non armis modò, neque aduersus hostes, sed quod multò maius, multòque asperius est, bonis pacis artibus.* Deue stabilirsi la Republica non solo colle armi, e contro nimici, mà quel ch'è molto più, e molto più arduo colle buone arti della pace. Le arti della pace fanno alla Toga; e questa è la massima, onde con ragione dice molto più, e molto più ardua è quest'opra, disse Liuio: r *Excellentibus ingenijs citiùs defuerit ars, quà ciuem tegant, quàm quà hostem superent.* Più presto mancarà l'arte à gli eccellenti ingegni [illegible] quale defendino il Cittadino, che colla quale superino il nimico. 1

La materia della Prudenza togata di due sorti.

*Materies duplex. Res diuinæ, res humanæ.* Questo ancora così dice Strabone, doue discorre di Mosè: s *Hoc à natura hominibus est insitum, & commune Græcis, ac Barbaris, vt in politica vita communi præcepto, & legibus viuant. Præceptum autem hoc duplex est, aut de Dijs, aut de hominibus.* Questo è dalla natura innestato negli huomini, & è commune à Greci, & à Barbari; che nella vita politica viuano con precetto, e leggi communi; Questo precetto però è di due sorti, ò de i Dei, ò de gli huomini. E più cose aggiunge della forza della Religione negli animi nostri, e quanto ella sia stata à cuore à gli antichi. Mà noi perche, per lo passato (auanti sei anni in circa) nelle altre cose di questo capo, e seguenti sopra la Religione hauemo scritto, prouocati da vn huomo importuno, & il quale ne pur gli amici lo amano, con ragione mi è parso inserir quì esse cose, & esser in luogo di note, e d'osseruationi. Tu leggile, se vorrai, ecco le hai pronte. 2

---

q *Salust. orat. de rep. ord.* r *Liuius.* s *Strab. lib. 16.*

# IL LIBRO
# DE VNA RELIGIONE
## *DI GIVSTO LIPSIO*
## CONTRO DIODORO DIALOGISTA.

*Nel quale Libro si spiegano il secondo, e terzo Capo di questo quarto della Politica, e si confutano le oppositioni dell'Auersario.*

### *ORDINI ILLVSTRI.*

E' Vscito poco è contro di me vn libro, al quale con ragione ho dubitato s'io douessi rispondere. E' forse tale l'Autore, à cui io sia obligato? Huomo inquieto, torbido, & il quale ha questo solo scopo il litigare, come certi cani hanno per natura, senza causa, ò pericolo di latrare; tale essere cotesto io vdiuo, ne scriuere queste cose con giudicio, ma per infirmità. Con questo, ch'io mi componessi, e come in vn stesso campo m'includessi? del quale riportar vittoria non è glorioso, e dal quale esser atterrato, sordido fora; peroche come dice Seneca[a]: *Facit se aduersarium quisquis contendit, & vt vincat par fuit.* Qualunque che contrasta si fà auuersario, & accioche vinca fù eguale. Ma v'è vn'altra cagione di tacere dall'istessa Scrittura; peroche quale essa è? plebea, canciera, e con stile anco plebeo concepita, quale egli si sia che la leggerà, s'io stia cheto? ne posso deprimere il mio Auuersario, se non col inalzarlo. Aggiongi, ch'ella è piena di calunnie, e d'ingiurie, e più presto nell'Affrica Cornacchie ritrouarò, che in questo scritto cose, e ragioni sode. Quì fà à proposito quell'antico Verso. *Sunt Hormodori verba Mercimonium.* Sono le parole di Ormodoro varie merci; & in vero da per tutto vedo fiumi di parole, di giudicio à pena vna goccia. Che dunque lascio stare, ò rispondo? qualche cosa seria, ò erudita? non v'è occasione. Ingiurie di parole, e motti? non è vfficio mio; e sin hora così semo vissuti, & hauemo scritto, che nessiu-

Modo, & vso di scriuere modesto del Lipsio.

a *Seneca.*

nessuno di me, e di nessuno posso io parimente lamentarmi. Il primo è costesto (ò Dio del Lipsio!) che malignamente, e senza occasione mi prouoca; Quale non mi condurrò ad imitarlo; Ho però tolerato di esser persuaso di rispondere; o perche è interesse del publico, che sia ributtato, e represso ardire così sfrenato; ò perche di me, che le calunnie, e le bugie sieno leggiermente asserse, colle quali ci offende. Peroche dice, ne le cose scritte, ne le dette esser mie; ò certamente non esser così scritte. Ma come dice Tertulliano: b *Tantùm veritati obstrepit adulter sensus, quantum, & corruptor stylus.* Tanto strepita contro la Verità il senso adulterato, quanto lo stile corruttore. Qual ragione principalmente mi ha mosso à rescriuere; acciò che alcuno non stimasse, che il mio tacere acconsentisse; e credesse venir da noi approuate quelle cose, che non vedesse rigittate; mà nondimeno l'hauemo fatto con breuità, peroche come dice Pindaro: c *Iustam ad causam tria verba sufficiunt.* A causa giusta tre parole bastano per difenderla; e ciò con modestia; perche sicome lo scoglio senza verun suo moto rompe le onde, che vi sbattono, così noi costesti calunniatori senza minima asprezza, ò colera; Hauemo però mischiati alcuni detti, ò scherzi; perche non sia lecito? Huomini grandi, & anco i Santi hanno ciò fatto in simil sorte, e vene Tertulliano: d *Multa sunt sic digna reuinci, ne grauitate adorentur. Vanitati propriè festiuitas cedit.* Molte cose sono così degne d'esser ributtate, accioche colla grauità non si adorino. Lo scherzo propriamente cede alla Vanità. Tutte queste cose à Voi:

Ragioni perche il Lipsio risponda al Calunniatore.

*ORDINI ILLVSTRI.*

Et al vostro Tribunale le presentamo, acciò le giudicate, non vindicate. Peroche Io mi sono proposta la sola purga, non la vendetta; e volemo schiuare, non far la piaga. Voi, de quali è quest'vfficio, collo scudo della vostra Auttorità coprite me, e le cose mie; ne vogliate sopportare: e *Innocentiæ plus periculi quàm honoris esse*: che l'Innocenza corra più di pericolo, che di honore. E con tal legge questo; se queste sono cose buone presso de buoni. Peroche, che costesti calunnijno, e dicano male di esse cose non importa, anzi questo ancora è argomento del bene, dispiacere à tali.

Parla da vero Cattolico.

b *Tertul. aduers. hæres. c.16.* c *Pindar.*
d *Tertull. aduers. Valent. c.6.* e *Salust. Iugurt.*

# A qualunque Lettore.

VEdi il mio reſcritto, o Lettore, più toſto per voler di amici, che mio; Peroche io nel principio hebbi per decreto ſtabilito di non riſpondere, ricordeuole di quell'antico detto di Plauto:

a *Bacchæ bacchanti ſi velis aduerſarier.*
*Ex inſanâ inſaniorem facies, feriet ſæpiùs.*
*All'ebra, e ſtolta Donna, ſe ti opponi,*
*Più ſtolta la farai, farà più malè.*

Donna in collera non capace di correttione.

Mà quei medemi hanno me vinto tanto meno ricalcitrante, che colla medema opera ero per dare le noſtre Note à quei due Capi, che ſono ſtati calunniati. Percioche, che io ſolamente riſpondeſſi à quello; ſono bagattelle; quale il frutto? Mà alcuno fù di queſto conſiglio, e ſcrittura, che vedi; che anco con ordine, e come con piè calcato io inſiſteſſi nel di lui ſcritto; non piacque. Poiche, che coſa eſſo dice con ordine? Le prime, le di mezzo, le vltime, e molte le medeſime; repetitione da per tutto, e meſcolanza, e come dicono i Greci *Omnia idem puluis.* Le coſe tutte ſono la medema poluere; Noi, ſe alcuna coſa è ſtata à propoſito non l'hauemo tralaſciata; le ingiurie à pena le hauemo toccate, perche ſapemo con Plauto:

Con diuerſe parole dir ſempre il medemo infruttuoſamente.

b *Iſtunc theſaurum ſtultis in lingua ſitum,*
*Vt quæſtui habeant malè loqui melioribus.*
*Queſto teſoro han nella lingua i ſtolti,*
*Che'l dir mal de migliori hanno à guadagno.*

E di più ſapemo con Seneca: c *Æquo animo audienda eſſe imperitorum conuicia, & ad honeſta vadenti contemnendum eſſe iſtum contemptum.* Douerſi vdire con animo tranquillo le ingiurie degli Imperiti; e chi và à gran paſſi all'acquiſto di coſe honeſte, deue ſprezzare coteſto diſprezzo. Tu dunque, qualunque ſei Lettore, fauoriſci nella buona cauſa, e ſe qualche coſa vi è, che guſti à tutti; Sappiate, ch'io hò ſcritto, e perſuaſo quelle coſe, che ottime mi ſono parſe, e come diſſe Plinio: d *Vtilitatem iuuandi prætuliſſe gratiæ placendi.* Ho antepoſto l'vtile di giouare alla gratia di piacere.

---

a *Plaut.* 1. b *Plaut. Fœn.* c *Sen.* d *Plin. præfat.*

CEN-

## CENSVRA.

Quelle cose, che quì per difesa hà scritto Giusto Lipsio, dalla Confessione di esso Autore, e dal filo di tutta la disputa testifico esser state scritte della Religione ortodossa, Cattolica, e Romana, la quale è la sola, e vera Religione. In Louania 23. Agosto 1593.

*Herrico Cuichio. Decano di S. Pietro di Louania, Cancelliero dell'Accademia, e Pontificio, e Regio Censore de Libri.*

# IL LIBRO
# DI VNA RELIGIONE
## *DI GIVSTO LIPSIO*
## CONTRO IL DIALOGISTA DIODORO.

HAuemo letto il tuo Libro, e quelle cose, alle quali mi è parso di rispondere, quì le hai. Di picciola mole, non di peso. E tu ancora non hai scritto molte cose, ma con molte parole. In tutto il libro, come dice il Poeta:

Le poche cose quando sono di buon peso sono le ottime.

a *Oberras vbique eàdem chordà.*
*Col medemo tenor erri per tutto.*

Et vn certo Lacone al Lusignuolo: b *Vox es, præterea nihil.* Altro non sei, che pura, e nuda voce.

Risponde al Titolo del Libro, e lo confuta.

Cominciatò dal capo, e dal frontispitio del tuo. L' hai intitolato: *Lis, sive Processus inter Iustum Lipsium, &c.* Lite, ouero Processo trà Giusto Lipsio &c. non vorrei, che ciò preseriuesti. E' di cattiuo augurio cader nel principio. Io litigo teco? mai si è ciò fatto; la mia natura, conuersatione, poca sanità, abborriscono ogni litigio, e se non mi conosci, sappi non essertui ingegno più quieto, e pacifico nella tua Olanda. Finalmente io teco? Se mi fosse parso di litigare, altri saria, con cui io mi cimentarei, peroche come disse colui:

La gara, & il cimento trà eguali è honorato, ò che si vinca, ò si perda.

c *Tropheum ferre me à viro forti pulchrum est;*
*Sin autem, & vincar, vinci à tali nullum est probrum.*
*Ch'io riporti trofeo da vn huomo forte*
*Bella cosa è; ma non è men vergogna*
*Dal medemo esser vinto, & abbattuto.*

Ma tu chi sei? sei incognito: anzi tu chi sei? troppo sei noto.

Alla Dedicatione.

La *Dedicatione* siegue, & al Senato di questa Città. Sarà grata se non m'ingano. Ma perche principalmente à questo? perche quì forse già erano torbulenze? e pensasti douer esser essi del tuo torbido animo, ò scritto Fautori? concioniache sai, e sapemo ancor noi, c'hai in questa fiamma somministrato qualche legno occulto. Ma ò mio huomo; erri; quelle già si chetarono, e di nuouo la bella pace, e la concordia si è fatta vedere in questa Città. Eolo non hanno quì luogo i tuoi fiati. Sog-

a *Horat. de arte.* b *Lacon.* c *Attius.*

Temerità del Pri'ogilla dare al e Stampe lettere non sue; e non le originali del Lipsio.

Soggiungi appresso le mie lettere. Con quale esempio? Con nessuno buono, ne di qualunque buono. Io dunque con questo fine ho scritto, acciò che tu lo dassi alle stampe? mai mi sono ciò sognato. Huomo inauertito, priuar di vita i commercij, ò cerramente la libertà delle lettere. Appresso de buoni così è solito, che i scritti à dui, tra dui periscano. Sij tu diuerso. Per qual cagione, nondimeno se ti è parso di darle alla luce, non dar le stesse?. Dirai: le ho voltate; così in vero, ma non in forma più decente, ma che sia. se poco fedelmente? Che? se poco chiaramente? l'vna, e l'altra cosa è vera. Percioche, ne tu sai troppo di latino (ciò dico senza ingiuria) e quelle, ch' io voglio, che tu non sappi; sono molte cose in quelle nostre propriamente scritte, & oscuramente; al volgimento delle quali tu non arriui; e ben disse Plauto; d *Aliter longè catuli olent, aliter sues.* Molto differentemente, de porci odorano i cagnolini. Et ecco Ordini, lo stesso esemplare della lettera principale.

La Versione de Diodoro poco fedele, e chiara nelle lettere.

*G. Lipsio dice salute.*

Per causa di Religione par cosa iniqua all' Eretico Olandese, che sia alcuno fatto morire, e perche.

Mordacemente tratti in questa causa non di libertà, mà di licenza. Ti pare cosa iniqua, che per causa di Religione sia alcuno vccisо. Che dici? forse ancora il seditioso? ancora forsi chi alla scoperta è empio, e bestemmiatore? perochevuoi, che non sia noto al Principe, quale sia la buona, e vera Religione. Adagio in gratia. Dimmi, se ardisci Amico: In cosa tanto seria scherzi? ò vuoi richiamar l'Accademia, già tempo fa morta, e far tutte le cose controuerse? mà io veggio, che cosa tu facci. Vuoi ch'io definisca, quale io stimi la buona, e concedere anco à re questo campo de discorrere. Non lo farò mio : : : : ne ve n'è hora bisogno. Quel nostro Dogma: voltato in tutte le forme, non distruggerai: resti fermo, e costante, che in vn Regno deue tenersi vna Religione, & essa buona? A che tu mi apporti Giouanni, ò Pietro, & i Martiri? cioè quelli, che la buona Religione oppugnano sono Pietro, e Giouanni. Anzi di seriamente: quale è il tuo parere? E' verissimo, e sono già alcuni anni, ch'altro non fai: Vuoi, che da qualunque possa qualunque Religione oppugnarsi; ma tu, che cosa oppungi nella mia opinione? nol vedo. Dici, ch'ella è crudele. Perche così? perche subito sono dati gli huomini al ferro, al fuoco. Non dico ciò io, acciò non prendi errore. E guardati, che non impongano

Dogma irrefragabile, che in vn Regno deue tenersi vna religione, & essa buona.

Si spiega quanto pesi presso de Latini, quel detto de Greci: Vre feca.

d *Plaut.*

Digitized by Google

gano à te quelle parole : *Vrendi, & secandi* ; di brugiare, e fare in pezzi ; peroche quel parlare è proprio de Greci, da Latini vsurpato in ogni medicina aspra, & alquanto più crudele. Volemo noi, che i torbidi Eretici si punischano. (*nota le mie parole.* Mai l'hai fatto ; ma in tutta questa scrittura i vagabondi, ed i turbatori confondi.) Et non tutti in vn modo. Come vi sono i gradi delle colpe, così delle pene: & alcuni col denaro, altri coll'esilio ; di rado altri io punirei colla morte. Nell' antica Chiesa non si è sempre fatto? Sì per certo, dopo che ella cominciò à rispirare, e sotto de Christiani Imperatori ad alzare vn poco il capo per longo tempo oppresso ; S' io tratto con gli esempi, che si contengono à centinaia nelle Bibie, ne Padri, nelle leggi, e colle Auttorità io vinco. Se con le ragioni vna sola ti vince. Perche già mai Società, ò Republica starà ferma, doue sia questa indeterminata, e confusa libertà. Ascolta il mio huomo: Distrugge la Religione chi si sia, che questa libertà promoue di Religioni, dalla quale nasce la confusione, & il disprezzo. Così di vero cominciamo à dubitare di Religione, e subito à sprezzarla. Ma nondimeno non deue trattarsi coll'auttorità de Padri, ma colla nuda, e sola parola di Dio. Hai tu seriamente questo sentimento in ogni cosa esterna? non lo sò. Concioſiacosa che è absordo, che tutta la Politica astringa là, la quale basta, se non combatte con esso. Ma nondimeno, se deuo con quello Scudo difendermi lo posso. Molto accusi *Mecenate*, che questo habbia ad Augusto persuaso, che fù (come dici) empio, tiranno, e nimico de Christiani ; Donde questo ti è venuto in mente, ò dalla penna caduto? E' questo vn tuo error puerile, & in vano ti affatichi in purgarti. Augusto nimico di Christiani? il quale non conobbe col parlare Christiani? Riuolgi gli Annali, t'insegnaranno, che Christo non sparse, che sotto di Tiberio il seme salutare della sua Diuina parola. Sono più, e più cose, che in cosa così feconda potrei addurre, e conuincerti, ma mi risparmio, e conseruo alle Note, le quali col diuino aiuto darò fuori. Trà tanto, chi con quiete, e puramente leggerà quelle nostre cose, non riprenderà ne crudeltà, ne lentezza, e confessarà la Via prescritta per la quale hoggi i regnanti per bene del genere humano caminino. Tu se diuersamente senti, perche più tosto non dichiari la tua opinione, che così queste cose con disputationcelle oppugni? Tutti gli huomini da bene, e Saggi detestano la larga licenza, e quelli, c'hanno la mente vn poco illuminata. Se tu hai modo migliore di frenare, fallo con scritti palese. Io sarò

Diuersità di colpe, diuersita di castighi.

Ragioni per la proua di vna Religione.

Ragione conuincente dell' Vnità della Religione.

Augusto non fù Tiranno de Christiani, non essendo stati à suo tẽpo.

Contro il Dialogista.

trà primi, che l'abbracciaranno, peroche ho imparato di amare il vero, ma di fuggire anco i contrasti; e professo di me, quello, che disse Telemaco presso il Poeta, che tu hai voltato.

*Infirmi sumus, & non docti depugnare.*
*Di poche forze, inetti à contrastare.*

Questo, come tu lo volti, lo veda il Lettore, & à chi piace vederlo. Sia come tu vuoi. Stà sano, e sopporta chi liberamente risponde, come liberamente hai prouocato; l'acerbezza per certo non vi è, e sono verso di te, quale io sono solito.

In Leyden di Olanda primo d'Aprile 1590.

L'altra lettera non la pongo, perche non ho conseruato il di lei esemplare, ne tanto importa.

Diodoro si fà publico Censore.

Ma già entri in esta Attione, e soauemente incominci; e primieramente appresso quei tuoi parlatori spieghi la cagione, che ti hà forzato à scriuere: *Videre te pernicioſa conſilia, quæ publicè promuntur, valdè peccaturum niſi detegas; cum Deus te præſertim idoneum, aptumq; fecerit huic rei.* Che tu vedi, esser pernicioſi i cõsigli, che publicamente si danno fuori; che gran peccato faresti, se non gli scuopri; hauendoti Iddio particolarmente à questa cosa reso idoneo, & atto. Così dunque Diodoro? Tu quegli sei, che quì senza suffragio ti fai nostro censore? Tu, che proue-

Inuettiua del Lipsio contro Diodoro.

di, che la Republica non habbia minimo che di danno? Va bene. State costanti Olandesi con questo trombetta, e deliberatore. Mà io pensauo, che fossero gli Ordini, & i Magistrati, à quali ciò incombe, quali possono non solo ammonire, ma forzare; & à quali noi non solo volemo, ma douemo vbidire; e quelli tacendo tu parli? anzi quelli approuando tu disapprouì, e ributti, se non perche tu solo più sai, e vedi, che tutti? ò il mio Vecchio. *Omnes videmur nobis Saperda, feſtiui, belli, cum ſimus capreæ*; come disse Varrone. Tutti, pare à uoi, che siamo Dottoroni, gioliui, gratiosi, essendo capre.

Detto di Varrone contro i profuntuosi.

Imperiosa autorità di Diodoro.

Aggruppi la querela, e l'altra causa dalla tua Scrittura: *Quod aliquoties prouocatus à te colloquium ſpreui*: che alcune volte io da te prouocato ho sprezzato il colloquio, & il duello. Ohimè! qual mare mi lauarà di questa macchia? Tu mi chiami à colloquio, cioè alla tua *Lite*; io recuso; In che ho peccato? perdona. Quì mi sono stimato libero, ne soggetto all'Imperio di chi si sia particolare, e nondimeno ciò, che con questo colloquio pretendeui, non l'ho eseguito? peroche d'intorno al mio senso ho con buone lettere risposto, & à te sodisfatto. A te dico, & al tuo animo inte rno. Io sono purgatissimo, e non hai, che dire; mà

Riſpoſta adequata del Lipsio.

fingi,

fingi, e dissimuli, perche hai decretato di combattere; mà io quanto habbia abborrito da questo contrasto, sia ancora testimonio questa lettera, che scrissi al tuo amico; Amico, ma per custumi, e per ingegno molto da te diuerso. Quella è questa.

*G. Lipsio. à H. L. S. dice Salute.*

Godo essermi stata data da Voi occasione di spiegare il senso del mio animo. Sete Voi ad ambi di noi amico, e della Pace. Ascoltate l'vno, e l'altro. Primieramente mi lamento; Che cosa vuole quell' huomo, che quasi à bello studio viene contro di me? Poco fà ha voluto farmi dire nella nostra *Costanza* quello, che mai non ho detto, ne scritto. Hora fà il simile. Così non è verun altro, che qualche cosa scriua fuori del suo pensiero? aggiungo ancora liberamente. Che cosa hà da far esso con i miei scritti Latini? à quali diuersamente risponda; ne mi prouoca coll' istesse armi? mà questo è difetto leggiero. Capisce forse anco bene esse cose? ne dubito, perche vedo alla scoperta, che'l mio senso in altro, e diuerso senso riuolge. In questa stessa cosa, che chiaramente ho scritta: *Hæreticos, seditiosos, turbidos*; che gli Eretici seditiosi, torbulenti deuano esser puniti; egli così lo prende, come io habbia detto: qualunque, che errano nella Religione. Non ho io forse fatti capi diuersi, e separatigli? Se volesse tracciar la strada dritta del disputare, questo hauria ad insegnare: *Puniendos non esse, nec quidem tales.* Che non deuono punirsi, ne pur questi tali. Sò, che Voi sapete la Logica; & esso parimente. In essa è vitio, se quello, che si è detto nella Ipotesi, e soggetto particolare, si riferisce alla Tesi, & à qualche luogo commune; ma le nostre parole fanno inuidia: *Vre, seca*: Brugia, seca. Non sono nostre, ma degli antichi, e quello, che chiaramente ho ad esso scritto, non deue esser così strettamente riceuuto, quasi, che subitamente dobbiamo hauer nelle mani ò il ferro, ò il fuoco. Dio guardi, Dio guardi. E' vn parlare quello prouerbiale preso da Medici, quali in qualche piaga pessima brugiauano, secauano. Può dunque seruirsi di qualche medicina; & accioche veruna cosa lo conturbasse, aggiunsi: *Pœnarum hic gradus esse.* Esser quì i gradi delle pene; & alcuni Turbatori col denaro, altri coll'esilio, e di rado alcuni castigarsi da noi colla morte. Queste cose ho io scritte: quegli, che risponde? malitiosamente, acerbamente, & ingiuriosamente tratta, come (se volete) dalle sue lettere lo vedrete. Anzi, che mi

Altra opera del Lipsio della Costanza.

Sentenza del Lipsio contro gli Eretici, mal'intesa da Diodoro.

Come dal Lipsio si spieghi, e s'intenda il detto de Greci: Vre, seca.

Come la Chiesa in punire procede diuersamente, secondo la diuersità degli Eretici, e delle colpe.

oppone il Cardinale Granellano, e ch'io habbia queſte coſe da quel Fonte eſtratte: Dimmi (ti prego) ſono queſte coſe da huomo modeſto, ò Filoſofo? (per tralaſciare, che di mano in mano mi riprende d'impietà, e come s'io foſſi nella Setta di Gentili.) Io più mi marauiglio, che mi ſdegni di queſto modo di ſcriuere; & alle vltime di lui non ho riſpoſto, perche noi potemo, e volemo diſcorrere, non litigare. Già quanto ſuperbamente minaccia di ſcriuere contro di me? Io niente mi arrogo, ma ne molto io temo di tale combattitore. Modeſtiſſimamente (deſidero che lui le moſtri, e Voi le vediate) riſpoſi alle ſue prime lettere, ſe altro è il ſuo ſentimento, & hà decretato dichiararſi, lo faceſſe pure, ma ſenza veruna ingiuria, ò motteggiamento contro la perſona. Eſſo quì ancora (ſecondo la ſua natura) dice, che queſte ſue parole aſpre, ſono *Verba pura, & nuda Veritatis*: Parole pure, e di nuda Verità. Che dirò mio amico? quello, che la coſa è: Sono già viſſuto ſopra quarant'anni, ſopra de vinti ho ſcritto; ſin hora ne io contro di veruno, ne veruno contro di me hà impugnato lo ſtilo. Amo cioè la pace, e dalla ſteſſa natura ſono ſtato fatto (vi ſi è anco aggionta l'educatione) alla modeſtia, e quiete, ne ho io talento, e deſio di rendermi famoſo colle torbulenze. Se priuatamente prouoca, e punge, taccio; ſe publicamente, che coſa farò, ſe non vindicar me, e le coſe mie, e difenderle dal maligno dente, ma ſenza ingiurie, & al mio ſolito; Come nella ſtrada, ſe alcuno incautamente paſſando, m'imbratti di loto, Io non ributtarollo contro di quello, così quì. Dirouui ancor queſto. Grande è l'ingegno di quel voſtro amico, mà feroce, aſpro, e con molta meſcolanza di fiele. Se tratta la cauſa della Patria, e vuole inſegnare à Principi il loro meglio, perche tace? E' largo queſto campo, ne v'è d'vuopo, che contro di me, ò d'alcun'altro ſi muoua per contradire. Poco ſi auanzano nella buona ſtrada, quei, che in qualunque, che gli vengano incontro, contraſtano, e ſi oppongono. Senti qual ſia il mio parere, e perche non ho minimo biſogno di moſtrare ad eſſo queſta lettera (ſe Voi altrimente non giudicate). Ecco ancora ch'egli hà dato fuori in luce, e le medeme coſe di ſotto, onde tu moſtri ad eſſo la carta; quali coſe io hora le approuo, e volontieri ceſſarò, ſe alcuno benignamente, e con amoreuolezza inſegnarà coſe migliori. Stà ſano buon'amico, e ſaluta il tuo fratello. Di Leyden di Olanda il primo di Maggio 1590.

Natura amabile, e docile del Lipſio.

Ecco

Ecco, che queſte medeme coſe doueano eſſer baſteuoli à temperare il tuo feruore. Contro di te ho ſcritte coſe manſuete in coſa chiara, & aperta; E che opponi à queſta colla tua longa, e cauilloſa ſcrittura? Niente. Spargi bagatelle, e nebbie di parole; e poſta da parte da per tutto la mia vera mente, vn'altra ne oppugni; & al più ti fabrichi vn Stadio imaginario, & aggiongi il miſero Lipſio, col quale ti cimenti, anzi contro del quale tu vrti. Ma già veniamo al propoſito, ſe non che queſto ancora premetto.

Peroche dici, che eſſendo tu ſtato ſprezzato; *Te debuiſſe hæc edere, & plebis oculis ſubiicere, eamque iudicem capere in hac cauſa.* Hai douuto mandare queſte coſe in luce, e ſottoporle à gli occhi della plebe, & in queſta cauſa prender la medema per Giudice. Che coſa, che coſa è queſta? M. Catone io penſo in vn tal giudicio già accuſato, molto vecchio diſſe ciò à principio. *Miſerum eſſe apud alios cauſam dicere, cum apud illos vix eris.* Eſſer coſa miſera dir la ragione appreſſo d'altri, quando à pena ſarai preſſo di quelli. Io con ragione non poſſo dire il medemo? Mi chiami alla plebe, ricuſo, e giuro di non hauer ſcritto coſa alcuna alla plebe. Formiamo, & iſtruimo i Principi, tu vuoi, che quì ſia giudice il popolo? ma *Bouem currus non trahit.* Il carro non tira il Boue, dice l'antico prouerbio. In fine vniuerſalmente teſtifico: *Nunquam volui populo placere, quæ ego ſcio, non probat populus; quę probat populus ego neſcio.* Mai ho voluto piacere al popolo; quelle coſe ch'io sò, il popolo non le approua, quelle che approua il popolo, io non le sò.

Oſſerua quali Giudici elegga Diodoro per la ſua cauſa.

Il Lipſio hà ſcritto à gli Ottimati; e ſi dichiara di non hauer che fare col popolo, al quale il Dialogiſta lo chiama.

Aggiungi: *Cauſſam à me Ordinum improbari, & hanc quoque à te defendi.* Che da me ſi diſapproua la cauſa degli Ordini, e che queſta ancora da te ſi difende. O Calunnia! doue da me ſi parla degli Ordini? doue à queſti tempi, ò cauſa accomodo il mio ſcritto? Se non forſi doue della Diſcordia, della Religione perſuado, per temperarlo. Là dunque contro degli Ordini? ne pur parola, mira, e rimira; ma tali ſono tutte le altre tue ingiurie, alle quali ſe diſtintamente voglia io riſpondere, quale fia il fine? Della coſa, della coſa duelliamo; non amo le Ventarole, ò i Venti.

## Sieguono le Osseruationi nel Cap. 2. del Lib. 4. Che vna, e buona Religione deue ritenersi, e difendersi dal Principe.

I Re tutori della Chiesa.

Primieramente questo riprendi ch'io habbia scritto: *Principi inspectionem esse in sacra, idque tuendi causa.* Penso d'hauerlo scritto con ragione. Le sacre lettere sono à mio fauore, gl' interpetri delle medeme; la stessa ragione in quelle, Dio per il Profeta predisse, e predicendo publicò. a *Erunt Reges nutrity tui,* (parla alla Chiesa) *& Reginæ nutrices tuæ.* E di nuouo b. *Ædificabunt filij peregrinorum muros tuos, & Reges eorum ministrabunt tibi.* Saranno i Re tuoi balij, e le Regine le tue nutrici. I figli de pellegrini edificaranno i tuoi muri, & i Re di essi ti seruiranno. S. Agostino: c *Pertinet hoc ad Reges sæculi Christianos, vt temporibus suis pacatam habere velint matrem suam Ecclesiam.* Appartiene questo à i Re Christiani del mõdo, che ne loro tempi voglino hauer quieta la Chiesa loro madre. Anco *Leone I.* di questo istruisse l'Imperator Leone. d *Debes Imperator incunctanter aduertere, regiam potestatem tibi non solum ad mundi regimen, sed maximè ad Ecclesiæ præsidium esse collatam.* Deui Imperatore subitamente auertire, che la potestà regia ti è stata conferita non solo per regimento del mondo, ma sopra tutto per presidio della Chiesa. La cagione in Ambrosio: e *Cum enim omnes homines, qui sub ditione Romana sunt, vobis militent Imperatoribus terrarũ, atque Principibus, tunc ipsi vos Omnipotenti Deo, & sacræ Fidei militatis.* Essẽdo, che tutti gli huomini, che sono sotto la giurisditione Romana militino per voi Imperatore, e Principi del Mondo, allora voi medemi militate all'Onnipotente Dio, & alla Sacra Fede. Ma il primo sacramento della militia è, difendere la salute, i commodi, e la dignità di quello, à cui militamo; dunque &c.

3.

Si proua euidentemente essere i Re Tutori della Chiesa.

Quì dopoi ti diffondi in ingiurie, e nel tuo campo. *Principum plerosque insipientes esse, impios, cæcos, & ideo non aptos ad hanc inspectionem.* Che molti de Principi sono ignoranti, empi, ciechi, e però non atti à questa circospettione. E' marauiglioso questo argomento, col quale farai, che i Principi non sieno adoprati, ne pure al gouerno ciuile; peroche quei tali per tua sentenza nõ sono atti ad essa cosa. Dunque derogamo à tutta la ragione in vni-

a *Isa. c. 49.* b *Idem c. 60.* c *D. Aug. tract. 2. in Io.*
d *Leo.* e *Ambr. ep. ad Valent.*

vniuersale. E secondo il tuo sentimento soggettamo il tutto alla plebe? Quando parlamo de Principi, parlamo de buoni, & atti; e quali sono da se tali, ò quali da altri. Peroche volemo per certo, che vi sieno presẽti à cõsigli, & in questo stesso affare di cose sacre, di coloro parlamo, che sono in esse periti. Ma tu Lettore saggio, questo impara da me: esser così proprio del Principe hauer cura, e difendere le cose sacre, che molti degli antichi hanno hauto questi due vfficij congionti. Dico il Sacerdotio, & il Regno. *Diotogene* Pittagorico (male stà nel margine del nostro testo Diog. Stoico) hebbe quel pensiero; il quale [f] *Tria in legitimo Rege requirit, vt Belli Dux sit, vt Iudex, vt Sacerdos.* Che sia Capitano della Guerra, Giudice, e Sacerdote, sono le parole di lui. Ma perche sono molti questi vfficij, e pareua, che troppo occupassero il Principe, fù con ragione da altri istituita la differenza. Liuio di *Numa*: [g] *Tum Sacerdotibus creandis animum adiecit, quamquam ipse plurima sacra obibat, ea maximè, quæ nunc ad Flaminem Dialem pertinent. Sed quia in Ciuitate bellicosa plures Romuli, quàm Numæ similes Reges putabat fore, ituroſque ipsos ad bella; ne sacra deſererentur, Flaminem Ioui assiduum Sacerdotem creauit.* Ancora applicò l'animo à crear Sacerdoti, benche lui faceua molti vfficij sacri, e quei principalmente, che hora al Flamine Diale appartengono; ma perche nella Città bellicosa pensaua, che sarebbeno più Romoli, che Numa simili Re, e che essi andarebbeno alle guerre; accioche non si abandonassero le cose sacre, creò il Flamine assiduo Sacerdote à Gioue. Così Numa; ma Augusto di nuouo all'Imperio congiunse il massimo Pontificato; il medemo seguirono i Principi per loro maestà, e custodia. [h] Anzi che hoggi i Re de Malabari nell'Indie Orientali sono tutti Sacerdoti, ò vero Brammani, e la legge gli costringe à morire come consacrati à Dio, in luoco sacro.

Già i medemi erano Re, e Sacerdoti.

Numa Imperatore, che fece per honore della Religione.

Così sono nell'India Orientale.

Tu, che opponi à queste cose? parole: *Distinctum esse Ecclesiasticum, & Politicum regimen.* Che il gouerno Ecclesiastico, e Politico è distinto. Sono tali le cose, che ti suggerisce il tuo Annotatore? Chi non le sà queste cose? sbatti altra quercia. Noi al Principe non diamo alcuna potestà in essa Chiesa. E questo solamente volemo, che tenga lontano da essa la forza, le fraudi, le torbulenze, e questi mali esterni; e per quanto esso può le cose sacre le renda pacifiche, tranquille, e quiete; Non deue forse volerlo,

In che modo i Principi habbino potestà nella Chiesa.



f *apud Stob. de Regno.* g *Liu. lib.* 1.
h *Ferd. Lopez lib.* 1. *histor. Indiæ c.* 14.

Sentimento eretico condannato.

volerlo, perche è Christiano? e perche è Principe può? Ma tua è cotesta voce: *Quid est Imperatori cum Ecclesia?* Che hà à fare l'Imperatore colla Chiesa? Essa è voce dell'Eresiarca *Donato*, e già per lo passato condannata.

La Religione base, e fondamento della Republica.

*In omni Republica primùm est curatio rerum diuinarum*. Così 4 deue cominciarsi da Dio; e come volemo, che della Naue, delle case, e delle cose tutte le catene, e i fondamenti sieno i primi, e firmissimi, così douemo questa parte nella Republica. Sinesio: i *Pietas primùm substernitor fulchrum, & crepido, cui firmiter insistat simulacrum hoc regni*. La Pietà si sottometta primieramente come base, e margine, à cui fermamente si appoggi, e

Perche in questa materia di Religione non si sia seruito il Lipsio di Autrori sacri.

stabilisca questo simulacro del Regno. Tu che cosa quì accusi? in fatti niente, ò nelle parole? ma perche l'ho preso da Aristotile; e spesso mi opponi questo; perche dici, ch'io doueuo prenderlo da sacri Scrittori. E' parso à me altrimente Diodoro; come che ho fatta quì professione di Politico, non di Teologo; da Profani ho preso in prestito tutte le altre cose, per qual cagione in vno, ò due capi mutarmi? Se non forse, niente ha quegli di sano, ò quì di pio? Erri. Molte cose per eccellenza sono state ancora da essi scritte in questa parte, e come per istinto diuino. Ma odi ciò, ch'è vero. Tu, & alcuni à te simili vorresti, e quelli, e tutta l'antica letteratura estinta. Sete Nottole, che non sostenete questo Sole. E come già i Filistei tolsero à gli Ebrei

Anco i Scrittori profani hanno scritto eccellentemente delle cose sacre.

tutti i Ferrari, & artefici dell'armi, accioche non potessero combattere, ò ribellarsi, Così Voi questi dardi di scienza, che scannano le vostre vane dottrine. Noi nō vi vdimo più: odi tu Lattantio: k *Scientia litterarum non modò nihil nocet Religioni, atque Iustitiæ, sed etiam prodest plurimùm, si is, qui eas didicerit, sit virtutibus instructior, & veritate sapientior*. La scienza delle lettere non solo non fà danno alcuno alla Religione, & alla Giustitia, ma gioua ancora molto, se quegli, che l'habbia appresa sia molto istrutto di virtù, e molto saggio di verità. E sapemo ancora quello, che l di questa cosa habbia scritto Basilio.

Ragioni per le quali il Principe deue esser Religioso.

I.

Per l'esempio del Popolo.

*Decet enim quod optimum est ab optimo coli, & quod imperat ab* 5 *imperante*. Assolutamente così conuiene, peroche si come è vficio del Principe in ogni sorte di virtù precedere al popolo, così nella Religione principalmente, ch'essendo ella capo, e Principessa delle Virtù; se esso non porta inanzi la Religione, come gli altri? m *Nam secundùm iudicem populi, sic & ministri eius, & qualis*

---

i *Sines. orat. de regno.* k *Lactan.* l *Basil.* m *Eccl. c.10.*

*qualis eſt rector ciuitatis, tales, & inhabitantes eam.* Et è così: conforme è il Giudice del popolo, così anco i Miniſtri di lui, e quale è il Rettore della Città, tali gli habitanti di eſſa. Queſta è vna delle Cauſe, per la quale debba; l'altra, che fatto ſublime, & inalzato da Dio, con ragione, venera, & honora l'Auttore delle ſue grãdezze; ſe non lo fà, che può egli aſpettare, ſe nõ eſſer di nuouo abaſſato, e reprouato? [n] *Dominus Deus exercituum cogitauit hoc, vt detraheret ſuperbiam omnis gloriæ, & ad ignominiam doceret vniuerſos inclitos terræ.* Il Signore Dio degli eſerciti hà penſato à queſto di abaſſare, & annichillare la ſuperbia di tutta la gloria, e di rendere ignominioſi tutti i famoſi della terra.

II. Lo deue per gratitudine al ſuo Benefattore Iddio

Ma quì tu dai à noi la burla, & in vna parolina ti agguzzi, dicendo: *Vbi ſunt illi optimi, quorum centeſimus quiſque vix tolerabilis; neque Reges vltra, ſed Tyranni, neque fatui, ſed furioſi.* Quei ottimi doue ſono? de quali vno in cento è tolerabile à pena, ne più Re, ma Tiranni, nè pazzi, ma furioſi? Ecco le roſe, che ſpargi nelle teſte coronate de Principi, ſicura, e felicemente, perche non viui ſotto di quelli. Ma vaniſſimamente: impara plebicciuola: Sono così quelli ottimi, come la ragione, e la noſtra iſtitutione gli forma; come richiede la publica quiete de Cittadini. Ottimi ancora, perche in grado eguale di virtù più ſono quelli eminenti, che ſono in alto. Che fia poi, ſe ancora la loro virtù ſia più vtile, e pertinente à più? è chiaro.

Diodoro, e ſua maledicenza eſecranda contro de Principi.

Si moſtra come i Principi ſieno ottimi per due ragioni.

6 *Tutelæ tuæ primùm.* Niente più certo, peroche i Religioſi ſudditi vbidiſcono, e con manſuetudine, & humiltà portano il giogo humano, quali vna volta portano il diuino. Ma vbidiſcono fedelmente ancora; perche la pietà, & il timor di Dio, e quaſi freno negli animi da ogni ribellione, e moto diſordinato. Queſta è vna ragione della tutela; L'altra viene dall'iſteſſo Principe, peroche lo ſteſſo Dio è à quel deuoto lo ſcudo, & il defenſore. Bene, & elegantemente diſſe Triſmegiſto: [o] *Vna cuſtodia pietas. Pium enim virum, non malus genius, non fatum ipſum deuincit. Deus enim eum liberat, eripitque ex omni malo.* Vnica difeſa è la Pietà, però che non il cattiuo genio, non il Fato liga l'animo pio, concioſiache Dio lo libera, e ſcampa da ogni male.

I ſudditi Religioſi più vbidiſcono.

Del Principe religioſo hà cura Dio.

7 *Ad augumentum etiam Imperij.* Non perche il Principe habbia quel fine della ſua pietà (ad altri regni aſpiramo) ma perche à Dio ſpeſſo è parſo anco bene aggiungere come premij queſte coſe eſterne; I Scettri dico, e le dignità. Gli Antichi l'hanno iſperimen-

n *Iſaiæ c.23.* o *Triſmeg. apud Lactant. 2. inſtit. c.16.*

rimentato, e trà essi Valerio dicendo: p *Non dubitauerunt sacris Imperia seruire, ita se rerum humanarum futura tegimen existimãtia, si diuinæ potentiæ benè, atque constanter essent famulata.* Non dubitarono gl'Imperij di seruire alle cose sacre, così stimando se stessi esser difesa delle cose humane, se bene, e costantemente alla diuina potenza seruito haueßero, & anco il Poeta:

q *Dis te minorem quòd geris imperas.*
*De i Dei minor ti tratti? à i Dij commandi.*

Tu mordi queste cose, ma solo mordi, perche più presto le frangerai, che v'imprimi il dente.

Calunnia nella parola altrui, che nomini Dei.

*Deos proniores esse in eos.* In questo, ò in altro luogo mi accusi (peroche non ti piace di mirarlo) ch'io nomini *Deos* i Dei; quello dici, di che nella lettera grauemente ripresi il Bembo, che fatto l'haueße. Huomo più sciocco del Melone; io nomino Dei? Vedi di nuouo vedi, è Aristotile, che nomina; e vuoi che io corregga i libri de Gentili, e da per tutto tolga i Dei? quando di essi, ò col nome di essi si parla, anco ne sacri libri? ti mostrarò *Dei*. Ma ripresi il Bembo non per questa cagione, ma, se non leggiermente, perche da per tutto, e con poco decoro nella persona de Christiani, e di huomini graui così parlasse. Sù via scuoti tutti i miei vltimi Scritti (non iscuso i giouanili) ritrouarai forse Dei da me nominati? non lo sò; se vi saranno già, hora rescriuo, e cancello. 8

Il Lipsio perche, e di che riprêdesse il Bembo, ma con modestia.

La Religione necessaria in ogni Società.

Fondamento della Republica.

*Religio, & Timor Dei solus est, qui custodit hominum inter se societatem.* Il che anco lo fà la vana Religione; ne in verun tempo, ò luogo stette in piedi la Republica giàmai senza qualche specie di Religione. Quanta dunque è la forza di quella vera, la cui ombra questa mole sostiene? egregiamente Plutarco: r *At mihi vrbs videtur citiùs sine solo, quàm Respublica sine opinione de Dijs aut constitui, aut custodita seruari.* Ma pare à me, che la Città più presto si costituisca, e costituita si conserui senza suolo, che la Republica senza opinione d'intorno à i Dei. Et iui chiama la Religione: s *Vinculum, siue coagulum omnis societatis, & iustitiæ fundamentum.* Vincolo, ouero quaglio d'ogni società, e fondamento di Giustitia. E potè dirsi da qualunque Christiano cosa di maggiore impressione? 9

E' il quaglio, & il vincolo d'ogni società.

Quì ancora burli, e motteggi, dicendo: *Mira dictio: hìc religio mihi vinculum est societatis, alibi dissidij causa, & quo modo*

Osserua come si oppone il Dialogista.

*vnus*

p *Valer. l. 1. c. 10.* q *Horat.* r *Plutar. contra Colon.*
s *Idem ibidem.*

*vnus calamus tam pugnantia ſcribit*. Mirabil parola; quì la Religione è à me vincolo di ſocietà, altroue cauſa di diſcordia; e come vna penna ſcriue coſe così trà di loro repugnanti, e contrarie? E' lecito anco à me di cercare. In che modo due occhi, & vna mente così poco vedono? Luſco che ſei; quì la Religione pacifica, e quieta è vincolo delle coſe; poco dopo: *Diſſidiorum faces à Religione accenſæ*. Le faci delle diſcordie acceſe dalla Religione, ma dalla cattiua, torbida, e da quella tua diſcordante. Non hai letto in Lucretio:

Si riſponde egregiamente dal Lipſio.

*t quòd ſæpiùs olim*
*Religio peperit ſceleroſa, atque impia facta?*

Similmente:

*Tantum religio potuit ſuadère malorum.*
*Già la Religion ſpeſſo produſſe*
*Opre nefande, ſcelerate, & empie?*
*Perſuader potè tanti gran mali*
*La Religion? peruerſa intendi.*

10 *Neque audiendi Aegypty Reges, qui variam, & miſcellam Religionem induxerunt, ſtabiliendo, vt putarunt ſceptro*. Ne deuono vdirſi i Re dell'Egitto, quali induſſero varia, e miſta Religione per ſtabilir (come penſarono) lo Scettro. Noi non gli vdimo, ma tu gl'inalzi, & inſieme gli vituperi. Qual delle due coſe più giuſtamente? Vedi primieramente queſto. Io ho ſcritto, che eſſi non tolerarono varie Religioni, ma d'hauerle indotte. Doue è la tua pietà, ſe queſto approui? doue la carità, ſe non l'hai veduto? E queſto fai di continuo, & il vino (per così dire) della mia ſcrittura corrompi, e lo miſchi coll'acqua ſparſaui della tua incoſtanza; che, ſe anco della malitia? ma al propoſito. Può forſe à qualunque huomo da bene piacere quel Rè, il quale molte, e falſe (peroche ciò ne ſegue) Religioni iſtituiſce per cagione di ſtabilir ſe ſteſſo? Il quale tiene i ſudditi in diſcordie, e turbolenze, per douer eſſer eſſo più quieto? non pare à me Re queſto tale, ma Tiranno ben sì; peroche quel legitimo hà per ſuo principale, anzi vnico fine la ſalute, e commodo de ſudditi. In queſto dunque accuſo, e condanno i Re dell'Egitto, come per profeſſione empi, ma ancora, come male accorti, & imprudenti. Cõcioſiache quale ella è queſta ſicurezza dalle altrui torbulenze? inferma, e debole; ne io ſtimarò mai ſtabile alcun Regno, doue ſono in diſcordie, & odij, quei, che ſono gouernati, e retti; peroche

Dinuouo calunnie.

I Re Egittij perche ammetteſſero varie Religioni.

Il Principe quando ſia più Tiranno, che Principe.

Qual debba hauere per vltimo, principale, & vnico fine.

t *Lucret.*

Forte ragione.

roche vi saranno parti, e fattioni, e contro di te questi, ò quelli verranno, se tu sei verso di quelli, ò questi più inclinato. Quelli istessi seruano d'esempio. Gli Egittij hauranno insegnato; e qual Regno fù più di quello dubbioso, vario, anzi, e sanguinoso? Si leggano le Istorie. Aspetto, se saprai rispondere; con quale acutezza sciogli questi nodi?

Re dell'Egitto sono esempio à gli altri de i loro mali.

Soggiongo qualche cosa, perche sò, che tu ne hai fame. Quelle cose, che tu ammassi, dall'Annotatore sono aliene, niente appartengono al nostro Andromaco; peroche quello apporta alcuni esempi d'Imperadori, che questa varietà di Religioni permissero. Che occorre? nessuno lo nega; ma le permissero, non le istituirono, e ciò per altro fine. Seminare varie herbe di errori è sempre empio; le seminate, tolerarle alle volte, ne subito sradicarle, qualche ragione lo difende; nondimeno l'esempio di *Giuliano* lo confesso à questo simile, ma forse però buono? Ammiano così lo racconta: *Vtque dispositorum roboraret effectum, dissidentes Christianorum Antistites cum plebe discissa in Palatium intromissos monebat, vt ciuilibus discordijs consopitis, sua quisque Religioni seruiret intrepidus; quod agabat adeò ostinatè, vt dissentiones, augente licentia, non timeret animantem postea plebem; nullas infestas hominibus bestias, vt sunt sibi feralibus pleriſque Christianorum: expertus.* Et accioche fortificasse l'effetto delle cose disposte, introdotti nel Palazzo i Vescoui discordi de Christiani colla Plebe diuisa, ammoniua, che quietate le discordie ciuili, ciascuno alla sua religione intrepidamente seruisse; Il che trattaua con tanta ostinatezza, che crescendo la licenza, non temeua le discordie, animando poi la Plebe con dire d'hauere esperimentato non esserui bestie così dannose à gli huomini, come sono contro se stessi crudeli molti de Christiani. Nota, nota; Due cose hebbe per oggetto, per altro non cattiuo, ma contro la religione il pessimo degl'Imperadori. Prima la sua sicurezza da questa discordia de Christiani, de quali, sapeua, che con ragione, come disertore lo haueuano in odio. Secondo, la ruuina di essa Religione, quale con questa licenza la seccaua, e quasi conduceua in varij riui di Dottrine. Questa fù la mente di Giuliano; quale preuidde, e scopri *Ottato Mileuitano*, dicendo: u *Vno modo putans Christianum nomen posse perire de terris, si vnitati Ecclesiæ, de qua lapsus fuerat, inuidèret, & sacrilegas dissentiones liberas esse permitteret.* Pensando con tal modo, che potesse perir

I fini di Giuliano Apostata in metterue diuersità di Religioni.

I.
La sua sicurezza dalle discordie, che fomentaua.

II.
La ruuina della Religione Cattolica.

u *Ammian.* x *Ottat. Mileuit. l.2. & Augst. c.169.*

perir nel mondo il nome Christiano, se inuidiasse all'vnità della Chiesa, dalla quale era caduto, e permettesse, che fossero libere le discordie sacrileghe. Tu se approui queste cose; sei poco Christiano; se le disapproui, sei poco sano di mente. Peroche per qual cosa(come si dice)tiri contro di te questa Luna? y à me però *Glorioſum Victoriæ genus eſt ab eo, cum quo decertem arma capere; quæſitumque aduerſario teſtem, illinc ſtare, & hinc dicere.* Riesce vna sorte gloriosa di Vittoria prender le arme da quello, col quale io combatta; e cercato testimonio dall'auuersario, da lì stare, e da quì parlare.

Troppa libertà di Religione ruina della Religione.

Ma, di sù, in quello stesso Annotatore, e che vi è così scritto? *Tertullianum, & Epiphanium recensère, quòd Theodoſij temporibus, vt minimùm centum pacificæ ſectæ fuerint.* Che faccino memoria *Tertulliano*, & *Epifanio*, che ne tempi di *Teodosio* sieno state non meno di cento Sette pacifiche. Così quelli, ò tu? qual di Voi con errore così supino, e grosso, che senza riso non lo leggiamo? Tertulliano cioè, come potè scriuere de Tempi di Teodosio, il quale *Ducentis penè annis*, quasi ducento anni fù prima di quello? peroche acciò sappi, ne tempi di *Seuero* Affricano, quel gran nostro Affricano visse; Ma questo è simile à quello, che scriui nella lettera à me: *Auguſtum hoſtem, & perſecutorem Chriſtianorum fuiſſe.* Che Augusto fù nimico, e persecutore de Christiani. Il che però tu con incredibile acutezza sciogliesti con insegnare à noi, che dal Principio del Mondo furono Christiani. Và, che sei Geografo troppo ciarlone.

Si conuince il Dialogista di troppo falso Geografo.

Ma però fà bisogno vedere chi sia cotesto *Annotatore*, nel quale tanto ti compiaci, esso non solo le pagine riempiendoti, ma il libro, e parimente la Città *Leidenſe*. Chi dunque è quegli? *Albada*, come intendo, quale io per verità non conosco, ne bianco, ne nero, ma tu lo stimi quasi testimonio dalle scritture di Gioue; cioè irrefragabile; perche così? Gli ordini tu dici l'hanno approuato, ò tu stesso, di mente bianea. Queste cose approuano gli Ordini, scritte secondo il tempo, e per la cosa presente, quali haurai tirate altroue, e per verità infallibile hauute? A noi *Albada* non è se non Albada; ne cedemo, ne credemo all'huomo; ma bensì alle ragioni, se alcuna ne apporta. Mà esso niente meno trattò in tutto quello scritto di ciò, che tu vuoi, ch'esso tratti. E questo solamente in qualche necessità de tempi, che debba, ò possa permettersi la libertà. Ma è dissimile la nostra

Quali sono i testimonij di Diodoro

Testimonio infallibile si dice: Teſtis à tabulis Iouis.

y *Claud. Mamer. l.2.c.10.*

ſtra mente, benche tu diſſimuli, nel terzo Capo di queſto Libro. Ma quale ella è la Città Leidenſe? à me in vero, & ad altri nota, ma non quella, come io penſo, diede fuori la voce. Vn altro per eſſa: quale dunque è quegli? Chi? chi! taci, & impallidiſci? peroche tu non ſei ſolito arroſſirti. Che? ſe qualche tuo amico? Che? ſe tu ſteſſo? tu, tu? ò quanto ridemo, ſe chiami te per te contro di me. Ma ſopprimo, ne più oltre ſcuopro queſto arcano.

Proue efficaci, che la Religione è vna.

O pazzi! *Vnionis auctor illa vna*. Io certamente, e gli huomini ſaggi, e ſanti queſto tengono meco. Che coſa più alletta gli animi, che: a *Vnus Dominus, vna Fides, vnum Baptiſma*? Vn Signore, vna Fede, vn Batteſimo? qui l'amore, qui la carità, e queſti tali: b *Solliciti ſeruare vnitatem ſpiritus in vinculo pacis*. Solleciti di conſeruar l'vnità nel vincolo della pace. Ma per il contrario doue queſta è varia, eſſi, che dicono à tuo fauore? Dico i Re Egittij, e Giuliano, quali apertamẽte confeſſano hauer indotto le Religioni diſcordanti, accioche i ſudditi diſcordaſſero trà di loro? Dunque ſecondo il ſentimento di quelli l'Vnità è auttore della Vnione, come la Diſcordia della Diſcordia. Tu però quì contro di me ricalcitri, & inſulti; come ponga le coſe tutte nude, e ſenza veruna trinciera di ragione. Non ſono ſolito à ciò fare, mio huomo, non ſono; la ragione quì, & altroue è racchiuſa nelle mie parole; ma come racchiuſa in cotcſto modo di ſcriuere Laconico. Che poſſo io però, ſe tu non la cani fuori? forſe dunque io ſono il Prometeo alla tua mente? Sarebbe diuerſa s'io haueſſi finto; ma conſolati Diodoro, e chetati. 11

Gli Auuerſarij reſtihcano contro lor voglia l'Vnità

*Et à confusa eà ſemper turba*. Dio voleſſe, che tu, ò altri me lo neghi. Ma ohimè! eſempi troppo funeſti non ſolo leggemo, ma vedemo; quando queſt'ancora ſi è moſſa, che non ſi ſia turbata la naue della Republica? e queſto vuole la ſteſſa ragione, che in queſte coſe eſterne, facile, e prontamente diſcordino quelli, che nel ſenſo interno, e nell'importanza della ſalute rimirano. L'odio, per lo più dalla diſcordia della Religione, quaſi contro gl'empi, e profani ſi origina. Ne dubitano di offenderli, de quali penſano, c'habbino offeſo lo ſteſſo Dio. Ma quì piace d'andar per poco dilatandoſi, e con huomo Politico, e prudente (non teco Diodoro) diſputare; peroche dice quegli; che coſa è? ſe da Religione varia naſcono torbulenze? perche dunque hoggi, appreſſo gli Egittij, i Giapponeſi, i Turchi, e molti de Chriſtiani è pace? peroche degli Egittij così dicono: c *Quatuor* 12

La Religione turbata conturba la Politica.

Cauſa di diſputare, e quando, le varie Religioni non turbino.

*Sectas*

a *ad Epheſ. c.5.* b *Ibidem.* c *Io. Leo. l.8.*

*Sectas vigère, quæ inter se rnibus, sententijsque differant, & si ex Mahumedis dogmate initium omnes trahant; earum tamen Antistites, & Sacerdotes inter se sine odijs, & concorditer viuere, sed nec inconditam plebem inimicitias, aut rixas ideo fouere. Homines autem qui in ingenio, & doctrinà præstent sæpè sermones inter se ferere, & suam quisque sectam asserere, sic tamen, vt nemo, illos quatuor Doctores, à quibus sectæ ortæ, carpere ausit, aut conuicijs lancinare; eique rei multam grauem constitutam esse si quis faxit.* Che sono in vigore quattro Sette, quali trà di loro ne riti, e nelle opinioni differiscono; benche da dogmi di Maometto tutte habbiano il principio; gli Antistiti però, e Sacerdoti di esse viuono trà di loro senz'odij, e concordemente; ma ne pure la rozza plebe risse, & inimicitie fomenta per tal cagione. Gli huomini però, che hanno ingegno, e dottrina spesso trà di loro introducono discorsi, e ciascuno la sua Setta difende, così però, che nessuno hà ardire dir male di quei quattro Dottori, da quali sono nate quelle Sette, ò con ingiurie lacerarli; & ad essa colpa è stata decretata graue pena se alcuno la commetta.. Egittij, e loro Religione finta, e varia.

Già de Giapponesi, popolo grande, e potente, benche Isolano ho letto. d *Nouem illic esse Religionum genera, integrumque esse omnibus pro libito; quam velit sectari, adeo vt familias multas reperias, in quibus vir huic, vxor alteri, filius iterum alteri, alteri-que adhæreat, nec id turbare quidquam domesticam quietem.* Esser iui noue sorti, ò sette di religioni; & esser libero à tutti, come più gli piace, di seguire qual vuole; di modo che trouarai molte famiglie, nelle quali il marito questa siegue, la moglie vn'altra, & il figlio ad vn'altra, & ad vn'altra si accosta, ne ciò conturbare vn che la quiete di casa. Anco de Turchi chi non sà, che tutta la Religione presso di essi è libera? quali però, nessuno nega, che viuono in somma pace, da inuidiarsi, & à noi vergognosa. Così ancora trà popoli Christiani.. Di questa confusione sono esempi nella Polonia, nella Transiluania, e ne Confini. Ne Giapponesi il medemo costume libero nella Religione. Ne Turchi la medema libertà di Religione. Ne Christiani..

Rispondemo, ma per ordine, e distintamente.. I. risposta.

La prima risposta quanto à gli Egittij. Che quella discordia è cattiua, ma non però per anco torbida, per queste tre cause. Prima, perche scambieuolmente non si condannano. Sono differenze, & elettione, ma fin hora senza alcun pregiuditio della bontà.. Non Pontefice, non Principe, ò altra maggior Potestà hà voluto preferire questa, ò quella parte all'altra.. La seconda, D' intorno la quiete degli Egittij nella varietà delle Religioni per tre ragioni..

Per-

d. *Iapan. in ep. Iapanen.*

Perche ſotto d'vn Signor Potente viuono, per timor del quale, & inſieme per le multe, con quali ſono rigoroſamente frenati, ſe cominciano in alcuna coſa ad errare. La terza, e principale; Perche trà di loro non vi ſono publiche prediche, ne incitamenti alle torbulenze. Così mentre non vi ſono conuenticole, quelle diſcordie nelle priuate caſe racchiudonſi; à tempo però à tempo (io l'indouino) sbottaranno.

II. Si riſponde de Giapponeſi.

Ma de Giapponeſi è ſtato detto gratioſamente; molto perde però di vaghezza con queſta aggiunta; peroche fedelmente ſoggiongono: e *Agitantur interim non rarò ſeditionibus inter ſe, quin, & armis decertant, dum ſuam Religionem ſinguli alijs anteferre conantur*. Si concitano in tanto trà di loro con ſpeſſe ſeditioni, e combattono con armi, mentre ciaſcuno ſi sforza di preferire la ſua religione alle altre. E certamente queſto è neceſſario, ò la religione non è religione, quale è così fredda.

III. Si riſponde de Turchi.

Già de Turchi, è chiaramente diſconueneuole; peroche per quello appartiene ad eſſi; Vna è trà di loro la Religione, e guai al capo di quella, che turbi in parole, ò in fatti. Permettono ſolo le aliene, ne corrotte da quella, ma del tutto diuerſe; e così vi è à pena deſiderio, ò cauſa di diſcorrere; peroche più trà di loro ſi diſprezzano, che contraſtino. Poni nel mezzo dell'Europa i Giudei, i Turchi, i Limenſi (hora forſe in troppo ſmiſurato numero) niente turbarai la pace della Religione, ò della Chieſa. Aggiongi, che vna Religione dominando preſſo de Turchi, le altre parlano ſommeſſe, & à quella falſa, e barbara anco per forza ſottopongono il grado della loro dignità. Ma non vi è adito per chi ſi ſia à gli honori, ò militia, ſe non per quell'vna. Che marauiglia, dunque ſe quelle oppreſſe tacciono, per ripigliar poi animo, ſe gente, ò Principe della medema Setta ſi aggionga? vedreſſimo noi Chriſtiani, ſe già piaceſſe à noi di aſſalire quei veri, e legitimi noſtri nimici quanto cauareſſimo da pene ſcambieuole, e fraterno ſangue. La Grecia per longo tempo vinta, alzarebbe le mani al Cielo, e per la gente Chriſtiana armarebbe i ſuoi, benche deboli Chriſtiani.

IV. Si riſponde de Polacchi, e Trāſiluani.

L'vltimo eſempio della Polonia, e Tranſiluania non mi perturba: E' certamente infida quella quiete; e vedemo quanto in ogni occaſione come nelle Aſſemblee, ò Elettione de i Re, trà di loro diuidonſi, anzi contro di ſe ſteſſi ſi armino. Si contengono nondimeno colla prudenza, & auttorità di pochi capi, quali: quando

e *Ibidem. de Iaponen.*

quando ſieno per mancare dubito, che ancor quella mancarà. Finalmente chi non vede queſto sì grande incommodo dalla Confuſione delle Religioni, anco iui adeſſo? Che à poco à poco per cagione di queſtá licenza ſi aſſuefanno gli huomini nõ di variare nella noſtra Religione, ma di oppugnare? ò vergogna! ſi paleſano, & alla ſcoperta iui ſi agitano, e portano d'intorno queſtioni, e libri ſcritti contro di Mosè, da quali ſi ſconuolga la Creatione del Mondo, e tutto ciò, che la Scrittura vecchia, e nuoua hà ſopraedificato; & ella con pieno grado per queſto limite di Confuſione fà l'ingreſſo.

Ma tu ignorante opponi quì à noi l'eſempio della quietata Germania. Nõ ſai in qual luogo, e ſtato iui ſieno le coſe. Peroche, non in vn ſolo Principato ſono più Religioni, ma in più di eſſi, ne quelle iſteſſe molto quiete, e concordi. Il che i ſcritti, e reſcritti continui (vnica meſſe della Fiera di Francofort) chiaramente dimoſtrano; ſono molte altre coſe, quali hora non auguro, ò dico. Stato antico della Germania.

13 *Diuinum illud Numen omni modo, omni tempore, & ipſe colę iuxta leges patrias, & alij, vt colant affice.* Queſto non lo ſopporti, e dici: ch'io paleſemente ſo predica. *Quòd palàm concionem induco, & impono animis ſeruitutem.* Et à gli animi impongo giogo di ſeruitù. Riceui modeſta, non calunnioſamente il noſtro ſenſo. Fà che gli altri l'honorino, cioè per quella ſtrada, per la quale conuiene, e la Chriſtiana legge permette. E che però? mai, ò neſſuna violenza è lecita? molto aborriſci da quella parola, lo sò; e queſta è come vngia nella tua piaga. Nulladimeno Tertulliano quaſi antichiſſimo, e del tutto eruditiſſimo trà Padri, così hà ſcritto: f *Ad officium hæreticos compelli, non illici dignum eſt. Duritia vincenda eſt, non ſuadenda hæreſis.* E' coſa degna, che gli Eretici ſieno forzati, non allettati all'vfficio. Deue vincerſi l'oſtinatione, non perſuaderſi l'Ereſia. Agoſtino và nella medema ſentenza: g *Meliùs quidem eſſe quis dubitauerit, ad Deum colendum homines doctrinà duci, quàm timore pœnæ, vel dolore compelli? Sed non quia iſti meliores ſunt, ideo illi, qui tales non ſunt, negligendi ſunt; Multis enim profuit priùs timore, vel dolore cogi, vt poſſint poſtea doceri, aut quod iam verbis didicerunt, opere ſectari.* Eſſer in vero meglio, chi ne dubitarà, che ad honorare, & adorare Iddio, ſieno cõdotti gli huomini colla dottrina più toſto, che dal timor della pena, ò dal dolore forzati? ma non per- Se ſia lecita nella Religione la Violenza. Se ſia mai lecita nella Religione la violenza.

N che

f *Tertull. aduerſ. Gnoſt. c.2.* g *Auguſt. ep.1. ad Boniſ.*

che coteſti ſono migliori, perciò quelli, che non ſono tali, deuono tralaſciarſi; peroche à molti è giouato eſſer prima forzati dal timore, ò dolore per poter poi eſſer ammaeſtrati; e quello, che già hanno con parole imparato, lo eſeguiſcono coll'opra; e quello, che tu, & i tuoi hauete continuamente in bocca, quello rifiuti. h *Fruſtra dicis: relinquar libero arbitrio; Cur enim non in homicidijs, & ſtupris, & quibuſcunque alijs facinoribus, & flagitijs libero te arbitrio dimittendum eſſe proclamas? quæ tamen omnia legibus comprimi vtiliſſimum eſt. Dedit quidem Deus homini liberam voluntatem, ſed nec bonam, infructuoſam, nec malam eſſe voluit impunitam.* Tu dici in vano: ſarò laſciato nel libero arbitrio; peroche, e per qual cagione non gridi, che tu deui eſſer laſciato nel libero arbitrio, negli homicidij, e ſtupri, & in qualunque altra ſceleragine è colpa? quali coſe tutte però è vtiliſſimo, che ſieno dalle leggi compreſſe, frenate. Ha dato (è vero) Iddio all'huomo la volontà libera, ma ne la buona hà voluto, che ſia infruttuoſa, ne la cattiua impunita. Che ſia ſe ancora ti addurrò eſempi di queſta Violenza? Quello del Re *Siſibuto* (altri lo chiamano Siſenando) l'anno del Signore 116. nobile eſempio nella Spagna, narrato da Iſidoro. i Il quale forzò tutti gli Ebrei di riconoſcere il nome di Chriſto, & i Sacramenti; e cõ sì fatta violenza riferiſce, che molte migliaia d'huomini ſi riuoltarono dalla peſtifera Setta; qual coſa hauendo emulato il Re Dagoberto nella Francia, k aſſegnò il giorno à Giudei, dentro il quale, ſe non riceueſſero la noſtra Religione, foſſero giudicati nimici; e colla morte pagaſſero l'oſtinatione. Dubito però che l'vno, e l'altro eſempio ſia di fede, e d'animo molto feruente. Certamente quell'Attione del Re Seſibuto cauata dal quarto Concilio Toletano l'anno del Signore 131. è per vna parte reſciſſa, & il Decreto come l'ho cauato dal Can. 55. l *Qui iam Sacro Lauacro tincti eſſent cogerentur ad ſeruandam Fidem, quam acceperant, ſed in poſterùm non compellerentur Iudæi ad Baptiſmum.* Quelli, che già foſſero ſtati Batezzati, forzati foſſero ad oſſeruar la Fede riceuuta, mà in auuenire non foſſero forzati i Giudei al Batteſimo. Io non entro in queſti penetrali della Teologia, nulladimeno ſe diſcorro, non dubitarò di ammettere qualche leggiera violenza, con ſperanza di frutto, più però minacciante, che forzante.

*Eos verò qui in Diuinis aliquid innouant, odio habe, & coerce.* 14

In

Ne ciò indebolire la libertà dell'animo.

Fatto egregio del Re Seſibuto nel la Spagna in vſar violenza à gli Ebrei.

Del Re Dagoberto in Francia.

La Violenza moderata.

Lo ſtimolo più che la forza deue adoprarſi per la Religione.

I Nouatori deuono forzarſi.

Efficace argomẽto di S. Ambrogio.

h *Idem l. 9. contra Creſcent. c. 51.* i *Iſid. l. 5. Eutym. & Hiſp. annal.* k *Aemil. in Dagob.* l *Concil. Tolent. can. 55.*

In vano ricalcitri, e reclami. Così sempre si è fatto in ogni buona Republica, e si farà contro la volontà di licentiosi: m *De negotijs ciuilibus si quid statuitur, nemo putat esse violandum, & præceptum de Religione calcabitur?* disse Ambrogio. Se d'intorno à negotij ciuili alcuna cosa si stabilisce, nessuno pensa douersi violare, & il precetto d'intorno alla Religione si calpestarà? Ma quale sarà il fine, se vna sol volta apri questo vallo à cose nuoue? In nessuna cosa più volontieri, ò più pericolosamente noi huomini scherzamo, come è: n *Mens nostra vaga, & nouitate rerum lætissima.* La nostra mẽte vagabõda, e lietissima per cose nuoue. Di continuo si porge à vedere qualche fanatico, ò simulator di pietà, quale mouerà corde da non toccarsi; ma presso di tutte le gẽti sono stati coresti, e frenati, e puniti. Vedi i *Greci*? ritrouarai *Socrate*, e *Protagora* condannati. *Anaxagora*, & *Aristotile* accusati per le nouità nella Religione. Anzi che questo tal calore fù degli Atenicsi: (sono parole di Giuseppe) o *Vt eos, qui verbulum modò effarentur præter leges de Dijs receptas, sine vlla venia punirent.* Che senza minima pietà punissero quei, che proferissero pur parolina fuori, che delle leggi riceuute de i Dei. Vai à *Romani*? Vna simil diligenza, e seuerità, dice Liuio: p *Quoties Patrum, Auorumque ætate negotium Magistratibus datum est, vt sacra externa fieri vetarent?* Quante volte à tempo de nostri Padri, & Aui è stato imposto à Magistrati, di proibire il farsi sacrificij esterni? Et aggiunge verissima ragione, benche vana nella Religione. q *Iudicabant enim prudentissimi viri, omnis diuini, humanique Iuris nihil æquè dissoluendæ Religionis esse, quàm si non patrio, sed externo ritu sacrificarent.* Conciosiache quei prudentissimi Padri giudicauano, niente esser atto à disciogliere la Religione di ogni ragione humana, e diuina, come se non col rito della patria, mà straniero facessero sacrificij. Ne altrimenti i Romani, che sono dopo stati han fatto, e gl'istessi Principi. Che i *Giudei*? Sono così duri; che non ammetteuano l'habitatione di chi si fosse discordante dalla loro Religione, e dalla Patria. Qual medemo Decreto nella *Spagna*, come ho già letto nel 6. Concil. Tolet. r *Vt quisquis successorum temporum regni sortiretur apicem, non ante conscenderet Regiam sedem, quàm inter reliqua conditionum Sacramenta polliceretur, non sinistrum se degere in Regno suo eum, qui*

Gli huomini inclinano à cose nuoue con pericolo.

Esempi di Nouatori con il loro esito.

Degli Atenicsi, che punirono i Nouatori.

De Romani.

Varietà di Religioni, scoglimento di Religione.

Quanto ostinati i Giudei nella loro benche falsa Religione.

I Spagnoli con quanto rigore cõtro lo stesso Re per la Religione.

N 2 *qui*

m *Ambros. ad Valent.* n *Sen.* o *Ioseph. l. 1. in Appian.*
p *Linius l. 39.* q *Idem ibidem.*
r *Conc. Tol. can. 6. anno Dom.* 138.

*qui non eſt Catholicus; ſi verò poſtquam ad Regni gubernacula acceſſiſſet, huius ipſe temerator exiſteret promiſſi, eſſet anathema maranatha in conſpectu ſempiterni Dei, & pabulum efficeretur ignis æterni.* Che qualunque ne tempi auenire foſſe fatto Re, non prima aſcendeſſe al Soglio Regale, che trà gli altri Sacramenti di conditione prometteſſe, di non permettere di habitar nel ſuo Regno chi non foſſe Cattolico; ma ſe dopo hauer preſo il gouerno del Regno, foſſe egli falſario di queſta promeſſa foſſe Scommunicato publico nel coſpetto dell'eterno Iddio; e diuentaſſe eſca del fuoco eterno. Anzi che preſſo à *Chineſi* (Regno antico, e molto ordinato) ſi legge ancora perlegge: [f] *Ne qua Religio aliqua admittatur ſine ſcito Regis, eiuſque Conſilij, qui aliter, capitale ſit ei.* Che non ſi ammetta Religione alcuna ſenza ſaputa del Re, e del ſuo conſiglio, chi altrimenti faccia pena la vita; qual ſola coſa cui impediſce molto il progreſſo, & il corſo della noſtra Religione. Che nell'antica Chieſa Chriſtiana? mai vi fù libera licenza; ſubito che quella hebbe Principi, e Tutori Chriſtiani. Sia l'eſempio *Coſtantino* [t], le cui leggi, e decreti ſono contro degli Arriani. Longo ſarebbe parlare di tutti gli altri; longo? anzi anco ſuperfluo; peroche l'hanno fatto altri prima di me; & io ho certamente in odio parlar di coſe dette da altri. Queſto breuemente dico, & in vna parola, che ſempre vi è ſtato il freno contro de Nouatori; diuerſo però vno dall'altro, ſecondo il tempo più ſtretto, e largo, e per la Setta leggiero, ò ſeuero freno.

I Chineſi puniſcono.

Che coſa impediſca nella China il progreſſo della Religione Cattolica.

Sempre vi è ſtato il freno contro de Nouatori.

Queſte ſono quelle coſe, che perſuade quel noſtro Padre delle Muſe per tanto tempo da te sbattuto, e burlato. Spargi però molte parole, nelle quali (così Dio mi ami) io non sò, che coſa io rifiuti, peroche eſci ſempre di ſtrada, e di riga; e quando io parlo di agli, tu di cipolle riſpondi.

*Hi tales multos impellunt ad mutationem rerum.* Seriamente io ammoniſco voi Principi: guardateui: da veruna coſa ſouraſta maggior pericolo à Regni, come da Religione innouata, ò inſidioſamente ſimulata; perochè queſti tali commouono gli animi della plebe in particolare, e ſotto ſpecie di pietà conducono doue vogliono. Darò gli eſempi. Ecco queſti pochi: *Euno* nella Sicilia fù ſeruo di conditione: [u] *Qui furore fanatico ſimulato, dum Syriæ Deæ Comas iactat, ad libertatem, & arma ſeruos, quaſi Numinum Imperio concitauit.* 15

Di quanto danno ſieno.

Moſtraſi con eſempi.

In Euno Siciliano

Il

[f] *Chinen.* [t] *Conſtant.* [u] *Flor. l. 3. c. 19. & Diod. Sicul. in Fragm.*

Il quale finto furore fanatico, mentre vanta d' hauere i Capelli della Dea Siria, quasi con Imperio de Numi concitò i Serui alla libertà, & alle armi, & adunato vn'esercito di più di sessanta mila palesemente facendosi Re, hauea soggiogata tutta la Sicilia, se malamente, e con difficoltà frenato non lo hauessero le armi Romane. Che x quel *falso Profeta Egittio* sotto di Claudio? quale nella Giudea sotto l'ombra di pietà aggionti à se da trenta mila huomini, con essi andò in Gerusalem per hauer quella piazza, e sede del Regno, se da *Floro* Presidente, che gli vscì incontro, non fosse stato in battaglia vinto, & vccisо. Non dissimile è il fatto di quel *Marico* y sotto Vitellio, il quale facendosi chiamare: *Assertor Galliarum, & Deus (id sibi nomen indiderat) concitis octo millibus hominum, proximos aduorum pagos trahebat.* Liberatore delle Gallie, e Dio (questo nome si era posto) adunati da otto mila huomini, tiraua à se i prossimi villaggi degli Edui, per far anco cose maggiori, se la multitudine fanatica da Soldatesca scelta non era dissipata, & oppressa. Che succesſe ad *Elmaile* nell'Affrica? z esso con mirabile opinione di Santità conciliatasi gente, palesemente portò guerra al suo Re, e di Marotto (era allhora Abraim) lo vinse in battaglia, e spogliollo del Regno, e della Vita. Ne di fraude, e Fato dissomigliante pur nell'Affrica vn'altro Impostore; lo chiamauano *Chemin Mennai* a il quale coll'vnità de riti, e di religione allettato il popolo concitollo contro del Re di Fessa, proibì pagarli tributo, finalmente con armi alla scoperta colà lo ridusse, che per patto gli cedesse il Regno di Temesna. Presso gl'istessi Turchi non si mossero alcune volte le cose? Sotto di questo pretesto fù vn tale b *Scacocule* huomo di simulata Santità, & à questo fine trattenendosi nelle solitudini, al quale il medemo Principe Baiazette era solito mandar alcuni piccioli doni nella spelonca per veneratione della pietà; Esso, quando gli parue il frutto maturo, dopo sette anni si scoprì, semina vna Setta nuoua, troua fauori, e seguito, con essi assalisce alcune Città dell'Asia, e per forza le rapisce; in guerra giusta vince il Bassà di Anatolia; anzi poco dopo Corcute figlio di Baiazette; e subito Alì Bassà, che con esercito forte, e veterano si auuicinaua. Che molte parole? Hauea ridotto in pericolo le forze maggiori, e lo stato de Turchi, quando gli parue di

In vn falso Profeta Egittio.

In Marico in Francia.

In Elmaile nell'Affrica.

In Chemin nell'Affrica.

In Scacocule in Turchia.



x *in Claud.* y *Ioseph 2. de bello Iudai. c. 12. & Tac. 2. hist.*
z *Io. Leo. l. 2.*
a *Idem Leo. lib. 3.* b *Annal. Tur. anno Dom. 509.*

voltarsi ne confini del Persiano. Il Re de quali è della medema Setta di esso; ma per la strada i di lui Soldati hauendo presa, e saccheggiata vna tal Carauana Persiana (così chiamano vna squadra de viandanti) e molti de passaggieri anco vccisi. Ciò così malamente sopportò *Ismael* Sofì de Persiani, che diede in potere de suoi Sbirri Esso, & i Capi di lui per esser subito trucidati. L'altra moltitudine fatta schiaua, e diuisa. Così la giusta Nemesi arriuò, e prese vendetta di quell'huomo da niente, e ciarlatano. Nella medema Asia già di fresco essendo Principe *Solimano* vn certo *Calendro Zelebis* [c] insorse à far cose nuoue, da questo stesso velo di pietà coperto. Esso con qualche numero di Deruisiori dissipò, e vccise molti Sangiaci, e mosse guerra à tutta Anatolia, ma però con ordine, & auspicij di *Solimano*. Ibraim Bassà in battaglia dubbiosa lo distrusse assieme colla sua fattione. Che nell'Isola di Creta (bisogna venire à cose ridicole) Vn certo *Giudeo* (essendo *Teodosio* Imperatore) quanto scelleratamente, & à pericolo impose la sua gente? Si finse vn nuouo Mosè mandato dal Cielo per sottrarli à sì longa, e continua seruitù. Andò per tanto d'intorno Castello per Castello, esorta di abandonar le ricchezze, gli amici, e seguirlo in quella terra di promissione; & aggiungeua (coll'esempio dell'antico Mosè) che per esso Mare lui gli hauria passati. Credono, conuengono moltitudine infinita d'ogni età, d'ogni sesso, Si affrettano colla sua guida al promontorio per andare nella Terra beata. Commanda esso, che saltino, il che fatto con pazza confidenza da moltissimi, e di subito sommersi, pochi di essi nelle barche pescareccie saluati, & il Capo della sceleragine mai comparue, e fù, ò huomo, ò sotto di humana sembianza il Genio cattiuo. Finalmente al nostro tempo, ò de nostri Padri non sono stati simili mostri? Quel *Giouanni Leidense*, [e] quel nobile, quel marcato, e macchia della sua Città, che di professione Sartore, sognò Regni, e Scettri; e gli hauea acquistati; presa la Città di Monster, se i Principi dell'Imperio con potente esercito non lo hauessero assediato, ritenuto, e con suoi seguaci come meritaua punito. Di modo che io concludo queste cose col detto di Liuio. [f] *Nihil in speciem fallacius, quàm praua Religio est, vbi Deorum numen prætenditur sceleribus.* Nessuna cosa è in apparen-

In Calendro Zelebis nell'Asia.

Nell'Isola di Creta in vn tal Giudeo à tempo dell'Imperator Teodosio.

In Gio. Leidense nella Germania.

c *Annal. Tur. an. Dom.* 526. d *Socin. in Eccl. hist. 7. c. 38.*
e *Ludun. Leyden.* f *Liu.* 39.

parenza più inganneuole, e falsa, come la cattiua religione, quando il Nume di Dei colle sceleragini si antepone, e ricuopre.

Che tu dici à queste cose Diodoro? che noi hoggi non hauemo tal pericolo? non lo sò. g *Multorum, quia imbecillа sunt, latent vitia, non minus ausurа, cum illis vires suæ placuerint.* Li vitij di molti, perche deboli, sono nascosti per hauere non minore ardire quando si compiaceranno della loro forza.

16 *Nulla alia Religio nisi vnius Dei tenenda est.* E quale ella è questa? la Christiana. Donde l'hauemo? da libri sacri, e ciò per sentimento della Chiesa Cattolica, peroche h *Hic est fons veritatis*, dice Lattantio, questo è il fonte della Verità. *Hoc domicilium Fidei, hoc Templum Dei, quò si quis non intrauerit, vel à quo, si quis exierit, à spe vitæ, ac salutis æternæ alienus est.* Questo è la Casa della Fede, questo il Tempio di Dio, doue se alcuno non entrarà, ò dal quale se alcuno vscirà, è lontano, & alieno dalla speranza della vita, e dell'eterna salute.

Quale è la vera Religione.

Elogio della Chiesa Cattolica.

17 *Et tenenda ex ritu veteri.* Quì già intimi battaglia, e prouochi cõtro di me torbulenze. Quiriti proteggete voi la vita del Lipsio, che corre rischio di morte. Che ho farto? *Ille est* (dici) *qui antiquas omnes sordes retinet; ille, qui nec in melius quidem mutari quidquam vult.* Quegli è, che ritiene tutte le antiche sordidezze; che ne pur vuole, che cosa minima si muti in meglio. O huomo più fallace dell'Istro! Doue da me queste cose sono state dette, ò scritte? Nel *Capo* tu dici *dell'Auttorità*. E quelle cose tu ardisci di titarle alla Religione, le quali palesemente ho scritte, & auertite delle cose ciuili, & esterne? ti manca il ceruello, ò la fronte; ò l'vno, e l'altro? Considerate *ORDINI* (peroche con ragione quì vi chiamo) Io facondamente ho auertito. i *Retinere antiqua*. Ritenere le cose antiche, ma con quella cautela: *Si proba*: Se buone. Non ho espressamente posto questo nel margine? peroche quell'antico Clemente mi hauea insegnato: k *Non omninò, & præfractè seruare ritus patrios, sed seruare quidem si pij essent, aspernari autem, & abijcere qui non tales.* Di conseruare non del tutto, & inconsideratamente i riti della Patria, ma ben sì conseruarli se fossero pij, e disprezzarli, e rigettarli se tali non fossero; e la ragione è in Arnobio: l *Quia Religionis auctoritas non est tempore æstimanda, sed Numine; nec colere quadie, sed quid experis conuenit æstimare.* Perche l'Auttorità della

Querela di Diodoro contro del Lipsio.

Confutatione egregia.

Religione antica ottima con quale restitutione.



g *Sen. ep.* 42. h *Lactant. l.* 4. *Instit. c. vlt.* i *Lipsi.*
k *Clem. in epitama Vitæ Petri.* l *Arnob. lib.* 2. *aduersi. Gentes.*

Religione non deue ſtimarſi dal tempo, ma da Dio; ne conuiene honorare da qual giorno, ma che coſa hai cominciato ad honorare, & adorare. Laonde non del tutto condanno il mutare, ò correggere, ſe alcuna coſa ſia caduta, ò per negligenza corrotta. peroche sò con Platone: m *Vituperare res malè affectas, & longiùs in errorem progreſſas, minimè iucundum, ſed neceſſarium interdum eſſe.* Non eſſer di guſto vituperare le coſe male affette, e per longo tempo paſſate in errore, ma bensì neceſſario alcuna volta. Chi però farà queſto, non qualche priuato, anzi non l'iſteſſo Principe, ſe non di conſiglio, e parere di quelli, che per auttorità, per vita, e per dottrina ſono à ciò atti. I *Concilij* a queſto effetto ſono ſtati vtilmente trouati, e per lo paſſato fatti più ſpeſſo, che hora. De quali è propriamente queſto vfficio: Vedere ſe alcuna coſa vaccilli nella dottrina, ò diſciplina della Chieſa, e richiamarla, e ridurla à fuoi antichi, e puri fonti.

Il correggere più conueniente, che mutare nella Religione.

I Concilij Generali, e loro fini, & effetti ottimi.

Siegue l'altra Calunnia, la quale con molte parole (ſapemo il tuo coſtume) vai teſſendo: n *Ille Lypſius Machiauellizzat. Ille ad fraudes, homicidia, periuria, Principi ſuo præit.* Quel Lipſio è ſeguace di Machiauello; quegli precede al ſuo Principe incitandolo alle fraudi, à gli homicidij, à ſpergiuri. Dimmi ti prego: Doue, doue Diodoro? *Nel Capo* (dici) *delle Fraudi.* Chiamo Dio, e gli huomini in teſtimonio. Dopo, ch'è nata la Calunnia, neſſuno eſſerſtato più vergognoſa, e sfacciatamente calunniato di me. Io quelle coſe approuo, e vado inanzi? Anzi che con parole chiare, e rotonde le condanno, deteſto, repudio, ne mai quelle le ho ſcritte, ſe non per condannarle. Tu huomo in coteſta luce de tempi, & huomini hai ardire così sfacciatamente mentire queſte coſe? come ſe neſſuno foſſe, c'haueſſe lette, ò legeſſe le coſe mie? Credimi, non haueſti il ceruello ſano, quando ſcriueſti; adopra in tempo le coppette, ò ſei ſpedito.

Altra calunnia di Diodoro con aperta bugia.

Ne per ancora ceſſi, ma come i corpi gittati nel precipitio, non hanno di ſe più arbitrio alcuno, ne remedio, ne vanno, ma ſono portati; Così tu, ch'vna volta ti ſei gittato à calunniare, & ingiuriare, vai fuori d'ogni meta dell'honeſto. o *Ego ſuperbus, & arrogans, qui his de rebus Scribam, nec Theologus, nec Iuris Conſultus.* Io ſuperbo, & arrogante in ſcriuere di queſte coſe, non Teologo, ne Dottore di Legge. Che finalmente (come dici dopoi) *Ludi Magiſter.* Maeſtro di Scola ſolamente. Con buo-

Varie ingiurie di Diodoro contro Lipſio.

na

m *Plato l. 2. de legib.* n *Diodor. contro Lipſ.*
o *Diodor. in Lipſ.*

na fede *ORDINI*. S'è tornato l'antico cuſtume, di gittare ingiurie dal Carro; e ſe riſpondo? non dourei; nondimeno breuemente. Intorno al Dottore di legge. Concedo, non portar io meco tal titolo, ma nondimeno publicamente con gran concorſo di gente, e dopo ſolenni proue in Louania nel 1576. fui di quel grado honorato. Quanto à Teologo pienamente confeſſo: non ſono; e nondimeno ho letto i Padri Greci, e Latini, & in eſſi ho più di te, inteſo, e capito vn pochetto. Ma di Maſtro di Scola, che pretendi? Ch'io habbi hauuta Scola priuata? Mai ciò, ſe non lo ſai; con altra ſperanza mi educarono i Genitori; ſemo di buona, & honeſta famiglia, e per l'Aua, e Proaua materna inneſtati à nobiliſſime famiglie, quella fù di Eukhrutij, queſta de Linckebekijs; ambe le famiglie già eſtinte, ma nondimeno ne noſtri Annali non ignote. E li Lipſij ſopra cento anni di facoltà, e dignità trà primi di Bruſſelles. Non ſemo ſtati aſſuefatti à vantare coteſte coſe. Ma tu me ne porgi l'occaſione, e mi sforzi; il quale, quello, che già non sò chi à Seneca, tu hora trà le ingiurie mi opponi: p *Profeſſoriam linguam*: Parabolano. Mi ſeruo di eſſa profeſſione, ch'è l'Arte del ben dire, lo confeſſo, ne con infamia, ò danno della voſtra Olanda; la eſercito, e queſto ancora confeſſo. Finalmente ſo quello, che prima di me hanno fatto huomini nobili, anzi Principi.

Diſeſa modeſtia del Lipſio, e ſua conditione.

Nobiltà della famiglia Lipſia.

Agrippina, che oppoſe à Seneca.

18 *Maiorum inſtituta tueri ſacris, cærimoniſque retinendis ſapientis eſt*. Aſſolutamente anco Plutarco hà hauuto ardimento di ſcriuere, più ſicura, & honeſtamente in queſte coſe errarſi. Sono le ſue parole notabili: q *Difficilis in iſtis* (quali coſe alla Religione appartengono) *certitudo, & compræhenſu ardua, benigniùs tamen erratur, cum recepta, & veteri opinione per circumſpectam timiditatem, quàm contra mores, & præſidenter*. E' difficile in coteſte coſe la certezza, e malageuole ad eſſer compreſe, più benignamente però ſi erra coll'opinione riceuuta, & antica, per vn circoſpetto timore, che contro i cuſtumi, e per confidenza antecedente; ma quì io mi rido della tua ignoranza, e forte malitia; però che così tu volgi coteſte parole, non quaſi ſia ſtato: r *Sacris, ceremoniiſque*. ma laſciata la copula *ſacris ceremonijs*, e con parlare Belgico gratioſamente mi traduci, e tradiſci preſſo della tua plebaccia. Vecchio, Vecchio; già molte coſe ancora contro di eſſa ſentenza (mi ſeruirò della propria parola), latri, e ſparli;

Le coſe antiche non deuono temerariamente innouarſi.

Nuoua calunnia di Diodoro.

p *Agrippina apud Tac. an.* 13. q *Plutar. in Craſſo*.
r *Diod. in Lipſ.*

ſparli, ma che riſpondo? quello, che già Ariſtotile ad vn tuo ſimile, il qual e hauendolo concitato molto, e ſi ſcuſaſſe in partire: [s] *Numquid moleſtus fui? non mehercules*, riſpoſegli, *non enim attendi*. Forſe vi ſono ſtato noioſo? non in vero, perche io non ti ho atteſo. Diodoro: io non ho letto.

La vera mente del Lipſio corrotta da Diodoro.

*Puni igitur ſi quis turbat*. Mai ho ſcritto, ne hauuto ſenſo diuerſo; ne quì, ne dopoi ho trattato, che ſieno puniti gli erranti nella Religione, ma i turbatori. Tu ſe lo ſai, à che gridi contro di me? Se non ſai; taci. Ma già ſi è venuto al luogo, il quale ſe non foſſe ſtato, non ſarebbeno ſtati queſti nobili ſcritti; Così eſſo nel diſcorſo diſſe ad vn'altro: [t] *Omnia ſe mihi cõdonare, & remittere poſſe, non poſſe inſignem calumniam, quà Lactantium inuſſi.* Ch'egli può condonarmi, e rimettere tutte le coſe, ma non già la graue calunnia, colla quale ho aggrauato Lattantio. Quale ella è? ho ſcritto: *Seriò, ſeriò hoc imbibe; nihil eſſe in rebus humanis Religione præſtantius, eamque ſumma vi oportere defendi*. Seriamente comprendi ſeriamente queſto: niente eſſerui nelle coſe humane più inſigne della Religione, quale biſogna, che con ogni forza ſia difeſa; e nel margine ho ſcritto Lattantio; o colpa! o ingiuria! Lattantio queſte coſe chiaramente, chiaramẽte ha ſcritte in ſenſo cõtrario? mendace; e tu vedi Lettore, che coſa tu creda nelle altre à Lipſio (Corruttore, pazzo. Oh oh, ah ah!) malitioſo, e come no? trionfi, e ti muoui contro con caualli bianchi. Io à che ſono riſtretto, miſero! ſono ſtato colto alla rete, ne mi coprirà la celata dell'Orco. Nulladimeno con vna, ò due parole, permetti ch'io riſpiri Diodoro. Hai tu letto i miei auertimenti al Lettore? ſe no; tu ſei colpeuole d'ingiurie ingiuſte, il quale cẽſuri le coſe mie nõ lette. Se ſi, e veramente gli hai letti, tu ſtreſſogli tradiſci, e gridi? la tua malitia è inſigne addoſſarmi la colpa, la quale ho inanzi paleſata, e ſcoperta; ſe però è colpa ſeruirſi delle parole di huomini da bene in mente; e buona mente. Eſſa non è ella quì? hai ardimento negarlo? Ambr. [u] *Nihil eſt Religione maius, nihil ſublimius Fide*. Neſſuna coſa è maggiore della Religione, niente più ſublime della Fede. E chi non habbia la Religione ſopra tutte le coſe humane, & eſſa (ma la buona per certo) nõ la difenda? Valerio [x] *Omnia poſt Religionem ponenda, ſemper noſtra Ciuitas duxit*. Hà ſempre giudicato la noſtra Città, che le coſe tutte deuono alla Religione poſporſi. E queſto inneſtato in noi, che

19

Calunnia ridicola di Diodoro.

Si ſcuopre la fraude di Diodoro.

con

---

s *Ariſt.* t *Diodor. in Lipſ.* u *Ambr. Ep. ad Valent. l. 1. c. 1.*
x *Valer.*

con qualche notitia di Dio ſtimano, e defendemo il medemo. Nulladimeno ho peccato in ſeruirmi del teſtimonio di Lattantio. Io del teſtimonio? mai ho ſtimato te tanto maligno. Mi mancano cioè teſtimonij chiari, aperti, irreprenſibili da punir gli Eretici, ſe non prendo queſta particola da Lattantio, & à queſto fine? Erri, erri; non ho io hauuto queſto propoſito, come di addurre queſti teſtimonij, ma di eſprimere la noſtra mente, e ſentenza, e teſſere inſieme quel filo del diſcorſo da eſſere inuidiato, ò ſchernito da te, non imitato: alcune volte però come teſtimonij; ma all'hora compariſcono. Erri di più, perche penſi, che Lattantio condanni queſta ſentenza, è falſo. Eſſo dice, che queſta opinione haueano i Romani; ne gli taccia del ſenſo, ò difeſa; ma della difeſa imprudente; e perciò premeſſe: y *O quàm inhoneſta voluntate miſeri errant*. O con quanta mala volontà erano i miſeri; peroche l'era mala, e vana religione, e per ciò malamente la difendeuano. Capiſci tu queſte coſe? ò vicendeuolezze di coſe. Sei ſtato gittato dal carro, e tu che trionfaui, ſei trionfato.

Si difende ciò, che dice Lattantio, da Diodoro non capito.

La volontà di difendere buona, ſe buona è la coſa.

## CAP. III.

### *Si cerca di più d'intorno all'Vna Religione, ſe mai poſſa ſopportarſi diſcordia, almeno in tempo; e ciò pare ſino ad alcune coſe.*

1 E' Dunque ferma queſta noſtra ſentenza, che ſi oſſerui in vn Regno vna Religione. Poſſono nondimeno ricercarſi quì due coſe. Se debbano ſempre punirſi quei, che diſcordano, e ſe tutti? D'intorno à che; accioch' io diſcorra, non la curioſità m'induce, ma la publica vtilità, e queſto ſtato preſente dell'Eu-
2 ropa, che ſenza lagrime rimirare non poſſo. O miglior parte del Mondo quali faci di diſcordie la Religione ti accende? Si
3 sbattono trà di loro i capi della Chriſtiana Republica, non po-
4 che migliaia d'huomini ſono periti, e periſcono ſotto ſpecie di pietà. Chi tacerà quì? non io; e benche io ſappia con Platone: a *Calumnijs hæc obnoxia in vulgus*. Che ſono queſte coſe ſoggette alle calunnnie nel volgo. Ne coſa alcuna sì bene, ò prudentemente

Le calamità dell' Europa dalla diſcordia delle Religioni.

---

y *Lactant.* a *Plat. in Eurip.*

Non può rimediarsi senza calunnie.

mente quì può dirsi: [b] *Quod non vellicare malignitas possit.* Che la malignità non possa mordere, e biasimare; mi esporrò nondimeno à questo pericolo; e per quanto posso gittarò dell'acqua in questo fuoco sacro. Degno però di tanta maggior scusa, che Consigli non decreti apporto; ne asserisco cosa alcuna, ma la pongo. Tu, che leggi, sappi che queste cose procedono da mente pia, e pura; *Ese esse cose sono altrimenti, ch'io le dico, sappi che mi soggetto à quei, de quali è propriamente questa cognitione, e censura.* Et accioche ben'intendi la cosa; distinguo in due sorti coloro, che contro la Religione peccano. Quali Publicamente, e quali Priuatamente. Dico peccare publicamente: *Qui & ipsi malè de Deo, receptisq; sacris sentiũt, & alios ad sentiendũ per turbas impellunt.* Quelli quali, & essi sentono malamente di Dio, e delle cose sacre accettate, e forzano altri per mezzo di torbulenze ad acconsentirgli. Priuatamente: *Qui pariter malè sentiunt. sed sibi.* Quelli, che pure malamente sentono; ma à loro sol danno, e solamente in se stessi. Di quelli, che sono i publici, si cerca, se debbano passarla senza castigo. Io lo nego: [c] *Puniantur à te, ne tu pro illis puniaris.* Sieno puniti da te, accioche tu per quelli non sij punito, e particolarmente se turbano: [d] *Melius enim est, vt pereat vnus, quam vt pereat vnitas.* Peroche è meglio perisca vno, che l'vnità. [e] *Violatarum Religionum alicubi, & alicubi diuersa pœna est; sed vbique aliqua.* Altroue, & altroue diuersa è la pena delle Religioni violate, ma da per turto è qualcuna. Non hà quì luogo la Clemenzà: [f] *Vre seca, vt membrorum potiùs aliquod, quàm totum corpus intereat.* Brugia, seca, accioche più tosto qualche membro, che tutto il corpo perisca. Imperoche [g] *Quod in Religionem diuinam committitur, in omnium fertur iniuriã*: quello, che di errore contro la diuina Religione si commette, ridonda in offesa di tutti. E questo sia fermo è certo; sin che i turbatori possono frenarsi senza maggiori torbulenze. Mà che sarà se altrimenti succeda? e che? se siano tali tempi: [h] *Vt subita coercitio plus damni in Rempublicam ferat?* Che vn subitaneo freno porti più di danno contro la Republica? peroche cose tali interuengono, (e ciò osserualo in questi nostri tempi, doue è fatale cotesta scabbia d'ingegni) [i] *Vt omnes disputare malint, quàm viuere.* Che tutti vogliono più tosto disputare, che viuere. Aculei da

5 6 7 8 9 10 11 12 13 14

Il Ipsio si sottopone alla Censura della Chiesa in ciò che scriue.

I Peccanti contro della Religione di due sorti, e quali.

I publici peccanti contro la Religione deuono punirsi sempre.

---

b *Sen. ep.* c *Cyprian. de vtili pœnit.* d *D. Augusl.*
e *Sen. de benef. c.6.* f *Cic. phil.8.* g *l.4.Cod.Iustin.de Hæret.*
h *Tac.3.an.* i *Sen. ep.*

15 da per tutti, e Curioni · k *Qui ſatagunt inquirentes, & quæ ſubter terram ſunt. & quæ ſuper terram*: quali con ogni diligenza ſi affaticano ricercando quelle coſe, che ſono ſotto, e ſopra la ter-
16 ra. Di queſti tal moltitudine: l *Vt rei agi poſſint, acie vincendi ſunt*: accioche poſſano come rei eſſer trattati, deuono vincerſi in battaglia. Quì dunque io giuſtamente dubito, ſe conuenga
17 al Principe d'hauer riguardo per vn poco di tempo. m *Quibus parère omnes politici præcipiunt*. A quali, tutti i politici commandano di vbidire: n *Et an non potiùs ſit omittere adulta, & prævalida, quàm illud aſſequi, vt palàm fiat quibus flagitijs impares ſimus*: E ſe nõ ſia più iſpediente tralaſciare i vitij creſciuti, e paleſi, che conſeguire, che apertamente ſi ſcuopra, à quali ſceleragini
18 ſemo diſuguali per caſtigarle. Tralaſciar dico in tempo: o *Nam in morbis quoq; nihil eſt magis periculoſũ, quàm immatura medicina*: peroche anco nelle malatie, niẽte è più pericoloſo, che la medicina frettoloſa, e fuori di tempo; e sò, p *Medicos plùs interdum quiete,*
19 *quàm mouendo, atque agendo proficere*. Che i Medici bene ſpeſſo più giouano colla quiete, che col moto, e coll'operatione. Fermamente q *Iſtos ab atrabile, dies plerùmque ſanat, & quies*. Per lo più il tempo, e la quiete ſana coteſti dall'atrabile. All'armi, all'armi gridano altri; ma non hauemo veduto in fatti: r *Arma armis irritari*. Che le armi ſi prouocano, & irritano colle armi? ſ *Naturà contumax eſt humanus animus, & in contrarium atq; arduum nitens*. E' per natura contumace l'animo humano, e nel contrario, e nel difficile ſi sforza. Tu di nuouo, e nouamente vedi, ſe ben ſpeſſo ſia meglio il diſſimulare più toſto, che t *Intempeſtiuis remedijs delicta accendere*. Con remedij accendere i delitti.

Tolergli alcuna volta per meglio leuarli via.

Il tempo ſana molte coſe.

La Dieta ben ſpeſſo è la miglior medicina.

---

k *Plato in Apol.* l *Tac. 3. an.* m *Cic. ad At. 12. ep. 1.*
n *Tac. 3. an.* o *Sen. in conſol. ad Aclu.* p *Liu. 22.*
q *ex Medicorum ſcito.* r *Plin. paneg.* ſ *Sen. de Clem.*
t *Tac. 3. an.*

Oſſer-

## Osseruationi nel Cap. 3. Se mai possa sopportarsi discordia almeno in tempo nella Religione.

*Vnam Religionem in vno Regno seruari.* Nel Regno dico buono, e composto, e quale lo formamo, e desideramo; peroche quelle nostre prime cose sono state scritte con animo buono, e tranquillo; queste, che seguono con torbido; quelle perpetue, queste à tempo; e Dio voglia, che mai ve ne sia l'vso. 1

*Quas dissidiorum faces Religio tibi accendit.* E cosi accende, che nessuna prudenza pare, che possa estinguerle; peroche si come gli odij de fratelli sono fierissimi, così per ordinario sono di coloro, che alcuna volta sono stati consorti d'vna Religione. Tu, tu Dio aiuta. 2

Miseria lagrimeuole di questo secolo d'intorno la varietà delle Religioni.

*Colliduntur intes se Christianæ Reipublicæ capita.* Con esempio miserabile, e del tutto nuouo. Veggiamo gli Annali di tutte le genti, e d'ogni tempo. Guerre tanto fiere, tanto longhe, non leggeremo della Religione. Giouenale hebbe per cosa mostruosa, che due Castelli nell' Egitto contendessero trà di loro per questa causa, e ciò stimò degno di Satira. Che direbbe hora, ò scriuerebbe, quando l'Europa è quasi tutta in queste dissentioni? 3

*Perierunt, ac pereunt per speciem pietatis.* Altronde è vero, ò perche quei, che perdono pensano d'essere di giouamento à Dio; ouero perche quelli, che periscono, pensano di morire per il culto diuino; del resto io sò molto bene, che qui scelleratamente giuochi, e Mimi interuengono, e con questo mantello si cuoprono, e l'ambitione, e l'auaritia di molti. Parla tu per me Paolo Emilio: [a] *Nihil in sacris bellis perinde obfuit, atque mos iam exortus, vt honesta præscriptione suas quisque respiciat res. In ore omnium sanctum, piumque videtur, consilio, conatu, animo secus afficiantur si de religione tantum agatur, si obliuio noxæ sanciatur, si sanatis mentibus fortunis hominum abstineatur, omnes idem sentiant; nunc de mortalium iurè, de comitatu res est.* Niente nelle sacre guerre fù così di danno, come il costume già vsato, che con honesta prescrittione ciascuno rimiri, e curi le cose sue. Nella bocca di tutti pare cosa santa, e pia, che col consi- 4

Sagace, e mirabile vaticinio.

---

a *Æmil. in Philip.* 2.

consiglio, colla forza, coll'animo sieno diuersamente affetti; se solamente di Religione si tratti. Se si decreti dimenticanza di offesa, se tranquillate le menti si astenga dalle fortune degli huomini, tutti habbiamo il medemo sentimento. Hora della ragione de mortali, del Contado è l'affare. Di hora tu, che vn'huomo sia stato vaticinatore, e che in questo secolo habbia scritto.

5 *Nec quidquàm tam probè, aut prouidè hìc dici, quod non vellicare malignitas possit.* Che nessuna cosa così bene, e prudentemente quì si dice, che la malignità non possa mordere, e censurare. Tu ne sei l'esempio, che non solo il senso, ma le parole anco nostre così bene Squittini, e le appendi come in bilancia da oro.

Natura maligna di Diodoro.

6 *Consilia non Decreta affero, nec affero aliquid, sed pono.* Apporto Consigli, non Decreti, ne alcuna cosa asserisco, ma la pongo. Questa è la nostra modestia, quale sola doueua frenare i tuoi impeti sfrenati; ma tu come la calce si accende coll'acqua, ti adiri, & infierisci contro qualunque moderato parlare. Quì dunque insulti, e dici: *Repugnantia me scripsisse.* Ch'io ho scritte cose repugnanti; peroche nell'esordio al Lettore ho detto: *Communia quædam præcepta me dare, & velut decreta.* Ch'io dò alcuni precetti, e come decreti. Quì io fò da Sceptico, cioè da inquisitore, & osseruante della Verità; e nego, che io determini; sei sempre simile à te stesso, senza consideratione, spensierato, e pronto à scagliare solamente il colpo, non à schiuarlo. Io confermo esser stato bene, e veramente detto da me l'vno è l'altro. Cotesto in questi due capi; quello in tutto il resto dell'opera; e di che io quì dubiti? è la cosa Teologica, la quale non temerariamente ad essi soggetto, quali più potenti di me possono vedere, e risoluere cotestе cose. Et io ho anco vniuersalmente appreso, che la dubitatione, quale con diligenza esamina le cose è feconda madre della scienza. Non è priuo di ceruello, chi dubita di alcuna cosa ò Diodoro; quegli più tosto, che nelle cose tutte, e sopra tutti pretende di sapere. Perloche Ingenuamente, e con verità, ho detto inanzi quello, che più di dieci volte in questo libro mi rinfacci: *Me labi, & errare non solum posse, sed debere.* Ch'io non solo posso, ma deuo cadere, & errare. Non è forse così? resto ammirato della pazzia. Io tengo, che solamente Iddio, sà le cose tutte, e che non può errare; qualunque degli huomini imaginano, pensano, vaccillano, errano. Quei beati genij, e spiriti eterni dall'error del giudicio non sicuri, se non coll'indrizzo di Dio. Ascolta il Sauio del tempo antico.

La modestia del Lipsio lo mortifica.

Bel simile.

Come il Lipsio dichiari, che due cose diuerse hà ben dette.

Solo Dio sà il tutto, & è inerrabile.

tico. b *Inter cætera mortalitatis incommoda, & hoc eſt, caligo mentium, nec tantum neceſſitas errandi, ſed errorum amor.* Trà gli altri incommodi della miſera mortalità, vi è queſto; la caligine, & oſcurità delle menti, ne ſolamente la neceſſità di errare, ma l'amore degli errori. Odi il Sauio del tempo nuouo: c *Nemo eſt mortalium, quem non aliqua pars ignorantiæ attingat; hanc contagionem ex ipſa mortalitate traximus; nam homo cum errat humanitùs errat, errorem autem in homine calumniari eſt toti ipſi mortalitati conuicium facere.* Nelluno v'è de mortali, che in qualche parte non ſia ignorante. Queſto contagio hauemo tratto da eſſa mortalità; perloche l'huomo quando fà errore, lo fà come huomo; calunniare per tanto nell'huomo l'errore, è far ingiuria ad eſſa mortalità. Odi, rimira, e ritorna in te il mio Diodoro.

Connaturale all' huomo l'errare.

Non sò che appreſſo vai bagattellando: *Me contemnere aliena iudicia, vtique Conſolum, aut Tribunorum.* Che io diſprezzo gli altrui giudicij, certamente de Conſoli, ò de Tribuni. Peroche così dici, che io habbia ſcritto. Cent. 1. ep. 88. *Tribuni illi me abſterreant? nihil; iactent ſe apud ſuam plebem, mihi abundè ſatis, ſi Eques hìc plaudat, & Senatus.* Che quei Tribuni mi ſpauentino? niente meno. Si vantino preſſo della loro plebe; à me è di vantaggio, ſe quì la Nobiltà applaudi, & il Senato. Ecco che ancora ſono in debito de difendere quì le lettere. Si facci. Io niente ſcriſſi iui de Conſoli; ne pur con vna parola gli ho nominati; e la mia ſentenza ancora, non porta ſeco ſuperbia, ò diſpttezzo. Ho hauuto lo ſteſſo ſentimento, che quegli tre volte maſſimo: d *Qui cognitione imbuti, nec ipſi populo placent, nec populus ipſis.* Quelli, che ſono ben conoſcenti delle coſe, non piacciono al popolo, ne il popolo ad eſſi. Tu sbatti là coda; calunnij ancora la mia breuità, & hai voluto eſſer faceto, e gratioſo nel detto di Socrate. Quanto ti diſconuiene! *Riſimus Camelum ſaltantem*, come quegli dice. Hauemo riſo, che il Camelo ſalti. E quanto alla breuità, io l'amo, e l'amarò; e *Et ſi fieri poſſet, quod ſentiam oſtendere quàm loqui mallem.* E ſe foſſe poſſibile, vorrei più toſto dimoſtrare, che paleſare i miei ſenſi.

f *Paruus & eſt Cygni melior canor ille, Gruum quàm*
*Clangor, in ætthereis diſperſus nubibus Auſtri.*
*Del Cigno è lieue il canto, mà è migliore*
*Ch'il grido delle Grue per l'aria ſparſo.*

*Duo*

b *Omer. odyſſ. Euſtach. in odyſſ.* c *Sen. l. 2. de ira c. 9.*
d *Triſmegiſt. Pamand. c. 9.* e *Sen. ep. 76.* f *Lucret.*

7 *Duo genera eorum facio qui in Religionem peccant.* Fò due ſorti di coloro, che peccano contro la Religione. In queſta diuiſione conſente meco Clemente Aleſſ. dicendo. g *Ex ijs, qui declinant à Veritate alij ſe ipſos ſolos, alij verò propinquos quoque conantur fallere, atque ij quidem qui appellantur opinione ſapientes, qui ſe veritatem inueniſſe exiſtimant, nullam habentes veram demonſtrationem, ij ſe ipſos decipiunt, quorum non parua eſt multitudo, & quæſtiones declinantium propter confutationes, & doctrinam vitantium propter condemnationem; qui aut eos qui accedunt decipiunt, ij ſunt valdè callidi, & aſtuti, qui & ſi ſatis ſciant, ſe nihil ſcire, probabilibus tantum argumentis obſcurant veritatem.* Trà quelli, che dalla verità ſi allontanano, altri ſi sforzano di ſolamente ingannar ſe ſteſſi, altri anco i vicini, e quelli in vero, che ſono detti per opinione ſapienti, quali penſano d' hauer trouata la verità, e non hauendone alcuna dimoſtratione, ſe ſteſſi ingannano, de quali non è poca la moltitudine, e di quei, che sfuggono le queſtioni per le confutationi, e di quei, che ſi guardano dalla verità per la cõdannagione, quali però ingannano coloro, che gli ſi accoſtano, e queſti ſteſſi ſono molto maligni, & aſtuti, quali ancorche ſappiano baſteuolmente di eſſer del tutto ignoranti, nondimeno con argomenti probabili oſcurano la verità. Ma queſta diuiſione è anco neceſſaria à temperare il feruore, che ne gli animi di alcuni importunamente ſi accende; peroche: h *Difficile eſt modum tenere in eo, quod bonum eſſe credideris.* E difficile il ſaper contenerſi in quello, ch'io habbia creduto eſſer buono. *(* pur, che ſia pio.*)*

8 *Puniantur à te, ne tu pro illis puniaris.* Da te, dico, da te, qualunque ſei ò Principe, ò Re: non hai tu le armi per difender le coſe humane, e le diuine? i *Rex, qui ſedet in ſolio iudicij diſſipat omne malum tuitu ſuo.* Agoſt. k *Quomodo Reges ſeruient Domino in timore, niſi ea, quæ contra iuſſum Domini fiunt, religioſa ſeueritate prohibendo, atque plectendo?* Il Rè, che ſiede nel ſoglio del giuditio, diſſipa ogni male col ſuo ſguardo. Cioè à dire: In che modo i Re ſeruiranno à Dio con timore, ſe quelle coſe, che ſi fanno contro il precetto diuino; non le proibiſcono è caſtigano con religioſa ſeuerità?

9 *Maximè ſi turbant*; Et inanzi, & hora aggiungo; che non ſi vniſcano; ſono dunque queſti turbatori per mio giuditio di due ſorti; peroche di queſti ancora ſo differenza, colla differenza delle pene

Turbatori di Religione di due ſorti.

O

g *Clem. Alex. l. 7. ſtrommat.* h *Sen. ep.* i *Prou.* 20.
k *Auguſt. Ep. ad Bonif.*

pene. I primi ſono: *qui palam contra leges, contra magiſtratus nouam Religionẽ inuehunt docendo, ſcribendo, cœtus colligendo.* Quelli, che paleſemente ingeriſcono nuoua Religione contro le leggi, contro de Magiſtrati coll' inſegnare, ſcriuere, e fare adunanze di moltitudine. Gli altri ſono: *qui tam nouam Religionem inuehunt quàm produnt, & receptam quoque per diſputatiunculas, & argutias in publico conuellunt.* Quelli, che tanto portan dentro nuoua Religione, quanto la publicano, e la riceuuta ancora con diſputationcelle, & argutie in publico la ſradicano; Della cui ſorte ſono per ordinario coteſti gonfi, e maligni ingegni, & anco huomini ſaturni, queruli per vſar le parole di Filone. l *Malè affecti erga patria inſtituta, & in reprehenſionem ſemper legum accuſationemq; intenti.* malamente affetti contro gl' iſtituti della patria, e ſempre intenti in riprendere, & accuſar le leggi. Finalmente in vna parola: à quali niente piace di ciò, che à gli altri piace. Gli conoſci tu Diodoro? Ma qui diligentemente procuri di ritrouare queſto cõmento preſſo di Cipriano, e ſottile, & acutamente vai indouinando molte coſe. Io ti libero dall' affanno. Le parole di Cipriano ſono le mie medeme; dopo queſte coſe sbatti, e laceri tutto il mio libro. m *Farraginem eſſe inepta miſcellanea, Moretum, Lancem, Satyram*: Alla Spagnola: *Putridam ollam.* Eſſer farraggine Miſcellanei ſconci, Moreto, Lance, ſatira; ò vero vna pignatta di meſcolanza. Mi rallegro, godo, che comincio à ſperar bene della tua infermità; hai vomitato il veleno, ma nondimeno à che queſte coſe per la coſa preſente? Anzi che coteſte coſe alla tua cognitione? Tu huomo, come tu ſteſſo confeſſi, rozzo, imperito delle buone arti, e lettere, giudichi di quello ſcritto litterato? Me ne appello Diodoro, me ne appello. Deuono queſte coſe preſſo ad vn'altro tribunale trattarſi. A i banchi Tribunitij non vengono di queſte cauſe. Che però? Spiace. E' confuſo. E' breue. Della confuſione erri. Nego, che qualunque de gli Antichi habbia con più diſpoſitione ſcritto tutta queſta coſa. Della Breuità è vero, e tanto più piace, che te, & i ſimili à te ſono da quello ſcritto lontani. Non capiſci quì anco ciò, che moſtri di capire: n *Omnium honeſtarum rerum ſemina animi noſtri gerunt, quæ admonitione excitantur, non aliter quàm ſcintilla flatu leui adiuta, ignem ſuum explicat.* Gli animi noſtri hanno in ſe i ſemi di tutte le coſe honeſte, quali coll'auertimento ſi ecci-

I libri politici del Lipſio diſpoſti, e breui per gli intendenti à gl' imperiti oſcuri.

l *Filon. de conf. ling.* m *Ciprian.*
n *Sen. ep. 95. de prouid. c. 3.*

eccitano, non altrimente, che la ſcintilla da poco fiato aiutata manda fuori il ſuo fuoco. Ma biſogna Diodoro, che prima ne gli animi ſia queſta ſcintilla dell'honeſto, e di prudenza, altrimenti non fia da verun mantice eccitata. Finalmente io confeſſo, non eſſer popolare quel libro, e dal quale poſſa, e debba alcuno più ſeruirſi, che goderne.

IO *Clementiæ non hìc locus.* Che dunque? Io ſono quel Ciclopo, quel Scine, quel Falare, che non compaſſiono? c' ho per gioco, e ſcherzo il ſangue humano? Ah Dio mi guardi! ho manſueto il petto lo confeſſo, e Dio voglia, che così i Principi, à quali queſta coſa appartiene. Perche dunque così ſcriuemo? perche è iſpediente al publico; perche per la pietà, e per le leggi volemo eſſer ſicuri. Perche queſta ſteſſa è Clemenza, non eſſer quì clemente. Molti conſeruamo, mentre vno tagliamo; quello ſteſſo conſeruamo, certamente giouamo, mentre lo tagliamo. Peroche ciò non facciamo (hora l'vdirai) ſe non ne gli eſtremi mali, e diſperati, quali, che ſi fermino, e reprimano in quel corſo di malitia è à loro di profitto, & anco altroue; mentre fuori della morte puniamo, & è anco pur bene, & iſpediente eſſer puniti. *o Si miraris hoc pro aliquo eſſe, miraberis quoſdam ferro, & igne curari, nec minùs fame & ſiti; ſed ſi cogitaueris tecum, remedij causâ quibuſdam radi oſſa, & legi, & extrahi venas, & quædam amputari membra, quæ ſine totius pernicie corporis hærere non poterant, hoc vtique patieris tibi probari quædam incommoda pro his eſſe, quibus accidant.* Se ti marauigli, che queſto ſia per alcuno, ti marauigliarai ancora, che alcuni ſieno curati col ferro, e col fuoco; ne punto meno con fame, e ſete; ma ſe teco ſteſſo penſarai, che ad alcuni per cauſa di remedio ſi radono, e leuano le oſſa, ſi tagliano, & aprono le vene, & alcune membra recidonſi, le quali ſenza danno di tutto il corpo ſtar non poteuano vnite; queſto certamente ſopportarai, che da te ſia approuato, eſſerui alcuni incommodi per queſti à quali accadino. Peroche il buon Principe hà ſempre il fine di emendare, e di correggere per mezzo delle pene. Si come alcune aſte ſtorte per drizzarle le brugiamo. p *Et adactis cuneis, non vt frangamus, ſed vt explicemus elidimus; ſic ingenia vitio prauata dolore corporis, animique corrigimus.* Et aggionti i conij, non per romperle, ma per drizzarle le sbattemo, così gl' ingegni reſi

In vano è taccciato il Lipſio d' inclemente.

La cauſa di ſi ſeuero detto.

La punitione buona à i rei.

Il fonte del bene la correttione.

Fine del buon Principe colle pene la Correttione. Simile.



p *Sen. l. de Ira c. 5.*

dal vitio cattiui, con dolore del corpo, e dell'animo gli correggemo. Agoſtino à queſto propoſito. q *Magis pro eis ſunt leges iſtæ, quæ illis videntur aduerſæ, quoniam multi per illas correpti ſunt.* Sono più per coloro coteſte leggi, a quali paiono contrarie, concioſia che molti ſi ſono per mezzo di quelle corretti. E di nuouo: r *Moleſtus eſt, & medicus furenti frenetico, & Pater indiſciplinato filio, ille ligando, hic cædendo, ſed ambo diligendo; ſicut ſi illos negligant, & perire permittant, iſta potius manſuetudo falſa crudelitas eſt.* E' moleſto anco il Medico al furioſo frenetico: & il Padre al figlio ſcoſtumato, e cattiuo, quegli col ligare, queſti col battere, & ambi coll'amare; ma ſe traſcurino, e permettano, che quelli periſcano, queſta falſa manſuetudine più toſto è crudeltà. Finalmente io parlo quì di turbatori, à quali adatto quel detto di Catone. ſ *Miſereamini cenſeo, ne iſta vobis manſuetudo, & miſericordia, ſi illi arma ceperint, in miſeriam vertant.* Giudico, che habbiate pietà, accioche coteſta manſuetudine, e miſericordia, ſe quelli prenderanno le armi, non la conuertino contro di voi in miſeria.

Si ſpiega la forza di eſſe parole; la loro origine, & vtile.

*Vre, ſeca.* O parole nate contro le torbulenze! foſſero pur quelle perite, & anco la penna, quando le ſcriſſi; e nondimeno, ſe noi le giudicamo colla ragione, che peccato ho fatt' io? Dal rito dell'antica medicina è preſo il parlare; quelli la piaga, ò la ferita ſecauano, e poi per fermare il ſangue brugiauano. Credi queſto à teſtimonij, e quel che ſi dice: t *Mittatur ſenex in ſcholas.* Dice così Seneca, come io chiariſſimamente; Si mandi il Vecchio alle Scuole: *Hoc erit non molli via mederi, ſed aſperiùs mederi, & duriùs, ſed vrere, & ſecare.* Queſto ſara non con modo piaceuole medicare, ma più aſpramente medicare, ma più fieramente brugiare, e ſecare. Non sò qual Poeta alluſe: 11

u *Fortiter & ferrum, ſæuos patiemur, & ignes.*
*Soffrirem fortemente, e ferro, e fuoco.*

In queſta iſteſſiſſima coſa Geronimo ſeruitoſi di parole, & imagine ſimile: x *Scindendæ putridæ carnes, & ſcabioſum animal à caulis ouium expellendum, ne tota domus, maſſa corpus, & pecora ardeat, corrumpatur, putreſcat, intereant.* Deuono farſi

q *Auguſt. ep. ad Bonif.* r *Ibidem*
ſ *Cato apud Saluſt. in Conuiu.*
t *Sen. in Conſol. ad Helu. c. 2.*
u *Propert. l. 1.*

farsi in pezzi le carni putride, e la bestia scabbiosa scacciarsi dall'ouile delle pecore, accioche tutta la casa, la massa, il corpo, il bestiame non arda, non si corrompa, non' si putrefaccia, non periscano. Ma perche io dico queste cose à te? *y Oleum perdit, & impensas, qui bouem mittit ad ceroma*: dice il medemo Santo. Perde l'oglio, e le spese chi manda il boue per vngerlo.

Di nuouo perturbano le tue frascarie ciò che Cicerone scrisse di Catelina; tu con mala fede trasferisci à gli Eretici, prouidétemente, e bene auertito; peroche per certo era pericolo che io, ò altri non pensasse esser state scritte queste cose, così di essi Eretici: *Senior bullâ dignissime*. Più antico della bolla, dignissimo. Io teco contrasto? Sciocchezza ridicola di Diodoro.

Mà d'intorno alla cosa. Che voglio io dunque? Non subito tutti al ferro, e fuoco. Nò, nò; ma secondo la qualità del delitto douer frenarsi, ò punirsi. Punirsi dico cautamente, e con circospettione. Sempre in questa cosa mi sono seruito di quel verbo commune; non ho detto *interfici, aut occidi*. Che sieno fatti in pezzi, ò vccisi; facemo quì gradi delle pene; e più che di rado si viene à quell'Estremo: come il Medico tenta tutte le strade prima di venire à secare, à brugiare. z *Ita legum Præsidem, Ciuitatisque rectorem decet, quàm diù potest verbis, & his mollibus ingenia curare; Transeat deinde ad tristiorem orationem, quæ moueat adhuc, & exprobet; nouissimè ad pœnas, & has adhuc leues, & reuocabiles decurrat; Vltima supplicia, vltimis sceleribus ponat, vt nemo pereat, nisi quem pereuntis etiam interfit.* Così conuiene al Presidente delle leggi, al Rettore della Città, sin tanto che può con parole, e queste piaceuoli curare gl'ingegni torbidi. Passi dopoi à discorso più spiaceuole, col quale per anco muoua, e rinfacci; per vltimo alle pene, e queste per anco leggiere, e reuocabili; gli vltimi supplicij destini alle sceleragini estreme, accioche nessuno perisca, se non quegli, al quale anco importi il perire di chi perisce. Tu Principe noti, & ascolti più tosto coresti tali Sauij, che dalla strada gridano, e che tutto il ceruello hanno nella lingua. Ma se anco i miei consigli hauranno luogo, non haurò inuidia. Gradi delle pene de delinquenti simile.

Sono dunque quattro le sorti delle pene, ch'io conosco contro di coresti turbatori. La *Multa*, l'*Ignominia*, l'*Esilio*, la *Morte*. E tutte vtilmente, ma diuersamente, e d'altra maniera adoprarle. Le due prime à molti in quelli minutamente turbatori; e Di quattro sorti le pene, quali, e contro di chi si debbano vsare.



y *Idem ad eumdem*. z *Sen. l. 1. de Ira c. 5.*

ch'io ho posti nella seconda classe; le altre due ne maggiori, e che sono nella prima classe.

I. pena.

La Multa, che cosa è, contro di chi.

La *Multa*. Che cosa io chiami, è chiaro assai, cioè qualche danno di borsa, la quale incorrono ogni volta, che peccano in questa cosa. Con chi è questa pena vtile? à mio giudicio cõ quei Filosofi, ò disputanti, e cõ qualunque, che publicamente è troppo di lingua libera, e maledica. Multa questi tali, ne caui da essi il sangue, ma il denaro. Lo fecero anco gli Antichi, e fù legge di Teodosio, la quale decretò contro gli Eretici conuinti la pena di diece libre d'oro; come egli dice: a *Quæ in conuictos Hæreticos statuit decem librarum auri pœnam*. Tu secondo il tempo, e la cosa la moderarai. Che fia se sprezzino? Sarà di rado, e con alcuni profittarai; ma se continuano ostinati, adoprarai l'altra.

II.

Ignominia, che cosa è.

Sue pene varie.

L'*Ignominia*, quella è, che apporta publicamente vergogna. Sparge infamia alla fama. Sono molte in questo genere, e variamente vsurpate da gli antichi. Antichissima nella Chiesa la Scommunica; cioè che si scacciassero dalle Chiese, e dalla compagnia commune de Sacrificij &c. Nel Sinodo Laudiceno fù antico Canone: b *De non patiendo, vt templum Dei hæretici ingrediantur, quam diù in hæresi: perseuerant*. Di non sopportare, che gli eretici entrino nel tempio di Dio, per quanto tempo perseuerano nell'eresia. Similmente interdittione di matrimonij con essi, e delle nozze, il medemo Sinodo: c *Non contrahere cum hæreticis nuptias, nec filios, aut filias collocare, etiam si promittant Christiani fieri*. Di non contraere con eretici matrimonio, ne collocare con essi, ò figlie, ò figli, ancorche promettano di farsi Christiani. Di più la priuatione degli honori, e dignità, come fù legge di Teodosio, di Valentiniano, e di Arcadio, colla quale d *Omnis denegatur hæreticis facultas militandi, quinimmo extra Vrbis mœnia arcentur*. Si nega à gli Eretici ogni facoltà di ascriuersi alla militia, anzi che sono scacciati fuori delle muraglie della Città. Quella di Giustiniano anco più larga: e *Gentiles, atque hæreticos non tangere Rempublicam, sed solos Christianos ortodoxos, datque iis ad conuersionem tres menses*. Che i Gentili, ò Eretici nõ amministrino la Republica, ma i soli Christiani ortodossi, & ad essi per conuertirsi dà lo spatio di tre mesi. Puoi riferire à questa parte d'ignominia, che lontani, e rimossi da ogni libe-

Scommunica.

Interdetto di matrimonij.

Di militare, e habitar nelle Città. Brugiare in fronte.

ralità,

a *Codic. Theodos. de hæret.* b *Canon. 6.* c *Interdet. de Matrim. can. 31.* d *Canon. Theodos.* e *Giorgius Cedren. l. 4. Cod. de hæres.*

ralità, ò ſucceſſione, che venga per qualunque titolo. Similmẽte il brugiare, ò ſegnare delle fronti al cuſtume antico. Ritrouo eſſer ſtate vſate queſte coſe in Inghilterra ſotto del Re *Errico II.*, di che Guglielmo Neubrigenſe: f *Tunc Epiſcopi, ne virus hæreticum latiùs ſerperet, eoſdem publicè pronunciatos hæreticos corporali diſciplinæ ſubdendos Catholico Principi tradiderunt; qui præcepit hæreticæ infamiæ caratherem frontibus eorum inuri, & ſpectante popolo virgis coercitos vrbe expelli.* Allhora i Veſcoui, accioche il veleno ereticale più non ſi dilataſſe, diedero in potere al Cattolico Re i medemi eretici publicamente condannati, accioche foſſero alla ſua pena ſoggetti. Il quale commandò, che nelle loro frõti foſſe impreſſo bollo infocato per ſegno di eretica infamia, & à viſta del popolo fruſtati, foſſero poi dalla Città banditi. Io molte di queſte coſe ammetterò commodamente, e con giudicio, & anco queſto brugiamento delle fronti. M'inganno; ò quel diſonore molto gli freni, ò à gli altri ſi rendano certamente noti per guardarſi; perche ciò, che poſſa dirſi di veſte, ò di cappello particolare, e diſtinto, ſono coſe ridicole, e leggiere per frenar tali torbidi ingegni.

Che ſieno diuerſi nel veſtire, e nel cappello, ſono pene ridicole.

*Exilium*, già è ancora trà le pene, e fù cuſtume antichiſſimo. *Coſtantino* Imperatore commandò, che *Arrio*, e ſeguaci: g *Exilio deportari*: Foſſero mandati in eſilio. *Coſtantio*: h *Propter confeſſionem diſſimilis ſubſtantiæ multauit exilio.* Per la confeſſione della ſoſtanza diſſimile punì *Aetio* coll'eſilio. *Teodoſio* il minore: i *Neſtorium pulſum ex oriente releganit apud Oaſim.* Relegò in Oaſi Neſtorio, cacciatolo dall'Oriente. E più eſempi vengono alla mano. Io molto abbracciarei queſta pena, & à queſto male ſopra tutto la ſtimarei molto gioueuole, pur che con queſta ſeparatione, e relegatione ſi ſchiui; particolarmẽte ſe ſia eſſa con eſẽpio antico in luoghi, & Iſole deſerte, ò meno frequentate, anco in coloro, che ſono al maggior ſegno turbatori. Vedi ſe ciò ſia conuenientiſſimo, e ſecondo la mente de Padri, e Principi antichi. Peroche ſe bene

III.
L'Eſilio.

L'eſilio in luoghi deſerti pena molto ſalutare.

*Mors*, che è la quarta pena, contro di queſta ſorte di ſeduttori, e falſi Profeti fù già ella decretata, & eſercitata da Mosè; nondimeno da Chriſtiani già di rado, & eſpreſſa con poche leggi da Principi; e ciò forſi più per atterrire, che per cauſa di repreſentare. Queſto certamente fù il penſiero di *Teodoſio*: i *Graues*

IV.
La Morte.



f *Guglien. Neubrigen. anno* 1163. g *Coſtant. Imp.*
h *Eccleſ. hiſt.* i *Solomen. hiſt.* 7. *c.* 7.

Con quanta circospettione deue darsi.

*pœnas legibus constituebat, sed eas non exequebatur; non enim punire, sed metum injicere subditis studebat, vt concordes sibi fierent in rebus diuinis, quoniam & sponte conuersos laudabat.* Costituiua pene graui alle leggi, ma non le eseguiua; peroche procurava non di punire, ma di cagionar timore ne sudditi, accioche diuenissero trà di loro, e con esso lui concordi nelle cose diuine; di modo, che anco lodaua quei, che si erano spontaneamente conuertiti. Io non dissimulo il mio parere, che meglio, e più secondo l'interesse, e mente Christiana pare, che resti per quãto si può nella Multa, ò nel grado dell'Ignominia; e con Tertulliano: k *Suffundere magis hominis sanguinem quàm effundere.* Più tosto coprir di vergogna il sangue dell'huomo, che spargerlo. Che se debba passarsi auanti; sij contento dell'esilio; ma se alla morte? Sia però quella semplice, e mite (anzi odi qualche arcano) così però, che i supplicij palesi non condanno, quando la Chiesa lo giudica ispediente. Le altre sceleragini, quando sono punite, è ispediente che si palesino; che questo delitto si cuopra, e celi, la causa è in pronto, per detrarre la compassione, e minuir le ciarle. Del resto osserua questo: l *Exquisitior quæque crudelitas illecebra est magis secta.* Qualunque più isquisita crudeltà è più tosto di piacere, e diletto alla setta; & insieme sappi questo, che in qualunque modo determinarai la cosa, questi cattiui, & ostinati (Dio stesso predisse, che sariano Eresie) & anco se operi molto: m *Non vt desinant planè, sed ne vincant.* Non perche del tutto finiscano, ma accioche non vincano. Prego Dio, o Principe, che à te dia mente moderata, à quelli sana, e penitente.

Se debba darsi in publico, ò in secreto.

Pio sentimento verso del Principe, e del Reo.

*Quam diù Turbatores coerceri sine maiore turba possunt.* 12
Sin à tanto che possono i Turbatori frenarsi senza maggior turbolenza. Questa eccettione è quasi limite, e col quale insegno tutte le cose prime; Predicarò dunque sempre indefinitiuamente la Seuerità al Principe? non posso: n *Cogunt sæpè diuersas inuenire medicinas, variorum experimenta morborum.* Le isperienze di varij morbi spesso forzano di trouare medicine diuerse, disse à proposito Agostino.

*Fatalis est ista ingeniorum scabies.* E fatale questa scabbia d'ingegni. Così parlo, perche, come dal Cielo (e per dir così) da qualche costellatione è questa peste. E come certe infirmità del Corpo intruengono in certi tempi, così hora coteста degli animi. 13

k *Tertull. in Apolog. c.4.* l *Idem c.vlt.* m *Sen. de Ira. c.2.* n *Augst. 2. retract.*

mi. Gli huomini, le donne, i vecchi, i fanciulli giocano, e ſcherzano con queſtioncelle, e ſi è arriuato à tanto, che poco ſauio è chi non così impazziſce. Era miſterio la Teologia, è diuenuta ricreatione popolare. Vuoi vna chiara imagine di queſti tempi? leggi coteſte coſe preſſo di Niceforo Gregora: o *Apud nos etiam opificibus effuſa ſunt arcana Theologiæ, atque ita omnes inhiant ratiocinatiunculis, & ſermonibus Syllogiſticis, vt paſcuis armenta, & illi, qui de recta fide ambigui ſunt, & quid, nec quomodo credendum ſit ſciunt, nec quid ſit illud, quod credere ſe dicũt; illi inquam, & fora, & porticus, & theatra omnia Theologiâ compleuerunt; neque Solem hunc teſtem facere impudentiæ ſuæ reuerentur. Quomodo autem non ſit abſurdiſſimum? olim quidem cum florerent Gentilium dogmata, ordinem aliquem fuiſſe, & arcana, quæ Delphorum Theologis commiſſa erant, nulli alij, vel edicere, vel indagare licuiſſe, ſiue is Plato, ſiue is Socrates, ſiue alius ſapientiâ celebris fuiſſet. Apud nos verò, qui purum pietatis miſterium profitemur, ita profanari res diuinas, & omnibus de Theologia differere volunt, id licere ſuopte arbitrio, & ſuffragio?* Appreſſo di noi anco trà gli artefici ſono ſparſi, e communi gli arcani della Teologia; e così tutti ſtanno con bocca aperta nelle queſtioncelle, e diſcorſi ſilogiſtici, come gli armenti all'erba, & à paſcoli. E quelli, che ſono dubbioſi d'intorno alla retta fede, e che non ſanno, come debba crederſi, ne che ſia cio, ch'eſſi dicono di credere, quelli dico, hanno, e la piazza, & li portici, e tutti i teatri impito di Teologia; ne hanno vergogna di far della loro sfacciataggine, e petulanza teſtimonio queſto ſole. Come dunque non ſia coſa molto aſſorda? per lo paſſato in vero, mẽtre i Dogmi di Gẽtili fioriuano, vi era trà gli altri queſt'ordine, che degli Arcani più oſcuri cõmeſſi à Teologi de i Delfi, non foſſe lecito à chi ſi foſſe, parlarne, ſo indagarne il vero, o che foſſe ſtato Platone, o Socrate, o altro per ſapienza celebre; preſſo di noi però, che profeſſiamo il puro miſterio di pietà, che così ſi profeſſino le coſe diuine; che à tutti, che vogliono diſcorrere di Teologia, ciò ſia lecito ſecondo, che vuole, e brama? Già le diſcordie, e l'ambitione, che ſono trà capi delle Sette, & i Capitani, egregiamente il medemo Gregora eſprime, e deplora. p *Factionum verò Principes, inter ſe digladiabantur, & linguas contra ſe ſe mutuò armabant, non zelo diuino, ſed iracundiæ impetu ducti, nam qui ſecundum Deum eſt zelus à ſuperna potentia depeudet,*

Profanatione della Teologia donde ſucceda.

Il medemo preſſo de Greci inferiori.

Preſſo de Gentili in quanta veneratione i loro dogmi, & arcani.

Quanto auuiliti i miſteri della Teologia preſſo de Chriſtiani.

Sfacciatezza, e proſuntione degli Artigiani d'intorno à miſteri della Fede.

o *Niceph. Greg. hiſt. l. 11.* p *Niceph. Greg. l. 6.*

*det, & diuina quadam, ac moderata, concinnaque ratione gubernatur; qui verò mentis suæ fores ambitioni aperiunt, ij non vident zelum suum in æmulationem, & odium conuerti, & pro frumento, vua, cæterisque bonis fructibus, spinas, & tribulos in hoc agro produci. Hæc autem sunt lites ab animo non satis instituto profectæ, & aduersariarum orationum certamina.* I Principi però delle fattioni combatteuano trà di loro, e contro se stessi armauano scambieuolmente le lingue; guidati non da zelo diuino, ma dall'impeto dello sdegno, peroche quello, che secondo Dio è zelo dipende dalla potenza diuina, e si gouerna con ragione diuina moderata, e saggia; la doue quei, che apron le porte della loro mente all'ambitione, non vedono, che il loro zelo si conuerte in emulatione, & odio, & in vece di frumento, di vua, e d'altri buoni frutti, si producono in questo campo triboli, e spine. Queste cose già furono in Grecia; mà quando? quando poco dopo ruuinò. Noi, che altro aspettar potremo; se non facciamo fine al malamente viuere, & errare? La Vecchia al boccale; Diodoro à i scorni. *Si fatalis* dice *ista scabies, cur punis? nam fato nulla humana vis, aut mens resistit.* Se cotesta rogna è fatale, perche la punisci? peroche al Fato nessuna forza, ò mente humana resiste. I fanciulli nella scuola rispondano: Che à sceleragine fatale, sono anco fatali le pene. Sono queste cose trà di loro congionte, e ligate; benche con altra mente questo detto da noi. E Dio mi guardi, ch'io voglia, che le sceleragini, e gli errori sieno dal Fato, ò dalle stelle; ma cotestе cose sono d'altro luogo.

Vana obiettioncella di Diodoro.

Confutata.

*Vt disputare omnes malint, quàm viuere.* Che tutti voglino più tosto disputare, che viuere. Le Dispute dunque condanno? no; se in luogo, se tra idonei, se con modo vsurpate. *Luogo*, stimo le Scuole, le Accademie, i Collegij. *Idonei*: i Periti di cose sacre, e di filosofia. *Modo*: che non vi sia contrasto, ò troppa sottiglierza. q *Nec enim quidem minus conuenit quàm subdola ista calliditas animis conantibus magna.* Concioſia che veruna cosa in vero meno conuiene, che cotesta palliata astuzia à gli animi, che à gran cose aspirano; mà nel publico, e nel popolo io tutte le dispute molto biasimarò, se al Principe, ò a chi presiede altro non parerà, per le sue cause. Primieramente; perche per esse molti sono eccitati à nouità, e ne hanno il prorito. 14

Come, da chi, e doue deue disputarsi delle cose Sacre.

Ragioni perche non si approuino le dispute nel publico, e nel popolo.

r *Humanum genus est auidum nimis auricularum.*
*Gl'huomini son tropp'auidi d'vdire.*

Dopoi,

q *Sen. ep. 1.* r *Lucret.*

Dopoi, perche il consiglio di *Sisinio* ( in cotesta cosa di Religione ) à me certamente piace. f *Viri diserti, rerum vsu periti, in litteris sacris eruditi, & summi item philosophi.* Questi elogij gli danno i Scrittori, esso dunque diceua à Teodosio: *Disceptationes non solum non reconciliare schismata, sed hæreticos propterea ad contentionem magis accendere. Idcircò concertationes dialecticas vitandas, testesque adhibendas tantùm. Mens refractaria semper indoctorum hominum, & nolunt, vel cedere veris, formulas fidei à veteribus editas.*

Cõsiglio Sauio di Sisinio d' intorno alle dispute.

Gli huomini eloquenti, periti per vso delle cose, eruditi nelle sacre lettere, e similmente gran filosofi colle dispute non solo non riconciliare le sciſsure, e diuisioni, ma accender vie più al contrasto gli eretici. Perciò douersi schiuare le dispute Logicali, e seruirsene solo per testimonij. E' la mente de gl'ignoranti sẽpre ostinata, e non vogliono ne pure cedere al vero le formule della fede date in luce da gli antichi; peroche se le cose antiche, e gli antichi si ributtano, qual ragione, ò sottiglieza gli conuincerà? *Andronico* condanna le dispute, ò sottili inquisitioni, Andronico dunque Imperatore Saggio. t *Qui tantùm abfuit, vt morem tunc, & nunc receptum de diuinis dogmatibus differendi probaret, aut de Deo nouum aliquid, vel dicere, vel audire vellet ( & si ipse rerum diuinarum peritissimis ) vt Nouatum, Patrarum Episcopum, Euthymium viruta eruditione clarum, & Ioannem Cinamum in tabernaculo suo contra Lopadium differentes super isto: Pater maior me est, non solum obiurgarit, sed etiam abiecturum se eos in profluentem amnem Rhydacum seriò minatus est, nisi desisterent talia loqui.* Il quale tanto fù lontano di approuare il costume all' hora, & adesso pratticato di disputare de diuini Dogmi, ò che volesse dire, ò vdire qualche cosa nuoua detto intorno à Dio, che Nouato, Vescouo di Patri, Eutimio huomo per eruditione celebre, e Giouanni Cinamo nella sua Camera discorrendo contro Lopadio sopra di questo: *Il Padre è maggior di me*, non solamente gli riprese aspramente, ma seriamente gli aggiunse, e minacciò, che gli farebbe gittare nel fiume Rindaco, se non cessauano di ragionare di cose tali. Ma & il u *Turco*, & il *Moscouita* in questa parte sauij, presso de quali disputare della loro Religione è pena la vita; peroche alla disputa è vicina la contentiosa, ò vero curiosa iscrittione, quale spesso è causa, e fomento di fattioni. Si tolga via, in che

Andronico Imper. quanto lontano dalle dispute delle cose sacre.

Pena, che minacciò à tre grãd'huomini, che disputauano sopra quelle parole di Christo: Pater maior me est, se non desisteuano.

---

f *Sisin. Socrat. Eccles. hist. 5. c. 10. & alij.* t *Ioan. Eccl. hist. c. 12.*
u *Nicet. Coniat.*

che modo? prima, che non si stampi cosa alcuna senza idonea approuatione, ò consenso. Il che ricerca Platone nella Republica bene costituita. x *Poeta præter Ciuitatis leges, & iura, item honesta, & bona, ne quid componito, & quod composueris, ne cui priuatorum ante ostendere fas esto, quàm iudicibus super hac re constitutis, legumque custodibus ostensa ea, approbataque.* Poeta fuori, delle leggi, e ragioni della Città, e parimente honeste, e buone, non componerai altra cosa, e quello, & hauerai composto non sia lecito mostrarlo auanti à chi si sia de priuati, che prima mostrato non sia à giudici professori di essa cosa, e da custodi delle leggi approuato. Secondo, che se alcuna cosa sia altrimenti stampata si tolga, e ciò sempre si facci ne' libri empi, come in quelli di Pittagora, de quali dice Laertio. y *Et libros eius foro combusserunt per præconem, eos à quibus habebant colligentes.* Et i libri di esso nella piazza brugiarono raccogliendoli per il banditore da quei, che gli haueuano. Valerio de libri di Numa. z *Eos, quia aliqua ex parte ad dissoluendam religionem pertinere videbantur. L. Petilius Prætor Vrbis ex auctoritate Senatus per victimarios igne facto in conspectu proprio cremauit.* Quelli, perche in qualche parte pareuano, che appartenessero alla dissolutione della Religione, per auttorità del Senato L. Petilio Pretore di Roma fatto il fuoco da ministri delle Vittime, alla presenza di se medemo brugiolli, e più testimonij vi sono, benche alcuna volta con abuso di cosa saluberrima.

Cautione per le Stampe.

*Aculeones vbique, & Curiones.* Da per tutto sono di quei coll' aculeo pungente, e Curioni, quali io detesto, e per certo in cotesta cosa, ch'è semplicissima, & hà per guida la fede, non la ragione. Qui deue acconsentirsi, non cercarsi: Platone è meco. a *Maximum illum Deum, & vniuersum mundum dicimus, neque inquiri oportere, nec curiosè satagere causas scrutantes, neque enim fas esse.* Chiamamo quel grandissimo Dio, & il mondo vniuerso, ne esser bisogno, che si ricerchi, ne curiosamente si faccia diligenza, esaminando le cause, peroche non è lecito. 15

Da per tutto sono critici in materia di Religione quali deuono schiuarsi.

*Horum quanta multitudo.* Quanta moltitudine, di questi, e perciò con ragione, ò mitiga la pena, ò differiscela. b *In singulos seueritas Imperatoris distringitur.* Contro di ciascuno la seuerità dell'Imperatore si mitiga: *Et necessaria venia est, vbi totus deseruit exer-* 16

x *Plato l. 1. de leg.* y *Laert. in Protag.*
z *Valer. in Numa.* a *Plat. l. 3. de legib.*
b *Sen. 1. de ira c. 5.*

*exercitus*. Ma è neceſſario il perdono, quando tutto l' eſercito hà mancato.

17 *An non fas tempora pauliſper Principi inſpicere*. Non è forſe giuſto, che il Principe habbia qualche riguardo à i tempi? Io così penſo; peroche honeſtamente cede, chi cede al tempo. Molti de Principi antichi lo fecero (e le Iſtorie Eccleſiaſtiche lo inſegnaranno.) E ſopra tutti Valentiniano, del quale dice Ammiano. c *Valẽtinianus hoc moderamine Principatus inclaruit, quod inter Religionum diuerſitates medius ſtetit, nec quemquam inquietauit, neque vt hoc coleret imperauit, aut illud, neque interdictis minacibus ſubiectorum ceruicibus ad id, quod ipſe coluit inclinabat, ſed intemeratas reliquit has partes, vt reperit*. Valentiniano con queſta moderatione del Principe ſi reſe famoſo, che tra le diuerſità delle religioni ſtette nel mezzo, ne alcuno inquietò, ne commandò, che ſi adoraſſe quello, ò queſto, ne con interdetti ſeueri coſtringeua le volontà de ſudditi ad adorare ciò, che eſſo adoraua, ma queſte parti, come le trouò laſciolle intatte. Il medeſimo, ò ſimil coſa Coſtantio, Teodoſio, & altri; e non fe anco così nella Germania Carlo V.? del cui fatto chi aſtutamente, o malitioſamente parla, fa ingiuria al maggior de' Principi da molti anni adietro. Odi tu queſte coſe Diodoro?

18 *Omittere dico in tempus*. Tralaſciar dico in tempo: non per ingannarli, o romper la fede per ogni occaſioncella (ſono indegne queſte coſe del noſtro eccelſo, e buon Principe) ma che trà tanto procuri con parole, e con fatti di tirarli benignamente à coſe migliori. Non può egli ſempre il Principe? Dio voglia, che intenda; per mezzo di honori, di premij, di pochi denari, anzi per l'aura della ſola ſperanza tirarà à ſe anco i pertinaciſſimi: ma à queſta coſa deue concederſi quiete, e pace, e qualche apparenza di honeſto paſſaggio. Queſti conſigli ſe de Principi Chriſtiani, alcuni anzi auãti vdito haueſſero; già nell'Aſia, e nell'Affrica ſuentolarebbeno vittorioſe le noſtre inſegne.

d *Heù quantum terræ potuit pelagique parari*
*Hoc, quem ciuilis hauſerunt ſanguine dextræ*
*Iſtos ab atrabile Dies plerumque ſanat*
*Quanto potè di forze in terra, e in mare*
*Diſporſi, il tutto ohimè di ſangue è ſparſo*
*Nelle guerre ciuil da armate deſtre,*
*Dall' Attrabil coteſti vn giorno ſana.*

*Quies.*

c *Ammian. l.* 30. d *Lucan.* 1.

*Quies*. La quiete: gli animi à poco à poco rimettono il feruore; e la verità, e la ragione vincono l'affetto; ma si come deue darsi tempo al mosto, che butti fuori la schiuma, così à gli animi, che come con face sgombrino quelle feccie di opinioni. 19

Simile.

I Medici dicono, che i morbi malenconici (noi gli haueuno prouati) con ogni medicina si fan maggiori, lo stesso è in cotesto morbo, che veramente lo chiamarei malinconia, & vna certa infirmità imaginata dall'animo. Quel Principe de Medici: e *Tempus est, in quo occasio, & occasio in qua tempus. Medela tempore est etiam, vbi occasione contingit*. E' il tempo, nel quale è l'occasione, e l'occasione, nella quale è il tempo. La medicina è ancora in tempo, doue coll'occasione accade. Tu, se puoi capirci.

Malinconia, che cosa è.

*Natura contumax est humanus animus*. E' per natura contumace l'animo humano, e particolarmente in questa cosa de sensi, quando si è aggionta l'opinione della pietà; peroche esclamano ciò, che già quel Pretore degli Achei: f *Veremur vos Romani, & si ita vultis etiam timemus, sed plus veremur, & timemus Deos immortales*. Veneramo voi, o Romani, e se così vi piace, vi tememo; ma più veneramo, e tememo i Dei immortali. Laonde ogni giorno vedi. Tormenta, vccidi: g *Quasi quadam dulcedine, ac nectare ebrij cuncta contemnunt*. Quasi vbriachi d'vna tal dolcezza, e nettare, tutte le cose sprezzano, & arriuano à tanto, *Vt dum mori post mortem timent, interim mori non timeant*. Che mentre temono di morire dopo la morte, trà tanto non temino di morire. Se per la vera pietà ò Costanza! se per l'ombra di essa ò Peruicacia! Ma concludo questo luogo colle parole di Galeno: h *Adeo contentio hac circa sectas malum est, quod nec auertas facile, nec eluas, idque omni scabie insanabilius*. Questa contentione è così gran male d'intorno alle Sette, che non facilmente lo toglierai, ne cancellarai, & è ciò più insanabile d'ogni scabbia. 20

L'animo per natura è cótumace.

---

e *Hippocr. in præcept.* f *Liu. 39.* g *Arnob. 1.*
h *Min. Felix de natural.*

## *Risposta all'auertimento di Diodoro.*

PEnsauo d'hauer finito. Ma ecco che per anco resta vn capo in quest'Idra. E' stato riseruato l'Auertimento nel fine all'Imperatore, à i Re, à i Principi, nel quale come in vn fascio abbraccia, e raccoglie tutte le calunnie, ouero vittuperij, e villanie. Vediamo breuemente, che dice.

*Clarè, & verè iam à se ostensum, Periculosum esse duci à cæco Duce.* Che chiara, e veramente già è stato dalui mostrato, ch'è cosa pericolosa, esser guidato da cieca guida. Ciò per certo appariſce anco al Cieco, diceua già Filippo. Da guida cieca, fuori d'ogni controuersia, è pericoloso; ma quello chi è? chi dice, ò contro di chi dice?

*Appellasse, & nominasse me ceremonias, sacras.* Ch'io ho dette, e nominate le cerimonie, sacre. Quale sia il mio sentimento d'intorno ad esse, nel libro primo à bastanza l'ho detto. Ma non mostrarai esser state da me in verun luogo così chiamate, che bisogno vi è, di te, essendo tale, che spesso mentisci?

*Nusquam, vel verbulo Principi à me designatam Christianam Veritatem.* In verun luogo, ne pur con vna parolina esser stata da me designata al Principe la Verità Christiana. Lo nego, e l'ho fatto chiaramente nel libro primo à suo luogo, doue del Senso, e del Culto diuino ho scritto. Per l'vna, e per l'altra cosa, Vera luce si ha dalle Sacre Lettere. Più copiosa, ò abondantemente non fù luogo di questo istituto.

*Sumptu publico me hìc substentari.* Che io sono quì sostentato dal publico erario. Così è, ma ne la spesa è troppo grande, ne da essere inuidiata; e nondimeno se di peso semo, andamo.

*Librum hunc meum suspecta omnia facere in Europa, & præsertim in Gallia posse.* Che questo mio libro fa sospette le cose tutte nell'Europa, e particolarmente in Francia. Le cose sospette? le pacate, pacate mio huomo; e ciò lo sanno quei, che sono nimici alla pace. Nondimeno douemo à te render gratie per la Vigilanza.

*Velle me in tempus Religiones plures admitti, mox qui adhærent omnes è medio tolli, atque interfici.* Ch'io voglio per vn tempo si ammettino più Religioni; e subito quei, che le abbracciano, tutti sien fatti morire. Certissimamente tutti tutti: *A caluo ad calum*; dal più picciolo, al più vecchio. Doue però ho io scritto

ciò?

ciò? Le furie ti agitano, ò huomo.

*Docere me fidem fallere, nec promissa seruare.* Ch'io insegno, che la fede inganna, ne le promesse osserua. Io eh? Che niente più ho stabilito, che le parti della fede, e le cose sacre? Tu già senza remedio impazzisci.

*Voluisse se hoc opere omnibus prodesse, nec ladere, vel ipsum Lypsium.* Che lui hà voluto con quest'opera giouare à tutti, ne offendere pur esso Lipsio. Che cosa habbi voluto non sò; che non mi habbi offeso, questo sò. Come certi dardi scagliati contro il Cielo, pare che là vadano, ma non vanno, cosi le tue calunnie hanno noi per oggetto, ma non ci toccano. Osserua, osserua. Io con Pindaro: *Immersabilis sum sicut suber super maris septum.* Io sono come il Sugaro sopra lo stretto del Mare non soggetto à sommergermi.

Simile.

*Non acriter, aut asperè se mecum egisse.* Che meco hà trattato non acerbamente, ò aspramente. Tu mi susurri all'orecchio da Buffone.

a *Malus vbi bonum se simulat, tunc est pessimus.*
*Quando il cattiuo d'esser buon s'infinge,*
*Pessimo è allhora, e ne son proua i fatti.*

Nondimeno intorno all'asprezza confesso, che niente ti sei di essa seruito. Auanti d'adesso pensauo, che tu hauessi le corna; hora sei agnello, beli solamente.

*Imo alios iudicaturos, quòd nimis leniter.* Anzi che giudicaranno gli altri, che troppo piaceuolmente mi hai trattato, te ne rendo dunque gratie; peroche . . . . . .

b *Pol siquidem*
*Connixus esses per corium, per viscera*
*Perque ea Elephanto brachium transmitteres.*
*Per Dio che ti saresti ancor sforzato;*
*Per le viscere, e pelle, e già per esse*
*Trasmetteresti il braccio al l'Elefante.*

Ma quì fosti negligente. Io però à te mia salute deuo la vita, e l'Altare alla tua Clemenza.

*Omnia quæ scripsit vera esse, idque se certò scire.* Le cose tutte, che hà scritte esser vere, e ciò sapere esso di certo. O Confidenza! Questo però nessuno te lo crederà, che habbia il ceruello in capo, non ne calcagni. Ho letto in questo secolo molte cose stolide, e vane. Coteste però, che tu dici è la somità d'ogni pazzia.

*Nihil*

a *Publ.* b *Plaut. Mil.*

*Nihil se in verbis meis exasperasse, sed omnia candidè puriter, & ex mera veritate protulisse.* Niente essersi inasprito nelle mie parole, ma hauer detto il tutto candida, e puramente, e per mera verità. Tu candido? che da per tutto mi aggraui di calunnie, e di bugie? il quale per mera professione in tutto il mio scritto mi apponi sentenza diuersa? tutto pieghi, e torci all'inuidia popolare? ò petto di neue, ò germoglio auanzo dell'antica bontà.

c *Non herclè Apluda est hodie, quàm tu nequior.*

*Hoggi Apluda non è di te peggiore.*

Per vltimo. *Seriò considerandum ijs esse quorum interest, an non expediat, imo necessum sit Latinam situlam conscribi, atque effundi, vt scintillæ huius latè sparsi incendij vbique gentium extinguantur.* Deuono seriamente considerar coloro, e quali appartiene, se sia, ò uò ispediente, anzi necessario, che la setola Latina sia conscritta, e sparsa, e publicata, accioche le scintille di questo incendio largamente sparso, da per tutto si estinguano. Io stesso l'ho considerato, e così penso, esser ciò assolutamente necessario, & importare alla Republica, con questo di più, che cotesto tuo libro (peroche tu per vergogna più significhi, che palesi) sia trasferito nella lingua Latina, & altre molte, che sia stampato, sia diuolgato per tutti i castelli, piazze, conciliaboli, sia riposto nelle librarie, e luoghi publici, e contro gli accidenti della mortalità (coll'esempio dell'Imperatore Tacito, il quale al suo gentil Scrittore fe quest'honore) sia rinouato ogn'anno, accioche in questo modo sia chiara, & eterna presso tutte la genti la fama, e

*La Sapienza di Diodoro.*

Hai ciò, che mi è parso di risspondere in tempo, e così fuori di tempo: Speranio, che nessuna cosa si sia tralasciata, che faccia propriamente à proposito. Se qualche cosa vi è, sarà senza mia saputa. Benche d'altro modo: *Nemo reprehensus est, qui è segete ad spicilegium reliquit stipulam.* Nessuno è stato ripreso, il quale dalla raccolta delle spighe hà lasciato la stoppa. Altri se vorrà la leuarà. Della Religione, ò Republica quelle cose, che molte, & ambitiosamente hai mischiate, non le hò risecate, perche sono aliene; perche per il nostro ingegno non sono, quali non temerarianiente trà questi seni, e scogli nauigamo. Perche finalmente hauemo riso esser state tanto grauemente esse cose dette da te. Già *Cleomene* Re di Sparta ad vn certo Grechetto, che discorreua molte cose della Fortezza, non prestò l'vdito, e si



c *Nævius.*

riuolſe altroue con marauiglia di quello; peroche diſſe: che coſa ſarebbe ſe queſte coſe diceſſe vna Rondine? Il medemo farei, che hora, e corteſemẽte riderei; ma ſe vn'Aquila, volontieri l'aſcoltarei, & ammirarei. In coſa ſimile Diodoro, del quale, tanto ſeriamente, e con affetto parlando dell'vna, e dell'altra, ridemo; Sapendo noi, come ſei verſo dell'vna, e dell'altra affetto. Se qualche coſa però quì, & altroue ho contro di te ſcherzato, e gittato (il che da me parcamente è ſtato fatto, e diſtintamente) perdona, e ſopportarai volontieri tu, che ſei ſtato quel prouocator petulante, le noſtre poche non ingiurie, ma detti. Che fia ſe apparècchi anco la riſpoſta? Fallo, ma già inanzi ti dico, cerca vn'altro à te eguale; non più contro di te mi cimento; ne à me piace la sferza contro il Retiario; quale ancora il fine? Sarà (come ſi dice) il contraſto Toſcano, e per la medema linea continuamente ſarà reciproco il ferro. A buoni, e ſaggi huomini habemo detto à baſtanza, à te ſteſſo à baſtanza. Cedi, cedi; e bene eſſer vinto dalla Verità. Impara, impara: *Nulla ætas ad perdiſcendum Sera eſt, Erubeſcat ſenectus, quæ ſe emendare non poteſt, non annorum canities eſt laudanda, ſed morum.* Neſſuna età è tarda per imparare; ſi vergogni, & arroſſiſca la Vecchiaia, che non può emendar ſe ſteſſa. Non è da lodarſi la canitie degli anni, ma de cuſtumi. E come diſſe Menandro: *Cani capilli haud afferunt prudentiam.* Capelli bianchi non apportano prudenza. Che ſe à re è parſo altrimenti ſi faccia; ſe però

*O R D I N I*

è parſo così à Voi, quali io penſi, che all'vno, & all'altro di noi interdiciate collo ſtile, e colla penna, in queſt'vſo però. Non ſempre deuono eſſere i Saturnali. Tu o Diodoro habbi per i miei voti continua ſalute.

## *Approuatione.*

I Libri della Politica di Giuſto Lipſio dall'iſteſſo Auttore attentamente riueduti inſieme colle Note ſtimo degni di ſtampa. In Louania à 21. Ottobre 1593.

*Henrico Caichio Decano di S. Pietro in Louania, Cancelliero dell'Academia, e Pontificio, e Regio Reuiſore de Libri.*

CAP.

# CAP. IV.

*Si fà passaggio alla Prudenza nelle cose humane. A queste hò aperto due fonti. L'Ingegno del popolo, e del Regno. Del primo si dice, e per indice si espone la natura del Volgo.*

LA Prudenza nelle cose humane mi chiama à se, della quale già più liberamente, e più volontieri parlarò. Questa intendo essere: *Peritiam in externis tranquillè, firmiterque gubernandis.* Peritia nel gouerno tranquillo, e stabile delle cose esterne. Assegno ad essa due fonti. *La Natura del Popolo, e la Natura del Regno.* Certamente quando haurai rimirate le cose tutte, niente ritrouarai auertito à peritamente gouernare, ò per lo passato, ò adesso, al che non sia da quì l'origine per ben gouernare. La onde prima delle cose tutte ti condurrò ad essi; & allhora finalmente trarrò da essi alcuni riuoli di vtili auertimẽti. Qualunque esser vuoi astuto, e perito gouernante. a *Noscenda tibi natura vulgi est, & quibus modis temperanter habeatur.* Tu deui conoscere la natura del volgo, e con quali modi temperamente si habbia; per mio giudicio. Del Volgo, di tre sorti. *Tuo, Confinante, & Vniuersale.*

Prudenza nelle cose humane, che cosa è.

Doppio capo della Prudenza nel gouerno.

Deue il Principe conoscere la natura del popolo quale è di trè sorti.

Del *Tuo*. Peroche qual cosa più necessaria, come che tu habbi cognitione di quello, al quale sei superiore, e commandi?

b *Principis est virtus maxima nosse suos.*
*Del Prence è gran virtù i suoi conoscere.*

I. sorte. Del tuo Volgo.

Del *Confinante* con ragione, perche spesso ti conuiene trattar seco; e far patti. Variano però gl'ingegni. c *Et sunt tam ciuitatum, quàm singulorum hominum mores, gentesque aliæ iracundæ, aliæ audaces; quædam timidæ; in Vinum, in Venerem proniores aliæ sunt.* E sono così delle Città, come di ciascun huomo varij i custumi, e le genti; altre sono iraconde, altre audaci, alcune timide, & altre più inclinate al vino, e alle lasciuie.

II. Del Confinante.

Dell'*Vniuersale* ancora; perche vi sono alcuni moti, & affetti, quali communemente trouarai in ogni gente di huomini. Quali se non conosci, come ti aggiustarai con essi? Già fù scritto: d *Non est vt rectè imperet, cui non imperatum.* Non può ben com-

III. Dell'Vniuersale.



a *Tac. 3. an.* b *Martial.* c *Liu. 45.* d *Arist. 3. polit.*

☞ Commanda bene, chi hà bene vbidito.

mandare à chi non è ſtato commandato. O uero, come volge il noſtro Filoſofo: e *Nemo benè imperat niſi qui ante paruerit imperio*: Neſſuno ben commanda ſe non chi auanti hà vbidito all'altrui commando. Bene; non perche tutti i Re habbino voluto eſſere da ſudditi diſceſi, non già; molti nati nella porpora, e per ordinario i Regni dalla ſucceſſione; ma dimoſtrando queſto, che chi commanda deue conoſcere gl'ingegni, e'le inclinationi de ſudditi così, come eſſo trà di loro. Odi quel Vecchio Principe: f *Vtiliſſimus idem, ac breuiſſimus rerum bonarum malarumq; delectus cogitare quid ſub alio Principe, aut nolueris, aut volueris.* E vtiliſſima, & inſieme breuiſſima la ſcelta delle coſe buone, e cattiue, il penſare, che'coſa ſotto di altro Principe, ò non haurai, ò haurai voluto. Aſcolta,ti prego, vn Regio perſuaſore: g *Si omnia, quæ alium quemque in te imperantem facere velles, ea ipſe tua ſponte feceris, nec peccabis quidquam, & omnia ritè diriges, & vitam ex eo iucundiſſimam ſimul, & tutiſſimam vines.* Se le coſe tutte, che qualunque altro verſo di te imperante vorreſti faceſſe, le medeme tu ſteſſo di tua ſpontanea volontà haurai fatte, non peccarai vn che minimo, e le coſe tutte bene indrizzarai, e la vita da ciò condurrai inſieme giocondiſſima, e ſicuriſſima.

Peſſime qualità del Volgo breuemente indicate.

Viua Pittura della natura, e qualità del Volgo.

Conſiderala bene, che l'è vn Moſtro eſecrabile, e ſpauentoſo.

Affetti popolari.

I. Il Volgo è inſtabile.

II. Laſcia, e piglia affetti diuerſi.

III. Quanto fù crudele, diuiene pietoſo.

IV. Senza Giudicio, è bugiardo.

V. Temerario nel giudicare.

Tu dunque impara queſte coſe; donde? dalla perquiſitione, dall'vſo, da libri; ancora alcuna coſa da me, che come in tauola ti dipingerò i principali affetti popolari. Tutto il volgo è inſtabile: h *Vulgo nihil incertius*. Niente più incerto del Volgo. i *In multitudine eſt varietas, & crebra, ſicut tempeſtatum, ſic ſententiarum immutatio*. Nella moltitudine è la varietà, e come delle tẽpeſte, così delle ſentenze è ſpeſſa la mutatione. Depone, è prẽde gli affetti: k *Vt eſt mos vulgo, mutabilis ſubitis, & tam prono in miſericordiam, quàm immodicũ ſæuitiæ fuerat.* Come hà per cuſtume il Volgo d'eſſer mutabile nelle coſe ſubitanee, così alla miſericordia inchinato, quanto era ſtato nella crudeltà immoderato. l *Nec quidquam faciliùs, quàm in quemlibet affectum mutare populum*. Ne veruna coſa più facile, come che il popolo muti verſo qualunque l'affetto. Priuo di Giudicio: m *Plebi non iudicium, non veritas*. Non hà la Plebe ne giudicio, ne verità. n *Non dilectu, aut ſapientiâ ducitur ad iudicandum, ſed impetu, & quadam etiam temeritate*. Non ſi conduce à giudicare

per

e *Sen. 2. de ira.* f *Galba apud Tac. 1. hiſt.* g *Mæcen. apud Dion. l. 3.* h *Cic. pro Muren.* i *Idem pro domo.*
k *Tac. 1. hiſt.* l *Quintil. 2. declam.* m *Tac. 1. hiſt.*
n *Cic. pro Planco.*

per scelta, ò sapienza delle cose; ma dall'impeto, e da vna tale anco temerità. o *Non est consilium in vulgo, non ratio, non discrimen, non diligentia.* Non v'è consiglio nel volgo, non ragione, non differenza, non diligenza. p *Ex opinione multa, ex veritate pauca iudicat.* Giudica molte cose secondo l'opinione, poche secondo la verità. q *Vulgus vacuum curis, & sine falsi, veriq; discrimine solitas adulationes edoctum.* Il Volgo senza cure, e pensieri, e senza differenza del falso, e del vero, ammaestrato nelle solite adulationi. Inclina à i più r *Multitudo vulgi more magis, quàm iudicio post alios alium quasi prudentiorem sequuntur.* La moltitudine del Volgo per costume più che per giudicio dopo altri seguono vn'altro quasi più prudente. s *Pecorum ritu antecedentium gregem.* All'vso de bestiami, che precedono la gregge. Per natura Inuidioso: t *Aegris oculis alienam felicitatem intuetur.* L'altrui felicità con occhi mal'affetti rimira. u *Prauo studio, quo etiam in certaminibus ludricis vtitur; deteriori, atque infirmiori fauet.* E di animo, & affetto maligno, col quale anco ne certami, e cimenti da scherzo fauorisce la parte peggiore, e più debole. Sospettoso: x *Præcipuè vulgus pronum ad suspicionem.* Il Volgo principalmẽte inclina à sospetti. y *Mos vulgo quamuis falsis reum subdere.* Hà per costume il Volgo soggettare il Reo à cose benche false. E' credulo: z *Facilis Ciuitas ad credenda, accipiendaque omnia noua, præsertim cum tristia sunt.* La Città è facile à credere, & ammettere cose nuoue, particolarmente quando sono infauste, e sinistre. a *Quoquomodo audita pro compertis habent.* In qualunque modo habbino vdite le cose, le hanno per sicure, e certe. Accresce le cose. b *Cuncta, vt mos famæ in maius credita.* Tutte le cose, come custuma la fama credute maggiori.

c *Sic quisque pauendo*
*Dat vires famæ, nulloque auctore malorum,*
*Quæ finxere timent.*
*Così cadun col pauentar, maggiore*
*Da vigore alla fama, indi de mali*
*Non dandosi l'Auttor; teme, e pauenta*
*Ciascuno ciò, che col pensier s'infinge.*

V I.
Non hà consiglio, non ragione, ò altra buona qualità.

V I I.
Senza pensieri, ò differenza del vero, e del falso, & adulatore.

V I I I.
Senza giudicio. l'vno siegue l'altro all'vso de bestiami.

I X.
Inuidioso.

X.
Di animo maligno.

X I.
Sospettoso.

X I I.
Credulo.

X I I I.
Di prima impressione.

X I V.
Crede le cose maggiori, che non sono.



o *Ibidem.* p *Idem pro Roscio.* q *Tac. 2. hist.*
r *Salust. ad Cæs.* s *Sen. de vita beata.*
t *Tac. 2. hist.* u *Liu. l. 42.* x *Tac. 2. hist.*
y *Idem 1. an.* z *Idem 1. hist.*
a *Tac. 3. an.* b *Tac. 3. an.* c *Lucan. 1.*

d *Traduntque metus, nec poſcitur Auctor*
*Adſtruit auditis, dociliſque per inania rerum.*
*Paſcere rumorem vulgi pauor.*
*Creſce il timor, ne l'Auttor ſi cerca;*
*Acconſente à ciò, ch'ode, e benche vano*
*Rumor il paſce il pauentar del volgo.*

XV. Acconſente al rumore delle coſe, & le afferma per vere, come ſe vedute.

e *Vagus primùm, & incertus rumor, mox vt in magnis mendacijs interfuiſſe ſe quidam, & vidiſſe affirmant credulà famà inter gaudentes, & incurioſos.* E' primieramente vago, & incerto il rumore, ſubito come nelle grãdi bugie alcuni affermano d'eſſer ſtati preſenti, e d'hauer veduto, eſſendo credula la fama trà perſone allegre, e ſpenſierate.

XVI. Non sà frenarſi in coſe benche prohibite di non parlarne.

Non sà frenarſi: f *Prohibiti per Ciuitatem Sermones, eoque plures ac ſi liceret vera narraturi, quia vitabantur, atrociora vulgauerãt.* I diſcorſi per la Città vietati, e tãto maggiori, come ſe foſſe lecito per narrare le coſe vere, e perche vietauãſi; coſe più atroci haueano diuolgato. g *Vagis per Vrbẽ militibus, qui ſermones populi coercerent, id præcipuum alimentum famæ erat.* Sparſi per la Città i ſoldati, quali frenaſſero i diſcorſi popolari, ciò ſeruiua di principale alimento alla fama, accioche ſi credeſſe vero ciò, che non era.

XVII. Impatiente nelle nouità.

h *Publica expectatio magni ſecreti impatiens, & malè coercitam famam ſupprimentes augebant.* La publica eſpettatione impatiente di riſapere il gran Secreto, accreſceuano, ſupprimendo la fama malamente frenata.

XVIII. Torbido deſioſo di nouità, & inquieto.

Torbido: i *Vulgus cuiuſque motus noui cupidum.* Il Volgo deſideroſo di qualunque nuouo moto. k *Ingenio mobili, ſeditioſum, atque diſcordioſum, cupidum nouarum rerum, quieti, & otio aduerſum.* Mobile d'ingegno, ſeditioſo, diſcordioſo, bramoſo di coſe noue, all'otio, & alla quiete contrario. Particolarmente ſe habbia guida: l *Vt mare, quod ſuà naturà tranquillum eſt, ventorum vi agitatur; ſic populus ſua ſponte placatus, hominum ſeditioſorum vocibus, vt vehementiſſimis tempeſtatibus attollitur.* Come il Mare, che di ſua natura tranquillo, dall'impeto de venti è commoſſo; così il popolo di ſua ſpontanea volontà placato, è ſolleuato dalle voci degli huomini ſeditioſi, come da vehementi tempeſte.

XIX. Simile al mare.

XX. Precipitoſo, pauroſo, poltrone.

Peroche m *Vulgus ſine rectore præceps, pauidum, ſecors.* Il Volgo ſenza Rettore è precipitoſo, pauroſo, poltrone. Et è vero il detto: n *Nihil auſuram plebem Principibus amotis.* Niente tentarà la plebe ſen-

---

d *Silu.* 4. e *Tac.* 1. *hiſt.* f 3. *hiſt.* g 2. *hiſt.*
h 1. *hiſt.* i *Ibi.* k *Saluſt. Ingur.* l *Cic. pro Cluent.*
m *Tac.* 1. *hiſt.* n *Idem* 1. *an.*

senza la guida de Principi. Fauorisce i feruorosi, & essendo giudice la plebe: o *Quicquid modestum ignauiæ speciem habet, quod circumspectum, & prouidum segnitiæ, quicquid autem abruptum, & præceps, id verò forte, & virile censetur.* Ciò, ch'è modesto hà sembianza d'infingardagine; ciò ch'è circospetto, e prudente di poltronaria: e tutto ciò, ch'è ruuinoso, e precipitoso si stima forte, e virile; e perciò: p *Vincit in ea plerumque pars maioris animi quàm consilij.* Vince per lo più in essa plebe la parte maggior di animo, che di consiglio. Et i grati: q *Sunt stolidi, & vecordes facundiâ.* Sono stolidi, e di sciocca eloquenza. Trascura le cose publiche: r *Magnitudine nimia communium curarum expers populus.* Dalla troppa grandezza degli affari communi è il popolo esente. s *Priuata cuique stimulatio, & vile decus publicum.* Ciascuno hà stimolo delle cose priuate, e l'honor publico gli è vile. t *Intenta mala quasi fulmen optant, dumtaxat se quisque ne attingant.* Bramano come fulmine i mali intentati, mentre ciascuno tassa se stesso, accioche non gli arriuino. E' feroce nel parlare: u *Procacia plebis ingenia.* Sono gl'ingegni della plebe maluaggi, temerarij. x *Sed nihil vltra verba ausurum.* Ma che non haurà altro che parole. y *Impigra lingua ignaui animi.* E' tutta fuoco la lingua d'vn poltrone; brauate in credenza senza fine, come quel vento, che sempre tuona, e mai pioue. Troppo affetto di timore, ò speranza: z *Hæc est natura multitudinis, aut seruiet humiliter, aut superbè dominabitur; libertatem, quæ media est, nec spernere modicè, nec habere sciunt.* Questa è la natura della moltitudine, ò di seruire humilmente, ò di superbamente dominare: la libertà, che è la mezzana, non sanno per poco sprezzarla, ne goderla. a *Nihil in vulgo modicum, terrere ni paueant, vbi pertimuerint impunè contemni.* Niente è poco nel Volgo, se non temano di atterrire, quãdo habbino temuto sono senza pena sprezzati. Il Volgo: b *Andacià turbidum, nisi vim metuat.* E' torbido per audacia, se non teme la forza. Vi sono altre cose, che potrai da te collo studio aggiungere.

XXI. Stolido, trascurato.

XXII. Attento al priuato suo bene, e hà il publico per vile.

XXIII. Temerario, e feroce nel parlare.

XXIV. Tutto lingua.

XXV. Troppo teme, e spera.

XXVI. Dà negli eccessi insatiabile.

---

o *Thuc. l. 3.* p *Liu. 7.* q *Tac. 4. hist.* r *1. hist.* s *1. hist.* t *Salust. orat. Philip.* u *Tac. 1. hist.* x *Salust. orat. Marij.* y *Ibidem.* z *Liu. 23.* a *Tac. 1. an.* b *4. an.*

## CAP. V.

### *L'altro Fonte aperto; l'Ingegno del Re, e del Regno. Due cose qui si considerano, quali in commune, e quali distintamente conuengono.*

Altra Pittura, che è l'altro capo della Prudenza. La Natura cioè del Regno.

IO m'incamino alla natura del Regno, della quale queste poche cose io à te delibo. Vniuersalmente conoscila, e distintamente nella notitia commune sono queste cose: ogni Regno è fluttuante, & instabile. a *Arduum enim, & subiectum fortunæ cuncta regendi onus.* Il peso di reggere il tutto è difficile, & alla fortuna soggetto.

I. E' fluttuante, & instabile.

b *Vt alta ventos semper excipiunt iuga,*
*Imperia sic excelsa fortunæ obiacent.*
*Come i gioghi alti à i venti son soggetti,*
*Così gli eccelsi Imperi alla fortuna.*

c *Nihil inausum est fortunæ. Aduersus Imperia idem habet iuris, quod aduersus imperantes.* Niente si rende incontrastabile alla fortuna, hà la stessa ragione contro gl'Imperi, che contro gl'Imperanti. La onde spesso cade per cause ignote. d *Et quæ domesticis steterant bellis, quæ externis regna, nullo impellente ruunt.* Et i Regni, che non crollarono nelle guerre ciuili, ò nelle esterne; senza violenza altrui ruuinano. E tutto per ordinario cade quãdo comincia; onde quegli veramente scrisse: e *Regum maiestatem difficiliùs à summo fastigio ad medium detrahi, quàm à medijs ad ima præcipitari.* Che la maestà Regia con più difficoltà dalla suprema altezza è tirata al mezzo, che dal mezzo precipitata al profondo. f *Non enim his gradibus, quibus ad summa peruentum est retro itur, sæpè inter fortunam maximam, & vltimam nihil interest.* Percioche non si và all'indietro per questi gradi, per i quali si è arriuato al sommo. E però trà la maggiore, & vltima delle fortune niente vi si frapone. g *Imperium cupientibus, aut habentibus, nihil medium inter præcipitia, aut summa.* Quei che bramano, ò possiedono Imperij, niente hanno di mezzo trà le estreme ruine,

II. Ruinoso in vn subito se comincia.

III. Soggetto alla fortuna.

e le

a *Tac.* 1. *an.* b *Idem* 5. *an.* c 1. *an.*
d *Sen. ibi.* e *Liu.* l. 38. f *Sen. de benef.* 6 c. 38.
g *Tac.* 2. *hist.*

è le ſupreme grandezze. Ne ſolo è ſoggetto alla fortuna, ma à gli odij ancora.

h *Simul iſta mundi Conditor poſuit Deus*
*Odium, atque Regnum.*
*Il Conditor del Mondo hà quì ripoſte*
*Coteſte coſe inſieme: l'Odio, e'l Regno.*

IV. Per lo più Odioſi.

La cauſa è ſpeſſo nell'Impotenza de i Re, peroche

i *Id eſſe Regni maximum pignus putant*
*Si quicquid alijs non licet, ſolùm licet.*
*Penſano, che del Regno ei ſia gran pegno*
*Ciò, ch'ad altri non lice, ad eſſi ſia.*

La cagione di ciò l'Impotenza de i Re.

k *Quod non poteſt vult poſſe, qui nimium poteſt.* Chi troppo può vuol potere ciò, che non può. E nella loro oſtinata ſuperbia:

l *Durus, & veri inſolens*
*Ad recta flecti Regius non vult tumor.*
*Dura, e del ver ſpiacente, è la gonfiezza*
*Regal, che dritta via calcar non vuole.*

Perche ſono ſuperbi perrinaci, e tutto ſi fan lecito giuſto, & ingiuſto.

m *Flecti non minùs exiſtimant turpe quàm vinci.* Penſano eſſergli di non minor vergogna l'accomodarſi, che l'eſſer vinti. Ma vi è anco vn'altra cauſa nella noſtra natura, perche n *Nemo alteri Imperium volens concedit, & quamuis bonus, atque clemens ſit, qui plus poteſt, tamen quia malo eſſe licet formidatur.* Neſſuno volontieri concede l'Imperio ad vn'altro; e benche ſia buono, e clemente chi più può, nulladimeno perche al cattiuo è lecito d'eſſer tale, e temuto; e perciò il Regno è ſoggetto all'inſidie: o *Multi iniqui, atque infideles Regno, pauci ſunt boni.* Molti iniqui, & infedeli al Regno, pochi ſono i buoni. Onde con ragione ſono i Re ſempre timoroſi: p *Ingenia Regum prona ad formidinem.* Gl'Ingegni de i Re ſono inchinati alla paura. Ben ſpeſſo troppo:

V. Per natura non ammette eguale, ò compagno.

VI. Soggetti all' Inſidie.

VII. Timoroſi.

q *Et dubia pro certis ſolent timere Reges.*
*Le coſe dubbie i Re temon per certe.*

I medemi ſono emuli: r *Et ſuapte natura potentiæ anxij*; e di lor Natura ſono di potenza anzioſi.

VIII. Anzioſi, emuli, & odioſi.

ſ *Nec regna ſocium ferre ſciunt.*
*Ne ſanno i Regni ſopportar compagno.*

IX. Aneo contro de figli.

Di modo che t *Diſplicent regnantibus etiã ciuilia filiorum ingenia.* Di-

---

h *Sen. Theb.* i *Idem Agamen.* k *Idem Hippol.* l *Ibidem.*
m *Sen. de benef. l. 6. c. 30.* n *Saluſt. ad Caſ.* o *Attius.*
p *Saluſt. Iugurt.* q *Sen. œdip.* r *Tac. 4. an.* ſ *Senec. Agamen.*
t *Tac. 2. an.*

Diſpiacciono à Regnanti anco gl'ingegni ciuili de figli: u *Et ſuſpectus ſemper inuiſuſque Dominantibus quiſquis proximus deſtinatur*. Et è ſempre ſoſpetto, & odioſo à Dominanti qualunque è deſtinato proſſimo al Regno. Queſte, e coſe tali communemente; ſaprai già quello diſtintamente, quanto ſia il tuo Regno, e quale. La tua Potenza (io dico) tu deui ſeriamente conoſcere.

X. Deuono conoſcer li le forze del Regno proprio.

x *Metiri ſua regna decet, viresque fateri;*
*Conuien che i Regni ſuoi ciaſcun miſuri,*
*E le forze confeſſi.*

y *Multi dum ſe tam magnos quàm audiunt credunt, attraxere ſuperuacua, & in diſcrimen rerum omnium peruentura bella.* Molti mentre credono d'eſſer tanto grandi, quanto odono dirſi, hanno tirato contro di ſe guerre vane, e che ſuccederebbeno con pericolo di tutte le coſe. Anco la qualità del Regno come ſia quello, vecchio, nuouo, ottenuto per eredità, ò per Voti; e da ottenerſi, cercato con leggi, ò per forza, e qualunque coſa tale; imperoche conforme à queſte coſe deue temperarſi lo Scettro, & il Dominio, & allentarſi, ò tenerſi quelle briglie dell'Imperio.

XI. E la di lui coſtitutione acquiſta fama.

## CAP. VI.

### *I Precetti hora eſtratti da queſti Fonti, e prima vniuerſalmente ſi pongono; quali ſtabiliſcano, ò violino il Regno. Subito ſi dice diſtintamente della Forza; biſognare al Re Guardie, Soldateſche, Fortezze, ò più toſto, Colonie.*

VA bene; doppia hò aſſegnata la mia ſalita al monte, alla quale ancor io deuo piegar gli occhi. Hora audacemente ſpiego le vele, & entro nell'ondoſo mare de Precetti. Con queſt' ordine gli diſporrò. Porrò auanti quelle coſe, che giouano, e ſtabiliſcono il Regno. Poi ſoggiungerò quelle, che l'offendono, e lo rouinano. Sono dunque due coſe, che lo fanno tranquillo, e ſtabile: *Forza*, e *Virtù*. Due parimente, che lo rendono torbido, e cadente. La *Forza*, & il *Vitio*. Ciaſcuna di queſte coſe ſecondo la mia capacità vediamole partita, e ſottilmente. La *For-*

Due coſe ſtabiliſcono il Regno: Forza, e Virtù.

Due lo rouinano: Forza, e Vitio.

za

u *Tac.* 1. *hiſt.* x *Lucan.* 8. y *Sen. de benef. l.* 6. *c.* 30.

za nella parte aiutante prima pongo, & intendo essere.

La Forza definita.

*Præsidium, quod Princeps vtiliter adhibet ad se tuendum, aut Regnum.* Il Presidio, che il Principe vtilmente adopra per sua sicurezza, e difesa, ò del Regno. Esso Presidio è per ordinario di due sorti. Di Soldati, e di Fortezze. I soldati simulmente di due sorti. I Custodi, e gli Ordinarij. Custodi, cioè le guardie sono la propria difesa di esso Re, i quali a *Somnum eius nocturnis excubys muniant, latera obtecti, circumfusique defendant, incurrentibus periculis se opponant.* Munischino il di lui sonno colle sentinelle notturne, coperti, e sparsi d'intorno difendano i lati, si oppongano à pericoli, che possono sourauenire. b *Miles in forum comitabatur.* Scriue del suo Principe Tacito: la Soldatesca lo accompagnaua in piazza, e ne tribunali; peroche era quel custume buono, & antico; e benche in verun timor si viuesse, nondimeno lo habbia, per honore il Principe. c *Et vel ornamenti causà, habeat;* Ma voglio, che vi sieno ancora i Soldati Ordinarij, Vna quãtità, cioè maggiore (secondo le forze, e modo del Regno) per le cose subitanee degli accidenti, e delle guerre, & i quali. d *Si auxilium res poscat, haùd procùl accieantur.* Se la cosa richieda subitaneo aiuto, non da lontano si chiamino, peroche sapemo, che spesso. e *Voluntarium militem deesse, ac si suppeditet, non eadem virtute, ac modestià agere, quia plerumque inopes, ac vagi* (come pur hoggi costumasi) *sponte militiam profitentur.* Manca la volontaria militia, e se altra sorroghi, non operano colla medesima Virtù, e modestia, perche per lo più poueri, e vagabondi si assoldano. Grã momento è in questo precetto, e C. Cesare era solito dire. f *Duo esse, quæ Principatus comparent, seruent, augeant, milites, & pecuniam.* Due esser le cose, che acquistino, conseruino, accrescano i Principati; la soldatesca, el denaro. Et vn'altro coll'istesso pensiero (benche vn poco più malitiosamente) à suoi figli: g *Inter vos consentite, milites ditate, reliquos omnes spernite.* State in pace tra di voi; arricchite i soldati, tutti gli altri sprezzate. Ma le Difese puoi prenderle di due sorti. Le Fortezze, ò le Colonie. Quelle il volgo, & il custume d'hoggi le ingerisce. Io, cotesto è l'antico custume. Le Fortezze di vero non sono ceppi così fermi, come si stimano, ad vn picciol moto parenti, fragili (noi l'hauemo vedute al moto grande, e commune. Ne confini però, è con-

Soldati detti Custodi, per qual fine.

Precetti distinti per il buon gouerno del Regno.

I.
Che vi sieno à sofficienza detti ordinarij, e lor fine.

II.
Con la Soldatesca il denaro.

III.
Le Fortezze, ò Colonie.

a *Sen. 1. de Clem.* b *Tac. 1. an.* c *Sen. 1. de Clem.*
d *Tac. 4. an.* e *Ibidem.* f *Dion. l. 42.*
g *Seuer. Imper. apud Dion. in eius vita.*

contro il nimico non molto le ſprezzarò; nel mezzo delle Terre, e contro de Cittadini molto. Hai diffidenza di qualche popolo? Vuoi ſoggettarlo? Io ti ſoggeriſco le Colonie. [h] *Sedes quidem, ſeruitutis*. Sedie veramente, e ricouro della ſeruitù. Queſto è il ſolido è fermo riparo, nel quale non ſolo il tal luogo, ma ſono eſſi huomini; peroche le Colonie per lo più ſono compoſte di ſtranieri, tra quali con gli habitanti, non è facile l'ammutinamento; ne deuono temerariamente vſurparſi, ſe non ne ſtranieri; peroche. [i] *Non aſſuetæ frænis ſeruitutis tumidæ gentium, inflatæque ceruices, facilè alias ab impoſito iugo reſiliunt*. Le ceruici orgogliose, e ſuperbe delle genti non aſſuefatte al freno della ſeruitù, facilmente tirano adietro le altre dal ſopportare il giogo impoſtogli, ò vero ancora ne feroci, e di freſco ſoggiogati; peroche qualunque coſa dicono: [k] *Quos viceris, caue amicos tibi eſſe credas*. Quelli, che vinti haurai, guardati di credere, che ti ſieno amici.

Le Colonie preferite alla Fortezze, e la Ragione.

Le Colonie perche deue farle il Principe.

## CAP. VII.

### *Della doppia Virtù conſeruatrice de Regni. La Beneuolenza del popolo ſi raccomanda, e ſi dimoſtra la triplice via ad eſſa Beneuolenza.*

LA Forza dunque del Principe ottimo deue anco opportunamente vſarſi per prouerbio antico. [a] *Quædam vi tractanda, quò cæteris quies ſit*. Alcune coſe deuono colla forza trattarſi, acciochè gli altri godino la quiete. Ma più la *Virtù*, nella quale per mio auiſo è la principal forza, e peſo del Principato. Io vn poco più diuerſamente dal Volgo, la chiamo quì; *Laudabilem, vtilemque Imperio affectum de Rege, vel in Regem*. Lodeuole, & vtile affetto all'Imperio d'intorno al Re, ò verſo del Re. Così ſtudioſamente diſtinguo. Peroche vna tal Virtù eſſendo di due ſorti; la Beneuolenza, e l'Auttorità, l'vna, e l'altra deue certamente naſcere dal Re, e per il Re; ma nondimeno hà la ſua ſede, e caſa negli animi del popolo; e quella è affetto verſo del Re; queſta è opinione d'intorno al Re. Dalle definitioni facilmente capirai la coſa, e la mia mente. Peroche *Beneuolentia*, ch'io

Il principal peſo del Principato conſiſte nella Virtù, & ella che coſa ſia quì.

La Beneuolenza del popolo verſo del Principe definita.

h *Tac. Agric.* 1. i *Flor.* 4. c. *vlt.* k
a *Tac.* 1. *an.*

ch'io quì cerco, e persuado, *Est subditorum in Regem, eiusque statum prompta inclinatio, & amor.* E' la Beneuolenza pronta inclinatione, & amore de sudditi verso del Re, e suo stato; la quale è troppo vtile, anzi necessaria à gli affari. Platone veramente disse: b *Ab eo, quod placeas hominibus actionum efficacia est.* L'efficacia delle attioni dipende da ciò, che tu piaccia à gli huomini. Apparecchiati dunque; e ciò per trè strade; di *Mansuetudine*, di *Beneficenza*, d'*Indulgenza*.

Vtilità di essa.

La Beneuolenza si acquista con tre modi: Mansuetudine, Beneficenza, Indulgenza, si spiegano.

Primo, la *Mansuetudine*; la mostrarai in te stesso primieramente, essendo nelle parole, e ne fatti benigno: c *Comitate, & alloquijs officia prouocans.* Colla piaceuolezza, e discorsi prouocãdo gli vfficij dell'amore; perche nò? d *Ita cum ciuibus tuis, quasi parens cum liberis viuas?* Così viurai cõ i tuoi cittadini quasi Padre con Figli? Con questa eccettione però, e *Vt incorrupto Ducis honore*, che ciò si faccia coll'honore incorrotto del Capitano. Vi è bisogno di tẽperãza: f *Nec aut reuerentiam terrore, aut amorem humilitate captabis.* Ne acquistarai ò la reuerenza col terrore, ò coll' humiltà l'amore. E' questa di lode rara, ma grande: g *Quando Virtutes specie dispares, prudentiâ iunguntur.* Quando le virtù in apparenza diseguali, si congiongono colla prudenza. Ma lo dichiararai anco nell'Imperio, accioche quello sia tranquillo, e leggiero. h *Nec alia eius facies, quàm sereni cœli, ac nitentis.* Ne altra sia la faccia di esso, che di Cielo sereno, e splendente. Questo è dall'ingegno degli huomini, quali i *Nec totam seruitutem pati possunt, nec totam libertatem.* Non possono tutta la seruitù, ne tutta la libertà sopportare. k *Domus vt pareant, non vt seruiant.* Le case acciò vbidiscano, non accioche seruano. Questo dall' vso di esso Imperio. Perche per verità l *Remissiùs imperanti meliùs paretur.* Meglio si vbidisce à chi più moderatamente comanda. Ma, & ancora più fedelmente si serue. m *Nullus terror*, dice Liuio, *cum omnia bello arderent, fide socios demouit, videlicet, quia iusto, moderatoque regebantur Imperio.* Ardendo le cose tutte di guerra, nessun terrore rimosse dalla fede i Compagni; cioè, perche erano retti da giusto, e moderato Imperio. E' detto di Cesare: n *Potentia mediocriter exercita omnia quæsita conseruat.* La Potenza mezzanamente esercitata conserua tutti gli acquisti.

I. modo. La mansuetudine.

Dalla quale la quiete, la fede, la fermezza del Regno.

Per

b *Plato ep. 4. ad Dionem.* c *Tac. 5. hist.* d *Plin. Paneg.*
e *Tac. 5. hist.* f *Plin. paneg.* g *Cic. orator. ad Brutum.*
h *Sen. 1. de Ira.* i *Tac. 1. hist.* k *Idem Agricol.*
l *Sen. 1. de Clem.* m *Liu. l. 22.* n *Cæsar apud Dionem l. 43.*

Digitized by Google

Per il contrario: o *Qui imprudenter, & passim in omnibus potentiâ abutitur, is neque veram beneuolentiam, neque firmam securitatem inuenit.* Chi nelle cose tutte si abusa per lo più, & imprudentemente della potenza; esso non troua, ne vera beneuolenza, ne ferma sicurezza.

II. La Beneficenza quanto potente, e suoi effetti.

Secondo, la *Beneficenza* ancora aggiungerai. Peroche p *Qui liberalitate vtuntur beneuolentiam sibi conciliant, & quod aptissimum est ad quietè viuendum.* Quei, che vsano liberalità, si conciliano la beneuolenza, e ciò, che è attissimo à viuer quietamente. Vuoi sapere quanta sia la sua Virtù? q *Melius beneficijs Imperium custoditur quàm armis.* Meglio con beneficij, che colle armi si custodisce l'Imperio. E' antico il prouerbio volgare: r *Omnium dulcissimum est accipere.* Sopra le cose tutte è dolcissima il riceuere. Donarai dunque coll'esempio anco di Augusto, il quale s *Militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit.* La soldatesca con doni, il popolo coll'abondanza, tutti colla dolcezza dell'otio allettò, & attrasse. E ciò più copiosamente nel nuouo Imperio; peroche così tu lo stabilirai: t *Et nouis ex rebus aucti, tuta, & præsentia, quàm vetera, & periculosa mallent*; e dalle cose nuoue accresciuti, vorrebbeno più tosto le cose sicure, e presenti, che le vecchie, e pericolose. Ma con giudicio; nõ piacciono à me quei Re: u *Qui multa opertis oculis donant*, che donano molte cose alla cieca. Tu donarai x *Bellorum Socijs, periculorum consortibus.* A compagni di guerra, à consorti de pericoli. O ancora y *De te benè, ac fortiter, sed in toga meritis.* A tuoi consiglieri, ma che nella toga hanno meritato bene, e fortemente teco, ò per fine à quei, che possono meritare, cioè z *Illis præmia, his exempla.* A quelli distribuisci premij, à questi esempi; ma con modo ancora, peroche a *Simplicitas, ac liberalitas nisi modus adsit in exitium vertuntur.* La simplicità, e la liberalità, se non ben regolate, in ruuina conuertonsi; peroche, se à tutti, se di mano in mano; quale il fine? b *Singuli nunquam exsatiabuntur, & Respublica deficiet.* Nessuno si vedrà mai satio, e la Republica mancarà. Laonde c *Alienis bonis manus afferre cogèris.* Sarai forzato dar di mano à gli altrui beni. Il che ruinoso riesce: d *Nec vnquam tanta studia assequeris eorum, quibus dederis, quanta*

Augusto liberalissimo.

E specialmente nello stato nuouo

Donare con giudicio, & à chi.

---

o *Ibidem.* p *Cic. 2. de finib.* q *Sen. de breu. vitæ.*
r *Sen. de benef.* s *Tac. 1. an.* t *Ibidem.* u *Sen. 4. de benef. c. 37.*
x *Plin. paneg.* y *Ibidem.* z *Ibidem.*
a *Tac. 3. hist.* b *2. an.* c *Cic. 2. de offic.* d *Ibidem.*

*quanta odia eorum, quibus ademeris.* Ne mai conseguirai tanto affetto di coloro, à quali haurai dato, quanti odij di quei, à quali haurai tolto. Guardati dunque, & è così: e *Nihil largiatur Princeps, dum nihil auferat.* Il Principe niente doni, mentre niente tolga.

III. L'Indulgenza, e suoi effetti.

Per terzo ho persuaso l'*Indulgenza* con questa intentione, che per quanto si può, senza corruttela di costumi habbi il popolo libero, & allegro. Libero come nel vitto: f *Ne plebs acri annonâ fatigetur*, accioche la plebe non sia trauagliata da penuriosa prouisione, peroche g *Vulgo vna ex Republica annonæ cura.* Hà vn sol pensiero il Volgo, che dalla Republica sia prouisto del necessario al viuere. Cupidigia del Volgo quale.

h *Duas tantum res anxius optat*
*Panem, & Circenses.*
*Brama anzioso due, trà l'altre cose:*
*I spettacoli, el pane il Volgo insano.*

i *Omnes autem, qui Rempublicam gubernant, consulere debent, vt earum rerum copia sit, quæ sunt necessariæ.* Tutti però che gouernano la Republica, deuono prouedere, che di ciò, ch'è necessario al viuere, sia abondanza. Allegramente ancora come ne giuochi, & in simili vsitati spassi. Peroche il Volgo, come k *Pueris omne ludricum in prætio est.* I fanciulli hanno in stima ogni giuoco, e spasso; & il medemo l *Cupiens voluptatum, & si trahat eò Princeps lætum.* Bramoso di piaceri, e se là inclini il Principe, è allegro. La onde vedi m *Nec maiores abhorruisse spectaculorum oblectamentis.* Che ne tampoco i nostri maggiori si sono astenuti dalle ricreationi di spettacoli. Vi è ancora qualche vso in cotesta cosa, mentre così i popoli più feroci .n *Eoque bello faciles quieti, & otio per voluptates acquiescunt.* E per esso combattimento di spettacoli si assuefanno facilmente alla quiete, & all'otio per mezzo de spassi. E ciò o *Apud imperitos humanitas vocatur, cum pars seruitutis sit.* Presso degl'ignoranti si chiama humanità, essendo parte di seruitù; & è verissimo p *Voluptatibus Romanos plus aduersus subiectos, quam armis valuisse.* Che i Romani più hanno potuto con i piaceri, che con le armi contro de soggiogati. Ne ciò ignorò quell'Istrione, il quale ad Augusto, che

Romani più poterono con i spassi, che colle armi.

e *Plin. paneg.* f *Tac. 4. an.* g *4. hist.* h *Iuuenal. Satir. 10.*
i *Cic. 2. de off.* k *Sen. ep. 116.* l *Tac. 14. an.* m *Ibidem.*
n *Idem in Agric.* o *Ibidem. Tac. 4. hist.*

che lo riprendeua, che per sua causa fossero nella piazza tumulti, disse: q *Expedit tibi Cæsar populum circa nos destineri*, E' vtile à te ò Cesare, che il popolo d'intorno à noi si trattenga occupato. Acutamente, peroche di certo r *Virtus, ac ferocia subditorum ingrata imperantibus*. La Virtù, e brauura de sudditi non è grata à gl'Imperanti. Ma habbi il modo, e fa che queste cose: s *Lætitiæ potiùs, quàm lasciuiæ dentur*. Seruano più tosto ad'allegrezza, che à lasciuia; peroche facilmente cotesta farà vedersi. t *Nec pudicitiæ, aut modestiæ, nec quicquam probi moris vltra reseruabitur*. Ne cosa alcuna di pudicitia, ò di modestia, ne di buoni custumi mai più si conseruarà. Così tu, & i tuoi perirete, Impercioche, che cosa vale la salute, perduti i custumi?

## CAP. VIII.

### *L'Auttorità molto si raccomanda; si dimostrano tre cose, che ad essa conducono, nelle quali, perche la forza è principale dell'Imperio, con accuratezza si discorre di esse.*

Auttorità definita.

L'Auttorità è l'altra virtù, trà quelle, che giouano, e da me di sopra accennate; ma di questa hora più copiosamente, e con bocca più piena deue dirsi. Di nuouo la definisco: *Auctoritas est impressa subditis, sicut & exteris, opinio reuerens de Rege, eiusq; statu.* E' l'Auttorità opinione riuerẽte impressa ne sudditi, come anco ne stranieri, d'intorno al Re, e suo stato. Nasce da ammiratione, e da timore; dell'vna, e dell'altra delle quali la temperie, ouero mistione fà questa Virtù; la quale io dico, che presso di alcune nationi più prontamente si mostra. Peroche a *Est ingenita quibusdam gentibus erga Reges suos veneratio*. E' innata in alcune genti la veneratione verso de i loro Re. Appresso alcune altre più difficilmente, ma nondimeno presso di tutti con questo triplice modo, ò via, che diremo. Con la *Forma* dell'Imperio, con la *Potenza* dell'Imperio, e con i *Custumi* dell'Imperante. Ti condurrò per ciascuno di esse, e fermarò in esse il piede, non solo distintamente, ma lentamente, e con impressione. Chi arriuarà?

Donde nasca.

Tre cose, che formano l'Auttorità.

Io

q *Pilades apud Dionem* L54. r *Tac. in Agric.* s *Ann.* 14. t *Idem.* a *Curt.* 3.

Io sò esser questo il sostegno de Regni: b *Et Maiestatem Imperij salutis esse tutelam*. Che la Maestà dell'Imperio è sicurezza, e difesa della salute. Questa è quella, come alta fortezza, colla quale il Principe si libera dalla ribellione, e dal disprezzo. Ascendi, & occupa coll'augurio diuino, e mia guida la prima delle Vie, che è *la forma dell'Imperio* nella quale tre cose ricerco all'Auttorità. Che sia *Seuera*, *Costante*, e *Stretta*.

I. Forma dell'Auttorità, che sia.

*Seuera*, perche quella perpetua, e cõtinua mãsuetudine cagiona disprezzo, che è la Peste del Principato. In questa lordura di custumi, e di huomini: c *Habendus metus, aut faciendus est*; deue hauersi timore, ò cagionarsi, perche induce d *Maximã illecebrã peccãdi, impunitatis spes*. La sperãza dell'Impunità porge grandissima libertà al peccare. Chi temerà quegli: e *Apud quem conditum, immò constrictum ferrum est*? presso del quale la spada è riposta, anzi riserrata? Il quale più tosto per poltronaria, che per clemenza. f *Patiatur hebescere aciem suæ auctoritatis*? Sopporti, che la punta della sua auttorità si arrogginisca? Non lo permetterai, e sappi che il Volgo g *Non ita natum est, vt pudori obsequatur, sed vt metui; nec vt abstineat à prauis ob turpitudinem, sed ob supplicia, & pœnam*. Non è di tal natura, che voglia secondar la vergogna, ma il timore; ne di astenersi dal male per la bruttezza, ma per i castighi, e per le pene. Adopra dunque queste cose in tempo. h *Salutaris seueritas vincit inanem speciem Clementiæ*. La seuerità salutare vince la vana specie della Clemenza. Coti Re di Traci à chi biasimando la sua Seuerità diceua i *Furor hic est non Regnum*. Questo è Furore non Regno, rispose: k *At meus hic furor subditos sanos reddit*. Ma questo mio furore rende sani i sudditi. Così, così deue per cagione della Republica adoprarsi la seuerità: l *Adhibenda est Reipublicæ causâ seueritas, sine qua administrari Ciuitas nulla potest*. Senza la quale non può veruna Città gouernarsi. m *Scimus digitum præcidi oportere, si ob eam rem gangrena non sit ad brachium ventura*. Sapemo esser d'vuopo, che si tagli il deto, se per tal cosa la cancrena non sia per arriuare al braccio. Nulladimeno à tempo, e con interuallo, peroche n *Ciuitatis mores magis corrigit parcitas animadversionum*. I custumi della Città più gli corregge la scarsezza delle correttioni, e castighi.

Seuera.

Il Volgo deue frenarsi colla seuerità.

Coti Re, che rispose à chi biasimaua la sua seuerità.



b *Idem l.8.* c *Salust. orat. Lepid.* d *Cic. pro Milon.*
e *Sen. 1. de Clem.* f *Cic. 1. in Catil.* g *Arist. 10. Ethic. c. 10.*
h *Cic. ad Brutum ep. 2.* i *Strabo de Regno.* k *Ibi.*
l *Cic. 2. de off.* m *Varo in fragm.* n *Sen. 1. de Clem.*

ghi. Quello è lodeuole ogni volta, che puoi farlo. o *Vt pœnas ad paucos, metus ad omnes perueniat.* Che le pene arriuino à pochi, il timore à tutti. p *Et vnius improbi supplicio, multorum improbitatem coercere.* E col supplicio d'vn cattiuo frenare la malitia di molti. Che se poi i vitij sieno molto spessi, ò vero ostinati, allhora v aglia quello. q *Crudelem Medicum intemperans æger facit.* L'Infermo intemperante, e disordinato rende crudele il Medico. r *Ne corporis quidem morbos veteres, & diù auctos, nisi per dura, & aspera coerceas. Corruptus simul, & corruptor, æger, & flagrans animus, haùd leuioribus remedijs restinguendus est, quàm libidinibus ardescit.* Ne pure i morbi inuecchiati, e per longo tempo accresciuti gli reprimerai, se non per mezzo di cose spiaceuoli, & aspre. L'animo insieme corrotto, e corruttore infermo, & infiammato, non deue curarsi con remedij molto leggieri, quando è vna fornace di libidini.

II. Forma, che sia Costante.

Secondo. Ho voluto, che sia *Costante* la forma dell'Imperio. Il che interpetro, che con il medemo, & antico tenore. Che mi muti? Odi Alcibiade, che pensa il vero: s *Eos hominum tutissimè agere, qui præsentibus moribus, legibusque, etiam si deteriores sint, minimùm variantes Rempublicam administrant.* Che quei degli huomini oprano con ogni sicurezza, quali con i costumi, e leggi presenti ancorche siano peggiori, niente variando, gouernano la Republica. Esso Augusto, il quale già così scrisse al Senato. t *Positas semel leges constanter seruate, nec vllam earum immutate, nam quæ in suo statu, eædemque manent, & si deteriores sint, tamen vtiliores sunt Reipublicæ his, quæ per innouationem, vt meliores inducantur.* Osseruate costantemente le date leggi, ne mutate veruna di esse, imperciochè quelle, che si conseruano nel suo stato, e le medeme, benche siano peggiori, sono però più vtili alla Republica di quelle, le quali per innouatione sieno indotte come migliori. Et è doppia la causa del Dogma impẽsato. Prima, accioche esse leggi non habbino forza à bastanza, e vita, subito debbano volgersi, ò abolirsi. u *Non enim conualescit planta, quæ sæpiùs trãsfertur.* Peroche non cresce la pianta, che molto spesso è trasferita da vn luogo all'altro. Secõdo, perche il Principe diuiene vile, mentre così vaccilla, & è brutta l'Incostanza: x *Quæ iusserat vetat, quæ vetuerat iubet*; la quale proibisce quelle cose, che commandate hauea, e quelle che hauea già proibite commanda.

Detto di Augusto per la costante osseruanza delle leggi fatte.

o *Cic. pro Cluent.* p *Idem 3. in Verrem.* q *Publius.*
r *Tac. 3. an.* s *apud Thucyd. l. 6.* t *apud Dionem 53.*
u *Sen. in ep.* x *Tac. 3. hist.*

manda. Scaccia dunque i Nouatori, che ti sono d'intorno: y *Qui vt aliquid sui videantur afferre, etiam recta commutant.* Quali acciochè paiano di apportare qualche cosa del loro, commutano anco le cose buone, e rette. E saprai z *Super omnibus negotijs melius, atque rectius olim prouisum, & quæ conuertuntur in deteriùs mutari.* Che sopra tutti i negotij, meglio, e più rettamente è stato per il passato prouisto; e quelle cose, che si riuolgono, si mutano in peggio; e perciò a *In minimis quoque rebus, omnia antiquæ consuetudinis momenta seruanda.* Nelle cose anco minime deuono tutti i momenti dell'antica vsanza conseruarsi. Ma dirai; già mai io le muti? Mai, se non lo richieda, ò somma vtilità, ò somma necessità. Peroche confesso b *Nocet interdum priscus rigor, & nimia seueritas, cui iam pares non sumus.* Nuoce alle volte l'antico rigore, e la troppa seuerità, alla quale non hauemo forze, e virtù eguali. Ma allhora si faccia ancora con soauità, e che c *Quàm minimo sonitu orbis ille in Republica conuertatur.* Con strepito minor che si può quel mondo si volga nella Republica. Similmente con lentezza, come per gradi, ne tutte le cose insieme coll'esempio di Augusto, il quale ne principij dell'Imperio: d *Non omnia statim, vti decretum erat exequutus est, veritus, ne parùm succederet, si simul homines transferre, & inuertere vellet, sed quædam ex tempore disposuit, quædam reiecit in tempus.* Non subito eseguì le cose tutte, come era stato decretato, timoroso, che non succedesse bene, se volesse insieme trasferire da vna cosa all'altra, e volger sosopra gli huomini; ma dispose alcune cose all'improuiso, altre riseruò ad altro tempo; e questo è, che del medemo dice il nostro Tacito: e *Insurgere paulatim munia legum, & magistratuum in se trahere.* Che à poco à poco risorgeuano gl'vfficij delle leggi, e de magistrati, & in se trasferiuagli. Dice *paulatim* à poco, à poco, e tu in cosa simile osserualo.

Deuono i Nouatori scacciarsi E qual sia la lor natura.

G'i antichi, e le cose antiche ottime.

Può alle volte alcuna cosa innouarsi.

Ma con lentezza, non con violenza.

III.

Forma dell'Autorità, che sia Stretta.

Terzo, ho posto la forma dell'Autorità *Stretta*. Cioè, che non solo siano da te la forza principale, e l'honore; ma presso di te. Da te certamente, acciochè le cose maggiori, ò tu le facci, ò le confermi. f *Neu vim Principatus resoluas, cuncta ad Senatum reuocando.* Acciochè non distrugghi la forza del Principato col rimettere le cose tutte al Senato. Non perche io sprezzi i consigli, molto gli ho persuasi, e persuado. Ma perche voglio, che sappian

Il Principe sia arbitro delle Cose.



y *Quintil. l. 3. instit.* z *Tac. 1. an.*
a *Val. Max. l. 2.* b *Tac. 1. hist.* c *Cic. ad Att. l. 2. ep. 9.*
d *Dion. 52.* e *Tac. 1. an.* f *Ibidem.*

pian tutti, esser tu quello, dal quale dipendino tutti. Sij à me g *Solus arbiter rerum iure, ac nomine Regio.* Solo arbitro delle cose per ragione, e nome di Re. h *Reges domini rerum temporumque trahunt consilijs cuncta, non sequuntur.* I Re Signori delle Cose, e de tempi tirano à se con i consigli le cose tutte, non le sieguono. Qualche cosa quì allarghi? perdi tutto: i *Ea est imperandi ratio, vt non aliter constet, quàm si vni addatur.* Tale è la ragione del cõmandare, che non altrimenti accade, che se ad vn solo si aggiũga. Ma sia ancora presso di te l'honore, e certamente grande. Quel Dottore de Dottori: k *Communis custodia Principatus neminem vnum magnum facere.* La custodia commune del Principato è non far veruno che sia solo grãde. Sempre l *Periculosum priuati hominis nomen supra (imò & iuxta) Principis.* E' pericoloso il nome del Priuato, che sia, sopra (anzi vicino) al nome del Principe. Che? se però si è fatto? correggerai, ma così, che non lo precipiti, ma lo facci scendere, come dice colui. m *Oportet circumductione quadam, & per ambages id facere, nec totam potestatem simul tollere.* Bisogna ciò fare con vn tal giro di fatti, e di parole, ne leuargli tutta ad vn tratto la potestà. Ma non solo io dissento, che si conferiscano honori grandi, ma è ancora (e certamente nella Militia, e Prefettuta) longhi. Auertimento antico n *Nihil tam vtile, quàm breuem potestatem esse, quæ magna sit.* Nessuna cosa è così vtile, quanto vna breue potestà, la quale sia grande. o *Libertatis, seu Principatus magna custodia est, si magna Imperia diuturna esse non sines.* E' gran custodia della Libertà, ò del Principato, se non permetterai, che gl'Imperij sijno molto dureuoli. La cagione perche p *Longiora, & diuturniora Imperia multos attollunt, & ad res nouandas impellunt.* Gl' Imperij molto longhi, e continui solleuano molti, e sforzano à far cose nuoue. Già vedi la prima via; ed io per tua cagione entro nell'altra della *Potenza*, la quale è quella stessa dritta, e regia della solida auttorità. Tutte l'altre cose vi sieno, questa nò, che giouaranno? Sappi q *Parùm tutam Maiestatem sine viribus esse*, esser poco sicura la Maestà senza le forze. Quì però per Potenza intendo: r *Ad sua conseruanda, & aliena obtinenda idonearũ rerũ facultatem.*

Tutti in esso mirino, & aspettino.

Non cõferire honori troppo grandi ad vn solo.

Contro de Priuati de i Re.

Non cõferire honori grandi, e lõghi nella Militia particolare.

Due Vie alla sicurezza del Principato.

I. La forma dell' Imperio.

II. La Potenza.

Che cosa s'intende per Potenza.

Vna

g *Tac. 2. an.* h *Liu. 9.* i *Tac. 1. an.* k *Arist. 5. polit. c. 11.*
l *Tac. in agric.* m *Arist. 5. polit. c. 11.*
n *Latro. apud Sen. c. 7. controu. vlt.* o *Liu. 4.*
p *Dion. 52.* q *Liu. 21.* r *Idem.*

Digitized by Google

Vna facoltà di cose idonee per conseruare il suo, & ottenere l'altrui. La quale conseguirai con questi cinque Istrumenti. *Ricchezze*, *Armi*, *Consigli*, *Confederationi*, *Fortuna*. Se però te ne seruirai à proposito. Et acciò che io lo raccommandi; attendi, attendi. Cinque Istrumẽti per conseruare il suo, & ottenere l'altrui.

I.

Nel primo luogo pongo le *Ricchezze*; della forza, & vso delle quali chi dubita? [f] *Opus sunt opes, & sine ijs nihil fiet quod opus.* Bisognano le ricchezze, e senza di esse niente si farà, che sia d'vuopo. Vn huomo esperto, & astuto gridaua già: [t] *Nerues Imperij pecuniam esse.* Le forze dell'Imperio essere il danaro. Peroche vuoi hauer compagni, ò Soldati? quello gli darà: [u] *Omnia venalia nummis.* Col denaro si compra il tutto. Ruuinar Nimici, e Città? il denaro lo farà. [x] *Nihil tam munitum, quod non expugnari pecuniâ possit.* Nessuna cosa è così forte, e munita, che non possa col denaro espugnarsi. Tutti i Castelli, e Fortezze atterrarà questa machina. [y] *In quæ modò asellus auro onustus ascendere possit.* Pur che possa ascendere in esse vn'Asinello carico d'oro. In somma Le Ricchezze. Loro Potenza.

[z] *Diuina, humanaque pulchris*
*Diuitijs parent.*
*Vbidisce al denaro ogni gran cosa*
*E Diuina, & humana.*

Non credi? almeno all'oracolo.

[a] *Hastis pugna argentatis, atque omnia vinces.*
*Habbi, se vincer vuoi, d'argento l'aste.*

II.

Secondo Istrumento le *Armi*: però che quello è certo. [b] *Non ignauiâ magna Imperia contineri, sed virorum, armorumque faciendum certamen.* I grandi Imperij non si possiedono con infingardagine, ma bisogna far scelta d'huomini, e d'armi. Le Armi.

III.

Terzo Istrumento, *I Consigli*. [c] *Arma consilijs temperanda sunt.* Deuono le armi temperarsi con il consiglio. Il che io ti pongo così auanti. Vuoi portar altroue le armi? prima vedi, che prouidamente: I Consigli.

[d] *Animus vereri qui scit, scit tutò aggredi.*
*Chi sà di ciò che fà, viuer dubbioso,*
*Ancor sicuramente assale, e vince.*



f *Demost. Olynth.* 1. t *Mucian. apud Dion. in Vespas.*
u *Arist.* 2. *Rheth. c.* 16. x *Cic.* 2. *in Ver.* y *Cic.* 1. *ad Att. ep.* 12.
z *Horat.* 2. *Sermon.* a *Phil. Maced. id datum.* b *Tac.* 15. *an.*
c *Tac.* 1. *an.* d *Publius.*

Hò in odio coteſti preſcioſi, e *Qui dum inferre pericula volũt, non cauent*: quali mentre vogliono portare altrui i pericoli, non non gli ſchiuano; e sò; f *Cautis, quàm acrioribus Conſilijs Potentiam tutiùs haberi*. Che la potenza più ſicuramente ſi ſoſtiene con i conſigli cautelati, che con i troppo temerarij. Vedi ancora, che con modo g *Ne dum ad culmen venire contendis, vnà cum ipſis ramis, quos comprehendiſti decidas*. Accioche mentre ti affatichi di ſalire alla cima, non cadi con quei rami, c'hai preſi. h *Ea demùm potentia tuta eſt, quæ viribus ſuis modum imponit.* Quella potenza finalmente è ſicura, che sà miſurar le ſue forze. Sei tu à me Pirro? i *Et noua ſiti ad alia, aliaque properas?* E con nuouo ardore t'incamini ad altre, & altre impreſe? Non volere; perche k *Faciliùs eſt quædam vincere, quàm tenere*. E' più facile vincere alcune coſe, che tenerle. l *Et fortunam citiùs reperias, quàm retineas*; e che più preſto ritroui la fortuna, che la ritenghi. Tu ſtabiliſci inanzi le coſe acquiſtate. m *Difficiliùs eſt Prouincias obtinere, quàm facere, viribus parantur, iure retinentur*. E' più difficile ottenere, che far le Prouincie, colle forze ſi acquiſtano, colla ragione ſi ritengono. E perche ti affretti? n *Non durat, nec ad vltimum exit, niſi lenta fœlicitas*. Non dura, ne tocca il fine, ſe non la felicità, che viene à paſſo lento. Così io perſuado à i Re; ma queſte coſe con regola. Haurete la quiete più ſicura, non vi affaticate di ottenere, ma di tenere. Sappiate o *Teſtudinem, niſi collecta in ſuum tegmen eſt, tutam ad omnes ictus eſſe; vbi exerit partes aliquas, quodcumque nudauit, obnoxium, atque infirmum habere.*

Principe ſimile alla Teſtudine.

Si moſtra la ſicurezza nel contentarſi del Suo.

Che la Tartaruga quando raccolta ſe ne ſtà nella ſua caſa, è à qualunque colpo ſicura; quando mette fuori alcuna parte di ſe; qualunque che ſia ſcoperta l'hà eſpoſta à pericoli, e diſaſtri. Così Voi ſete ſicuri preſſo di voi: p *Simul auiditate plura complectendi hinc exciditis, nuda vobis omnia, quæ extra ſunt, & expoſita ad omnes ictus eſſe.* Coll'auidità di abbracciare inſieme più coſe, da quì cadete, e tutte le coſe, che ſono fuori di voi, ſono à voi nude, e à tutti colpi eſpoſte. Pazzi ſono quei, che q *Concupiſcunt, quod non capiunt*; Bramano ciò, che non capiſcono. A voi incontrarà meglio: *Conſilijs, & aſtu res externas moliri, arma procul habere*;

---

e *Sen. 1. de Ira*. f *Tac. 2. an.* g *Curt. 7.* h *Valer. 4. c. 1.*
i *Plutar. in Pyrrho.* k *Curt. 4.* l *Publius.*
m *Florus l. 4. c. vlt.* n *Sen. Conſol. ad Marci.* o *Liu. 34.*
p *Ibidem.* q *Curt. 7.* r *Tac. 2. an.*

*habere*; Le cose esterne con consigli, e con astutie ordinarie, & hauer lontane le armi.

IV. Le Confederationi.

Similmente per quarto Istrumento della Potenza, le *Confederationi* ho detto, che anco vagliono molto. Persuado scieglierſi i Compagni: f *Qui non mediocri valeant potentiâ, & in proximo habitent.* Quali sieno di non mediocre potẽza, e sieno vicini; cioè, che possano essere al seruitio, e colle forze, e coll'opportunità del luogo. Peroche à che effetto tu ti congiunga con deboli, & miseri?

t *Quærunt*
*Cum qua gente cadant.*
*Cercan'anch'essi con qual gente cadano*
*Tu se hai ceruello.*
u *Fatis accede Deisque,*
*Et cole fælices.*
*Accostati al Fato, & à i Dei,*
*Ed i felici honora.*

x *In caducum parietem ne inclinâ.* Non ti appoggiare à muraglia cadente. y *Suam quisque fortunam in consilio habeat, cum de aliena deliberat.* Ciascuno si consigli colla sua fortuna, quando delibera dell'altrui. Se però non è alcuno tale: z *Cuius ruina te quoque tractura sit.* La cui ruina sia per ruuinare ancor te. Peroche allhora per certo, ò seco congiungiti, ò aiutalo; ma che, se di nascosto quella vecchia astutia: a *Societatem alterius palàm induere, ad alterum per occulta, & fida magis inclinare.* Far palesemente compagnia con vno, ad vn'altro esser più inclinato per strade occulte, e sicure. Gran nodo, quando discordano trà di loro due vicini potenti. b *Qui nec vincere, nec vinci sine periculo tuo possunt.* Quali senza di tuo pericolo nòn possono esser vinti, ne vincere. Che farai? peroche non schiuarai, che l'vno di due: c *Aut socium habeas, aut hostem*: non lo habbi ò compagno, ò nimico; peroche, quando alcuno d *Tanquam mediam, & tutissimam consilij viam, vt quiescas, abstineasque armis ostendit, ea verò non media, sed nulla est.* Ti mostri come mezzana, e sicurissima strada di consiglio, che quieti, e ti astenghi dall'armi; essa però, non solo non è strada mezzana, ma è nulla. Peroche

Non appoggiarsi à muraglia cadẽte, che significhi.

Vn terzo trà due potenti nimici, che deue fare?



f *Arist. Rhet. ad Alex. c. vlt.* t *Lucan.* 8. u *Ibidem.*
x *ex Adrian. dicter.* y *Curt.* 4. z *ex Tac. de mor. Germ.*
a 12. *an.* b *Salust. ep. Mitridat.* c *Liu.* 32. d *Ibidem.*

Consiglio di far lega.

e *Quid aliud, quàm nusquam gratiâ stabili; velut qui euentum expectaueris, vt fortunæ applicares consilia tua, præda victoris eris?* Che altro, che in nessun luogo sarai con gratia stabile; come quegli, c' hauendo aspettato il successo, per applicare alla fortuna i tuoi consigli, sarai preda del Vincitore? gli hauemo veduti, e li vedemo (così hora lo stato dell'Europa) coloro f *Quos ignauia, aut praua calliditas, vt alienis laboribus tuti essent, armis abstinuit, acerbissimas pœnas soluisse.* Quali la infingardagine, ò cattiua astutia, accioche si rendessero sicuri colle fatiche altrui, gli hà tenuti disarmati, ne hanno pagate rigorosissime pene, e danni estremi. Con Cesare dunque allhora g *Iacienda alea*, bisogna gittare il dado; e con vno di essi congiungersi; ma in causa apertamente disuguale, col migliore; nella dubbiosa col più forte; se altra opportunità, ò vtilità non vinca; peroche quì ad esse certamente rimiro. A che pensi cose alte, e coraggiose? Sicure più tosto, e con i Galli: h *Valentini animum probes, consilium Auspicis sequare.* Approua l'animo di Valentino, siegui il consiglio dell'Augure.

Imitar Cesare.

V.

La Fortuna.

Quinto, & vltimo Istrumento della Potenza feci la *Fortuna*; e perche non il primo? lo douea, s'io haueßi considerato la di lei forza; peroche chi negarà: i *Eximiam quoque gloriâ, & potentiam sæpiùs fortunæ quàm Virtutis esse beneficium?* Che Gloria anco, e Potenza eminẽte, ben spesso sono beneficio più della fortuna, che della Virtù? peroche sono alcuni nati con questa stella, che k *Iis ad amplitudinem, & gloriam, & res magnas benè gerendas diuinitùs adiuncta fortunà videatur.* Ad essi pare aggionta dal Cielo la fortuna alla magnificenza, & alla gloria, & à felicemente condurre le cose grandi. Gli huomini à quell' Elogio di Pompeo: l *Maiore fortunà quàm sapientiâ*: con maggior fortuna, che sapere. m *Quibus dormientibus Dij omnia conficiunt.* A beneficio de quali, mentre dormono, il tutto fanno i Numi. n *Rete vrbes capiunt.* Prendono le Città con la rete, cioè facilmẽte; o *Et in sinum ijs de Cælo victoria deuolat*; E gli vola in seno la vittoria dal Cielo. Quali ancora gli hà il Poeta dipinti.

Sua forza.

Fortunà ad altri fauoreuole.

p *Multis mens leua est, sed eisdem numina dextra,*
*Queis malè, quod cæptum est, vertit, & in meliùs.*

*Han*

---

e *Ibidem.* f *Salust. ep. Mithr.* g *Sueton.* h *Tac. 4. hist.*
i *Curt. 8.* k *Cic. pro leg. manib.* l *Salust. ad Cæs.*
m *Terent. Adelph.* n *Inter adagia Plutar.*
o *Liu. 7.* p *Theogen.*

*Han molti la lor mente alla sinistra,*
*Ma l'hanno destra per gl'istessi i Numi.*
*De quali à pro, ciò c'hebbe infausto esordio*
*Si volge, & anco in meglio il fin sortisce.*

Come per il contrario ad altri: q *Destinata salubriter omni ratione, potentior fortuna discussit.* Vna più potente fortuna sbattè, e ruuinò ciò, che con ogni ragione era stato gioeuolmente stabilito. Godino dunque quei, che l'hanno; percioche anco da questa sola è ben spesso l'Auttorità. Ad altri contraria.

r *Vt quisquis fortunâ vtitur*
*Ita præcellit, atque exinde sapere eum omnes dicimus.*
*Chi ben della fortuna vsa, e si serue*
*Così si auanza, che d'hauer ceruello*
*D'indi Noi, con ragion tal lo stimamo.*

Ma godino moderatamente, perche la mera, e nuda felicità è fragile; s *Nec quicquam potest esse diuturnum, cui non subsit ratio.* Nessuna cosa può esser dureuole longo tempo, la quale non sia appoggiata alla ragione, e benche paia, che la fortuna aspiri à cotesti suoi parti; t *tamen ad vltimùm temeritati non suffieit*; ad ogni modo all'vltimo non basta alla temerità, abandonandoli; e quelli, che per longo tempo u *Prosequuta est, repentè velut fatigata destituit.* Hà fauorito, repentinamente come affaticata abandona. Abandona? anzi pone da parte: x *Soletque quos plurimis beneficijs ornauit ad duriorem casum reseruare.* Et è solita riseruare à cadute più infelici, e miserabili quelli, che di molti beneficij arricchì. Tu guardati, guardati, e coll'auertimento del Poeta:

y *Fortunam reuerenter habe.*
*Habbi in gran reuerenza la fortuna.*

III.
Via all'Auttorità i Costumi.

La terza strada hora si scuopre di *Costumi*, quali di due sorti quì considero nell' Imperante. *Interni*, & *Esterni*. Quelli, che sono nell'animo, come le Virtù; cotesti, che nel corpo, come certi habiti, ò gesti. Quanto alle Virtù, deuono conciliarsi tutte all'Auttorità; anco. *Species virtutum similes.* Le specie simili delle Virtù; ma due sono le più preclare, & eminenti la *Pietà*, e la *Prouidenza*; quella come venerabile al volgo, e fa z *Principes instar Deorum*, che i Principi sieno come Dei. E moue l'opinione del

Diuisione di essi.

Impietà, e Prouidenza.

q *Plaut. Pseud.* r *Curt.* 4. s *Ibidem.* t *Velleius* 2.
u *Cæs.* 3. *Ciuil.* x *Auson.* y *Tac.* 15. *an.* 2 *Curt.* 3.

ne. a *Vt nihil ſine diuina ope aggredi videantur*. Che niente ſenza del diuino aiuto paiano d'incominciare. Però lo Stagirita auerti. b *Oportet Principem res diuinas videri curare ſeriò, & ante omnes*. Biſogna, che il Principe paia di ſtimare le coſe diuine ſeriamente, e ſopra tutte le altre. Et aggiunge le cauſe. c *Nam, & minùs iniuſtum aliquid ſperant ab eo Principe pati, quem religioſum, Deorumque verentem exiſtimant, & minus ei inſidiantur, vt tutores, & adiutores habenti etiam Deos*. Peroche anco ſperano ſopportare da eſſo Principe qualche coſa meno ingiuſta, il quale ſtimano Religioſo, e veneratore de i Dei, e meno lo inſidiano, come quegli, c'hà per aiutori, e tutori anco i Dei.

La Pietà concilia l'Vbidienza.

Toglie l'inſidie.

Già la Prouidenza ancora. d *Animis hominum illabitur, admirationis prætextà velatà*. Scorre ne gli animi degli huomini, colla preteſta coperta della marauiglia. Se niente, ò prendi à fare, ò fai; ſe non lentamente, e con circoſpettione. Cioè felicemente, peroche per lo più. e *Omnia ſumma ratione geſta etiam fortuna ſequitur* Anco la fortuna ſiegue le coſe tutte fatte con ſomma ragione. Dunque anco l'Auttorità; peroche il diſprezzo ſuccede dalla caduta. f *Res aduerſæ Auctoritatem Imperatorum imminuunt*. Le coſe contrarie diminuiſcono l'Auttorità de gl' Imperatori. Anzi che tale Indole è per ſe potente ad ottener grandezza, ſe alcuno è tardo nell'operare, & g *Cunctator naturà, & cui cauta conſilia cum ratione quàm fœlicia ex caſu placeant*. Il tardo per natura, & à chi piacciano più i conſigli cauti con ragione, che i felici per accidente.

Prouidẽza, e ſuoi buoni effetti.

Tra i coſtumi eſterni pongo il geſto. h *Vt ſis compoſitus ore*. Che ſij compoſto di volto graue, e piegante alla ſeuerità, non però alle minaccie. i *Et apparere non acerbum, ſed auguſtum, vt qui obuij fiunt, non metuant te, ſed magis vereantur*. Et apparire non diſpiaceuole, mà auguſto, accioche quei, che ti ſi fanno incontro, habbino non à temerti, ma più à venerarti. Anco l'Abitatione ha, & apporta qualche coſa di dignità, ſe ella è in luogo ſplendido, & illuſtre. Per mio conſiglio: eleggi Città principale. Queſta habita. k *Vnde in omnia regimen*. Donde le coſe tutte habbiano l'indrizzo.

Giouano anco gli eſterni cuſtumi, e quali.

l *Medium non deſerit vnquam*
*Cæli Phebus iter, radijs tamen omnia luſtrat*.

*Non*

---

a *Ibidem.* b *Ariſt. 5. polit.* c *Idem ibidem.* e *Liu. l. 5.*
f *Cæſ. 7.* g *Tac. 2. hiſt.* h 2. an. i *Ariſt. 5. polit. c. 11.*
k *Tac. 3. an.* l *Claudian.*

*Non lascia il Sol la mezza via del Cielo,*
*E pur co raggi suoi il tutto indora.*

E nondimeno alle volte scostati. m *Vt vitato assiduitatis fastidio, Auctoritatem absentiâ tueare.* Accioche schiuata la noia della continuatione, meglio custodischi coll'assenza l'Auttorità.

Altre cose, che fanno à proposito à questa, cercale dal proprio Capo del lib. 2. di sopra. Forse io ciò, c'ho detto repeterò? n *Sicut nugator, aut blactero Iouis Corinthus?* come il bagattalliero, ò ciarlatano Corinto di Gioue?

## CAP. IX.

### *Si fà passaggio à quelle cose, che fanno à sconuolgere il Regno; nelle quali la prima è la forza. Si dimostra esser doppia: Insidie, e Tradimento; e come l'vna, e l'altra sono da schiuarsi, e punirsi.*

HO detto quali cose giouano à stabilire il Regno. Alle cose hora danneuoli deue venirsi. Tra le quali, la prima, che mi si fa incontro è la *Forza* con questo senso, che sia: *Molitio occulta vnius, pluriumue in Regem, aut Regnũ.* Machinatione secreta di vno, ò più contro del Rè, ò del Regno. Ho detto secreta; per che io quì nõ mi sono proposto di parlare dell'opposta, essẽdoche vi è anco vna tale aperta, come fattione, sedition̄e, Guerra (quali cõ ragione differisco, e riferisco alla Prudẽza militare) ma di quella almeno nascosta, quale è propriamente opposta alla nostra forza gioueuole. E questa io la fo di due sorti. *Insidie*, e *Tradimento*, delle quali, quelle cioè sono contrarie à custodi, questo alle fortezze; peroche io così le distinguo, e diuido. Che propriamente. Le *Insidie*: sieno contro la vita del Re. Il *Tradimento*: ne luoghi di esso, nelle soldatesche, e fortezze. L'vno, e l'altro è male pestilente, e più da temersi, che da schiuarsi. Come puoi? è nascosto, nè si manifesta, se non quãdo si perde, peroche. a *Arma aperta palam vites, fraus, & dolus occulta, eaque ineuitabilia.* Le armi palesi palesemente le scanzi; la frode, e l'inganno occulti, e per-

Forza noceuole, che sia.

Et opposta alla gioueuole di due sorti,

Insidie.

Tradimento, e loro differenza.

m *Sueton. Tib. cap.* 10. n *Pindarus.* a *Tac. 2. hist.*

e perciò ineuitabili. b *Hoſtem aduerſum* (diſſe colui) *Homini ſtrenuo opprimere haùd difficile eſt; occulta pericula, neque vitare bonis in promptu eſt*. Non è difficile all'huomo valoroſo opprimere il nimico ſcoperto, i pericoli oculti non è à buoni in pronto di ſchiuarli.

Le Inſidie quanto pronte. Stato de i Rè quãto pericoloſo.

E per dir prima delle *Inſidie*. Sapemo: c *Patère vel vnius inſidijs Regem, nihil nefas eſſe auaritiæ*. Eſſer eſpoſto il Re alle inſidie anco d'vn ſolo; l'auaritia non hauer coſa veruna per nefanda, & empia. Sapemo. d *Fluxam militum fidem, & periculum in ſingulis*. Eſſer la fede de ſoldati inſtabile, & in ciaſcuno di eſſi il pericolo. e *Quid proderunt cohortes, alæque ſi vnus, alterue præſenti facinore paratum ex diuerſis præmium petiuit?* Che giouaranno le Compagnie, e le ſquadre, ſe vno, ò due della preſente ſcelleratezza domandino il premio apparecchiato da nimici? certamente. f *Regum exitus ſi reputauerimus, plures à ſuis, quam ab hoſtibus interemptos reperiemus*. Se calcolaremo gli eſiti infelici de i Re, trouaremo eſſerſi in maggior numero trucidati da ſuoi, che da nimici. Ed à che ne ſtupiremo? g *Quiſquis vitam ſuam contempſit, tuæ Dominus eſt*. Qualunque ha poſto in non cale la vita ſua, è padrone della tua.

h *Contempſit omnes ille, qui mortem priùs.*
*Neſſuno ſtima chi la morte ſprezza.*

Remedij quattro contro l'Inſidie.

Difficile dunque è l'aiuto, ò vero conſiglio; nondimeno ne prenderai alcuno da queſte quattro coſe: *Indagatione, Punitione, Innocenza, Fato*. Dalla prima, perche è del tutto vtile, che tu habbi ſpeculatori, auricolarij, & inquiſitori ne diſcorſi. i *Et conare ne te lateat, quid quiſque ſubditorum faciat, aut dicat*. E sforzati di riſapere ciò, che ciaſcuno de ſudditi faccia, ò dica. Dico de ſudditi, e ſopra tutto de i più nobili, peroche in tutta quella acutezza d'ingegno, che à baſtanza ricerchi? Queſto ſi vtile rimedio ad altre coſe, come contro le Inſidie potrà aſſai, poiche di rado fanno male, ſe non hanno parlato male. k *Et linguæ temeritas peruenit ad gladios*. E' la temerità della lingua è cagione delle vccisioni.

1. Indagatione.

La lingua ſcuopre la mente.

Oſſerua: ritrouarai molti de gl' Inſidiatori; ò che eſſi hanno altroue incolpato il Re, ouero l *Sermonibus vituperantium, criminantiumq; faciles aures præbuiſſe*. Che facilmente hanno vditi i diſcor-

b *Saluſt. ad Cæſar.* c *Curt.* 4. d *Tac.* 2. *an.* e *Ibidem.*
f *Curt.* 9. g *Sen. ep.* 4. h *Sen. Trag. Hor. oct.*
i *Ariſt.* 5. *polit. c.* 11. k *Curt.* 6. l *Idem.* 8.

discorsi di quei, che lo vituperano, & incolpano; laonde con questa via sagace non poco m *Latus à domesticis hostibus munies*. Defenderai il fianco da nimici domestici; perche hai la cosa fatta, se scoperta. Il che accioche vi è più si faccia, perche non n *Indici præmia palàm non decernes, pecuniam, & impunitatem?* Determinarai premij, palesemente denari, & impunità à chi ti scuopre, e ciò con publica legge, & editto, e più volte reiterato? Io lo giudico necessario al Principe, è so. o *Cruciatu, aut præmio omnia peruia esse*. Che colla pena, ò premio, tutte le cose sono facili à scoprirsi. p *Nam cum secum quicumque animus præmia reputat, simulque immensa pecunia, & potentia animo obuersantur, cedet fas, & salus aliorum*. Peroche quando qualunque animo fa seco i conti de premij, e nell'animo si riuolgono potenza, e denaro immenso, cederà il giusto, e la salute altrui, e credi à me. q *Carissima suorum pignora prodent*. Scopriranno ancora i più cari, e stretti consanguinei. Il figlio, cioè il Padre.

Premij à gl'Inuestigatori.

La speranza de quali tutto scuopre.

In queste delationi però, vedi di ascoltar tutti, ma non ancora prestargli fede; peroche molti ò dalla speranza, ò dall'odio condotti riferiranno cose vane, e perciò per auertimento di Mecenate. r *Non oportet omnibus, quæ ab his talibus dicentur fidem adhibere, sed acriter ea examinare, & discutere*. Non bisogna prestar fede alle cose tutte, che da questi tali diransi, ma sensatamente esaminarle, e discuterle, e se Dio ti guardi. s *Quis innocens esse possit, si accusasse sufficiet*. Chi potrà essere Innocente, se bastarà l'hauer accusato? Anzi perche la cosa rimira te, e la tua vita, tanto più deui osseruare di non parere, che quì tu operi senza consideratione, e con fretta, e nella tua causa per tua causa; altrimenti t *Crebro vulgi rumore laceraberis, tanquam viros ob inuidiam, aut metum extinxeris*. Dal frequente rumore del volgo sarai lacerato, come che habbi estinto huomini innocenti per inuidia, ò per timore; peroche u *Vulgus ægerrimè credit quod quispiam inermis insidias armato struat, & militibus cinto*. Il Volgo molto mal volontieri si dà à credere, che alcuno che sia disarmato machini insidie all'armato, e circondato da soldatesca, e quasi x *Non creditur nisi perpetratum facinus*. Non si crede la scelleratezza, se non commessa. Di modo che non senza ragione quegli esclamò. y *Conditionem Principum miserrimam, quibus de coniuratione comperta non cre-*

Cautamente deue credersi.

m *Curt.* 6. n *Salust. Catil.* o *Tac.* 5. *an.* p *Ibidem.* q *Ibidem.*
r *Diog.* 52. s *Ammian. Marcel.* 18. t *Tac.* 15. *an.* u *Diog.* 52.
x *Liu.* 40. y *Sueton. Domit. c.* 21.

Quanto miserabile la condittione de Principi per le Congiure.

*credtur niſi occiſis.* Eſſer la conditione de Principi miſerabiliſſima à quali non ſi crede d'intorno la congiura contro di loro ſcoperta, ſe non ſieno ſtati vccisi. Cautamente dunque opra, e lentamente; ma che fia ſe la ſcopri? Puniſci (e queſto è il ſecondo aiuto) e grauemente puniſci; concioſiache [z] *Inſidiatori, aut latroni, quæ poteſt afferri iniuſta nex?* All' Inſidiatore, ò Aſſaſſino, qual morte ſi può dare, che ſia ingiuſta? Eſſo è tale, per cagion di cui. [a] *libertas, & anima omnium in dubio.* La libertà, e la vita di tutti ſtanno in dubbio. Quegli, che nella vita d'vn ſolo, ſpeſſo ruuina tutti. [b] *Et magni fortunã populi in ruinas agit.* Precipita la fortuna d'vn gran popolo. [c] *Hìc mihi quiſque manſuetudinem, & miſericordiam nominat?* Quì alcuno mi ricorda la manſuetudine; e la pietà? ò Principe. [d] *Tua cautio, noſtra cautio eſt.* La tua difeſa e cuſtodia, è noſtra cuſtodia, e difeſa. Ne tua propriamente, ma è della Republica queſta vendetta. [e] *Ne ſanguinem noſtrum largiare, & dum paucis ſceleratis parcis, bonos omnes perditum eas.* Non voler eſſer liberale del noſtro ſangue, e mentre à pochi empi peroni, tutti i buoni ponghi in ruina. Ma però così caſtiga, e puniſci, che alcuna volta alla pena ſucceda interuallo di tempo, peroche, che fia, ſe in tempo importuno ſono ſcoperte le inſidie? Diſſimularai, come non conſapeuole. [f] *Solum ſæpè inſidiarum remedium eſſe, ſi non intelligantur.* Spesſo è vnico remedio delle Inſidie, ſe ſi diſſimulino. Che ancora, ſe tramate da Grandi, & i quali non ſicuramente punirai ſubito? le conſeruarai nel petto. [g] *Et ſecuritati conſules, antequã vindictæ.* Prouederai alla ſicurezza tua propria prima, che alla vẽdetta altrui; peroche. [h] *Res monet cauere ab illis magis, quàm quid in illos ſtatuas conſultare.* Auuertiſce la coſa, che tu ti guardi più da quelli, che conſultare, che coſa ſtabiliſchi contro di quelli. E benche io alla vendetta t'incito, nondimeno non per ſempre dal perdono eſcludo. Fà che qualche huomo illuſtre ſia in queſta ſceleragine ritrouato, al quale tu, e la Patria ſete obligati, che farai? per certo. [i] *Pœnam ſi tutò poteris donabis, ſin minus temperabis.* Rimetterai la pena, ſe con tua ſicurezza potrai, ma ſe no, la moderarai. Aſcolta da vna Donna vn conſiglio, Donna sì, ma virile. Liuia al ſuo Aguſto. [k] *Deprehenſus eſt, iam nocère tibi non poteſt, prodeſſe famæ tuæ poteſt.* L'ſtato ſcoperto (parlaua di Cinna nimico

II.
La Punitione.

Ma non con fretta.

Diuerſità d' Inſidie, e loro remedij.

Ne ſempre.

Liuia ad Auguſto, che conſiglio ottimo.

fiero

---

z *Cic. pro mil.* a *Saluſt. Catil.* b *Sen. de Clem.* c *Saluſt. Catil.*
d *Cic. pro Marc.* e *Saluſt. Catil. Tac.* 24. *an.* g 11. *an.*
h *Saluſt. Catil.* i *Sen.* 1. *Clem.* k *Ibidem.*

fiero, e parente ſtretto di Auguſto, già non può più nocerti, può molto però giouare alla tua fama. l *Nihil eſt glorioſius Principe impunè læſo*. Neſſuna coſa è più glorioſa del Principe offeſo ſenza far vendetta. Che diſſe? Solamente alla fama? Anzi anco alla vita. E' incredibile quanto queſta Clemenza tenga gli altri lontani, & abborrenti da ſimili attentati, ò per penitenza, ò per vergogna. Stimalo tu oracolo. m *Clementia non tantùm honeſtiores, ſed tutiores præſtat, ornamentumq; Imperiorum eſt, & certiſſima ſalus.* La Clemenza rende non ſolo più riguardeuoli, ma più ſicuri, chi l'vſa & è inſieme ornamento, e ſalute certiſſima degl'Imperij; peroche per certo. n *Parentes, liberiq; eorum, qui interfecti ſunt, & propinqui, & amici in locum ſingulorum ſuccedunt*. I genitori, e figli di coloro, che ſono ſtati fatti dalla giuſtitia morire, & i conſanguinei, e gli amici in luogo di ciaſcun di quelli ſuccedono. E ſe così ſi fà vn tal nodo, e catena d'inſidianti, come la romperai? Con coteſta Clemenza, come hò detto, e ſingolarmente coll'Innocenza quale è,

Effetti rari, & elogij ſingolari della Clemenza.

III.

Il terzo Aiuto, e remedio, Cioè, che colla ſpeſſa offeſa degli altri, non dij tu ſteſſo occaſione di eſſere offeſo. o *Malè vim ſuam poteſtas aliorum contumelijs experitur*. Malamente il potere iſperimenta la ſua forza colle contumelie altrui. p *Et diſcimus experimento fidiſſimam eſſe Cuſtodiam Principis ipſius Innocentiam*. E per iſperienza imparamo eſſer fideliſſima cuſtodia del Principe la di lui Innocenza, e già.

Remedio l'Innocenza.

IV.

Il Fato.

Il quarto aiuto ti ſuggeriſco, ch'è il Fato. Miſero! à che ti crucci ſe quello vorrà?

q *Præbenda eſt gladio pulchra hæc & candida cervix.*
*Coteſta bianca, e nobile cervice*
*Al crudo ferro ſottopor t'è d'vuopo.*

Quando haurai fatto, e tentato ogni coſa: r *Non percuſſorem tuum tolles, nec ſucceſſorem*; non torrai di mezzo il tuo percuſſore, ne il ſucceſſore; ſe non vorrà, ſei ſaluo. Iddio, Iddio. s *In quo viuimus, mouemur, & ſumus.* t *Ille erit in latere tuo, & cuſtodiet pedem tuum ne capiaris*, nel quale viuemo, ci mouemo, e ſemo. Quello ſarà al tuo fianco, e cuſtodirà il tuo piede, accioche non ſij preſo.

Noi nelle mani di Dio, che conſerua ſingolarmẽte i Re.

u *Ioui cura eſt venerandi*
*Principis.*

*Hà*

---

l *Ibidem.* m *Ibidem.* n *Ibidẽ.* o *Plin.l.8.c.vlt.* p *Idem Paneg.* q *Iuuen.Sat.4.* s *Act.c.17.* t *Prou.Salom.c.3.* u *Theocr.*

*Ha cura Iddio sia venerato il Prence.*

In questo confida confida. Io per te riceuo i voti, ma leggi questo: x *Age cum Deo vt sospitem te incolumenq; præstet, si tu cæteros.* Tratta con Dio, che ti conserui sano, e saluo, se tu gli altri conserui. y *Si Rempublicam benè, & ex vtilitate omnium reges.* Se reggerai bene la Republica, e con vtile commune. z *Si contra, ille quoque à custodia tui corporis oculos dimoueat, teque relinquat votis, quæ non palam suspiciuntur.* Se per il contrario, quegli ancora rimuoua gl'occhi dalla custodia del tuo corpo, e lasci te à gli altrui desij, che non si fanno palesi, che sono le insidie, e i tradimenti, de quali hora: a *Occultum, & insidiosum malum Proditio latebris suis extrahenda est.* Il Tradimento, male occulto, & insidioso, deue estraersi da suoi ascondigli. b *Tantum incommodi humano generi afferens, quantum salutis bona fides.* Tanto d'incommodo al genere humano apportando, quanto di salute la buona fede. E' pericoloso ancora, quando cioè per lo più c *Intra menia, atque in sinu Vrbis sunt hostes.* Sono i nimici dentro le mura, e nel seno della Città. Nel che inclinano più di tutti gli Auari: d *Qui famæ, fidei, postremò omnibus rebus, commodum suum ante ferunt*: quali preferiscono il loro commodo alla fama, alla fede, e finalmente à tutte le cose. In palese honeste: e *Animo perfidiosi, ac subdoli, auaritiam, ac libidinem occultantes.* Perfidi di animo, insidiosi, & ingannatori ascondendo l'Auaritia, e la libidine. Similmente f *Temporaria ista ingenia*; cotesti ingegni à tẽpo, come banderole di campanili, huomini leggieri, instabili, g *Et ex ancipiti mutatione temporum pendentes*, quali dipendono dalla mutatione dubbiosa de tempi. h *Tanquam cum fortuna fidem stare oporteat.* Come bisogni, che stia in piedi colla fortuna la fede. Finalmente Dissimulatori, & occulti, quali corrispondendo à quel detto di Omero.

Il Tradimento:

Gli Auari inclinati ad esso.

Vitij varij di essi.

Qualità di Tratori.

i *Pulchra loquentes, idem in pectore praua struentes.*
*Cantan ben come il Gallo, e russan male,*
*Machinano cose indegne, e parlan bene.*

Traditori difficili à scoprirsi.

Di modo, che non intendi auanti il Traditore, che sij tradito: k *Non antea intelligas proditorem, quàm proditus sis.* Anzi antepongono la fede à questo principalissimo fine per più facilmente ingan-

---

x *Plin. paneg.* y *Ibidem.* z *Ibidem.*
a *Valer. 9. c. 6.* b *ibid.* c *Salust. Cæs.* d *Idem Iugurt.*
e *Tac. 16. an.* f *Curt. 4.* g *ibidem.* h *Liu. 24.*
i *Homer. odiss. 8.* k *Latro apud Sen. contr. 7. l. 7.*

ingannare. Osserua dunque l *Fraus in parvis sibi fidem perstruit, vt cum opere prætium sit, cum mercede magna fallat.* La fraude nelle cose minime acquista à se fede; accioche quãdo sia d'vopo, con premio inganni cose grandi. Colla quale stessa nota non variamente li conoscerai; peroche è innestato nell' huomo. m *Quanto magis falsa sunt quæ fiunt, tanto plura facere.* Quanto più sono false le cose, che si fanno, tante più farne.

Il male è, che cotesti cattiui già gli vedi, hor come gli schiuarai? con quella doppia strada, sopra tutto, c' ho di sopra premessa. Della *Inquisitione*, e *Castigo*. In quella niente muto; in questa qualche cosa, perche piace, che mai quella si differisca. n *Et impia proditio celeri pœnâ vindicanda est.* Il Tradimento empio deue con presta, e sollecita pena vindicarsi. Di che quì tremi ò Principe? Tutte le cose sono patenti: o *Imo nec in iudicium tales adducere oportet, sed hostium loco scilicet punire*; anzi che non bisogna chiamar questi tali in giudicio, ma in luogo di nimici punirli; e sempre deue prendersene vendetta; e per mia sentenza non v'è quì luogo al perdono; e se alcuno lo vsi: p *Ne ista mansuetudo, & misericordia, illi in miseriam vertat*; guardisi, che cotesta mansuetudine, e misericordia non la conuerta in sua sciagura, e miseria. Cattiui contro la Patria; & à chi, ò quando mai buoni? non lo sperare? Deuono tagliarsi, e perdersi: q *Neque tam vlciscendi causâ, quàm vt & in præsens sceleratos Ciues timore ab impugnanda patria deterreas; & in posterùm documentum statuas, ne quis talem amentiam velit imitari*; ne tanto per cagione di vendetta, quanto che presentemente anco atterrischi col timore i scelerati Cittadini da oppugnar la Patria; e per l'auuenire stabilisci documento à tutti, che nessuno voglia imitare tale, e tanta pazzia. Deue di più quella pena graue costituirsi, se odi Platone, quale è contro i sacrilegi. r *Iudices istis dantur, qui sacrilegis solent.* Si diano à cotestoro Giudici, quali è solito darsi à sacrilegi; e con ragione. Non è ella la Patria con grado vicinissimo à i Dei? & ella s *Horum nefario consilio in maxima pericula venit.* Per il consiglio empio di questi, si è trouata in grauissimi pericoli; per lo che in punire tanta scelleratezza, nessuna crudeltà può essere eguale. t *Nulla esse potest in*

Traditori subito punirli, e sempre.

Perche sono inemendabili.

Deuono esser grauemente puniti ad esempio.

E con qual pena.



l *Liu.* 28. m *Tac.* 1. *hist.* n *Valer.* 9. *c.* 6. o *Dion.* 52.
p *Salust. Catil.* q *Cic. ad Brut. ep.* 15. r *Plato l.* 9. *de legib.*
s *Salust. Catil.* t *Cic.* 4. *in Catil.*

*tanti ſceleris immanitate punienda crudelitas*. Scelleratezza, che la beſtemmiano, e deteſtano gl'iſteſſi nimici; ne grata è à coloro à i quali ſi fà, peroche u *Proditores etiam ijs, quos anteponunt, inuiſi ſunt*. I traditori ancora ſi rendono odioſi à coloro, quali antepongono. Confeſſo, che alcune volte riceuono premij, ma x *Non hercules quo tanto honore digni habeantur*, Non in vero, che ſiano ſtimati degni di tanto honore; *Sed vt aliorum ſollicitentur animi*; ma accioche ſi prouochino gli animi degli altri. Amano, dico, la coſa, ma non il facinoroſo, e commodamente diſſe Auguſto: y *Proditores amo, ſed proditionem non approbo*. Amo il Traditore, non approuo il tradimento. Più ſaggiamente, e prima di lui Filippo: z *Amare ſe prodituros, non proditores*. Che lui amaua quei, che ſcoprirebbeno il tradimento, non amare i traditori.

Si ama chi' ſcuopre il tradimento, non il traditore.

## CAP. X.

*Del doppio Vitio ruuina de i Regni. Primieramente dell'Odio, la cui peſte è ſotto degl'occhi. Deuono fuggirſi quelle coſe, che là conducono, anzi anco l'imagine di eſſe, quale è ne ſupplicij, ne Tributi, nelle Cenſure. Si dice, come in ciaſcuna di eſſe ſi porti il Principe.*

VEdi dunque, che la ruina preſente, & anco ſpeſſa è dalla Forza, la quale (come dice quel noſtro Vate.) a *Summas frangit, infirmatque opes*. Debilita, e menoma ricchezze vaſte. Ma ſappi eſſer ella più frequente, benche più tarda dal *Vitio*; il quale io definiſco: *Prauum, noxiumque Imperio affectum de Rege, vel in Regem*. Eſſer vn cattiuo, e noceuole affetto all'Imperio, d'intorno al Re, ò contro del Re. Tale è doppio; oppoſto cioè ad altretante Virtù gioueuoli. L'*Odio*, & il *Diſprezzo*; quello è affetto contro del Re; queſto è opinione d'intorno al Re. Peroche l'*Odio* è: *Subditorum in Regem, eiuſque ſtatum maleuolentia pertinax, & offenſa*. Pertinace maleuolenza, & offeſa de ſudditi con-

Vitio definito.

Odio definito.

u *Tac. 1. an.* x *Curt. 5.* y *Plutarch. Apophth.*
z *Stobeus ſer. 52.* a *Cic. pro Rabir. Poſt.*

contro del Re, e ſuo ſtato. Concioſiache non intendo io quì di quell' odio commune, e ciuile *quo omnes improbos odimus*; col quale hauemo in odio tutti i cattiui; ma vn affetto più acre, e mordace, che naſce dal timore con deſiderio di vendetta. Così temono i potenti per le ingiurie, ò danni da fargliſi, per l'eſempio; ſi dolgono, e bramano vindicarſi per li già ricenuti. Così da peſſima meſcolanza nata peſſima prole, ch'è l'odio, quale vna volta [b] *inſitum animis hominum, & inuſtum*; inneſtato negli animi humani, & indelebilmente ſegnato, come con ferro infocato. Quanta ruina dall'odio.

E' incredibile [c] *Quantum valeat ad peſtem*; quanto poſſa à fomentar la peſte; peroche dalla paura qual coſa ſi guarda benche ſicura? [d] *Malus ille diuturnitatis eſt magiſter*; è l'odio vn cattiuo maeſtro di duratione: [e] *Nulla vis Imperij tanta eſt, quæ præmente metu poſſit eſſe diuturna*. Neſſuna forza d'Imperio è sì grande, la quale, premendo il timore, poſſa eſſer diuturna. La cauſa preſſo dell'antico Poeta:

[f] *Quem metuunt oderunt;*
*Quem quiſque odit periiſſe expetit.*
*Hanno in odio chi temono, e ſi brama*
*Chi in odio hà alcun brama vederlo morto.*

Ruina à poco à poco.

E ciò per certi gradi, lo maledicono, lo inſidiano, lo opprimono: [g] *Maledicunt, execrantur, inſidiantur, opprimunt*. Perche non lo facciano? [h] *Multæ illis manus ſunt tibi vna ceruix*: Hanno quei molte mani; tu vna ſol teſta. [i] *Captatur occaſio, & qui non tantum opibus valent, ne ſcio quam tamen fortunam, ac tempus expectant*. Si prende l'occaſione, e quei che non ſono per ricchezze tanto potenti, non sò qual fortuna, e tempo ad ogni modo aſpettano. Finalmente [k] *Incluſum illud odium omne repentè apparet*. Tutto quell'odio tenuto aſcoſto all'improuiſo fà vederſi. Tu non ſai [l] *Quanta rabies oriatur vbi ſupra modum odia creuerũt*. Quanta ſia la rabbia, quando gli odij ſono ſopra modo creſciuti. Eſpoſto à continui peri coli.

Habbi chi ti ſtia d'intorno, ti fortifichi, ti aſſicuri, prouarai [m] *Multorum odys nullas opes poſſe reſiſtere*; che à gli odij di molti, neſſuna ricchezza è baſtante à reſiſtere; peroche [n] *tam multis periculis petèris quàm multis ipſe periculum es*. Sarai tãto aſſediato da molti pericoli, quanto tu ſei di pericolo à molti. [o] *Nec illas ipſas manus, quibus te commiſiſti, ſecuras aſpicies*. Ne pur rimirarai ſicure



b Cic. de Aruſp. c Idem 2. de off. d Idem Philip. 2.
e Idẽ 2. de off. f Cic. ibid. g Sen. 1. de Clem. h ex d. Callig.
i Cic. de Aruſp. reſp. k Idẽ ad Lentul. L. 1. c. 9. l Sen. 1. de Clem.
m Cic. 2. de off. n Sen. de Clem. o Ibidem.

quelle ſteſſe mani, alle quali ti ſei confidato.

Fuggi dunque queſto; ò il Regno fugge te; anzi ſchiualo; ma come? Se fuggirai quelle coſe, dalle quali eſſo ſi apparecchia. Primieramente i Vitij, dopoi l'opinione anco de Vitij. Sono i Vitij di tre ſorti contrarie à quei primi iſtrumenti della Beneuolenza: *Crudeltà, Auaritia, Rigore*. Percioche eſſer queſti mali, e nociui all'Imperio, chi fia tanto imprudente, che non lo ſappia, così sfacciato, che lo neghi? Laonde anertiſco douerſi queſte coſe fuggire, non lo inſegno; più inſiſterò nell'opinione dalla quale tu corri maggior pericolo. p *Scimus namque homines, vt metuant, aut oderint non minùs opinione, & fama, quàm certa aliqua ratione moueri*. Imperoche ſapemo, accioche gli huomini temano, ò habbiano in odio, mouerſi non meno dall'opinione, e dalla fama, che da qualche certa ragione. L'opinione però de Vitij da quelle coſe, che congionte, & vnite già à detti vitij; come ſono i *Supplicij*, i *Tributi*, la *Cenſura*. Le quali ſono per ſe ſteſſe lodeuoli, anzi neceſſarie in ogni Regno, prendono però vna tal ſembianza, e volto biaſimeuole, ſe peritamente, e con accortezza non amminiſtri. Ecco i *Supplicij* quanto poco vanno lontani dalla Crudeltà? peroche abondantemente ſpargono ſangue. I *Tributi* dall'Auaritia? Il denaro auidamente ſi ammaſſa. La *Cenſura* dal Rigore? s'impone il freno, & il modo à chi lo recuſa. E per certo ſiano quelle ſteſſe coſe: ſe il fine non le differiſce, quale ſcopertamente miri alla ſalute. In queſte coſe adunque, accioche cauta, e prudentemente camini, molto deui oſſeruare. Prima ne Supplicij, e vedi, che non ſtringhi con troppa ſicurezza quella ſpada della Giuſtitia, ma ſia preſſo di te: q *Parſimonia etiam viliſſimi ſanguinis*. La parſimonia anco di ſangue viliſſimo in ſpargerlo. Ed eccoti alcuni remedij:

Primo, venire ad eſſi tardamente: r *Propè enim eſt vt libenter damnet qui citò*; E' vicino à condannar volontieri chi con preſtezza. Habbi queſto Decreto preſſo di te: ſ *Meliùs ſanare vitioſas partes quàm exſecare*. Meglio è ſanare le parti difettoſe, che ſecarle.

Secondo, t *Etiam nunquam venies, niſi quoties id fieri publica vtilitas ſuadebit*. Mai anco verrai à ciò, ſe nõ quante volte la publica vtilità perſuaderà ciò farſi. Penſi à te, ò alle coſe tue? peochi. Peroche u *Omnis animaduerſio debet, non ad eius, qui punit aliquem, ſed ad Reipublicæ vtilitatem referri*. Ogni caſtigo deue riferirſi non all'vtile di chi punifce, ma della Republica.

Sono i Vitij di tre ſorti, e quali.

Opinione di quãta forza.

Tre ſorti di pene vnite à Vitij.

Supplicij.
Tributi.
Cenſura.

Quando habbino ſembianza de vitij.

Remedij per i Supplicij.

I Supplicij deuono munirſi dall'odio.

I.
Colla tardanza.

II.
Col vſo del publico bene.

Ouero

p *Cic. pro lege Manil.* q *Sen. 1. de Clem.* r *Ibidem.*
ſ *Cic. 2. ad Att. ep. 2.* t *Sen. 1. de Clem.* u *Cic. 2. de off.*

ouero se alcuna volta si tratta il tuo interesse (nel Principato ciò accade) dissimula, e mostrati di tale aspetto, che x *Tanquam inuitus, & magno cum tormento ad castigandum venias.* y *Nec tam vt ipsi pereant, quàm vt alios pereundo deterreant.* Venghi come forzato, e con gran tuo tormento al castigo; ne tanto, acciò essi periscano, quanto che col loro perire atterriscano gli altri.

Coll'esclusione dell'Ira.

Terzo, all'*Esempio* deuono riferirsi le cose tutte, non alla *Vendetta*. La onde z *Ira maximè prohibenda est in puniendo.* Nel punire deue sopra tutto tenersi lontana l'Ira; peroche a *Num quis membra sua odit tunc, cùm abscindit?* Forse alcuno hà in odio le sue membra, quando le taglia? Aggiungo, che b *Iratus ad pœnam qui accedit, nunquam mediocritatem illam tenebit, quæ est inter nimium, & parum.* Chi sdegnato esercita il castigo, mai terrà quella mediocrità, che è trà il troppo, & il poco.

Coll'astenersi dal l'Allegrezza.

Quarto, ma bisogna astenersi ancora dall'*Allegrezza*, e da ogni apparenza di essa: c *Ferina ista rabies est, sanguine, ac vulneribus gaudere.* E' da fiera cotesta rabbia, goder del sangue, e delle ferite. Onde acutamente il Poeta:

d *Qui fruitur pœnâ ferus est; legumque videtur*
*Vindictam præstare sibi.*
*Chi delle pene altrui gode, gl'è fiero,*
*E tema, che le leggi hauralle vltrici.*

Laonde questo conseguirai: e *Vt quamquam aduersus fontes, & extrema exempla meritos, miseratio tamen oriatur, tanquam non vtilitate publica, sed in sæuitiam vnius absumantur.* Che se bene contro i colpeuoli, e c'hãno meritato gli estremi supplicij, nondimeno dirassi, che nasca la commiseratione, come non per publica vtilità, ma che per crudeltà d'vn solo siano fatti morire.

Che siano le pene secondo i custumi patrij.

Quinto, deue anco osseruarsi, che le pene sieno secondo i custumi, e rito riceuuto. f *Oportet supplicia more patrio sumi.* Bisogna, che si diano le pene all'vso della patria. Offende qualunque cosa in queste, ò nuoua, ò troppa; e con ragione sono detti crudeli g *Qui puniendi causam habent, modum non habent.* Quei, c'hanno la cagione, ma non il modo di punire.

Che siano eguali nel punire.

Ancor questo, che sieno eguali: h *Et ne eisdem de causis alij plectantur, alij ne appellentur quidem.* E che per le medeme cause,



x *Sen. 1. de Clem.* y *Sen. 1. de Ira.* z *Cic. 2. de off.*
a *ibidem.* b *Cic. 2. de off.* c *Sen. 1. de Clem.*
d *Claud. Consul. Mally.* e *Tac. 4. an.* f *Arist. 5. polit. c. 11.*
g *Sen. 2. de Clem.* h *Cic. 2. de off.*

altri non ſieno puniti, altri ne pur chiamati; e chi più, e chi meno pietoſamente. Il che è male, ſe forſe ciò nõ ſi faccia ne nobili, peroche i *Video & à Medicis quamquam in aduerſa valetudine nihil ſerui à liberis differant, meliùs tamen liberos, clementiùſque tractari*. Vedo anco da Medici, benche nell'infermità niente i ſerui differiſcano da figli, nondimeno eſſer meglio, e più morbidamente i figli trattati.

Non far iſtanza di ſupplicij.

Finalmente per vltimo, che tu ſteſſo ò Principe mai faccri iſtãza de Supplicij, ma te ne tenghi lontano, & à pena gli rimiri. Peroche k *Nero ſubtraxit oculos, iuſſitque ſcelera, non ſpectauit*. Nerone tenne lungi la viſta, e commandò, non vidde le ſceleragini. Piace il detto di vn grand'huomo: l *Viro Principi, vbi pœnarum; aut coercitionis res eſt, aliis id delegandum, vbi præmiorũ, aut munerum ipſi obeundum*. Doue ſi tratta di pene, ò di freno deue il Principe ciò delegare ad altri; doue di premij, ò di vfficij deue eſſo farlo.

Nerone, che cuſtumo ne ſupplicij.

☞ Il Principe dia i premij, commetta ad altri le pene

Intendi, & hai quali coſe à baſtanza mitighino i quotidiani, e publici ſupplicij. Che fia ne rari, ò nuoui? peroche penſa, che alcuni molti, e grandi habbino peccato, quali non torrai di mezzo ſenza grande inuidia; quì in prima perſuaderò queſto, che non à poco, à poco, ò per interualli di tempo, ma che tutti ſieno puniti. m *Vno velut ictu*; come in vn ſol colpo. In apparenza queſto pare più crudo, ma in fatti è più mite. Peroche quella repetita n *Et frequens vindicta paucorum odium reprimit, omnium irritat*; e frequente vendetta reprime l'odio di pochi, ma lo irrita di tutti. Taglia in vna ſol volta ciò, che deue tagliarſi; & allhora adopra queſti due remedij. Vno, i beneficij in altri; quaſi o *Illis demotis auctam lenitatem tuam teſtificando*. Tolti via quelli, teſtifichino la tua manſuetudine accreſciuta. L'altro, la Deriuatione p *Puniendo rerum atrocium Miniſtros*, col punire i Miniſtri di eccelſi atroci; così però, ſe ancor eglino ſaranno rei di qualche colpa, il che ſpeſſo accade. Già q *Et ſcueris quoque Ducibus vſurpatum*; cuſtumato ancora in Capitani ſeueri, quali col ſangue loro cancellarono l'inuidia dell'altrui ſangue ſparſo, & alcuni vili, r *Velut piaculares publici odij victimas dederunt*. Deſtinarono come Vittime purgatrici del publico odio. Che il Volgo degli huomini con tali ragioni ſi placa, anzi ſ *Læti reciſſe iram*

La moltitudine peccante punirla subito insieme.

Due remedij contro dell'odio.

---

i *Plin. l.8. ep.vlt.* k *Tac. agric.* l *Zenophon. in Hieron.*
m *Tac. agric.* n *Sen. 1. de Clem.* o *Tac. 14. an.*
p *Tac. 13. an.* q *1. hiſt.* r *Plin. paneg.* ſ *Curt. 10.*

*iram in iræ ministros, nec vilam potentiam scelere quæsitam, cuiquã esse diuturnam.* Allegri hauer ributtata l'ira ne ministri dell'Ira; ne veruna potenza con sceleragine cercata, esser à veruno longa, e dureuole.

Vengo ad allegerire i *Tributi*. Col qual nome stimo ogni sorte di esattione. Voce aspra alle orecchie del Volgo; la cosa è negli animi, ne altra più feconda, e spessa semenza di odij. Peroche, *Nullum tetrius vitium Auaritiâ, præsertim in Priucipibus, & Reipublicæ gubernatoribus.* Nessun vitio più deforme dell'Auaritia, particolarmente ne Principi, e Gouernatori della Republica. Quanto è brutto quel Principe di Omero:

Tributi, & esattioni sono seme d'odij. Si discorre di essi.

u *Popliuorus Princeps?*
*Principe indegno espilator del popolo.*

per sentenza stessa del Popolo, al quale torre il danaro; è lo stesso, che la vita, peroche

Il danaro sangue dell'huomo.

x *Pecunia anima, & sanguis est mortalibus*
*E'l denaro à mortali anima, e sangue.*

e lo vedemo; & vdimo ogni giorno, quanti de Principi. y *Pecunijs accerbè conquirendis, plus inuidiæ sibi, quàm virium addant.* Col Cercare di accrescere il loro erario di tesori con asprezze, aggiungono à se più d' inuidia, che di forze.

Remedij contro i Tributi.

La onde attentamente, e con studio leggi anco questa parte, è l'odio ad essa innestato, leualo, ò per quanto puoi ammolliſci. Il che ti prometto, che con questi sei fomenti, ò remedij felicemente farai.

I.
La Necessità.

Il primo con quello della *Necessità*. Esso applica subito à questa piaga dell'animo. z *Et da operam vt omnes intelligant, si salui esse velint, necessitati esse parendum.* Procura, che tutti intendano, se vogliono esser salui, douersi alla necessità prouedere. Peroche qual Republica, ò Regno senza Tributi? x *Nec quies gentiũ sine armis, nec arma sine stipendijs, nec stipendia sine tributis haberi queunt.* Non possono hauersi la quiete delle genti senz'armi, non le armi senza stipendij, ne senza Tributi i stipendij. Queste cose. b *Ornamenta pacis sunt, & subsidia belli.* Sono ornamenti della pace, e sussidij della guerra. Laonde c *Dissolutionem Imperij doce, si fructus, quibus Respublica sustinetur deminuantur.* Mostra à dito la dissolutione, e ruina dell'Imperio, se si diminuiscano i frutti, con



t *Cic. 2. de off.* u *Homer. Iliad. 9.* x *Comicus vetus.* y *Tac. 3. hist.* z *Cic. 2. de off.* a *Tac. 4. hist.* b *Cic. pro leg. Manil.* c *Tac. 13. an.*

i quali la Republica si sostiene; anzi, se anco ben spesso non si accrescono; peroche sempre deue osseruarsi, d *Vt ratio quæstuum, & necessitas erogationum inter se congruant*. Che la ragione de tributi, e la necessità delle spese trà di loro conuengano. So che queste cose nō vede il volgo. e *Redditus quidem, & prouentus Principis acribus oculis intuens, conniuens ad erogationes, & sumptus*. Rimirando con occhi torbidi le rendite, e prouenti del Principe, e serrandogli alle vscite, e spese. Ma tu ingerisci, & alcuna volta vltimamente f *Calculum cum Imperio pone*. Fà il calcolo coll'Imperio. Di che dubiti? g *Numquàm hìc luscionolæ defuerit suæ cantio*. Mai quì mancarà al rusignuolo il suo canto, e sempre nel Principe h *Cupido auri immensa obtentum habebit, quasi subsidium Regno paretur*. Haurà l'intento la cupidigia immensa dell'oro, quasi che si apparecchi per sussidio al Regno. Se tu sei l'Erede, ecco chi trasferiscano, e giouino te contro di se. Stupisco, e rido. i *Principes sua sponte auidi, & rapaces, & qui magistris non egerent, plura tamen semper à nobis contra nos didicerunt*. Che i Principi di lor natura auidi, e rapaci, e che non haurian bisogno di maestri, nondimeno sempre più cose da noi hanno contro di noi imparate. k *Nunquam ijs defuerunt qui fronte graui, & supercilio tristi vtilitatibus fisci contumaciter adessent*. Mai ad essi Principi mancarono chi con aspetto graue, e malinconica fronte alle vtilità del fisco contumacemente assistessero. Che se poi il popolo calcitrarà, all'hora io ti mando à *Temistocle*. Il cui fatto eccolo: Esso Ambasciatore à gli Andrij sopra il denaro. l *Duobus Dijs comitatū venire se dixit: Suadâ, & Violentia*. Disse di venire ad essi accompagnato da due Deità: *Persuasione*, e *Violenza*. Vedi, & Imita; e di quella prima Deità seruiti sempre; non è egli meglio l'Impetrare, che l'Imperare? Dell'altra quando è il bisogno; m *Suasio ab eo, qui iubere potest, vim necessitatis affert*. La Persuasione di chi può commandare, porta forza di necessità. Ma attendi.

La plebe Argo all'intrate, Talpa alle vscite del Principe.

Persuasione, e violenza due Deità del Principe.

Gran Maestro Temistocle esattor de Tributi, come diportossi con gli Andrij.

Forza della persuasione di chi può cōmandare.

I I.
La Moderatione.

Il secondo Remedio. Che si osserui la *Moderatione*, cioè, che essi Tributi non sieno troppo grandi, ma n *Modica pro copia scilicet, & angustia rerum*. Mediocri secondo l'abondanza, e penuria delle cose. Vadano coteστoro allamalhora. o *Qui rem auferunt cū pulusculo*. Che tolgono la robba fino al pouero letto, e capezzale; quali

d *Ibidem*. e *Dio*: 52. f *Plin. paneg.* g *Plaut. Bauh.*
h *Tac.* 12. *an.* i *Plin. paneg.* k *Ibidem.* l *Plutar. Themist.*
m *Tac.* 14. *an.* n 4. *an.* o *Plaut. Bacch.*

quali hanno per erario. p *Spoliorum ciuium, cruentarumque prædarum receptaculum.* Lo spoglio de Cittadini, & il ricetto di sanguinose prede. Tu con *Tiberio* più tosto vogli q *Tondere pecus, quàm deglubere.* Tosare non scorticare le pecore. Già diceua bene *Alessandro.* r *Hortulanum odi qui ab radice olera excindit.* Ho in odio l'ortolano, che estirpa l'erbe dalle radici. Et io certamente haurò in odio il Principe, il quale. s *Pennas ita incìdit, vt nequaquam renasci queant.* Taglia così le penne, che non possono mai più rinascere. Carpi, carpi; se non lo fai, con ragione si solleuaranno, e gridaranno. t *Sibi quoque duos Deos adesse: Paupertatem, & Impotentiam.* Che ancora ad essi assistono due Deità: la *Pouertà*, e l'*Impotenza*.

Tiberio, che vsaua nell' esattione de Tributi.

Alessandro, e suo detto.

Pouerta, & Impotenza due Dee da lui.

E forse u *Pacẽ exuent, tuà magis auaritià, quã obsequij impatientià.* Renuntiaranno alla pace, & al Vassallaggio più per tua auaritia, che per impatienza d'ossequio, e certamente; perche x *Qui nimis emungit elicit sanguinem.* Chi troppo munge, e spreme, caua col latte il sangue. Vedi anco che non sieno sordidi. E' indegna cosa di Re y *Lucrum ex omni occasione odorari.* Che in qualunque occasione cerchino il guadagno. E quel che dice l'antico prouerbio: z *Vel à mortuo auferre.* Toglier per insino dal morto. Vada per me Flauio. a *Morboniam cum vectigali suo Vrinario.* Alla peste col suo datio fetente.

Maggiormente condanno. b *Delationes, & locupletissimũ quemq; in prædam corripi.* Che le Delationi, e qualunque ricchissimo sieno, come per preda mortificati, e corretti. Ne troppo ancora (per mio giuditio) è lodeuole, che sia esercitata la legge della Maestà. Spesso c *Singulare, & vnicum crimen eorum qui crimine vacant.* E' singolare, & vnica colpa di coloro, che sono senza colpa.

Finalmente appartiene alla moderatione, che non siano spessi i tributi; accioche d *Ne identidem Prouinciæ nouis oneribus turbentur.* Le Prouincie non sieno similmente turbate con nuoui pesi, & impositioni. e *Non exquires subinde nouos sinus, & varia prædandi vocabula.* Non ricercarai perciò nuoui seni, e varij vocaboli di rubbare. f *Centesimas, quadragesimas, quinquagesimas.* Le centesime, le quadragesime, le quinquagesime. g *Columnaria, Ostia-*

---

p *Plen. paneg.* q *Sueton. Tib.* r *Plut.* s *Ex Cic. 4. ad Att. ep. 2.*
t *Plutar. Themist.* u *Tac. 4. an.* x *Prou. Salom. c. 30.*
y *Ammian. 22.* z *Arist. Rhet. 2.* a *E Sueton. Vespas.*
b *Tac. 2. hist.* c *Plin. paneg.* d *Tac. 4. an.* e *Tac. 4. hist.*
f *13. an.* g *Cæsar. 1. bell. Ciu.*

*Ostiaria*. Li Tributi colonnarij, ostiarij. h *Et quæ alia exactionibus illicitis nomina inuenerunt*. Et altri nomi, c'hanno ritrouato con illecite esattioni cotesti Grifi. Tu osserua i vecchi, e vedi, che essi ancora siano piaceuoli. E questo fia

III. Il freno.

Il terzo Remedio ch'è il *Freno*. i *Vt sine auaritia, & crudelitate ministrorum tolerentur*. Che senza auaritia, e crudeltà de Ministri siano tolerati. L'vna, e l'altra di queste, io le restringo. L'Auaritia, che colla fraude assassina. La Crudeltà, che colla forza. Ma da questa (dico della forza) gran pericolo, e quasi certo ti sourasta. Così tutta questa sorte de Ministri (parlo con pace de buoni) k *Lauernione* sono detti da Festo. Ladroni notturni per le loro fraudi. l *Felibus rapaciores*. Più rapaci de gatti, quali pongono tutta la loro cura m *Omnem hominem natum decoriare*; di scorticare viuo ogn'huomo nato. n *Prædam in sinum suum conferre*. Tirare à casa sua la preda, e far per te poco guadagno; o *Et præter imperatas pecunias priuato compendio suo seruire*. E fuori del denaro commandato, seruire al suo priuato commodo. In vna parola.

Esattori, come chiamati da Festo.

p *Homines cum ferris manibus genere Geryonacco*
*Quos si Argus seruet, qui oculeus totus fuit*
*Is numquam seruet.*
*Huomini con sei man qual Gerioni,*
*S'Argo, che già centoculo gli osservi,*
*Mai non gli osseruarà tanto che basti.*

Doppia cautela da frenare quelli Esattori.

E nulladimeno deuono osseruarsi, e frenarsi, ò ti ruuinaranno, e dico, che q *Actæonem suum comedent isti canes*. Cotesti cagnotti diuoraranno il loro Atteone, cioè il Principe. Come dunque potrai frenarli? con doppia cautela; prima r *Vt res tuas non nisi spectatissimo cuique mandes*; che non commetti le cose tue, se non à chi sia molto per virtù accredirato. Dopoi se ingannaranno rimuouigli, ne senza pena, e quale? del *Taglione*. s *Ereptum alienas pecunias inerũt, perdant has, quas habent*. Hãno atteso à rubbare l'altrui denaro, perdano il loro. Deuono esser fatte spongie; t *Et exprimendi postquã affatim biberũt*. E perciò deuono spremersi dopoi, c'hãno largamẽte beuuto. Se veruna cosa, questa li frenarà, benche io temo, che ne pur cotesta; perche vuoi, ch'io t'inganni? u *Succedent*

La pena del Taglione.

---

h *Tac.* 13. *an.* i 4. *an.* k *Festus* l *Luciau.* m *Archiloch.*
n *Lamprid. Comod.* o *Cæsar. de bell. Ciu.* p *Plaut. aul.*
q *Varro in fragm.* r *Tac.* 4. *an.* s *Plin. paneg.*
t e *Suet. Vespas. c.* 16. u *Tac.* 2. *hist.*

*cedent Mucianus, & Marcellus, & magis alij homines, quàm alij mores*. Succederanno Muciano, e Marcello, e più tosto altri huomini, che altri costumi. Reprimi gl'inganni colle leggi x *Miras per artes rursus orientur*. per mezzo di arti prodigiose nouamente nasceranno delle altre frodi y *Mille pœnarũ indagine include*. Racchiudili con inquisitione di mille pene. Vsciran fuori. Così splendente z *Hoc aurum perstringit oculos* quest'oro accieca, & è altamente impresso in tutti.

La Violenza deue aborrirsi nelle esattioni.

Affioma empio degli Auari.

a *Nihil esse cum lucro malum.*
*Male alcuno non v'è, dou' è il guadagno.*

Quarto. Già bisogna guardarsi dalla *Crudeltà* ancora, e dalla *Forza*. b *Ne tot per annos sine querela toleratos, nouis acerbitatibus ad inuidiam vertant*; accioche per tanti anni hauendo senza doglianze sofferti gli esattori, non si volgano ad inuidia con le nuoue asprezze. Commanda, che modestamente si riscuota, e che veramente, peroche dò, diuido i Tributi, cioè per le parti. Grandemente questo in particolare i più tenui solleua, quando possono c *Paulatim & per partes quæcumque ex præscripto modo debent inferre*; à poco à poco, e per le parti, qualunque cosa deuono secondo il prescritto modo pagare. Per quanto si può sieno lontani quei estremi: d *Ne boues ipsos, mox agros, postremò corpora seruitio, aut pœnæ tradant*. Che non diano gli boui, poscia i campi, e per vltimo i corpi al seruitio, ò alla pena. Primieramente, che sodisfacciano con vno, e certo Tributo, e nel resto, e *Sit libera, nec sollicita rei suæ, cuique custodia*. Ciascuno liberamente, e senza timore custodisca il suo. Non il Ladro, non il Soldato gli trauagli; peroche se bene graui, nondimeno f *Iniuncta Imperij munera impigrè obibunt, si vis, & iniuriæ absint*. Con prontezza eseguiranno gli vfficij dell'Imperio ingionti, se non ve s'interpongono, la forza, e le ingiurie. *Has ægrè tolerant*, queste malamente sopportano. h *Hinc Ira, & quæstus, & postquam non subuenitur* (come spesso succede) *remedium ex bello*. Da qui l'Ira, & i lamenti, e dopo che non si soccorre, si cerca il remedio dalla guerra.

IV.
La Modestia.

Raccomandata nell'esattioni.

Siano sicuri da altra rapina.

Il quinto remedio la *Dispensatione*. Quale io persuado ristretta, & vtile, e quale nella famiglia d'vn buon Padre. Chi si aggrauarà d'vna picciola spesa nel publico? i *Videant te continenter sobrièque*

V.
La Dispensatione.

x 6. *an.* y *Plin. paneg.* z *Varro fragm.*
a *Sophoc. apud Athen.* 12. b *Tac.* 13. *an.* c *Dion.* 52.
d *Tac.* 4. *an.* e *Cic.* 2. *de off.* f *Tac. in Agric.*
g *Ibidem.* h 4. *an.* i *Dion.* 52.

Parcamente, e secondo l'vso dispẽsi li Tributi il Principe.

*sobrièque viuentem, ac nihil vanè effundentem.* Ti veggiano, che sei continente, che parcamente viui, e non consumi cosa minima in vano; e sapranno, che veramente si fà solo per il publico, e che tu sei solamente [k] *Custodem, & dispensatorem, vt comunium bonorum non vt tuorum*; custode, e dispensiero, come de beni cõmuni, non come di tuoi. Così deui [l] *Non priuatim largiri quod auidiùs de Republica sumas*; non in priuato donare, ciò che più auidamente prendi de beni della Republica per satollare. [m] *Hiãtes in magna fortuna amicorum cupiditates.* Le cupidità degli amici, che nella gran fortuna stanno con bocca aperta per satollarsi.

Come denaro d'altri.

Non doue vorrà.

Non per causa di delitie, ò di spese strane. [n] *Pecuniæ illudere.* Far scialacquo del denaro. [o] *Vt quas honestè habere, & vti licet, per turpitudinem abuti properes.* Accioche di quelle, che è lecito honestamente hauere, e seruirsene, non ti affretti con vituperio di abusarti. Il che Dio non voglia. Alessandro Magno ti preceda, il qnale [p] *Aurum, & argentum rarò cuiquam nisi militi diuisit; Nefas esse dicens, vt dispensator publicus in delectationes suas, suorumque conuerteret id, quod Prouinciales dedissent.* Molto di rado diuise l'oro, e l'argento à chi si fosse, se non al Soldato, dicendo: Esser cosa ingiusta, che il publico Dispensiero conuerta in spassi di lui, e di suoi ciò, che hauessero contribuito le Prouincie per beneficio commune. O Huomo, o Principe imitalo, non quei Tiranni, quali [q] *Diuitiarum, & pecuniæ non alium fructum putant, quam profusionem*; non stimano esser altro il frutto delle ricchezze, e del danaro raccolto, che la profusione, e lo scialacquo; quali già Crate assomigliò, e bene: [r] *Iis Ficubus, qui in altis, præruptisque nascuntur, è quibus homo fructum non accipit.* A quelle Ficaie, che nascono ne monti alti, e scoscesi, da quali l'huomo non riceue alcun frutto. *Corui tantùm, & Milui*; solamente i Corui, & i Nibbi; cioè [s] *Scorta, & adulatores*, le meretrici, e gli adulatori. A questi tali, [t] *Cum omnia rapiunt, & rapta retineant, at si nihil rapuissent, nihil retinuissent, omnia desunt.* Che rapiscono il tutto, e ritengono il rapito, come se niente hauessero rapito, niente ritenuto, il tutto manca; ma quel nostro Principe, il quale è [u] *Suæ pecuniæ parcus, publicæ auarus.* Parco del suo danaro, auaro del publico; Che non lo butta in buffoni, in Mimi, & in gente di simil sorte: [x] *Amicitiarum dehonestamenta*, che con vituperij delle amicitie, sempre ne abondano.

Ma doue deue.

Detto, e fatto di Alessandro.

Crate à chi somiglia i Scialaquatori.

*Et*

k *Arist.* 5. *polit.* l *Tac.* 2. *hist.* m 1. *hist.* n 2. *hist.*
o *Salust. Catil.* p *Lamprid.* q *Suet. nero c.* 20.
r *Stobeus ser.* 15. s *Ibi.* t *Plin. paneg.* u *Tac.* 1. *hist.* x 2. *hist.*

y *Et tantas vires habet frugalitas, vt tot impendijs, tot erogationi-bus, vel sola sufficiat.* Et hà la frugalità, e parsimonia tante forze, che anco sola basta à tante spese, e distributioni. Vtili della frugalità, e parsimonia.

Diceua già Mecenate il grande Amico di Augusto: z *Magnæ opes, non tam multa capiendo, quàm haùd multa perdendo ueruntur.* Le gran ricchezze si fanno, non tanto col prender molte cose, quanto col non perderne molte.

VI.

Il sesto, & vltimo fomento, ò remedio, l'*Equalità*. Cioè, che la Contributione sia giusta, & vniforme; ne per buona, ò per cattiua gratia, questo solleui, quello abassi a *Vt Sol, & dies omnibus, & in commune nascitur*; come il Sole, & il giorno nasce à tutti, & in commune. Così deue il Principe, e gl'incommodi, b *Aut commoda ciuium non diuellere, atque omnes eadem æquitate continere*; ò i commodi de Cittadini non togliere, ma tutti colla medema equalità, e misura contenerli. Appena crederai, doue sia disuguaglianza quanto si trauaglino, innestata l'Inuidia ne petti humani, c *Vt pari dolore aliena commoda, ac suas iniurias metiantur*; Che con egual dolore misurino i commodi altrui, & i loro aggrauij. Questa equalità però hà vna ragione vnica. d *Census res est saluberrima magno futura Imperio*. Il Censo è cosa saluberrima al grande Imperio futuro; quale, ò che non si sappia hoggi, ò si sprezzi, molto me ne ammiro, essendo di esempio così pronto, & alla mano; (peroche qual Republica mediocremente buona senza di quello?) & insieme di vso sì manifesto. Platone disse, e bene; e *Quemque opes tuas in censum deferre, ad multa vtile*. Riesce vtile à molte cose, che ciascuno costituisca in censo le sue ricchezze; à molte cose in vero, peroche con questa sol vna si fà frutto. *Omnia patrimonij, dignitatis, ætatis, artium, officiorumque discrimina in tabulas referantur.* Che tutte le differenze del patrimonio, della dignità, dell'età, delle arti, & vfficij si registrino per instrumenti; e così g *Quantum Vrbes, gentesque singulæ numero militum, quantum pecuniâ valeant, monumenta extent*. Quanto possino le Città, e ciascuna persona per numero de Soldati, quanto per denaro, ve ne siano memorie publiche.

L'Equalità.

Censo quanto vtile alla Republica.

Gioua alla piena notitia della Republica.

A risaper la Soldatesca per imporre i Tributi.

Finalmente à questa nostra cosa, accioche egualmente h *Ex censu*

---

y *Plin. paneg.* z *Mecen. apud Dion.* 52.
a *Plin. paneg.* b *Cic.* 2. *de off.* c *Tac.* 1. *hist.* d *Liu.* 1.
e *Plato l.* 12. *de leg.* f *Florus* 1. c. 6. g *Liu.* 1.
h *Cic.* 2. *in Verrem.*

Digitized by Google

*censu quotannis Tributa conferantur.* Secondo il censo per ciascun anno, si diano i Tributi. La onde se bene intendi, ritorna ciò al tuo, & al publico interesse, & i scelti i *Censores populi æuitatas, soboles, familias, pecuniasque censento.* Censori del popolo di vecchia età, di honeste famiglie, e denari, gli stimarai; à quali k *Potestas omnis æstimationis, summæque faciendæ permittatur;* si permetta ogni potere di stima, e di tirare i calcoli. Ma da chi scelti? Se odi me; per toglier via l'odio, & i sospetti all'vfficio per se stesso aspro; gli destini l *Ipse populus, vt cui maximam fidem rerum suarum habet, maximâ curâ deligat.* Lo stesso popolo, acciò che à chi hà gran fede delle sue cose, con grandissima premura li scieglia. Quanti molti deuono sceglierſi? m *Sunto bini, aut terni in singulis Ciuitatibus.* Saranno à due à due, ò à tre à tre in ciascuna Città. Lo stesso Censo quante volte deue istituirsi? Variano n *In quibusdam Ciuitatibus vertente anno censentur; in alijs maioribus non nisi tertio, aut quinto quoque anno.* In alcune Città nel finir dell'anno; in altre maggiori per ogni tre, ò cinque anni. Io per mio giudicio ogn'anno meglio, e più sicuramente gli costituirò; per i viaggi, per le morti, per l'augumento, e decremento delle ricchezze.

Censori da chi deuono sceglierſi.

Censi quando deuono istituirsi.

Ma passo dal Censo alla *Censura*; con piega vicina per essere la terza materia degli odij. D'intorno però à mitigarla in vano discorrerò, se prima non dirò del seruirsene. Concioſiache (ò disonore del tempo!) Vna cosa vtilissima à custumi, & alla vita, o *Adeo oblitione obsoletam videmus, vt non modò non colatur, sed etiam ignoretur.* Così per iscordanza la vedemo in disuso, che non solo non si honora, ma anco s'ignora.

Cẽsura terza materia dell'odio.

Colla definitione dunque deue prima aprirsi; & io chiamo Censura: p *Animaduersionem in mores, aut luxus eos, qui legibus non arcentur*; la correttione contro quei custumi, ò lussi, che non sono dalle leggi frenati, ò banditi; peroche questo è il proprio vfficio di lei. q *Corrigere ea, quæ pœnâ digna non dum sunt, neglecta tamen, aut insuper habita multorum, magnorumque malorum causam præbeant.* Correggere quelle cose, le quali non sono per ancora degne di pena, ma sprezzate, ò stimate superflue, sono causa di molti, e gran mali. Anzi à poco à poco r *Omissa funditùs Rempublicam trahunt.* Trascurate, tirano la Republica alle

Censura, che cosa è.

Quale il suo vfficio.

Corregger ptima i defetti minori.

vltime

---

i *Plato 3. de leg.* k *2. in Var.* l *Ibidem.* m *Ibidem.*
n *Arist. 5. polit. c. 8.* o *Cic. 5. de Rep.* p *Dion. 52.*
q *Tac. 3. an.* r *Valer. l. 2. c. 9.*

vltime ruine, peroche [f] *Quid prodest foris esse strenuum, si domi malè viuitur?* Che gioua esser fuori valoroso, se in casa malamente si viue? per certo, se ciascuno ancora degli huomini non [t] *Officium, ac verecundia sua nõ constiterit, partarum rerũ æquatus Cælo cumulus sedem stabilem non habebit*; Nõ haurà il suo vfficio, e verecondia costante, il cumulo delle opere fatte, che pareggiano col Cielo, non haurà stabile la sede. Questa dunque bisogna ordinare [u] *Magistra pudoris, & modestiæ.* Maestra dell'erubescenza, e della modestia; e deue eleggersi vno, ò due. [x] *Præfectus moribus, Magister veteris disciplinæ*; Prefetto à custumi, e Maestro della disciplina antica. Accioche la legge vi sia ancora, e qualche timore; e sappiano tutti, [y] *Si quid in moribus labat, non defuturum corrigendi auctorem*; che se qualche cosa ne custumi vaccilla, non mancarà l'auttore di correggere. Peroche queste due cose distintamente sottopongo alla Censura; i *Custumi*, & il *Lusso*.

Quali cose soggette alla Censura.

Per i *Custumi*, intendo lasciuie, libidini, vbriachezze, risse, bestemmie, e qualunque cosa tale, che condannano la bontà, e la modestia. Il nostro Censore adunque correggerà ogni età, & ogni sesso. [z] *Prauas artes, malasque libidines ab Iuuentute prohibebit.* Proibirà dalla Giouentù le arti cattiue, e le cattiue libidini. Da Vecchi [a] *Eas voluptates, quas eorum ætas sine dedecore, non attingat*; quei diletti, e piaceri, quali l'età di essi senza disonore non prattichi. Da tutta la Plebe l'otio; [b] *Vt habeat negotia sua, quibus à malo publico detineatur*; accioche habbia i suoi impieghi, per i quali dal publico male si ritenga. Finalmente procurarà, che tutti [c] *Probitati, & industriæ, non sumptibus, neque diuitijs studeant*; attendino alla bontà, & all'industria, non alle spese, & à tesorizzare; peroche queste cose ancora deuono frenarsi, cioè il Lusso; quale altrimenti [d] *Si in immensum prorumpat, ad cuncta pecunia prodigitur*; se ecceda nell'immenso, nelle cose tutte si scialacqua il denaro.

Censore, e suo officio. Con Giouani, con Vecchi, colla Plebe, con tutti.

Il *Lusso* io lo pongo in queste quattro cose. Nel denaro, nella casa, ne conuiti, nel vestire. Nella prima sopra tutte, la quale è nutrice, anzi madre di questo, e d'altri mali.

Lusso in che consista.

[e] *Turpi fregerunt sæcula luxu*
*Diuitiæ molles.*

*Le*

---

f *Ibidem.* t *ibidem.* u *Cic. in Pison.* x *Cic. pro Cluent.*
y *Tac. 2. an.* z *Salust. ad Cæs.* a *ibidem.* b *ibidem.*
c *ibidem.* d *Tac. 3. an.* e *Iuuen. Satir. 6.*

*Le lasciue ricchezze, & abusate*
*Con vergognoso lusso han guasto il mondo.*

Il Lusso, e suoi danni.

La onde il mio Censore sopra tutte le cose, f *Pecuniæ, quæ maxima pernicies est, vsum, ac decus demet*; torrà l'vso, e l'honore al denaro, ch'è di grandissima ruuina; perche non acconsenti ò Principe? importa à te, g *Neminem existere, qui nimis excellat, siue amicorum copiâ, siue opum*; non vi sia alcuno, che di troppo, ò per copia di amici, ò di ricchezze ecceda h *Auri vis, atque opes Principibus infensæ*; la forza dell'oro, e le ricchezze sono odiose al Principe; anzi al Principato. i *Et ij demùm penates* (odi la voce dell'oracolo) *ea ciuitas, id regnum æterno in gradu facilè steterit, vbi minimum virium Veneris, pecuniaque cupido sibi vindicauerit.* Et esse finalmẽte, e le Case, e la Città, & il Regno facilmente starãno per sẽpre in piedi, quãdo la cupidigia di Venere, e del denaro non hauranno alcuna forza. k *Sæpè iam audiui, qui Reges, quæ ciuitates per opulentiam magna imperia amiserint, quæ per virtutem inopes ceperant.* Spesso ho già vdito, quali Re, quali Città habbino per l'abondanza grandi Imperij perduti, quali colla loro Virtù essendo poueri, haueano acquistati. Ma per l'interesse de sudditi molto più, peroche l *Vbi diuitiarum cupido inuasit, neque disciplina, neque bonæ artes satis pollent.* Doue la cupidigia del denaro hà preso possesso, ne la disciplina, ne le buone arti hanno il loro vigore. m *Omnia bona vilia sunt, fides, probitas, pudor, pudicitia.* Tutti i beni sono vili, la fede, la bontà, la verecondia, la pudicitia. Alla Virtù, ò à Dio mai caro, chi hà care le ricchezze; n *Nec quisquam mortalis extollere se, aut diuina attingere potest, nisi omissis pecunijs, & corporis gaudijs.* Ne veruno de mortali può sollcuarsi, e far opre eroiche, se non sprezzate le ricchezze, e gli piaceri del corpo. La onde con ragione il Censore o *Pecuniæ studium tollet, aut quo ad restricet, minuet*, torrà via la sollecitudine di far danari; ò per quanto comportarà la cosa, la scemarà. Legarà p *Auaritiam belluam ferã immanem, intolerandam*; l'Auaritia bestia fiera, crudele, intolerabile, e quella q *Vrbibus vetus funebre malum*; alle Città male antico funesto. r *Ne ex libidine potentium agitetur.* Accioche dall'auidità de potenti non sia agitato; e che s *Res familiaris ijs rebus quæratur, à quibus abest turpitudo*; si cerchi la robba

Del denaro.

Il Vassallo non deue eccedere in amicitie, ò ricchezze.

Il Censore freni la cupidigia del denaro.

---

f *Salust. ad Cæs.* g *Arist. 5. polit. c. 7.* h *Tac. 11. an.*
i *Valer. 4. c. 3.* k *Salust. ad Cæs.* l *ibid.* m *ibid.* n *ibid.*
o *ibidem.* p *ibidem.* q *Tac. 6. an.* r *ibid.* s *Cic. 2. de off.*

robba da quelle cose, dalle quali la bruttezza, e deformità è lontana.

Finalmente proibirà i scialaquamenti; e determinarà il fine delle spese t *Et finem sumptuum statuet.* Nella Casa; accioche ne troppo superbamente fabrichino, ò adobbino u *Et signis auleis, altisque operibus exornent*; ne con pitture, con arazzi, & alte, e superbe opre le adornino. Ah pazzi! che le cose tutte più tosto, che se stessi fanno visibili. E nella medesima x *Modum ponet argento, supellectili, familiæ*; prescriverà il modo alle spese, alla suppellettile, alla famiglia, e seruitù. Ne Conuiti condannarà y *Exquisita ingenia cœnarum*, le inuentioni isquisite, e rare degli apparecchi. E cotesti crapuloni, quali hanno per custume z *Vescendi causà terrà, marique omnia exquirere*: per cagione d'impire il ventre, cercar per terra, e per mare tutti i più isquisiti bocconi; & in vna parola osseruarà a *Ne luxus mensæ profusis sumptibus exerceantur*. Che i lussi delle mense non si prattichino cõ prodigalità biasimeuole, e spese esorbitanti.

Moderatione nelle Case.

Nelle Mense.

Nel Vestire, c *Ne promiscua viris, & fœminis*; che non sieno communi all'vno, & all'altro sesso, à nobili, e plebei. Che i suoi, & alcuni habbino certi ornamenti, quali d *Ordinibus, & dignitate antistant*, che per ordini, e dignità precedino à gli altri. Hai queste cose per leggiere? Sei in errore e *Conuiuiorum, luxuriæ, & vestium, ægræ ciuitatis indicia sunt*. Il lusso de conuiti, e del vestire sono inditij di Città poco sana, anzi moribonda, peroche queste cose f *Iuuentutem, vbi familiares opes defecerunt; ad facinora incendunt*. Mancate che sieno le ricchezze domestiche, accendono la giouentù à cose indegne; la robba suanisce, la fede perisce, g *Eadem tamen illa, quæ erat in abundantia libido permanet*; e nondimeno quella medesima cupidigia del male, che era nell'abondanza, si mantiene, e resta nella penuria; la onde qual altra cosa rimane, se non che h *Moueant cõposita, & res nouas sceleribus acquirant*? diano riuolta alle cose ben fatte, & acquistino colle scelleraggini cose nuoue? Sappi pertanto i *Hoc in Republica Seminarium Catelinarum fore*; che questo mal modo di viuere nella Republica sarà il Seminario de Catilini. E'hà veduto l'occhio della Prudenza Aristotile, quando disse k *Fiunt in Re-*

Nel Vestire.

Inditij di Città mal sana quali.

S *publi-*

---

t *Salust. ad Cæs.* u *ibid.* x *ibid.* y *Tac. 2. an.* z *Plin. paneg.*
a *Salust. Catil.* b *Tac. 3. an.* c *ibid.* d *2. an.* e *Sen. ep. 115.*
f *Salust. ad Cæs.* g *Cic. 2. in Catil.* h *Salust. ad Cæs.*
i *Cic. 2. in Catil.* k *Arist. 5. polit.*

*publica mutationes, cum homines sua consumunt prodigè viuentes; hi enim tales res nouas quærunt, & aut ipsi Tyramnide imminent, aut ad eam alios vocant.* Succedono mutationi nella Republica, quando gli huomini prodigamente viuendo consumano il proprio; peroche questi tali cercano cose nuoue; & essi sono vicini à degenerare in Tiranni, ò altri inuitano ad esserlo. Queste sono le cose, che desideramo si faccino dal Censore; con qual dardo? doppio; d'*Ignominia*, e di *Multa*. Quella è propria di lui, e per lo passato sola. l *Censoris inditium* (dice Cicerone) *nihil ferè affert damnato, nisi ruborem*. L'Inditio del Censore per ordinario niente altro apporta al condannato, e reo, se non rossore, e vergogna, m *Timoris enim causam, non vitæ pœnam in illa potestate esse voluerunt*. Posciache hanno voluto, che in quella potestà sia la causa del timore, non la pena della Vita. Ma come adesso i mali custumi sono cresciuti, io ne aggiungerò vn' altra; poiche che fia, se alcuni n *Eà duritiâ oris sint, vt depudere didicerint*? Sieno così sfacciati, c'habbiano disimparato à vergognarsi? e quanto al piacere, o *Non illecebris tantum, sed ipsâ infamiâ gaudeant*, non solo godino di cose illecite, ma dell'istessa infamia? per certo io gli multarò. p *Et eſanguem illam, & ferream frontem nequicquam conuulnerem notis*. Et io non in vano impiagarò con segni quella fronte senza rossore, e di ferro, q *Iam quotidianum istud, ac sine effectu iurgium sit*; essendo cotesto vn lamento quotidiano, e senza frutto.

Due le Armi del Censore.

I. L'Ignominia.

II. La Multa.

Esortatione al Principe per il frutto della Censura.

Hai quì tutta la Censura, tu istituiscila, ò più tosto restituiscila ò Principe nato per il bene del Genere humano. r *Iacère sentis bellorum impetu omnia perculsa, atque prostrata.* Senti, che dall'impeto delle guerre le cose tutte giacciono percosse, abbattute, e prostrate. Ripigliale, che Dio ti guardi, s *Reuoca fidem, comprime libidines, & qua dilapsa fluxerunt, seueris legibus vinci*. Richiama la fede, frena i disordinati appetiti, e quelle cose, che cadute hanno perso il vigore, legale con leggi seuere. Non nego, t *Quin asperа hæc res in principio futura sit*; che questa cosa non sia per essere nel principio aspra, e malageuole, perche nuoua, perche contro il senso del volgo. u *Nam multitudo voluptatem, ideoque viam amant dissolutam.* Peroche la moltitudine ama il piacere, e per ciò ancora la vita dissoluta. Ma tu x *Capesse Rempu-*

l Cic. 4. de Rep. m *Idem pro Cluent.* n *Sen. ad Seren.*
o *Valer. l. 6. c. 9.* p *Plin. paneg.* q *Sen. nat. quæst. 4.*
r Cic. pro Marc. s *ibid.* t *Saluſt. ad Caſ.*
u *Ariſt. ethic. 1. c. 5.* x *Saluſt. ad Caſ.*

Digitized by Google

*publicam, & omnia aspera peruade.* Prendi la Republica à gouernare, & incontra, e trapassa tutte le difficoltà. Di che temi? y *Multorum saluti potiùs, quàm libidini consule.* Prouedi più tosto alla salute, che alla dissolutezza di molti; la quale però presso de Sauij, z *Clementia erit, retinuisse ab stultitia, & falsis voluptatibus.* Sarà stimata Clemẽza hauerla frenata dalle pazzie, é falsi piaceri. a *Non si flagitijs obsequutus, delicta perpessus, præsens gaudium, cum mox futuro malo concesseris.* Ma non già, se hauẽdo cõdiscesso alle sceleragini, sopportati i delitti, paragonarai la presente allegrezza col male subitamente futuro. Nondimeno ciò, che quì è aspro, facilmente mitigarai colla nostra triplice osseruatione.

Tre modi da rendere al Principe facile la Censura.

Primo; Se tu stesso starai sotto la Censura; cioè, se la tua Vita si aggiustarà à quella regola, alla quale tu formi gli altri. O censura mansueta! è per questo efficace. b *Ad hanc dirigemur, ad hanc conuertemur.* A questa c'indrizzaremo, ci conuertiremo. c *Et præcipuus adstricti moris auctor eris, antiquo ipse cultu, victuque.* E tu sarai l'auttor principale del riformato costume, coll' antico vestire, e mensa frugale; peroche certamente d *Vita Principis censura est, eaque perpetua.* La Vita del Principe è vna censura, & anco perpetua.

I.
Moderar se stesso.

Esser deue la Vita del Principe perpetua Censura.

Secondo; Se non correggerai tutte le cose insieme, ma à poco à poco. e *Ad priscum morem recides.* Le recciderai secondo il costume antico. f *Neque enim potest quisquam nostrum subito fingi, neque cuiusquam repentè vita mutari, aut natura conuerti.* Peroche nessuno di noi può impastarsi, & in vn subito diuenire vn'altro; ò in vn subito mutarsi di chi si sia la vita, e la natura conuertirsi. V'è bisogno del tempo. g *Et Vitia quædam tollit facilius Princeps si patiens eorum est.* Et il Principe più facilmente toglie alcuni vitij col compatirli. h *Quosdam pudor, alios necessitas, non nullos satietas in melius mutat.* Alcuni la vergogna, altri la necessità, & altri la satietà muta in meglio. Peroche i *Peregrinatur quorumdam animus in nequitias, non habitat.* L'animo di alcuni passa, non stà fermo nelle iniquità.

II.
Correttione delle cose à poco à poco.

Alcuni come si mutino in meglio

Terzo; Finalmenre se diuiderai i premij ne buoni. Chi pensarà, che tu non sij Seuero, se non per amore della Virtù, vedendoti già cortese verso de Virtuosi? k *Præmio, & pœnâ Rempublicam contineri*; disse già Solone. La Republica col premio, e colla pena

III.
Compartire i premij.

La Republica si conserua col premiare, e castigare.



y *ibid.* z *ibid.* a *ibid.* b *Plin. paneg.* c *Tac. 3. an.*
d *Plin. paneg.* e *Tac. 3. an.* f *Cic. pro Sull.* g *Sen. 1. de Clem.*
h *Tac. 3. an.* i *Valer. 6. c. 9.* k *Cic. ad Brut. ep. 16.*

pena conſeruaſi, e veramente è così; concioſia che l *Præmia bonorum, malorumque bonos, & malos faciunt.* I premij de buoni, e de cattiui, fanno buoni, e cattiui gli huomini. Vedrai ſempre, che là m *Impendi laborem, ac periculum, vnde honos, & emolumentum ſperetur.* Si ſpende la fatica, e ſi tenta il pericolo, Imperio ben retto, che ſi conſerua. donde ſi ſpera honore, & auanzamento. n *Augetur & creſcit quicquid in honore eſt, deſcit, & minuit quicquid in contemptu; Atque hoc eſt ſignum Imperij bene conſtituti.* Si auanza, e creſce tutto ciò ch'è honoreuole ſtimato, manca, e minuiſce ciò, che ſi ſprezza, e queſto è il ſegno manifeſto d'vn Imperio ben'ordinato. Tu ſeruitene, e vedi, ch'eſſendo tu Principe o *Non ſit benè factis tantùm ex conſcientia merces.* Non habbiano le opre ben fatte la mercede ſolamente ſecondo la coſcienza.

L'odio non può del tutto. Ho finito dell'*Odio*. Aggiungo queſto: eſſer così profondamente radicata queſta peſte ne Regni, che non sò, ſe verun arte, ò induſtria poſſa del tutto eſtinguerla; peroche p *Libertas iuxta bonis, & malis, ſtrenuis, & ignauis optabilis eſt.* E' la libertà così à buoni, che à cattiui, à valoroſi, e poltroni deſiderabile, e perciò per natura hauemo in odio ciaſcuno, che leggiermente la gode. E perche la gode ogni Principe, dunque q *Quamuis id agas, vt ne quis meritò te oderit, erunt tamen ſemper qui oderint.* Benche tu operi in modo, che neſſuno poſſa con ragione hauerti io odio, ſempre nondimeno vi ſaranno chi t'habbiano in odio; ma tu ſprezzali, & odi il Poeta:

La libertà deſiderabile à tutti.

A chi commanda non manca chi l'habbia in odio.

r *Odia qui nimiùm timet*
*Regnare neſcit.*
*Regnar non sà chi troppo gl'odij teme.*

Il popolo, e la plebe per natura querula contro del Principe. Queſti odij, dico plebei, e leggieri. ſ *Omni enim populo ineſt malignum quiddam, & querulum in Imperantes.* E' in ogni popolo vn certo che di maligno, e di querimonioſo contro del ſuo Principe; e fù veriſſimo il detto d'vn gran Re: t *Regium eſſe audire malè, cum feceris benè.* Eſſer coſa regia vdir maledicenze, quando hai ben' oprato. Ti conſolarai dunque con quel detto di Auguſto: u *Satis eſt ſi hoc habemus, ne quis nobis malè facere poſſit.* Non è poco, ſe conſeguimo queſto, che neſſuno poſſa farci del male; e certamente ciò diſſe con i migliori, e di più prudẽte giudicio; perche alcuna volta è assai per il Principe, e

per

l *Plin. paneg.* m *Liu.* 4. n *Iamblic.* o *Plin. paneg.*
p *Saluſt. ad Cæſ.* q *Sen. de Provid.* r *Sen. Oedip.*
ſ *Plutar. Polit.* t *Idem Apophth.* u *Suet. Aug.* c. 51.

per qualunque Superiore, che nessuno possa non dire, ma fargli del male. x *Seria carmina, honor æternus annalium, non hæc brevis, & plebeia prædicatio te colant.* Serij poemi, e l'honore eterno degli Annali, non questa breue, e plebea acclamatione ti honorino. y *Suum cuique decus posteritas rependet.* La posterità rende à caduno il suo honore.

E' assai, che al Principe, ò altro Superiore nó possa alcuno se nó dire, far del male.

## CAP. XI.

### *Il disprezzo definito, e vituperato; si mostrano quelle cose, che lo generano; quali dal Principe sauio fuggir si deuono.*

Disprezzo definito.

Segue il Disprezzo, quale hauemo posto per l'altro Vitio da ruuinare il Regno. Ello è al mio proposito: *Impressa subditis sive exteris vilis, abiectaque opinio de Rege eiusque statu.* Vile, & abietta opinione impressa ne sudditi, ò stranieri d'intorno al Re, e suo stato. Cosa del tutto pestifera à i Regni, de quali l'anima, e vita è l'Auttorità, & vna tale eccellente opinione d'intorno l'Imperante; peroche qual'altra cosa è la forza, quale fà a *Vt tot mortalium millibus vna anima præsideat, nõ nunquã senis, & invalidi?* che à tante migliaia d'huomini presieda vn solo, e ben spesso Vecchio, & impotente? quella sola opinione; e vedemo le cose tutte, che da questa b *Quasi mente quadam regi, atque administrari.* Quasi da vna tal mente, sono gouernate, e rette. c *Vt animæ pedes, manus, oculi negotium gerunt, & illius iussu iacemus, aut inquieti discurrimus.* Come i piedi, le mani, gli occhi fanno l'vfficio dell'anima; e per commando di quella giacemo quieti, ò discorremo inquieti. Così d *Hæc immensa multitudo spiritu regitur*; questa immensa multitudine si regge collo spirito quasi dell'Auttorità. Chi però regga altrimenti? e *Vires Imperij in consensu obedientium sunt.* Le forze dell'Imperio sono nel consenso, & vnione de Vassalli, e Sudditi; qual consenso nasce dalla stima, per la quale

Ruina del Regno.

L'Auttorità anima del medemo.

Forze dell'Imperio in che consistono.

f *Vnum tam magna iuuentus*



x *Plin. paneg.* y *Tac. 4. an.*
a *Sen. 1. de Clem.* b *Cic. pro Cluent.* c *Sen. 1. de Clem.*
d *Idem.* e *Liu. 2.* f *Lucan. 5.*

*Priuatum factura timet.*
*La Giouentù per operar gran cose*
*Teme d'vn sol Priuato, e vil sen giace.*

Togli questa Auttorità, togli il Regno. g *Omnisque hìc contextus Imperij in multas partes dissiliet.* E tutta l'vnione quì dell'Imperio, si scomporrà in molte parti.

Cóparatione trà l'Odio, & il Disprezzo è: questo in apparenza di maggior danno al Principe.

h *Subuersa iacebit*
*Pristina Maiestas soliorum, & sceptra superba.*
*L'Antica Maestà, e i Tron superbi,*
*Atterrati vedransi, e vili, e abietti.*

Ma che cosa però più apertamente la toglie, che il Disprezzo? i *Et hæc opinionis actio in id, quod nullius rei, prætijque censeas.* E' questa attione dell'opinione consiste in ciò, che tu giudichi di verun prezzo, e valore il tuo Principe. Esso dunque è la morte, e ruina de Regni, anzi sopra dell'istesso Odio per qualche apparenza. Il Filosofo accennollo. k *Cum duæ causæ sint, ob quas insurgitur in Tyrannos; Odium, & Contemptus. Alteram earũ adesse tyrannis oportet, odium; è Contemptu verò plurima fiunt euersiones.* Essendo due le cause, per le quali si fà solleuationecontro de Tiranni l'Odio, & il Disprezzo; L'Vna di esse bisogna, che habbiano contro di se i Tiranni, cioè l'Odio; ma dal Disprezzo moltissime ruine succedono. O Sole veramente, che sei Aristotile vibrante sempre più coll'acutezza dell'ingegno. Così è la cosa! La prima causa, e commotione alle ruine de Regni per lo più nasce dall'odio. Ma l'estrema, & efficace singolarmente dal Disprezzo; Peroche quello è tardo, per dirlo col Poeta:

L'Odio senza il Disprezzo è fiacco.

l *Inaudax est nisi armetur ab isto.*
*Disarmato di questo, ardir non haue.*

Cõciosiache spesso il Timore trattiene, il quale i Tiranni hãno per loro asilo; e con ragione però: l *Execrabilis est ille versus, & qui multos dedit præcipites.* Efecrabile è quel verso, e che molti precipitò. A quali è piaciuto: *Oderint dum metuant.* Habbiano in odio pur che temano. Imperoche per quanto tempo questo freno del Timore desiano d'incontrare più di quello, che ardiscono? ma il Disprezzo lo scuote, e fà, che non solo tu vogli, ma che ardischi, e tenti. Laonde è certa la ruina, che vien da esso, forse spessa? non lo penso. m *Neque enim ab vllo periculo fortuna Principis longiùs abest, quàm ab Humilitate.* Poiche da nessun

Asilo de Tiranni il Timore.

peri-

---

g *Sen. 1. de Clem.* h *Lucret. 5.* i *Arist. Rhet. 2. c. 2.*
k *Idem 5. pol. c. 10.* l *Sen. 1. de Clem.* m *Plin. paneg.*

pericolo è più lõtana la fortuna del Principe, che dall'abiettione. n *An contemnatur qui Imperium, qui faſces habet? niſi qui humilis, & ſordidus, & qui ſe priùs ipſe contempſit.* Si ſprezzarà forſe chi hà l'Imperio, i faſci? ſe non chi humile, e ſordido, & hà prima diſprezzato ſe ſteſſo. Dico nõ ſprezza la Viltà da ſe ſola (peroche già hò detto miſchiarſi coll'odio) principalmente, ſe alcuno ſia vero, e legitimo Principe; nondimeno perche accade, dimoſtrarò doue ſieno le forze; ma breuemente, perche mi diffonda nel formare l'Auttorità, non hò baſteuolmente munita queſta ſteſſa ſtrada? ſi pure; ſe è vero: o *Eamdem contrariorum ſcientiam eſſe.* Eſſer la medeſima, la ſcienza, è la ragione de contrarij.

E' ſprezzato chi prima ſprezza ſe ſteſſo.

Si cagiona dunque il Diſprezzo contro del Principe ſingolarmente da queſte trè coſe: dalla *forma dell'Imperio*, dalla *Fortuna*, da *Cuſtumi*.

Si forma il Diſprezzo da trè cauſe.

I.

Dalla Forma dell'Imperio, ſe eſſa è più piacevole, e rimeſſa del Giuſto; nel che peccano quei, che p *Nimia lenitate dulces*, che ſono dolci, e piacevoli per ſoverchia manſuetudine; e prodigamente ſi danno all'aura popolare. q *Et omnem infimæ plebis rumorem affectant.* E bramano auidamente ogni rumore, & applauſo dell'infima plebe. Queſti ſono due voite nociui contro di ſe, e della Republica, quali tolgono alla plebe ogni reuerenza, e porgono licenza di peccare. r *facultas faciendi quod cuilibet viſum, non poteſt comprimere ingeniam ſingulis omnibus prauitatem.* La facoltà di fare ciò, che à caduno è parſo non può frenare la malitia innata in ciaſcun huomo. Già diſſe acutamente *Frontone* contro di *Nerua* vecchio, e già ſneruato. ſ *Principem habere ſub quo nihil vlli liceat, peius verò eum, ſub quo omnia omnibus.* Hauer Principe ſotto di cui niente ſia lecito à veruno è male, ma peggio è quegli, ſotto del quale le coſe tutte ſono lecite à tutti. Ne ſolamente la forma humile fa al diſprezzo, ma la leggiera ancora, la quale è varia con decreti, e leggi, e della quale può dirſi. t *Venti Campus.* Campo del Vento, ſingolarmẽte ſe eſſo Principe è dotato d'inſigne u *Mobilitate ingenij*, inſtabilità d'ingegno. Il quale x *Subitis offenſis, vel intempeſtiuis blanditijs mutabilẽ* con ragione *contemnant, metuant.* con ſubitanee offeſe, ò carezze fuori di tempo mutabile, ra-

Dalla forma dell' Imperio.

Detto di Frontone à Nerua.



n *Idem l.8. ep.vlt.* o *Ariſt.1.Top.c.8.* p *Cic.ad Att.ep.5.ep.1.*
q *Tac.2. hiſt.* r *Ariſt.5. polit. c.4.* ſ *Dion. in Nerua.*
t *Adagium.* u *Tacit.* x *2. hiſt.*

gioneuolmente ſprezzino, e temano. Anco ſe ſciolta la forma; cioè quando il Principe negligente, e traſcurato di tutte le coſe; y *Et leui auditu quamuis magna tranſmittit*: laſcia paſſar le coſe, benche grādi con vdirle alla sfugita. Perſuaſo abondantemente. z *Si præſentibus feratur, nec in longiùs conſultans*. Se goda delle coſe preſenti, ſenza penſar più oltre, o vero quando ſenza conſideratione diuide gli honori grandi, e di longa durata, come non lo ſprezzino, e ſi accoſtino ad altri? Il quale a *Omnia traſmittit* traſmette gli vfficij, e come ſpontaneamente pare b *Exire de Imperio*? che ſi ſpogli dell' Imperio?

II. Della Fortuna Contraria.

Il ſecondo caſo del Diſprezzo è dalla fortuna; cioè ſe quella è madrigna, non madre; c *Et votis tuis malignum pedem opponit*. Et à tuoi deſij oppone il maligno piede, e ſi attrauerſa. Sappi di certo d *Proſperis tuis rebus certaturi ad obſequium, fortunam aduerſam omnes ex equo detrectabunt*; che nelle tue proſperità faranno à gara per honorarti; nella fortuna contraria tutti ragioneuolmente ti recuſaranno, anzi contro di te ſi ſolleuaranno.

e *Ruente quercu ligna quinis colligit*.
*Da Quercia in terra ogn'vn legna raccoglie*.

Di più ſe la medeſima non ti dà, ò toglie f *Munimenta quibus inſiſtas* Fortificationi à quali ti appoggi; Dico Succeſſori certi, ò figliuoli; molti da quella ti ſprezzano, e ſi volgono à qualche ſperato Sole. Il grande Aleſſandro lo ſeppe, e ſi lamentò dicendo: g *Orbitas mea, quòd ſint liberis ſum, ſperuitur*. E ſprezzata la mia deſolatione; perche ſono ſenza figliuoli; Imperoche per verità come diſſe Tragico:

Dall'eſſer ſenza prole.

h *Munimen aulæ regij ſunt liberi*.
*Stabiliſcono il Regno i regij figli*.

Fortezze ſtabili dell'Imperio i figli.

i *Et non legionis, non claſſis æquè firma Imperij munimenta quàm numerus liberorum*. E non le legioni, non le armate di mare ſono così ferme fortezze dell' Imperio, come il numero de figli.

III. Da Cuſtumi, e quali ſiano, da quali naſca il diſprezzo.

Il terzo, & vltimo è da *Cuſtumi* il diſprezzo, e principalmēte da coteſti. Se alcuno è dedito alla libidine, e per attioni lecite, & illecite s'imbratta k *Seque per licita & illicita fadat*, facendo d'ogn' erba faſcio. Peroche queſti vitij effeminati molto detraono all'opinione non ſolo di Re, ma di huomo. Altri l *Viriliùs peccant*, peccano

---

y *Ibidem.* z *Ibidem.* a *Tac.* 4. *an.* b 3. *hiſt.*
c *Ex Ouid. de Triſt.* d *Tac.* 2. *hiſt.* e *Schol. Theocr.*
f *Tac.* 1. *an.* g *Curt.* 4. h *Euripid.*
i *Tac.* 5. *hiſt.* k 15. *an.*

cano più da huomo, disse altri. m *In venerem, ac libidinem proiectorum inhonesta labes est.* E' deforme macchia de gl'inclinati alla libine. In causa eguale, n *Qui luxui, & saginæ mancipati, emptique.* quelli, che si sono resi come schiaui al lusso, & alla crapola. o *Medio diei temulenti.* vbriachi la metà del giorno. Noui Vitellij, ò vitelli, quali p *Vt ignaua animalia si cibum suggeras iacent, torpentque, & præterita, instantia futura pari obliuione dimittunt.* come animali poltroni, se gli porgi il cibo giacciono, e sono pigri, e le cose presenti, passate, e future con pari dimenticanza tralasciano. Il nostro Capitano della Prudenza disse, e bene q *Solutè viuentes despiciabiles fiunt, & multas opportunitates præbent insidiantibus.* quei, che viuono dissolutamente si rendono disprezzabili, e molte occasioni opportune danno à gli Insidiatori. r *Nec enim facilis aggressu, aut contemptu sobrius, sed ebriosus, nec vigilans, & excitatus, sed somnolentus;* Peroche non è facile ad esser assalito, ò disprezzato il sobrio, ma l'vbriaco; ne il vigilante è suegliato, ma il dormiglioso similmente, ne quali s *Tarditas ingenij Stupor, debilitasque linguæ* è tardità d' ingegno, stupidità, e debolezza di lingua, ò altre cose più leggiere, come la faccia poco venusta, e decorosa, l'età più graue, la sanità più fiacca, quali spesso t *Irrisui, & fastidio sunt*; sono di scherno, e di noia, u *Vt est mos vulgo fortuita, aut externa ad culpam trahenti*, come hà per costume il volgo d'incolpare le cose casuali, & esterne, x *Et Imperatores formâ, ac decore corporis comparanti*; e che forma gl' Imperatori dalla venustà, e decoro del corpo. Più cose simili tu stesso facilmente le dedurrai, e cauarai da riuoli, c' ho aperti all'Auttorità.

Anco dalle cose esterne nasce il Disprezzo.

---

l *Sen. de Breuit. c.6.* m *Ibidem.* n *Tac. 2. hist.* o *Ibidem.* p *Ibidem.* q *Arist. 5. polit. c. 10.* r *Ibidem c. 11.* s *Cic. in Pison.* t *Tac. 1. hist.* u *4. an.* x *1. hist.*

CAP.

# CAP. XII.

## *Si cerca se la Prudenza mista habbia luogo presso del Principe, cioè quella, nella quale sono le fraudi; si dice hauerui qualche luogo.*

Che nel Regno può esserui astutia, benche alcuni lo neghino.

MI pare, che molto liberamente, e con piena mano come si dice, io ti hò dal doppio fonte della Prudẽza dato fuori certamente, e del buono, e del puro. E' forse hora lecito, che leggiermente mescoli, & aggiunga qualche cosa colla feccia delle fraudi? Io così penso, benche certi Zenoni mi contradicano, à quali [a] *Vnum illud ad laudem cum virtute directum iter probatur*. piace quell'vnica strada dritta alla lode colla Virtù, quali non stimano cosa giusta. [b] *Rationem bono consilio à Dys immortalibus datam in fraudem, & malitiam conuerti*. Che la ragione data col buon consiglio da i Dei immortali si conuerta in fraude, & in malitia; quali altroue volontieri per verità ascolto, quì come posso? Il tempo, e gli huomini pare à me, che non lo vogliano, e sappiano. [c] *Et dicere tanquam in Platonis scientia non tanquam in Romuli face sententiam*. E che dicano il lor parere come nella Scuola di Platone, non come nella face di Romolo; peroche tra chi noi viuemo? cioè tra astuti, cattiui, e quali [d] *Ex fraude fallacijs, mendacijs constare toti videntur*. pare, che sieno del tutto composti alla fraude, alle fallacie, alle bugie. Essi Principi, co quali noi trattamo, sono molti per lo più in qnesta classe, e tutto che habbiano animo di Leone;

Cretizzare con i Cretensi.

[e] *Astutam cupido seruant in pectore vulpem.*
*Seruan nel petto lor fraude vulpina.*

E quì grida à me alcuno, [f] *Ne quid insidiosè, ne quid simulatè, ne quid fallaciter*. Che non si faccia cosa alcuna con insidie, con simulatione, con fallacia. Et io la voglio con esso te; come si può? Nota il filosofo. Per mezzo delle frodi, e degl'Inganni si ruinano? Se tu vuoi che sia cosa ingiusta, che si conseruino per le medesime cose? ne potere alcuna volta il Principe

*Cum*

---

a *Cic. pro M. Cæs.* b *Idem 3. de natura Deorum.*
c *Ad Att. 2. ep. 1.* d *Pro Ros. Com.* e *Pers. Sat. 5.*
f *Cic. 3. de off.* g *Arist. 5. polit.*

Digitized by Google

h *Cum Vulpe iunctum pariter vulpinarier?*
*Colla Volpe congionto oprar da volpe?*

E ciò per beneficio publico, e del Principe.

Particolarmente, se il publico vso, e la salute lo persuade, la quale sempre coll'vso, e salute del Principe è congionta? certamente sei in errore; i *Communis vtilitatis derelictio contra naturam est.* L'abandono dell'vtile commune è contro natura non che contro ragione. k *Stare omnes debemus tanquam in orbe aliquo Reipublica, qui cum iam versatur, eam diligere partem debemus, ad quam nos illius vtilitas, salusque conuerterit.* Tutti douemo stare come in vn quaiche orbe della Republica, il quale quando già si volge douemo scegliere, & amar quella parte, alla quale l'vtile, e salute di quella, ci haurà volti. Si vedrà mescolata in essa qualche brutezza? In vano, peroche con questa vista. l *Quod plerumque turpe non erit.* Ciò che ben spesso suole stimarsi deforme, non sarà m *Semper officio fungitur vtilitati hominum consulens, & societati.* sempre fà l'offitio suo chi prouede all'vtile, e comercio degli huomini; per lo che non così grandemente di gratia si marauiglino è sdegnino, se per nostro arbitrio. n *Non semper superet vera illa, & directa ratio.* Non sempre superi quella vera, e diretta ragione, e se vogliamo il Principe d'ingegno sublime, e splendido; ma però o *Eruditus vtilia honestis miscere.* erudito di mischiar le cose vtili alle honeste. Dico mischiare, peroche nessuna forza mi costringerà, ch'io lo persuada ad allontanarse mai dall' honesto. Disprezzo, e bestemmio quelle voci. q *Vbicumque tamen honesta dominanti licent, precariò regnatur.* Dounque però le cose honeste sono lecite al Dominante, si regna à promesse, e con suppliche.

Con buon fine alcune cose tali sono buone.

Dogmi empi dannati dal Lipsio.

All'Inferno questi sensi, donde sono venuti, di me confesso.

r *Ego ille sum, qui scelera committi vetem,*
*Ego sum magister iuris, ac moris probi.*
*Io quegli son, che farsi il mal lo vieto,*
*Io di ragion maestro, e buon costumi.*

E questo solo io voglio, che la ragione, e'l giusto sieno alcune volte in questo torbido pelago delle cose humane: s *Obliquare sinus.* Benche il seno sia obliquo, e giri; t benche per strada dritta: u *Portum tenere nequeas, id ipsum mutata velificatione assequi*

h *Plaut.* i *Cic. 3. de off.* k *Cic. pro Plane.* l *3. de off.*
m *Ibidem.* n *Pro M. Calio.* o *Tac. in Agric.*
p *Salust. or. Lepidi.* q *Sen. Thyest.* r *Auctor Theb.*
s *Virg.* t *Cic. ad Lentul. ep. 9.*

Digitized by Google

*assequi valeas*. Non possi arriuare in porto, che questo stesso io cõseguischi col mutar vela. Chi cotanto m'incolparà, ò perche io dalla Virtù mi scosti? Non cessa d'esser vino il vino, se leggiermente è temperato coll'acqua. Ne la Prudenza prudenza, se in essa si mischia qualche goccia di apparenza d'inganno, quale sempre intendo, che poco sia, & à buon fine. Non fanno spesso le Madri, & i Medici ancora il succo amaro all'età tenera de fanciulli?

Simili.

☞

u *Vt puerorum ætas improuida ludificetur*
*Labrorum tenus? deceptaque non capiatur?*
*Acciochè l'età improuida de putti*
*S'inganni in su le labra, e non capisca*
*D'esser presa all' inganno.*

Perche il Principe non faccia il medesimo contro la sua plebaia, ò contro qualche vicino potente? Certamente quando non può alla scoperta contrastarsi: x *Cum contendi nequitum est, clam tendenda est plaga*; deue di nascosto prepararsi l'inganno. E per auertimento del Re Spartano: y *Vbi Leonina pellis non pertingit, oportet vulpinam assumere*. Doue non arriua la pelle di Leone bisogna vsare quella di Volpe.

Da me con Pindaro sarà sempre lodato quell'huomo, il quale:

Il Principe sia Leone, e Volpe.

z *Fiducià referens*
*Animum grauiter frementium Leonum*
*In discrimine; consilio verò vulpes.*
*Di Leone fremente hà ne perigli*
*L'Animo pronto, e nel Consiglio è Volpe.*

ben tu lo sij à tẽpo, e loco, sicuro che cosa cotesti giouanetti tornando dalla Scuola, ò da ricreatione diranno; quali sò, a *Ciuilis Doctrinæ non esse idoneos auditores*: che non sono vditori idonei, ne capaci della Dottrina ciuile del gouerno; molto meno Arbitri; e questo Tribunale, ricerca in vero vn huomo virtuoso, il quale sia b *Non ignarus rerum, quæ eueniunt in hac vita*: non ignorante delle cose, che in questa vita succedono. Da questo tale facilmente otterremo esserui vna certa c *Honestam, atque laudabilem calliditatem*: honesta, e lodeuole astutia, come dice Basilio il Santo.

---

u *Lucan.* 1. x *Pacu.* y *Plutar. Lisandr. & Apophth.*
z *Isth. ode* 4. a *Arist.* 1. *ethic.* c. 3. b *Ibidem.*
c *Basil. in Proverb.*

CAP.

## CAP. XIII.

### *In che modo, e sino à quanto possano ammettersi le fraudi. Trè sorti di esse, e distintamente. Altre riceuute nel Regno, altre escluse.*

NE però così discorro di queste cose, ch'io permetta rompersi tutti i freni all'Inganno, & alla Malitia. No, no; non sia mai ciò vero. Ti porrò inanzi il lume delle distintioni, & acciochè con piede troppo libero non vadi vagando, serrarò dentro le sue linee, e limiti questo campo fallace. Per le fraudi io quì generalmente intendo: *Argutum consilium à virtute, aut legibus deuium, Regis, Regnique bono.* Vn consiglio arguto, che torce dalla Virtù, e dalle Leggi per bene del Re, e del Regno. E' di trè sorti; *Leggiera, Mediocre, Grande.*

Definitione commune delle fraudi.

Di trè sorti.

Leggiera, Mediocre, Grande.

*Leggiera*, chiamo *Quæ haùd longè à virtute abit, malitiæ rore leuiter aspersa.* La quale non và lontana dalla virtù, leggiermente asperſa dalla ruggiada della malitia. *Mediocre*; *Quæ ab eadem Virtute flectit longiùs, & ad Vitij confinia venit.* La quale più si allontana dalla medesima virtù, e viene à confini del Vitio. *Grande*, ch'è la terza, la quale *Non à Virtute solum, sed legibus etiam recedit, malitiæ, iam robustæ, & perfectæ.* Non solamente si scosta dalla Virtù, ma dalle Leggi ancora, essendo già di malitia robusta, e perfetta. come sono la perfidia, e l'ingiustitia. La prima persuado; la seconda tolero; la terza condanno. Vedile tutte per ordine.

Si spiega la qualità di esse.

I.

Nella *Leggiera* ho posta nel primo luogo la Diffidenza, la quale io del tutto insinuo al Principe; che si come in tutte le Attioni è ispediente, ch'egli sia tardo, e lento, così nella fede, & assenso; Accioche (dico) camini attento, e sospeso, e quasi dirò, [a] *Vt nihil iam credat, nisi quod in oculis incurrat, manifestũque sit.* Che niente già creda, se non quel, che vede, e sia palese; peroche, se bene [b] *Credulitas error est magis, quàm culpa, & quidem in optimi cuiusque mentem facillimè irrepit.* La credulità, è più tosto errore, che colpa, la quale facilmente s'introduce nella mente degli ottimi: nulladimeno deue tenersi dal Prin-

Astutia leggiera.

Vergognosa al Principe la credulità.

a *Sen. 2. de Ira.* b *Cic. l. 10. ep. 23.*

Principe quanto più lontana si può, presso del quale e *Plurimùm mali credulitas facit*. Molto di male fà la credulità. Non veglia quegli per tutti? dunque è vergognoso, & à tutti nociuo, che il medemo [d] *Labi errare, decipi*; cada, erri, sia ingannato. Già questi facili à credere, & incauti, quanto [e] *Opportuni iniuriæ*? Sono opportuni à sofferire ingiurie? non mancano da per tutto; e di mano in mano appresso di loro: [f] *Minore metu, & maiore præmio peccatur*. Con minor paura, e maggior premio si pecca; anzi, e contro di loro si pecca.

[g] *Aditum nocendi perfido præstat fides.*
*La fè fà strada all'empio di far male.*

Sono le cose simulate, e finte da per tutto.

Entri dunque in se il Principe, e con questo scudo si renda sicuro: [h] *Nihil credendo, atque omnia cauendo*. Niente credendo, & essendo à tutto vn Argo: paiono amici, e fedeli? osserua bene.

[i] *O Vita fallax abditos sensus gerit.*
*O vita pien d'inganni, hà sensi ascosti.*

Troppo [k] *Multis simulationum inuolueris tegitur, & quasi velis quibusdam obtenditur, vniuscuiusque natura, frons, oculi, vultus persæpè mentiuntur, oratio verò sæpissimè*. La natura di caduno con molti inuogli di simulationi si cuopre, e quasi con certi veli si asconde. La fronte, gl'occhi, il volto ben spesso mentiscono, ma la lingua spessissimo. Per il che già quegli gridaua [l] *O Amici! nemo amicus*. O Amici! nessuno è amico; e tu con ragione puoi dirlo; perche certamente [m] *In Domo Principis nomen tantùm amicitiæ inane, irritumque remanet*. Nella Casa de Principi il solo nome di amicitia, rimane vano, & infruttuoso. La cosa stessa và in bando.

Nella Corte non v'è, che il nome di Amicitia.

[n] *Lucet omne tuâ vulgus in aulâ*
*Centum pariter limina pulset,*
*Cum tot populis stipatus eas,*
*In tot populis vix vna fides.*
*Tutto nella tua Corte il Volgo splende,*
*Cento pur porte parimente picchi.*
*Da tante genti abenche vai stipato,*
*Non troui à pena in tanti vna sol fede.*

Laonde meritamente [o] *Pragmatici homines, omnibus historicis præ-*

---

c *Sen. 2. de Ira.* d *Cic. Phil.* e *Saluſt. Iugur.* f *Tac. 1. hiſt.*
g *Sen. Oedip.* h *Cic. or. poſt red. in Sen.* i *Sen. Hipp.*
k *Cic. ad Q. Fr. ep. 1.* l *Ariſt. apud Laert.* m *Plin. paneg.*
n *Sen. Herm. Oct.* o *Cic. ad Att. l. 2. ep. 20.*

*præceptis, versibus, denique cauere iubent, & vetant credere.* Gli huomini prammatici, con tutti i precetti istorici, e finalmente con versi comandano à ben guardarsi, e proibiscono il credere. Quel Siciliano fà sentirsi: p *Vigila, & memor sis, ne quid credas; nerui hi sunt prudentiæ.* Veglia, e ricordati di non creder cosa alcuna, questi sono i Nerui, & i sostegni della Prudenza. Grida vn'altro dalla Grecia:

Cautela grande nel credere.

q *Sapiente diffidentiâ*
*Non alia res vtilior est mortalibus.*
*Cosa non è à mortali vtil maggiore*
*Del Saggio diffidar, del creder poco.*

Che dunque? dirai: à nessuno io crederò? non persuado questo, peroche r *Vtrumque in vitio est, & omnibus credere, & nulli.* E' l'vna, e l'altra cosa vitiosa: credere à tutti, & à nessuno. Ma che à pochi; e se non à coloro, de quali per longa isperienza ti è nota la fede. A questi tali, che cosa è: s *Quod & non committi, & credi rectissimè putem?* La quale io non pensi, che possa benissimo confidarsi, e credersi? In fatti dico à pochi, ma in apparenza à tutti. Cioè t *Fronte, & vultu, quibus simulatio facillimè sustinetur:* colla fronte, e col volto gioliuo, cò quali facilliffimamẽte la simulatione si sostiene; peroche niẽte più è quì da guardarsi, quãto che non sembri diffidenza: u *Multi fallere docuerunt dum timent falli.* Molti insegnarono d'ingannare, mentre temono d'essere ingannati. x *Vult sibi quisque credi, & habita fides plerumque obligat fidem.* Caduno vuol, che gli si creda, e la fede hauuta per lo più obliga la fede. Laonde deue prendersi la Dissimulatione, che io ho posta, e persuasa in altro luogo; la quale veramente nasce da questa diffidenza; peroche, qual bisogno vi è di essa, se trà di noi è reciproca la fede? questa è, la quale y *Frontem aperit, mentem tegit:* Scuopre il volto, copre l'animo. Necessaria per certo al Principe, di modo che disse vn Imperatore antico: z *Nescit regnare, qui nescit dissimulare.* Non sà regnare, chi non sà dissimulare: e Tiberio non diuersamente: a *Nullam, vt rebatur, ex virtutibus suis magis, quàm dissimulationem diligebat.* Delle sue virtù nessuna, come pensaua, maggiormente amaua quanto la dissimulatione. Dispiacerà questa à qualche fronte sincera, e gri-

La Diffidenza deue ascondersi.

La Dissimulatione vsarsi.

L'vso della quale assai commune.

Detto di Friderico.

p *Epichar.* q *Eurip.* r *Sen. ep.3.* s *Cic. ad Q. Fr. l.1.ep.1.*
t *Idem ad Lentul. ep.9.* u *Sen. ep.3.* x *Liu.22.*
y *Cic. pro Cn. Plan.* z *Frider. siue Sigismun.*
a *Tacit. 4. an.*

La Dissimulatione necessaria al Principe.

gridarà b *Ex omni vita Simulatio, Dissimulatioque tollenda est.* Deue da tutta la vita bandirsi la simulatione, e dissimulatione. Della Priuata lo confesso, della Publica lo nego. Mai reggeranno bene quei, che non copriranno: c *Nec aliter possunt ij, quibus commissa est tota Respublica.* Ne possono altrimenti far quei, à quali è stata raccomandata tutta la Republica. Accioche d *Ad effectum consiliorum suorum veniant, multa simulent oportet inuiti, & dissimulent cum dolore.* vengano all'effetto de i loro consigli, bisogna che contro stomaco simulino molte cose, e con dolore dissimulino. Ne ciò solamente con stranieri, ò nimici (peroche iui è dogma riceuuto) e *Vt malum sub lingua, non in lingua habeas.* C' habbi sotto della lingua dissimulando il male, non nella lingua; perche f *Professa perdunt odia vindictæ locum.* Gli odij professati, e palesi perdono il luogo della vendetta. Ma anco presso di tuoi. Aperti sono questi, e semplici g *Sine fuco, sine fallacia;* con i tuoi senza belletto disinuolti, e senza inganno, e quali (come si dice) h *Animum in fronte promptum gerunt.* Portano in fronte il cuore aperto. Già mai atti à questo teatro, nel quale per mio giudicio il primo luogo ottiene. i *Afranij simulatio.* La simulatione di Afranio. Così però, che tratti essa fallacia à proposito, e con decoro k *Nam qui modicè dissimulatione vtuntur, & in ijs, quæ haud planè perspicua, & ante pedes, oculosque sunt gratiosi apparent.* Peroche quei, che moderatamente vsano la Dissimulatione, & in quelle cose, che non sono del tutto chiare, ne sono auanti à piedi, & à gl'occhi, appariscono gratiosi; per il contrario chi troppo, e sciocamente, pazzarelli; peroche à qual buon fine la coperta, se traluci? Anzi capisci questo vna volta in ogni sorte di fraude.

Con nimici, e stranieri.

Deue vsarsi con modo.

l *Doli non sunt doli, nisi astu colas.*
*Non son gl'inganni, inganni, se sagace*
*Con astutia non cuopri, e non gli adorni.*

II. Astutia mezzana.

Hai delle fraudi leggiere. Vengo alle Mezzane, nelle quali la prima conciliatione, ò per dirlo più liberamente Corrottione, quella è, quando astutamente inclini, & alletti à te gli animi, e le opre di coloro, che sono di ragione altrui. O Arte hoggidì troppo gradita à Principi! quale solo per ordinario è nelle corti.

*Ple-*

b *Cic. 2. de off.* c *pro Milon.* d *l. 10. ep. 9.*
e *Gregor. 15. moral.* f *Sen. Med.* g *Cic. 1. ad Att. ep. 1.*
h *Ennius.* i *Cic. pro Sextio.* k *Arist. ethic. 3. c. 7.*
l *Plaut.*

m *Pleraſque res* (come disse quei della fortuna) *ex libidine ſua agitat.* e molte cose secondo il suo capriccio maneggia; la quale molto ancora sublima Tullio. n *Et preprium hoc esse Prudentiæ ſtatuit, conciliare ſibi animos hominum, & ad vſus ſuos adiungere.* E stabilisce esser questo proprio della Prudenza, conciliare à se gli animi de gli huomini, & à suoi vsi aggiungerli. Il che si fà per doppia strada di Persuasione; e di Dono. Per quella di rado; per quest'altra frequentemente, come hoggi. o *Corrupti depraua-tique mores admiratione diuitiarũ.* I corrotti, e deprauati costumi, con la marauiglia delle ricchezze; quale, e quanto è ciascuno, al quale non siano quelle p *Bono atque honeſto potiores?* più potenti, e care del buono, e dell'honesto? Per lo che saggiamente, e bene se di questa machina ti serui, da per tutto ritrouarai q. *Quos pernicioſa libido teneat, alienæ potentiæ decus, & libertatem ſuam gratificari.* Di quelli, c'habbiano cupidigia pernicioſa di far cosa grata all'altrui potenza, vendendo l'honore, e libertà propria, quali r *Venalia habẽt*, hanno venali col loro Principe, di tutte le cose sue. E perciò (tieni à memoria questo) ſ *In ipſa hoſtium acie inuenies tuas manus.* Nello stesso campo de' nimici trouerai le tue mani, se donano. Che più? cotesta fraude hà penetrato sin nel sacro, & indiuiduo letto congiugale? Cosa brutta! le femine ancora sono indotte; ò cõprate ad ingannare; t *Vt efferant, & enũcient, quæ cõtra maritos;* Accioche riferiscano, e dicano ciò, che sanno contro de i loro mariti. Hò letto in Tacito u *Secreta quoq; eius, corrupta vxore prodebantur.* I secreti anco di lui, corrotta la moglie, si scopriuano. Già è inganno, qnando induci vn'altro à tuoi vtili, posti gli auanti l'errore, e la bugia. Il che vogliono buoni Auttori esser lecito, & honesto nel Principe. Il gran Platone stimò x *Crebro mendacio, & fraude vti Imperantes debere ad commodum ſubditorum.* Che i Principi debbano vsare spesse bugie, & inganni per commodo di loro sudditi, & il nostro Plinio dice y *Decipere pro moribus temporũ Prudentia eſt.* Ingannare secondo la qualità de' tempi, è prudenza. Anzi io non sò ancora qual Poeta.

z *Exiſtimo, mendacium, ſi gratia*
*Salutis effers, nihil habere incommodi.*

Che cosa sia Conciliatione, e come siegue.

Vsitata.

Vtile.

Con i doni per lo più si fà.

Facilmente i doni corrompono anco le moglie contro de' mariti.

Inganno come si prenda quì.

Lecito per sentimento degli Antichi.

T Penso

m *Saluſt. ad Cæſ.* n *Cic. 2. de off.* o *Ibid.* p *Saluſt. Iugurt.*
q *ibidem* r *ibidem* ſ *Tac. Agric.* t *Ariſt. 5. polit. c. 11.*
u *Tac. 4. an.* x *Plato 4. de rep.* y *Plin. l. 8. ep.*
z *Poeta quidam.*

*Penſo, che la bugia, ſe tu la dici*
*Per tua ſalute, verun danno apporti.*

Frequente preſſo de' Principi. Et i Principi in vero ſpeſſo odono prontamente, quali non sò come a *Laudem occulto magis tramite, quam apertâ viâ petunt.* Cercano lode più, per *Secreta*, che paleſe via b *Vim differunt, potiorem dolum arbitrantur.* Tratengono la forza, ſtimano l'inganno più potente, e ſpeſſo quelle coſe, le quali la ſtrettezza delle coſe, c *Et temporis anguſtiæ negant, ſagacitate conſilij aſſequuntur.* E le anguſtie del tempo negano, arriuano colla ſagacità del conſiglio. Ingannano con parole, con lettere, con Ambaſciatori, e così eſſi Legati.

d *Eoſque, per quos fallere alium cogitant*
*Fallunt.*
*E quei, per cui ingannar altri penſano*
*Ingannano ben ſpeſſo, e ſono accorti.*

Quasi miſurano tutto coll'vſo. E che dedurrò? In vna parola: molti ſentono con Liſandro e *Verum falſo eſſe melius, ſed vtriuſque dignitatem, & præſtantiam vſu diſcerni.* Eſſere il vero migliore del falſo, mà la dignità, & eccellenza dell'vno, e dell'altro conoſcerſi dall'vſo. E queſte coſe ſe conſideri, l'humana prudẽza approua. Come nò? peroche ſi riferiſcono al publico bene, quale, quel veleno di malitia inneſtato in eſſe coſe, facilmente ſuga, & aſſorbiſce. Come à medicamenti lodeuolmente miſchiano i veleni con quel fine di ſalute. Così paiono f *Inſtar pharmaci hæc talia vtilia eſſe.* In guiſa di medicamento queſte coſe tali eſſer vtili. Aggiungi eſſer cuſtumi accettiſſimi, e che queſte coſe g *Conſuetudine iam pro nihilo habentur.* Per l'vſo già niente ſi ſtimano; anzi la neceſſità ancora, perche cõtro di tanti inſidiatori à pena è, che il buon Principe difenda ſe, & i ſuoi. Per le quali cauſe io ancora hò predetto, eſſer tolerate da me, non tolte queſte fraudi medie. Che però? s'io conſidero queſta retta, e diuina legge? molto titubo, e ſudo. Pare, che quella à noi lo neghi, e dal puriſſimo, e ſimpliciſſimo Dio ſono queſte coſe vſcite, h *Abominatio Domini eſt omnis illuſor.* Ogn'hcomo finto, e beffeggiante è abominato da Dio. Similmente i *Ne velis vti mendacio vllo, nunquam prodeſt frequentatio illius*

La ragione humana nõ tolera. Mà à pena la diuina legge.

a *Valer.* 3. *c.* 7. b *Vac.* 12. *an.* c *Val.* 7. *c.* 3.
d *Sen. Thyeſt.* e *Plutar. Apoph.*
f *Plato de rep.* g *Saluſt. Inguſt.*
h *Prouer.* 3. i *Eccl.* 7.

*illius*. Non voler seruirti di veruna bugia, peroche già mai giouа il frequentarla. E per serrar la strada ad ogni scampo, ecco apertamenre de'Principi. k *Non decent stultum verba composita, nec Principem labium mentiens*. Non conuengono al pazzo parole aggiustate, ne al Principe bocca mendace. Che opponi tu Politico? Il publico bene? ma nondimeno si fà incontro il sant'huomo! *Et mentiri* (dice) *non licet nec pro Dei laude*, e non è lecito mentire, ne per gloria di Dio; e tu lo vuoi per qualche humana gloria; ò coperta: m *Vide vide* (per riuolgere contro di te l'antico detto) *Ne, dum terram defendis, Cœlum amittas*. Vedi vedi di non perdere il Cielo, mentre difendi la terra. Per certo con afflittione qui spedisco voi, e me; se non che quel medesimo Aristotile suggerisce n *Esse genera quædam mendaciorum, in quibus non sit magna culpa, sed tamen non sint sine culpa*. Esserui certa sorte di bugie, nelle quali non è gran colpa; mà però non siano senza colpa. In essa Classe pensiamo che sieno le picciole mensogne, corruttele, & inganni; e ciò almeno, quando dal buono, e legitimo Rè si vsurpano contro de'cattiui per causa del ben commune; se altrimenti; spesso non solamente sono peccato, mà gran peccato; abenche dalla Corte i vecchioni mi beffino o *Qui ambulat simpliciter ambulat confidenter*. Chi camina con simplicità, confidentemente camina.

Sono almeno peccati leggieri.

Cautela in questa cosa.

Seguono le fraudi grandi, quali hò ridotte à due capi. *Perfidia, & Ingiustitia*. Vedo che palesemente pochi con parole le abbracciano, ò difendono; molti assai con i fatti. Peroche d'intorno alla Perfidia, quante volte per mezzo di cauillationi, e di astutie hauemo veduti conclusi patti, e confederationi? peroche nell'animo così sentimo. p *Pueros quidem talis circumueniri oportere, at viros iuramentis*. Che i fanciulli bisogna, che sieno ingannati con dadi, mà gli huomini con giuramenti; la onde ad essi basta, se trouino qualche fissura per lo scampo, q *Liberatos se esse iureiurando interpretantur*. E subito con giurare, interpretano di esser liberati. Sapemo tutti.

Fraude grande doue si appoggi.

r *Quo pacto soleant perplexarier*
*Pactum non pactum est, non pactum pactum est*



k *Prouer.* 27. l *August. ep.* 8. m *Demadis.*
n *August. pſ.* 5. o *Prouer.* 9.
p *Plutar. Apoph.* q *Cic.* 3. *de off.*
r *Plaut. Aulular.*

Per mezzo di calunnie ſchiuano i patti.

*Cum illis lubet.*
*Con qual patto tener perpleſſi ſogliono:*
*Il patto, non è patto, & il non patto*
*Come ad eſſi più piace, è patto ancora.*

La fraude ſtringe non ſcioglie lo ſpergiuro, non burlaſi Iddio.

O vani! peroche la fraude certamente coſtringe, non ſcioglie lo ſpergiuro come diſſe Cic. [f] *Fraus diſtringit non diſſoluit periurium*. E i Re; e che aſpettino, ſe non [t] *Iratos omnes Deos, quorum eluditur numen*? Tutti i Dei ſdegnati, il cui Nume ſi ſchernisce, e s'inganna? Peroche io hò per ferma del tutto quella ſentenza [u] *Quacunque arte verborum quis iuret, Deus tamen, qui conſcientiæ teſtis eſt, ſic illud accipit, ſicut ille, cui iurat intelligit*. Con qualunque artificio di parole alcuno giuri; Dio però, ch'è teſtimonio della coſcienza riceue il giuramento, come lo intende colui, à fauor di cui ſi giura.

Le attioni dell'Ingiuſtitia.

Già l'altra fraude è l'Ingiuſtitia; quando cioè contro la ragione, e le leggi accreſcono ſe ſteſſi, e le coſe loro più toſto malitioſamente, che aſtutamente. Da queſto fonte deriuano coteſti riuoli di attioni. Gli huomini eminenti, & illuſtri [x] *Perdere clàm, vel palàm, ſiue in exilium mittere, tanquam emulos, & dominationi quoſdam obtices*. Ruinarli ſecretamente. o paleſemente, o vero mandarli in eſilio come emuli, & oſtacoli al Principato; à queſto effetto [y] *Struere cauſas, vel ſponte oblatas arripere*. Comporre le cauſe, o prendere le ſpontaneamente offerte, peroche ſtimano troppo mite à quelli [z] *Specie legationis ſeponere* Leuar la carica ſotto ſpecie di Ambaſciaria; più preſto gli tolga affatto, conciſiache per ſentenza degli antichi Principi

Detto antico.

[a] *Mortui non mordent*. I morti non mordono. Et ancora fù lodato quel Ceſare, il quale. [b] *Quoſdam digno, & probabili crimine deferre non poterat, occulta quadam via tollebat*. Non potendo alcuni conuincere di colpa grande, e probabile, faceua occultamente morire, anzi alcuni. [c] *A ſuis, & quò eiuſdem partis erant per inſidias in ipſa acie tolli curauit*. Da ſuoi, e quelli ch'erano della medeſima fattione procurò per mezzo d'inſidie foſſero in battaglia vccisi.

Fraude crudele di Giulio Ceſare.

Dal

---

f *Cic. 3. de off.* t *Liuius 9.* u *Iſidor. l. 2. de ſummo bono.*
x *Ariſtt 5. polit. c. 10.* y *Tac. 2. an.*
z *1. hiſt.* a *Plutar. in Pomp.*
b *Dion. 43.* c *Ibidem.*

Digitized by Google

Dal medesimo capo scaturisce l'appetere l'altrui, e preparare insidie à suoi tempi, come in morte di qualche Principe; peroche d *Opportuni magnis conatibus trãsitus rerum.* sono opportune le mutationi delle cose per i gran sforzi, o vero nelle discordie, e turbolenze de confinanti; peroche secondo Aristofane. e *Anguillis tunc captura.* All'hora è tempo di far pescagione d'anguille, per le occasioni, che si porgono, e possono occorrere, e cotesti grandi f *In partem acciti, aduersus omnes valescunt.* chiamati in parte, sono valorosi contro di tutti. Alcuno gridarà: le leggi? e dirà quello g *Non cessabitis nobis in gladio accintis leges prædicare?* non cessarete di raccordare à noi le leggi benche siamo armati? E quest'altra cosa h *Qui isto (gladio) præualet, is optimè de finibus disputat,* chi nelle armi preuale, esso ottimamente disputa de confini. Queste voci, e quei decreti nell'animo i *Quicquid valdè vtile sit; id fieri honestum, etiam si antea non videretur.* qualunque cosa, che sia molto vtile, ciò è honesto à farsi, abenche non paresse auanti, similmente k *Sua retinere priuatæ domus; de alienis certare regiam laudem.* conseruare la robba di sua casa particolare, combattere dell'altrui, esser lode regale. Se i Principi l *Iustitiam sequi velint, ac suum cuique restituere, quod vi, & armis occupauerint, ad casas, & egestatem reuersuros.* vogliono seguir la giustitia, & à caduno restituire il suo, c' hauranno colla violenza, & armi occupato, ritornaranno ad habitar capanne, & ad esser mendichi.

L'Ingiustitia nella mutatione de' Principi.

O nelle Domestiche discordie.

Hà la ragione nell'armi.

Tutto misurà coll'vso.

Il Regno Scola d'inganni.

Hai per la parte di coteſtoro la Scola; la quale accioche io totalmente la scuota, nessuna cosa me c' indurrà; ma che bisogno vi è? è stato scritto dall'oracolo.

m *Vt nemo doceat fraudis, & scelerum vias,*
*Regnum docebit.*
*Che le vie storte fraudolenti, & empie*
*Nessun le insegni; insegnaralle il Regno.*

Io più tosto osseruarò questo; se cose tali sieno da tolerarsi, ò condannarsi, & in vero qualche grande, & aperta ingiustitia ne pur coloro l'approuano, che l'approuano nella picciola, e palliata, purche serrino gli occhi; e dicono: n *Necessarium esse in paruis à Iustitia abire, qui saluam eam velint in magnis.* esser necessario

Molti approuano qualche Ingiustitia.

T 3

d *Tac.* 1. *hist.* e *Plusculi versus in equit.* f *Tac.* 6. *an.*
g *Plutar. Pomp.* h *Idem Apoph.* i *Cic.* 3. *de off.*
k *Tac.* 15. *an.* l *Cic.* 3. *de rep.* m *Sen. Thiest.*
n *Iasoni Tessalo tribuit Plutar. in polit.*

ceſſario nelle coſe picciole dilungarſi dalla Giuſtitia chi la vuol ſalua nelle grandi; peroche dicono, che fia, ſe vno, ò due turbano il mio regno, ne con leggi contro di eſſi io facci facilmente vendetta ſenza turba maggiore? non è ella coſa giuſta fargli di naſcoſto morire? Pare che anco queſto debba riferirſi tra quei grandi eſempi. o *Quæ habent aliquid ex iniquo, quod aduerſus ſingulos vtilitate publica rependitur.* Quali hanno qualche coſa d'iniquo, che contro di particolari ſi ricompenſa con publica Vtilità. Che fia ancora, ſe io per mio bene non poſſa violare alcune leggi, ò priuilegij conceſſi à ſudditi? poſſo p *Nec iuxtà leges ſolum, ſed legibus ipſis imperare, vſu ſic ſuadente.* ne ſolamente ſecondo le leggi, ma ad eſſe leggi commandare, così perſuadendo l'Vſo.

Piegare, ò rompere i priuilegij.

Per terzo finalmente ſe ſia qualche Città, ò Prouincia al mio ſtato molto opportuna, la quale s'io non occupo, altri farallo con mia eterna paura, e danno, non la preuenirò? quelli lo vogliono, à quali queſte coſe ſimili ſempte ſono lecite, e buone, ſe con proſpero ſucceſſo.

*Honeſta quædam ſcelera ſucceſſus facit*
*Rende honeſte il ſucceſſo alcune colpe.*

r *In his enim talibus ſemper, victum præmunt, ac dedecorant, & victorem honore omni afficiunt.* Imperoche in queſte coſe tali ſempre opprimono il vinto, e lo diſonorano, & ogni honore rendono al vincitore.

Ciò per ſola apparenza di vtile.

ſ *Proſperum, ac fælix ſcelus*
*Virtus vocatur.*
*Sceleragin, che il fine habbia felice*
*Virtù ſi chiama, e cadaun l'honora.*

Queſte, e coſe tali ſono, che dal retto tramite diſtolgono le menti anco rettiſſime, che doue l'vtile ha portato auanti il ſuo ſtendardo, e l'hà ſpiegato, colà vadano.

Ariſt. non vuole il Principe puramente buono.

Così Ariſtotile vn poco ſi piega, e penſa, che il Principe: t *Moribus talem eſſe, vt aut planè bonus ſit, aut ſemibonus, nec malus omnino, ſed ſemimalus.* Sia tale di cuſtumi, che ſia ò del tutto buono, ò mezzo buono, ne del tutto cattiuo, ma mezzo cattiuo. E parimente il grande, & antico Filoſofo diſſe: u *Fieri non poteſt quin etiam optimi Principes, vt nunc rerum ſtatus eſt, iniquè aliquid agant.* Non è poſſibile, che anco gli ottimi Principi,

Anco Democrito.

come

o *Tac.* 14. *an.* p *Plutar. in ſlamin.* q *Sen. Hipp.* r *Dion.* 48.
ſ *Sen. Herc. fur.* t *Ariſt.* 5. *polit. c.* 11. u *Democritus.*

come hora è lo stato delle cose, non faccino qualche cosa d'iniquo. Noi ci commouemo forse? non molto; quello almeno dirò, che il Principe nelle cose molto contrarie, & afflitte. x *Non speciosa dictu, sed vsu necessaria sequi.* Deue seguire non cose belle à dirsi, ma per vso necessarie. Allhora io dirò, che leggiermente si scosta dalle humane leggi, per conseruarsi, mai per crescere; peroche y *Necessitas magnum imbeccillitatis humanæ patrocinium, omnem legem frangit.* La necessità gran patrocinio dell'humana debolezza rompe ogni legge. E come dice il Poeta:

z *Haud est nocens quicunque non sponte est nocens,*
*Non nuoce, chi non nuoce à bella posta.*

Questo stesso timidamente Iddio, Iddio non fà palesemente sentirsi, il quale con quello spirito di fuoco soffia, e disperde tutte queste humane argutiuccie?

a *Quasi ventus folia, aut fœniculum tectorum.*
*Quasi vento le foglie, ò il fien de tetti.*

Quello dice: b *Dominus aduersatur omnem iniustitiam.* Il Signore è contrario à qualunque ingiustitia. Quello minaccia c *Regnum à gente in gentem transfertur propter iniustitiam, & iniurias, & contumelias, & diuersos dolos.* Si trasferisce da vna in altra gente il Regno per l'ingiustitia, per le ingiurie, e contumelie, e diuersi inganni. Et io per certo liberamente dirò: che l'Europa sia agitata da tanti moti, che i Re, & i Regni ardino del fuoco delle seditioni, e delle guerre; la vera, e giusta causa è forse l'Amministratione appresso molti, poco vera, ò giusta.

d *Depranunt publica iura*
*Iustitiamque fugant, Diuùm nil verba verentes.*
*Publiche leggi à deprauare attendono*
*La Giustitia, de i Dei da se bandiscono,*
*Non temon le parole, e non le prezzano.*

E per ciò con ragione Iddio abbandona quei, che lo abbandonano. e *Causà horum pœnas misit Deus, & quoque mittet.* Per cagione di queste cose Iddio hà mandato i castighi, & anco li mandarà.

Noi però mai lo permettemo leggiermente men buono se non nell'estrema necessità.

Quella scusa alcune cose.

Presso de gli huomini più tosto, che di Dio.

Il quale pur vuole tutte le cose pure.

La causa delle turbolenze dell'Europa donde.

---

x *Curt.* 3. y *Sen. Declam. lib.* 9. z *Sen. Herc. Oet.*
a *Plaut. Mil.* b *Deutor. c.* 25. c *Eccles. c.* 10.
d *Homer. Iliad.* e *Ibidem.*

# INDICE, O SOMMARIO

## DEL LIB. V.

*Tratta della Prudenza militare. Dimostra ch' essa nella doppia Guerra risplende; e prima, e principalmente nell'esterna. Quali siano gli vfficij de Soldati, quali de Capitani. E quali Consigli siano in vso nella Guerra insegna; & è questa*

## LA SERIE DE CAPI.

CAp. I. Si fà passaggio alla Prudenza Militare con qualche scusarella di se medesimo, che parli di essa non essendo Soldato.

II. Questa parte della Prudenza raccomandata al Principe, come necessaria alla difesa, e salute del Regno.

III. La Materia, e l'ordine delle cose da dirsi. La guerra esterna difinita, e l'ingiustitia rimossa da intraprenderla.

IV. Poste con ordine, e partitamente quelle cose che à giusta guerra richiedonsi, e sopra tutto per quali cause debba essa prendersi.

V. La Temerità rimossa da principij delle guerre, e sommariamente quali cose nell'intraprenderla debbano per la mente riuolgersi.

VI. A far la guerra trè cose ricercate: Prima l'apparecchio triplice di Denaro, di Vettouaglie, di Armi.

VII. Soldati necessarij nella guerra per terra, di due sorti; à Cauallo, & à piedi; breuemente si cerca: Di quale de i due sia maggiore l'vso.

VIII. Che gli vni, e gli altri deuono esser buoni, altrimenti nulla vale tutta la copia di essi. Che si fanno buoni in due modi. Colla scelta, e colla disciplina. Che hoggi esse cose trascuransi, e sopra di questa cosa, vera, e giusta querela.

IX. Della Scelta incominciato à dirsi. Ma prima cercato, se debbano preferirsi i stranieri, ò domestici? noi pensiamo questi con causa.

X. Op-

X. Oppoſte, e rigittate quelle coſe, che ſi dicono contro il Soldato paeſano. Queſto eſſer de i Re; quello de Tiranni.

XI. Quali debbano eleggerſi in ſoldati; deuono farſene due ſorti; Ordinarij, e ſubordinarij; e gli vni, e gli altri ſeparatamente deſcritti.

XII. Ma deuono ambi prenderſi con ſcelta, e cinque note poſte per ordine di Virtù germana nel Soldato.

XIII. Si dice della Diſciplina vera, e ſeuera. Eſſa lodata. Le parti di lei quattro (e ciò per cauſa d'iſtruire) ciaſcuna parte ſpiegata.

XIV. Si fà paſſaggio à Capitani. Eſſi neceſſarij, non ſolo vtili. Eſſer di due ſorti; ſempre rimirarſi in eſſi più la Peritia, che'l Valore; & vno douer eſſere in vna guerra.

XV. Oſſeruationi, ouero note del buon Capitano, che paiono eſſer cinque, quali per ordine ſi ſpiegano.

XVI. Eſſer neceſſarij i Conſigli in guerra. Il ſaggio di eſſi, ò vero guſto, e ſimilmente gli Auertimenti, che ſono in vſo auãti, e nella guerra.

XVII. De Conſigli aſtuti, ouero ſtratagemmi; ſe ſia ragioneuole, e giuſto ſernirſi di eſſi? per noſtro parere, eſſer eſſi non ſolamente vtili, ma glorioſi.

XVIII. Che coſa paia douerſi fare dopo il Combattimento, e nella Vittoria, ò nella perdita; in che modo ſi diporti con vtile, e decoro il Principe.

XIX. Eſortatione di cuore alla pace; e primieramente colà incliniamo coloro, che ſono ſtati viuti, ma alla ſicura, & alla buona.

XX. I Vincitori prouocati alla pace con triplice argomento, perche ciò è di decoro, di vtile, e di ſicurezza; e perciò à pace piaceuole, ma con eſcluſione di fraude. Per eſſa è Inuocato il vero Auttor della pace.

DEL

# DELLA POLITICA
## OVERO
# RAGION CIVILE
## *DI GIVSTO LIPSIO.*
## LIBRO V.

## CAP. I.

### *Si fa passaggio alla Prudenza Militare, con qualche scusarella di me, che non essendo io Soldato discorra di essa.*

L'altra parte della Prudenza Militare.

MA già io à te, o Sapienza eterna.

a *Lætus, lubens laudes ago grates, gratiasque habeo.*

*Allegro, e volontier lodi ti rendo,*
*E gratie ancor ti riferisco grato.*

Che colla tua scorta sono scampato da quei luoghi aspri, e ruuinosi, e sono arriuato à luoghi, per doue mi si apre più ageuole il camino. Longo tempo mi hà trattenuto seco quella veramente pacifica, e nella sua toga inuolta Prudenza, me ne sono nulladimeno sbrigato, e sono venuto à coteſta Militare, la quale horrida, ma non ardua il suo Sago prontamente offerisce. Io la riceuo, e mutando insieme col parlar la veste, già i precetti dell'arte militare vniuersalmente ordisco.

b *Arma viri, ferte arma.*

*Cam-*

a *Plaut. Trin.* b *Virgilius.*

*Campion l'armi portate; all'armi, all'armi.*

Tu huomo auezzo alla quiete, all'ombra haurai questo ardire? Tu dicono, il quale seriamente b *Nunquam hostem, nunquam castra videris, nunquam denique partem vllius bellici muneris attigeris?* già mai nimico, mai campo di battaglia haurai veduto; mai finalmẽte minima parte d'vfficio guerriero toccata? Io dunque haurò l'ardire; ne però colla cõfidenza, ò forze del mio ingegno, ma di quelli, da quali già longo tempo le riceuo in prestito. Peroche qual cosa è quì mia? qualche ordine forse, e tessitura, ma quelle parole, e quei sensi mi precedono, quali in questa stessa cosa (dirollo confidentemente) qualche Anibale, ò Cesare non recusi di vdire. Perloche quei huomini saggi, e dotti, che cosa non sanno? Perche quì ancora non sarà retto, e puro il giudicio di essi? quali in parte furono presenti, anzi e presidenti alle guerre? parte hanno nel Senato, & in quel popolo conuersato, doue la materia, e l'agitatione di queste cose era cõtinua. Viddero dunque vdirono, e quel che più importa, osseruarono con giudicio le cause, & esse origini delle cose: ne solo la fortuna de i successi, ma le opre istesse. Quell'Alessandro negli affari certamẽte bellici veramente grande, niente vergognauasi, ò dubitaua di prendere, e dichiarare per suo Maestro di guerra Omero; con ragione non migliore io cotesti non prenderò per me? peroche quel Poeta (celebre per certo, e sopra d'ogn'huomo Poeta, mà però Poeta) che cantò, che vna sola guerra, e la stessa di fauolette aspersa? Cotesti nostri (è manifesto, ch' io intendo Istorici) quasi d'ogni tempo, & età, e con ordine continuato, e fede incorrotta scrissero guerre. Ne ciò solamente, ma spesso in essa narratione, ò fuori di essa, nelle Concioni, come à bella posta mischiarono vtilissimi auertimenti, e consigli per tutto l'affare bellico. Quale è la parte, ò arte di esta guerra, la quale essi con esempi non sottopongano, & ancora non delibino con parole? Come d *De Exercitu, de Castris, de Agminibus, de signorum Collationibus (ideſt pugnis) de Oppidorum oppugnationibus, de Commeatu, de Insidys faciendis, atque vitandis, de reliquis rebus, quæ sunt propriæ belli administrandi.* Dell'Esercito, del Campo, delle squadre, del portare le Insegne à frõte del nimico (cioè de cõbattimenti) dell'oppugnatione delle Città, della Vettouaglia, di fare, e di schiuar le insidie, e delle altre cose, che sono proprie di far guerra. Ne quali già io per tanti anni trattenendomi, e coll'occhio

Deuono darsi gli atti à quella.

Gli Antichi conduceuo gli sperimentati dall'vso.

c *Cic. 2. de orat.* d *Cic. 1. de orat.*

chio della mente curioſo, andando ogni dì ſpatiando per quei larghi, & allegri campi delle Iſtorie, perche non ſarà lecito anco à me intendere, e giudicare qualche coſa in coteſte? perche (dicono) non le hai vedute; certamente è così; e per ciò non mi arrogo l'vſo, e'l trattar le armi; ma il parere, & il giuditio ſolamente, & eſſo parere, e giuditio riſtretti al parere altrui. Ecco [d] *In circulis omnibus ac etiam, ſi Dijs placet, in conuiuijs ſunt, qui exercitum ducunt, vbi caſtra locanda ſint ſciunt, quæ loca præſidijs occupanda, quando cum hoſte manus conſerendæ, quando quieſcendum ſit.* In tutti i circoli, & anco, ſe piace à Numi, nelle menſe vi ſono, chi conducono eſerciti, chi ſanno doue deue fermarſi il campo, quali luoghi con preſidij occuparſi, quando venir col nimico à battaglia, quando ripoſarſi. E queſti neſſuno gli riprende, & Io ſarò detto cagnoletta, e sfacciata, ſe ſecondo la mente degli Antichi dirò vna parola di queſte coſe? Iſicrate già interrogato e *Quis tu es, qui tantos ſpiritus tibi ſumis? Vtrum eques an ſagittarius? an veles, an legionarius? nihil horum (inquit) ſed qui his omnibus noui imperare.* Chi tu ſei, che tanto ti arroghi? ſei Caualliere, ò Sagittario? Caual leggiero, ò Legionario? niente di queſti riſpoſe, ma chi ho ſaputo à tutti queſti commandare. Sarò dũque emulatore in parte, e dirò: Non ſono io Capitano, ne Soldato, ma tale, che in tempo opportuno poſſo à queſti conſigliare, & alcuna coſa perſuadere. La onde ſeguirò con ardire, ne con piè vaccillante nell'incominciata impreſa; e come appunto da gli orti degli antichi Scrittori ſceglierò i fiori delle ſentenze, e gl'intrecciarò nelle ghirlande di queſti Capi. Il che, ſe con giuditio, e bene da me ſi farà, neſſuno condanni, ma ſe altrimenti, allhora io ſteſſo non negarò, che ſono queſte coſe [f] *Quiſquilias volantes, & venti ſpolia*, frondi volanti, e ſpoglie del vento, che nulla vagliono. Ma quale ſia di queſte coſe già la coſa lo inſegnarà, quale incomincio, e diſpongo me ſteſſo in ſtato guerriero, valoroſamente con Ariſtofane. Teco

[g] *Conſilio, calamis, & lingua pugnaturus.*
*Col conſiglio, con penne, e con la lingua*
*Per combattere attendi, e ti approfitta.*

Colla mente è il Lipſio guerriero non con la mano.

Scuſa, e modeſtia mirabili.

---

d *Liuius* 44. e *Plutar. in Apoph.* f *Cæcil.*
g *ex Ariſtoph. Neb.*

CAP.

## CAP. II.

### *Questa parte della Prudenza raccomandata al Principe, la quale è necessaria alla conseruatione, e salute del Regno.*

SOpra tutte le cose io dunque dico esser necessaria al Principe la *Prudenza Militare* di modo che senza di essa à pena è Principe. Peroche in qual modo altrimenti difenderà se, le cose sue, & i suoi? la forza nuda, e sola à questo effetto è poca, se non è da qualche arte, e consiglio temprata; cioè dalla Prudenza militare. a *Cum enim duo sint, quibus omnis Respublica seruatur, in hostes fortitudo, & domi concordia.* Essendo due le cose, per le quali ogni Republica si conserua, contro de nimici la fortezza, e la concordia in casa. Questa in vero la Prudenza togata molto la darà, quale non v'è, che d'altronde la domandi, ò impetri, se non da questa. Fu dunque ben scritto: b *Cætera vtcumque dissimulari, sed boni Ducis Imperatoriam esse virtutem.* Tutte le altre cose in qualunque modo dissimularle, ma la Virtù di commandare appartenere al buon Capitano; & Omero abelli con questo elogio, il suo perfetto, e legitimo Re:

c *Vtrumque, & Rector bonus, & bonus inuperator.*
*E' buon Rettore, e buono Imperatore.*

d *At nimirum dicendum est quod sentio. Virtus Militaris præstat cæteris omnibus.* Ma cioè deuo dire il mio senso. La Virtù militare sopra tutte le altre si auanza. Peroche qual cosa haurà vita, ò stato tranquillo senza di essa? Patria, Libertà, Cittadini, e così essi Re, e *Latent in tutela, ac præsidio bellicæ virtutis*: sono sotto la tutela, e presidio della virtù guerriera. Laonde vedi quanto seriamente debba questa abbracciarsi, e con ragione tu deui applicar l'animo, e le orecchie à questa disciplina, la quale è tale.

Vfficio del Principe difendere, e conseruare.

La fortezza inefficace senza la Prudenza militare.

La Virtù militare superiore à tutte.

---

a *Polib. 6.* b *Tac. Agric.* c *Homer. Iliad.*
d *Cic. pro Mur.* e *Ibidem.*

# CAP. III.

## *La Materia, & ordine delle cose da dirsi. La Guerra esterna definita, e l'ingiustitia da intraprenderla rimossa.*

Guerra di due sorti.

TVtta la Prudenza militare è d'intorno alla guerra; la Guerra però, e di due sorti: *Esterna, & Interna*. L'esterna definisco: *Vim, & arma in Principem, aut populum alienum*. Esser forza, & armi contro di Principe, ò popolo straniero. Della quale primu dirò, e tutti i precetti, che fanno ad essa, à questi trè capi ridurrò. Di *Prendere, Fare, Finire*. Di questi, se alcuna cosa trascuri, ò malamente amministri, à pena ha, che tu mai sacrifichi al buon successo.

Guerra esterna definita.

Primo; Nel *Prendere*, & abbracciar la guerra, queste due cose seriamente auertisco; che qualunque ingiustitia, e temerità non siano in essa. Quella prima principalmente; ne già mai muoui armi di sorte alcuna, se non quelle, le quali il custume, e la ragione ammettono; peroche a *Sunt & belli, sicut pacis iura, iustèque ea non minùs quàm fortiter debes gerere*. Vi sono anco le ragioni della guerra, come della pace, quali non meno giusta, che fortemente trattar tu de ui. E per ciò: b *In omni Republica maximè conseruandà, iura sunt belli*. In ogni Republica massimamente per conseruarla sono le ragioni della guerra. Concioſia che c *Temerè in acie versari, & manu cum hoste confligere, immane quiddam, & belluarum simile est*. Trattenersi temerariamente nella battaglia, e venir col nimico alle mani, è vna tal cosa crudele, e simile alle bestie; Il che se ammettemo: d *Quid aliud quàm inter se, gentium bella existent?* che altro saranno, che trà di loro guerre delle genti? e *Et barbarorum cædem cæde, & sanguinem sanguine expiabimus*. E purgaremo la strage de barbari con strage, & il sangue col sangue. Dio non voglia, che penetrino mai quelle voci l'animo tuo. f *In armis iusserre, & omnia fortium virorum esse*. Portar la ragione nelle armi, e le cose tutte esser vfficio di huomini forti l'oprarle. Similmente

Deuono conseruarsi le ragioni della guerra.

Saranno altrimẽti perpetue, e confuse le stragi.

Detti pessimi.

Que-

a *Liu.*5. b *Cic.*1. *de off.* c *ibidem.* d *Tac.*4. *hist.*
e *Saluſt. ad Cæſ.* f *Liu.*5.

g *Quæritur belli exitus*
*Non causa.*
*Cercasi della guerra*
*Non la cagione, il fine.*

La Causa non il fine della guerra deue considerarsi.

E quello di sottilissima malitia:

h *Hæc acies victum factura nocentem est.*
*Questa battaglia, ella è per fare il Vinto*
*D'Innocente colpeuole, e malnaggio.*

No, no, mio huomo, sei in errore; non la battaglia è, che approua l'Innocenza, ma la cagione, benche per lo più confesso: i *Euentus belli, velut æquus iudex vnde ius stabat ei victoriam dedit.* L'esito della guerra, come giusto giudice, donde staua la ragione, gli diè la Vittoria; peroche la causa è come il Capo di buona speranza (sia quì lecito di alludere) il quale ti conduce à quelle terre trionfali.

k *Causa iubet superos melior sperare secundos.*
*Causa miglior commanda, che si speri*
*D'hauer fausti propitij, e grati i Numi.*

E con vna tal forza occulta, & interna.

l *Frangit, & attollit vires in milite causa,*
*Quæ nisi iusta subest, excutit arma pudor.*
*Rompe le forze, e la cagion le inalza*
*Nel Soldato la causa; e s'ella è ingiusta,*
*La Vergogna, el rossore incita all'armi.*

Anzi hà hauuto ardire il Poeta Greco di scriuere:

m *Iniqua bellans bella, saluus haùd redit.*
*Guerre ingiuste chi fà, salao non riede.*

Guerre ingiuste per lo più da doppia causa infelici, e felici.

Troppo rigidamente, e sapemo, che spesso diuersamente succede con fine arcano, & à noi incognito. Sono però tutte quelle guerre inique, le quali hanno per loro ragione l'Ambitione, & l'Auaritia. Queste sono elleno molte, peroche se volemo dire il vero, con più leggi. n *Vna, & vetus bellandi causa est, profunda cupido Imperij, & diuitiarum.* Vnica, & antica è la causa di far guerra, la cupidigia immensa dell'Imperio, e delle ricchezze. o *Libidinem dominandi, causam belli habent, & maximam gloriam in maximo imperio putant.* La cagione di far guerra è in loro la cupidigia di dominare, e stimano grandissima gloria nel grandissimo

I. Dall'Ambition: di regnare.

II. Dalla cupidigia di ricchezze.

---

g *Sen. Herc. Fur.* h *Lucan.7.* i *Liu.21.* k *Lucan.7.*
l *Propert.4. eleg.6.* m *Eurip. Erechth.* n *Salust. in fragm.*
o *Idem Catilin.*

diffimo Imperio. p *Atque id in magnis animis, ingenijſque plerumque contingit.* E ciò per lo più ne grandi animi, e grandi ingegni ſuccede. A quali par bello q *Ex omni occaſione quærere triumphum.* Da ogni occaſion cercar trionfi.

r *Bellorum exuuiæ truncis affixæ tropheis*
*Lorica, & fracta de caſſide buccula pendens*
*Humanis maiora bonis creduntur.*
*Delle guerre le ſpoglie à trofei tronchi*
*Affiſſe, e da corazza, e dall'infranto*
*Elmetto ſtar pendente la bocchina;*
*Si credono maggior de beni humani.*

III. Dall'Auaritia; Laonde queſti tali ſ *Arma in omnes habent; acerrima tamen in eos, quibus victis maxima ſpolia ſunt.* Fanno guerra contro di tutti, ma fieriſſima contro coloro, da quali vinti, ſono grandiſſime le ſpoglie, che ſi riportano, Ne in verun luogo rieſce mai à quelli contraria. t *Hoc diſcrimen, panes quos aurum, & opes præcipuæ bellorum cauſæ:* Queſta differenza, preſſo de quali le ragioni principali delle guerre, ſono le ricchezze, e l'oro. Onde ben diſſe il Poeta:

IV. Anco dall'Ira. u *Rupère fœdus impius lucri furor,*
*Et Ira præceps.*
*L'Ira precipitoſa, el furor empio*
*Dell'iniquo guadagno han rotto il patto.*

Et è accomodato ciò, che ſoggiunge dell'Ira, quale è ancor eſſa trà le cauſe ingiuſte della guerra; peroche ſpinti da quella, e dall'odio, ſpeſſo muouono le armi, che non douriano mouerle. E da altre cauſe ſimili. Condanna queſta, & altre cauſe il deuoto Antiſtite. x *Nocendi cupiditas, vlciſcendi crudelitas, implacatus, & implacabilis animus, feritas rebellandi, libido dominandi, & ſi qua ſunt ſimilia, hæc ſunt, quæ in bellis iure culpantur.* La cupidità di nuocere, la crudeltà di vindicarſi, l'animo implacato, & implacabile, la ferità di ribellarſi, l'auidità di dominare, & altre coſe ſimili, queſte ſono le cauſe; che con ragione ſi riprendono, e ſi accuſano di colpa nelle guerre.

---

p Cic. 1. de off. q Plin. paneg. r Iuuen. Sat. 10.
ſ Saluſt. in fragm. t Tac. 4. hiſt. u Sen. Hipp.
x Auguſt. contra Fauſtum l. 22. c. 34.

CAP.

Digitized by Google

## CAP. IV.

### *Poste per ordine, e partitamente quelle cose, che per far guerra giusta ricercansi, e singolarmente per quali cause debba intrapendersi la guerra.*

FVgirai dunque le guerre, ò Principe, Ne mai ti esporrai à farla se non giusta, Quale mi dirai ella è? Ascolta, e ricevi distintamente, che la giusta hà queste tre cose. *L'Auttore, la causa, il fine. L'Auttore* giusto è esso Principe, peroche non è ad ogn'vno lecito aprir queste porte della guerra. [a] *Sed ordo naturalis mortalium accommodatus hoc poscit, vt suscipiendi belli auctoritas atque consilium penès Principes.* Mà l'ordine naturale de mortali accomodato richiede questo, che l'autorità, & il consiglio di far guerra sia presso de Principi, ò certamente presso di coloro, quali in alcuna republica stanno in luogo del Principe, perciò Platone hà ordinato con legge [b] *Si quis priuatim sine publico scito pacem, bellumue fuerit capital esto.* Se alcuno priuatamente senza publica saputa farà pace, ò guerra sia reo di morte.

Tre cose hà la guerra giusta.

L'Auttore, , ch'è il Principe.

Ma la *Causa.* giusta, e doppia. *Difensione, & Inuasione.* Nella difesa chi dubitarà? [c] *Illud est non modò iustum, sed etiam necessarium, cum vis illata defenditur.* Quella è non solo guerra giusta, ma necessaria ancora, quando colla forza si difende la forza vsata. [d] *Hoc & ratio doctis, necessitas barbaris, & mos gentibus, & feris natura ipsa præscripsit, vt omnem semper vim quacumque ope possent à corpore, à capite, à vita sua propulsarent.* Questa è la ragione à dotti, la necessità à barbari, & il costume alle genti, e la natura stessa alle fiere hà prescritto, che con qualunque aiuto potessero, sempre ributtassero, e tenessero lontana ogni violenza dal capo, e vita loro.

La causa giusta doppia, e quali siano.



a *Augusti. contra faustum.*
b *Plato l.* 12. *de leg:*
c *Cic. pro Mil.*
d *Ibidem.*

Difesa doppia di se stesso.

Dico però esser doppia la difesa; la tua, e l'altrui; la tua quanto tieni lontana da te, e da tuoi la forza. e *Et libertatem, patriam, parentesque armis tegis.* E colle armi, la libertà, la patria, i genitori cuopri, e difendi. L'altrui parimente doppia, quando da compagni, ò vero oppressi la causa. Di compagni intese Tullio quando disse. f *Nullum bellum à ciuitate optima suscipitur, nisi aut pro fide, aut pro salute.* Nessuna guerra si prende à fare da vn'ottima Città, se non è, ò per la fede, ò per la salute. Le fede dunque si tratta, & essa si sforza di aiutar quei, con quali hai società, e patti di aiuto reciprico; la onde anco il Principe de Filosofi hà stabilito. g *Oportet iniuriam passos pro se ipsis arma capere, siue pro cognatis, & beneficis itemque socijs iniuriâ affectis auxiliari.* Bisogna, che gl'ingiuriati prendano per se stessi le armi, ò per i cognati, e benefattori, & aiutar similmente i compagni, che sono aggrauati. Ne ragione dissimile ne gli oppressi; quali se qualche forza maggiore, e più graue, ò Tirannia estrema gli trauaglia, e stringe, pare che sforzi te il Vincolo comme di Socrate, acciò gli aiuti. Peroche h *Qui non defendit, nec obsistit si potest, iniuria tam est in vitio, quàm si parentes, aut patriã; aut socios deserat.* Chi potendo non defende, ne si oppone, l'ingiuria è si vitiosa, e graue, come se i parenti, ò la patria, ò i compagni abandoni. Anzi il Dottor Christiano in quelle parole i *Fortitudo, quæ per bella tuetur à barbaris patriam, vel defendit infirmos, vel à latronibus socios, plena Iustitiæ est.* La vera fortezza è, che per mezzo delle guerre difende da barbari la Patria; ò gli deboli, o i compagni da ladroni è perfetta giustitia. E questa è la difesa lecita, e legitima, se ti fermi solamente in essa; con questo pretesto non promoui il piede, e la mano, ne prendi l'altrui. Il che hauer fatto i Romani lo confessa ingenuamente il fiore della Romana eloquenza dicendo: l *Noster Populus socijs defendendis, terrarum iam omnium potitus est.* Il nostro popolo nel difendere i compagni, già di tutto il mondo s'è impatronito; ne tu malamente lo imitarai.

E de compagni.

E da gli oppressi iniquamente.

Qual sia la difesa legitima.

Sotto specie di difesa di compagni i Romani occuparono il mondo.

Già l'*Inuasione* ancora è lecita, e giusta, ma non tutta. Quella copertamente, quando vindichi l'ingiuria, e colla ragione delle genti repeti le cose tue, peroche della giustitia. l *Primum hoc*

Inuasione quando lecita.

---

e *Sal. Catel.* f *Cic. 3. de rep.* g *Arist.* g *Arist. Thetor. ad Alex.*
h *Cic. 1. de off.* i *Ambr. de off.*
k *Cic. 3. de rep.*
l *1. de off.*

*hoc munus est, vt ne cuiuis noceat, nisi lacessitus iniuria.* Questo è il primo vfficio, che nõ sia di nocumento ad alcuno, se non prouocato con ingiuria. Vedi l'eccettione; La onde se alcuno hà rapito le cose tue, ò la ragione, prendi le armi, con tal conditione però, che secondo l'antica formola prima mandi.[m] *Clarigatum, ideſt res raptas clarè repetttum.* A ridomandare chiaramente le cose rapite: peroche se bene offeso giustamente non subito mouerai la guerra [n] *Sed cum sint duo genera decertandi, vnum per disceptationem, alterum per vim; cum illud proprium sit hominum, alterum belluarum, confugiendum est ad posterius, si vti non licet superiore.* Mà essendo due le sorti di combattere; l'vna per disputa, ò arbitrio, l'altra per forza, & essendo quella propria degli huomini, l'altra delle bestie. bisogna ricorrere alla seconda; se non è lecito seruirsi della prima. Osserua, che ogni volta, che chi si sia si ferma col giuditio deuono fermarsi l'armi; come pensò vn Rè di grauissima gente, [o] *In eum, qui iure agere, & satisfacere paratus est, nefas bellum sumere, tanquam iniurium.* Contro di quegli, che è pronto, à far con ragione, e sodisfare, prender guerra come contro vn ribelle, è cosa iniqua. Ma se nega: e ritiene, [p] *Quid est, quod contra vim sine vi fieri possit?* Che cosa v'è, che contro la forza possa farsi senze la forza? Qui uaglia quello. [q] *Iustum bellum quibus necessarium, & pia arma quibus nulla nisi in armis relinquitur spes.* E giusta la guerra à chi è necessaria, e sono pie le armi per quelli a quali nessuna speranza, se non nelle armi rimane.

Prima tentar la strada della ragione più forte di quella dellearmi.

E già pare qualche inuasione legitima, anco senza ingiuria. Come de barbari, ed altri del tutto da noi per costumi, e per Religione lontani; e singolarmente, se essi potenti, assaltarono l'altrui, o l'assaltano, Peroche quì è la Causa, il freno, e la repressione nel male. Elegantemente Agostino. [r] *Cui licentia iniquitatis eripitur vtiliter vincitur.* Quegli vtilmente si vince à cui si toglie il modo d'esser iniquo. Et il medesimo di nuouo. [s] *Apud veros Dei cultores illa bella peccata non sunt, quæ non cupiditate, aut crudelitate, sed pacis studio gerũtur, vt mali coerceãtur, & boni subleuẽtur.* Presso de veri adoratori di Dio quelle guerre nõ sono pec-

Assalire anco i barbari, ma violenti è lecito.



m *Plin.22.Nat.hist.c.5.* n *Cic.1.de off.*
o *Archid.apud Th.l.1,* p *Cic.l.12.ep.10.*
q *Liu.9.* r *August.ep.5.*
s *Lib.de verbis Domini.*

cati, che si fanno non per cupidigia, ò crudeltà, mà per amor della pace, acciò i cattiui sieno frenati, e sollcuati i buoni.

Sprezzo le altre cause, & aggiungo

Del *fine*, il quale anco nella buona causa può esser cattiuo; peroche, che cosa è, se ti proponi la vendetta: Se la gloria, ò l'Imperio? pecchi; ne deuono altroue indrizzarsi le armi (se vuoi che sieno pure) che alla tranquillità, alla difesa, & alla conseruatione: *Ita bellum suscipiat r, vt nihil aliud, quàm pax quæsita videatur*. Così la guerra s'intraprenda, che niente altro della pace paia, che si pretenda. n *Sapientes Pacis causà bellum gerunt, & laborem spe otij sustentant*. I Sauij fanno guerra per goder la pace, e colla speranza dell'otio sostengono la fatica.

Il fine, che si ricerca per la guerra giusta la Pace.

## CAP. V.

### *La Temerità lontana da principij della Guerra, e sommariamente si dice ciò, che debba pensarsi in ogni intrapresa di essa.*

BAsteuolmente (per quanto è in me) ti hò allontanato dall' Ingiustitia hora anco dalla Temerità, percioche ne subito, ò quando ti sie offerta giusta causa, voglio, che tu entri in questo campo di Marte. Il negotio è grande, ti chiede deliberatione, e lenta; peroche saprai: a *Omne bellum sumi facilè, cæterùm ægerrimè desinere, nec in eiusdem potestate initium, & finem esse*. Che ogni guerra facilmente s'intraprende, e malissimamente si finisce, ne essere in potestà del medesimo il principio, & il fine. Come facilmente ti gettarai nel pozzo, non facilmente n'vscirai; Così nella guerra, la quale b *Incipere cuiuis etiam ignauo licet, deponi cum victores velint*. A qualunque anco poltrone è lecito d'incominciare, ma che si finisca, quando vogliono i vincitori;

Facilmente si prende à far guerra difficilmente se n'esce.

per-

t *Cic. 1. de off.* u *Salust. ad Cæs.*
a *Salust. Iugurt.*
b *Ibidem.*

perloche se hai ceruello. c *Quicquid præter opinionem euenire in bello potest, priusquã ingrediare considera.* Tutto ciò, che può nella guerra fuori del tuo pensiero accadere, consideralo prima di entrare in ballo. d *Cùm tuas vires, tum vim fortunæ, martemque belli communẽ propone animo.* Riuolgi nell'animo così le tue forze, come la forza della fortuna, & i communi, e varij, successi della guerra. e *Vtrinque ferrum, & corpora humana gerunt, nunquam minus, quàm in bello euentus respondent.* Da ambe le parti sono armi, & huomini; mai meno, che nella guerra corrispondono gli euenti.

Per meditare tutti gli euenti.

Marte è dubbioso

f *Licèt omne tecum Græciæ robur trahas;*
*Licèt arma longè miles, ac latè explicet,*
*Fortuna belli semper ancipiti loco est.*
*Benche de Greci la gran forza è teco,*
*Benche i squadron sien numerosi, e forti*
*Della guerra la sorte è sempre in dubbio.*

La Fortuna in guerra predomina.

La quale nelle cose tutte humane, e singolarmente di guerra è potente. Laonde. g *Quamtumuis opibus tuis confidas non debes certa pro incertis mutare.* Per quanto tu confidi nelle tue ricchezze, non deni però le cose certe per le incerte mutare. h *Non expedit concutere fœlicem statum;* Non è ispediente conturbare il felice stato. Dimmi, che gioua à te. i *Aureo hamo piscari?* Pescar con amo d'oro? k *Simul parta, ac sperata decora, vnius horæ fortuna euertere potest.* Le cose honoreuoli partorite insieme, e sperate, può la fortuna d'vn'hora sola perdere, e rouersciare. Aggiungi quì i mali, che in ogni guerra sono necessarij, che accadano della quale. l *Non aduentus solum, sed etiam motus affert calamitatem.* Non solo quãdo s'intima, mà anco il suo moto apporta sciagure.

In guerra si arrischia la somma delle cose.

m *Non vllum aratro*
*Dignus honos, squallent abductis arua colonis.*
*Non si rende all'Aratro honor veruno,*
*Giacion senza bifolchi i campi inculti.*

Và il tutto in ruina.

n *Tum scelera, dempto fine, per cunctas domos*
*Ierè, nullum caruit exemplo nefas.*
*Case non fur, doue bandito il fine*
*Sceleragin non fosse, e coll'esempio*



c *Thucid.* 1. d *Liu.* 30. e *ibidem.* f *Sen. Theb.*
g *Salust. Iugurt.* h *Sen. Oed.*
i *Suet. Aug. c.* 25. k *Liu.* 30. l *Cic. pro leg. man.*
m *Virg.* 1. *Georgr.* n *Sen. Hipp.*

*Veruna iniquità mancò già mai.*

E quel che più importa, quale è lo ſpargimento del ſangue? quali le vccisioni?

E tutta dannoſa.

o *Stat cruor in templis, multaque rubentia cæde*
*Lubrica ſaxa madent, nulli ſua profuit ætas.*
*Ne' templi il ſangue, e roſſeggianti i ſaſſi*
*Per molti vccisi veggionſi; e à neſſuno*
*Fanciullo, ò Vecchio la ſua età fè ſchermo.*

p *Notum quid cæde calentibus armis*
*Quantum iræ liceat, motuſque quid audeat enſis.*
*Si sà qual ſtrage fan l'armi infocate,*
*Ciò, che lice allo ſdegno, e ciò, che ardiſca*
*Spada sfodrata, e all'altrui danno volta.*

Mali publici.

Queſti ſon danni publici, che fia, ſe anco ſi aggiungono i tuoi mali particolari? peroche l'Erario ſi vuota q *Conuerſa in vſum militum omni pecuniâ.* Tutto il denaro conſumato in ſeruitio della ſoldateſca. Ti ſoggetti à pericoli, & alle calunnie; peroche r *Nihil tam capax malignitatis ſermonum, quàm bellum.* Niente è così capace di malignità di cicalecci, come la guerra: anzi ſcriue tal'vno ſ *Bello inſtituto neceſſe eſſe Principes malè audire, & culpari ob damna.* Incominciata che ſia la guerra è neceſſario, che i Principi odano dir male, e ſieno de graui danni, che ſi fanno incolpati, & in vero. t *Iniquiſſima bellorum conditio hæc eſt, proſpera omnes ſibi vindicant, aduerſa vni imputantur.* Queſta è condittione iniquiſſima delle guerre; le coſe proſpere tutti le attribuiſcono à ſe; le auuerſe ad vn ſolo s'imputano, cioè al Principe. Quali coſe tali ſe ben le conſideri, certo confeſſarai. u *Bellum etiam inſtum deteſtandum*; Che è deteſtabile la guerra anco giuſta, particolarmente dal Principe pio, e Chriſtiano, il quale per legge diuina x *Alieno ſanguini tanquam ſuo parcit, & ſcit homini non eſſe homine prodigè vtendum.* Perdona all'altrui ſangue, come al ſuo, e sà, che l'huomo nondeue dell'huomo prodigamente abuſarſi. Sprezza dunque nella tua corte quelle y *Furias, faceſque belli*, Furie, e faci accoſe di guerra, nel qual numero ſpeſſo è z *Nobilitas, cui in pace durius ſeruitium eſt.* La nobiltà, che nella pace ſtima il ſuo ſeruitio più aſpro, & inde-

Mali particolari del Principe.

Per la Guerra il Principe odiato, e detto cauſa d'ogni male.

La guerra giuſta deteſtabile per i mali, che aporta

La nobiltà più inclinata alla guerra, che alla pace.

gno

o *Lucen.* p *Sil.* 1. q *Tac.* 1. *hiſt.* r *Quint. declam.*
ſ *Thucid.* 5. t *Tac. in Agric.* u *Auguſt.* 19. *de Ciu.*
x *Sen. ep.* 89. y *Liu.* 21.
z *Tac.* 11. *an.*

gno. Più spesso alcuni fieri, e torbidi ceruelli, quali gli dirai. [a] *In id natos, vt neque ipsi quiescant, neque alios sinant.* Esser nati à questo, che ne essi posino, ne lascino posar altri. Non di rado ancora i pellegrini, ò banditi, quali per la loro speranza, ò [b] *Metu cunctantem in arma propellunt.* Spingono à far guerra chi và per paura, e consideratamente temporeggiando; peroche come canta il poeta.

Molti incitano alla guerra.

[c] *Quemque suæ rapiunt scelerata in prælia causæ.*
*Caduno hà sue cagioni à guerre inique.*

Sue, dico, non tue, ò publiche, acciò non prendi errore. Mà tù, che credi? In cosa tale saprai [d] *Consilium ab omnibus dari, sed consilium paucos sumere.* Che tutti fanno da' Consiglieri, ma pochi accettano il consiglio. Con vn colpo à trauerso. [e] *Languebunt omnium studia, qui primò alacres fidem, atque animum ostentabant.* Languiranno le premure di tutti, che da prima pronti la fede, e l'animo ostentauano. Non temer dunque temerariamente, e collo scudo d'vn solo parere ributta tutti cotesti persuasori [f] *Suaue bellum non expertis, at qui gustauit valdè contremiscit animo, quoties aduentans illud videt.* A gl'inesperti la guerra è soaue, mà chi l'hà gustata, e da molto tremore disanimato, ogni volta, che quella sourastargli rimira. Riuolge sempre nell' animo quel felice, e grande Augusto, il quale [g] *Nulli genti sine iustis,* (Nota le voci) *Causis bellum intulit.* A nessuna gente, e natione mosse guerra senza cause giuste, e necessarie, e Dio voglia, ch'io questo affetto imprima [h] *Vt sine cupiditate, sine impotentia quietus, secretusque.* Che senza cupidigia, senza impotenza, quieto, e secreto i *Nec prouoces bella, nec timeas;* Ne attizzi le guerre, ne le temi, [k] *Id beatius, quàm suas, alienasque fortunas spe, metuque versare.* Ciò è più felice, che riuolgere tra le speranze, e'l timore le sue, e le altrui fortune; & arriuare à tal termine, che ò [l] *Perire necesse sit, aut quod æquè apud bonos miserum est occidere.* è necessario il perire; ò quello, che egualmente presso de buoni è miserabile, l'vccidere.

Molti i Consiglieri: pochi, che i consigli accettino

A vista della guerra i più forti tremano.

Per augurio non far mai guerra se non necessaria, e giusta.

---

a *Thucid.* 1. b *Tac.* 3. *hist.* c *Lucan.* 1. d *Tac.* 3. *hist.*
e 1. *hist.* f *Pindar. apud Stob.* g *Sueton. Aug. c.* 20.
h *Tac. de morib. German.* i *Plin. paneg.*
k *Tac. de mor. Germ.* l 1. *hist.*

# CAP. VI.

## *Tre cose ricercate per far guerra, e primieramente triplice apparecchio: di Denaro, di Vettouaglie, di Armi.*

Trè cose necessarie à far la guerra. Denaro, Vettouglia, Soldatesca.

HAi i miei Decreti nell'intraprender la guerra, passo à *farla*. Nel che tre cose considero, ò più tosto desidero. L'*Apparecchio*, gli *Huomini*, i *Consigli*. L'Apparecchio rimira: *Res necessarias ad omnem vsum belli*; le cose necessarie ad ogni seruitio di guerra. Come sono queste tre cose: Il *Denaro*, la *Vettouaglia*, le *Armi*. Peroche se queste cose non hai auanti, e pronte, inuano pensi di guerra. a *Priùs est parare bellum, quàm exercere*.

I. Il Denaro.

Prima bisogna preparare, che esercitar la guerra. b *Diù apparandum est bellum, vt vincas celeriùs*. Bisogna per longo tempo apparecchiar la guerra per vincer più presto; peroche in essa guerra l'Incommodo è tardo. Onde auertì il prudentissimo degli Atenesi: c *Ex præparato copiæ bella magis sustinent, quàm violentæ collationes*. Dall'apparecchio le prouisioni più facilmente sostengono la guerra, che le violenti conferenze.

Il Denaro spirito vitale della Guerra.

Dunque il Principe prudente, & oculato: d *Antequam incohetur bellum, de copijs, expensisque sollicitus debet esse tractatus*. Auanti che s'incominci la guerra, deue farsi sollecito, e diligente trattato delle soldatesche, e delle spese. E sopra tutto del Denaro, il quale è così necessario, che si come e *Medici negant sine neruis homines ambulare posse*. I Medici negano, che possano gli huomini caminar senza nerui, così ne proseguirsi mai senza denaro la guerra. Il denaro gli dà il moto, e l'anima; & è Oracolo: f *Pleraque belli res confici consilio, & vi pecuniarum*. Che molte cose di guerra si conducono à fine col consiglio, e forza del denaro. Peroche, se certamente consideri: g *Bellum est non in armis maximè, sed in expensis, & sumptibus, per quos efficacia arma, & vtilia fiunt*. La Guerra consiste non nelle armi singolarmente, ma nelle spese, & apparecchi, per i quali le armi si ren-

a *Quintil. l.12. Instit.* b *Publ.* c *Pericles apud Thucid. l.1.*
d *Veget. 3. c.3.* e *Petron. Satyr.* f *Thucid. 2.* g *Idem.*

rendono vtili, & efficaci. E più cose hò dette di sopra nel lib. 4. al cap. 9. del Denaro.

II. La Prouisione.

Ne punto meno è necessaria la *Prouisione*, senza della quale non dirò che non si può vincere, ma ne pur viuere. Peroche, h *Qui frumentum necessariumque commeatum non præparat, vincitur sine ferro*. Chi non apparecchia il frumento, e la necessaria Vettouaglia, è vinto senza combattere. i *Et reliquis casibus potest in tempore subueniri, pabulatio, & annona in necessitate non habent remedium nisi ante condita*. E negli altri casi può souenirsi in tempo; il pascolo, e la prouisione non hanno rimedio nella necessità, se inanzi non sono riposte, e conseruate. Deuono dunque prepararsi, & in duplicato vso di Soldati, e di Presidij. Quelli mentre sono nel campo, & in squadre, accioche non habbiano bisogno. Questi k *Vt aduersus moras obsidionis annuis copijs firmentur*. Accioche contro le lunghezze degli assedij, sieno assicurati con prouisioni annuali.

Piace in questa cosa ammirare la Dispositione de Romani, la quale all'vno, & all'altro vso di questi in più castelli. l *Totius anni ad poscam militarem in aceto, frumento, larido, atque ordeo, & ad vsum æquorum paleis condita habebat*. Hauea le cose di tutto l'anno riposte per la vettouaglia militare nell'aceto, frumento, lardo, & orzo, e per l'vso de caualli nella paglia. Incolpa dunque cõtro l'hodierna trascuratezza, mẽtre per ordinario m *Mendicitas ad omnem desperationem vocat armatos*. La mendicità induce i Soldati ad ogni disperatione. Et è veriſſimo, che n *Disciplinam non potest seruare ieiunus exercitus*. L'esercito digiuno, e sprouisto del suo vitto non può osseruar la Disciplina. E come diceua quell'Imperatore: o *Miles non timet nisi vestitus, armatus, calciatus, & satur, & habens aliquid in zonula*. Il Soldato non teme se non vestito armato, calzato, e satollo, e che ha qualche cosa in cintura.

III. Le Armi.

Nel terzo luogo ho posto le *Armi*. Intendo, che il Principe habbia qualche Arsenale, nel quale ad vn certo numero per pedoni, e Caualli eri vi siano le armi secondo l'vso, e similmente cannoni, machine, poluere, e cose tali, le quali per accrescer le forze questa, ò l'età antecedente ha trouate. Aggiungo le Naui, & ogni sorte d'Istrumento Nautico, se la regione di esso è marittima, e con porti. Peroche in vn subito queste cose malamente

---

h *Veget.* 3. *c.* 16. i *Idem* 3. *c.* 3. k *Tac. Agric.*
l *Capitol. in Gord.* m *Lamprid. Alex.*
n *Cassiod.* 4. *Var. c.* 13. o *Lamprid. in Alex.*

Queste tre rendono formidabile il Principe.

mente preparansi, & vna volta preparate, non solo sono potenti in guerra, ma accioche non vi sia guerra. p *Nemo prouocare audet, aut facere iniuriam in Regno, aut populo, quem intelligit expeditum, atque promptum ad vindicandum.* Nessuno ardisce di prouocare, ò far ingiuria à quel Regno, ò popolo, del quale intende, che sia pronto, & apparecchiato alla venderta: q *Et qui desiderat pacem præparat bellum.* E chi desidera la pace, apparecchia la guerra:

## CAP. VII.

### *I Soldati nella Guerra per terra di due sorti necessarij; à Cauallo, & à piedi. Breuemente ricercasi di qual di due sia l'vso maggiore.*

Quali s'intendano huomini di guerra.

QVi però intendo per huomini: *Armatam multitudinem aptam impugnare, vel repugnare.* Moltitudine armata, atta ad impugnare, ò repugnare. E questa io diuido in soldati, e capitani. Et i soldati nouamente di due sorti à Piedi, & à Cauallo, perche d'ambidue è certamente il bisogno, da quali a *Omne bellicis consilijs robur, & sine quibus, quamuis egregia, inualida sunt.* Ne consigli di guerra la forza tutta dipende, e senza de quali, benche egregij sono inualidi. Ma di qual di essi più? ne dubito.

E la diuisione di essi.

I Cauallieri pare che auanzino i pedoni.

Polibio scrittor perito in ogni cosa militare, e ciuile pare, che inalzi i Cauallieri, e che gli ascriua vna special forza per vincere. b *Melius est ad belli vsus* (intendo rispetto à nimici) *dimidiam partem peditum habere, & prævalere numero equitum, quàm omnia paria hostibus nactum, in aciem descendere.* E' meglio per l'vso della guerra hauere la metà de pedoni, e preualere nel numero de cauallieri, che le cose tutte hauer trouate pari à nimici, e venire à battaglia. Ne troppo io negarollo nel combattimento; nego della guerra in vniuersale, nella quale antepongo i pedoni. Imperoche ad oppugnare, & espugnare i Castelli, quale è il grand'vso de Cauallieri? quale insieme ne luoghi montuosi, & impediti? c *Ex quo intelligitur, magis necessarios Reipublica pedites, qui possunt vbique prodesse.* Dal che s'intende, esser più ne-

Quando i soldati à cauallo, & à piedi sieno migliori.

cessarij

---

p *Lamprid.*3. q *Idem* 2.
a *Tac.*1. *hist.* b *Idem l.*3. c *Veget.*2. *c.*2.

cessarij alla Republica i Soldati à piedi, che possono giouar da per tutto.

Il mio Scrittore ciò vidde, e lo suggerì al vigilante Lettore de Catti. [d] *Omne in pedite robur*. Tutta la forza ne pedoni. Et aggiunge: [e] *Alios ad prælium ire videas, Cattos ad bellum*. Vedi andar altri alla battaglia, i Catti alla guerra; benche, & in esse battaglie si trouino, perche i pedoni hanno minor forza. Forse più tardo quei vincono, ma più certo. Peroche [f] *Equestrium virium proprium citò parare, citò cedere victoriam*. E' proprio delle forze equestri presto preparare, e presto cedere la Vittoria. Anzi che quell'istesso impeto, [g] *Et procellam equestrem*: e procella de canalli, facilmente la riceue il pedone, e la supera, se ha ordine idoneo, e le armi. Il che si fà colla disciplina. Il Sommo Giudice di queste, e di tutte le cose così ha premesso: [h] *Sine ordine inutilis pedestris armatura; ratio autem, & peritia ordinandi ignota antiquis, ideoque in equite apud eos omne robur*. Senza l'ordine è inutile la soldatesca à piedi; la ragione però, e la peritia di ordinarla fù ignota à gli antichi, e perciò nella caualleria era presso di loro tutta la forza. Impara: che douunque la militia è buona, e ben composta preuale la pedestre; presso de rozzi, ò barbari il contrario; ne per certo inutilmente la disciplina, e la ragione hanno anrepósto quella, perche è più preparabile, & insieme il maggior [i] *Numerus peditum sumptu, & impensa minore nutritur*: numero de pedoni con minor spesa, e dispendio si mantiene. Da queste cose concludo in vniuersale, [k] *Plus penès pedites roboris esse*: che più di forza, e di valore è nella soldatesca à piedi.

In tutta la guerra i pedoni migliori.

Se ben disposti cõ i Caualli.

I Barbari godono della Caualleria.

Spesa minore si fà ne pedoni.

---

d *Tac. de mor. Germ.* e *ibidem.* f *ibidem.* g 3. *hist.*
h *Arist.* 4. *pol. c.* 13. i *Veget.* 1. *c.* 2.
k *Tac. de mor. Germ.*

CAP.

## CAP. VIII.

### *Che gl'vni, e gl'altri deuono esser buoni, altrimenti à niente serue ogni gran numero. Che si fanno buoni in due modi. Colla scelta, e disciplina, quali hoggi trascuransi, e sopra di questa cosa esser la vera, e giusta querela.*

Più buoni, che molti sieno i Soldati.

QVeste sono le differenze de'soldati; quali in vano però ingerisco, se quelli non sono buoni. Al qual'vso, benche grande sia la moltitudine de soldati à cauallo, & à piedi, che fia, se poltrona, & imperita, e solo sia numerosa? Tù sappi. a *Non vires eam habere, sed pondus*. Non hauer ella forze, ma peso? & essere. b *Impedimentum magis, quam auxilium* Più d'impedimento, che di aiuto. Quel Greco saggiamente auertì c *Manibus esse opus bello, non multis nominibus.* Esser bisogno alla guerra de mani, cioè d'huomini valorosi, non di molti nomi di huomini. Leuami le cose vane, e le graudi negli occhi del volgo, peroche. d *In omni conflictu non tam prodest multitudo, quàm virtus*. In ogni conflitto non tanto giona la moltitudine, quanto il valore. e *Etiam in multis legionibus pauci sunt, qui prælia profligant*. Anco in molte legioni sono i pochi, che sbaragliano le battaglie. Deue dunque venirsi alla virlù; cioè, che sieno buoni, e forti; ne tali gli haurai giamai, se non adopri come istrumenti queste due cose. *La scelta, e la Disciplioa.* L'vna di esse in preparargli, l'altra in formargli: nel che io vedo, che deuo persuader molte cose, le quali più io sò dall'vso, che siano in vso presso de prodi. Che dnnque farò? Con occhio malinconico rimiro la soldatesca d'hoggi dì, da esser pianta, e di vergogna à noi; dal nimico da ridersi, ò sprezzarsi. Perloche sono forzato di cantare à piena bocca. f *Et illa militiæ flagitia palàm aspernari*; Epalesemente sprezzare quelle sceleragini della militia; e cosi la imagine di essa proporre, non come ingiuria fatta al tempo, mà come medicina; peroche

Pochi, e valorosi vincono.

Scelta, e disciplina fa buona la soldatesca.

La militia de nostri tempi corruttissima.

a *Sen.6.de benef.c.31.* b *Liu.9.* c *Synes. ep. 79.*
d *Veget. 1.c.8.* e *Tac. 14. an.* f *Tac. 14. an.*

che nel principio qual forma è presso di noi della scelta? Nessuna g *Emunt Militem non legunt*. Comprano non scegliono il Soldato. Si propone picciola paga. Strepita il tamburo, & ecco si arrollano alcuni: h *Ignoti inter se, ignorantesque*. i *Purgamenta Vrbium suarum*. Sconosciuti trà di loro, & ignoranti, e la feccia de i loro paesi, k *Quibus ob egestatem, & flagitia, maxima peccandi necessitudo est*. Quali per la pouertà, e ribalderie hanno grandissima necessità di peccare. l *Assueti latrocinijs, bello insolentes*. Assuefatti à rubbare, non soliti alla guerra. E per dirlo in vna parola m *Quorum lingua vana, manus rapacissimæ, gula immensa, pedes fugaces, quæ honestè nominari non possunt inhonestissima*. De quali la lingua è vana, le mani rapacissime, la gola voragine immensa, i piedi fugaci, quali cose, che honestamente non possono nominarsi sono disonestissime; peroche molti sono certamente tali (Dio mi guardi ch'io incolpi tutti) ò se alcuni di miglior qualità mischiati, facilmente sono tolti, e come scelti dal resto di quella feccia. E queste cose nella Scelta.

Scegliono senza prudenza.

Asciuono vilissimi, e pessimi.

Nella *Disciplina* che? *Nec formam saltem eius, & extrema tanquam lineamenta seruamus*. Non osseruano la forma almeno di essa; e come lineamenti estremi. E come o *Olim virtutis, modestiæque, nunc procacitatis, petulantiæque certamen est*. Era già di virtù, e di modestia, hora è di maluaggità, e di arroganza il combattimento. p *Omaia disposita, temulenta pernigilijs, & baccanalibus, quàm disciplinæ, & castris propiora*. Le cose tutte disposte, vbriache più prossime alle danze, e baccanali, che alla disciplina militare, & al campo: Anzi che q *Ne quidem in procintu, & castris habentur, Sed per omnia municipia desides, hospitibus metuendi*. Ne pure si hanno in pronto, e nel campo, ma infingardi per tutti i luoghi priuilegiati; onde sono da temersi dagli ospiti r *Effundunt se in luxum, & epulas, & nocturnos cœtus*. Si danno totalmẽte in preda à luffi, e bagordi, & ad andare, in truppe di notte. Iui. s *Circumferri merum, & largius iubent, debellaturi super mensa Alexandrum*. Commandano, che in molta copia si porti d'in-

Senza veruna disciplina.

A gara insolentiscono.

Mangiano, beuono, & all'hora combattono.

g *Ex Galbæ dicto* 1. *hist.* h *Liu.* 22. i *Curt.* 9.
k *Tac.* 3. *an.* l *Egesis* 4. *c.* 4.
m *Pseudo Salust. in Cic.* n *Cic.* 5. *de rep.*
o *Tac.* 3. *hist.* p 2, *hist.*
q 3. *hist.* r 4. *hist.*
s *Curt.* 7.

In faccia à nemici tremano.

d'intorno il vino; per debellare trà boccali; e sù la mensa gli Alessandri; e facendo ciascuno da Rodomonti: t *Suas vires extollere, hostium paucitatem contemnere*: hanno per costume inalzare le loro forze, e sprezzare il poco numero di nimici. Ma ò vergogna! quando si è venuto alla proua: u *Neque animo, neque viribus, neque linguà competere*: Non competono, ne coll'animo, ne colle forze, ne colla lingua, e succede loro quel detto di Omero.

Et altri vitij.

x *Inque pedes cunctis, mens decidit imos.*
*Tutti han la mente al sol fuggir rivolta.*

E veramente possono dirsi y *Galeati lepores*. Lepri con celata, coperti, come disse à suoi Soldati Cornificio: z *Quibus vt ad depopulandos finitimorum agros, tectaque vrenda, & capienda pecora, aliqua vis sit, ita in acie à signis collatis nulla est*. Quali si come à dar il guasto alla campagna de confinanti, à brugiar case, e far preda de bestiami hanno qualche forza; così veruna ne hanno nelle battaglie, e ne conflitti; perloche così raccolti, così hauuti: a *Nec in victoria decus est, nec in fuga flagitium*. Non hanno, ne honore nella Vittoria, ne vergogna nella fuga.

Lo Soldatesca d'hoggidì più di lingua, che di mano.

In somma questa nostra militia: b *Est exercitus linguà quàm manu promptior, praedator è focis, & ipsa praeda hostium*. E' vn esercito più pronto di lingua, che di mano; trà compagni predatore, & esso è preda de nimici.

## CAP. IX.

### *Si è cominciato à dirsi della scelta; ma prima si cerca se debbano preferirsi i Stranieri, ò i Domestici. Noi pensamo questi, e con ragione.*

QVali cose chi non vede esser tutte sporche, brutte, & à perder la soldatesca, e la Patria molto atte? Tu deui Principe correggerle, il cui vfficio è: a *Pro salute Reipublicæ, & noua excogitare, & antiqua restituere*. Per salute

t *ibidem*. u *Salust. fragm.* x *Omer. Iliad.* y *Cornificij dictum*.
z *Liu.* 28. a *Tac.* 2. *hist.* b *Salust. Iugurt.*
a *Veget.* 1. *c.* 28.

lute della Republica pensare à cose nuoue, e ritornare in essere le antiche. Torna dunque in piedi quelle due cose, le quali hò già accennate. La *Scelta*, e la *Disciplina* i soli fondamenti, ò stabilimenti della buona, e germana Militia.

Richiamare la Scelta, e la Disciplina.

*Scelta* chiamo *Eorum, qui armis idonei sunt, cum iudicio electionem, idque è tuis*. L'elettione di quei, che sono idonei alle armi, e ciò con giuditio, e di tuoi. Prudentemente aggiungo di tuoi. Peroche questa soldatesca pellegrina, e vagabonda, come io l'approui? ò qual luogo seriamente vi è all'elettione, ò scelta? Il costume di ciò è cresciuto lo confesso, ma non la ragione, la quale io odo; e sempre molto più preferirò il soldato domestico al forastiero. Di che le cause sono queste. Spesso sono infedeli i stranieri: [b] *Et maiore ex diuerso mercede tus, fasque exuunt*. E renuntiano al giusto, & all'honesto per maggior paga, che gli offerisca il nimico. Quel detto trito hà propriamente luogo in essi.

Non deuono eleggersi i Forastieri.

E si notano i loro vitij.

I.
Sono infedeli.

[c] *Venalesque manus ibi fas, vbi maxima merces.*
*Han le mani venali, & iui è il giusto*
*Doue il premio è maggiore, ò più sicuro.*

I medesimi sono ostinati, & amano [d] *Non iuberi, non regi, cunctaque ex libidine agere*; non esser commandati, non retti, e fare il tutto secondo il lor volere, e capriccio; e ciò spesso [e] *Propinquo summæ rei discrimine*; con prossimo pericolo di tutta l'impresa. Quando gli vedrai tumultuare: [f] *Et seditiosè agere*: e seditiosamente oprare; ò ancora nell'istessa battaglia: [g] *Sine pudore flagitij, sine cura ducum abire, fugere*. Senza vergogna della sceleragine, senza cura de Capitani andarsene, e fuggire. Che marauiglia? [h] *Non fide, non affectu tenentur*: Non sono dalla fede, non dall'affetto trattenuti, acciò seriamente voglino, ò debbano i *Dominationi alienæ sanguinem effundere*: spargere il sangue per imperio straniero; la onde per lo più: [k] *Plus ibi minarum, quàm periculi*. Iui è più di minaccie, che di pericolo. Aggiongi, che sono molesti, e grauosi à gli habitanti, essendo soliti. [l] *Omnia tanquam externa, aut Vrbes hostium vrere, vastare, rapere*. Le cose tutte come esterne, ò come Città di nimici, brugiare, ruinare, depredare. [m] *Populatores terræ quam à populationibus vindicare debebant*. Destruttori del paese, che doueuano dalle

II.
Ostinati nel loro volere.

III.
Tumultuarij, e seditiosi.

IV.
Non vergognosi del mancamento di fuggire.

V.
Non la fede, non l'affetto, non il sangue gli astringe à versar sangue.

VI.
Grauosi à gli habitanti.

VII.
Guastatori del paese, che deuono difendere.

---

b *Tac.* 3. *hist.* c *Lucan.* d *Tac.* 4. *hist.* e 1. *hist.*
f 3. *hist.* g 1. *an.* h *in Agric.* i *ibidem.* k *Liu.* 6.
l *Tac.* 2. *hist.* m *Curt.* 3.

VIII. Sanguisughe dell' Erario Regio.

le destruttioni difendere; Anzi rubbar te stesso? n *Verè hirudines ærarij*. Vere sanguisughe dell'Erario: e per opra de quali massimamente hoggi.

o *Ossa vides Regum vacuis exuta medullis.*
*L'ossa vedi de i Re spolpate, e vuote.*

Virtù del Soldato domestico.

Ma nel Soldato domestico, e terriero la cosa è migliore, e più mite: p *Qui non fortitudinem magis, quàm fidem colit.* Quale professa, & ostenta non più la fortezza, che la fede. Al quale q *Obsequium, & patientia Imperij longè præstantior quàm exteris.* L'ossequio, e patienza del commando riesce molto più lodeuole, e gradeuole, che à forastieri. Quel medesimo valoroso nel conflitto r *In prima fronte concurrens, & aduersa vulneribus pectora ferens, ne Imperatoris sui signa vertantur.* Concorrendo nelle prime fila, e portando il petto incontro alle ferite, acciò le bandiere del suo Capitano non si volgano; perloche hanno per natura molti popoli, e Città: s *Consensus quidam protegendi, amandique Reges.* Vn tal consenso di protegger, & amare i loro Re. Il quale t *Nomen, gentes, quæ sub Regibus sunt, pro Deo colunt.* Nome, le genti, che sono sotto de i Re come Dio l'honorano. Finalmente il soldato domestico, è più modesto, e riuerisce, & ammira: u *Loca, sedesque patrias*: i luoghi, e case della Patria. Accioche io assolutamente pensi douersi preferire: x *Genitos tibi Milites non ascitos*, I soldati tuoi sudditi, non auuentitij. Nè però quelli deuono sprezzarsi, e certamente, se sourasti forza, ò necessità maggiore, per la quale io persuada, che si mandi à confinanti, i quali y *Auxilia mercede faciant*: diano aiuto con paga. Ma aiuti. voglio dire: Che le forze, e la virtù dell'esercito siano di tutti; ne i stranieri facciano corpo, ma membro; peroche z *Id cauendum semper prouidis ducibus, exemplaque vetera pro documentis habenda, ne ita externis credant auxilijs, vt non plus sui roboris, suarumque propriè virium in castris habeant.* Deuono sempre ciò schiuare i prouidi Capitani, e gli esempi antichi hauersi per istruttioni; di non creder così à gli aiuti stranieri, che non habbino nel campo molto più di valore, e propriamente di forze de i loro Soldati. Altrimenti vedi, di non hauer à pianger da douero, ma tardi, e che non ti succeda quel detto antico: a *Decepit ipse vineam palus suam*; hà esso palo ingannato la sua vigna.

I. Ostenta non più della fortezza la fede.

II. Ossequiosi più patienti, & vbidienti.

III. Valoroso nel conflitto.

IV. Veneratori del loro Principe.

V. Più modesto, e conseruatore della Patria.

I soldati mercenarij alcuna volta vtili.

I stranieri deuono esser di minor numero, che i domestici.

Perche molti abandonano, e tradiscono.

n *Cic.1.ad Att.* o *Iuuen. sat.3.* p *Curt.10.* q *ibidem.*
r *Sen.1. de Clem.* s *ibidem.* t *Curt.10.* u *Tac. 2. hist.*
x *Curt.10.* y *Tac.6. an.* z *Liu.25,* a *Aristoph. in Vesp.*

CAP.

## CAP. X.

### *Le obiettioni, e confutationi di quelle cose, che si dicono contro del Soldato Domestico. Questi esser de i Re; quegli, cioè lo Straniero, di Tiranni.*

MA dirà alcuno. a *Gens gentem præcedit in bello, & plaga Cæli non tantùm ad robur corporum, sed etiam animorum facit.* Vna gente nella guerra precede l'altra; e'l temperamento dell'aria fà non solo alla forza de corpi, ma de gli animi ancora. Dunque è meglio, che sprezzati i Domestichi si arrollino Soldati Stranieri, e mercennarij di qualche natione alla guerra auezza. Similmente il Rè corre pericolo da sudditi, se gli arma. b *Non in fide, non in officio manebunt*: Non persisteranno costanti nella fede, e nell'vfficio, e così per paura di ribellione, qualche cosa forse. c *Aduersus summi Imperij maiestatem audebunt*; Tentaranno contro la Maestà de supremo Imperio.

I. Obiettione della forza naturale di alcune genti.

II. Dal timore di ribellione.

Sò, che queste cose vanta il volgo; e cerca di far penetrare alle orecchie del Principe, mà per certo malitiosamente, ò vero falsamente; peroche quanto alla prima non nego, che veramente quello si dica; ma questo anco è vero da qualunque parte della nostra Europa (à quella scriuemo) d *Si modò exercitati, & prudentes viri dilectui præponuntur, celeriter manum bellis aptam posse aggregari.* Purche siano proposti à scegliere huomini esercitati, e prudenti, prestamente può applicarsi la mano atta alle guerre; peroche essa da per tutto porta huomini valorosi; e *Qui omni armorum disciplina, vel arte bellandi veteres illos milites, qui orbem terræ subegerunt, facilè coæquabunt.* Quali in ogni disciplina di armi, ò arte di guerreggiare, facilmente agguaglieranno quelli antichi Soldati, che soggiogarono in modo. Purche si adopti l'ammaestramento, e la disciplina, della quale hora dirò.

I. Risposta.

Già quanto al timore de sudditi, è vano, peroche f *Hæc persuasio*



a *Veget.* 1. *c.* 2. b *Liu.* 27.
c *Ibidem.* d *Veget.* 2. *c.* 18.
e *Idem ibidem.* f *Pliu. paneg.*

II. Risposta. *ſuaſio illorum erit, qui hoſtilia cum fecerint timebunt.* Queſta ſia perſuaſione di coloro, quando haueranno oprato come nimici temeranno. De Tiranni dico è queſta opinione. g *Nam Princeps ſubditos metuens, neque bonos eos, neque opulentos, neque fortes, aut animoſos, neque in vniuerſum bellicoſos fieri volens quidem, vnquam patietur.* Peroche il Principe temendo i ſudditi, già mai di buona voglia ſopportarà, diuentino ne buoni, ne ricchi, ne forti, ne animoſi, ne vniuerſalmente bellicoſi. Mà tale opinione dal noſtro Principe è lontana, al quale, eſſendo buono, ſempre i ſudditi corriſponderanno con bontà: h *Obijcient ſe mueronibus inſidiantium.* Si opporranno col petto ignudo alle ſpade degl'Inſidiatori. i *Et ſe ſuaque iactabunt, quocumque deſideraueris Imperatoris ſalus.* E ſe ſteſsi, e le coſe loro offeriranno douunque richiederà il biſogno della ſalute del loro Principe.

I Tiranni diſarmano i ſuoi.

I legitimi, e buoni Re hanno fede à ſudditi, e la troua no.

## CAP. XI.

### *Quali debbano eleggerſi per Soldati? Deuono farſene due ſorti. Ordinarij, e Suſſidionarij; & ambi ſeparatamente deſcritti.*

Quale il Soldato ordinario, quale il ſuſſidionario.

SIa dunque l'elettione di tuoi, mà come hò aggiunto con giudicio. Il che in queſte due coſe ripongo. *Quali, e Come gli* eleggi. Del primo così penſo. Due ſorti di Soldati deuono ſcriuerſi; *Ordinarij, e Suſſidionarij.* Quelli, *Qui aſſiduè, & velut ex munere, atque arte militent.* Quali di continuo, e come per vfficio, e per arte militino. Queſti. *Qui rarenter quique Domini ſint aliarum rerum.* Che di rado, & i quali ſiano Signori delle altre coſe. Quei primi non voglio ſiano altro, che certi legitimi, e perfetti Soldati, e per dire il vero, come figli di Marte, quali ſcelti à queſta vnica ſperanza ſiano formati, & iſtrutti. a *Omni armorum exercitio diſciplina caſtrorum, vijſque militiæ.* In ogni eſercitio delle armi, nella diſciplina del campo, e ſtrade della militia. Quali ſiano, come vn tale eſercito inuitto. b *Et ipsà plerumque famà bella profligent.* E per lo più con la ſola fama diſſipino le guerre.

Lode, & vſo del primo.

Queſti

g *Plato* 8. *de legib.* h *Senen. de Clem.* i *Ibidem.*
a *Veg. & 1. c. 1.* b *Tac. de Mor. Germ.*

Questi tali sono del tutto necessarij al Principe. e *In pace decus, in bello præsidium*. Decoro in pace, presidio in guerra. Mà necessarij non molti; non solo perche proibisco le spese (concioſiacosache deuono farsi immense in quella soldatesca continua, e frequente) mà perche preuedo le turbolenze; Essendo che quando quelli siano certamente molti, facilmente sono. d *Proni ad res nouas*. A cose nuoue inclinati. Si per loro ingegno, si ancora. e *Vbi vires respexere securitate*. Quando con la sicurezza hanno le loro forze osseruate; & accaderà, che f *Contra morem obsequij, contra fas disciplinæ* (alle volte) *vim meditentur*. Contro il costume dell'ossequio douuto, contro il douere della disciplina vadano pensando alla forza; Alle quali cose vna cautela giouerà. Se ne troppo siano molti, ne sempre insieme. Questo voglio che g *Extra bellum centurias tantùm suas, turmasque nouerint*. Fuori della guerra conoscano solamente le loro centurie, e turme. Peroche h *Longis spatijs discreti exercitus, quod saluberrimum est, ad continendam militarem fidem, nec vitijs, nec viribus miscentur*. Per longhi spatij separati gli eserciti; il che è vtilissimo ad osseruar la fede militare, ne si mescolano con vitij, ne colle forze.

Nou deuono esser molti ascritti per doppia causa.

In pace non deuono temersi tutti insieme,

Mà dunque di qual numero, saranno questi Soldati ordinarij? Malamente definirò vn qualche certo. Dipende spesso da tempi la cosa, come dalla grandezza di alcun Regno. Nondimeno così communemente lo prescriuo. In qualche mediocre Regno vna legione, cioè piena di sei mila bastare, con tre compagnie piene di Cauallieri al numero di 400. In vn grande altrettanto; mà però che il numero de' Caualli sia vn poco più grande, quale secondo la quantità de' pedoni più voglio che sia, perche facilmente de Suffidionarij riempirai i pedoni, e trouerai i buoni, mà nella Caualleria altrimenti succede; nel qual tratto, e trattenimento è d'vuopo. i *Vt exerceas, & docendum cures equo, armisque*. Che gli eserciti, e procuri, che siano ammaestrati col cauallo, e coll'armi. Siano cotesti gli Ordinarij.

Quale il numero de' Soldati Ordinarij.

De Suffidionarij v'è anco bisogno, accioche si stabilisca il Principe; Essendo, che è cosa chiara, che quella poca mano non è sufficiente per resistere alle forze tutte de nemici. Questi non altro voglio, che siano, che alcune squadre sempre pronte per doppio fine; ò perche gli congiunghi à quei primi nel campo, ò perche

I Suffidionarij sempre siano pronti, e suo fine.



c *Idem.* d *hist.* e *Ibidem*.
f 1. *an.* g 1. *hist.* h *Ibidem*.
i *Liu.* 7.

gli distribuisci ne' presidij, de castelli, e fortezze; quali in questo differiscono dagli Ordinarij: che quelli in ogni stato di loro vita sono Soldati. k *Et tantùm in vsum prœliorum sepositi, velut tela, atque arma bello reseruantur.* E solamente riseruati per l'vso della battaglia, come i dardi, e le armi riseruansi per la guerra. Costesti solamente. l *Iuuentus sueta armis, & more militiæ exercita sit.* Sia Giouentù assuefatta alle armi, & esercitata all'vso della militia; quali fuori del tempo della guerra *In artes, vitasq; varias disparati.* Occupati in varie arti, e vario modo di viuere fanno i fatti loro; & essendo chiamati per la guerra, ti rendono la medesima opera, o simile, che i mercennarij, e tanto migliore, che non solo. m *Reuerentiùs, & æqualiùs duci parebunt.* Più riverentemente, e con maggiore equalità vbidiranno al Capitano, mà ti saranno ancora di spesa minore, peroche in tutto, e per tutto. n *Vtiliùs constat armis erudire suos, quam alienos mercede conducere.* Si sà esser più vtile, e di spesa minore ammaestrare i suoi nelle armi, che condurre col soldo stranieri. Quel tempo, che i stranieri consumano nell'andare, e tornare, se tu lo consumi in armare, & esercitare i tuoi, hai sempre pronta vna mano militare al tuo seruitio; peroche quelli da lontano bisogna chiamarli, e spesso con dispendio aspettarli. Questi nel tuo dominio con vn'editto sono chiamati, e vengono. Donde gli haurai? dalle Ville; peroche fuggo quì le Città, e Castelli murati, per doppia causa; prima perche assolutamente è migliore nella militia la gente rustica, come dirò nel Capitolo seguente; dopoi perche prouedo ancor alla sicurezza, e quiete del Principe. Conciosiacosache non può negarsi, che dall'esercitio delle armi il popolo diuiene più feroce, e più lieto; quali cose se per ordinario attribuisci à gli oppidani, dubito, che affidati ne luoghi, e nelle muraglie. o *Rebellionem fortasse capient.* Forse ribellaransi, come sogliono gli huomini. p *Odio præsentium, & cupidine mutationis.* Per l'odio delle cose presenti, e per il desiderio di mutatione. E così q *Patefieri occasio, etiam aduersum te possit*: possa l'occasione scoprirsi contro di te. Qual timore, e molto lontano dalle ville; sì perche i loro habitanti sono per natura più miti; si perche variamente sparsi, e condotti, non si accordano temerariamente, ne si ammutinano insieme, poiche non altro è il mio parere

Differenza degli vni, e degl'altri.

Si deseriuono gli vni, e gl'altri.

Soldati Domestici più pronti ad hauerli de i stranieri.

---

K *Tac. de mor. Germ.* l 1. *hist.* m 2. *hist.*
n *Veget* 1. c. 28. o *Tac.* 3. *an.*
p *Ibidem.* q 1. *hist.*

parere d'intorno à Sussidionarij, se non che per ciascuno de Villaggi à cinque, à cinque, à diece à dieci, à venti à venti (secondo la frequenza degli habitanti) siano descritti, & istrutti; & i medesimi, quando s' intimarà la guerra, si trouino finalmente nelle loro centurie, e squadre; quali, perche io non persuaderò che siano in qualche gran numero, essendo che questo è veramente [r] *Bellum parare, & ærario simul parcere.* Disporre la guerra, & insieme risparmiare le spese. Se trenta, ò quaranta compagnie di migliaia (così le diuiderò non in legioni) da questi tu scegli, lo stimo vtile, anzi se più, ma solo di pedoni; Peroche à rustici, non assegno le ali; & è meglio, che nella nobiltà, [f] *Et in diuites hæc à pauperibus onera inclines.* E nè ricchi, esentandone i poueri, questi pesi riponghi. Più cose, e con stile più chiaro di questa cosa vtilissima nelle osseruationi.

*Sussidionarij come debbano distribuirsi ne villaggi.*

## CAP. XII.

### *Deuono gli vni, egl'altri con scelta veramente arrollarsi; e cinque Note poste per ordine di Virtù. maschile nella Soldatesca.*

HO detto quali deui eleggere; resta l'altra parte del *Giudicio*, cioè: in che modo; peroche non deuono prendersi chi di mano in mano, e temerariamente si offeriscono, ma [a] *Castra quoque quos ad laborem, & periculum accipiunt, fastidiosè leguut.* Il campo ancora di guerra quei, che ascriue alla fatica, & al pericolo con fastidio sceglie. Che marauiglia? [b] *Vires Regni, & Romani nominis* (disse colui) *fundamentum in prima dilectorum examinatione consistunt*: Le forze del Regno, & il fondamento del nome Romano consistono nel primo esame de i scelti. Tanto più deui tu questa parte hauerla à cuore. [c] *Cum constet in omnibus locis, & ignauos, & strennos nasci.* Sapendosi, che in tutti i luoghi nascono de poltroni, e de valorosi; quelli deuono con accertata perquisitione rigittarsi; questi arrolarsi, se vuoi hauere soldatesca forte, e felice. Del buono però, e forte soldato i certi inditij, e come Note, in riguardo delle quali lo sceglierai senza

*L' arte principale di scegliere l' eccettione, & il Giudicio.*



r *Salust. Iugurt.* f *Liu.* 1.
a *Sen. Ep.* b *Veget.* 2. *c.* 7. c *Idem c.* 3.

Cinque Note per la scelta del buon Soldato.

ingannarti, sono cinque. La *Patria*, l'*Età*, il *Corpo* l'*Animo*, e la *Vita*.

I
Il Luogo.

Col nome di *Patria* apertamente s'intende il luogo, doue alcuno è nato, ò educato, quale non temerariamente lo considerarai nella Scelta; peroche certamente [d] *Locorum asperitas horum quoque ingenia durat.* L'asprezza de luoghi indura anco gl' ingegni de gli huomini. e *Fortior miles è confragoso venit, segnior est vrbanus, & verna.* Il soldato più forte viene da luogo aspro; il più infingardo è il Cittadino, & il Seruo nato in casa. Laonde nell' vna, e nell' altra militia sprezzo questo, cioè il Cittadino,

Il Rustico più forte del Cittadino.

Si proua dal luogo.

concioſiache [f] *Illa multitudo vernacula lasciuiæ sueta, laborum intolerans.* Quella moltitudine naturale di Città assuefatta à piaceri, è repugnante della fatica, dedicata à Mercurio, che rende effeminati; e sempre, che vedi: [g] *Quanto pecuniâ diuites, & voluptatibus opulenti, tanto magis imbelles.* Huomini quãto ricchi, e di piaceri abondanti, tanto più sono deboli, & alla guerra inutili. [h] *Ex agris ergo* (per mio giudicio) *supplendum robur præcipuè videtur exercitus.* Dalle campagne adunq; e dalle ville; pare, che principalmente debba supplirsi la forza dell'esercito. Odo l'oracolo di Catone: [i] *Ex agricolis, & viri fortissimi, & milites strenuissimi gignuntur.* Da Agricoltori si generano, & huomini fortissimi, e soldati valorosissimi, e si sà per vso [k] *Aptiorem armis rusticam plebem, quæ sub dio, & in laboribus enutritur.* Che la plebe di Villa è più atta alle armi; che si nutrisce à Cielo aperto, & alle fatiche, la quale si è assuefatta [l] *Hyemem, & æstatem iuxta pati, humi requiescere, eodem tempore inopiam, & labórem tolerare;* à patire insieme i malori dell'Inuerno, e dell'estate; dormire in terra; & ad vn tempo tolerar penuria, e fatica. [m] *Minimèque ad eum mercatores sæpè commeant, atque ea, quæ ad effeminandos animos pertinent important.* Ne i Mercanti vanno spesso à trouarli, ne portano di quelle cose che di lor natura fãno gli animi effeminati [n] *Talibus viris non labor insolitus, non locus vllus asper, aut arduus erit, non armatus hostis formidolosus.* Ad huomini tali la fatica non fia insolita, non aspro verun luogo, ò difficile, non di terrore il nimico armato. [o] *Nescio enim quomodo minus mortem timet, qui minus deliciarum nouit in vita.* Peroche chi non sà, che teme meno il morire chi meno di piaceri hà

Detto di Catone à fauore de Soldati rusticani.

Continua la lode della Soldatesca di Villa.

in

d *Curt.* 7. e *Sen. ep.* f *Tac.* 1. *an.* g 3. *an.* h *Veg.* 1. *c.* 3.
i *Idem de re Rust. c.* 1. k *Veget.* 1. *c.* 3. l *Salust. Iugurt.*
m *Cæs.* 1. *de bello Gall.* n *Salust. Catil.* o *Veget.* 1. *c.* 3.

in vita gustato? Laonde di questi sceglierai, ma di quelli in particolare, e sopra tutti p *Qui saltuosos locos incolentes, duritiæ, patientiæque magis insuenere*. Quelli, quali habitando luoghi montuosi, si sono più assuefatti alle asprezze, & alla patienza. O se alcuni sono verso il Settentrione, & il Mare, q *Ipso terræ suæ solo, & Cælo acriùs animantur*. Più fortemente con il suolo, e Cielo del lor paese animosi si rendono.

II
L' Età.

L'altra nota è dell'*Età*, nel che r *Si antiqua consuetudo seruanda est, incipientem pubertatem ad dilectum cogendam, nullus ignorat*. Se deue l'antica consuetudine osseruarsi, ognuno sà, che la pueritia nell' ingresso deue forzarsi alla scelta. Il che lo vuole anco la stessa ragione, s *Nec enim tantum celeriùs, sed etiam perfectiùs imbibuntur, quæ discuntur à pueris*; peroche non solo più presto, ma più perfettamente ancora quelle cose si ritengono, che da fanciulli s'imparano. Persuaderò dunque ch' essi si scelgano secondo la regola Romana dall'anno 17. ò poco più sopra; peroche se mescoli cotesti grandi, e veterani insieme, mischi ancora gli antichi vitij, come sono proprij t *Huius seculi mala, inertia, & contumacia, & dedignatio parendi*. I mali di questo secolo, che sono l'infingardagine, la cõtumacia, e la repugnanza di vbidire. Io però nello scegliere, u *Non tam veteranos intuendos nobis arbitror*. Stimo, che non tanto douemo hauer riguardo à veterani quanto à coloro, che possono vna volta esser buoni veterani; peroche x *Neque longitudo ætatis, aut annorum numerus artem bellicam tradit sed continuæ exercitationis meditatio*; ne la longhezza dell'età, ne il numero degli anni insegna l'arte militare, ma l'applicatione del cõtinuo esercitio. y *Faciliùs autem est ad virtutem instruere nouos milites, quàm reuocare præteritos*. E però più facile istruire nella virtù i nuoui soldati, che richiamare i passati.

Quali sono i defetti de soldati in questi nostri tempi.

III
Il Corpo.

La terza nota è il *Corpo*, il quale io vedo esser piacciuto ad alcuni, grande, e ben longo, come à C. Mario, il quale ricercò il nouitio. z *Vt senos pedes, vel certè quinos, & denas vncias haberet*: che haueste di longhezza sei piedi, ò certamente cinque, e diece oncie. Come al Re Pirro, il quale a *Dilectori suo fertur dixisse*: *Tu grandes elige, ego eos fortes reddam*. Diceti, che haueste ordinato al suo sceglitore; Tu scegli i Grandi, ch'io gli renderò forti; ne temerariamente mi allontano da huomini grandi

Lo vogliono altri grande.

Altri mezzani, e forte.



p *Tac. 6. an* q *de mor. Germ.* r *Veget.* 1. *c.* 4. s *ibidem.*
t *Plin. paaeg.* u *Cic. philip.* x *Veget.* 2. *c.* 23.
y *Idem* 3. *c.* 10. z *Veget.* 1. *c.* 15. a *Frout.* 4. *strolog. c.* 1.

di ſtatura; nulladimeno per mio giudicio, b *Non tam ſtaturæ rationem habere conuenit, quàm virium*. Non tanto conuiene hauer riguardo alla ſtatura, quanto alle forze c *Vtiliuſque eſt fortes milites eſſe, quam grandes*, & è più vtile, che ſiano forti, che grandi. Piace à me: d *Media militaris ſtatura*, la mezzana ſtatura del Soldato; così però e *Vt ex vultu, ex oculis, ex omni conformatione membrorum eos eligas*. Che tu gli elegga dal volto, da gl'occhi, e da ogni conformità delle membra; cioè quelli, i quali hanno f *Dura corpora, ſtricti artus, minax vultus, maior animi vigor*. I corpi forti, e ſani, le membra ſtrette, il volto minaccieuole, e vigore molto grande di animo. Dico ſtretti di membra, ne facilmente approuo i graſſotti. g *Et ſuperflua carne diſtentos*. E che ſi dilatano in pinguedine, e carnagione ſuperflua: peroche h *Velocitas eſt, qua percepto exercitio ſtrenuum efficit bellatorem*. La velocità è, che appreſo l'eſercitio, rende il ſoldato ſtrenuo. Dalla quale ſono lontani i *Magna illa, & fluxa corpora*: quei corpi grandi, larghi, & impinguati.

IV. L'Animo.

La quarta nota è dell'*Animo*; peroche come dice lo ſcrittor militare k *Hoc eſt, in quo totius reipublicæ ſalus vertitur, vt tirones non tantùm corporibus, ſed etiam animis præſtantiſſimi deligantur*; Queſto è, in che ſi volge la ſalute di tutta la Republica, che Nouitij preſtantiſſimi, non ſolo di corpo, ma anco di animo ſcelganſi l *Animus acer, & præſens, & acutus idem, atque verſatus inuictos viros efficit*. L'animo forte, e preſente, & il medeſimo acuto, & aſtuto rende gli huomini inuitti. Sono dunque da eleggerſi audaci; m *Habeantque confidentiam militarem*; e che habbiano militar confidenza n *Quibus ſudor, puluis, & alia talia epulis iucundiora ſint*. A quali il ſudore, la poluere, & altre coſe tali più grate delle viuande rieſcano.

Quale deue eſſer l'animo del Soldato.

o *Quos ille timorum*.
*Maximus haùd vrget lethi metus, inde ruendi*
*In ferrum mens prona viris, animæque capaces*
*Mortis*.
*Quali il maggior timor, ch'è della morte*
*Nulla ſpauenta; onde lor mente è pronta*
*Gir contro all'armi, e della morte ſono*.

*Capaci*

b *Veget.* 1. c. 5. c *Idem* c. 6. d *Liu.* 7. e *Veget.* 1. c. 6.
f *Tac. de mor. Germ.* g *Veget.* 1. c. 6. h *Idem* 1. c. 4.
i *Tac.* 6. *hiſt.* K *Veget.* 1. c. 7. l *Cic.* 2. *de Orat.*
m *Veget.* 1. c. 8. n *Saluſt. Iugurt.* o *Lucan.* 1.

*Capaci l'Alme valorose, e prodi.*

In somma i quali p *Nihil metuant nisi turpem famam*. Niente temano se non l'infamia; peroche questa in vero io voglio, che temano, come disse bene lo Scrittor greco. q *Qui legum metuentissimi; idemque in hostes audacissimi, & pati quiduis minimè verentur, ij malè audire maximè verentur.* Quelli, che timorosissimi delle leggi, & i medesimi audacissimi contro di nimici, e niente temono di patire qualunque cosa, quei sono, che grandissimamente temono di sentir rimproueri contro la lor buona fama. r *Honestas enim idoneum militem reddit, verecundia dum prohibet fugere, facit esse victorem*. L'honestà rende idoneo il Soldato, e mentre la vergogna gli prohibisce il fuggire, fà esserlo vincitore.

Quanto deue pregiarsi la buona fama.

L'vltima Nota è della *Vita*; Cioe con qual sorte di guadagno, ò di arte si sostentino; peroche alla delicatezza, ò duritie, poltronaria, ò fierezza non leggiermente ciò fà. Io s *Piscatores, aucupes, dulciarios, linteones, omnesq: qui aliquid tractasse videbuntur ad gynæcea pertinens, longè arbitror repellendos*. Penso douersi tener lontani dalla militia Pescatori, Vcellatori, Confettieri, tessitori, e tutti, che pareranno d'hauer trattato qualche cosa pertinente à conseruatorij muliebri. Anzi che t *Opificum vulgus, & sellularij minimè militiæ idoneum genus*. La plebe de gli artefici, e quei, che sedendo operano non sono idonei alla militia. Mà ne tampoco erano già ammessi i serui, ò i condannati da Giudici, e quei che infami per nascita, ò per custumi; altrimenti di quello si fà hora, mentre u *Tales sociant armis, quales Domini habere fastidiunt*. Tali ascriuono alla militia, quali i lor Padroni hanno in fastidio d'hauerli. E per ciò i Campi militari non sono casti. x *Vt quicquid vsquam corrumpi, & corrumpere queat, in illis visatur*. Che qualunque cosa possa in alcun luogo esser corrotta, ò corrompere, in quelli ritrouasi.

V.
La vita.

Hai le cose tutte d'intorno *la Elettione*, se non che due cose ancora quì auuertisco. Prima che y *Non leue hoc officium putes, aut passim quibuscumque mandandum*. Non stimi cosa leggiera questo vfficio, ò da essere imposto à chi si sia, ma che z *à Magnis viris magnâ diligentiâ idoneos eligi cures iuniores*. Con gran diligẽza procuri, che da grand'huomini siano eletti idonei i più giouani. L'altra, che ritorni più volte al medesimo, perche il numero si dimi-

Lo scieglier vfficio di molto peso.

---

q *Plut. in Ages.* r *Veget.* 1. c. 7. s *Ibidem*.
t *Liu.* 8. u *Veget.* 1. c. 7. x *Tac.* 15. *an.*
y *Veget.* 1. c. 7. z *Ibidem*.

diminuisce dall'Infirmità;dalla fuga,dalla morte,dall'esser mandati via. a *Nisi annis singulis,imò singulis pænè mensibus in decedentium locum iuniorum turba succedat, quamuis copiosus exhauri etur exercitus.* Se per ciascun'anno, anzi quasi per ciascun mese in luogo de mancanti, non succeda la turba de più giouani, benche l'esercito sia copioso, scemerà, e ridurrassi al niente.

Peso da esercitarsi spesso, e le cause

## CAP. XIII.

### *Si discorre della Disciplina vera, e sicura; essa lodata. Diuisa in quattro parti, (e ciò per cagione d'insegnare,) e cadauna parte spiegata.*

Disciplina militare e suo vtile, e lode.

MA a *Venio nunc ad præcipuum decus,& stabilimentum Imperij militaris disciplinæ tenacissimum vinculum.* Vengo hora al principale ornamento, e stabilimento dell' Imperio;quale è il tenacissimo vincolo della disciplina militare. b *Ex cuius sinu omnes triumphi manarunt;* Dal cui seno si sono originati tutti i trionfi.Della quale verisimamente disse quell'Imperatore à Soldati c *Disciplina maiorum rempublicã tenet,quæ si dilabatur,& nomen Romanum, & Imperium amittemus.* La Disciplina de'maggiori tiene in piedi la Republica, la quale se vacilli, e diminuisca perderemo col nome Romano l' Imperio. Peroche senza di essa, che gioua la scelta? quella al più troua quelli, che possono esser buoni Soldati,ma questa tale gli fà,e gli conserua. d *Paucos viros fortes natura procreat,bona institutione plures reddit industria* La natura crea pochi huomini forti;più ne rende l'industria colla buona *Disciplina*:e nulladimeno hoggi non dirò,ch'ella languisce tra di noi,mà che è morta; e non solo è poco buona, ma nulla. Di modo che se del tutto vogliamo ridurla, ò insinuarla e *De historijs, vel libris nobis antiqua consuetudo repetenda est.* Dalle Istorie, ò da libri noi douemo ricercare l'antica consuetudine,e sopra tutti de'Romani peroche qual popolo meglio, e più costante-

Necessità di essa.

Differenza, & vsficio della scelta,e della disciplina.

a *Veget.* 3. c. 3. a *Valer.* 2. c.7.
b *Ibidem.* c *Alex. Sue. apud Lamprid.*
d *Veget.* 3. c. 26.
e *Veget.*1. e. 8.

stantemente osseruolla? Anzi f *Disciplina Castrorum antiquior fuit parentibus Romanis, quam charitas liberorum.* La disciplina militare fù più antica ne Padri Romani, che l'amore de figli. Et in vero con gran frutto; peroche se ben guardamo, essa sola. g *Acriter retenta Principatum terrarum Romano Imperio peperit.* Costantemente osseruata, partorì al Romano Imperio il Principato del mondo. Per la qual medesima ragione tu stesso ò Principe animoso h *Omnibus Imperij neruis ad reuocandam pristinæ disciplinam militiæ debes conniti.* Con tutte le forze dell'Imperio deui adoprarti per richiamar la disciplina dell'antica militia. Aiutandoti io, e precedendoti con tutto lo studio.

Chiamo però la Disciplina. *Seueram confirmationem militis ad robur, & virtutem.* Seuera confirmatione del Soldato alla forza, e virtù. Gli vfficij di lei, (come che sono variamente sparsi) io gli restringo in quattro parti, che sono *Esercitio, Ordine, Sforzo, & Esempio.* Le prime due appartengono alla forza singolarmente, la terza, alla virtù, la quarta all'vna, & all'altra.

Discrittione della Disciplina militare.

Vfficij della Disciplina militare.

Per *l'Esercitio*, intendo che il Soldato eletto assiduamente lo ammaestri alle armi, & all'opra. Lo stesso nome così persuade, peroche i *Exercitus dicit, quod melior fit exercitando.* Si dice esercito, perche diuiene migliore coll'esercitio: la ragione persuade, lo stesso. Perche essendo necessario à perfettionar tutte l'arti di qualche vso, & esercitio; per qual ragione lo trascuraremo in quest'arte militare? k *Sine qua aliæ artes esse non possunt.* Senza del quale esercitio, le altri esser non possono. Cassio era solito dire l *Miserum esse cum exerceantur athelæ, venatores, & gladiatores, non exerceri milites, quibus minor esset futurus labor, si consuetus esset.* Esser cosa misera, che esercitandosi nella loro professione Atleti, Cacciatori, Gladiatori, e simili, non siano esercitati i Soldati, de' quali saria minore la fatica se fosse assidua. Anzi, & anco è più felice la fatica, peroche m *In omni prælio non tam multitudo, & virtus indocta, quam ars, & exercitium solent præstare victoriam.* In ogni battaglia non tanto la moltitudine, & il valore indisciplinato, quanto l'arte, e l'esercitio sogliono partorire la vittoria. Dunque tu procurerai, che n *Siue legio, siue auxilia fuerint, exerceantur assidue.* Siano legioni, ò aiuti continuamente si

I.
L' esercitio delle armi.

In tutte le arti l' esercitio necessario.

L'esercitio dall'vso delle armi.

E la vita,

f *Idem* 1. c. 19. g *Ic.* l. 19. *de capt.*
h *Val.* 2. c. 18. 1. i *Ibidem.* k *Varro.* 4. *de l. l.*
m *Vulcat. in Auid. Cassio.* m *Veget.* 1. c. 1.
n *Idem* 2. c. 23.

te si esercitino. In che modo? prima o *Tironibus per quotidiana exercitia armorum est demostranda doctrina.* A nouelli Soldati con gli esserciti quotidiani delle armi deue mostrarsi la dottrina, e ciò coll'esempio antico. p *A campi doctoribus* da Maestri di campo. q *Vt missile, & destinato ictu, & magnis viribus iaciant.* Che con gran forza al destinato scopo scaglino il dardo. r *Vt norint tractare scutum, & obliquis ictibus. Venientia tela deflectere.* Che sappiano maneggiar lo scudo, e con colpi obliqui schiuare i dardi, che vengono; che s *Militari gradu ambulare celeriter, & æqualiter discant;* Che con passo militare imparino caminar presto, e del pari. Così, che t *Ne locum deserant, ne ordines turbent;* Non abbandonino il posto, ne turbino le ordinanze.

Finalmente, che u *Quæcunque euenire in acie, atque prelio possunt, omnia in campestri mediatione prænoscant.* Le cose tutte, che possono nel campo, e nel conflitto accadere, tutte le sappiano prima coll'esercitio campestre. Al che sarà vtile, che essi alcuna volta combattino tra di loro in modo di vera battaglia. x *Eos interdum inter se in modum iustæ pugnæ concurrere;* Et anco che sia qualche premio proposto. y *Et æquestribus turmis, quæ æquo optimè vtentur, & legionarijs cohortibus, quæ corpus decentissimè gerent sub armis.* Et alle squadre di caualleria, che de Caualli benissimo si seruiranno, & alle compagnie delle legioni, che con ogni decenza portaranno il loro corpo armato. Sia questo l'esercitio delle armi; mà aggiungo anco dell'opra; Che il Soldato nouello di continuo apprenda. z *Laborare, decurrere, portare pondus, & solem, pulueremque ferre.* Di faticare, correre, portar peso, soffrire i rigori del caldo, e la molestia della poluere. Queste cose indurano il Soldato. a *Et exercitus labore proficit, otio consenescit:* E l'esercito colla fatica si auanza, e migliora; coll'otio s'inuecchia, infingardisce, e diniene inutile. Mà spesso ancora hanno l'vso. b *Quando in arduis expeditionibus necessitas imminet, annonam pariter, & arma portandi.* Quando nelle difficili speditioni sourasta la necessità di portare la prouisione insieme, e le armi; ne queste cose solo, mà c *Castrorum quoque munitionem debet tiro condiscere.* Deue anco il nouitio apprendere, come si munisca il campo, e con tal fine. d *Fossam ducere, & sudes scienter figere.*

Quanto gioui vna zuffa finta tra Soldati.

L'esercito dell'opre.

L'esercito stabilisce il corpo, e le forze.

Varij esercitij.

Ca-

o 1. c. 8. p *Veget. & alij* q *Idem* 1. c. 4. r *Ibid.* s c. 9.
t *Idem*, u c. 1. x *Liu.* 26. y *Zenoph. in Agesil.*
z *Veget.* 1. c. 3. a 3. c. 26. b 1. c. 19.
c c. 2. d c. 4.

Cauar le fosse, e con peritia conficcare i pali. E benche rincresca? e *Nihil neque tam salutare, neque tam necessarium inuenitur in bello*. Nessuna cosa ne così gioueuole, ne così necessaria nella guerra ritrouasi; ò per difender te stesso, ò per circondare, & opprimere il nemico. In vero f *Corbulo dolabrà, ideſt operibus hostem vincendum esse dicebat.* Corbulone diceua douersi coll' opere vincere il nemico. Sono queste cose nuoue, dirà alcuno, anzi molto vecchie, ne solamente da Romani vsate, delle quali, odi Tullio, g *Qui labor, & quantus agminis? Ferre plus dimidiati mensis cibaria, ferre si quid ad vsum velint, ferre vallum: Nam scutum galeă, gladium nostri milites in onere non plus numerant, quàm humeros, lacertos, manus.* Quale, e quanta è la fatica della squadra, e dell'ordinanza. Portare più d'vn mezzo mese la vettouaglia, portare se voglino alcuna cosa per loro vso, portare il bisogno per far bastioni; peroche i nostri Soldati non hanno per maggior peso lo scudo, la celata, la spada, c'habbiano le spalle, le braccia le mani. Ma ancora dagl'antichi Germani, de'quali i Catti la loro Soldatesca h *Super arma ferramentis quoq; & copijs onerabant.* Caricauano sopra delle armi istrumenti di ferro, e vettouaglia, & altre cose di simil sorte ancora: E questa è la vera, e la bella militia, non cotesta nostra, doue ne gli eserciti sono più serui, e meretrici, che Soldati; peroche guastatori, e simili operarij, Dio buono! con quanta fatica li cercamo, con quanta spesa li conduciamo? Habbiamo vna volta ceruello, e con Pertinace i *militemus.* Combattiamo k *Neque hæc credentur difficilia; si vsus accesserit.* Ne queste cose si crederanno difficili, se si aggiungerà l'vso. l *Omne opus difficile videtur, antequam tentes.* Ogn'opra par difficile, auanti che l'incominci. m *At nihil est, quod non assidua meditatio facillimum reddat.* Mà niente v'è, che la continua applicatione non renda faciliſſimo, e perche n *Desperes fieri posse, quæ facta sunt?* Hai à disperare non potersi fare quelle cose, che sono state fatte?

Quali vsauano i Romani.

Quanto la Soldatesca nostra inferiore.

L'altra nota della Disciplina è l'*Ordine*, quale in più modi deue nella militia osseruarsi. Primieramente in distribuire le squadre per Legioni, Cohorti, Centurie Decurie. Il che è bello. o *Ordinatus exercitus iucundissimus aspici amicis, molestissimus hosti bus*

L'ordine, e vso nell'esercito.

---

e c.21. f *Fontin.* h *Tac. de Germ.*
i *Capitol. in Perſ.* K *Veget.* 1. c. 19.
l 2. c. 14. m 1. c. 19. n 3. c. 10.
o *Zenophon. Oecon.*

*bus.* L'esercitio ben ordinato cagiona grandissimo diletto à gli amici in vederlo, molestissimo à nimici; mà è anco vtile, perche p *Acies distinctior, & ex pluribus constans, facilis iungenti.* Il Campo, e la militia più distinta, e distribuita in più parti, e facile à chi la congiunge douunque sia bisogno; e la medesima è più facile all'Imperio. Quando q *Miles scilicet centurioni, Centurio Tribuno obsequitur.* Il Soldato vbbidisce al Centurione, il Centurione al Tribuno. E così coll'ordine. r *Imperium ducis simul omnes copiæ sentiunt.* Il commando del Capitano s arriua à tutto l'esercito, t *Et ad nutum regentis, sine tumultu respondent.* Ed al cenno del supremo commandante corrispondono senza tumulto. Imperciochè è chiaro, che non tutte le cose sono da commandarsi à tutti ma u *Ita se ducum auctoritas, sic rigor disciplinæ habet, vt multa Centuriones, Tribunosque tantùm iubere expediat.* Così l'auttorità de' Capitani, & il rigore della disciplina si prattica, che molte cose, è ispediente, che le commandino solamente i Centurioni, e Tribuni. Già deue anco ciò osseruarsi. x *In itinere, vel in acie, vt omnes milites incedendi ordinem seruent.* Che nel viaggio, & anco nel Campo, tutti i Soldati osseruino l'ordine del caminare. y *Vt æquali, legitimoque spatio, miles distet à milite.* Che vn Soldato sia lontano dall'altro per spatio eguale, e legitimo. z *Nec vltra quàm expedit, aut conglobent agmen, aut laxent.* Ne più di quello è ispediente, ò ammassino, ò allarghino l'ordinanza, e la squadra.

L'ordine quanto vtile, e necessario al Campo.

E grande importanza in queste cose, e spesso eserciti intieri perirono da simili confusioni a *Est verò nihil tàm vtile, aut decorum hominibus, quàm ordo.* Niente però è così vtile, & honoreuole à gli huomini come l'ordine, quale anco nel Campo osserualo; Che quello habbia con adequata misura le sue strade, piazze, porte, e sia come alla foggia di picciola Città. b *Ibi pro gradu legionibus, auxilijs, equitibus, & peditibus loca, in quibus papilliones tendant deputentur.* Iui secondo il grado, si deputino alle legioni, à gli Ausiliarij, à Cauallieri, à Pedoni i luoghi, doue piantino i padiglioni, acciòche sia facile à cadauno trouare il suo luogo, & i compagni; per lo che non solo io voglio, che essi si spieghino per Centurie, mà queste c *In conturbernia diuisæ sint, vt de-*

Colla Assignatione si vince ogni cosa.

*cem*

---

p *Liu.* 9. q *Tac.* 1. *hist.* r *Sen. ep.*
s *Ibidem.* t *Tac.* 1. *hist.* u *Veget.* 1. c. 9.
x c. 26. y *Ibidem.* z *Zenoph. Oecon.*
a *Veg.* 3. c. 8. b 2. c. 13.

*cem militibus sub vno pupilione degentibus, vnus præsit decanus, qui caput conturberny nominetur.* Siano diuise in alloggiamenti, di modo che à diece Soldati, che stanno sotto d'vn padiglione, presieda vn Decano, che sia chiamato il capo dell'alloggiamento. E molte cose tali, quali con coteſto ligame quasi di ragno, io malamente congiungo. Tu le hai pronte presso Polibio singolarmente, & altri Scrittori Romani.

La terza parte. *Il freno*. Quale cioè modera i custumi de Soldati; peroche, se bene c *Nescio quo pacto assiduè dimicantibus difficile est morum custodire mensuram*. Non sò con qual modo si rende difficile à chi continuamente combatte, custodire la buona regola di custumi; nulladimeno in qualche modo deuono custodirsi, perche altrimenti la tua militia si discioglie, e perisce. Tre sono per tanto le cose, senza delle quali nell'esercito non è forza, non ordine. *Continenza, Modestia, Astinenza*. Osseruarai dunque queste cose.

Tre cose necessarie, acciò l'esercito sia valoroso.

Primo la *Continenza* nel ventre, e Venere; cioè che i tuoi Soldati non siano dissolutamente d *Conuiuijs, & Veneri deditis, & turpissimæ parti corporis*. Dediti à banchetti, & à lasciuie, & al vitio nefando. L'vna, e l'altra cosa snerua, *Et degenerat à robore, ac virtute miles assuetudine voluptatum*. Et il Soldato coll'assuefarsi alle sensualità degenera dal valore, e dalla virtù. e *Si quid ardoris, & ferociæ habetur, popinis, & commessationibus deteritur*. Se si ha qualche poco di valore, e di brauura, coll'ostarie, e colla crapula si menoma, e consuma. Onde non in vano fù detto già. f *Vina Anibalem Falerna soluerunt, & indomitum illum niuibus, atque alpibus enerauauerunt fomenta Campaniæ. Armis vicit, vitijs victus est.* I vini Falerni leuaron di sesto Anibale, e quell'indomito campione dalle neui, e dalle alpi, le delitie di Campagna sneruarono. Colle armi vinse, da vitij fù vinto. Quali cose tu schiuale, e tieni assolutamente dal tuo campo lontano. g *Luxuriosos apparatui conuiuiorum, & instrumenta libidinum*. Gli apparecchi lussuriosi de conuiti, e gl'istrumenti delle lasciuie.

I.
La continenza, che deue osseruare il Soldato.

Secondo la *Modestia* ricercarai, & in tre modi; nelle *Parole, Vesti, e Fatti*. Nelle *Parole*, che non siano Soldati vani, vantatori, e come si dice, Soldati parabolani; quali h *In conuiuijs, & cir-*

II.
La modestia.

---

c *Cassiod. 1. Var. 10.* d *Salust. Iugurt.*
e *Ibidem.* f *Sen. ep.*
g *Tac. 1. hist.*
h *Liu. 27.*

Nella lingua.

*circulis, cum hostibus mentio incidit, vix manibus temperant.* Quando ne couuiti, e circoli accade far mentione de nemici; à pena perdonano alle mani, mentre i medesimi non possono affissarsi nel volto. Peroche ciò è sempre infallibile per il successo [i] *Ignauissimus quisq; & in periculis minimum ausurus, nimij verbis, linguis feroces.* Qualche poltronissimo, che ne pericoli cosa minima tentarà è di parole squarcione, audace, e feroce di lingua; la doue vedrai. [k] *Viros natos militiæ, factis magnos, ad verborum linguæque certamina rudes esse.* Huomini nati per la guerra esser grandi ne fatti, à contrasti delle parole rozzi. Egregiamente il nostro Tacito. [l] *Fortissimus in ipso discrimine exercitus, qui ante discrimen modestissimus.* è fortissimo nel feruore della battaglia, chi prima del pericolo fù modestissimo; e parimente il Filosofo. [m] *Viri fortes in opere acres, ante id placidi.* Gli huomini forti sono generosi nel fatto, placidi, e rimessi auanti: quali cioè [u] *Pectus animosum, iræque tacitæ plenum.* Hanno il petto animoso, e pieno d'interno sdegno. [o] *Omnem fortunam in discrimen ipsum certaminis differre.* Differire tutta la fortuna nell'istesso pericolo della battaglia. Frena dunque la lingua piena di vento, e dirai con Menone. [p] *Pugnare te conduxi non conuiciari.* Ti ho assoldato per combattere, non per ingiuriare. [q] *Lingua in consilio valet, in certamine dextra.* La lingua nel consiglio, e mano al campo.

La vera virtù è taciturna.

Il Soldato buono fà non dice.

Nel Senato di parole, nel conflitto de mani n' è d' vuopo.

Nelle *Vesti* ricerco anco la modestia, perche se bene è meglio hauere i Soldati. *In decoris armis, & militaribus equis, quàm in scortis, & conuiuijs habere;* Con belle armi, e caualli guerrieri, che nelle impudicitie, e ne baccanali. Nulladimeno io approuo molto, che si osserui il modo, e la temperanza, e si sprezzi ogni lusso esterno: così stabilirono gran Capitani. [r] *Horridum militem esse debere non celatũ auro, argentoq; sed ferro, & animis fretum.* Il soldato doner esser horrido non coperto d'oro, e d'argento, mà di ferro, e di ardire armato. [t] *Quippe illa prædam veriùs, quam arma esse nitentia ante rem, deformia inter sanguinem, & vulnera:* Peroche quelle cose mostrano esser più tosto preda, che armi risplendenti inanzi al fatto, deformi, e brutte tra il sangue, e le ferite. Tali erano quei antihi Macedoni. [u] *Non auro, neque discolori veste. sed ferro, atquæ ære fulgentes.* Risplendenti non d'oro,

Modestia nelle vesti.

Macedoni de quali vesti in guerra.

---

i *Tac.* 1. *hist.* k *Liu.* 9. l *Tac.* 1. *hist.*
m *Arist. in Etich. ad Nicom.* n *Liu.* 7. o *Idem* p *Plut. Apoph.*
q *Homer. Iliad.* 9. r *Salust. Catil.* s *Liu.* 9.
t *Ibidem.* u *Curt.* 3.

d'oro, ne di veste di varij colori, mà di ferro, e di bronzo. Benche Cesare d'altra opinione; il quale hebbe i suoi Soldati x *Tam cultos, vt argento,& auro politis armis ornaret simul,& ad speciem, & quo tenaciores essent in prælio metu damni*; così lindi, & ornati che gli ornaua con armi polite d'argento, & oro, & insieme alla vista; & accioche per timore dal danno fossero di esse più costanti nella battaglia. Mà ciò Cesare, il quale della rigorosa, & antica disciplina militare non fù così retinente, che y *Iactare solitus milites suos etiam vnguentatos benè pugnare posse*. Era solito vantare, che i suoi soldati, anco vnti, e profumati poteano ben combattere. Tu sprezza le cose superflue. z *Nec terreat vanus aspectus, & auri fulgor, atque argenti, quod neque tegit, neque vulnerat*; ne ti atterrisca l'aspetto vano, e lo splendor dell'oro, e dell'argento, che ne cuopre, ne ferisce. Molto più osserua questo, che i tuoi Soldati siano più ben armati, che ornati. a *Necesse est enim vt dimicandi acriorem sumat audaciam, qui munito capite; ac pectore non timet vulnus*. Peroche è necessario, che prenda audacia più feroce di combattente, che hauendo il capo, e'l petto munito, non tema ferita.

Giulio Cesare quali voleua.

Cesare negligente della disciplina militare antica.

Confidato nella sua fortuna.

Mà hora, ò vergogna! b *Grauis pediti lorica videtur, & galea*. Al pedone par graue la corazza, e la celata. c *Ita fit, vt non de pugna, sed de fuga, cogitent, qui in acie nudi exponuntur ad vulnera*. Così accade, che pensino à fuggire, non à combattere quei, che nudi nel conflitto si espongono alle ferite.

Finalmente; ne *Fatti* richiedo la modestia; accioche siano soggetti al patire. d *Intenti ad ducis non signum modò, sed nutum*. Attenti non solo al segno del Capitano, mà al cenno. Hò in odio i curiosi, e gli ostinati, e bizzarri, & i quali e *Iussa ducum interpretari malunt quàm exequi*. Vogliono più tosto interpretare, che eseguire i comandi de Capitani. Disse bene Paolo Emilio: f *Militem hæc tria curare debere; Corpus vt quàm validissimum, & pernicissimum habeat: Arma apta; Animum paratum ad subita imperia*: Che il Soldato deue hauere queste tre cose. Il corpo, che sia al possibile saniſſimo, e sollecitissimo. Le Armi

Modestia ne'fatti.

Detto di Paolo Emilio.

Tre conditioni necessarie al buon soldato e quali.



x *Sueton. Iul. cap.*48. y *Ibidem*.
z *Tac. in Agric.*
a *Veget.*1. *cap.* 20. b *ibidem.* c *ibidem*.
d *Curt.*3. e *Tac.* 2. *histor.*
f *Liu.* 44.

à proposito. L'animo pronto ad eseguire subito i comandi. g *Cætera Dijs immortalibus, & Imperatori curæ esse.* Delle altre cose hauerne sollecitudine i Dei immortali, e l'Imperatore; peroche h *Diuisa inter duces, militesque munia.* Sono diuisi gli vfficij trà Capitani, e Soldati. i *Illis arma, & animus sint: istis consilium, & virtutis suæ regimen relinquant.* Habbino quelli le armi, e l'animo; à questi si lascino il consiglio, e'l gouerno della loro virtù. k *Parendo potiùs quàm imperia ducum sciscitando res militaris continetur.* Più tosto nell'vbidire, che nel domandar per sapere i commandamenti de Capitani, si contiene l'affare della guerra. A me piace come molto bello, l'auuertimento di Brasida: l *Censete hæc esse bonæ militiæ. Velle Vereri, Obedire.* Pensate appartener questo alla buona Soldatesca. Volere, Riuerire, Vbedire.

In che consista l'affare della guerra.

Breue, mà bellissimo Dogma.

III.
L'Astinenza.

Per terzo raccomandai l'*Astinenza*, per la quale io intendo, che i soldati si astenghino dalla violenza delle rapine, e le mani intatte conseruino. m *Non permittes milites esse possessoribus insolentes.* Non permetterai, che i soldati siano insolenti à possessori. n *Viuant cum prouincialibus iure ciuili, nec insolescat animus, qui se sentit armatum, quia clypeus ille exercitus tui quietem debet præstare paganis.* Viuano i soldati secondo le leggi ciuili con quei della Prouincia, ne s'insolentisca l'animo, che si vede armato, perche quello scudo del tuo esercito deue cagionar quiete à i terrazzani. o *Nemo pullum alienum rapiat, ouem nemo contingat, vuam nullus auferat, segetem nemo deterat, oleum, Sal, lignum nemo exigat, annonâ suâ contentus sit.* Nessuno rapisca ne pure vn pollo altrui; nessuno tocchi le pecore, nessuno toglia vn ouo, ne guasti le raccolte, nessuno riscuota oglio, sale, legna, e cose simili; sia contento della sua prouisione. Finalmente così passino, p *Vt non modò manus, sed ne vestigium quidem, cuiquam pacato nocuisse dicatur*; Che non solo la mano, ma ne pure il vestigio si dica d'hauer portato danno à qualunque pacificato. Sono io forse deriso? Come sono hora i costumi? Io credo; ma presso degli antichi erano così rigorosamente in vso queste cose.

La violenza reuerlontana dal Soldato.

Che non infesti le Prouincie.

Che non rapisca.

---

g *ibidem.* h *Tac. 3. hist.* i 1. *histor.* K *ibidem.*
l *Thucid. 5.* m *Cassiod. 6. var. ep. 23.*
n *idem 7. epist. 4.*
o *Vopisc. in Aurel.*
p *Cic. pro l. Manillia.*

cose, q *Vt memoriæ tradiderit Scaurus, pomiferam arborem, quam pede castrorum fuerat complexa metatio, postero die abeunte exercitu intactis fructibus relictam.* Che à memoria de posteri lasciò scritto Scauro, che vn Albero carico di pomi; d' intorno al quale hauea fatto alto la soldatesca, il giorno dopo partendo l' esercito, fù con suoi frutti lasciato intatto.

Marauigliosa osseruanza degli antichi.

Inaudito, e glorioso fatto.

L' vltima parte della disciplina militare sono gli *Esempi*; col qual nome intendo i premij, e le pene. Peroche per eccitare, e stimolar la forza, e la virtù de soldati, esse cose molto possono. I *Præmij*, se gli darai à benemeriti, e le promotioni, e le ricchezze, e gli honori, il soldato sperarà non in vano da qualche egregio fatto; e necessario: che quello più valorosamente combatta, r *Quam ad opes, ac dignitates ordo militiæ, & Imperatoris iudicium consueuit euehere.* Il quale l' ordine della militia, & il giudicio dell' Imperatore hà costumato di sollevare alle dignità, e ricchezze. E noto quel detto, s *Eo impendi laborem, ac periculum, vnde emolumentum, ac bonos speretur.* Iui impiegarsi la fatica, & incontrarsi il pericolo, donde si spera guadagno, & honore: t *Et nihil à quoquam expeti, nisi cuius fructus ante prouiderit.* E niente ricercarsi da chi si sia, se non di chi haurà innanzi proueduto il frutto. Laonde i Romani furono in questo marauigliosi, assegnando non solo gli ordini maggiori dalla virtù, ma anco publicamente lodauano, & honorauano, e donauano per il discorso di lode, alle abigliamenti di caualli, e cose simili.

IV.

Gli Esempi, cioè premij, e pene.

I premij danno animo al Soldato.

Le pene lo frenano.

Delle *Pene* ancora vi è onninamente necessità; e della *Seuerità* anco efficaciſſima à frenare la militia!. Fù detto da Clearco: u *A militibus Imperatorem potiùs, quàm hostem metui debere.* Douersi da soldati più tosto l' Imperatore, che l' inimico temere Peroche x *Indulgentia, & largitio speciosum reddunt præsentem exercitus amorem, paulatim tamen, & occultè militarem disciplinam, seueritatemque minuunt* La piaceuolezza, e beneficenza rendono gratioso l'amor presente dell'esercito; ma à poco à poco, e secretamente minuiscono la disciplina militare, e la seuerità. y *At delicta militum nulla venia prosequi, vsu salubre, & misericordia meliùs semper apparuit.* Mà sempre si è visto, che accompagnare

Detto di Clearco.



q *Frontin. 4. stratagem. c. 3.*
r *Veget. 2. c. 24.* s *Liuius 4.*
t *Tac. 11. an.* u *Val. 2. c. 7.*
x *Cæsar 3. belli ciu.* y *Tac. 13. an.*

le colpe de soldati senza verun perdono, per vso è salutare, e meglio, che il compatirle. Astringeli dunque [z] *Aspero, & abscisso castigationis genere militaris disciplina indiget, quia vires armis constant, quæ vbi à recto tenore descinerunt oppressura sunt, nisi opprimantur.* Di aspro, e rigoroso modo di correttione la disciplina militare hà bisogno, perche le forze sono riposte nelle armi, le quali quando hanno trauiato dal retto tenore, sono per opprimere, se non sono oppresse. Il Soldato sin tanto si rallegra, e giubila:

Quando sono armati deuono aspramente trattarli.

[a] *Tam diu fœderis ictu*
*Parta quies, panàque redit placata iuuentus.*
*Che con colpo di patto così fermo*
*La quiete succeda, e colla pena,*
*La Giouentù torni placata, e serua.*

Nulladimeno il Dottor militare fà vederti qualche differenza, dicendo [b] *Milites pœna, & timor in sedibus corrigunt; in expeditionibus spes, & præmia faciunt meliores.* La pena; & il timore correggono i Soldati negli alloggiamenti; nelle ispeditioni la speranza, & i premij gli rendono migliori.

Quando la pena, quando il premio ne Soldati.

Hò parlato della Disciplina come hò potuto con altre parole distinte, & apertamente, Mà di nuouo l'inculco se la vuoi piena, e legitima. [c] *Disciplinam militarem populi Romani debes inquirere, qui ex paruissimis finibus Imperium suum verè Solis regionibus, & mundi ipsius fine distendit.* Deui ricercar la Disciplina militare del popolo Romano; il quale da piccioliſſimi confini, quasi alle regioni del Sole, & al fine del mondo il suo Imperio distese.

Al Principe di nuouo si propone l'esempio de Romani.

Quanto potente la disciplina militare.

E cio dopo Dio, con la guida di questa sola Disciplina.

---

z *Val.2. cap.7.* a *Lucan.5.* b *Veget.3. cap.vlt.*
c *Idem 1. cap. 12.*

## CAP. XIV.

*Si fa passaggio à Capitani; esser non solo vtili, mà necessarij. Et esser di due sorti. Considerarsi in essi sempre, più la peritia, che il valore; & in vna guerra douer essere vn solo*

De Capitani, e loro necessità.

INtorno à Soldati mi son condotto doue ho voluto; hora altri degli huomini richiedono la mia mano, e lo stile; cioè i Capitani, de' quali, che dirò? che siano vtili nella guerra? anzi dirò necessarij. L'Anima, cioè dell'esercito, e la Vita medesima, di modo che è veramente scritto. a *Militarem sine duce turbam esse corpus sine spiritu*. La turba militare senza Capitano esser vn corpo senza anima. b *Et vt remiges sine gubernatore, ita milites sine Imperatore nihil valere*. E come i remiganti senza piloto, così i Soldati senza Capitano à niente esser buoni. c *Tanti esse exercitum, quanti Imperatorem*. Esser di tanto valore l'esercito, di quanto è l'Imperatore, lo leggerai altroue. Indrizza bene, e con peritia coteito? quello, cioè il soldato è buono; malamente? e cattiuo. Laonde tu d (*Quod rarissimum, nec nisi ratione disciplinæ concessum*) *plus in Duce repones, quàm in exercitu*. (Il che è rarissimo, ne concesso se non per ragione di disciplina) più confidarai nel Capitano, che nell'esercito.

Come il Capitano tali i soldati.

Capitani di due sorti.

Primarij.

Secondarij.

Quali siano.

Sopra tutte le cose cercarai quello, quale lo descriuerò: perochè due sorti sono di Capitani. Primarij, e Secondarij. Quelli: *Qui summæ rei imperant, suisque auspicijs, & ductu rem gerunt*. Quali commandano al supremo affare, e con i loro auspicij, e condotta operano. Questi, *Qui Imperantis alterius nutu, siue, iussu imperant, & suo saltem ductu rem gerunt*. Quali col cenno ò vero ordine di altro Imperante commandano, & almeno con sua guida operano, Nella prima Classe qualunque Re, ò Principe nel suo dominio. Nell'altra quei, che sono da essi costituiti ministri, e legati delle Armi. Di quei primi quando è in atto la guerra: e *Interesse eos pugnæ, an seponi, melius foret dubitauere*. Hanno dubitato, se sia meglio esser loro presenti al cõbattimento



a *Curt.* 10. b *Quintil.* 5. c *Flor.* 2. *cap.* 18.
d *Tac. de morib.* e *Tac.* 2. *hist.*

ò che ſtaſſero ritirati. Ne ſenza ragione pare, che debbano eſſe coſe, perche.

Se i ſupremi Capitani deuono eſſer preſenti alle battaglie per la parte affirmatiua.

f *Vbi ſummus Imperator non adeſt ad exercitum,*
*Citiùs quod non facto eſt vſus, fit, quàm quod facto eſt opus.*
*Quando il ſupremo Imperatore al campo*
*Non è preſente all'hor più preſto faſſi*
*Ciò, che vſo non è, che fatto ſia,*
*Di quello, ch'è biſogno, che ſia fatto.*

Agiongi, che colla loro preſenza iſpirano nella Soldateſca forze e valore; ne malamente diſſe Antigono al già Gouernator timoroſo (nella battaglia nauale contro i Capitani di Tolomeo) e che temeua la moltitudine delle naui nemiche. g *Me verò ipſum (inquit) præſentem cum quot comparas?* Ma me ſteſſo però (diſſe che ſon preſente, con quanti di loro mi pareggi? bene in vero; mà nondimeno vi è d'altronde cauſa di dubitare ancora; peroche pare più ſeuero, che quel ſupremo h *Dubijs præliorum exemptus, ſumma rerum, & Imperij ſe ipſum reſeruet.* Libero da i dubbij delle battaglie; conſerui ſe ſteſſo alla ſomma delle coſe, e dell' Imperio. Peroche i *In milite vnius ſors eſt, in Imperatore vniuerſorum periculum.* Nella Soldateſca è la ſorte di vno nell' Imperatore il pericolo di tutti.

Nobil detto del Rè Antigono preſente alla battaglia nauale.

Per la parte negatiua.

Come ſi diſtinguono queſte opinioni

Io con vna diſtintioncella ſpediſco il dubbio, peroche ſe k *Si ſtatus Imperij, aut ſalus prouinciarum in diſcrimine verſatur, debebit in acie ſtare.* Se lo ſtato dell'Imperio, e la ſalute delle Prouincie ſtà in pericolo, dourà trouarſi nell' eſercito. Ma penſo. l *Minora bella minoribus ducibus deleganda.* Che le guerri minori debbano delegarſi à Capitani minori. n *Non ne decorum Principi, ſi vna, alterave Ciuitas turbet, omitti vrbem, vnde in omnia regimen.* Peroche non è honoreuole al Principe, ſe vna, ò due Città patiſcano turbolenze, ſi tralaſci quella Città dalla quale ſi regge il tutto. Dunque alcuna volta andarà egli ſteſſo, altra volta mandarà. Mà più? niente impediſce: così però che la ſomma del commando militare ſia preſſo di vno; peroche ſempre ritrouarai n *Plurimùm nocere, & multitudinem imperantium, & regimen nullum, aut incertum* Che noce aſſaiſſimo, e la moltitudine de commandanti, & il regimento, che ſia nullo, & incerto.

Più Commandanti ſono ridurſi.

*Ne*

---

f *Plaut. Amph.* g *Plutar. Apoph.* h *Tac. 2. hiſt.*
i *Egiſip. 5. c. 30.* k *Tac, 4. hiſt.*
l *Ibidem.* n 3. *an.*
n *Thuc. 6.*

*Ne per niente è andato crescendo il prouerbio:*

o *Multi Imperatores perdidere Cariam.*

*Perdè la Caria il commandar più d'vno.*

Deuesi dunque scegliere vn qualche perito, e prudente, acciochè p *Ne quem tu imperare inferis, is sibi alium Imperatorem querat.* Quegli che tu haurai commandato, che commandi, non cerchi altri, che commandi à lui stesso.

Sempre ad vna guerra deue eleggersi vno, senza gl'altri.

Perochè quì la ragione principalissima della Peritia consiste, & Aristotile disse bene q *In bellica præfectura, maior aspectus habendus peritiæ, quàm virtutis, aut morum.* Nel commandò militare più deue hauersi riguardo alla peritia, che alla virtù, e custumi.

Sia il Soldato più perito, che buono.

## CAP. XV.

### *Quali le parti necessarie, ò vero note del buon Capitano, paiono esser cinque, quali per ordine spiegaremo.*

MA acciòche io tutto questo vie più discuopra; e sia più chiaro, quali debbano vtilmente prendersi. Io ti dipingerò con pochi, e non vani colori i veri, e germani Capitani, e de medesimi le parti. Tu attendimi. E quello, che già era solito d'acclamarsi nè sacrificij, tu fà questo. Io nel Capitano legitimo queste cinque cose ricerco. La *Scienza*, il *valore*, la *Prouidenza*, l'*Autorità*, la *Fortuna*.

Cinque cose deuono considerarsi in vn buon Capitano.

I.

Prima la *Scienza*, cioè, che sia scientifico dell'arte, e professione sua. E quale per longo vso habbia practicato la militia, non per vdito solo, ò col leggere. Dico a *Qui plures per prouincias stipendia expleuerit.* Il quale per più prouincie haurà sodisfatto à gli vfficij, e stipendij. b *Et nullum genus belli sit, in quo illum non exercuerit fortuna.* E nessuna sorte sia di guerra, nella quale la fortuna non lo habbia esercitato. Il quale conosca c *Quis ordo agni-*

La Scienza, ò Peritia.



o *Prouerb. vers.* p *Salust. Iugurt.*
q *Arist. 5. polit. c. 9.* a *Tac. 3. an.*
b *Cic. pro Manil.*
c *Tac. 3. an.*

*agminis qua cura explorandi quatenus vrgendo, trahendoq; bello modus.* Quale ſia l'ordine delle ſquadre, quale la cura di ſpiare, quanto il modo nel ſollecitare, e tirare in longo la guerra. Il quale d *Secundarum ambiguarumque rerum ſciens, eoque interritus.* Conſapeuole delle coſe fauoreuoli, e dubbioſe, & in ciò ſenza timore; peroche coteſti continuamente nelle coſe proliſſe, e liete diſpiacciono. e *Nec temerè aduerſa caſuum reputat, quem fortuna nunquam decepit.* Ne inconſideratamente ſtima le coſe contrarie de caſi colui, che mai è ſtato dalla fortuna ingannato.

Nel ſecondo luogo aggiongo la *Virtù*; per la quale intendo vn tal vigore di corpo, e d'ingegno, & inſieme la bontà dell'animo. Il vigore in queſti tali f *Exerceat legiones etiam ſine bello, cura, prouiſu, perinde agat, ac ſi hoſtis ingruat.* Eſerciti le legioni, anco ſenza guerra con diligenza, prouiſione, e così operi, come ſe il nemico gli ſtaſſe à fronte. Eſſo ſteſſo. g *Plerumque in opere, in agmine, gregario militi mixtus incorrupto ducis honore.* Per lo più in fattione, nelle ſchiere miſchiato tra la Soldateſca minuta, e ſcelte, ſenza diſcapito dell'honore di Capitano; Il quale habbia hauuto ardimento.

II. La Virtù.

h *Primos ſumpſiſſe labores,*
*Primus iter carpiſſe pedes.*
*Di ſottentrare il primo alle fatiche.*
*Il primo, che pedone habbia ſeruito.*

Et il quale poſſa dir di ſe ſteſſo. i *Facta non dicta mea Vos milites ſequi volo; nec diſciplinam modò, ſed exemplum etiam à me petere.* Voglio che voi miei Soldati ſeguite non i miei detti, mà i fatti, e che non ſolo ricerchiate da me la diſciplina, mà l'eſempio.

k *Ipſe manu pilam gerens præcedit anheli*
*Militis ora pedes; monſtrat tolerare labores.*
*Non iubet.*
*Eſſo con mano ſua portando l'aſta.*
*Del Soldato anelante a piè precede*
*Non commanda ſoffrir pene, e diſagi.*
*Coll'eſempio il camino egli dimoſtra.*

In

---

d 1. *an.* e *Lin.* 30. f *Tac.* 12. *an.*
g 5. *hiſt.*
h *Siluius* 1.
i *Liu.* 7.
K *Lucan.* 9. *de Catone.*

In fine breuemente, c'habbia l *Labor in negotio, fortitudo in periculo, industria in agendo, celritas in conficiendo.* Fatica nel negotio, fortezza nel pericolo, industria nel fare, sollecitudine nel finire. Qualità rare del Capitano.

Mà denono ancora adoprarsi alcune virtù dell'animo. m *Non enim solum bellandi virtus in summo, atque perfecto Imperatore quærenda est, sed multæ sunt partes eximiæ huius administræ, comitesque virtutis.* Poiche non solo deue nel supremo, e perfetto Imperatore cercarsi la virtù di guerreggiare, mà sono molte le parti egregie ministre, e compagne di questa virtù. n *Quanta Innocentia debent esse Imperatores, quanta omnibus in rebus temperantia, quanta fide, quanta facilitate, quanta humanitate.* Di quanta Innocenza denono essere ornati gli Imperatori, di quanta temperanza in tutte le cose, di quanta fede, facilità, humanità? Quali virtù se non le habbia, ò tutte, ò molte. o *Non ego possum Imperatorem in aliquo numero putare.* Io non posso stimare, che sia in alcun numero l'Imperatore. Habbia anco le virtù interne, e quali.

III.

Nel terzo luogo lodo la *Prudenza*: cioè Capitani cauti, e considerati. p *Nullo loco, nisi quantam necessitas cogat commissurus se fortunæ.* In nessun luogo, se non quanto la necessità sforzi, si cõmetterà alla discrettione della fortuna; & io sprezzo q *Istos ferociter omnia, ac præpropere agentes.* Cotesti, che fanno le cose tutte con souerchio ardire, e prestezza. r *Contemnendis, quàm cauendis hostibus meliores.* Migliori nello sprezzare, che nello schiuare i nimici; benche spesso grati al volgo, peroche à i stolidi, ò vero s *Barbaris cunctatio seruilis, statim exequi regium videtur.* A barbari la lentezza è seruile; il subito eseguire par cosa regia. E certamente: t *Si militaris suffragij res sit, haud dubiè Minutium aliquem Fabio præferant ducem.* Se l'affare militare si riduca à suffragij, e voti di Soldati, senza dubbio preferiscono à Fabio qualche Capitano Minutio. Non sarai tu così sciocco; e più tosto cõ Augusto. u *Nihil minus in perfecto duce, quàm festinationem temeritatemque conuenire, arbitrauere.* Pensarai, che niente meno conuenga à perfetto Capitano, quanto la celerità, e la temerità; e con Sertorio. x *Quod oportet Ducem respicere magis, quàm prospicere.* Che bisogna, che il Capitano più rimiri, che proueda. La Prouidenza.

Sia Cauto.

Benche il volgo ami gli astuti.

La Temerità alienissima dal Capitano.

Sia vn Giano; vn Briareo.

y *Pra-*

---

l *Cic. pro lege Man.* m *Ibidem.* n *Ibidem.*
o *Ibidem* p *Liuius* 12. q *Indidem.*
r *Tac.* 3. *hist.* s 6. *an.* t *Liu.* 32.
u *Sueton. Aug.* c. 25. x *Plutar. in Serton.*

y *Præliorum enim delicta emendationem non recipiunt.* Peroche gli errori delle battaglie non ammettono emendatione, e come que gli diceua z *Non licet in bello bis peccare*: Non è lecito in guerra peccar due volte. Mà certamente quello quasi necessariamente pecca, ch' è frettoloso. a *Temeritas propter quam quod stulta est, etiam infelix.* La temerità, oltre che è pazza, e anco infelice. Non è ella esposta à tutti i lacci, e pericoli? egregiamente Polibio. b *Celeritas, & audacia, & impetus præter rationem, & vanitas, & tiphus hostibus quidem opportuna, noxia, verò maximè amicis; nam ad omnes insidias, fraudes, atque æstus obnoxius est hic talis.* La Prestezza, l'audacia, e l'impeto fuori di ragione, e la vanità, e la gonfiezza sono opportune in vero à nimici, mà nociue singolarmente à gli amici: perche questo tale è esposto à tutte le insidie, frodi, & astutie. Che se però non cade, che fa? poco. c *Et temeritas vbi primum impetum effudit, sicut quædã animalia amisso aculeo, torpet.* La temerità subito, che hà sfogato il primo impeto, come alcuni animali perduto il pungolo, si auuilisce. Dunque omninamente per detto di Euripide. d *Melior est Dux circumspectus, quam proiectè audaculus.* E migliore il Capitano circospetto; che l'inconsideratamente audace. e *Sine timidum pro cauto, tardum pro considerato, imbellem pro perito belli vocent.* Permetti, che chiamino il timido per il cauto, il tardo per il considerato, e per l'imbelle il perito di guerra lascia pure; che siano f *Læti in vulgus milites, ferocià ducis.* Allegri i Soldati nel volgo per la ferocia del Capitano. g *Malo te sapiens hostis metuat, quàm stulti ciues laudent.* Voglio più tosto, che il saggio nimico ti tema, che i Cittadini stolti ti lodino h *Ista nubes, quæ sedit in montibus; sollicitatà procella* (vna volta) *imbrem dabit.* Cotesta nube sopra de monti sollecitata la procella darà pioggia. i *Non enim ego, vt nihil agatur moneo, sed vt agentem te ratio ducat non fortuna.* Peroche io non auertisco, che niente si faccia; mà che la ragione, non la fortuna ti guidi operando. E Dio voglia che quella assista. Peroche.

I frettolosi ruinano.

I lenti più fermi, Più efficaci.

IV. La felicità, che è da Dio.

Nel quarto luogo desidero nel Capitano la *Felicità.* Ella per certo è per ordinario compagna del consiglio, e della ragione, mà però vn poco più benignamente ad alcuni concessa da Dio.

Quel-

---

y *Cato apud Veget.* 1. c. 13. z *Plut. Apoph.*
a *Liu.* 22. b *Polib. l.* 3. c *Curt.* 4.
d *Eurip. in Phœniss.* e *Liu.* 22. f *Indidem.*
g *Indidem.* h *Indidem.* i *Liu. Indidem.*

Quell'vno è auttore di eſſa. k *Eamque præſtare à ſe ipſo nemo poteſt*
Nellvno può da ſe cagionarla.

l *Felicitas eſt munus à ſummo Deo.*
*E dono del gran Dio l'eſſer Felice.*

Benche adunque la *Prouidenza* è molto potente al ſucceſſo, io nondimeno ſtimo con Platone m *Militarem artem plurimæ fortunæ egentem*, Che l'arte militare è biſogneuole di grandiſſima fortuna. Peroche ſono alcuni certamente. n *Quarta lunâ nati.* Nati nella quarta Luna, quali o *Domi habent equum Scianum.* Hanno in caſa il caualio Sciano: cioè à qualunque coſa pongano la mano, e volgano la mente, la fortuna, che ſtimano fauoreuole, gli volta le ſpolle. Per il contrario altri p *Quibus etiam venti, tempeſtaſque obſecundant.* A quali anco i venti, e le tempeſte ſono propitie. Perloche nello ſcieglierе i Capitani rimirarò anco queſta ſorte. q *Et exiſtimo, olim Maximo Marcello, Scipioni Mario, & cæteris magnis Imperatoribus, non ſolum propter virtutem; ſed etiam propter fortunam Imperia ſæpiùs mandata, atque exercitus eſſe commiſſos.* E penſo, che già al gran Marcello à Scipione, à Mario, & à gli grandi Imperatori non ſolo per la virtù, ma anco per la fortuna foſſero già raccommandati più volte gl'Imperii, e commeſſi gli eſerciti.

Il Soldato deue eſſer fortunatiſſimo

Sono alcuni ſfortunatiſſimi altri ſfortunatiſſimi.

L'Autorità.

Per vltimo ho nel quinto luogo richieſta l'*Autorità.* r *Vehementer enim pertinet ad bella adminiſtrãda quid hoſtis ſocij de Imperatore exiſtiment.* Peroche grandemente importa nell'amminiſtratione della guerra, che coſa penſino del nimico i compagni, d'intorno all'Imperatore. E come hò detto nel c. 9. del libro 4. pare ch'ella ſia prole principalmente della felicità, nondimeno preſſo de ſuoi ſudditi deue anco procurarſi da vna tal forma rigida dell'Imperio. L'Auertimento di Vegetio è prudente. s *Dux auctoritatem maximam ſeueritate ſumat; omnes culpas militares legibus vindicet, nulli errantium credatur ignoſcere.* Prenda il Capitano grandiſsima auttorità dalla ſeuerità. Caſtighi, e corregga tutte le colpe militari con leggi; ſia creduto che à veruno de colpeuoli perdoni, conciofia coteſſi facili, e manſueti certamente diuengono vili; onde ben diſſe Scipione. t *Ducũ auſteros & rigidos ſuis at faciles, & largitores hoſtibus eſſe vtiles.* De Capitani

Fondata nella rigidezza.

Il Capitano manſueto è inutile.

---

k *Cic. pro l. manil.* l *Prou. verſus.* m *Plato in Epinom.*
n *Euſtat. in 2. Iliad.* o *Ex Augellio.*
p *Cic. pro l. Man.* q *Ibidem.* r *Cic. pro l. Man.*
s *Veget. 3. c. 10.* t *Appian. Iberic.*

tani rigidi, & auſteri ſono vtili à ſuoi ; i facili ; e corteſi à nimici, che d'indi u *Nam iſtis quidem (facilibus ) milites delectari videntur, ſed eoſdem contemnunt.* Peroche pare che i Soldati più facilmente di coteſti Capitani corteſi ſi compiaccino, mà inſieme gli ſprezzano. *Illos ( auſteros) auerſari, ſed iſdem obediunt, ac per omnia parent.* A quelli, cioè auſteri ſono contrarij, mà à medeſimi nelle coſe tutte vbidiſcono. Anzi per verità x *Nec militibus quidem eſt ingrati, eamdem virtutem admirantibus cui iraſcuntur.* Ne pure ſono coteſti ingrati à Soldati, ammirando la medeſima virtù di quello, contra del quale ſi ſdegnano, e particolarmente ſe alcuna volta ſi tempri con qualche corteſia. y *Nam fauorem militum, vt largitione, & ambitu malè acquiras, ita is per bonas artes haud ſpernendus.* Peroche ſicome malamente acquiſti il fauore de Soldati con doni, e con ambitione, così eſſo non è da ſprezzarſi per mezzo delle buone arti ; come ſono z *Exercitatio corporis inter ipſos, cultus habituſque paulùm à priuato differens.* L'eſercitio del corpo tra di eſſi ; il veſtito, e l'habito poco differente del priuato.

De diſprezzo à ſuoi.

L'auſtero ſtimato

Mà alcuna volta ſia benigno.

Similmente. a *Vt quis inops, aut ſaucius, veſtem, & fomenta dilargiri* ; Che alcuno ſia biſognoſo, ò ferito; donargli da veſtire, i rimedij, e con altre. b *Vel ingenij dotibus, vel animi artibus, vt pariter carus, ac venerandus ſis, efficere.* O doti dell'ingegno, ò arti dell'animo, fà parimente. che ti rendi caro, e venerabile a tutti.

---

u *Ibidem.* x *Tac.* 1. *hiſt.* y *Indidem.*
z *Cur.* 3. a *Tac.* 1. *an.* b *Curt.* 3.

## CAP. XVI.

### *I Conſigli eſſer neceſſarij in guerra. Il ſaggio di eſsi, ò guſto; e ſimilmente gli Auertimenti, che ſeruono inanzi al combattere, & in eſſo atto della battaglia.*

ET vniuerſalmente hò già ſinito degl'huomini reſtano i Cõſigli. Iſtrumento vltimo, mà neceſſario della guerra. Che coſa ſenza di eſſi tutti gli apparecchi ? fumo. Che i Soldati ? funera-

nerali,ne vi bisogna mostrarlo con parole. a *Periculo atq; negotijs cõpertum est, Ingenium in bello plurimùm posse.* Si è venuto in chiaro coll'isperienza,e con i negotij,che l'ingegno nella guerra può molto. E vedrai,che i gran Capitani, b *Plura consilio, quàm vi perficisse.* Più col consiglio, che colla forza hanno condotte molte cose à buon fine. Perciò Cesare definì. c *Non minus esse Imperatoris consilio superare, quam gladio.* Non esser minor virtù dell'Imperatore, superare, e vincere col consiglio, che colla spada, & i Cartagineſi costumauano. d *Duces bella prauo consilio gerentes,etiam si prospera fortuna subsequuta esset,Cruci tamen suffigebant; quòd benè gesserant, deorum immortalium adiutorio, quòd malè commiserant, ipsorum culpæ imputantes.* I Capitani loro con cattiuo consiglio guerreggiando, abenche fosse seguita prospera la fortuna, li crucifigeuano ad ogni modo; referendo, ciò che hauean fatto di bene all'aiuto di Dei immortali; e ciò che di male,imputando à colpa di essi, & in vero non senza ragione, peroche se bene e *Multùm cùm in omnibus rebus,tùm in re militari potest fortuna.* Così nelle cose tutte,come nelle belliche può molto la fortuna. f *Et quidquid est prosperè gestum, id pænè omne ducit suum.* E ciò, che prosperamente si è fatto, ella quasi tutto ascriue à se; nulladimeno del Consiglio ancora sono grandi,e potenti le parti; e da esso buono, quei per ordinario beni. In riguardo di che disse Attio g *Fabrum esse suæ quemque fortunæ.* Esser cadauno fabro di sua fortuna. E Fabio. h *Bono Imperatori haùd magni momenti fortunam esse: mentem,rationemque dominari.* Al buon Capitano non esser di gran stima, e momento la fortuna: mà che domini la mente, e la ragione. Deuono dunque adoprarsi i Consigli, mà quali, & in che modo, malamente dirollo; peroche i *Consilia magis res dant hominibus, quàm homines rebus.* Più le cose danno consigli à gli huomini,che gli huomini alle cose. Tu deui àccomodarti ad essi,e particolarmente in guerra. k *Minimè omniũ enim bellum ex decretis procedit, sed ipsum ex se multa inuenit, & vt res sunt natæ.* La guerra meno delle cose tutte procede da decreti, mà essa da se molte cose ritroua, e come le cose sono nate: Mà ne à bastanza honoreuolmente dirollo. Concioſia ch'io che me ne viuo hora in Città,come l *Sciã quæ tibi armato gerenda sunt?*

Consigli; e loro vtilità.

Necessarij all'Imperatore.

Cesare, che disse del Consiglio.

I Cartagineſi contro de' Capitani mal consiglianti, che faceuano.

La Fortuna può molto; mà i buoni successi per lo più da Consigli.

Prescriuere Consigli certi, e difficili.

Sa-

a *Salust. Catil.* b *Tac.2. an.* c *Cæsar. 1. comment. Bal. ciu.*
d *Valer. 2.c.7.* e *Cæsar comm.6.* f *Cic. pro Marc.*
g *Att. apud Salust. Cas.* h *Liuius 22.*
i *Ibidem.* k *Thuc. 1.* l *Liu. 22.*

Saprò quali coſe tu, che ſei in guerra hai à fare? Riderà, e con ragione, alcuno di me; mi dirà delirante quel Formione già mai queſto mi arrogarò, come coſa troppo alta á Sagati, ò Paludati; darò nella mia toga precetti? mà almeno dalla gran maſſa de' conſigli ſcieglierò poche coſe, e come nel pugno le apportarò in eſempio. Il che però, accioche partitamente, e con qnalche metodo ſi faccia. Diſtinguo i conſigli in *Retti*, & *obliqui*.

Si da vn ſeggio di eſſi.

Conſigli diuiſi in Retti, & Obliqui.

*Conſigli Retti* chiamo. *Quæ planam, & militarem viam ineunt.* Quali vanno per la ſtrada piana, e militare.

*Conſigli obliqui*. *Quæ occultam, & fraudium atque aſtus ſemitam graſſantur.* Quali tracciano la ſtradella occulta delle fraudi, e degl'inganni.

L'occaſione per ragione del Conſiglio.

Della prima ſorte ſono queſti.

*L'occaſione* da oſſeruarſi nella guerra m *Valet verò in omnibus humanis rebus, & pollet occaſio, ſed maximè in bellicis* - Può molto in tutte le coſe humane, & hà gran forza l'occaſione, mà ſopra tutte nelle di guerra n *Occaſio in bello ſolet ampliùs iuuare, quam virtus.* E ſolita l'occaſione in guerra di giouare più che la virtù. Laonde. o *Armatus intentuſque ſis, vt neque tuæ occaſioni deſis, neque ſuam hoſti des.* Sij armato, & attento di non mancare all'occaſione, che ti ſi porge, e di non dar la ſua al nimico. p *Id eſt viri, & Ducis non deeſſe fortunæ præbenti ſe, & oblata caſu flectere ad conſilium.* Vffitio dell'huomo ſaggio, e del Capitano, e di non mancare alla fortuna preſente, e l'offerta dal caſo accommodarla al Conſiglio.

La fama, l'altra ragione.

L'altra ragione à la Fama, alla quale deue ſeruirſi, peroche p *Fama bella conſtant, & ſæpè etiã, & quod falsò creditum eſt, veri vicem obtinuit.* Le guerre ſi appoggiano alla fama, e ſpeſſo ancora ciò, che è ſtato falſamente creduto, hà ottenuto luogo di verità.

Qnanto potente in guerra.

q *Fama bellum conficit.* Dice vn'altro: *Et parua momenta in ſpem, metumue impellũt animos.* La fama da fine alla guerra, e pochi momenti inducono gli altri à ſperare, ò temere, e particolarmente ne principij. r *Et fama in nouis cæptis validiſſima eſt.* La fama nelle coſe nouamente cominciate è validiſſima. ſ *Primiſque euentibus metus, aut fiducia gignitur*. E da primi ſucceſſi ſi genera il timore, ò la confidenza. Saprai dunque t *Inſtandum famæ, & prout*

---

m *Polib.* 9. n *Veget.* 3. c. 26. o *Liu.* 22.
p *Idem l.* 28. p *Curt.* 8.
q *Liu.* 27. r *Tac.* 13. *an.*
ſ 12. *an.* t *In Agric.*

*prout prima cesserint, fore vniuersa.* Che deue insistersi nella fama, perche come saranno succesſe le prime cose, saranno tutte Mà non deue alla fama, ne pur sempre seruirsi, dico per la ragione di far guerra peroche u *Aduersus famam, rumoresque hominum firmus stabis.* Contro la fama, & i cicalecci degli huomini starai costante x *Et quæ probanda sunt, non quæ vtiq; probabuntur sequeris.* E quelle cose seguirai, che deuono esser approuate, non quelle, che si approueranno y *Nec vnquam consilia Ducis iudicio exercitus, sed exercitus prouidentiâ Ducis regendus est.* Ne mai i consigli del Capitano saranno dependenti dal giuditio dell'esercito, mà l'esercito deue esser retto dalla prouidenza del Capitano. z *Malè imperatur cum regit vulgus Duces.* Malamente si comanda, all'hora che il volgo domina i Capitani. Sappi dunque a *Militibus Cupidinem pugnandi conuenire, Duces prouidendo, consultando cunctatione sæpiùs, quàm temeritate prodesse.* Che a Soldati conuiene il desio di combattere, mà che i Capitani col prouedere, consultare, temporeggiare più spesso, che colla temerità sono di vtile.

Non sempre deue vdirsi.

Più la retta ragione.

La *Sicurezza* deue fuggirsi. b *Nemo celeriùs opprimitur, quàm qui nihil timet.* Nessuno è più prestamente oppresso come chi niente teme. c *Et frequentissimum initium calamitatis securitas.* Et è la sicurezza frequentissimo principio di calamità. d *Sæpè, & contemptus hostis cruentum certamen edidit.* Spesso anco il disprezzato nimico hà partorito sanguinosi conflitti. *Et incliti populi, Regesque perleui momento victi sunt.* Et incliti populi e Reggi per piccolissima cosa sono stati vinti e *Nihil tutò in hoste despicitur, quem respueris valentiorem negligentia facies.* Niente nel nimico con sicurezza si sprezza, perche chi haurai sprezzato, renderai colla tua negligenza più potente. Laonde io f *Vt nihil timendi, sic nihil contemnendi auctor sim.* Come sono auttore di niente temere, così di niente disprezzare g *Sæpè in bello paruis momentis magni casus intercedunt.* Spesso in guerra in piccioli momenti gran casi succedono h *Et nihil tam leue est, quod non magnæ interdum rei momentum faciat,* E nessuna cosa è così leggiera, che spesso non faccia momento di gran cosa. i *Quò magis præceptum illud in omnium animis esse debet: nihil in bello oportere contemni: nec sine causa*

La sicurezza cattiua in guerra.

Cattiuo il disprezzo de nimici.

Niente temere, e niente disprezzare si deue.

*dici*

u *Liu.* 22. x *Vell.* 2. y *ibidem* z *Sen. Oct.*
a *Tac.* 3. *hist.* b *Vell.* 2. c *ibidem.* d *Liu.* 22.
e *Curt.* 6. f *Liu.* 6. g *Cæsar.* 1. *bell. ciu.*
h *Liu.* 25. i *Æmil. Bob. in Traſ.*

*dici Matrem timidi flere non ſolere.* Quanto più quel precetto eſſer deue ne gli animi di tutti; niente in guerra deue diſprezzarſi; ne ſenza cagione diceſi la Madre del timido non è ſolito che pianga. E coſa incredibile k *Nimia fiducia quanta calamitatis ſoleat eſſe.* La ſouerchia confidenza di quante calamità è ſolito che ſia cagione.

La ſouerchia confidenza ſempre nociua.

Deui dunque nelle coſe tutte far perquiſitione del tuo eſercito e del nimico del ſito de'luoghi, della natura del paeſe. y *Tuum, & hoſtium exercitum, locorum ſitum, naturam regionis noſce.* Bello Elogio in Anibale - m *Omnia ei hoſtium, haùd ſecus quam ſua, nota erant.* Gli erano note tutte le coſe de nemici non altrimenti, che le ſue. Diſpiace ciò che ſi dice de Spartani, ſoliti d' interrogare. n *Non quot eſſent, ſed vbi eſſent.* Non quanti foſſero, mà doue foſſero; è troppo vana glorioſo o *Ille difficile vincitur qui de ſuis, & aduerſarij copijs verè poteſt iudicare.* Quegli difficilmente è vinto, il quale può veramente dell'eſercito ſuo, e dell'auerſario far giudicio: ma ſopra tutto procura di conoſcere l'ingegno del Capitano. p *Nec enim aliter ego dixero, quàm ſi quis cenſet aliud magis proprium eſſe boni Ducis officium, quàm hoſtium Imperatoris ingenium, naturamque noſſe, errare eum, imo inſanire.* Ne altrimenti io dirò. che ſe alcuno giudica eſſer altro più proprio l'vfficio di buon Capitano, che conoſcere l'ingegno, e la natura del Capitano de gli nemici, che eſſo erra, anzi impazziſce. Fa diligenza di ſapere, quali ſiano i coſtumi, quale la natura de nimici; peroche di alcuni: q *In impetu vis eſt, qui parùm udem morâ langueſcunt.* La forza è nell'impeto, quali in poco tempo languiſcono; come molti barbari, de quali, r *Impetus acres cunctatione langueſcunt, aut in perfidiam mutantur.* I fieri impeti col trattenimento languiſcono, ò in perfidia ſi mutano.

Inquiſitione nelle coſe tutte.

Anibale, e ſuo Elogio.

Spartani ripreſi.

Tenta queſto ancora ſ *Nectè moras, muta locos, & miſſis (* cioè ſecretamente *) Corruptoribus exuendam ad fidem hoſtes emercare.* Và trattenendo, muta luoghi, e mandati corruttori acciò manchino di fede, compra gl'inimici ò certamente à ſepararli, e diſunirli. t *Nihil præſtare maius fortuna poteſt quam hoſtium diſcordiâ.* Neſſun maggior ſeruitio far può la fortuna, che fomentar la diſcordia de nemici. u *Et inter eos diſcordiarum ſerere cauſa ſapientis*

k *Idem in Pelop.* l *Liu.* 22. m *ibidem.*
n *Plut. in Ageſ. & Cleom* o *Veget.* 3. c. 26.
p *Polib.* 3. q *Liu.* 7. r *Tac.* 12. *an.*
ſ *ibidem.* t *de Mor. Germ.* u *Veget.* 3. c. 9.

*pientis est Ducis. Nulla enim quamuis minima ratio, (* ò parola notabile! *) Potest ab aduersarijs perdeleri, nisi proprijs simultatibus se ipsa consumpserit.* E tra di loro seminar le cause delle discordie è vfficio di Capitano saggio; peroche nessuna benche minima natione può essere da gli auersarij ruuinata, se con le proprie passioni non consumerà se stessa.

Deue osseruarsi il quando del combattere.

Deui anco vedere quando combatti. Per mio giuditio mai temerariamente.

Che deue essere in tempo.

x *Ductorque placebit*
*Qui non præcipiti rapiet simul omnia casu,*
*Sed qui maturo vel læta, vel aspera rerum*
*Consilio momenta regens, nec tristibus impar,*
*Nec prosperis tumidus, spatiumque morandi*
*Vbique modum, mutatis noscet habenis.*

*Piacerà insieme il Duce*
*Che'l tutto à vn tempo ruuinar non vuole;*
*Mà con saggio Consiglio, di fortuna*
*Prospera, ò auuersa i suoi successi regge;*
*Ne per l'auuersa è vil; ne per felice*
*Gonfio; è à tempo saprà fermarsi, e'l modo,*
*Temporeggiando, vsare, e hauer la palma,*

Paolo Emilio disse. y *Perraro nimis, bonum Imperatorem signis collatis decertare, nisi summa necessitudo, aut summa ei occasio data esset.* Che troppo di rado il buono Imperatore combatte à fronte dell'inimico con bandiere spiegate, se non fosse da somma necessità astretto, ò somma occasione data gli fosse.

Di rado per detto di Paolo Emilio.

Cesare Augusto disse: z *Prælium, aut bellum nunquam suscipiendum, nisi cum maior emolumenti spes, quàm damni metus ostenderetur.* Che mai deue intraprendersi guerra, ò battaglia, se non quando si vedesse maggior speranza di vtile, che timore di danno. a *Incertæ enim res bellicæ, & multa ex paruo, & aggressiones ferè per impetum fiunt; Sæpè autem vel minor multitudo maiorem propulsauit, ac vicit cum metu incedens, quoniam hæc ob cõtemptũ imparatior est.* Peroche sono incerte le cose della guerra, e molte cose dal poco succedono, e per ordinario gli assalti si fanno con impeto; e spesso la minor multitudine hà respinto, e vinto la maggiore, caminando quella con timore, là doue questa per il disprezzo è meno apparecchiata. b *Incerti exitus pugnarum; & Mars communis, qui sæpè*

Detto di Cesare Augusto.

E incerto l'esito.



x *Claudean.* y *Sempc. apud Agel. Noct. lib,* 13. *c.* 3.
z *Sueton. c.* 25. a *Thuc.* 1. b *Cic. pro Mil.*

*ſpoliantem iam,& exultantẽ euertit,& perculit abiecto.* Sono incerti gli eſiti de combattimenti, e Marte è commune, il quale ſpeſſo hà rouerſciato chi già ſpoglia, e chi già trionfa, & ha percoſſo l'abbattuto.

Per altra ſtrada deue il nimico debellarſi.

Dunque quì lentamente in particolare. [c] *Aduerſus hoſtem, quem tempus deteriorem in dies, & locus alienus facient.* Contro il nimico, il quale alla giornata, & il tempo, & il luogo alieno lo renderanno più fiacco. Chi [d] *In hoſtili eſt terra, inter omnia inimica, infeſtaque.* è in paeſe nimico tra tutte le coſe nimiche, e dannoſe. Il quale è [e] *Nullæ Vrbes accipiunt, nulla menia.* Veruna Città lo riceue, neſſuna muraglia lo difende. Queſto tale [f] *Dubitas quin ſuperaturus ſis.* Tu dubiti, che non ſij per ſuperarlo? [g] *Multa bella impetu valida per tedia, ac moras euanuere.* Molte guerre ſuanirono per il tedio, e trattenimento, che per l'impeto pareuano potenti.

Speſſo col trattenimento ſi ſupera.

Ne però ſempre diſſento dal combattimento; peroche [h] *Stultitia eſt ſedendo, ac votis debellari credere poſſe.* è pazzia poter credere, che col ſedere, e con voti, ſi debelli il nimico. [i] *Et in tardando ſæpè Ducibus etiam optimi apparatus pars aliqua perit.* E nel tardare ſpeſſo ancora à Capitani qualche parte di ottimo apparecchio periſce. Mà col conſiglio, e con giudicio.

Quando ſia d'eſporſi à pericolo.

[k] *Rem mitti in diſcrimen iubeo.* Commando, che la coſa ſi eſponga al cimẽto. Cioè, ſe le coſe tue ſono allo ſtretto. [l] *Non commeatum, non ſupplementum, non pecuniam habeas;* Che non habbi vettouaglia, non rinforzo, non danari. Con il fauor del Cielo.

Mà ſpeſſo anco colla Battaglia.

[m] *Edue in aciem, copiamque pugnandi facito.* Conduci nel Campo ſchierati i tuoi in battaglia; e moſtra volontà di combattere. [n] *In rebus aſperis, & tenui ſpe, fortiſſima quæque conſilia tutiſſima ſunt.* Nelle coſe malageuoli, e di poca ſperanza, qualunque fortiſſimo conſiglio è ſicuriſſimo, e come anco auertiſce il Poeta.

Ma ciò ſecondo la coſa, & i tempi.

[o] *Capienda rebus in malis præceps via eſt.*
*Prender ſi deue nelle coſe auuerſe*
*Strada precipitoſa, e riſoluta.*

O ſe con ragione preſumi della vittoria.

Mà ſe la tua parte è apertamente più forte, il che però ſeriamente, e non vantandotene, auertiſci, & oſſerua. [p] *Dux vigilans ſobrius, prudens, tanquam de ciuili cauſa inter partes iudicaturus adhibito conſilio de ſuis, & aduerſarijs copijs iudicet, & ſi multis rebus*

---

c *Liu.* 7. d *Idem.* 22. e *ibidem.* f *ibidem.*
g *Tac.* 2. *hiſt.* h *Liu.* 22. i *Zenop.* 12. *Pæd.*
k *Tac.* 2, *hiſt.* l *Liu.* 22. m *indidem.* n *idem* l. 25.
o *Sen. Agam.* p *Veget.* 3. *c.* 9.

*but ſuperior inuenitur, opportunum ſibi ne differat conflictum.* Il Capitano vigilante, ſobrio, prudente, come foſſe per giudicare di cauſa ciuile tra le parti, conuocato conſiglio giudichi delle ſue Soldateſche, e del nemico; e ſe ſi troua in molte coſe ſuperiore, nõ differiſca il conflitto per ſe opportuno. Altrimenti q *Neutiquam mihi placent, quando nulla cogat res, committere ſe fortunæ.* In neſſun modo mi piace, quando neſſuna coſa sforzi, di buttarſi in braccio alla fortuna. Certamente coteſti, che r *Magis animis, quàm viribus freti ad certamen deſcendunt.* Più vigoroſi di animo, che di forze s'infilzano alla battaglia, ſ *Feſtinatum temerè prælium, pari formidine deſerunt.* La guerra temerariamente affrettata cõ egual paura abãdonano. Che fia, ſe anco nelle coſe diuine per poco ricerchi? Dico poco, e ſenza ſuperſtitione; pare che non ſiano da ſprezzarſi del tutto. t *Cælo terraque prodigia, & fulminum monitus, & futurorum præſagia, læta, triſtia, ambigi a manifeſta.* I prodigij dal Cielo, e dalla terra, e gli auertimenti de fulmini, & i preſagij allegri, malinconici, dubbioſi, manifeſti delle coſe future. Anzi negli ſogni. Peroche u *Inſtãtibus curis, agitant ſæpè per ſomnum ſpecies imminẽtium rerum, ſiue illas agritudo, ſiue diuinatio animi præſagientis accerſit.* Premendo le cure, ſpeſſo nel ſonno agitano le ſpecie delle coſe imminenti; ò che quelle l'infirmità, & afflittione; ò la diuinatione dell'animo preſagiente le habbia chiamate. Certamente Io non ti voglio, x *Contẽptorem talium, vt fortuitorum.* Sprezzatore di coſe tali, come fortuite. Imperoche y *Amat benignitas Numinis, ſeù quòd merẽtur homines ſeu quòd tãgitur eorum affectione, his quoque rationibus prodere, quæ impẽdent.* Ama la benignità del celeſte Nume, ò che gli huomini lo meritano, ò che dalla loro affettione ſi tocca, con queſte ragioni ancora manifeſtare ciò che ſouraſta.

Altrimente ſempre nociua la battaglia.

Se deuono oſſeruarſi i prodigij del Cielo, e della terra.

Deue hora vederſi *Quomodo* In che modo combatti. Primo biſogna prendere i tempi, accioche z *Imparitatis cibum capientis, itinere laſſis, equos ſuos paſcentibus, ac nihil tale ſuſpicantibus ſuperuenias.* A i ſprouiſti, che ſtanno mangiando, ſtanchi dal viaggio, che danno da mangiare a loro caualli, e niente penſano di coſa tale, all'improuiſo gli ſij ſopra. a *Boni enim Duces non aperto Marte, in quo eſt commune periculum, ſed ex occul-*

Oſſeruare il Quo modo. Lagione di far la battaglia.

Subito, ò per inſidie.



q *Liu.* 7. r *inidem.* ſ *Tac.* 4. *hiſt.*
t *Tac.* 1. *hiſt.* u *Curt.* 3. x *Tac.* 1. *hiſt.*
y *Anim.* 21. z *Veg.* 3. c. 22.
a *Idem* 3. c. 9.

*to ſemper attentant*. Peroche i buoni Capitani non à guerra ſcoperta, nella quale il pericolo è cõmune, mà ſecretamente ſempre procurano i loro vantaggi. Nel qual caſo i tuoi prendono ardire, quelli temono. [b] *Cauendumque ne dubitantem, aut formidantem exercitum ad pugnam publicam aliquando producas*. E biſogna guadarſi, che alcuna volta non eſponghi al publico cimento l'eſercito, che dubita, ò teme. Se non perche alcuna volta non è male finger la paura, [c] *Et ſpe victoriæ inducere vt vincantur*. e cõ la ſperanza della vittoria indurre gl'inimici, accioche ſiano vinti.

O quando il nimico ſi offeriſce à tempo.

Similmente quello è vtile vedere [d] *Quando hoſtis imprudentiâ ruat (quod loco ſapientiæ eſt) alienam ſtultitiam opperiri*. Quando il nimico per imprudenza ruini, e (quel che è fina ſapienza) attendere l'altrui pazzia. e *Quicumque peccata aduerſariorum optimè videt, & ſimul pro ſuâ copiâ eos aggreditur, non tam ex aperto, & quaſi acie palam inſtructâ, quàm ex vſu præſenti plerumque huic res ſuccedat*. Qualunque ben vede gli errori de nimici, & inſieme ſecondo le ſue forze gli aſſalta, non tanto in aperto Campo, e quaſi paleſamente ſpiegato l'eſercito, come dall'vſo preſente, per lo più à queſti il fatto ſuccede in bene.

Offeruare il tempo.

In ſomma, quando ciò ſi può; Offerua i *Tempi*. [f] *Quia ſi in occaſionis momento, cuius præteruolat opportunitas, cunctatus paullum fueris, nequicquam mox omiſſam querare*. Peroche ſe nel momento dell'occaſione, la cui opportunità trapaſſa, e vola, ti ſarai per poco trattenuto, non ti lamentare d'hauerla ſubito perduta. Hò detto quando ſi può. Perche certamente [g] *Neceſſitas ante rationem eſt, maximè in bello, quod rarò permittit tempora legere*. La neceſſità preuiene la ragione, ſingolatmente nella guerra, la quale di rado permette ſcegliere i tempi.

La neceſſità ſopra della ragione.

Secondo deue conſiderarſi il *luogo* [h] *vtrum inimicis, an tibi videtur accomodus*. Se à nimici, o a te pare commodo, & opportuno; quì ancora il momento. [i] *Et amplius prodeſt locus ſæpè, quàm virtus*. Speſſo gioua più il luogo che la virtù. Per cagione di eſẽpio. [k] *Si equitatu audemus, campos debemus optare, ſi pedite, loca eligere anguſta, foſſis, paludibus, vel arboribus impedita*. Se militamo con cauallaria douemo procurar campagne aperte, ſe con eſercito à piedi eleggere luoghi anguſti impediti da foſſe, da paludi, o alberi. Speſſo anco gioua, ſe eſſo ſia così preſo, che ſia à tuoi. [l] *Neceſſitas in loco, ſpes in virtute, ſalus ex victoria*. La neceſſità nel luogo, la ſperanza nella virtù, la ſalute dalla vittoria.

Al luogo deue hauerſi conſideratione.

Certa-

b *ibid.* c *Tac.2.an.* d *hiſt.* e *Thuc.4.* f *Liu.* 5. g *Curt.* 7. h *Veget.* 3. *c.9.* i *c.* 26. k *c.9.* l *Tac.* 2. *hiſt.*

Certamente le vicine fortificationi, ò muraglie. m *Quanto plus spei ad effugium, minorem ad resistendum animum dare solent.* Quanto più sogliono dar speranza alla ritirata, minor animo sogliono dare à resistere.

Terzo anco la dispositione è di giouamento grandissimo nell' esercito. n *Qui si sapienter disponitur, plurimùm iuuat; si imperitè, quamuis optimi bellatores mala dispositione franguntur*; il quale se saggiamente è disposto, grandissimamente gioua, se imperatamente, benche i guerrieri sieno ottimi, per la cattiua dispositione sono rotti. Deue hauersi riguardo all'Istruttione del Campo.

Sono varij i precetti di essa *Dispositione*; il che meglio con Omero.

o *Atque equites posuit cum curribus ordine primo*
*At peditum à tergo, sloremque, & robora bellii*
*Munimen, septumque, sed in medio agmine vlcs*
*Ignauosque, vti vel nolentes depugnarent.*
*I Caualier co i carri in prima schiera*
*Collocò, e dietro à lor pose i pedoni,*
*Della militia il fiore, e'l forte neruo,*
*Come fortezza loro, e lor corona;*
*Nel mezzo pose i vil, che contro voglia*
*Andassero forzati al fier cimento.*

A che si aggionge il Dottor militare dicendo. p *Ad victoriam plurimùm confert, vt lectissimos de peditibus, & equitibus habeat dux post aciem in subsidijs præparatos.* Assai conferisce, e gioua alla vittoria, che il Capitano habbia scelti ssimi de Soldati pedestri, & equestri dopo la battaglia apparecchiati ne sussidij. Anzi quasi nelle insidie. q *Nam qui superueniunt, terribiliores sunt hosti, quã qui in manibus, sunt, & pugnant.* Peroche quei, che soprauengono sono più terribili al nimico di quei, che sono alle mani, e combattono. La causa, perche le cose improuise grandissimamente commouono. e come dice colui. I sussidij sempre da hauersi.

r *Subita conterrent hostes, vsitata vilescunt.*
*Ciò, ch'improuiso fia l'hoste atterrisce,*
*Riesce vil, ciò, che si passa in vso.*

Le cose improuise atterriscono.

Così qualche rumore repentino, ò veduta, imagine spesso



m 3. *hist.* n *Veg.* 3. *c.* 14. o *Omer. Iliad.*
p *Veget.* 3. *cap.* 17.
q *Thuc.* 3.
r *Veget.* 3. *c.* 26.

riempie l'esercito di timore alla fuga. f *Et hæc talia magis, quam gladius conſternunt hoſtem*: E queſte cose tali più che il ferro abbattono, & auueliſcono il nimico. t *Primi in omnibus prælijs oculi vincuntur.* In tutte le battaglie sono gli occhi i primi ad esſer vinti, & ancora le orecchie. E vedrai il Soldato. u *Vanis, & inanibus magis, quam iuſtis formidinis cauſis moueri*. Più da cause vane, e friuole, che da giuſte di timore commouersi.

L'esercito deue diuidersi per nationi.

Noto di più. In disporre il campo, e la battaglia per lo più esſer vtile, che si disponga secondo le genti, e le nationi; si per altre cause, come x *Vt diſcretus labor fortes, ignauoſque diſtinguat, atque ipſa contentione decoris accendantur*. Acciòche la fatica diſcreta distingua i valorosi, e gl'infingardi, e da essa contentione dell'honore si accendano. Eciò così, che gli esterni, & i mercennarij sieno vicini al pericolo: cioè a te: y *Ingens victoriæ decus, citra domeſticum ſanguinem bellanti*. A chi combatte senza spargere del sangue domestico cagiona grandissimo honore la vittoria. z *Semper autem ſtudere debes, vt prior inſtruas aciem*.

Deue à tempo inſtruirsi.

Sempre però deui procurare d'ordinar prima il Campo per doppia cagione. Prima a *Quia ex arbitrio tuo potes facere, quod tibi vtile iudicas, cum nullus obſiſtit*. Perche secondo, che à te pare puoi fare, ciò che giudichi à te vtile, mentre nessuno si oppone. Dapoi perche b *Et tuis auges confidentiam, & aduerſarijs minuis, quia fortiores videntur qui prouocare non dubitant*. Et à tuoi accresci la confidenza, e la menomi à nimici, perche paiono più forti quei, che non dubitano di prouocare. c *Plus animi eſt inferenti periculũ, quam propulſanti*. Hà più di animo chi cagiona il pericolo, che chi lo ribatte. Doue molto appartiene il medesimo, se inanzi, e nel combattimento il Capitano spiritoso porta l'ardor dell'animo nel volto, e negli occhi. d *Ardorem animi vultu, oculiſque præferens*. Peroche qual cosa non ardiranno i nimici se ti vedano. e *Segnem, & velut animi captum hùc illuc clamoribus circumagi*? Poltrone, e disanimato, esſer quà, ò là condotto d'intorno dalle strida?

Certamente f *Neceſſe eſt ad fugam parati ſint, qui Ducem ſuum ſentiunt deſperare*. è necessario, che sieno apparecchiati alla fuga quei

f *Plutar. in Cat. ma.* t *Tac. de Mor. Germ.* u *Cæſ.* 4.
x *Tac.* 3. *hiſt.* y *In Agric.* z *Veget.* 3. c. 18.
a *ibidem*. b *ibidem*, c *Liu.* 28.
d *Vell.* 2. e *Tac.* 3. *hiſt.*
f *Tac. hiſt.*

quei, che sentono disperarsi il loro Capitano. Eccitagli, & ammaestragli.g *Quò timoris minus sit, eòminus fermè periculi esse;* Che dou'è meno di timore, iui certamẽte è meno di pericolo. h *Effugere mortẽ quisquis contempserit, timidissimum quemque eam consequi. Semper in prælio his maximum periculum esse, qui maximè timent. Audaciam pro muro haberi.* Chi sprezzarà di fuggir la morte, ella arriua qualunque timidissimo, sempre nella battaglia quei corrono grandissimo pericolo, che sono grandissimamente timidi. L'audacia esser in luogo di muro. k *Ne pigros quidem sibi fata disponere, sed vnicum bonum diuturnam vitam existimantes. Sæpe acerba morte occupari.* Ne pure i pigri dispongono per se i fati, mà stimando vnico bene la vita longa, spesso sono preuenuti da morte spiaceuole, & improuisa.

Queste, e tali cose (poche ne pongo in esempio) opportunamente discorri; l *Et quamquam virtuti confidas, tamen exhortationes, & preces miscebis.* E benche confidi nella virtù, nondimeno mischiarai esortationi, e preghiere. In cosa timorosa non tema il Capitano.

Già combatti. Inclinano i tuoi? non diffidare. m *Euentus omnium, (ò certamente Plurium) præliorum inter initia contra illos magis fuit, quibus victoria debebatur.* Il successo di tutte, ò certamente di più battaglie fù ne principij più contro di quelli, a quali la vittoria douenasi. Qui v'è d'vuopo d' animo. n *Vt nullum in tali trepidatione constantis Ducis, aut fortissimi militis officium omittas.* Che non tralasci veruno vfficio di costante Capitano, ò di fortissimo Soldato in simile timore. o *Occursa pauentibus, retine cedentes, vbi plurimus labor, vnde aliqua spes, consilio, manu, voce insignis hosti conspicuus tuis.* Và incontro à timidi, ritieni quei, che cedono, doue è molta fatica, donde qualche speranza, co. consiglio, coll'opra, e colla voce renditi insigne al nimico riguardeuole à tuoi. Fermi i suoi, e gli stimoli.

Odi il Poeta d'intorno à Cesare.

p *Ipse manu subijcit gladios, ac tela ministrat*
*Promouet ipse acies, impellit terga suorum*
*Verbere conuersæ cessantes excitat hastæ.*
*Porge di mano sua, e spade, e strali:*
*Egli il campo promoue, e spinge i suoi,*



g *Liu.* 22. h *Cur.* i *Salust. Iugurth.* k *Curt.* 9.
l *Tac.* 14. *an.* m *Veget.* 3. *c.* 25.
n *Tac.* 3. *hist.* o *Ibidem.*
p *Lucan. l.* 7.

*E coll'haſte battendo eccita i pigri.*

Bisogna con prudenza portarsi nella vittoria.

Mà per il contrario. Vincono i tuoi? raffrena, ne troppo ti auanzare. q *Frequenter iam fuga acies, disperſos, ac paſſim ſequentes reparatis viribus interemit.* Speſſo il campo già poſto in fuga, ricuperate le forze, hà fatto ſtrage de i diſperſi, e di mano in mano de gli altri. r *Satis citò incipis victoriam, vbi prouiſum eſt ne vincare.* Aſſai preſto incominci à vincere, quando hai bẽ prouiſto, che non ſij vinto. ſ *Aliquando etiam victis ira, virtuſque.* Alcuna volta ancora hanno i vinti ſdegno, e virtù. Particolarmente ſe troppo gl'incalzi. t *Clauſis ex deſperatione creſcit audacia, & cum ſpei nihil eſt, ſumit arma formido.* Creſce l'ardire dalla diſperatione à racchiuſi, e quando la ſperanza è ſuanita, il timor prende l'armi. u *Reprehenſi ex fuga pugnabunt, quia fugere non poſſunt.* I ricuperati dalla fuga combatteranno, perche non poſſono fuggire, però x *Scipionis laudata ſententia eſt; viam hoſtibus vt fugiant, muniendam;* Douersi munir la ſtrada à nemici per doue fuggano, y *Et Pyrrus inter cætera præcepta eius. Imperatoria memoriæ tradadit; non eſſe pertinaciter inſtandum hoſti fugienti, non ſolum, ne fortiùs ex neceſſitate reſiſteret, ſed vt poſtea faciliùs quoque acie cederet.* E Pirro tra gli altri ſuoi precetti Imperatorij laſciò à memoria de poſteri; non douersi pertinacemente inſiſtere contro il nimico, che fugge, non ſolo, acciòche ſpinto dalla neceſſità più fortemente non reſiſteſſe, mà ancora accioche dopo più facilmente laſciaſſe il Campo. Finalmente anco dalla preda deue tenersi lontano il Soldato; peroche ſpeſſo. z *Obſtitit vincentibus prauum inter ipſos certamen, omiſſo hoſte, ſpolia conſectandi.* Si è oppoſto à vincitori il cattiuo certametra di loro, laſciato il nimico per la cupidigia di predar le ſpoglie.

Nõn ſi deue pertinacemente reſiſtere.

Sentenza di Scipione.

Deue munirſi la via per la fuga.

Deuono tenerſi lontani i Soldati dalle prede, ſin che habbino vinto del tutto.

---

q *Veg.* 3. *c.* 25. r *Tac.* 2. *hiſt.* ſ *In Agric.*
t *Veget.* 3. *c.* 25. u *Curt.* 6. x *Veg.* 3. *c.* 21.
y *Frontin.* 2. *c.* 6. z *Tac.* 4. *hiſt.*

CAP.

# CAP. XVII.

## *De Consigli astuti, ò Stratagemmi. Se sia giusto, e di ragione vsarli. Per mio Giudicio sono non solo vtili, mà glorioſi.*

Strattagemmi, che sieno, & à che fine.

VEdi la mostra della prima sorte de Consigli. Vengo all'altra sorte più intorbidata, intricata, & occulta. a *Quorum vis propriè in arte, solertiàque posita proficit tam vbi cauendus, quàm vbi opprimendus est hostis.* Delle quali la forza posta propriamente nell'arte, e nell'industria profitta tanto doue deue schiuarsi, quãto doue deue opprimersi il nimico. Essi con voce greca stratagemmi gli dicemo; credo perche, ò procedono, e si trouano dal Capitano, ò perche sono grandemente degni di quel bene. Nel che però hauemo qualche repugnanza con quelle candide, e semplici nature, le quali condannano, e dicono esser vfficio di buon Soldato. anzi di huomo. b *Non fraude, neque occultè, sed palam, & armatum hostes suos vlcisci.* Non con fraude, ne secretamente, ma alla scoperta, & armato vindicarsi di suoi nimici.

Alcuni gli condennano.

Pare, che il Poeta stia à fauore.

Et alcuni popoli gli sprezzarono.

c *Vir nemo mentis altæ clanculum velit*
*Occidere hostem.*
*Verun huomo, che sia di nobil mente*
*L'inimico in secreto vccider voglia.*

Come poco generosi.

Et ancora alcuni popoli nuoui, & antichi, come gli Achei da quella stessa fallace Grecia, quali per racconto, e lode di Polibio. d *In tantum abhorrebant à machinationibus istis, & struendis dolis, vt nec hostes suos vellent per fraudem vincere.* Cotanto aborriuano da cotesti strattagemmi, e da comporre inganni, che ne pur voleuano vincere con fraude i loro nimici. Il medesimo aggiunge la causa. e *Censentes neque splendidam, neque firmam vllam victoriam, nisi quis palam, & ex condicto depugnans, animos*

a *Frontin. 1. præfat.* b *Tac. 2. an.*
c *Euripid. in Ahes.*
d *Polib. l. 13.*
e *Ibidem.*

*mos quoque deiecisset aduersariorum*. Pensando non esser verunà vittoria ne gloriosa, ne ferma, se alcuno apertamente, e di commun consenso combattendo, non hauesse anco gli animi de nimici abbattuti. Onde disse il Poeta:

f *Nulla est victoria maior*
*Quam quæ confessos animo quoque subingat hostes.*
*Vittoria non v'è maggior di quella,*
*Che nell'animo ancor vince il nimico.*

Peroche veramente quei, che si tengono vinti dall'inganno, facilmente di nuouo risorgono. g *Non virtute, sed occasione, & arte Ducis victos se rati*. Giudicando di non esser stati vinti dalla virtù, ma dalla occasione, & arte del Capitano. Finalmente scrisse vn certo Romano. h *Eam vir sanctus, & sapiens sciet veram esse victoriam, quæ salua fide, & integra dignitate parabitur*. Quella vn huomo santo, e saggio saprà esser vera vittoria, che salua la fede, & intiera la dignità acquistarassi.

Mà diconoynon pericolano quì l'vna, e l'altra? e doue è il duolo, e lo strattagemma, può a pena esser la fede, ne certamente la dignità è salua. Queste sono le cose, che da essi si dicono; Io per il contrario discorro, e ripongo. Primo;che è nimico quegli, contro del quale gli vsurpamo, cioè il quale perderlo sia custume, e giusto. E che importa in che modo? sà quel trito è detto del Poeta.

Si risponde all'opinione negatiua.

i *Dolus, an virtus quis in hoste requirat?*
*Chi frode, ò virtù vuol nel suo nimico?*

Col quale conuiene l'altro Poeta.

k *Oportet quidlibet*
*Conantem frangere aduersarium.*
*Bisogna al fine per qualunque strada*
*Rompere il tuo nimico, & atterrarlo.*

Ecco, che ancora il Cacciatore vccide colla forza, e colla mano alcune fiere; di alcune, stando nascosto, con lacci, ò reti fà preda. E chi lo riprende? Più da vicino pare, che tutta questa sorte d'insidie sia lontana più dalla lode, che dalla colpa. Certamente quell'huomo, e Capitano buono Brasida così parla. l *Illa belli furta pulcherrimam laudem habent, per quæ hostes maximè decipiuntur, & ami-*

f *Claudian. in 6. Consult. Honor.* g *Liu.* 13.
h *Flor.* 1. *c.* 12. i *Virg.* 2.
k *Pindar. Isthm. ode* 4.
l *Thucid.* 6.

*& amici plurimum iuuantur*. Quei furti di guerra hanno seco bellissima lode, per i quali i nimici sono grandemente ingannati, e gli amici molto giouati.

Esso Polibio poco dianzi ammiratore de gli Achei, apertamente passa à noi, e dice: m *Facinorum militarium ea esse minoris laudis, ac momenti, quæ propalam, & per vim patrantur, his quæ ex occasione, & per dolum*. Delle opre militari quelle esser di minor lode, e momento, le quali apertamente, e per forza si fãno, di quelle, che per occasione, e con inganno. Che se alla gente deue anco opporsi la gente, dubitarò se i Spartani deuo bilanciarli con gli Achei? anzi, e per virtù, e per fortuna superaranno di peso. Quelli adunque, e se bene al maggior segno guerrieri, n *Tamen digniorem, magisque conuenientem homini censebant actionem ratione, & mente institutam, quàm illã per vim, aut robur*. Nondimeno stimauano più degna, & conueneuole all'huomo l'attione istituita dalla ragione, e dalla mente, di quella, che per forza, e valore. E perciò. o *Spartæ educibus qui se abdicant, ille, quis rem dolo, aut suasione confecit, bouem immolat, qui prælio gallum*. De Capitani di Sparta, che si licentiano; quegli, che hà oprato la cosa con inganno, ò persuasione sacrifica il boue, chi à guerra scoperta il gallo. Maggiore cioè, ò minor vittima per tal cosa. Ma negano dicono, Euripide, esser vfficio di huomo generoso. Errano. Non parla esso di nimico publico, ò di battaglia; mà il sentimento suo è delle inimicitie priuate, nelle quali non vuole, e giustamente in vero, habbia luogo veruno inganno. Altrimenti succede nelle guerre. Peroche ancora i Romani antichi auidi per altro, e tenaci di questa regia via, p *Bonum dolum dicebant, & pro solertia hoc nomen accipiebant, maximè si aduersus hostem latronemue quis machinaretur*. Qualche inganno lo diceuano buono, e questo nome lo riceueuano per acutezza d'intelletto, singolarmente se alcuno contro del nimico, ò ladrone machinasse. q Che bisogno v'è di parole? Esso sacro Antistite hà definito. r *Cum iustum bellum suscipitur, vt apertè quis pugnet, aut ex insidijs, nihil ad iustitiam interest*. Quando la guerra è giusta, niente importa alla giustitia, che apertamente combatti alcuno, ò con insidie. Peroche, ciò che pare, che quel Romano condanni, quello

Giudicio de Spartani sopra di essi.

Spartani, e loco vso nelle vittorie dolose, ò scoperte.

Risposte alle cose contrarie.

Distintione tra nimici.

m *Thuc. l. 9.* n *Plutor. Marcel.* o *ibidem*.
o *Vlpian. l. 1. de dolo*.
q *August. in quæst. super Iosue*.
r *Plutar.*

lo però nnn condanna; Salua ſolamente in eſſi la fede, e la dignità; peroche contro le conuentioni, & i patti chi approuerà la fraude? chi ſimilmenre qualche vile, & abietta? come ſe alcuno vccida con veleno il nimico, ò di naſcoſto mandando il traditore comprato? queſte coſe tali ſprezzale, e penſa con Agiſilao. [f] *Foederatum iniuſtè fallere impium; at hoſtes non ſolum iuſtum, ſed etiam ſuaue, & fructuoſum eſt.* Eſſer coſa empia ingannare ingiuſtamente il confederato, mà i nimici non ſolo è giuſto, ma anco ſoaue, e fruttuoſo. Queſti tali con Omero.

Quali fraudi biaſimeuoli.

[t] *Confice ſiue dolo, ſeu ſtricto cominus enſe.*
*Con frode vccidi, ò da vicin col ferro.*

Eſortatione, e lode ad eſſe.

Imperoche [u] *Re ipſa nihil vtilius in bello dolis.* In fatti niente è più vtile de gl'inganni nella guerra. De quali la forma à che qui aſpettarla da me? hai tra i vecchi Frontino, e Polieno, & hoggi non vi manca chi habbia detto Campo ben coltiuato.

## CAP. XVIII.

### *Che coſa paia da farſi dopo la pugna; e nella Vittoria ſenza ſtrage, come ſi porti il Principe con vtile, e con decoro.*

CON i miei Conſigli à baſtanza ti hò iſtrutto al combattere. Dirò ancora alcuna coſa, che porta l'vſo dopo la pugna; e con queſto placidamenre ti condurrò à quella candida meta, cioè Pace. Dopo la pugna ſucceda ò la Vittoria, ò la ſtrage. In quella tre coſe commando, che l'vſi *cautamente, ſoauemente, e modeſtamente*. Cautamente però: a *Quod fermè fit, vt res ſecundæ negligentiam creent.* Il che certamente ſi fà; accioche le coſe proſpere creino negligenza. E così. [b] *Aliquod vulnus per nimiam fiduciam accipiatur.* Riceuaſi per ſouerchia confidenza qualche ferita. Peroche [c] *Crebra, & ſi modica damna famam partæ victoriæ lacerant.* I ſpeſſi, benche piccioli danni laccrano della ottenuta vittoria la fama.

Per l'vſo della Vittoria tre conditioni.

Adoprar Cautela

Lenità.

Con

---

f *Omer.* t *Homer. Odiſſ.* 5.
u *Xenop. Hipparch.* a *Liu.* 21.
b *Tac. Agric.*
c 4. *hiſt.*

Digitized by Google

Con mansuetudine ancora; perche per sua natura ella è aspra.

d *Regi frænis nequit*
*Et Ira, & ardens hostis, & victoria*
*Gladiusque felix, cuius infecti semel*
*Vecors libido est.*
*Frenar non si può l'ira, & il nimico,*
*Per la vittoria ardente, e lieta spada;*
*Di cui una volta, ch'ella sia abbattuta*
*Smemorata è la brama, e l'alterezza.*

Deue però frenarsi, ò molto stai fisso nel tuo corso; peroche doue sono tutte le cose estreme sù gli occhi. e *Desperatione in audaciam accinguntur.* Dalla disperatione passano all'audacia. f *Ignauiam quoque necessitas acuit, & sæpè desperatio spei causa est.* La necessità agguzza anco la poltronaria, e spesso la disperatione è causa della speranza. g *Grauissimi sunt morsus irritatæ necessitatis*; Sono grauissimi i morsi della necessità prouocata, & aizzata; da questo dunque guardati; & alla speranza lascia sempre alcuna cosa. Opponiti; atterrisci, mà h *Vbi satis terroris, parcendo rursus irritamenta pacis ostenta.* Quando haurai cagionato basteuole terrore col perdonare ostenta di nuouo motiui di pace. Questo ammollisce i *Et frangit aspectu pignorum*; E rompe coll'aspetto de pegni. Coll'aspetto delle ricchezze; quali stesse assolutamente non voler perdere. Archidamo prudentemente. k *Nec enim aliud terram hostium censete, quàm velut obsidem, idque eò magis, quò illa cultior; huic parcendum vt plurimùm est, ne hostes in amentiam, & desperationem redacti difficiliores expugnatu reddantur.* Peroche stimate non altro essere il Paese de nemici, che come ostaggio, e ciò tanto più; quanto che quello è più culto, & à questo per lo più deue perdonarsi, acciochè i nimici ridotti in pazzia, e disperatione nõ siano per rendersi più difficili ad essere espugnati, & altrimenti è bella la confidenza in questo, che perdoni come à cose tue, peroche. l *Quæ corripi igne, quæ meti gladio iubes. Aliena credis.*
*Ciò, che commandi sia dal fuoco, e ferro*
*Arso, e segato; d'altri esser tu credi.*

Deue prouocarsi alla pace.

Perdonarsi alle Campagne.

Por

---

d *Sanct. Troad.* e *Tac. 3. hist.* f *Curt. 4.*
g *Porcius latro in Declamat.* h *Tac. Agric.*
i *Indid.* k *Thuc. 1.*
l *Senec. Theb.*

Reprimer la ſuperbia.

Per terzo *Modeſtamente* riporta la Vittoria; peroche non ſolo m *Felicitas in malo ingenio auaritiam, ſuperbiam, cateraque occulta mala patefacit.* La felicità ſcuopre nel cattiuo ingegno, l'auaritia, la ſuperbia, e tutti gli altri mali. Mà n *Rebus ſecundis etiam egregij Duces inſoleſcunt.* Nelle coſe fauoreuoli anco i Capitani preclari inſolentiſcono.

Perche i caſi ſono incerti.

E con quel Pindarico Tantalo.

o *Magnam felicitatem concoquere non poſſunt*
*La gran felicità non digeriſcono.*

O pazzi. p *Et is qui in bello ob res ſecundas exultat nõ cogitat, quãinfidâ fiduciâ ſe extollat.* E quegli, che nella guerra feſteggia per le coſe à fauore, non penſa con quanta infedel confidenza ſi auanzi.

Speſſo il vincitore è vinto.

q *Fortuna vitrea eſt, tunc cum ſplendet frangitur.* La fortuna è di vetro, quando ſplende all'hor ſi rompe. r *Habet has vices conditio mortalium, vt aduerſa ex ſecundis, ſecunda ex aduerſis naſcantur.* Hà queſte vicende la conditione de mortali, che le coſe auuerſe naſcono dalle proſpere, le proſpere delle auuerſe. *Victor timere quid poteſt? quod non timet.* Il vincitore, che può timere? ciò che non teme.

Biſogna ſapere le proprie rume.

Già nella *Strage* due coſe auuertiſco; che la ſopporti con *Prudenza*, e con fortezza. Con *Prudenza* in queſto ſenſo. Che ſeriamente la oſſerui, e la bilanci; peroche alcuni. t *E contrario læta omnia ſibi fingunt.* Per il contrario tutte le coſe ſe le fingono liete. u *Et Nuncios cladis occultantes ſtulta diſſimulatione remedia potiùs malorum, quam mala differunt.* Et aſcondendo gli araldi della ſtrage, con pazza diſſimulatione i remedij de mali più toſto differiſcono, che i mali, il che neſſuna ragione vuole, che ſi faccia; peroche primieramente.

Altrimenti non remedij.

x *Clades ſcire qui refugit ſuas*
*Grauat timorem, dubia plus torquent mala.*
*Chi le ſue ſtragi riſaper non vuole*
*Timore accreſce, e vie più i mal dubbioſi.*
*Pene gli danno tormentoſe al cuore.*

Come per il contrario. y *Sæpè calamitatis ſolatium eſt, noſſe ſortem ſuam.* E ſpeſſo ſollieuo della calamità il ſaper la ſua ſorte. Dopoi certamente

z *Iners*

---

m *Tac. 3. hiſt.* n *2. hiſt.* o *Olymp. Ode 1;* p *Thuc. 1.*
q *Publius.* r *Plin. paneg.* ſ *Senec. Agam.* t *Tac. 3. Hiſt.*
u *Ibidem.* x *Sen. Agam.*
y *Curt. 4.*

z *Iners malorum remedium ignorantia est.*
*Vano, e inutil remedio ella è de mali*
*L'ignoranza fallace, e insipiente.*

Anzi nullo; ne ti è lecito rimediare non sapendoli. Tu per tanto conoscili, e così, esaminagli, e bilanciagli; se i danni sono pochi. a *Irà te magis, quàm metu accendant.* Ti accendino più à sdegno, che a timore. Se più grandi di quello pensaui; ne pur così. b *Hastam abijce*; gittar via la lancia, c *Nec prælij vnius euentu paueſce.* Ne pauentare per il successo sinistro d'vna battaglia. Non è egli d *Mars communis, & victum sæpè erigit, & affligit victorem?* Marte commune, e spesso solleua il vinto, & affligge il vincitore? e *Infirmi ingenij est lapsu aliquo summæ rei diffidere, cum exiguis momentis subito inclinentur omnia, quæ in bello geruntur.* E da ingegno infermo, e debole per qualche caduta hauer diffidēza in tutta l'importanza dell'affare, mentre in piccioli momenti subito le cose tutte, che in guerra si fanno piegāsi, e mutansi. Dunque qui vaglia quello, accioche fortemente soppo rti.

Insistere in saperle.

E sperare meglio.

Sperar cose migliori.

Che sia l'animo forte.

f *Regium hoc ipsum reor.*
*Aduersa capere quoque sit dubius magis*
*Status, & cadentis Imperij moles labat,*
*Che regio sia, e questo stesso io penso;*
*Forte incontrar le cose auuerse, e sia*
*Lo stato più dubbioso, e dell'Impero*
*La gran mole vaccilli.*

Hò imparato g *Fortes, & strenuos contra fortunam insistere spe, timidos, & ignauos ad desperationem formidine properare*, Che i forti, e valorosi fan proue colla speranza contro della fortuna; i timidi, e poltroni colla paura alla disperatione affrettansi. Tu però solleua te stesso. h *Vires procul, & iuxta sitas circumspice.* Rimira ben d'intorno, da vicino, e da lontano le forze. i *Noui dilectus nona querantur auxilia.* Nuoue scelte, nuoui aiuti si procurino. k *Oppida, aut Castella aduersus moras obsidionis annuis copijs firmentur.* I Villaggi, ò Castelli contro la longezza degli assedij si stabilisćano, e si assicurino con soldatesche ogn'anno.

Bisogna opponersi alla fortuna.

Reparare le forze

Per vltimo (pur che la causa sia buona) l *Omnia experire. more*

---

z *Son. Oedip.* a *Tac.* 15. *ann.* b *Cic. pro Muræn.*
c *Tac.* 2. *hist.* d *Liu.* 28. e *Egesip.* 4. *c.* 3.
f *Sen. Oed.* g *Tac.* 2. *hist.* h *Indidem.*
i *Veg.* 3. *c.* 25. k *Tac. Agric.* l *Florus* 1. *c.* 15.

Meglio è morire honorato, che disonorato viuere

*more anguiũ qui obtrito capite, poſtremũ caudà minantur.* Fà proua di tutto in guiſa de ſerpi, quali, tagliato il capo, per vltimo minacciano cõ la coda. m *Si iuſta, ac pia bella Dij auuerſantur fortibus tamen viris licebit honeſtè mori.* Se i Dei ſono contrarij à guerre pie, e giuſte; à valoroſi guerrieri ſarà lecito ad ogni modo di glorioſamente morire. n *Quoniam quidem vnũ omnibus finem natura, vel ferro ſeptis ſtatuit.* Peroche in vero la natura anco à gli armati di ferro hà ſtabilito vn fine commune à tutti. o *Id ſolum refert, nouiſſimum ſpiritum per ludibrium, & contumelias effundant, an per virtutem.* Ciò ſolo importa, ſe eſalino l'vltimo ſpirito per ſcherni, e vituperij, ò vero con gli arredi della virtù, e buona fama.

## CAP. XIX.

### *Eſortatione di cuore alla Pace, e primieramente colà piegamo coloro, che ſono ſtati vinti, mà alla Pace ſicura, e buona.*

MA già ſi è combattuto aſſai, aſſai. ò Pace ſalutare deh quando ci rimirarai? A te ne vengo, e ſcoſſa queſta polueré Martiale, ripoſarò alquanto ſotto l'albero felice di Minerua. Hò detto come deuono intraprenderſi le guerre: hora auidamente come deuono finirſi. Imperoche

Il mondo per le continue guerre finirebbe.

a *St æterna ſemper odia mortales gerant,*
*Nec cæptus vnquam cadat ex animis furor*
*Sed arma felix teneat, infelix paret*
*Nihil relinquent bella; tum vaſtis ager*
*Squallebit aruis, ſubditâ tectis face,*
*Altus ſepultas obruet gentes cinis.*
*Se ſtaran ſempre in odio, ohime i mortali,*
*Ne mai cadrà dall'animo il furore,*
*Ch'vna fiata s'acceſe; mà il felice*
*Ne ſtia Armato; e l'infelice l'armi*
*Diſponga per le guerre, andranne il tutto*
*In vltima ruina; e le campagne*
*Sterili,*

m *Curt.* 5. n *Saluſt.* o *Tac.* 3. *hiſt.*
a *Sen. Her. Fur.*

*Sterili, e guasti, e i tetti esca del fuoco,*
*Nelle ceneri fian le genti absorte*

La Pace Il fine di esse.

Benche grandi, benche longhe le guerre; hanno à finir colla pace, della quale.[b] *Et nomen dulce est, res verò ipsa cùm iucunda, tùm salutaris.* Anco il nome è dolce, ma la cosa istessa quanto gioconda salutare. [c] *quà non modò ij, quibus natura sensum dedit, sed eiiam tecta, atque agri letari videntur.* Della quale, non solo quei, che la natura ha resi sensibili, ma ancora le case, e le campagne pare, che si rallegrino; e ne godano.

[d] *Pax optima rerum.*
*Quas homini nouisse datum est. Pax vna triumphis*
*Innumeris potior.*
*L'ottima delle cose è sol la pace*
*D'innumeri trionfi, è più potente.*

La Pace è ad ambe le parti ispediente.

Dunque parimente à questa andate. [e] *tam quibus salus, quàm quibus gloria carissima est,* tanto quelli, à quali è carissima la salute, quanto à quali la gloria; I vinti dico, & i vincitori à questa andate. Quella. [f] *Ex æquo vtilis ch'è vtile per il giusto.*

[g] *Pacem reduci velle, Victori expedit*
*Victo necesse est.*
*Voler la Pace al Vincitor conuiene,*
*Al Vinto è d'vuopo.*

Bisogna ritener le armi se si vuol la pace.

Ma tu prima ascoltami, che sei stato vinto. Poco auanti ti ho prouocato all'armi, ne hora te ne distoglio; percioche questa è la dritta strada alla pace; dicendo Tullio. [h] *Si pace frui volumus, bellum gerendum est, si bellum omittemus, pace nunquam fruemur.* Se volemo goder della pace, ha à farsi la guerra; se tralasciaremo la guerra mai goderemo della pace. [i] *E bello enim pax magis firmatur* peròche dalla guerra più si stabilisce la pace. In che modo? acciòche non rassembri qualche infingardo, e vile animale, è sappi. [k] *Esse tibi adhuc vires, si deliberas, ambiguas, acres si desperaris.* Che tu hai anco forze se deliberi, ambigue, sdegnose, se andrai in disperatione, e perciò. [l] *Erectum te, & fidentem animi ostende.* Mostrati esser vigoroso, e confidente d'animo; e canta quel detto Omerico.

[m] *Et mihi sunt teretes hastæ, clypeique rotundi*
*Tum galex, tum thoraces splendore micantes.*



b *Cic. Philipp.* 13. c. *Cic. de lege agr.* d. *Siluius* 11.
e *Tacit. Agr,* f. 15. *an.* g. *Sen. Ercol. fur.* h. *Tullius Phil.* 7.
i *Thuc.* 1. k. *Tac.* 3. *hist.* l. 4. *an.* m. *Homer. Iliad.* 9.

*Ho anch'io aſte longhe, e tondi ſcudi,*
*Elmi, e Corrazze lucide e ſplendenti.*

Il detto antico non t'ingannarà. n *Sub clypeo meliùs ſuccedere pacis negotium.* Che coll'armi in mano meglio ſi tratta, e ſuccede il negotio della pace.

Due coſe da cõſiderarſi nella pace. Che ſia honeſta.

Conſiderarai però in ogni pace queſte due coſe; che ella ſia honeſta, e ſia ſemplice. Honeſta intendo, quando. o *Aliqua tolerabili conditione finies bellum.* Con alcuna tolerabile conditione finirai la guerra. Di modo che veramente. p *Pax ea ſit, non pactio ſeruitutis*, che ſia ella pace, non patto di ſeruitù; peròche, ſe bene. q *pax vel iniuſta vtilior ſit iuſtiſſimo bello.* La pace anco ingiuſta ſia più vtile della giuſtiſſima guerra, nondimeno certamente è intolerabile all'huomo Principe, al quale apporta vna tal macchia, & ignominia.

r *In ſeruitutem cadere de regno graue eſt*
*Di Rè diuenir ſeruo ohimè gl'è graue.*

E paia. ſ *Cum dignitate potius cadendum, quàm cum ignominia ſeruiendum.* Più toſto meglio di cadere con dignità, che ſeruire con ignominia.

Che ſia ſemplice non finta.

La Semplice quella eſſere hò voluto, cioè pura, candida, ch'è veramente pace; peròche quella finta, & inorpellata &. t *pacis nomine inuolutum bellum reformido.* Io temo la guerra inuolta col nome di pace. Speſſo. u *Ob potentium interna mala, dilata magis prælia, quàm datam pacem intelliges.* Per gl'interni mali de' potenti intenderai più toſto differite le guerre, che data la pace. Io però penſo. x *Pace ſuſpecta tutius bellum.* Eſſer la guerra più ſicura della pace ſoſpetta.

Quale il tempo opportuno per trattar di pace.

Queſte due coſe ſono, che ſempre conſiderarai, ne ſempre pienamente impetrarai, ſe non forſe nel principio della guerra. Peròche l'ottimo, e quaſi. y *vnum tempus eſt de pace agendi, dum ſibi vterque confidit, & pares ambo videntur*, Vnico è il tempo di trattar di pace, mentre l'vno è l'altro confida in ſe ſteſſo, & ambidue paiono eguali. z *Et videntur pares, qui non fecerunt inter ſe periculum virium.* E paiono pari quei, che tra di loro non hanno fatto iſperienza delle lor forze. Ma nelle coſe piegate, è più impor-

n *Guliel. Mubr. Eſt. Angl. l. 2. cap. 12*
o *Liu. 25. p. Cic. phil. 12. q. Ad Attic. 7. ep. 14.*
r *Sen. Theb. ſ. Phil. 3. t. Phil. 7. u. Saint. ep. Mith.*
x *Tac. 4. hiſt. y. Caſ. 1. bel. ciu.*
z *Curt. 7.*

portante, che tu ti pieghi. a *Quauis tuta conditione pacem accipere malis, quàm viribus cum valentiore certare* e con qualunque sicura conditione più tosto vogli riceuer la pace, che combattere con chi è più potente di forze. b *Gubernator vbi naufragium timet, iacturà quicquid sanari potest, redimit.* Il Gouernator della naue, quando teme del naufragio, ricõpra con la perdita ciò che può saluarsi. c *Experti inuicem estis tu ac fortuna.* Hauete fatta reciproca isperienza tu, e la fortuna; contro di te ha ella oprato; d *Quid prorogas vltrà ruinam?* à che prolongar di vantaggio la tua ruina? Saprai. e *apud victos plus ferè querimoniarũ, quàm virium,* che presso de vinti sono per ordinario più lamenti e querele, che forze. *Et quamquam atrociter loquantur, minorem esse apud eos animum?* e sebene parlano atrocemente, hanno però animo minore. Laonde mordi il freno e (quello che in cosa simile disse vn tale) f *necessitati pare, quam ne Dij quidem superant.* Vbidisci alla necessità, la quale ne pure i Dei superano. Ecco: g *Pacem etiam, qui vincere possunt, volunt, quid te oportet?* vogliono ancor la pace quei, che possono vincere, di che hai tu d'vuopo? h *Quin omissa ira, ac spe fallacibus auctoribus, te ipsum, tuaque omnia cognitæ permitte fidei.* Anzi che deposta l'Ira, e la speranza autori fallaci, rifida te stesso, e tutte le cose tue, alla conosciuta fede; spesso ha questo giouato, i *& supplices nihil abnuendo, veniam omnium accepère.* Et i supplicheuoli, niente negando, riceuerono delle cose tutte la gratia, peroche ne Vincitori (che sono di animo generoso) k *secundæ res in miserationem ex ira vertunt.* Le cose fauoreuoli dallo sdegno volgono in compassione.

Necessità e sua forza.

Al Vinto non riesce inutile darsi al vincitore senza conditione.

Se però il Vincitore sia generoso.

---

a *Cic. 5. ep. 21.* b *Curt. 5.* c *Tac. 2. hist.*
d *5. hist.* e *2. hist.* f *3. hist.* g *Liu. 9.*
h *Idem 7.* i *Tac. 2. an.*
k *Salut. orat. Lepid.*

# CAP. XX.

## *I Vincitori prouocati alla Pace con triplice argomento. Perche ciò è Honoreuole, Vtile, Secura; e così a Pace piaceuole, ma con esclusione d'inganno. Per essa Inuocato lo stesso Auttore della Pace.*

QVali quà ancora già condurrò. Peròche sei tu presente Vincitore; e benche le tue vele da prospero vento siano gonfie, prendi questo porto. Puoi da procella esser inuolto, e rouersciato, peròche sebene habbia quegli detto: a *Pacem, & Concordiam victis vtilia, Victoribus tantùm pulchra esse*. Che la pace, e la concordia sono vtili à i vinti, à vincitori solamente belle, & honoreuoli. Non voler credere. Concioſiache quella non è solamente bella ad essi; ma Vtile per lo più è sicura. Scopertamente in vero bella. b *Et in bonis tuis rebus, hostium dubijs, tibi ampla, ac speciosa danti pax est*. E nelle tue cose buone; nelle dubbie de nimici, la pace è à te ampla, e specioſa. Quanto è à te decoroso ò Principe? c *Cum victoriam propè in manibus habeas, pacem non abnuas? vt sciant omnes, te & suscipere iustè bella, & finire*; Che hauendo quasi in mano la vittoria, non recusi la pace? acciòche sappiano tutti, che tu e giustamente fai, e finisci la guerra. d *Si prætermittis hoc tempus, quo dare magis, quàm accipere potes pacem, vereor ne hæc lætitia luxuriet tibi, ac vana euadat*. Se lasci passar questo tempo, nel quale puoi più dare, che riceuer la pace, dubito che questa allegrezza non ti renda superbo, e solleui, e riesca vana. E si faccia quello. e *Gloriæque, & prædæ non nihil partum, si aut gloria cum modo, aut præda cum cura habuisset*. Che qualche poca di gloria, e di preda si sarebbe partorita, se ò la gloria con modo, ò la preda haueſſe hauuta con cura. Certamente il Sant'huomo esclama. f *Pacem contemnentes, & gloriam appetentes, pacem perdunt, & gloriam*. Quei, che sprezzano la pace, & appetiscono la gloria, perdono à vn tempo la pace, e la gloria.

La Pace honoreuole à chi vince.

La pace nell'occasione deue prendersi.

Vtile

a *Tac.* 3. *hist.* b *Liu.* 30. c d *Liu.* 23. *Ibid.* e *Tac.* 15. *an.* f *Bern in ep.*

Vtile anco è la medesima, peròche se perseueri nella guerra che cosa se non. g *tædium ex mora, periculum ex properantia te manet?* Tedio dal trattenimento, e pericolo della fretta ti resta? peròche per ordinario h *Plus impetus, maior constantia penes miseros.* Più d'impeto, e maggior costanza trouasi ne miseri. La pace come sia vtile.

i *Et fractis rebus violentior vltima virtus.*
*Nelle estreme ruine, è assai maggiore,*
*E violenta la virtù nel fine.*

k *Quàm maximè mortiferi morsus esse solent morientium bestiarum.* Sogliono essere al maggior segno mortali i morsi delle bestie moribonde. Aggiungi che l *Fortuna belli artem victos quoque docet.* La fortuna della guerra ammaestra nell'arte ancora i vinti, Ne temerariamente fù ciò preuisto, e consideratamente schiuato da Licurgo, il quale fece Rhetra, ò vero legge m *Vetantem eosdem hostes sæpiùs impugnare, ne repugnare assuefacti, ipsi quoque bellicosi euaderent.* Che proibiua d'impugnare molto spesso i medesimi nimici, acciòche assuefatti à repugnare, e difendersi, non diuenissero ancor eglino bellicosi.

Sicura è finalmente, peròche schiui per essa le incertezze della guerra. n *Melior, tutiorque est certa pax quàm sperata Victoria. Illa in tua, hæc in deorum manu est.* E migliore e più sicura la certa Pace, che la sperata Vittoria. Quella è in tua mano, questa de Numi. o *Vim fortunæ reputa, & omnia quæ agimus subiecta esse mille casibus.* Stima e pesa la forza della fortuna, e che le cose tutte, che facemo, sono à mille accidenti soggette. Come Sicura. La fortuna incerta. La quale nell'vltimo spesso punge.

p *Nemo se tutò diu*
*Periculis offerre tam crebris potest.*
*Nessun per longo tempo può sicuro*
*A perigli si spessi offrir se stesso.*

q *Omnia audacissimè incipientem, nusquam fefellit fortuna?* La fortuna in nessun luogo ha ingannato chi con sommo ardire incomincia il tutto. Tanto più temi; r *ne quanto altius elatus es, hòc fædius corruas.* Che quanto più sei in alto posto, tanto più vergognosamente non cadi.



g *Tac. 12. an.* h *In Agric.* i *Siluius. 1.*
k *Florus 2. c, 15.* l *Curt. 3.*
m *Plutar. in Licur.*
n *Liuius 30.* o *Ibidem.*
p *Sen. Herc. fur.*
q *Liu. 30.* r *Ibidem.*

f *Semel profectò premere felices Deus*
*Cum capit vrget, hos habent magna exitus.*
*Vna fol volta Iddio preme i felici*
*Siegue quando incomincia, e le gran cose*
*Hanno questi successi, e questi fini.*

Non deue dúque irritarsi.

Laonde t *Illam ipsam fortunam, quâ aspirante, res tam prosperè gessisti verearis.* Riuerisci, e temi quella stessa fortuna, col fauore di cui così prosperamente hai fatte le cose. Peròche è fortuna u *Et ex his, quæ tribuit tibi, quàm mutabilis sit reputa.* E da quelle cose, che ha contribuite à te, giudica quanto sia ella mutabile.

x *Mars communis, & interimit quoque iam perimentem.*
*Marte è commune, e quei ancora vccide,*
*Che già porta col ferro ad altri morte.*

☞ y *Ideo in secundis rebus nihil in quemque superbè, ac violenter consulere decet, nec præsenti credere fortunæ, cum quid Vesper ferat incertum sit.* Però nelle cose prospere niente contro chi si sia superbamente, e con violenza conuiene consultare, ne credere alla fortuna presente; essendo incerto che cosa sia per apportar la sera. Certamente z *Si in secundis rebus bonam quoque mentem darent Dij, non ea solum quæ euenissent, sed etiam quæ euenire possent, reputaremus.* Se nelle cose prospere dassero i Dei anco la buona mente, non solo bilanciaressimo quelle cose, le quali sarebbono accadute, ma quelle ancora, che potessero accadere.

La Pace che sia tolerabile, anzi bonigna.

Darai dunque la Pace a *Nec ita aliena appetes, vt de tuis dimices.* Ne così appetirai l'altrui, che combatti delle tue cose. Ma quale? mite, piaceuole; peroche. b *bellorum egregij fines, quoties ignoscendo transigitur.* Sono i fini egregij delle guerre ogni volta, che si fa concordia col perdonare. Pensa. c *Ignoscendo populi Romani magnitudinem auxisse.* Che col perdonare crebbe la grandezza del popolo Romano. d *Neque victis quicquam præter iniuriæ licentiam eripuisse.* Ne à vinti hauer tolto cosa alcuna fuori, che la licenza d'ingiuriare.

Perche non gl'imitarai? e *Quantâ pernicacia in hostem, tanta beneuolentia aduersus supplices vtendum.* Di quanta ostinatione e lecito seruirsi contro del nimico, di tanta beneuolenza verso gli hu-

---

f *Sen, Herc. fur.* t *Curt.* 3. u *Ibidem.*
x *Homer. Iliad.* y *Liu.* 45. z *Liu.* 30.
a *Ibidem.* b *Tac.* 12. an. c *Saluft. orat. Philip.*
d *In Iugurt.* e *Tac.* 12. an.

humili. f *Vti animosè debes tanto munere deorum; dandi; auferendique vitam potens.* Deui generosamente seruirti d'vn tanto dono di Dei, potente di dare, e toglier la vita. Et alle volte g *contentum esse nihil ex Rege victo præter gloriam sumere.* Esser contento non prender altro dal Re, c'hai vinto, fuori che la gloria.

Perche la cattiua è inferma.

Dalla tua fama questo sarà anzi ancora dall'vso. Peròche se dai la pace acerba, e dura chi l'osseruarà? h *nec credideris vllum populum, aut hominem denique in ea conditione, cuius eum pœniteat diutius, quàm necesse sit mansurum.* Ne crederai che verun popolo, ò huomo finalmẽte in tal conditione della quale esso si penta, sia per durare più longamente, che la necessità richieda. i *Viuet semper in pectoribus eorum quicquid istuc præsens necessitas iniunxerit.* Viuerà sempre fissa ne petti di essi la memoria di ciò, che la presente necessità haurà ingiunto. Età suo tẽpo gridaranno k *miseram pacem vel bello benè mutari*, che vna misera, e dura pace bene anco colla guerra si muta.

La buona costantissima.

Detto di Priuerna in senato d'intorno la Pace.

Liberamente, e con verità quel già Priuerna interrogato nel Senato Romano qual pace da essi aspettassero. l *Si bonam dederitis* riposse, *& fidam, & perpetuam*; *si malam haud diuturnam.* Se la darete buona, è fedele, e perpetua la osseruaremo, se cattiua, non longo tempo.

E detto verissimo. m *Ibi pacem esse fidam, vbi voluntarij pacati sint, neque eo loco, vbi seruitutem esse velint fidem sperandam esse.* Iui la Pace esser sicura, doue i liberi sono quieti; ne in quel luogo doue voglino che sia la seruitù, douersi sperar la pace.

Le insidie deuono preuedersi e schiuarsi.

Sia dunque la Pace mite, piaceuole, ma verso di quelli, che da douero la vogliono; peroche se alcuni con inganno trattano, tu con insidie questi tali costringigli, peroche n *frequentiùs conuentionũ, pacisq; simulatio credulis, quàm arma nocuerunt.* Più spesso la simulatione delle conuentioni, e della pace hanno nocciuto, che le armi à i creduli. Qui fa à proposito vn Dogma aureo di Polibio. o *Oportet eos, qui rebus præsunt, nihil magis curare, quàm vt ne eos lateat, quo animo sint qui aut bella finiunt, aut amicitias constituunt, quando temporibus cedentes, & quando re vera animis fracti pacem ineunt, vt illos quidem, tanquam subsessores, & insidiatores temporum obseruent, ac caueant, istis fidem habentes; tanquam*



e *Tac.* 12. *an.* f *Sen.* 1. *de Clem.* g *Ibidem.*
h *Liu.* 8. i *Liu.* 9. k *Tac.* 13. *an.* l *Liu.* 8.
m *Ibidem.* n *Veg.* 3. *c.* 3. o *Polib. lib.* 3.

*quam verè ſubditis, aut amicis quicquid euenerit imperent, atque præcipiant.* Biſogna che i ſouraſtanti alle coſe, niente habbino più à cuore come il ſapere di qual animo ſiano quelli, ò che le guerre finiſcono, ò le amicitie ſtabiliſcono; quando accomodandoſi à i tempi, e quando veramente ſneruati trattano di pace, acciòche quelli come veri inſidiatori de tempi gli oſſeruino, e ſe ne guardino. Hauendo fede à coteſti, come à veramente ſudditi, ò amici ciò, che ſuccederà comandino, & ordinino.

Preghiera dell'Autore per la Pace à S.D.M.

A gli huomini ho fin qui perſuaſo; hora à te mi volgo ò eterno Iddio, il quale p *Non Deus es diſſenſionis, ſed Pacis.* Non ſei Dio della Diſcordia, ma della Pace, breui, ma calde preghiere indrizzo. q *mucro Domini quouſque non requieſces? ingredere in vaginam tuam, refrigerare, & ſile.* O ſpada del Signore fin quando non ripoſarai? torna nella tua guaina, prendi refrigerio, e taci. r *Cogita ſuper nos cogitationes pacis, & non afflictionis, vt des nobis finem, & patientiam, & inuocabimus te, & viuemus.* Penſa ſopra di noi penſieri di pace, e non di afflittione, acciò che dij à noi fine, e patienza, e t'inuocaremo, e viueremo &c.

---

p *Paul. 1. ad cor. 14.* q *Ierem. cap. 47.*
r *Idem. cap. 29.*

*Fine del Quinto Libro.*

IN-

# INDICE, O SOMMARIO

## DEL LIBRO VI.

*Tocca, e deteſta la guerra ciuile. Le cauſe di lei, & i rimedij di eſſe aſſai diffuſamente ſpiega. Perſuade, e ne fa voto, che eſſa ſi termiini.*

## SERIE DE CAPI.

CAP. I. Si è venutto alla Guerra Ciuile, e le di lei miſerie breuemente poſte ſu gl'occhi.

II. Delle Cauſe della guerra Ciuile; di due ſorti. Remote, e proſſime. Prima ſi dice delle prime.

III. Delle cauſe proſſime della Guerra ciuile, che ſono tre. La prima è la Fattione; la ruina in ogni ſtato; e ſe le diſcordie ſieno mai di vſo?

IV. L'Altra cauſa delle proſſime la Seditione; La ſua origine, progreſſo, e remedij diſtintamente ſpiegati.

V. Della Tirannide, che coſa ella ſia, el ſuo ingegno; i mali ſottopoſti alla viſta; e ſi cerca ſe debba eſtirparſi, ò tolerarſi?

VI. vna queſtioncella inſerita per l'occaſione; ſe l'huomo da bene ſi miſchi nelle guerre ciuili; agitata per l'vna, e per l'altra parte, e definita con qualche differenza di perſone.

VII. Del finire la guerra ciuile, & il fine dell'opera.

DEL-

# DELLA POLITICA
## OVERO
# DOTTRINA CIVILE
## *DI GIVSTO LIPSIO.*
## LIBRO VI.

## CAP. I.

### *Si è venuto alla guerra ciuile, e le di lei miſerie breuemente ſoggette à gl'occhi.*

Che ſia Guerra ciuile.

Il colmo delle miſetie.

HO poſto fine alla Guerra eſterna, Dio voglia che anco à mali ciuili! a *Quæ noſtra per tot annos vidit ætas.* Che per tanti anni hà l'età noſtra veduti: peroche quà l'ordine mi conduce, e definiſco la Guerra ciuile: *Arma ſubditorum in Principem mota, aut inter ſe ſe.* Armi de ſudditi moſſe contro del Principe, ò tra di loro. Di che niente più miſero, più brutto, & il che con ragione dirollo mare di calamità. Homero ſcriſſe bene.

Formidabile à buoni Cittadini.

b *Ille nefarius, & ſine gente, tribuque mihi eſto*
*Qui ciuile cupit ferum, & exſecrabile bellum.*
*Chi brama ciuil guerra, & eſecrabile*
*Sia quegli à me nefando, e ſenza vn huomo.*

Anzi à quei, che ſono huomini.

La cui mente, meglio ſpiegò, e diffuſe Tullio. c *nec priuatos focos, nec publicas leges, nec libertatis iura cara habere poteſt, quem diſcordia, quem cædes ciuium, quem bellum ciuile delectat, eumque ex numero hominum eiciendum, ex finibus humanæ naturæ exter-*
*mi-*

a *Liuius præfat.* b *Homer. Iliad.* 8. c *Cic. phil.* 12.

*minandum puto*. Non può hauer care, ne le priuate case, ne le publiche leggi, ne le ragioni della libertà quegli, à cui la discordia, le vccisioni de Cittadini, la guerra ciuile dilettano; e penso che esso deue esser cancellato dal numero degli huomini, scacciato, & esterminato da confini dell'humana natura. Et in sostanza, che di sceleragine è da esso lontana? d *quæue humana superant, aut diuina impolluta sunt?* ò quali cose humane superano, o le diuine sono intatte? e *Castra ex vna parte contraria, & parentum liberorumque sacramenta diuersa*. Il campo da vna parte contrario; e di Genitori, e figlioli diuersi i sacramenti.

f *Videre parentes*
*Frontibus aduersis, fraternaque cominùs arma*,
g *Cognatasque acies*.
*Veder parenti con hostile aspetto*.
*Da vicino veder l'armi tra frati*
*E tra cognati le battaglie à fronte*.

Quanti mali nelle guerre ciuili.

Che di strage non è in essa? h *Proscriptiones innoxiorum ob diuitias, cruciatus virorum illustrium, vastæ vrbes fugâ, & cædibus, ciuium miserorum bona, quasi hostili præda vænum, aut dono data*. Gli esilij degl'Innocenti per le ricchezze, i tormenti d'huomini nobili, le Città ruuinate per la fuga, & vccisioni, i beni de miseri Cittadini quasi come preda nimica venduti, ò donati. i *Occidere palam, ignoscere non nisi fallendo licet*. Amazzare palesemente, perdonare non è lecito, se non con inganno. K *non ætas, non dignitas quemque protegit, quo minus stupra cædibus, & cædes stupris misceantur*. Non l'età, non la dignità protegge veruno, che i stupri alle occasioni, le occisioni à stupri non si mescolino.

l *Nobilitas cum plebe perit, latèque vagatur*
*Ensis, & à nullo reuocatum est pectore ferrum*.
*Il nobil col plebeo perisce; el ferro*
*Per tutto gira, ed à nessun perdona*.

La perfidia.

Aggiungi hora quelle sceleratezze minori, m *Fluxam per discordias militum fidem*: La fede de Soldati mancheuole per le discordie n *Disciplinam, quam in pace inexorabilem discordiæ ciuium dissolunut, paratis vtrinq; corruptoribus, & perfidiâ impunitâ*. La Disciplina, la quale è ineforabile in pace le discordie de Cittadini dissoluono; pronti da ambe le parti i corruttori, & impunita

La Disciplina d'vbbidienza nessuna sorte.

la

d *Salust. orat. Lapidr.* e *Sen. 2. de ira.* f *Lucen. 7.*
g *Idem.* h *Salust. orat. Lepid.* i *Tac. 1. hist.*
k. 3. *Hist.* l *Lucan. 1.* m *Tac. 2. hist.* n 1. *hist.*

☞ la perfidia, e perciò. p *Pecuniam inter ciuiles discordias ferro validiorem*. Il denaro tra le ciuili discordie è più delle armi potente. Vedemo ſoldati. p *in omne fas, nefasque auidos, aut venales, non sacro, non profano abstinentes*. In ogni coſa giuſta, & ingiuſta, auidi ò venali, che non ſi aſtengono dalle coſe ne ſacre, ne profane. Imperoche q *Obnoxijs ducibus, & prohibere non ausis*. I Capitani colpeuoli, non ardimentoſi di proibire, e ſaranno r *per turbas, & raptus facilius eos ad ciuile bellum impelli*. Per mezzo delle torbulenze, e delle rapine, più facilmente eſſer eſſi à guerra ciuile ſollecitati. Et vniuerſalmente è vero. ſ *Ciuilibus bellis, plus militibus, quàm ducibus licere*. Nelle guerre ciuili più farſi lecito i Soldati, che i Capitani.

t *Rheni mihi Cæſar in vndis*
*Dux erat, hic ſocius, facinus quos inquinat, æquat.*
*M'era Ceſare guida al fiume Reno;*
*Queſti Compagno, e quei la colpa adequa,*
*Che ſimili nel mal ſono infangati.*

Che? perche ne preſſo à Togati, e pagani. u *Vſquam fides aut amor? metu, at neceſſitate hùc illùc mutant*. V'è in alcun luogo fede ò amore? per paura e neceſſità quà, e là ſi mutano. x *faciles occupationibus, & malorum incurioſi*. Facili alle occupationi, e non curanti de mali. In ſomma. y *Omnia ſunt in bellis ciuilibus miſera, ſed nihil miſerius quàm ipſa Victoria*. Tutte le coſe nelle guerre ciuili ſono miſere, ma niente più miſero dell'iſteſſa Vittoria. z *Quæ etiam ſi ad meliores venit, tamen eos ipſos ferociores, impotentioreſque reddit, vt & ſi natura tales non ſint, neceſſitate eſſe cogantur*. La quale benche ottengano i miglieri, nulladimeno rende eſſi medeſimi più feroci, & impotenti, di modo che, ſe bene tali per natura non ſono, ſono sforzati ad eſſerlo per neceſſità. a *Duces enim accendendo ciuili bello aeres, temperandæ Victoriæ impares*. peroche i Capitani oſtinati nell'accender la guerra, ſono ineguali alla vittoria nel moderarla. b *Bellorumque, ciuilium hi ſemper exitus, vt non ea ſolum fiant, quæ velit Victor verùm etiam, vt ijs mos gerendus ſit, quibus adiutoribus parta eſt Victoria*. E delle guerre ciuili, queſti ſempre ſono gli eſiti, che non ſolo quelle coſe ſi faccino, che voglia il Vincitore, ma ancora

La Vittoria aſpra.

Non è in poteſtà del Vincitore e il frenar la Vittoria.

E ſiti delle guerre ciuili.

o 2. *Hiſt.* p *Ibidem.* q *Ibidem.* r 1. *Hiſt.*
ſ 2. *Hiſt.* t *Lucan.* u *Tac.* 1. *hiſt.* x 2. *Hiſt.*
y *Cic.* 4. *Ep. ad famil. ep.* 19. z *ibidem.* a *Tac.* 3. *hiſt.*
b *Cic.* 12. *ep. ad famil. ep.* 18.

cora che si facci à modo di coloro, coll'aiuto de quali si è vinto.

Più cose vi sono in detestatione di questa peste, quali come troppo à noi note tralascio.

## CAP. II.

### *Delle Cause della Guerra Ciuile. Che sono di due sorti: Remote, e Prossime; primieramente detto delle prime.*

COlà passo à discorrere delle Cause distintamente, e del fine; Peròche qual bisogno vi è del modo di farla? è quello è quasi il medesimo, ch' è nella guerra esterna. Et altrimenti, è d'vuopo al saggio Principe, il pensare non tanto di farla, quanto di schiuarla: questo è il capo, questo il fine della cosa; & i principii per certo, & i semi de moti ciuili deuono estinguersi; che quando accesi, nessuna Prudenza si stimarà senza danno; E nceessariamente seguirà ò ruina, ò mutatione di cose. Delle cause dunque primiere, & attentamente discorrerò; e se posso opprimerò in erba questa pestifera semenza.

Cause remore, o prossime delle guerre ciuili.

Le cause della guerra ciuile di due sorti. Remote, e prossime. Dico quelle, *Quod primæ, veræque causæ sunt, sed minus adhærent effectui aut apparent*. Le quali sono prime, e vere cause, ma meno si accostano all'effetto, ò appariscono. Coteste: *Quæ ortæ ab illis, eventui coniungunt, & palam se ostendunt*. Le quali nate da quelle si congiongono al successo, e palesemente si scuoprono. Le prime sono osseruate da saggi. Gli occhi del Volgo riuolti alle altre. Sono tra le remote due. Il *fato*, & il *Lusso*. Il fato prima; perche da successi d'ogni tempo è certo, che Iddio, quasi solennemente i grandi Imperij sconuolge, e perde per questa strada.

Le remote il Fato, & il Lusso.

> a *In se magna ruunt, lætis hunc numina rebus*
> *Crescendi posuere modum.*
> *Cadon sopra di se le cose grandi;*
> *E di crescer così, disposto i Numi*
> *Hanno ad allegre cose il modo ogn'hora.*

Ben-

a *Crispus.*

Benche preſagiſchi di qualunque republica ciò, che Criſpo della ſua. b *Ego ſic exiſtimo, & quoniam orta omnia intereunt, qua tempeſtate Vrbi Romanæ fatum excidij aduentauerit; ciues cum ciuibus manus conſerturos, ita defeſſos, & exſangues Regi, aut nationi prædæ futuros. Aliter non orbis terrarum, neque cunctæ gentes conglobatæ mouere, aut contundere queant hoc imperium.* Io così penſo; giàche tutte le coſe nate periſcono; di qual tempo alla Città di Roma ſia cõ preſtezza venuto il fato della ruina; i Cittadini quãdo veranno co Cittadini alle mani, così ſtanchi, & eſangui, per eſſer preda alla natione, ò al Rè. Altrimenti non il mondo, ne tutte le nationi congiutinate inſieme poſſano mouere ò sbattere queſto imperio. Ma il Luſſo ancora è l'altra cauſa. c *Quæ enim alia res ciuiles furores peperit quàm nimia felicitas*: concioſia che qual altra coſa ha partorito furori ciuili, che la troppa felicità? d *Opes, atque diuitiæ afflixere ſeculi mores, merſamque vitijs ſuis quaſi ſentina remp. peſſum dedere.* Le ſoſtanze, e le ricchezze affliſſero i cuſtumi del ſecolo, e ſommerſa la republica quaſi nella ſentina de ſuoi vitij, la mandarono in eſtrema ruina. e *magnificus apparatus conuiuiorum, & ſumptuoſa largitio, non ne ab opulentiam paritura mox egeſtatem.* Il magnifico apparecchio de conuiti, & i ſplendidi regali non ſono dall'abbondanza cagionati per far ſubito naſcere la penuria? quando cioè f *cuique rapaciſſimo ac perditiſſimo non agri aut fœnus, ſed ſola inſtrumenta vitiorum manebunt.* A qualunque huomo rapaciſſimo e perditiſſimo reſtaranno non i campi, ò le vſure, ma i ſoli iſtrumenti de vitij. Queſti tali. g *Miſcere cuncta, & priuata vulnera reip. malis operire ſtatuent.* Determinaranno di meſcolare tutte le ferite, e di ciaſcuno, e con i mali della republica coprirle. h *quippe ita ſe res habet, vt publicâ ruinâ quiſque malit, quàm ſuâ proteri, & idem paſſurus minus conſpici.* Peroche così va la coſa, che ciaſcuno vuole più toſto con la publica ruina, che con la ſua eſſer oppreſſo; e douendo patire il medeſimo, ſia meno oſſeruato. Sono dunque queſti gradi.

i *Non auro, tectiſue modus, menſaſque priores*
*Aſpernata fames*
K *Hinc vſura vorax, auidumque in tempora fœnus,*
*Et concuſſa fides, & multis vtile bellum.*

*Non*

---

c *Ibidem.* f *Tac. 1. hiſt.* g *Indidem.* h *Vell. 2.*
i *Lucan. 1.* K *ibidem.*

*Non all'oro, ò palazzi, e laute mense*
*Modo si pone; e schernita è la fame.*
*Da quì l'vsure, & i guadagni ingiusti*
*Rotta la fede, e à molti vtil la guerra.*

E queste due sono quelle cause remote; qual sia in esse il rimedio? in vna delle due, nessuno. In vano combatterai col fato, cioè col diuino decreto. l *Ita fato placuit, nullius rei eodem semper loco stare fortunam.* Così è piaciuto al fato, che di nessuna cosa la fortuna stia sempre nel medesimo luogo. m *Nil mutationis periculo exceptum, non terra, non totus hic rerum omnium contextus; quamuis Deo agente ducatur, non semper tenebit hunc ordinem, sed illum ex hoc cursu dies aliquis deijciet.* Niente è eccettuato al pericolo della mutatione; Non la terra, non il Cielo, non tutto questo composto delle cose tutte, benche per opra di Dio sia condotto, non sempre tenerà quest'ordine, ma da questo corso qualche giorno lo distornarà, n *Certis eunt cuncta temporibus, nasci debent, crescere, extingui.* Le cose tutte caminano con certi tempi, deuono nascere, crescere, e mancare.

Ma contro il *Lusso* (se col tempo prouedi) Hai costante aiuto dalla nostra censura di sopra nel lib. 4. al cap. 11.

## CAP. III.

### *Delle Cause prossime della Guerra Ciuile, che sono Tre. La prima è la Fattione. La di lei ruina in ogni stato; e se mai le discordie sieno in vso.*

QVeste cose dunque, come dice il Poeta, sono

a *Publica belli*
*Semina, quæ populos semper merserè potentes.*
*Sono i publici semi della guerra,*
*Che popoli potenti hanno sommerso.*

Fattione definita.

Vengo alle cause proffime, che tre mi si fanno incontro la *Fattione*, la *Seditione*, la *Tirrannide*. *Fattione* io chiamo *Paucorum, aut plurium inter se coitionem, & cum alijs dissensum.* Conuentione di

L'odio fonte di essa e l'Ambitione.

l *Sen. consolat. ad Heluiam.* m *Idem ep.*
n *Sen. ep.* a *Lucan. 1.*

Tre cauſe proſſime della guerra ciuile: fattione, ſeditione Tirannide.

di pochi, o molti tra di loro, e diſſentimento dagl'altri; la quale ſpeſſo naſce da priuati, ò publici odij delle famiglie; più ſpeſſo dall'ambitione, mentre ciaſcuno vuol eſſer preferito, e l'altro abaſſato; & à queſto fine coſpirano. Concioſiacoſache. b *Nemo eorum, qui in republica verſantur, quos vincat, ſed à quibus vincatur aſpicit.* Neſſuno di quei, che ſono di republica rimira, quali vinca, ma da quali ſia vinto. c *Habet hoc vitium omnis Ambitio; non reſpicit.* Ogni ambitione ha queſto vitio, che non riguarda; Si cacciano dunque trà di loro, come l'onda; e d'indi la Contentione, gli odij, la guerra. d *Factiones fuere, eruntque pluribus populis magis exitio, quàm bella externa, quàm fames, morbiue, quæque alia in Deùm iras velut vltima publicorum malorum vertunt.* Le fattioni furono, e ſaranno à più popoli più di eſterminio, che le guerre eſterne, che la fame, o la peſte, e qualunque altro male; che in ſdegno de i Dei, come vltimi de publici mali conuertono.

E che alcuni hoggi iniquamente aſtuti le approuano, e negano eſſere al Principe. e *Quidquam aduerſus ſubditos vtiliùs, quàm ſi in omne non conſulant* qualunque coſa più vtile contro de ſudditi, che ſe in beneficio commune non conſultino; ohime quanto errano! peroche eſſendo la fattione di due ſorti, come nella definitione ho moſtrazo, ò di pochi, o di molti, l'vna, e l'altra è dannoſa; e queſta certo alla ſcoperta, quale ſpalleggiata di forze, ſubito viene alle mani, & all'armi, e per lo più f *pars, quæ domeſtico certamine inferior eſt, externo potiùs applicat quàm ciui cedat.* La parte, che è inferiore nella pugna domeſtica, ſi applica all'eſterna più toſto, che ceda al Cittadino.

Fattione Popolare neciua.

Ma ne quella prima è meno pernicioſa, quale è tra pochi, e potenti. Peroche à poco à poco, come anco nota il filoſofo. g *Nobilium factiones trahunt ad ſe, & in partes vniuerſum etiam populum.* Le fattioni de nobili tirano à ſe, & in parti anco il popolo tutto. Anzi più difficilmente queſti ſi placano. h *neque alius ſolet eſſe diſcordiarum exitus inter claros, & potentes viros, niſi aut vniuerſus interitus, aut victoris dominatus, & regnum.* Ne altro è ſolito eſſer l'eſito delle diſcordie tra nobili, e potenti, ſe non, ò la ſtrage di tutti, ò il dominio, e regno del vincitore.

Come dunque vtili? peroche di queſte coſe con gli eſempi hieri

b *Sen. ep. 74.* c *Indidem.* d *Liuius. 3.*
e *Tac. Agric.* f *Liu. 34.* g *Ariſt. 5. pol. cap. 4.*
h *Cic. de Aruſp. reſponſ.*

hieri, & hoggi semo anco ammaestrati. Confesso nondimeno questo, non esser fuori di proposito, che leggiermente tra di loro discordino i Castelli Confinanti, o prouincie, ma leggiermente, e per questo vnico bene, accioche non conspirino contro di te. Catone nella sua famiglia à questo hebbe la mira, il quale. i *Semper contentiunculas aliquas, aut dissensum inter seruos callidè serebat, suspectam habens nimiam concordiam eorum, metuensque*. Sempre astutamẽte seminana tra serui alcune contẽtioncelle, o discordie, hauendo sospetta la troppa concordia di essi, e temendone. Ne malamente applicarò quel detto. k *Societas nostra lapidum fornicationi simillima est, quæ casum nisi inuicem obstarent, hoc ipso continetur*. La nostra compagnia, è similissima alla volta fatta di pietre, la quale caderebbe, se l'vna pietra non ostasse all'altra, e con questo stesso si mantiene; tale adunque qualche dissentione.

Vso di Catone nella sua Casa.

Qualche dissẽtione ma poco in vso.

*Et solita inter accolas odia*; Et odij soliti tra habitanti; forse io gli toleri? già mai; ma quelle vere fattioni particolarmente tra nobili; delle quali il Principe de filosofi dice. m *nobilium contentiones, & partes, etiam legibus oportet prohibere conari*. Le contentioni e le parti de nobili bisogna anco forzarsi di proibirle con leggi. Ne permettere veruna impresa, & arma, ne differenza di nomi, e di vestire, il che cõ molto giouamento fù già da Mecenate auertito ad Augusto. n *Optimũ verò inimicitias omnes, & ambitiosa certamina prorsus excindere; atque adeo nec nomina noua, aut aliud quid, ex quo oriri discidia possit, ipsis permittere*. Che fia cosa ottima tagliare affatto tutte le inimicitie, & i duelli ambitiosi, e così non permettere nomi nuoui, o altra cosa, dalla quale possino nascere dissentioni. Quali cose deuono all'hora che nascono soffocarsi. o *Incipientia ista cauenda sunt, & dissipandæ magistratuum, aut potentium contentiones*. Bisogna schiuare coteste cose nel principio, e dissipare le discordie, e contrasti de magistrati, e de potenti. Peroche. p *Parua sæpe scintilla neglecta, magnum excitauit incendium*. Spesso picciola scintilla sprezzata eccitò grande incendio. E sempre. q *ab hoc genere summum periculum est, si cœtus, & concilia, & secretas consultationes esse finas*. Da questa sorte è sommo il pericolo, se permetti, che si faccino adunanze, Concilij, e secrete consulte,

Le fattioni tra nobili deuono con leggi estinguersi.

Estinguere i Semi.

Deuono proibirsi le adunanze.



i *Plutar. Caton.* k *Sen. ep.* 97. l *Tac.* 5. *hist.*
m *Arist.* 5. *polit. cap.* 8. n *Dion.* 52.
o *Arist.* 5. *pol. c.* 4. p *Curt.* 4. q *Liu.* 34.

## CAP. IV.

### *L'altra Cauſa delle Proſſime. La ſeditione. L'origine di lei, e progreſſo con i rimedij diſtintamente ſpiegati.*

La ſeditione definita.

GIà la *Seditione* è ancora cauſa della guerra ciuile, la quale definiſco: *Multitudinis in Principem, aut Magiſtratus ſubitum & violentum motum.* Eſſere vn ſubitaneo, e violento moto della moltitudine contro del Principe, ò Magiſtrati, Della cui origine, progreſſo, e rimedij, vtilmente dirò, e con ordine. La ſua origine da varie cauſe; ſpeſſo dall'oppreſſione ò Timore.

Origine varia di eſſa.

L'oppreſſione.

[a] *Quando imminentium periculorum remedium, ipſa pericula arbitrati,* Quando hanno penſato, che degl'immineuti pericoli ſiano eſſi pericoli il rimedio. Si auuiliſcono alle armi; & Ariſtotile diſcretamente, toccò queſta cauſa. [b] *Ob metum ſeditiones mouent tam hi, qui fecere iniuriam metuentes pœnam, quàm ij, qui in ſe expectant, prœuenire volentes priuſquam ea inferatur.* Mouono ſeditioni per lo timore tanto quei che fecero ingiuria temendo la pena; quanto quei, che l'aſpettano contro di ſe, volendo preuenire auanti, che quella ſi dia.

Il timore.

Dalla compiacenza ancora, e coſe rilaſſate. Come Appio preſſo di Liuio diſſe: [c] *Non miſeriis, ſed licentiâ tantum concitum turbarum.* Non dalle miſerie, ma dalla licenza vn tanto concitamento di turbolenze. *Et laſciuiæ magis plebem, quàm ſæuire* e che la plebe più luſſoreggia, che incrudeliſca.

La troppa larghezza.

Speſſo ancora dalla careſtia, e coſe riſtrette. Peroche. [d] *Sempre in Ciuitate, quibus opes nullæ ſunt, bonis inuident, vetera odere, noua expetunt; odio ſuarum rerum mutari omnia ſtudent.* Sempre nella Città quei che non ſono ricchi, hanno inuidia à buoni, hanno in odio le coſe vecchie, bramauo le nuoue, e ſi affaticano coll'odio delle coſe loro, che tutte le coſe ſi mutino.

La Penuria.

Spiriti Tribunitij quali.

Finalmente ſpeſſiſſimo da Capitani, quando trauagliano alcuni Tribuni, e ſtendardieri delle turbe. [e] *Nam multitudo omnis, ſicut mare per ſe immobilis eſt.* Perciohe ogni multitudine è come

---

a *Lipſ.* b *Articulis 5. pol. c. 3.*
c *Liu. 2.* d *Saluſt. Iugurt.* e *Liu. 28.*

è, come il mare, per se stessa immobile, ma cotesti Eoli la eccitano. f *Causa atque origo omnis furoris penes auctores est, reliqui contagione insaniunt*, la causa, e l'origine d' ogni furore è presso de gli auttori, gl'altri per il contagio, cioè per la prattica impazziscono. Quale è bisogno ch'io te descriua. Sono in essa più classe. Primo alcuni huomini ambitiosi, quali. g *priuatim de generes in publicum exitiosi, nihil spei, nisi per discordias habent* Priuatamente dissimili, e degeneranti, nociui in publico, niente hanno di speranza, se non per mezzo delle discordie; & i quali. h *honores, quos quietà repub. desperant, perturbatà consequi se posse arbitrantur*. Quei honori, che stando la Republica con quiete desperano, essendo perturbata pensano di poter conseguirli. Secondo gli aggrauati di debiti, quali han mandata in malhora la robba; quali cioè. i *Afflicta fides in pace, & rebus torbatis alacres, & per incerta tutissimi*, Hanno nella pace, inferma la fede, e giouiali nelle cose turbate, e sicurissimi per le cose incerte. k *quibus quies in seditionibus, in pace turbæ sunt*. Quali nelle seditioni sono quieti, nella pace torbidi; e perciò auidamente. l *tumultum ex tumultu, bellum ex bello serunt*. Seminano dal tumulto tumulti, e guerra della guerra.

I debiti gli costringono.

3 Alcuni ancora vani, e gonfi di vento. m *Non tam præmijs periculorum, quam ipsis periculis læti, pro certis, & olim partis noua, & ambigua, ancipitia malunt*. Allegri non tanto per i premij de pericoli, quanto per essi pericoli, per alcune cose certe, e già fatte, vogliono più tosto cose nuoue ambigue, e dubbiose.

I vani.

Questa è l'origine queste le cause, & il soffietto; ma il progresso. Questi tali con varij artificij. n *imperitos animos impellunt*. Sforzano gli animi semplici, & ignoranti. Prima di nascosto. o *Et nocturnis colloquijs, aut flexo in vesperam die; dilapsis melioribus, deterrimum quemque congregantes*. E con discorsi di notte, ò verso la sera ritiratisi i migliori congregano qualunque pessimo. Iui. p *Inserunt querelas, & ambiguos de Principe sermones, quæque alia turbamenta vulgi*. Inseriscono querele & ambigui discorsi del Principe, & ogn'altra turbatione del volgo. Subiro ancora. q *Promptis iam, & alijs seditionis ministris*. Già essendo pronti, & altri ministri della sedition, trattano con

Il progresso, & augumento delle seditioni.

Quali i soliti pretesti della sedition.



f *Ibidem.* g *Tac. 2. an.* ij *Cic. 2. in Catil.*
i *Tac. 1. hist.* k *Salust. orat. Phil.*
l *Ibidem.* m *Tac. 2. hist.* q 1. *an.* o *Ibidem.*
p 1. *hist.* p 1. *an.*

maggior audacia, & alla ſcoperta. r *Libertas, & ſpecioſa nomina prætexuntur*. Si prendono per preteſto la libertà, & altri nomi ſpecioſi teſſono; ma quanto falſamente? peroche f *vt imperium euertat, libertatem præferunt, ſi euerterint ipſam aggrediuntur*. Per ruuinar l'Impero, portano auanti la libertà, ſe l'hauranno ruuinato, quella aſſaliſcono. t *Nec quiſquam alicxum ſeruitium & dominationem ſibi concupiuit, vt non eadem iſta vocabula vſurparet*. Ne alcuno bramò per ſe l'altrui ſeruitio, e Signoria, per non vſurpare queſti medeſimi nomi. u *adſtrepit tamen, his vulgus*. Strepita però à queſte coſe il volgo. Primo. u *Spe vana tumens* gonfio di vana ſperanza. x *Leuiſſimus quiſque & futuri improuidus*. Ciaſcuno leggieriſſimo, & inconſiderato del futuro. Subito. y *Quod in ſeditionibus accidit, vnde plures erant, omnes fuere*. Ciò che accade nelle ſeditioni, donde erano molti, furono tutti. E qui ottengono il regno, ſommamente feruoroſi, e vantatori; & i quali. z *Inclementer in Principem inuehi ſoliti, nihil ſpei ſibi inter aduerſa reliquerunt*. Soliti di portarſi ſenza minimo riſpetto verſo del Principe, neſſuna ſperanza hanno per ſe riteuuta tra le coſe auuerſe. Peroche coteſti. a *Apertè deſcendiſſe in cauſam videntur*, Pare, che apertamente habbiano trattata la cauſa. b *Eoque plebi gratiores, culpæ, vel gloriæ ſocij*. In ſomma, c *Quanto quis audacia promptus, tanto magis fidus, rebuſque motis potior habetur*. E tanto più ſono grati alla plebe compagni della colpa, ò della gloria; quanto e ciaſcuno pronto per audacia, tanto più è ſtimato fedele, e moſſe le coſe, più valido.

Il volgo leggierissimo e credulo.

I Remedij deuopo nel principio adoprarsi.

d *In turbis etiam prauus ſortitur honorem*.
*Nelle Turbe honorato anco è'l cattiuo*.

Il Progreſſo è coteſto. Ma quali ſono i rimedij? Hóra gli darò. Perſuado, che facci vederti à tempo. Peròche ſpeſſo. e *modicis remedijs primi motus conſedere*. I primi moti con pochi rimedij ſi fermarono. f *Omne malum naſcens facilè opprimitur. Inueteratum ſit plerumque robuſtius*. Ogni male naſcente facilmente ſi ſupera, e ſi opprime; l'inuecchiato ſi fa per lo più più robuſto. Vedi dunq; g *Si incipiens, & non dum adulta ſeditio*

---

r 4. *hiſt.* ſ 16. *an.* t 4. *hiſt.* u 1. *an.*
x. y *Indidem.* z 3. *hiſt.* a *Ibidem.*
b *Ibidem.* c 11. *hiſt. An.* d *Prouerbialis verſus.*
e *Tac.* 14. *an.* f *Cic. Philip.* 5.
g *Tac.* 1. *hiſt.*

*tio melioribus conſilijs flectetur*. Se la ſeditione ſia ne principij, e non ancora adulta ſi piegara con migliori conſigli; manda chi auertiſca, perſuada, e particolarmente coloro, quali. h *Facundia adſit, mulcendique vulgum artes & auctoritas*. Siano facondi, & habbino arte, & autorità di manſuefare il volgo. E perche non andar tu ſteſſo? non temerariamente, e voglio più toſto i *vt integra auctoritas tua maioribus remedijs ſeruetur*. Che la tua intiera autorità ſi conſerui à maggiori rimedij. Nondimeno non ſarò contrario alcuna volta. k *Præſidium te ab audacia mutuari*. Che tu prenda in preſtito il preſidio dall'audacia. Lo fece il gran Ceſare, &

Alcuna volta ſij tu ſteſſo il rimedio.

l *Stetit aggere fulti*
*Ceſpitis intrepidus vultu, meruitque timeri*
*Nihil metuens.*
*Nell'argin ſtette di trinciera folta*
*Con intrepido volto, e fe, che anch'eſſo*
*Nulla temendo, foſſe ancor temuto.*

Natura vile della Plebe ſeditioſa.

Ancora il diuo Auguſto m *vultu, & aſpectu actiacas legiones exterruit*; col volto, e coll'aſpetto atterrì le leggioni Attie. Perche non il medeſimo farai tu ſteſſo in coſa dubbioſa? n *Et vbi periculoſior ſit quies, quàm temeritas*. E doue ſia più pericoloſa la quiete, che la temerità. Ardiſci, quelli temeranno. Et

o *Deteget imbelles animos, nil fortiter auſa*
*Seditio, tantumque fugam meditata iuuentus.*
*Scoprirà vili i cuor, nulla di forte*
*Fè la ſeditione, e à la ſol fuga*
*L'imbelle giouentù ripon lo ſcampo.*

Peroche conoſci la plebe? p *Ferocior illa ad rebellandum, quàm ad bellandum*. E più feroce alla ribellione, che alla pugna; & ha inneſtato. q *Tentare magis quàm tueri libertatem*. Più di procurare, che difendere la libertà. Odi il Vaticinio. r *Omnis multitudo maximè militaris mobili impetu fertur. Ità ſeditionis non remedia, quàm principia maiora ſunt*. Ogni moltitudine e più di tutte la militare ſi porta con impeto mobile; coſi i rimedij della ſeditione non ſono maggiori che i principij. ſ *Coquus magnum aenum quando feruet, paulla confutat trua*. Il cuoco quando vn gran caldaio bolle con poca acqua lo ferma. Che però, ſe la



h 3. *Hiſt.* i *Idem* 1. *hiſt.* k 1. *An.* l *Lucan.* 5.
m *Lac.* 1. *an.* n 1. *hiſt.* o *Lucan.* 5. p *Ex Liu.* 7.
q *Idem.* 6. r *Curt.* 9. ſ *Titinnius.*

ſeditione è creſciuta, e già è forte? all'hora t *Fortioribus remedijs agendum*. Deuono adoprarſi remedij più forti. u *Et ſi imperium detractetur, bello certandum.* E ſe l'imperio ſia in bilancia, biſogna vincerla colla guerra. Ne però ſubito. x *Da malorum pœnitentiæ, bonorum conſenſui ſpatium*. Da tempo alla penitenza de cattiui, al conſenſo de buoni. Penſa y *Diem forſitan, tempuſque ipſum leniturum iras, ſanitatemque animis allaturum.* Che forſe il giorno, & il tempo ſteſſo placarà l'ira, & apportarà à gli animi la ſanità. Tra tanto in più modi offeriſci la ſperanza, cagiona timore. z *Spem offer, metum incute*. Ma primieramente con artificij ſtaccali, e diuidili: a *Quo tutiſſimo remedio conſenſus multitudinis extenuatur*. Col quale ſicuriſſimo rimedio il conſenſo della moltitudine ſi diminuiſce. Alcuni con premij occulti tiragli à te. b *Neque vnquam deerunt, qui gratiam melioris partis bono publico velint quæſitam*. Ne mancaranno giàmai chi vogliano la gratia della parte migliore à pro del ben publico.

Adoprar anco armi.

Diuiderla.

Iugannarla.

c *quicquid multis peccatur inultum eſt.*
*Ciò che peccano molti è ſenza pena.*

d *Vnde culpa eſt, ibi pœna conſiſtat*. Donde è nata la colpa, iui la pena ſi fermi. Sappi. e *Ad multitudinem caſtigationem ſatis eſſe*. Che alla moltitudine baſta la Correttioue, ma ne tam poco ricercare de conſapeuoli. Tutti hanno ſeguito con bona fede; e coll'eſempio di Tiberio. f *quamquam multi ſuſtentaſſe opibus iuuiſſe conſilijs dicentur, haud quæres*. Benche ſi dirà, che molti colle ricchezze hanno ſoſtentato, con conſigli giouato la ſeditione, non lo ricercarai.

---

r *Curt.* 9. ſ *Titiunius*. t *Tac.* 1. *an.* u *Ibidem*.
x 1. *hiſt.* y *Liu.* 2. z *Tac.* 1. a 4. *hiſt.* b *Liu.* 2.
c *Lucan.* 5. d *Liu.* 38. e *Indidem* f *Tac.* 2. *an.*

CAP.

## CAP. V.

### *Della Tirannide, Che cosa ella sia, el suo ingegno. La cattiua sottoposta à gli occhi; e si cerca, se debba toglierſi, ò tolerarsi.*

TRa le cause della guerra Ciuile, la terza è la Tirannide; che cosa ella e? *Violentum vnius imperium præter mores, & leges.* E l'imperio violento d'vno fuori de custumi, e delle leggi. Dico violento; perche in odio commune di tutti; necessariamente il Tiranno à questo asilo della violenza ricorre.

La Tirannide definita.

La forza gli sta à canto.

a *Quid ciuibus tenere te inuitis scias,*
*Strictus tuetur ensis.*
*Sappi che ciò, che contra voglia tieni*
*De Cittadini, il ferro lo difende.*

Oltre delle altre cose; questa differenza è tra il Re, & il Tiranno: che b *Alter arma habet, quibus in munimentum pacis vtitur, alter, vt magno timore magna odia compescat.* Vno di due e questi è il Rè, ha le armi, de quali si serue per difesa, e tutela della pace; l'altro per frenar con gran timore i grandi odij. E questo è il Tiranno. Dico ancora; oltre de custumi, ò leggi, peroche presso de Tiranni.

Il Terrore, fa differenza del Rè, e del Tiranno.

c *Ius est in armis, opprimit leges timor.*
*Nell'armi è la ragione; & il timore*
*Le leggi opprime, e la ragion conculca.*

Qualità del Tiranno.

d *Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus Imperium, atque vbi solitudinem fecerint, pacem appellant.* Togliere, vccidere, rapire con falsi nomi l'Imperio, e quando habbino cagionata solitudidine e defertato il tutto, ciò chiamano pace. Con qualche apparenza però di legge corrompono e distruggono le leggi; & hanno à questa cosa delatori; e *Quod genus hominum publico exitio repertum, nec pœnis vnquam satis coercitum per premia alliciunt:* Qual sorte d'huomini ritrouata per publica ruina, ne mai abastanza frenata con pene, con premij allettano. f *Et vt quis di-*



a *Sen. Herc. fur.* b *Sen. 1. de Clem.*
c *Sen. Herc. fur.* d *Tac. Agric.*
e 4. *an.* f *Ibidem.*

*ſtrictior accuſator apud eos, velut Sacroſanctus eſt: Leues, ignobiles pœnis afficiuntur.* E ſi come alcuno più ſecreto accuſatore è preſſo di loro ſtimato Sacroſanto, così i leggieri, e gl'iguobili ſono puniti e caſtigati. Laonde ſotto di eſſi g *Quàm quiſque peſſimè fecit, tam maximè tutus eſt.* Quanto più ha vno peſſimamente oprato, tanto più ſicuriſſimo viue.

Concioſia che al Tiranno. h *Boni, quàm mali ſuſpectiores ſunt, ſemperq; aliena virtus formidoſa eſt.* Sono più ſoſpetti i buoni, che i cattiui, e l'aſtrui virtù gli cagiona ſempre timore. Di donde. i *Siniſtra erga eminentes interpetratio, nec minus periculum ex magna fama quàm ex mala.* Naſce ſiniſtra interpetratione verſo degli huomini eminenti, ne v'è minor pericolo dalla buona, che dalla cattiua fama; K *Nobilitas, opes, obtenti, geſtique honores pro crimine, & ob virtutes certiſſimum exitium.* La nobiltà, le ricchezze, gli honori ottenuti, e maneggiati ſono ſtimati per delitto, e per cagione delle virtù certiſſimo è l'eſterminio. Anzi ancora per la dottrina; peroche l *Pellunt ſapientiæ profeſſores, & omnes bonas artes in exilium agunt.* Scacciano i profeſſori della ſapienza; e danno l'eſilio à tutte le buone arti. Perche così? m *Ne quid vſquam honeſti oculis occurrat.* Accioche veruna coſa honeſta in verun luogo mai ſi rimiri. Peroche eſsendo loro vitioſiſſimi. n *Inimicas vitijs artes, non odio magis, quàm reuerentia relegant.* Le arti nimiche à vitij non più per odio che per reuerenza le bàndiſcono. Anzi che per paura d' infamia apreſso i poſteri, incrudeliſcono contro degl' iſteſſi ſcritti. o *Et monumenta clariſſimorum ingeniorum in foro, ac comitio vrunt.* E brugiano in piazza, & in Senato le memorie di preclariſſimi ingegni. Ma non ancora p *Illo igne abolent vocem populi, & conſcientiam generis humani.* Con quel fuoco cancellano la voce del popolo, e la coſcienza del genere humano.

Perſeguita il Tiranno i ſcrittori, & i ſcritti ma in vano.

A me. q *Socordiam eorum irridere libet, qui præſenti potentia freti, credant extingui poſſe, etiam ſequentis ævi memoriam.* Piace di ridermi della ſciocchezza di coloro, quali confidati nella preſente potenza, credono poter eſtinguerſi la memoria del ſecolo futuro. r *Nam contra, punitis ingenijs gliſcit auctoritas, neque aliud externi reges, aut qui eadem ſeuitiâ vſi ſunt, niſi dedecus ſibi, atque illis gloriam peperere.* Peroche per il contrario; à gl' in-

g *Salut.* h *Idem Catil,* i *Tac. Agric.*
K 1. *hiſt.* l *In Agric.* m *Plin. paneg.* o *Tac. Agric.*
p *Ibidem* q 4. *an* r *Ibidem.*

ingegni così mortificati cresce l'autorità ; ne altra cosa fecero i Re esterni, ò quelli , c' hanno vsata la medesima crudeltà , che partorire à se stessi disonore, & à quelli gloria .

Questi sono i fatti de Tiranni . Quali i frutti? acerbi;peroche sono in odio di tutti , f *Et malos principes detestantur . etiam qui malos faciunt.* E detestano i principi cattiui anco quelli, che gli fanno cattiui . In continua paura . t *Et ad omnes suspiciones pauidi*: e paurosi ad ogni sospetto , u *Ideoque adimunt per inquisitiones audiendi, loquendique commercium .* E perciò tolgono per mezzo d'inquisitioni il comercio di parlare, e sentire , ne le lingue solamente mà . x *Omnium manus obseruant,& eo quoque tempore quo non captantur, peti se iudicant, nullumque momentum immune à metu habent .* Osseruano le mani di tutti, & in quel tempo ancora, nel quale non sono per inganno cercati, giudicano d'esser l'altrui bersaglio, ne hanno pur vn momento dalla paura immune, e sicuro .

Quali i frutti che il Tiranno raccoglie dal suo mal' oprare .

a *Sors ista Tirannis*
*Conuenit inuideant claris, forteſque trucident .*
*Muniti gladijs viuant, ſeptique venenis ,*
*Ancipites habeant arces, trepidique minentur .*
*A Tiranni conuien cotesta ſorte :*
*Hauer inuidia à Virtuoſi, el ferro*
*Trattar contro de forti; ed innocenti .*
*Sian di Soldati, e di velen prouiſti :*
*Habbian dubbi le Rocche, a lor diſeſa .*
*Sian timoroſi e di minaccie amici .*

BIBLIOTE... BOLOGNA ... VITTORIO ...

Aggiungi i tranagli, e tormenti interni ; peroche. z *Si Tyrannorum mentes recludantur , poſſunt aſpici laniatus & ictus . Quando vt corpora verberibus , ita ſeuitiâ, libidine , malis conſultis animus dilaceretur .* Se si scuoprano le menti de Tiranni, possono vedersi i martirij,& i colpi, quando come i corpi dalle battiture,così dalla crudeltà, dalla libidine , da cattiui consegli l'animo sia dilaniato .

a *Quam vellent nunquam ſceptris fulſiſſe ſuperbis .*
*Quanto vorreben de ſuperbi ſcettri*
*Non hauer mai quello ſplendor goduto .*

b *Adeo*

---

f *Plin. pang.* t *Tac.* 2. *hiſt.* u *In Agric.*
x *Sen.* 1. *de Clem.* y *Claud.* 5. *conſ. Honor.*
z *Tac.* 6. *an.* a *Silius* 3.

Quale sia l'esito dei Tiranno.

b *Adeo facinora, atque flagitia sua ipsis quoque in supplicium vertunt.* Così i delitti, e le sceleratezze loro volgono ancora contro di se in supplicio.

Finalmente quale è l'esito? l'essere ò scacciato, ò depresso, ò vccisо. Peroche. c *Reges consenescunt, liberisque ac nepotibus tradunt regna: Tyrannorum verò execrabilis, ac breuis potestas est.* I Re s'inuecchiano, e lasciano i regni, à figli e nepoti; ma la potestà de Tiranni e brene, & esecrabile. Talete interrogato. d *Quid difficile vidisset? Tyrannum senem.* Rispose che cosa difficile veduto hauesse? Rispose vn Tiranno inuecchiato; ne il nostro poeta fù vano.

*Ad generum Cereris sine cæde, & vulnere pauci*
*Descendunt Reges, & sicca morte Tyranni.*
*Son pochi i Re Tiranni, à cui la morte*
*Non succeda immatura e violenta.*

Rimedio doppio contro il Tirâno.

Già vedi questa bestia crudele della Tirannide; ma qual remedio contro di essa? Doppio; ò toglier via, ò sopportare. Quello è di spirito più viuace, al quale pare. f *Moriendum potiùs, quàm vultus aspiciendus tyranni.* Douersi morir più tosto, che rimirare il Tiranno. Ne io reprimo, sapendo. g *Græcos homines Deorum honores tribuisse iis, qui tyrannos necauerunt.* Che i Greci hanno dati honori diuini à coloro, che vccisero i Tiranni.

Molti vogliono con applauso d'altri che sia vccisо.

*Odo ancor quel Tragico.*
h *Victima haud vlla amplior*
*Potest, magisue optima mactari Ioui*
*Quàm Rex iniquus.*
*Maggior Vittima à Gioue, e più solenne*
*Immolar non si può d'vn Rege iniquo.*

Altro Remedio, e migliore.

Ma però quest'altro remedio più lo stimo, secondo la regola della sapienza, e per il publico vso più frequente. Qualunque sei tra sudditi, se ascolti me. i *Scutum tibi magis quàm gladium sume:* prendi lo scudo della toleranza più che la spada à tuo pro. Peroche primieramente non sono eglino i Re da Dio? dunque è dubbioso. K *Cæde se qualiscunque Principis cruentare.* Insanguinarsi coll'vccisione di qualunque Principe. Quel febo de Poeti disse,

Spesso deuono tolerarsi perche Dio li manda.

Priuatamente nō bene spesso succede.

*Res*

---

b *Tac. 6. an.* c *Sen. 1. de Clem.* d *Laert. in vita Taletis.*
e *Iuuen. sat. 10.* f *Cic. 1. de off.* g *Idem pro milone.*
h *Sen. Herc. fur.* i *ex liu. 3.*
K *Tac. 15. an.*

l *Res est grauis occidisse*
*Regalem stirpem.*
*E mancamento graue hauer vccifo*
*Stirpe regale, che da Dio ne viene.*

Sempre l'vccisione de i Re, cagione di calamità.

Troppo in vero cosa graue, anzi per lo più anco infelice, se però credemo à gli esempi d'ogni tempo. Ecco priuatamente la vendetta subito siegue. m *Et facinoris eius vltor est quisquis successit.* Di tal misfatto è vindice qualunque è succesſo nel regno. n *Tradita Principibus mors, munimentum ad præsens, in posterùm vltionem.* La morte data à Principi, porta per allhora difesa, e sicurezza, in auuenire vendetta. Peroche per causa di esempio.

o *Regi tuenda maximè Regum est salus.*
*De Regi è principal cura, & vfficio*
*La salute de i Re sempre difendere.*

Guerra ciuile più dannosa della Tirannide.

Ma publicamente, che fia se non succeda altro, che strage? e di rado. *Ea moles conuelli sine conuellentium exitio potest.* Tanta mole può sradicarsi, senza la ruina di chi la procura; Da essa le fattioni, le diuisioni, e guerre intestine. Et io quì dico con Fauonio. p *Pejus deteriusque esse tyrannide, siue iniusto imperio bellum ciuile.* Esser peggiore, e più noceuole della Tirannide. ò dell'Imperio ingiusto, la guerra ciuile. Che cosa dunque più lodeuole del nostro sofferire? q *Meminisse temporum, quibus nati sumus, & bonos Principes voto expetere, qualescumque tolerare.* Ricordarsi de tempi, ne quali semo nati, e domandare con preghiere a Dio Principi buoni, e qualunque siano tolerargli; peroche sono queste cose da Dio, e dall'alto. r *Et quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cætera naturæ mala, sic luxum, & auaritiam dominantium tolerare debemus:* E si come la sterilità, ò le troppe pioggie, e tutti gli altri mali della natura, cosi tolerar douemo il lusso, e l'auaritia de dominanti, s *Indigna, digna habenda sunt Rex quæ facit.* Le cose indegne, che fa il Re, bisogna stimarle degne.

E miglior tolerargli, come tutti mali del Cielo.

Pvfficio de sudditi vbidire.

La modestia mitiga i Re.

Perche ricalcitri? t *Principi summum rerum iudicium Dij dederunt, subditis obsequijs gloria relicta est.* I Dei hanno dato al Principe vn sommo giuditio, à sudditi si è lasciata la gloria dell'ossequio

l *Homer. odiss.* 5. m *Tac.* 1. *hist.* n *Ibidem.*
o *Sen. Oedip.* p *Plutar. in Bruto.*
q *Tac.* 4. *hist.* r *Indidem.*
s *Plaut.* t *Tac.* 4. *ann.*

quio. u *Nihil tam exaſperat feruorem vulneris, quàm ferendi impatientia*. Niente eſaſpera tanto il feruor della ferita, come l'impatienza di ſopportarla. x *In ipſis agreſtibus feris arctiſſima vincula, ſi ſe excitant imprimuntur; ſiquieſcant relaxantur;* In eſse fere ſaluaggie i ſtrettiſſimi lacci, ſe elleno ſi ſcuotono s'imprimono; ſe ripoſano, ſe rilaſſano. Ma vedi anco in te ſteſſo che nõ ſia alcuna colpa d'imperio più ſpiaceuole, e duro. Peroche come veramẽte diſſe quel grande de i Re. y *Regum ducumq; clementia, non in ipſorum modò, ſed in illorum qui parent ingenijs ſita eſt*. La clemenza de i Re, e de Capitani è riſpoſta non ſolo nell'ingegno di eſſi, ma di quelli ancura, che vbidiſcono. z *Obſequio mitigantur Imperia*. Coll'oſſequio ſi mitigano gl'Imperij.

Nuoce ſcuotere il gioco.

Interrogato vn tal vno: a *Quid ita Sparta floreret* per qual cagione Sparta così fioriſſe, *Quia ne Reges rectè imperare ſcirent* Perche forſe i Rè ſapeſſero ben comandare? *Immo, inquit quia ciues parère*; Anzi perche i Cittadini ſanno vbidire. O bene! e tu prendilo per te ſteſſo, peroche ſpeſſo ricalcitri; a *Et contumacia atque inani iactatione famam, fatumque prouocas*. E colla contumacia, e vana giattanza prouochi la fama & il fato contro di te; brami piena, e mera libertà, non ſapendo. e *Quomodo peſſimis Principibus ſine modo dominationem, ita quamuis optimis modum libertatis placere*. Che ſi come à peſſimi Principi piace il dominar ſenza modo, ò reg ola; così piace il modo della libertà anco à gli ottimi. E neceſſar iamente. d *Contumacià inferiorum lenitatem imperitantis deminui*. Per la contumacia de gl' inferiori ſi diminuiſce la piaceuolezza di chi commanda.

Il regger bene del Principe, ma più l'vbidire de ſuddi ti cagione d'ogni bene.

Deponi coteſti ſpiriti. e *Et conpeſce ardorem, peritus obſequijs eruditusque vtilia honeſtis miſcere*; E reprimi l'ardore, ammaeſtrato ad vbidire, & erudito di miſchiare l'vtile coll' honeſto. f *Nec contumaciam cum pernicie, quàm obſequium cum ſeruitute malis*. Ne voler più toſto la contumacia con danno, che l'oſſequio con ſicurezza.

Vtili Auuertimenti aſudditi.

Penſa ben ſpeſſo. g *Quanto libertate diſcordi ſeruientibus ſit vtilius, vnum eſſe, cui ſeruiant*. Quanto ſia più vtile della libertà diſcorde à chi ſerue che ſia vno, à cui ſeruano.

Sono ſpeſſo Cattiui i Principi lo confeſſo, e me ne duole, ma col

u *Egeſip. 2. cap. 2.* x *Ibidem* y *Alex apup Curt. l. 8.*
z *Ibidem.* a *Tucupomp. tribuit Plutar.*
b *Tac. in Aric.* c *4. hiſt.* d *16. an.*
f *4. hiſt.* g *Plin. Paneg.*

col calumniarli li facciamo anco peggiori. Tale ha l'Ingegno il volgo; ardiscono spesso, e godono. Quanto inclinati alle querele, e calunnie.

h *Humili læsisse veneno*
*Summa, nec imposítos vnquam ceruice volenti*
*Ferre Duces.*
*D'hauer nociuto con humil veleno*
*I lor supremi, ne voler già mai*
*I lor capi vbidir come conuiene.*

E come disse quegli. i *Præsens Imperium subditis semper graue.* L'imperio presente è sempre à sudditi molesto. Che se altra cosa? Il medesimo peroche. K *vitia erunt donec homines; sed nec hæc continua, & interuentu meliorum pensantur.* Saranno vitij fino che saranno huomini, ma ne questi custumi, e coll'interuento de migliori si pesano, e stimano. Sopportur le cose presenti con speranza delle migliori.

Concludo adunque. l *Ferenda Regum ingenia, neque vsui cribras mutationes.* Deuono tolerarsi gl'ingegni de i Re, ne giouare, & esser in vso le spesse mutationi.

## CAP. VI.

### *Questioncella per l'occasione inserita; Se l'huomo da bene si mescoli nelle guerre ciuili; agitata per ambe le parti. E definita con qualche differenza di persone.*

QVesti sono i principij, e queste sono le cause della Guerra ciuile. Seguiua il modo di farla, ma giustamente ho negato di parlarne; In questo luogo almeno piace di cercare: Se l'huomo da bene debba ingerirsi nella guerra Ciuile. Se quieti, ò si accosti ad vna delle parti. *La quiete* pare che persuadino la ragione, e gli esempi. La ragione perche. a *Arma ciuilia neque parari, neque haberi possunt per bonas artes.* Le armi ciuili non possono prepararsi, ne hauersi per mezzo delle buone arti. Et il fine ancora in esse per lo più cattiuo L'huomo da bene se debba trouarsi presente alla guerra ciuile. Pare che non debba.

h *Statius Theb.* i *Thuc.* 1.
K *Tac.* 4. *hist.* l 12. *an.*
a *Tac.* 1. *an,*

Perche essa è cattiua, e cattiuo il fine.

uo, & i Capitani. *Bonum publicum simulantes, pro sua quisque potentia certant.* Simulando il ben publico, ciascuno combatte per la sua potenza, & interesse. c *His ciuilibus armis* (dice Salust.) *Dicta alia, sed certatum vtrimque de dominatione est.* Con queste armi ciuili, sono varij i detti, ma per l'vna e per l'altra parte si combatte per la dominatione. Che dunque. d *Viro bono & quieto ciui nil magis conuenit, quàm abesse à ciuilibus controuersijs.* All'huomo buono, e quieto, & al buono Cittadino niente più conuiene, ch'esser lontano dalle controuersie ciuili. Aggiungi, che vna certa crudeltà, e ferità è annessa à queste guerre, dalla quale certamente al maggior segno abborisce l'huomo da bene. Con questo riguardo Cicerone grida. e *Melioris medius fidius ciuis viri puto, quouis supplicio affici quàm illi crudelitati non solum præesse verùm etiam interesse*, Stimo in verità esser vfficio del Cittadino migliore, sofferire qualunque supplicio, che non solo à quella crudeltà presedere, ma di essere anco presente.

Perche crudelmẽte si fa.

Gli esempi se già si cercano, sono illustri. f *Aiunt gloriari solitum q. Hortentium, quod nunquam ciuili bello interfuisset.* Dicono esser stato solito di gloriarsi q. Hortentio, che mai si fosse trouato presente à guerra ciuile. Il detto, e fatto ancora di Asinio Pollione. g *Memorabile est: nam rogante Cesare, vt secum ad bellum proficisceretur Actiacum. Ego* disse, *discrimine vestro me subtrahani, & ero præda victoris.* E memorabile, peroche pregandolo Cesare di andar seco alla guerra Attiaca; gli rispose, mi sottrarrò al vostro cimento, e sarò preda del vincitore. Et altri ne trouarai. Nondimeno per l'altra parte, sono la ragione parimente e gli esempi. Questa è la ragione: Doue è discordia, per qual cagione l'huomo da bene si separi da suoi? anzi. h *Vt bos armenta, sic ipse bonos viros, aut eos, quicumque dicentur boni, sequatur.* Come il bone gli armenti così segua esso gli huomini da bene, ò quelli, che tali saranno reputati.

Per il Contrario pare che debba

Quel saggio Solone con legge ancora commosse cotesti mezzani, e quieti dicendo. i *In casu ciuili discordiæ, qui non alterutra parte se se adiunxerit, sed solitarius, separatusque a communi malo Ciuitatis secesserit, is domo, patria, fortunisque omnibus ca-*

*re-*

---

b *Salust. Fugurt.* c *Idem orat. Marci Trib.pl.*
d *Cæsar. inter ep. ad Att.* 10. *ep.* 7.
e *Ad Att,* 9. *ep.* 4. f *Idem ad fam.* 2. *c.* 16.
g *Vell.* 2. h *Cic. ad Att.* 7. *ep.* 7.
i *Agell. nott. l.* 2. *ep.* 12.

Digitized by Google

*reto, exul, extorrisque esto.* In caso di ciuile discordia, chi non si sarà accostato ad alcuna delle parti, ma solitario e separato, si sarà ritirato dal male commune della Città, esso sia priuo di casa, di patria, di tutta la robba, e sia esule, e bandito. Che dirò di quel Romano? k *Cato virtutum viua Imago.* Catone viua Imagine di Virtù. l *Certius sapientis exemplar, quàm Hercules, aut Vlisses.* Esemplare più certo dell'huomo saggio, che Ercole, ò Vlisse. Non è egli vero, che non solo si fe compagno nelle guerre ciuili, ma capitano, e guida? E chiaro dunque e l'huomo da bene farà il medesimo. m *Et quemcumque sors tulerit casum, subibit potiùs cum iis, qui dicentur esse boni, quàm videatur à bonis dissentire.* E qualunque accideute porterà la sorte, sopportarallo con quelli, che saranno detti buoni più tosto, che sia veduto discordare da buoni.

Così fecero gli huomini grandi.

Tu vedi il cimento delle sentenze. Noi, che volemo la pace, dicemo esser buona l'vna, e l'altra sentenza, ma con vna certa differenza di persone. E alcuno preclaro, ò illustre, che n *versari in rep. atque in ea excellentiùs se gerere studuit?* hà atteso di conuersare nella republica, e portarsi in essa con molta eccellenza? Deue tenere la seconda sentenza, e fare. o *Quod pecudes, quæ dispulse sui generis sequuntur gregem.* Come le pecore, quali stimolate seguono il gregge della lor sorte. Qual colore, ò ragione vorrà che quando haurai seduto al timone nelle cose tranquille, tu lo abbandoni, essendo turbate? non puoi, non deui. A questa sorte d'huomini supremi, nõ deui p *Dignitati esse seruiendũ, reipublicæ consulendum, officij rationẽ in omni vita esse ducendã.* Conuenire di seruire alla dignità, di consigliare alla republica, di esercitar l'vfficio secondo la ragione in tutta la vita. Mischiati, e congiunti, ma con questa legge, che appariſca q *Sapientem, & bonum ciuem initia belli ciuilis inuitum suscipere, extrema non libenter persequi.* Che il Cittadino Saggio, e buono prende come

Per l'vna, e per altra parte.

k *Sen. 1. de Tranq.*
l *2. de Tranq.*
m *Cic. ad Att. 8. ep. 1.*
n *Idem pro sextio*
o *Idem Ad Att. 7. ep. 7.*
p *Idem pro sextio*
q *Idem ad fam. 4. ep.*

me per forza i principij della guerra ciuile, e che gli eſtremi di eſſa non volentieri profegue.

Che poſſa eſſer lõtano dalla guerra ciuile.

Se i tuoi conſigli conferiſci alla pace; ſe in eſſo feruore della guerra, dello ſdegno, della vittoria ti moderi ò buon huomo! ò Cittadino! ma per l'altra parte è naſcoſto alcuno? & è di quella ſorte, quali. r *Miſſos fecerunt honores, nec rempublicam attingunt?* hanno poſto in non cale gli honori, ne s'ingeriſcono nella republica; queſti premio giudicio ne pure s'intrichi nella guerra ciuile; peroche per qual cagione eſſo ſi eſponga à quel torbido mare, che non l'ha tentato eſſendo tranquillo? ma quegli. f *Neque tutiùs, neque honeſtius reperiet quicquam, quam ab omni contentione abeſſe.* Ne più ſecura; ne più honeſtamente trouarà veruna coſa, come che da qualunq; contraſto eſſer lontano. t *Eligat cenſeo aliquod opidum à bello, dum hæc decernuntur.* Elegga per mio giuditio qualche Caſtello eſente dalla guerra, mentre queſte coſe ſi trattano. Ma ſimilmente con tal legge. u *Vt ne propenſior ad turpem cauſam videatur.* Che non paia più inclinato alla cauſa brutta e vergogno ſa.

Coll'aſſerto ſtia dalla parte de beni.

Coll'animo almeno chi non gioui alla patria? prendi l'eſempio dall'iſteſſa prole della modeſtia, e della Prudenza. Tito Attico il quale. x *Ita in republica eſt verſatus, vt ſemper & optimatium partium, & eſſet, & exiſtimaretur. Neque tamen ſe ciuilibus fluctibus committeret; quod eos non magis in ſua poteſtate eſſe exiſtimabat, qui ſe his dediſſent quàm qui maritimis iactarentur.* Così conuersò nella republica, che ſempre era, & era reputato dalle parti degli Ottimati. Ne però così eſponeuaſi à flutti ciuili, che non ſtimaſſe eſſer in ſuo potere, più quelli, quale ad eſſi eſpoſti ſi foſſero, che quelli, che da maritimi sbattuti foſſero.

Eſempio inſigne di Tito Attico da imitarli da noi.

Dio ti ſalui huomo tra gli ottimi, e degno di eſſer approuato, e caro à quel gran Ceſare. y *Qui denuntiante Pompeio pro hoſtibus ſe habiturum qui reipublicæ defuiſſent, Ipſe medios, & neutrius partis ſuorum ſibi numero futuros pronuncianit.* Il quale facendo intender Pompeo, che reputarebbe inimici coloro, che

La moderatione di Ceſare da imitarſi da Principi.

alla

---

r *Idem pro Sextio.*
f *Cæſar. in iis Att. 10. ep. 7.*
t *Cælius ad Cic. lib. 10. ad Att.*
u *Cic. ad Att. 7. cap. 25.*
x *Nepos Titi in eius vita.*
x *Suetan. Ial cap. 75.*

alla republica mancato haueſſero) pronunciò, che hauria hauuto nel numero de'ſuoi i mezzani, e quelli, che à neſſuna delle parti haueſſero aderito.

Queſto è il noſtro arbitrio in coſa litigioſa; nella quale: [z] *Facile intelligo pugnandi cupidis hominibus me non ſatisfacere.* facilmente intendo, che io non ſodisfo à bramoſi di combattere. Mà quei medeſimi penſino al mio modo di viuere, e ſappino [z] *Conſilia noſtra pacis, & toga ſocia, non belli armorum eſſe.* Che i noſtri conſigli ſono di pace, e della toga compagna, non di guerra, ne d'armi.

## CAP. VII.

### *Del finire la guerra Ciuile, & il fine dell'opera di Lipſio.*

MA' gia ſeriamente mi rallegro, e godo, e come i marinari

[a] *Quando ex alto procul*
*Terram conſpiciunt.*
*Quando dall'alto mare, e da lontano*
*Veggion la terra, e al Cielo alzan le mani.*

e di cuore ſi rallegrano; così io, che non ſolo veggio, ma toccò la terra. V'intercede breue ſpatio almeno, cioè del finire la guerra ciuile, il che inſieme, non mutato il veleggiare, ſcorrerò. Si finiſce la diſcordia ciuile doppiamente col patto, ò Vittoria. quello eleggo, & aſſolutamente è meglio. [b] *Sapientia id potiùs extingui quam armis, & ferro rem diſcrimen adducere.* Perche eſſa più toſto ſi eſtingue colla ſapienza, che porre à pericolo la coſa coll'armi, e col ferro [c] *Mihi omnis pax cum ciuibus bello ciuili vtilior videtur*, pare a me che qualunque pace con cittadini ſia più vtile della guerra ciuile. Mà però è à tempo, e poco ſtabile; ſe non ſi vniſcono tratanto inſieme gli animi diſuniti. Errano quei, che vogliono quì tutte le coſe à miſura, e ridotte al

Doppia ragione di finire i moti ciuili patti, e vittoria il patto migliore.



z *Cic. pro March.*
a *Plaut. Menoch.*
b *Cic. Philip. par. 5.*
c *Idem Philipp. 2.*

chiaro. Acata, e veramente disse Curtio d *Nec fallebat Antipatrum dissentire ab animis gratulantium vultus, sed bellum finire cupientes quas erat decipi*. Non ingannaua il volto che Antipatro, dissentisse da gli animi di essi, di ricongratularsi, mà desiderosi che si finisse la guerra era d'vuopo che fossero ingannati. Il Rè prudente spesso e *moram magis, quàm bellum metuet*: temerà più la dimora, che la guerra. Nondimeno vedo, che à molti piace l'altro modo di finire f *qui veram volunt, & sine fictione victoriam*, quali vogliono la vera, e non simulata vittoria, la quale però è spesso splendida, che salutare, se non à moderati da qualche gran prudenza; peroche g *Ex victoria cum multa mala, tùm certè tirannis existit*. Dalla vittoria, come molti mali, così certamente la tirannide ne succede. Tu guardati, e quì odi l'astuto Mutiano. h *Initia bellorum ciuilium fortunæ permittenda; Victoriam consilijs, & ratione perfici*. I principij delle guerre ciuili deuono permettersi alla fortuna; la Vittoria perfettionarsi con consigli, e con la ragione. Quelli adopra, e primieramente togli via i semi de moti; rimossi i capi con specie di honore, e di vfficio. i *vt noua cupientibus auferatur dux, & auctor*, accioche à desiderosi di cose noue se toglia la guida, o l'auttore. Rimoui gl'istessi soldati, quali fa che siano sparsi per le Prouincie di Italia ad esterna guerra, e sia parto del consiglio, e della pace. k *Per prouincias, & externo bello alligari pars consilij, pacisque fit* l *Sæpè bellum externum firmam concordiam peperit*. Spesso guerra straniera partorì stabile concordia.

Vna piena vittoria è à pena quì vtile.

Deuono estirparsi gli auttori de' moti.

Ma sopra tutte le cose accostati alla clemenza, ne vdirai m *Importunissima genera hominum, qui tot miserorum sanguine satiari nequierunt*. Le qualità importunissime de gli huomini, quali non hanno potuto col sangue di tanti miseri satiarsi, n *Qui ad credules pœnes, aut acerba iudicia inuocant*. Quali ti chiamano à cagionare altrui pene crudeli, pregiuditij acerbi. Cioè accio-

Non deuono vdirsi i sanguinarij.

che

---

d *Curt. lib. 6. e Lin. 21.*
f *Florens. 2. c. 18.*
g *Cic. ad Att. 7. cap. 5.*
h *Tac. 3. hist.*
i *15. an.*
k *3. hist.*
l *5. hist.*
m *Claust. ad Cæs.*
n *Indid.*

che eſſi. o *Trahant, rapiant, & tanquam vrbe capta, libidine, ac licentia ſua pro legibus vtanti*, tirino, rapiſcano, e come foſſe preſa la città, vſino in vece di leggi, della loro sfrenatezza, e licenza. Nò nò; non hai miglior dottore di Bruto, il di cui ſaluberrimo detto è p *Acriùs eſſe prohibenda bella ciuilia quàm in ſuperatos iracundiam exercendam*, che con più ardore deuonſi prohibire le guerre ciuili, che eſercitare l'ira contro de'vinti. q *Iudica a pleriſque ignoratione potiùs, & falſo, atque inani metu quàm cupiditate, aut crudelitate ciuile bellum eſſe ſuſceptum.* Giudica, che da molti più toſto per ignoranza, e per falſo, e vano timore, che per ambitione, ò per crudeltà ſia ſtato intrapreſa la guerra ciuile. Così accreſcerai le coſe tue, così la fama, e farai, che r *Nec inimici quidem queri, quidem audeant, niſi de magnitudine tua.* Ne pure i nemici ardiſcano di lamentarſi di coſa alcuna, ſe non della grandezza dell'animo tuo. ſ *Nullum ornamentum Principis faſtigio dignius pulcherius eſt, quàm illa corona ob Ciues ſeruatos.* Neſſuno ornamento è più degno, e più bello della grandezza del Principe, quanto quella Corona per i Cittadini conſeruati.

Mà io ſin quì ò Principe. t *quæ mihi vtiliſſima factu, viſa ſunt, quaque tibi vſui fore credidi, quam pauciſſimis potui perſcripſi.* Quelle coſe, che à me ſono parſe vtiliſſime à farſi; e le quali ho creduto, che ti ſeruirebbono, con la maggior brevità poſſibile ho ſcritte.

Hora u *Finiendum volumen eſt.* Deue finirſi il volume x *Et ſocios, Ciues, ac Deum ipſum precor, hunc, vt tibi ad finem vſq; vitæ quietam, & intelligentem humani Diuinique iuris mentem det: illos, vt quandocumque conceſſeris cum laude, & bonis recordationibus facta, atque famam nominis tui proſequantur.* E prego i Cittadini, i Compagni, e lo ſteſſo Dio; queſti che ſino



o *Indid.*
p *Cic. ad Brutum cap. 2.*
q *Idem pro Marci.*
r *Saluſt. ad Cæſ.*
ſ *Sen. 1. da Clem.*
t *Saluſt. ad Cæſ.*
u *Vell. 2.*
x *Tac. 4. an.*

al fine di tua vita dia à te mente quieta, & inteligente della ragione hnmana, e diuina quelli, accioche quando morirai con lode, e buoni ricordi, i fatti, e la fama del tuo nome accompagnino.

Acconsenti ò Re de i Re.

---

*Fine del Libro Sesto.*

AVVER-

# AVVERTIMENTI
# E T
# ESEMPI POLITICI
## *DI GIVSTO LIPSIO.*
## LIBRO VII.

## CAP. I.

*Introduttione nel colloquio, e nel Soggetto, e ſi tocca di paſſaggio l'vtilità degli Eſempi.*

L'VDITORE: Eccomi per vdirti, te ne compiaci? *Il Lipſio*: anzi accoſtati, e ſiedi: mi troui diſoccupato, e non alieno dal diſcorrere. Vi habbiam tempo; e la caduta fatta con il cauallo (non però da cauallo, acciò non ne ridi) mi ha cagionato lo ſtare in caſa, & al fuoco, coſa in tutto dal mio genio aliena; neſſuna coſa più conſeruandomi colla vita il vigore, come l'eſercitio, & il moto; deue però ſofferirſi, purche non ſi cangi natura. *Vdit*. Et à noi conuiene tolerare il longo deſiderio, che mi ricordo hauerti più d'vna volta inſinuato, & in guiſa di publica Ambaſciaria ſignificato. *Lipſ.* Che dici? *Vdit.* Quello de gli eſempi, i quali, & i virtuoſi, & i giouani ſtudioſi iſtantemente domandano (coſi deue dirſi, concioſiache non ſemplicemente chiedono) che à tuoi libri della Politica s'aggiongano; ne quali eſſer ſentenze, e come decreti vtili, e pr[illegible]cui, chi fia lo nieghi? ma per eſſer validi, & efficaci non vedi; eſſer priui dell'vſo, cioè degli Eſempi? Queſti aggiongi e perfettiona l'opra incominciata; ne le pareti ſolo, & il tetto, ma

☞ gl'istrumenti accresci, e gli ornamenti. E si come chi ha seminato dell'erbe, al douuto tempo le inacqua, e coltiua, acciò crescano, così cotesti, come arboscelli di sentenze fomenta, & inalza, hor colla pioggia, per così dire, de gli Auertimenti, & hor col sole de gli esempi, concioſiache l'vno e l'altro essi fanno. Illustrano, mentre alla cosa come presente conducono, e mostrano fatte quelle, che si persuadono à farsi. Riscaldano ancora, mentre solleuano l'animo, e ti dimostrano non proporsi cose ne nuoue, e difficili, ma vanno innanzi alla strada, che noi dobbiamo sicuramente tracciare. Così poco esperto Piloto indrizza il corso, doue più naui veleggiare rimira, e siegue le prime; indi i guadi, & i scogli schiuando, con poca sua industria alle altre si accosta, & entra in porto, Hai tu ancora veduto di quei, che allo specchio si acconciano per ben disporre la faccia, e l'ornamento? Lo stesso quì appunto accade. Sono la vita, & i fatti altrui specchi, & imagine, in cui tu ti veda, & à quella con decoro ti acconci; il che viè più succede, quando la varia, e multiplice lettione molti, e varij esempi somministra, acciò vi sia, che scieglière, & alla tale, e tal cosa sempre da applicare qualche altra à proposito. Così, come quel già celebre Pittore Zeusi per dipingere Giunone, le più belle Donne di Agrigento conduſſe, e da tutte e caduna, quella parte scelse, ch'era in caduna la più vaga, e più bella; così, dico, il Principe, e gli huomini politici da gli esempi, e fatti illustri formino la Potenza ombreggiata in Giunone, e la lor Prudenza. Che dici il mio maestro? niente muouo, ò impetro? *Lipſ.* Quello, non ancor cotesto. Confesso, che muoui, & anco facilmente, come quegli, che già dianzi ero mosso. Le ragioni, che apporti, già tempo fà per la mente riuolgo, & esser la cosa per se vtile, & al bisogno conosco, ma per abbracciarla, & eseguirla non per ancora, per vero dire, mi sforsi, pero che, dicianlo pur liberamente, à qual buon fine? Danno questi Auertimenti, e come medicine gli offerimo à gl'Infermi, ò lume à ciechi, perloche qual vso, ò frutto ne raccogliemo? e vuoi ancora, che più, e più ne aggiunga: cioè perda? *Vdit.* Colle buone ò huomo veramente da bene, e virtuoso: pensa conuenire à te far da Medico; di douer fortemente combattere coll' infermità inuecchiata dell'ignoranza, e dalla perseueranza aspetta il frutto. Spargi, spargi questi gioueuoli come semi, e perche nò, dall'esempio dell'Agricoltore? Quegli, se questo, e quest'altr'anno la speranza lo falsa, ara nulladimanco, occa, semina, e spesso il buon successo, se più tardo, più copioso risponde.

Belle similitudini.

Ascol.

Ascolta il tuo maestro Seneca. a *Quare verbis parcam? gratuita sunt: non possum scire, an ci profuturus sum, quem admoneo: illud scio, alicui me profuturum, si multos admonuero, spargenda est manus, non potest fieri, vt non aliquando succedat multa tentanti.* Per qual cagione perdonarò alle parole? Sono senza mercede; non posso sapere, s'io sia per giouare à chi ammonisco, questo sò, che giouarò à qualcuno, se molti auertirò. Bisogna allargar la mano, non può essere, che alcuna fiata non succeda alcuna cosa di buono à chi di molte cose fa proua. *Lipsi.* Questa auttorità in vero molto mi scuote, ma la tua si buona volontà parimente; & anco vn altra ragione; che si come le gemme, benche trà le lordure gittate, non perdono lo splendore, & il giorno poi le discuopre, e ripone in stima così in queste cose, che se bene, & honestamente si dicono; se però tantosto nate non muoiano. Quà dunque andiamo? Andiamo, e tanto più vigorosamente, quanto più alle nostre fatiche, & à nostri scritti resta breue il camino. In guisa de gli Atleti; e Corridori, che veggendo la meta, & accostandosi, viè più si affrettano, abenche lassi; così noi in quest'vltimo gradino della vecchiaia più animosi, e pronti affatichiamo, perche ben presto saremo fuori delle fatiche. La conscienza di certo ci sostentarà, e somministrarà le forze; perche queste, & altre cose in honor tuo ò mio grande Iddio, e per vostro bene ò Principi. e Sudditi hauemo composte. E Dio voglia à perfettione. Tu mio stesso Dio fà ch'io possa. Fauorite voi à quest'opra, e con animi pronti riceuete, e gradite cose, che vi dilettino, e giouino, che tali saranno le da me offerteui. Osseruarò l'ordine, che ne libri politici ho prescritto. Ne gli Esempi solo, ma di mano in mano addurrò anco Auuertimenti, & altroue Questioncelle. Il tutto per l'vno, e per l'altro fine, già da me accennato. Hor tù mi ascolta.



a *Sen. ep. 29.*

## CAP. II.

# DELLA RELIGIONE.

*Si mostra l'vtilità, ò necessità di essa ò in tutta l'humana società, ò separatamente nel Rè, e ne sudditi.*

Necessità, & vtile della Religione

SI come gli edificatori di case, da fondamenti incominciano, così noi, che all'edificio della Republica habbiam la mira, dalla Religione principiar douemo. Senza di essa non il Principe, non i sudditi faranno l'officio loro. Senza di essa non vi sarà comercio, perche non vi sarà, non fede, non giustitia, non virtù, ma inganno, dissolutezza, arroganza, & in vna parola, confusione d'huomini, e di cose. Qual fine hauranno i machinatori d'opere indegne? qual timore à bastanza valeuole per trattenerli? concioſiache quell'esterno, che dal castigo, e dalla morte procede, molti lo sprezzano, e la disperatione l'impeto, e la rabbia à ciò far gli conducono. Sia dunque la Religione ligame, e stabilimento della Republica; & il Principe (come ho detto) habbia, doue la ragione, e la gratitudine lo chiamano. Sei Re? l'hai da Dio: e quando sei in grado più sublime; & eccelso; viè più sei tenuto à quel benefico nume; fa per tanto, che dalla veneratione, & adoratione di esso lo riconosca. Sei Rè? acciò che dunque per longo tempo, e felicemente esser tu possi, porgi preghiere al dator d'ogni bene, e sappi, che chi ha dato, può leuare, e chi ha sublimato, rouinare, Arist. a *Vetus, & à maioribus acceptus hominibus est sermo, quod omnia à Deo, & per Deum nobis sunt constituta.* E sentẽza antica, e da nostri maggiori à noi tramandata, che le cose tutte da Dio, e per Dio sono à noi determinate. Chi questo altamente ritiene, come non haurà Religione?

*Prima mihi debes animi bona: sanctus habere..*

*I primi ben dell'Alma à me tu deui, Santo pur sij stimato.*

Dal che seguirà, c'habbi anco le virtù, e sopra tutte, la modestia, e la clemenza, le quali alla Religione intimamente s'inuiscerano. Aggiungo, che così sarai più sicuro: concioſiache da cote-

a *Aristot. de mundo ad Alex.*

cotesto, verso di essi Principi nasce la veneratione, e l'amore, ne si facilmente i stranieri, ò i sudditi offenderanno chi stimano hauer amico, e fauoreuole Iddio; anzi, che gl'istessi sudditi così saranno migliori, e viueranno più lieti. Nessuna cosa rende gli animi, & i custumi più ben composti, come la Religione, la qua e, quando sia ben radicata nell'animo, viene dalle virtù in ordinanza seguita, e primieramente da vna tal mansuetudine, e tranquillità di animo, la quale rende facili, & obligati all'osseruanza delle leggi, che cose honeste commandano. Finalmente l'esterna felicità iui chiama (come d'ogni tempo è stato osseruato) che Dio i suoi cultori sublima, e per lo più esser prosperamente succesle le cose à Principi religiosi, e deuoti; ad altri diuersamente. Con esempi confirmiamo il tutto. E che se Dio honora, e remunera con premij esterni l'imagine, e sembianza di essa, che di grande non farà nella vera? sia dunque.

## AVERTIMENTO I.

### *Deue da per tutto honorarsi Dio, anco appresso, e trà nemici.*

## ESEMPIO I.

I. AGesilao Rè di Sparta l'ha dato, il quale al dir di Zenofonte veneraua i Templi, anco posti trà nimici, e da essi teneua lontane, le violenze, & insolenze de'soldati: *Quòd existimaret diuina auxilia non minùs in hostili, quàm amico solo imploranda esse.* Perche pensaua, che i diuini aiuti non meno in paese nimico, che amico implorar si deuono.

II. Alessandro Magno con quanto illustre esempio insegnollo? Hauea assediato Tiro confinante colla Giudea, e presolo. In sì longo, e difficile assedio hauea domandato aiuto à Giudei, mà in vano, perche hauean con Dario vna più antica lega, & accordo. Pieno però di collera (e la vittoria l'hauea reso ardito) mosse l'esercito contro i Giudei; e certo di vendicarsi, tutto destinaua alla preda, alle stragi; e con tal'animo fè vedersi. Quando Iaddo Pontefice di quel tempo, auuertito in sogno dal Cielo, vestito di bianco, colla moltitudine de'Sacerdoti di

Bisso,

Bisso, & esso con stola di Gacinto, con mitra in capo descritta col nome *di Dio*, gli si fe con tutto il popolo incontro, in sembianza, & habito di pace. Così la Religione posta sù gl'occhi mosse l'adirato, e furibondo Rè, che subito mansuefatto, humiliato accostossi spontaneamente al Pontefice, e salutollo, e quel *Nome ammirabile* adorò. Ammirati i compagni, & alcuni sdegnati, trà quali Parmenione andò, e disse al Rè: *Quid ita hominem adoraret, qui ipse passim pro Deo esset?* Per qual cagione adorasse così vn huomo; essendo egli da per tutto adorato per Dio? rispose: *Non illum se, sed in ipso Deum adorasse, quem ea specie iam ante in Vrbe Dio Macedonię per somnium vidisset, hortantem, vt promptè in Asiam pergeret, sua ope, & numine eam subiecturus.* D'hauer egli adorato non quell'huomo, ma Dio in esso, il quale in quella sembianza già inanzi nella Città Dio di Macedonia haueua in sogno veduto, esortandolo di portarsi sollecitamente nell'Asia, per soggiogarla col suo aiuto, e potenza. Ciò disse Alessandro, & alla Città e gente il perdono concesse: che dico perdono? gli contribuì premij, & honori, e commandò, che immuni, e nelle lor leggi viuessero, e non pochi nel suo esercito ascrisse.

Giudei quanto riuerenti verso della loro Religione.

III. Di Antioco Rè della Siria vn simil successo nella stessa gente, anzi da se, se non dall'Auttore più celebre. Assediaua Gierusalem con tanto sforzo, come se per far guerra in quella sola Città; quando ecco i Giudei erano per celebrare la gran festa della Scenofegia, ò vero de'Tabernacoli. Simil gente ne pur ne trauagli lasciò il culto diuino; e mandò Ambasciatori ad Antioco à domandargli tregua per sette giorni senz'altro pretesto, che di poter far sacrificij à Iddio. Quel grande Iddio lo ammanzò; e le cose non solo domandate concesse il Rè, mà egli stesso riuolto al culto di esso, commandò, che alle porte si conducessero buoui con corna indorate, e gran copia d'incenso, e di odori, consignatili à Sacerdoti, che si sacrificassero. Di che io più stupisca? Della patienza per la vittoria trattenuta? O de sacrificij non solo permessi, ma fatti? De sacrificij, che ben sapeua farsi contro di se, e de suoi sforzi; e forse, che con essi si sacrificaua alla sua morte. Ma, come è solito, raccolse la pietà il frutto, & i Giudei commossi dalla impensata benignità, il fine della guerra fecero principio dell'amicitia, & in poter di Antioco spontaneamente si diero.

Antioco colla benignità soggetta i Giudei.

AVER-

# AVERTIMENTO II.

## *Le cose sacre non douersi ne pericoli abbandonare, ò trascurare.*

I. ERano i Romani in Campidoglio assediati da Galli, chiuse da per tutto le strade all'entrata, & vscita. Quale però la Religione trouollo, che niente atterrita, mosse il petto di Q. Fabio à celebrare i sacrificij solenni, e communi nel determinato giorno, quale già venuto, & esso mossosi col culto, & habito sacro, andò per mezzo le guardie de nimici, e tornò sicuro: ò che quelle restassero attonite per l'impensata audacia, ò mosse ancora dalla Religione, per non interporsi alla pietà, la quale ne il presente pericolo, ne la morte su gl'occhi haueriano impedita.

II. Che ne riporta Pausania Rè di Sparta, e Capitano all'hora di tutta la Grecia? Egli nella nobil pugna alla Platea contro i Persi, nella quale della salute della Grecia trattauasi; già il nemico impetuosamente assalendo, e prouocando; esso trattenne i suoi, sin tanto che con vittime, e sacrificij consigliatosi con i Dei, se hauessero acconsentito al combattimento. Andaua alla longa il cimento; e gl'inimici tra tanto interpretando la tardanza esser da timore cagionata, vie più affrontauano, & aggrauauano la pugna. Molti cadeuano de Greci, ne però gli permise, che col colpo d'vn dardo solo gli rispondessero; ma multiplicate le vittime, drizzò finalmente colle mani alzate, le preghiere al Cielo: *Vt si in fatis non foret Græcos vincere, saltem ne inultis, sed facinore aliquo memorabili edito mori indulgerent.* Che se per dispositione de Numi non haueßero i Greci à vincere, non moriſſero almeno inuendicati, ma condescendessero, che con qualche fatto degno di memoria moriſſero. Fù ascoltato il Rè, e subitamente le interiora della vittima belle, e felici comparuero, e d'indi colla battaglia la vittoria succesſe. Mà qual fù quell'animo sì costante; quanto applicato, e fermo nelle cerimonie della patria? eleggendo di esser più tosto vccisо, che (non volendolo i Dei) armar la mano contro del nemico?

III. Mà Ludouico, che colla virtù, e con i meriti si acquistò il pronome di Santo Rè della Francia, per mezzo de'pericoli, Anno 1227.

anzi

anzi degl'infortunij andò professando, e difendendo la Religione. Quel Principe ottimo di vita, e di costumi, vnico difensore della Giustitia, odioso degl'istrioni, espulsore de gl'empi. Rè di anni 12. fino all'anno 56. in cui morì fè le cose tutte (in vna parola) degne del Cielo, e del suo titolo regio; mà quello, che fà hora al mio proposito; due volte à fauore della Religione prese le armi. Prima passando in Egitto, perdè con esito infelice l'esercito, la vettouaglia, la monitione, le macchine, non però l'animo: onde di nuouo lasciata la moglie, i figli, & il Regno, andò nell'Africa con grand'esercito, ma ne tampoco fù iui felice; in vna sol cosa però stimossi tale, che se non nel campo, nella ispeditione espose à sbaraglio la vita, cioè alla Religione donolla, conciosiache morto in Affrica; anco nella stirpe Reale per longo tempo visse, e viue, dalla quale al presente è Rè di Francia Ludouico XIV. il quale per guerre, e vittorie famoso, molto desiderano, e ne pregano Dio i suoi popoli, che prenda, ma con maggior felicità quell'animo generoso, & inuitto del suo Proauo.

*Ludouico il Santo due volte armò à fauore della Religione.*

IV. Che non fece inanzi di Lodouico, Goffredo Duca di Lorena, e di Buglione? quanti acuti stimoli nel di lui petto? quali lo indussero à tentare, e far cosa da poter riuscire à pena colle forze tutte di Europa? era la Giudea, e Terra Santa da empi, e sacrileghi occupata, i quali scherniuano, e profanauano quei sacri luoghi da Christo Dio calcati, & insanguinati. Cagionò non poco dolore al pijssimo Eroe (così deue nomarsi, & in esso considerarsi qualche cosa maggiore di huomo) perloche raddunò eserciti, spese le sue ricchezze, & il patrimonio de suoi maggiori; fe due suoi fratelli souraстanti, & Iddio quanto apertamente assistè all'incominciata impresa? Armò da seicento mila soldati à piede, & à cauallo centomila. Esercito, che di rado la nostra Europa veduto hauria; so esserui chi diminuisca il numero, ma è certo che tanto fù, benche non tutti arriuassero. *Venne* adunque nella Siria, e per parlar con Giulio Cesare *Vidde, e Vinse*. E fatto Rè di Terra Santa morì per vita, e per vittorie famoso.

*Anno 1096.*

*In Goffredo deue considerarsi qualche cosa più che di huomo.*

V. Carlo Quinto Imperatore fù di molta santità di vita, e particolarmente già fatto vecchio; solito egli stesso di comporre orationi, alzarsi di notte, & indrizzarle à Dio; ma sopra tutto in dimostrare affetto, & ardore nel difendere la Religione Cattolica, & in hauer anco voluto propagarla; vdita spesso la sua voce lamentarsi, che da guerre interne, e con Principi Chri-

stiani

stiani gli si togliesse la corona, la quale riportar potrebbe da veri, e sacrileghi nimici. Ma quanto al difenderla è risaputo ciò; che nella guerra di Germania oprò, con quanti pericoli l'intrapreſe, quanto coraggiosamente trattolla, & al fine felicemente ridusse. In essa guerra mentre perseguita il Duca di Sassonia al fiume Albi, nello stesso tempo di combattere osservò, che l'Imagine di Christo Crocifisso era stata da empio soldato trapassata con palla di piombo; fermossi, pianse, e con voce alta gridò à Dio: *Domine si vis iniuriam hanc vlcisci, potes; ecce me vindicem tuum paratum, iuua.* Signore puoi, se vuoi vindicar questa ingiuria; ecco me pronto à farne la tua vendetta. Aiutami. Vdì certamente Iddio, & aiutollo. Gl'inimici su gli occhi di lui fuggirono, e si dispersero; lo stesso Duca ferito venne in poter di Carlo, e con vna sola battaglia si diè fine alla guerra.

Fatto glorioso di Carlo.

## AVERTIMENTO III.

### *La difesa delle cose sacre dona fama, e potenza.*

I. FIlippo Macedone è di ciò esempio chiarissimo, il quale debole per anco di forze, ne famoso di nome, se colla difesa delle cose sacre all'vno, & all'altro passaggio. I Focensi nella Grecia. souraſtando al Tempio Delfico, occupati in guerra hebbero ardire sotto titolo di prestito spogliarlo de'tesori antichi, e per fama celebri di quel Dio; tal fatto rendendosi odioso, & esecrabile à tutti, esso solo non contento dello sdegno, prese le armi per vendicarlo; armandosi per l'altra parte anco i Focensi sotto la condotta d'vn certo Onomarco. Vengono à fronte gl'eserciti, e si dispongono alla battaglia. Iui Filippo con bellissima astutia commandò, che tutti i suoi si coronassero di lauro, (consacrate ad Apollo quelle frondi) e così colla guida di esso Dio, & al medesimo dedicato l'esercito, venire alle mani, il che si fè con generosità, e felicità insieme. Quando i Focensi vedute quelle imprese dell'offeso Nume, si diero auuiliti à fugire, gittate le armi, e con molto spargimento del sangue loro, pagarono la pena dell'offesa Religione. Da questo fatto accrebbe Filippo con gratia, e gloria le richezze, & il Regno, quale di poca fama, e picciolo rese Filippo il più potente di Europa, e lasciò occasione al figliuolo di conquistare quello dell'Asia.

II. Pia-

II. Piace aggiungere Costantino il Grande, tanto più giustamente, che della vera pietà Confirmatore mostrossi. Quanto se ne staua ella sin da quei tempo abbattuta? oppressa da commandanti, dal fuoco, dall'acqua; non v'era luogo di alzare il capo ò la voce per professarla. Quegli auanti del Principato mostrò qualche affetto, e fatto Principe scoprì l'amore. Serrò i Templi à bugiarde Deità, aprigli à Christo, e con ogni forza, & arte andò propagando questo nome, e questo vero Dio; e forse insieme non se stesso? In quei tempi di confusione, e pieni di sedition ritenne fino alla vecchiaia costantemente l'Imperio, & à gli eredi lasciollo. Fe molte imprese prosperamente in guerra, tenne in poter suo l'antica Roma, & edificò la noua. Tutto ciò à chi lo riferiua riceuuto, se non alla Religione, & alla sua difesa.

III. Carlo Magno dopoi similmente Auttore d'vn nuouo Imperio, il quale da Romani, ò più tosto Barbari (peroche essi dominauano nell'Italia) lo trasferì à Francesi, e Germani. Esso dico, deue questo titolo, & apertamente lo iscrisse alla difesa delle cose sacre. Tre eserciti condusse in Italia, e vincitori li ricondusse per riporre in libertà il sommo Pontefice, e la dignità ancora, afflitto, e trauagliato da seditiosi, e nimici. Accrebbe il medesimo di potenza, e di stato; concesso l'Esarcato in Rauenna, & altri in Italia con perpetua ragione di Dominio. Con altro beneficio forse? anco con suo vtile. Conciosiacosache già Imperatore ottenne glorioso vittorie, & ò quanto lodenoli? prese per lo più armi contro nemici della fede; ruppe, & indebolì nella Spagna la potenza de Mori; condusse in trionfo non suo, mà di Christo, i Sassoni, i Dani, gli Auari. A molti ancora tolse via gli errori, e compartì il lume della nostra verità. Principe grande, e per le raggioni accennate meritamente.

Anno 831. IV. Ma la mentione di Spagna mi suggerisce il di lei Rè Alfonso, ò Adelfonso, come gli antichi per lo più scriuono nato da questa stessa radice. Era allhora la Spagna in più modi diuisa, e dalle armi, e regni de Mori trauagliata; molti regni riceuè, congiunse, e sempre in essi la sua principal cura fù, ristorare i Templi, arricchirli di vasi, e suppellettili pretiose al culto, & honore de'sacrificij; & il fauore, e gratia diuina di tal modo gli assistè, ciò operando, che spesse fiate) non sò se mi dica per generoso ardire, & audacia) nel campo nimico portossi per risapere i loro andamenti, e ciò solo; e solo ritornò, e manifestossi, & alle volte da essi nimici riconosciuto. Chi non riconosca quì vn miracolo? Con quel feruore (così deuo chiamarlo) me-

ritò

gitò il titolo di Rè Cattolico, il quale fù dato innanzi à Recaredo nel Concilio Toletano, hauendo nel grembo di ſanta Chieſa ritornato i Goti, abiurati i delirij di Arrio; e per la terza volta il medeſimo titolo nel Rè Ferdinando à memoria de noſtri Padri rinouato da Giulio Secondo Pontefice di queſto nome, quale Ferdinando ſcacciò i Mori da tutta la Spagna, e da eſſo à poſteri, e ſucceſſori ſino à queſto giorno è rimaſto eſſo titolo glorioſo, e ſolenne.

Come, e quando meritano il titolo di Cattolico i Re di Spagna.

V. Tralaſciarò io qui forſe te ò Ridolfo di Auſtria, che ſtabiliſti l'Imperio vacillante per le diſcordie, e propagaſti la gente nata à ſcettri, & à regni? con qual merito? ſquittinare i diuini arcani, ricercare in Dio le opere à noi aſcoſte non è conceſſo, ne io lo fo; ma non è inquiſitione far mentione di quelle coſe, che ſono paleſi. Tù dentro l'ambito di poca fortuna, e Conte ſe non di Habeſpurgo, portaſti teco ſteſſo non ordinario affetto alla pietà, alla quale ſeguendo la tua grandezza, i vaticinij, e diuine voci concorſero. Vn ſolo ci ſerua. Era andato à caſo con pochi à caccia à cauallo, come quella nobiltà, e la noſtra ha per coſtume. Piouena quel giorno, e le ſtrade erano rotte, e fangoſe. Quando ecco ſe ne viene vn Sacerdote, che portaua il venerabile Sacramento. l'vltima, e la maggiore delle conſolationi ad vn'infermo, e gli ſi fè incontro à piedi. Vn tale oggetto commoſſe il pietoſo petto, e non ſenza qualche dimoſtratione di colera ſceſe da cauallo, e diſſe: *Me vehi, te verò, qui ſeruatorem meum portas, pedibus incedere? indecorum, vel impium ſit, conſcende & equum hunc cape.* Che io ſij portato à cauallo, e tù che porti il mio Saluatore vadi à piedi, è coſa non ſolo indecente, e vergognoſa, mà dirò empia: aſcendi, e prendi queſto cauallo. Erano non preghiere, mà commandi; quegli vbbidiſce, e queſti con capo ſcoperto humilmente lo ſiegue ſino alla caſa dell'infermo, e dalla medeſima coll'iſteſſo habito lo riconduſſe. Già il Sacerdote era in caſa, e ſeco ſteſſo attonito dell'vfficio, con mente moſſa da Dio accompagnò con benedittioni il Conte, che già partiua, & ad eſſo inſieme, e ſuoi poſteri l'Imperio prediſſe. Altri però riferiſcono ciò ad vna Indouina di Suetia. Altri vogliono, che da vn ſogno della ſeguente notte ne foſſe ſtato lui medeſimo auuiſato. Donde, donde la predittione? e quella coſa fu certa, e coteſta ratificata, & anco adeſſo ha fede? da ſucceſſi. Ma queſto racconto vn altro Auertimento mi ſuggeriſce.

Anno 1273

D'onde la Regia grandezza di Caſa d'Auſtria.

AVER-

# AVERTIMENTO IV.

## *Li Presidenti, e Ministri delle cose sacre deuono honorarsi, & ascoltarsi.*

I. ALessandro Seuero Imperatore gli hebbe in sì gran Stima, che volontieri, sopportaua fossero da Pontefici, e da gli Auguri retrattate le cause da lui terminate, e d'altra maniera al suo pensiero resolute. Bona sommissione, non diminuì, ma accrebbe l'Altezza regia, hauerla alla Religione sottoposta.

II. Costantino Magno essendo nel principio della libertà (come auuiene) qualche feruore, agitatione, e contesa tra Prelati di santa Chiesa publicato il Concilio Niceno; vi fù egli presente, & accomodossi al bisogno; quando ecco diuersi memoriali, che conteneuano diuerse, e scambieuoli accuse, furo ad esso portati, quali come per leggerli, & intenderne il contenuto, riceuè. Ma fatto di tutti vn fascio, subito alla presenza di tutti gli diè al fuoco senza vederli. Dimostrando con tal fatto, ch'era cosa indegna di essi combattere tra di loro con inuidia, & odij.

Anno 997.

III. Già Roberto Rè di Francia, quanto honorò i medesimi, e stimò honor suo mescolarsi tra essi? frequentaua le scuole, e le Chiese; tra di loro prendeua luogo, ne solo con essi oraua, ma in publico salmeggiaua; anzi che & i sacri Cantici, che compose, e diede in luce, anco adesso gli ritiene la Chiesa. Huomo di humile, e rara santimonia, di che rese anco Dio testimonianza con miracolo; quando assediando egli la Città di Auallone, le di lei mura spontaneamente caderono, mentre esso nel Tempio cantaua con i Sacerdoti lodi, & hinni à Dio.

IV. Ma vn altro esempio ancora di sommissione, il quale parerà, e come di alcuni sono delitie di horrida, e sordida pietà. In Enrico II. Rè d'Inghilterra. Quegli sospetto nell'vccisione di san Tomaso Vescouo di Cantuaria, non fatto per le sue mani, ma di ordine, ò di consenso di lui; e spesso ammonito, e renitente sempre, ò negante. Finalmente la medesima conscienza profitteuolmente conducendolo, venne in Cantuaria al luogo, e sepolchro del Beato, & iui senza dimora prostrato à terra, sparse insieme di molte lagrime, domandò perdono: e pace;

Penitenza del Rè d' Inghilterra Enrico per l'vccisione di S. Tomaso canta.

dopo

dopo con santo impeto originato da penitenza, portossi in vn monastero di Monaci, e con molte preghiere impetrò di esser da caduno di essi per ordine, battuto con verghe. Che dirò? Stupisco. Il Rè lo fece, e spontaneamente lo fece di sua conditione dimenticato, mentre à Dio pensa; del giuditio de gli huomini, mentre rimira i premi del Cielo. O se qui sembrò vile, iui diciamlo beato: anzi è quì, mentre Iddio in quello stesso tempo lo sublima, e magnifica; da suoi Capitani vinto, preso e condotto come per trionfo il Rè di Scotia. Sia lecito più cose d'intorno la Religione ridire; ma già separatamente lo feci nel libretto, c'ho diuolgato. *D'vna sola Religione*. Che in questo tomo è inserto nel quarto libro.

## CAP. III.

## DELLA SVPERSTITIONE.

### *Esser piantata presso alla Religione, & inclinare in Vanità, Viltà, e Timore.*

EDunque la Religione lodeuole, ma come trà due scogli collocata, trà la Superstitione, e l'Impietà, l'vno, e l'altro de quali persuademo, & è bisogno schiuarli. Mi souuiene compassionare l'humana conditione, ò vero (per parlar con Plutarco) [a] *Humanam imbecillitatem, quæ finem aut modum non habet, sed aliàs abripitur in superstitionem, & vanitatem, aliàs in neglectum rerum diuinarum, aut contemptum.* L'humana debolezza, la quale non hà fine, ò modo; mà alcuna volta è traportata in superstitione; e vanità; altre volte in vilipendio ò disprezzo delle cose diuine. O gran peste ch'è l'vna, e l'altra; ma quella più frequente, questa più noceuole; e quella si ricuopre coll' istessa imagine di Pietà, ma coll' imagine; peroche, altro non è al dir di Curtio la superstitione che [b] *Humanarum mentium ludibrium superstitio*: scherno, & inganno delle menti humane; la qual cosa punge sopra modo gli animi barbari, e nati



a *Plutar. in Camil.*
b *Curt. lib. 7.*

Superſtitione che coſa è.

à far male, come dice lo ſteſſo Plutarco c *Primum natura ad ſuperſtitionem genus barbaricum*. E primieramente per natura inclinata alla ſuperſtitione la gente barbara. Ella però non è altro che il falſo culto di Dio, il quale, & al quale non deue rimirare, ò altrimente di quello, che deue Erra nell'elettione, ò eccede il modo nell' honorare, e ſi porta da ſeruo, da femina, da fanciullo. Il Timore è proprio di lei, e l'inquietudine, le quali coſe auiliſcono gli animi, e non ſoffriſcono, che à veruna coſa ſeria, e ſublime ſi adattino, e rendano idonei. Conuiene dunque ſopra modo al Prencipe di fuggirla; benche

## AVERTIMENTO I.

### *Speſſo ſi framette nelle Afflittioni, & Auuerſità.*

I. IN Aleſſandro Magno ciò fù oſſeruato, il quale in tutto il corſo di ſua vita religioſo, nell'vltimo a queſta piegò? perche infermo di animo, e dicorpo, così diportoſſi dice Plutarcho. a *Vt nihil eſſet tam paruum, aut abſurdum, ſi modò inſolitum, quod in prodigium, aut omen non verteret. Itaque ſacrificantium, Luſtrantium diuinantium Regia eſſet plena*. Che neſuna coſa era ſi picciola, ò diſconueneuole, ſe però inſolita, la quale in prodigio, ò augurio non conuertiſſe. Di modo che la Reggia era piena di huomini, che ſacrificauano, che riconoſceuano le vittime, che indouinauano, & augurauano; & eſſo pieno di mali, e di faſtidij chiama à ſe, mentre fugge la morte.

II. Non è forſe coſa ſimile in Ludouico XI. Rè di Francia? il quale per età, e per poca ſanità già maturo, fa corteſia à Medici, e promette, e dona monti d'oro? dopoi anco chiama à ſe, e dalle ſelue, & eremi eſtremi huomini di ſanta vita, à quali raccomanda la ſua vita non à correttione, ma augumento; & in tanto con paura ſi grande che penſi faceſſe? in vna rocca ben munita rinchiuſeſi con fineſtre, & ogni ſorte d' ingreſſo ben chiu-

Pazzia di Ludouico XI. per morire.

---

c *Plutar. ibi.*

a *Plutar. in alex.*

chiuso con serrature di ferro; cioè à dire, come in vna volontaria prigione. O misero questo passo continuamente temi, che deue farsi vna sol volta? questo temi, ch' è in tuo potere, acciò non lo temi Accostati alla Pietà, lascia la superstitione; la morte fia tua vita, e beata, & eterna.

## AVERTIMENTO II.

### *Nelle cose friuole, e picciole fa vedersi.*

DI che sono quasi Esempi ogni giorno. Quello è celebre in persona del grande Augusto, il quale al dire di Suetonio.[a] *Auspicia, & omina pro certissimis obseruabat, sed nec somnia sua. aut aliena de se negligebat: ne peregrinarum quidem religionum contemptor, cum Cereris Attica misterijs initiari voluerit.* Gli auspicij, & augurij osseruaua come cose certissime; ma ne tampoco i suoi sogni, ò gli altrui trascuraua d' intorno à se, di modo che ne pur fù irreuerente verso le Religioni straniere; hauendo voluto esser ordinato alla dignità Imperiale con i misterij di Cerere Attica. Che quiete però potè godere in cose simili occupato, e distratto.

## QVESTIONCELLA.

### *Se debba nel Popolo, & al Principe permettersi l'inutile superstitione.*

DAll' istesso Principe adunque la togliemo via, anzi haurò ardimento dire la souerchia pietà, concioſiache rimiro al di lui vfficio, che dalle cose diuine alle cose humane anco lo chiama: nel che è vn certo culto, & honor di Dio. Niceforo Gregora pare à me che dottamente habbia ciò detto: *Qui in vna Dei contemplatione mentem defixam habet, et montes, & spe-* Lib. 3.



a *Sueton. in Aug.*
a *Vicez. Greg. l. 3.*

*luncas habitare conuenit; at qui vnà cum virtute etiam mores ciuiles exercuit, & iunxit, quique notitiam parauit rerum variarum: ille quidem populum regere, & ducere ad optima optimus eſt.* Chi è in tutto applicato, e riuolto colla mente alla ſola contemplatione di Dio, à queſti habitar conuiene monti, e ſpelonche; ma chi inſieme colla virtù ha eſercitato, e congiunto ancora il viuer ciuile, e chi ha la notitia di varie coſe acquiſtata, queſti ſi, ch'è ottimo à reggere il popolo & à coſe ottime iſtradarlo. Ma queſto quando ſia così che però? dicono; non è forſe vtile al Principe, e da bramarſi hauere almeno il popolo alla ſuperſtitione inclinato? Non mancano chi lo affermi, e degli Antichi perche dicono, che così gli animi ſi ammanzano, e più facile, ad vbidire ſi rendono in particolare. Liuio vuole che Numa, il quale riempì Roma di ſuperſtitioni, à queſto rimiraſſe: [b] *Et omniũ primum, rem ad multitudinẽ imperitam, & illis temporibus rudem, efficaciſſimam, Deorũ metũ iniecisse.* Che il primo di tutti haueſse propoſto, & inculcato alla moltitudine ignorante, e rozza in que tempi per coſa efficaciſſima il timore de i Dei; e per vero dire fà à propoſito all'ingegno della moltitudine, la quale, altrimenti al dir di Curtio [c] *Impotens, ſæua mutabilis vbi vana Religione capta eſt, meliùs vatibus ſuis, ſiue & Sacerdotibus, quã Ducibus, Regibuſq; paret.* Impotente crudele, inſtabile, quando è da vana Religione dominata, meglio à ſuoi auguri, ò vero anco à Sacerdoti, che à Capitani, e Regi vbidiſce. Anzi che Polibio loda i Romani, e penſa che prudentemente fecero. [d] *Quod partem eam ... qua Religionem, & Deos ſpectat in republica ſua ſic confirmarint & penè tragicè extulerint, vt nihil ſit addere. Quod mihi quidem videntur,* dice, *Plebis cauſa feciſſe. Nam ſi è ſapientibus viris rempublicam fas conſtituere, nihil opus ſit tali iſta inductione vti. At cum multitudo vana ſit, & varia, præter leges appetat iracunda, ac violenta, vtile fuit interno hoc terrore, & ſuperſtitionis velut tragædia cohiberi.* Perche così confirmarono, e quaſi tragicamente inalzarono nella loro republica quella parte, che rimira la Religione, & i Dei, che niente affatto può aggiungerſi. Il che à me pare in vero, dice, che fecero *per cagione della plebe.* Imperoche ſe è coſa giuſta formar la Republica di huomini ſaggi, non è biſogno ſeruirſi di coteſta tale induttione. Ma la mol-

b *Liu. lib.* 10.
c *Curt. l.* 4.
d *Polib.*

moltitudine essendo vana, e varia, & oltre le leggi appetendo cose iraconde, e violente, vtile fù, che con questo interno terrore, e come con vna tragedia di superstitione si frenasse. Queste cose dicono cotesti, mà non persuaderanno à noi approuare nella buona Republica il capo, e fonte de vitij. Dicono, che gli animi si rendono mansueti, anzi vili, e cotestе persuasioncelle (per dirlo col Poeta)

La superstitione capo, e fonte de vitii.

e *Faciunt animos humiles formidine Diuum,*
*Depressosque premunt ad terram.*
*Rendon gli animi abietti, & auuiliti col timore de Numi à terra opprimono.*

Nessun Principe magnanimo, e che sua mente riuolge à cose sublimi, voglia tali i suoi sudditi. Sono ancora più vbidienti? Lo nego, anzi più inclinati alle seditioni, ò alla ribellione. Quante volte già, e poco fa si è veduto sotto colore di falsa Religione, ò nuoua prouocato il popolo? Vn qualche Oratore armato come d'vn dardo della fama di qualche eloquenza che non opra? Già la ragione è firmissima & intima, esser cosa iniqua di Principe Christiano fomentare la Superstitione, e quei di stranieri, che ciò fecero qnanto brutta, e vergognosamente la istituirono? Piace di adurre Esempi, e ridere. E sia il.

I. Degli Egittij, quali à mio credere nella vana, e pazza superstitione superarono tutte le genti; concioſiache trasferirono l'adoratione de Numi nonsolo à gli huomini, ò à i morti de i Dei Isi, Serapi, Anubi, ma alle bestie ancora, e vilissime. Cani, Mammoni, Sorci Indiani, Gatti, Sparuieri, Cicogne, & altri vcelli. Lupi Cocodrilli, & altri molti; ò pazzia! soliti dare à questi da mangiare per vfficio di Pietà; assegnarli campi, e datij dal publico; portar nelle bandiere le lor figure; e morti che fossero, celebrargli con pianto i funerali e con spese le memorie. Di questi se alcuno volontariamente ne hauesse vccisо pur vno, era spedito; e se anco ignorantemente ò Gatto, o Vcello, la medesima disgratia incontraua. Parerà ch' io burli; ma con suo danno prouò il vero vn Cittadino Romano al tempo di Diodoro Sicolo, cioè di Tullio Cicerone, peroche esso lo scrine e come testimonio di vista. f Tolomeo (dice egli) che dopo fù da Romani restituito nel regno; essendo per prima dal Popolo, e Senato Romano stato chiamato compagno, & amico

Quanto pazzi gli Egittii nelle superstitioni.



e *Virgil.*
f *Cic.*

grande fù l' allegrezza publica, & il concorso del Popolo per tal fatto. Erano gl'istessi Romani trà la turba mischiati, e trà di loro vn Soldato per disgratia (perche non volontariamente) vccise vn Gatto. Le strida, & il tumulto fù sì grande, che non l' ignoranza del misero, non la riuerenza del nome Romano, non il commando del Rè, che mandato hauea i principali de Senatori à chetare, & impetrare, niente, dico, di queste cose giouò, acciò il soldato subitamente non fosse da mille mani fatto in pezzi, di modo che veruna cosa mancasse per esser morto e brugiato. Vedi quanto è mansueta la Superstitione? E rabbia, è furore quando si è degli animi impossessata.

Raro esempio di crudeltà della superstitione per la morte d' vn Gatto.

II. Ma d' altra maniera ancora è la crudeltà, ò pur pazzia nell' Esempio, che douemo al medesimo Scrittore, fu nell' Egitto alcuna volta tal carestia, che gli alimenti mancauano. Che succesſe? Si voltarono à mangiar carne humana, e perdonarono à dette bestie; perdonarono? anzi le alimentarono; e non è dubbio, con carne humana. O cecità! Dunque l' huomo il più vicino à Dio è posto sotto di animali sordidi? e quello in gratia di questi è vccisо; e ciò, che cosa è, se non che ad essi è sacrificato.

III. Piò tolerabili gli Affricani, quali non alle bestie, ma à Saturno gli huomini però viui sacrificauano, e particolarmente fanciulli; quell'età fiorida, innocente, e per ciò più grata à quel Nume crudele. Così passò la cosa. Era in Cartagine eretta la statua di bronzo à Saturno con mani leggiadramente inalzate, e di nuouo colle piegature riuolte verso la terra. In esse solennemente posto l'huomo, ò'l fanciullo, subitamente, e precipitosamente era voltato all'ingiù nel baratro, che gli era soggetto pieno di fuoco, e di suoi alimenti. Questo sacrificio d'vn brugiato viuo ogn' anno, e nello stabilito giorno si offeriua al Dio Saturno. Ma alcuna volta, e fuori dell' ordine con vittime moltiplicate, se alla Città fosse alcuna calamità, ò cosa peggiore succesſa; di modo che in essa ruina, per legge, che da Agatocle riceuuta haueano, piacque per decreto (m'inorridisco à riferirlo) che sin ducento figli de' Primati così à Saturno si sacrificassero; e chi lo creda? altrettanti spontaneamente si offersero. Essa calamità hauea forse tolto questo fiore de Cittadini. il quale consumò la superstitione? Mi sdegno, ò compassiono? e piango le miserie della humana conditione, alla quale *Vni superstitionem datam* sola esser toccata la superstitione Plinio si lamenta, e forse non con ragione, mentre à questi

Sacrificij crudeli a Saturno.

IV. Ma

IV. Ma paſſiamo à coſe più che da piangere, da ridere,& accuſiamo più della crudeltà la pazzia. Maometto (ah troppo noto colle noſtre ſciagure) ambitioſo di nuoue ricchezze; e d'Imperio inuentò nuoua Religione, cioè Superſtitione (così *Dio* (mi aiuti) diſconueniente, vana, e ſenza minimo colore di verità tinta, benche da libri di Giudei, e di Chriſtiani come per ſatira la miſchiò, e compoſe. O baie! ò delirij! e piace di raccontare alcune coſe. La prima è, che Dio, è vno e fermo (i Greci lo eſprimono ſtabile) & il medeſimo eſſere incorporeo Chriſto non Dio,ma vn grand' Augore,e Profeta; mà eſſo nondimeno di lui maggiore, & vltimamente mandato da *Dio*. I premij di chi lo aſcoltaranno il Paradiſo, il quale dopo alcune migliaia d'anni ſi aprirà. Che iui ſcorrono quattro fiumi di latte, vino, miele, & acqua. Iui eſſer palazzi, & edificij di gemme, e d'oro; carni de i più delicati vcelli, frutti d'ogni ſorte, de quali ſi cibaranno ſtando ſparſi, & à giacere ſotto l'ombra degl'alberi. Ma la maggiore delle felicità, che gli huomini, e le donne hauranno, fin moſtruoſa la libidine & interrotta, ſenza tedio, ò ſtanchezza. Crederà alcuno queſte coſe dette, & accettate? di vantaggio. Quegli pero hà ripiena tutta la ſua legge di queſti adeſcamenti di Venere, & all' huomo permette di hauere lecitamente quattro mogli di concubine à ſuo piacere; ſcriue ancora altre coſe in queſta materia indegne da riferirſi, e per modeſtia non ſi ſono tradotte. Ma ſono ancora marauiglioſe le coſe,che dice di Natura. Concioſiache fa che il Sole, e la Luna vadino à cauallo;ma l' vno verſo la ſera ſi attuffi caldo nell'acqua,e così ben lauato vſcir fuori,e naſcere. Che le Stelle nell'aria pendono da catene d'oro; che la Terra è ſtabilita sù la punta del corno del Boue, e che il Boue agitandoſi, e ſcotendoſi ſi fa il terremoto. Che l'huomo poi naſce dalla mignatta,ò Sanguiſuga;e che aggiungerò?mi rincreſce,& ho pietà del genere humano, la di cui grande, anzi grandiſſima parte è da queſte non vanità,ma ſtupori oppreſſa; concioſiache l' Aſia quaſi tutta,aſſai numero dell'Affirica,molto dell' Europa ha riceuuto le leggi dall' Imperio Turcheſco;& anzi che molti fuori della Giuriſdittione de Turchi,come il gran Cam de Tartari? il Perſiano, & altri nell'India, & vltime parti dell'Oriente di queſte pazzie delirano, & impazziſcono. 620.

Delirij di Maometto.

V. Che coſa anco tralaſcio? I medeſimi Turchi, come coſtumano gli Egittij ſe non adorano, honorano ad ogni modo, e paſcono igatti,i cani,i peſci, gli augelli, e con queſti, come

con doni penſano di hauer fauoreuoli i Numi. Laonde in Coſtantinopoli à certe hore determinate ſi vede apparecchiarſi i cibi à detti animali, ne qualunque cibo vile, o auanzi di menſe, ma riſo cotto, carni freſche arroſtite, & à queſto fine comprate, quali ſogliono portarle con longhe pertiche, e così darle à fugaci, o ſchifoſi di eſſi. Che dico? Gli augelli anco preſi ricomprano, e dandogli il volo gli reſtituiſcono alla libertà ſotto preteſto di Pietà. Già in coſa inanimata, cioè nella carta, quali leggierezze non imprimono? E coſa Empia appo di eſſi eſſer gittata, e poſta ſotto à piedi. Se in alcun luogo vedono vn frammento di eſſa reuerentemente lo prendono, & al muro lo affiggono, o pongono. Riferiſce Augerio Busbequio nella ſua Ambaſciaria à Solimano, che hauendo i Giannizeri per guide ſicure del viaggio, alcune volte grauemente ſi lamentarono, che nel ſeruitio di lui adopraſſe la carta ad vſi oſceni, e ſporchi. La cagione però di ciò quanto giuſta? perche in eſſa era ſtato ſcritto il *Corano*.

Carta quanto ſtimata da Turchi.

VI. Ma piace anco di paſſaggio dare vn occhiata ad altri paeſi, & in eſſi alla ſuperſtitione, la quale di più colori, ma da per tutto diſcolorita compariſce, e lontana dal candore, e dalla verità. Sono in vn grand'ambito dell' Oriente quei popoli, che ſi chiamano Malabari, e da Calecutio habitano verſo il mare, e dentro il mare ancora. Queſti hanno varij Dei, e le Statue di eſsi ricoperte con habito ſordido, e per lo più con colore, che tira al nero. I Templi gli chiamano l' Agodi, i Sacerdoti Brachmani. Tanto riſpetto, è riuerenza à queſti ſi porta, che in tempo di guerra interuengono nel mezzo delle armi, per la Religione, e nome loro, ſicuri. L' impreſa di eſſi ſono trè fili, quali ligano dalla ſpalla deſtra al fianco ſiniſtro. L'antico nome e di Sauij indiani, e da eſsi hanno alcune coſe; peroche ſono Aſtrologi periti, & anco colla maggia, e preditione cagionano alla plebe hora ſperanza, & hora timore. Il fine di eſsi è vn picciolo guadagno, come in queſta ſorte di opere è ſolito, quale anco da ſacrificij acquiſtano, quando commandano, che à i loro Dei ſi offeriſcano cibi, e denari, de quali eſsi ſi paſcano, e ſi ſeruono. Sono i loro ſacrificij, e le adunanze per lo più ſanguinoſe; vibrando tra di loro dardi, e quei, che di eſsi muoiono, ſono ſtimati, che per dritto paſſino à ſtantiare tra beati. Predicano eſſer le Anime immortali ma che ſecondo il ſogno di Pittagora paſsino in altri corpi.

VII. Sono anco i Siniti, o vero Sinenſi in più lontana diſtanza

stanza. Questi ancora nel culto de i Dei, de quali molti hanno domestici, sono frequenti. Ne hanno alcuni con figura di tre capi; forse per qualche relationcella, & ombra della nostra Santissima Trinità; quando è anco traditione costante, che già S. Tomaso, & i sacrificij Christiani siano stati in quei luoghi, ma cotesti Deicelli non stimano però tanto, che se alcuna cosa contro la speranza, e desiderij loro succede, gli castigano, e così battuti con verghe, spesso in publico gli espongono; ma però subito pentiti gli ripigliano, e di nuono (ò bel gioco) gli adorano, gli placano, e supplicano con parole; con incenso, con vino. Il Sole però trà tutti hanno in sommo honore, e stima & ad esso vsciti dalle Muschee offeriscono à bere vino con tazza, *Vinum eius loci è palmis*. Vino di quel luogo fatto di palme all' vso Grego, e Romano. Tengono i Sacerdoti nel numero di Dei & essi ancora sono molti. Sono Benzij, sono le donne Benzie, e sopra gli vni; e le altre i Tundi. Vno in fine maggior di tutti Zasso. Questi Bonzij hanno le lor adunanze, & alloggiamenti, come i Religiosi presso di noi i monasteri, e nel regno del Giappone così spessi, che qualche prouincia sopra 800. ne conta, in cadauno de quali non è minor numero di 30. Bonzij. Nomino il Giappone, perche essi hanno i riti, & i sacrificij medesimi con i Siniti, & ambi gli hanno riceuuti da Kaca Dottor commune. La dottrina di essi è, che l'anime muoiano; e che le cose tutte dalla Morte procedono, la quale innanzi alla nascita predomina. Cosa dannosa, e mortifera alla virtù.

VIII. E che già dirò farsi nel nuouo Mondo, nell'America? sono folte, e cimmerie le tenebre, se non che i Spagnuoli al possibile le hanno discacciate, & apportata la nostra luce. Ne i confini del Regno del Perù si costuma adorare il Sole; il che i Rè d'Inga istituirono per fondamento, ò impresa di dominio, essendo dianzi diuersi Dei. La più solenne, & importante cura di essi è, inalzare da per tutto al Sole Templi grandi, magnifici, con oro; come anco i pauimenti adornare le suffitta. In essi si conseruano alcune Vergini caste, la pudicitia delle quali è riguardeuole, ne è lecito deturparle, se non che douessero esser fatte morire. Se alcuna giuri d'esser stata compressa dal Sole, e dal medesimo fatta grauida, è scusata. Vn medesimo rito quasi fù delle Vestali di Roma, ma il numero molto maggiore, & in qualche Tempio ducento, e più di numero. Altri ancora ministri, e custodi, altroue fino à trenta mila, e ciò solamente per culto, & vso d'vn tempio solo; l'vfficio delle quali è filar la lana,

Pazzia nel Perù d'intorno al Sole.

na, e lino; tesser le vesti per ornamento de Dei, e per il rito de sacrificij, per il quale sogliono brugiar le vesti, e le interiora insieme coll' ossa de bestiami, e rimirando in alto spargere al Sole la mischiata cenere. Chiamauano queste Vergini Mamacone. Essi Tenoli, e gl'Idoli ancora Huache. Vi sono molti Sacerdoti per habito candido insigni, quali si presentano à i Dei, gli salutano, predicano, ma ciò con questa cautela, che rimirano la terra, e verso di loro gl'occhi non alzano. Anzi alcuni, ò si bendano gl'occhi, ò gli si cauano, e strappano, il che si ha per cosa santa, e riuerente. I sacrificij si fanno de' bestiami di quel luogo, ma spesso degli huomini ancora, e de gl' infanti. Col sangue di questi vengono i simolacri, dopo rimirano le interiora, e dalle, cose, che veggiono fanno gli augurij.

Altra pazzia di cauarsi gli occhi, &c.

Riuerenza de i Dei.

Ne luoghi vicini ad esso Regno sono altri portenti di Dei. Alcuni adorano le Tigri, i Leoni, e simili feroci, animali; altri i Gatti, e gli Vcelli, Alcuni nella Prouincia, che si chiama Manta adorano lo Smeraldo gemma pretiosa, e la tengono per vero Dio. Hanno tutti in vso sacrificare e brugiar per incenso certe herbe, e sacrificare, parimente schiaui, ò loro stessi, se non vi sono di quelli. Dimandano, e riceuono oracoli, e per lo più con fede sì certa, che riferiscono i Spagnuoli, non esser accaduta cosa alcuna nelle guerre, ò contese ciuili di essi, che non si sia riferito, e publicato alle predittioni. Credono l'immortalità dell'anima, ma come pare col medesimo corpo e quasi che passino. Fanno certamente molto larghi i sepolchri, e più adobbati, che qualunque casa de viui. Ma è quando muoiono, riceuono compagni, quasi per loro seruigio, e ricreatione, e principalmente le più care delle mogli, le quali combattono quale di esse sia sepellita (così si fa) viua col morto. Che se poi qualche Satrapa molto preclaro, ò gran personaggio sia morto, gran turba è di essi, e di esse, che muoiono con esso lui. La cagione, perche pensano di far passaggio à cose allegre, e splendide; e per questo appongono abondantemente da mangiare, e da bere; e per ciascun anno, come nelle essequie de morti per vn buco di sopra, così fatto à bella posta infondono il cibo, & il poto. Iui & in altri giorni festiui fanno balli ad honore de i Dei, à due, à due, congiunti, due essendo, che saltando procedono, e danno la regola; e così saltando tengono in mano vn vaso da bere (concioſiache beuono frequentemente) e coll'altra vn catino per rigettarui il beuuto.

Altra pazzia in morire.

X. Sono gli vltimi i Messicani quali diuide quel fiume

Istmo

Istmo molto stretto; spatioso Regno con popolo innumerabile & i Dei à proportione. Imperoche quasi delle cose tutte, & affetti haueuano i Dei, come dell' Acqua, de Pesci, del Grano, de Frutti, delle Armi, delle Guerre, e qualunque cosa, che simile può dirsi, e fingersi. Dicono essersi adorati solennemente fino à due mile Dei nella Città Temistitan, che fu, come dicono, Metropoli del Regno. Templi dedicati ad essi magnifici, larghi, e di forma per lo più quadra. Sacrificij sanguinosi di animali, e di huomini, e così in vn anno sacrificauano di huomini cinquanta mila, e più. Cosa degna da riferirsi è quella, che succese à Ferdinando Cortesio (di gloria immortale per hauer acquistato, e soggiogato questo paese) Iui alcuni populi attoniti per la nouità delle sue opere egregie, mandano oratori, che in questa guisa gli parlano. *Tria genera munerum ad te ferimus Primò quinque homines, & si Deus, quidem crudus es, & sanguine placandus; cape istos, & vescere: plures etiam dabimus: sin bonus mitisque es Deus, en tibi herbas, & plumas ad supplicandum. Si porrò homo es, cape has aues, & fructus, quos dabimus in tuum, & tuorum vsum*, Tre sorti di doni à te portiamo. Prima cinque huomini, e se sei vn Dio crudo, e da placarsi col sangue prendi cotesti, e mangia, & anco de gli altri ne daremo; ma se sei vn Dio buono, e mansueto, ecco herbe, e piume che ti offerimo per supplicarti. Ma se sei huomo, prendi questi vccelli, e frutti, che ri diamo per vso tuo, e de tuoi. O Dio, c'hai cominciato à diminuire queste tenebre; toglile del tutto, e dimostra te stesso vero, e nuouo Dio con imperio nuouo.

Pazzia crudeli di morte d'huomini.

Ambasciaria ridicola de Messicani.

XI. Hò riferito molte superstitioni, che sono in alcune parti del mondo. Vna ne hò tralasciata de Giudei, quale è nel mondo tutto; concioſiache sparsi per l'Europa, per l'Asia per l'Affrica habitano per ogni parte. Natione ostinata, i quali han tenuto, e tengono l'ombra per luce, la figura per verità; quante molte cose hanno aggiunte anco à quei loro antichi, e sacri libri, vane, superflue, ridicole? Mi appello à Tamulde; mà cotesti, il che è di marauiglia non poca, quante volte consumati, ò piu tosto tagliati, e stracciati sono più che mai in fiore, e vigorosi? e quel corpo di gente conseruano, e propagano. Legga chi vuole, da che furono presi in Gierusalem, quante volte da Principi Romani, e Greci scacciati, ò vccisi; quante volte anco da i Re Christiani, restarà marauigliato, e crederà à pena restarui molti pochi per semenza. Ma quelli come ho detto, sono frequenti, e fioriscono: frequenti? Odi il Bellonio osseruator fedele. *In omni*

Qualità de Giudei.

Bellonio.

*Im-*

*Imperio Turcico*, inquit. *Vix oppidum, aut pagus eſt, in quo non plurimi Iudei agant, atque ij ferè variarum linguarum periti, quod magno vſui eſt exteris, aut peregrinis*. In tutto l'Imperio de Turchi vi è appena caſtello, ò villa doue non viuano moltiſſi Giudei, che per lo più periti in varij linguaggi ſono di gran vtile à foraſtieri, e pellegrini. Ne ſolo in quell' Imperio, ma nell' Oriente, e nel Settentrione; & anco preſſo de' Chriſtiani viuono e benche così in diuerſe parti lontani, conſeruano l' vnione, e la putità dellla natione, per decreto contrarij à matrimonij de ſtranieri.

## CAP. IV.

## DELLA EMPIETA.

### *Eſſer la di lei madre la Superbia, ò la Fierezza, e ſpeſſo vn cumulo de vitij.*

Impietà che coſa è

L' Altra deſleſſione l' Impietà, ouero Irreligione. Grande, e (per così dire) il male de mali, Quando l'huomo và lontano dalla raggione, anzi dalla natura; diſpreggiatore, o negatore di Dio, il quale ha quella confeſſato, e queſta inneſtato; e ſolito che ſi venga à tanto, o da vna tal ſuperba, e rozza fierezza, o dalla grandezza, e quantità de vitij, i quali hanno reſo ſchiauo, e ſoggetto l' animo; concioſiache all' hora ſi ſottrae al dominio di Dio, e per non temerlo ſprezza, e parimente tutti i premij e pene future. Infelici queſti tali anco nelle coſe, e ſucceſſi eſterni; peroche Iddio abbandona quei, che lo abbandonano, e ſpeſſe volte non ſolo vergognoſamente cadono, ma precipitano. Qnanto ancora ſon brutti! più di tutti i ſuperſtitioſi, perche ſi come quelli fingono, e diſſimulano col ſupremo Nume, o malamente vedono; così coteſti ſono ciechi, e niente vedono. E chi negarà eſſer la cecità peggiore della lagrimatione degl' occhi? Io la proporrò in pochi Eſempi; in pochi: e queſto ſteſſo con timore; ne d' altro modo che per fuggirla, come ſemo ſoliti ne Templi fuggire, & abborrire i cattiui Genij.

I. Tralaſcio gli Antichi, preſſo, de quali haurà hauuta-

ta

ta qualche scusa nella caligine degli errori. Presso de Christiani che può? e nulladimeno vi sono, i quali non solo nelle attioni la mostrano, ma sfacciatamente ne parlano, e colle parole la esprimono. come quell' Imperatore Federico II. quale, hauea spesso in bocca. *Tres fuisse insignes impostores, qui genus humanum se duxerunt: Moysen, Christum Maomettum.* O scelerato, ò empio! Che tre erano stati l'insigni ingannatori, ch' haueano il genere humano sedotto. Moise, Christo, e Maometto; ò sacrilego, & empio! che tu dichi quello, che già disse vn tale de Gentili. *Christum magum fuisse, & ex Aegyptiorum adytis Angelorum potentium nomina habuisse.* Che Christo fu mago, e che da sensi reconditi degli Egittij haueſſe hauuto de gli Angeli potenti i nomi.

Bestemmia esecranda di Federico II. Imper.

II. Fù la voce, ò il senso più mite, ma non migliore di Alfonso X. Re di Spagna, solito di parimente accusare la diuina Prouidenza, e dire, *Si principio mundi ipsi Deo adfuisset multa meliùs, ordinatiùsque condenda fuisse.* Se nel principio del mondo haueſſe egli assistito allo stesso, Dio, molte cose meglio, e con maggior ordine sarebbono state fatte. Miserello! Auanzi tu di sapienza Iddio? doue sdrucciolì lingua, doue mente sei scorsa? Ma cosa notabile; l'vno, e l'altro Federico, & Alfonso quegli priuato dell'Imperio, questi del Regno ambi morirono con publico odio, & infamia. Non aggiongo più Esempi per non sporcare colla relatione, ò la penna, ò la carta.

Detto temerario, & esecrando di Alfonso X. Rè di Spagna.

## CAP. V.

## DEL FATO.

### *Che deue considerarsi, e credersi.*

MA tu che adori Iddio, e la Religione, anco il Fato cioè la Prouidenza, & il diuino decreto adorar deui a *Quid enim aliud est Fatum* (dirà per me Minutio felice) *quàm id, quod de vnoquoque nostrum fatus est Deus*? Concioſiache qual altra cosa è il Fato, che quello, che di ciascun di noi hà parlato Iddio

Fato che cosa è

a *Minut. felix.*

dio? Di cadun di noi, & ancora delle cose, tutte, che sono, furono, saranno, Conciosiache esso, che le cose tutte ha fatte, le medesime indrizza, moue, e conserua (parole di Trismegisto) b *Tamquam Auriga peritus, currum hunc mundi firmans in se, atque alligans.* Come ben perito Cocchiero guidando, e ligando in se stesso questo carro del mondo. Cosi è onninamente del tutto. Per le cagioni medie variamente concesse, quella prima causa modera le cose tutte soauemente, prudentemente, vtilmente ne deue altrimente pensarsi. Questo auertimento sarà al Principe di varia vtilità. Dependere da Dio, & esso, & il Regno; esser da Dio i beni, e mali esterni; e perciò non douer li huomini portarsi in quelli con troppo fasto, ne in questi con souerchia depressione. Sia da per tutto la Costanza, & vna certa volontaria vbidienza à decreti diuini. c *Nam longè præstat* (dice Gregorio Niceforo) *quietum ferri à ferente fato, quam obnitendo, velut materiam, & alimentum ei præbere. Hoc enim tale est, ac si quis ignem metuens adeo iam circundantem non extinguat eum, sed sarmentorum fasces aggerat, & oleum effundat; aut si quis furente Borea, & tempestate exigua, fragilique cymba contra fluctus, & per eos eluctari conetur.* Imperoche è molto meglio esser con quiete portato dal Fato che porta, che col contrastare, somministrargli materia, & alimento; conciosiache questo è come appunto, se alcuno temendo del fuoco, che già brucia la casa, non lo estingua, ma fasci di sarmenti aggionga, e vi getti dell' oglio; ò come se alcun vento furioso, e tempestoso soffiando si sforzi con picciola, e fragile barchetta d' andar contro de' flutti, e per mezzo di essi combattendo, si sforzi di ridursi in saluo. Vn altra vtilità insieme vi è, ricercare leggiermente, e modestamente ne Fati, e vedere, doue quella forza è superiore à questa nostra; e secondo quella inclinatione accomodare se, & i suoi pensieri. Il frutto è grande, & all' huomo prudente à pena pregiudicano i publici fati, e da i segni, che precedono, ò seguono. Vuole, che ruini, ò si volga questo stato? Tali siano i cattiui consigli, e gli huomini, che saranno posti al gouerno. La delatione, l'Adulatione, la Vanità vi haueranno luogo; la Bontà, la Verità, la Prudenza andaranno in bando, mà si conturbarà il concento ancora, come nel suono; e la discordia, che nel principio sarà in secreto, subito fia in palese.

Cap. 15.

Auertimento vtile al Prencipe d' intorno al Fato.

Lib. 8.

Altra vtilità dalla considetatione del Fato.

Vuo-

b *Trismeg. c.* 15.
c *Greg. Miceph. l.* 7.

Vuole sollevare: Tutte le altre cose. Il luogo con i Consigli; il luogo, e l'honore colle virtù, & anco colle arti. Finalmente se nella Republica vi è qualche cosa di male, si sana si conserua; come chi tiene la bilancia, commanda che in questa, ò in quella parte peso si aggiunga, e la inclina. Così Dio modera la fortuna, ma per ordinario coll'opera, e consigli nostri; e ciò così apertamente, che anco vna mente rozza se non lo preuede lo vede; e da successi riconosce la diuina Prouidenza gouernatrice, arbitra, e sopra di tutte le cose. O quanto ben spesso sono marauigliose; & impensate le cose, che da quella potenza succedono? peroche di questo gode, e questo ama di fare; alcune cose fuori dell'opinione (non della ragione) e così mostrare quella forza, con la quale gouerna, e muoue il tutto. Tutto ciò sia detto in generale; ma negli esempi più distintamente veggiamolo ancora, e conforme, ad essi poniamo gli auertimenti.

Il Fato fa conoscersi da i più rozzi.

## AVERTIMENTO I.

### *Che da Dio si danno i Regni. & i Rè.*

I. CHe cosa più chiara? Qual forza, gratia, raccomandatione diedero nella Sicilia il Regno ad Agatocle? il di lui Padre Vasaio, consumò la puericia nelle lordure del loto, la giouentù nelle sozzure della libidine. Del tutto infame per l'odio de Cittadini, e per la necessità è sforzato darsi à rubbare. Sono eglino questi i gradi, per i quali si ascende allo scettro? ma fatto di subito soldato, e da soldato Capitano, ne ciò anco senza infamia, perche hauendo per prima stuprata la moglie del morto Damascone, al quale era successo, e presala per consorte e con essa ricchezze vaste, da queste spalleggiato, due volte sforzatosi di occupare l'Imperio della Patria, due volte n'è ributtato, e mandato, in essilio. Che accade? Si congiunge à Siciliani nimici de Siracusani, fà guerra scoperta alla patria, e la cinge d'assedio; niente opera, combattendo alla di lei difesa valorosamente i Cartaginesi, chiamati in aiuto. Si riuolge à gl'inganni, desperata la forza: & inuita Amilcare Capitano de Cartaginesi alla pace (fù ella vn apparenza, e titolo honesto) ma per verità ad vn accordo, acciò gli cedesse, e dasse Siracusa.

Così

Così si fece. Regna, fa strage del Popolo, e de Principi; e di nuouo con mirabil Fato à medesimi Cartagineſi pacificatori del suo scettro, muoue guerra, e lo trasferisce in Affrica. Fuori di speranza variamente Vincitore, e fuori anco di speranza subitamente vinto, abandonato l'esercito, i figli, gli amici fugge quasi solo nella Sicilia. Conserua nulladimeno il Regno benche in cattiua fortuna, muore Rè, ma così che vidde esser la moglie, & i figliuoli cacciati, e dal nipote essergli tolto il Regno per non goderlo longo tempo. In queste cose tali doue milita altra ragione, che quella somma ragione, da noi chiamata *Fato*?

II. Queste cose in quel solo Rè; che in quattro de Romani? sette furono in tutto. Il primo Romolo & il terzo Tullio Hostilio, ambi da Pastori arriuarono allo scettro. Il quinto Tarquinio Prisco di pellegrino, e bandito. Il sesto Seruio lo stesso nome lo porta seco di famiglio, e seruo. Che sono altro queste cose che.

*Sidus, & occulti miranda potentia Fati*
*Del Ciel potenza, e dell'occulto Fato?*

Qual Fato diciamo esser la Prouidenza diuina à mortali occulta.

III. Ma di Caio Mario, e meno da stupire nell'elettione popolare se essendo egli popolare arriuò al supremo de gradi; ma della plebe però infima, e priuilegiata, fatto subito di calzolaio soldato, e Centurione, e Tribuno hauendo hauuto anco ardiredi domandare honori della Città, spesso rigettato, sprezzato, finalmente più tosto che giunse, entrò per forza nella Reggia. Da questo Mario però tanto vile, & hauuto si à noia, quel Mario n'vscì, che vinse l'Affrica, che conduse in trionfo il Rè Iugurta, che fù di si gran terrore à Romani, & e poco; quel Mario, il quale

*Cymbros & summa pericula rerum excepit*
*Si oppose à i Cimbri, & à i maggior perigli.*

Ne solo l'intimorita Italia, ma la stessa Roma difese. Quegli, il quale dopo il sesto Consolato (raro honore) sofferì carcere, & esilio; pieno nondimeno, e certo di speranza che essendo giouine, e già nel campo à goder del Sole, vn Aquila gli haueua sette Aquilotti gittati in seno in segno, che altrettante volte si sarebbe in lui reiterato l'Impero; non fallì il successo. Ritornò, vinse gl'inimici, hebbe per la settima volta il Consolato di Roma, & in esso morì chiaro esempio di sperare, e temere qualunque cosa quando vogliono i Fati.

IV. Ne minore esempio in Massinissa (conciosiache Mario

mi

mi richiama nell'Affrica) il quale, mortogli il Padre Gala, succedendo il Zio, e morto ancor esso ben presto, spogliato per 620.
inganno del Regno, prese le armi, e finalmente vinse, & ottenne il Regno, ma non ne godè longo tempo, perche gli fù mossa guerra da Siface Rè, il quale combattendo lo distrusse. Si era ritirato nel monte Balbo, ma d' indi ancora fu scacciato da Becchar Capitano del Rè; ridotto à tanta pouertà, che fuggì à pena, e scampò accompagnato da quattro à cauallo. Si era arriuato al fiume, ne potea passarsi. Che fai Massinissa, e che fa il tuo Fato? Incalzandolo la paura in detto fiume si butta, e due de compagni rapiti, e sommersi dal gorgo, esso con gli altri due trà più lontani arboscelli si ascose. La fama però sparsasi, che si fosse sommerso, solleuò, ò atterrì i popolani (secondo che ciascuno era affetto verso di lui) quando quegli la ferita riceuuta curando, nella spelonca non à tutti nota, e fuor di strada col latrocinio di due Caualieri visse per alcuni giorni; Subito, che potè reggersi à cauallo con sommo ardimento à ricuperare il Regno incamminasi; con quali presidij? non piu che di quaranta Caualieri, quali per la strada gli si erano aggiunti, & à poco à poco fino à sei mila pedoni, e quattro mila Caualli accresciuti, recuperò tutto il Regno paterno. Ma non ancora è il fine della dispositione del Fato, di nuouo è cacciato, vinto da Vermina figlio di Siface mandato dal Rè contro di lui. Iui perdute tutte le ricchezze, ma non la speranza, con trenta Caualieri si ricourò nella terra Garamanto, oue si stette vagando, ò nascosto, fin tanto che Caio Lelio mandato da Scipione coll'armata giungesse. Con esso si aggiunse, e portò seco gran nome, benche poche forze; colla peritia però della guerra, e de luoghi fù di qualche consideratione alla vittoria, che subito seguì. Vinti i Cartaginesi, e Siface, cotesto peri, donando Scipione à Massinissa tutto il Regno; e di quello accresciuti anco i confini. Che perciò? la fortuna non così felicemente gli arride. E nello stesso ingresso sbattuto, ma dalle insidie di Venere, non dalla forza di Marte. Era Sofonisba moglie auanti di Siface, donna di bellissimo volto, di facondia, & astutia insigne. Questa gli si fa incontro nell' entrare nella Reggia, humile, mesta, ma quanto si conueniße, e subito ha di se innamorato il Numida. Gli dice per tanto che stia di buon animo, gli porge la destra, e l'abbraccia, e gli giura (auanti richiestonelo) che non l'hauria data in potere di alcun Romano. Era sù questo fatto, quando arriuò Lelio, e domanda gli si dij Sofonisba. Vacillando Massi-

niſſa tra gli ardori di veementiſſimo amore ſe abandonaſſe, quella, ò l'amicitia de Romani; vinſe però la ragione, e l'vtilità degli affetti. Quella morì, coteſto ritorna à Romani, e ſi vniſce. Stabiliſce per loro aiuto il Regno, e lo accreſce, quale anco tramandò à deſcendenti.

V. S'inneſta in queſti eſempi anco vna femina. Haueua vn certo Filoſofo d'Atene per nome Leontio vna figlia per nome Atenai con molta ſauiezza d' ingegno, e bellezza di corpo. Il Padre per qualche occulto preſagio delle di lei fortune, hauea in morendo laſciate à due figli tutte le ſue facoltà; & à queſta ſolamente cento ſcudi d' oro con queſto elogio: *Suffecturam ei fortunam ſuam*, Che gli baſtarebbe la ſua fortuna. Litiga ella in tanto con ſuoi fratelli, come aggrauata, & offeſa; ma quel ſeſſo, come più debole, altra ingiuria, riceue, e cacciata da eſſi, & ella s' incamina verſo Coſtantinopoli per iſtradarſi alle future grandezze; s'introduce, e raccomanda la cauſa à Pulcheria ſorella dell'Imperatore, al quale ſubitamente così piacque, che ricercata, ſe foſſe Vergine la riceuè in corte, ma prima battezzata, non informata di ciò per la Chriſtiana Religione. Muta il ſuo nome in Eudocia, e così finalmente l' ama, che la promiſſe in moglie al ſuo fratello Teodoſio preſſo del quale era di piena autorità. Ed ecco, ohime! l'aſceſa, ma ecco anco la diſceſa, peroche per qualche tempo felice di tal matrimonio amata, & amante cadde in ſoſpetto di mancamento, e fu priua d' habitar ſeco per queſta cauſa. Hauea l' Imperatore riceuuto in dono vn inſigne, e grandiſſimo pomo, quale pieno di vezzi mandollo alla conſorte; ella lo riceuè, e ſubito ridonollo à Paolino huomo facondo, & erudito, e perciò caro all'erudita donna, niente penſando à quello ne poteſſe ſeguire; il quale, non ſapendo donde foſſe venuto, di nuouo all'Imperatore l' offeriſce, come dono veramente regio. Se ne ammirò quegli, e dubitatone in prima, indi ſubito ſoſpettò, e ſollecito portandoſi alla conſorte, gli ridomanda con aſtutia il pomo poco dianzi donatogli. Queſta ignara di tutto il fatto, temerariamente, e da giouinetta dice d'hauerlo eſſa mangiato; e di nuouo pregata dice, e giura eſſer così. L'Imperatore ſeriamente all' hora offeſo, & accuſandola di bugia, mette fuori il pomo; ne ciò baſtando, hauendo ſoſpettato dell' amore ſecreto, & impudico, vccide Paolino, quella priua, bandiſce, e confina. O l'vno, e l' altra amanti ho di voi pietà; benche queſta generoſamente in vero ſopportò il caſo, paſſando in Gieruſalemme, doue pia, e ſantamente viſſe,

se, e morì, morto però prima il marito.

VI Molti di questi Esempi registranfi nell'Istoria antica, vno ne aggiungerò del nostro tempo. Filippo II. Rè delle Spagne, come, se non per voler del Fato, acquistò ancora quel Regno di Portogallo? il quale così pareua stabilito, e fermo nella copia degli Eredi, che non v'era luogo, o apertura alcuna à sinistra speranza straniera. Ecco (cominciò à regnare l'anno 1495.) Emanuele IV. Re di Portogallo; hauea hauute tre mogli, e da tutte figliuoli. Prima Isabella maggiore di tutte le femine; di Ferdinãdo, & Isabella Regi di Spagna, la prolenata da essi fù Michele quale, se fosse vissuto, era sicuro Erede di tutti quei Regni, c'hora possiede il grãRè delle Spagne; morì fanciullo e la lui Madre nel parto. Maritò adunque l'altra figlia Maria, ch'era la terza à medesimi Ferdinando, & Isabella, peroche Giouanna la seconda fù data à Filippo d'Austria, dal qual matrimonio furono cotesti Rè di Spagna. Emanuele adunque da Maria vna ben numerosa prole riceuè, e sei maschi, e due femine; e finalmente del terzo matrimonio ancora, che celebrò con Leonora figlia di Filippo d'Austria hebbe due, vn figlio, & vna figlia. Qui ti prego, che osserui: non è ella questa vna ben fondata casa in tanti, per così dire, puntelli del Regno? Vieni hora à figli di costei. Quanto numero, & ordine, erano vintidui, che precedeuano à Filippo Rè, e dalla successione lo teneuano legitimamente lontano; e nulladimeno, doue i Fati chimauano, venne, e successe, morti tutti quelli dianzi, e perche? se non perche facessero vn sol capo di tutta la Spagna. Gran fauore di Dio, ne vna sol volta in questa gente (dico di Austria) si è mostrato, la quale per lo più è cresciuta per heredità, e per aggiunta di altri paesi.

## AVERTIMENTO II.

### *Che i Regni, & i Rè si leuano da Dio.*

I. VVoi vn esempio illustre? E questi Ciro, che per lo spatio di anni trenta con somma gloria Rè de Persi, distese à confinanti il potere; e dopo soggiogati i lontani, anco più da lungi soggettossi i Sciti Venne con grande, e vittorioso esercito, ma ò vergogna! per esser vinto da vna Femina; ella era Temiri, la quale commandaua alla gente, & haueua manda-

to il figlio per riſpingerlo à viua forza à confini del Regno, ma fu vinto, e da Ciro ingannato, e tolto di mezzo con inſidie; perloche ella appreſa l'vltima impreſa del Regno, coraggioſamente gli ſi fe incontro, & ingannato, e chiuſo dalle medemi frodi tagliò à pezzi con l'eſercito l'iſteſſo Ciro. Erano ducento mila Perſiani; grandiſſima ſtrage, aggiungi vergogna; taglia il capo al Rè morto, & in vtre di pelle pieno di ſangue attuffollo, & gli rinfaccia; *Satia te ſanguine, quo expleri nequiſti*. Satiati di ſangue, del quale ſatollarti già mai poteſti. Doue hora ſei Regno fondato per sì longa grandezza? Rè per tanti anni felice, e vittorioſo doue ſei? doue i Fati, e l'ordine delle coſe ti hanno condotto? ſei caduto dal ſommo nel profondo della ruota.

II. Già Policrate Rè deSamij pareua portare il nome non di Fortunato, ma della Fortuna. Niente in vita ſua hebbe contrario prima che i deſiderij, e ſopra de deſiderij le coſe tutte accadeuāgli: cioè prima che voleſſe, e più di quello voleſſe. Lo fauorirano; più toſto ſeruiuano il Cielo, la terra, il Mare; e per raro eſempio di eſſe coſe gittò in mare l'anello come per placare Nemeſi; e che ſuccede? Subito lo recupera ritrouato in vn peſce; ma diſcordano le coſe eſtreme; concioſiache Oruete Satrapa del Rè Dario, vintolo, e preſolo, lo fè morire, ne con morte ordinarja (non dirrò regia) ma ſoſpeſolo in alto patibolo, mirabile, e miſerabile ſpettacolo lo eſpoſe al mondo O Dio! come egli è vero, che muta all'improuiſo.

III. Et in Valeriano Imperatore anco de Romani, cioè quaſi del mondo tutto, vn ſcherno non molto diſſimile. Quegli dopo quindeci anni di Regno, incorſe per forza del Fato in ſeruitù ignobile e da mouere à pietà le orecchie di chi l'vdiua. Moſſe guerra con gran forze à Sapore Rè de Perſi, ma con tal eſito, che vinto venne viuo l'Imperatore in poter de nemici. Vſarono della vittoria con barbara ſuperbia; peroche Sapore il conduſſe d'intorno, come ſchiauo da catene, & ogni volta che montaua à cauallo fù appoggiato non dalla di lui mano, ma dalla ſchiena del piegato. Qual de gli huomini potè così ſubitamente ſottomettere, e calcare vn Principe del mondo, fuori che il diuino, e ſupremo decreto?

IV. Siede preſso à queſti quello che fè Baiazetto Il quale i Turchi chiamano dal fulmine Gildero Cham. Fù grande Imperatore, e per animo, e per impreſe; e variamente per lo ſpatio di dieci, e più anni vincitore fè quella gran battaglia con Temire Cham, che parimente dal zoppicare lo chiamano Te-

mir

mir Lanco. Dall'vna, e dall'altra parte copiosi gl'eserciti, le forze eguali de gli huomini valorosi, e l'vso del guerreggiare da i Turchi. Il Fato d'altronde fermossi, peroche li Soldati ausiliari de Tartari nell'istesso conflitto abandonarono Baiazetto, fatto passaggio al nimico; lo stesso le Soldatesche Germane, e Mentesie, essendo solo non abbandonò se stesso, coll' ordinanza Pretoriana immobile Baiazetto; e fù iui il muro della guerra; ma la forza e la moltitudine lo ruppe; esso preso, il di lui figlio Mustafa vccisо, & iui vero con sorte più felice; peroche il Padre condotto al Vittorioso Temire fù nel principio cortesemente riceuuto, & essendo andato fuori del padiglione ad incontrarlo à piedi, venendo quegli à cauallo, & essendo discesо l'vno, e l'altro secondo il costume della gente si posero in terra à sedere nel tapeto; & iui Temir (parutogli, necessario dir qualche cosa colla fede degli Annali de Turchi) O (significa Signore) *Cham*, disse, *magnas vterque Deo gratias debemus: ego, quòd claudus ille ab ipsis Indiæ finibus ad mœnia Siuastæ imperium extenderim; Tu quod à Siuasta ad ipsos Pannoniæ fines. Orbem terræ inter nos partiti pènè sumus. Debemus igitur gratias, atque ego redditi, & reddam, tu verò parùm fortassè memori grataque mente fuisti, & ideo hæc calamitas interuenit. Sed age mi Cham, si ego in tua essem potestate quid ageres? dic liberè, & veraciter.* O Signor Cham l'vno, e l'altro di noi molte gratie douemo à Dio. Io, che sia quel zoppo, che da gl'istessi confini dell'India fino alle mura di Siuasta habbi dilatato l'Impero; Tu che da Siuasta fino à confini dell'Vngaria; si che tra di noi ci siamo quasi diuisi il mondo douemo dunque rendergliene gratie; & io le ho rese, e renderò, ma tu forse sei stato di mente poco ricordeuole, e grata; e perciò ti è questa sciagura accaduta; ma horsù il mio Cham s'io fossi così in tuo potere, che faresti? Dillo liberamente, e con verità. Iui dicono che Baiazetto, ch'era d'animo fiero e superbo, soggiunse: *Equidem te, si numen victoriam admisisset, in ferream caueam inclusum circumduxissem, spectaculo; & ostentui cunctis.* Certamente se Dio hauesse reso me vincitore; haurei condotto te d'intorno, serrato in vna gabbia di ferro, per spettacolo, e dileggiamento à tutti. Temir vditolo; di questa sentenza contro di lui seruissi, e così lo racchiuse. Il misero visse così quasi tre anni, e disperato d'esserne liberato, inteso di douer esser condotto tra Tartari, diede il capo con spessi, e forti colpi nella gabbia di ferro, e così l'anima sdegnosa esalò. Molti,

e bei giochi ſi veggiono in queſto teatro del mondo, ma di rado, ò non mai hauemo letto tragedia più bella.

## AVERTIMENTO III.

### *Che à queſte coſe interuengono alcune cauſe medie, ma impenſate.*

LA Prouidenza da per tutto s'introduce, e fa conoſcerſi, ma più apertamente, quando alcune cauſe medie, & impenſate, ò inſolite interuengono, & è lecito dire: chi l' hauria aſpettato?

I. Riſplende ciò nelle coſe di Dione, quando portoſſi à Siracuſa per ſottrarla alla graue, e famoſa tirannide di Dioniſio. Era all'hora à caſo in Italia Dioniſio, & altre coſe trattaua; il che commoda, e felicemente ſucceſſe à Dione (così diſponendo il Fato) concioſiache eſſendo egli con pochi armati arriuato in Sicilia, ma con maggior animo, e prudenza. Timocrate il primo de gli Amici di Dioniſio, e che le di lui veci teneua, manda ſubitamente vn eſpreſſo con lettere à Dioniſio, il quale lo auuiſaſſe della venuta di Dione, e de moti della Sicilia. Il riſtretto del contenuto era, che laſciaſſe le coſe tutte, e ritornaſſe, ſe non volena eſſer abandonato da ſuoi. L' huomo paſſa feiicemente lo ſtretto di mare, va per terra verſo Caulonia, doue all' hora Dioniſio ſicuramente ſi ſtaua. Per la ſtrada s' incontra à caſo con vn amico, il quale di freſco hauea ſacrificata la vittima, & vna parte di eſſa communica, e dona all'amico, la riceue, e ripone nel zaino laterale doue era la lettera di Timocrate; proſeguiſce in tanto valoroſamente il viaggio, e ſopragionta la notte, già ſtanco ſi getta traſcuratamente per terra, e ſi accommodà per prendere poco ſonno; non era molto lungi dalla ſelua, dalla quale ecco eſce vn lupo, e ſtimolato dall' odore della carne ſi accoſta, e dal fianco il zaino, con eſſa carne rapiſce. Poco dopo l'huomo ſi ſueglia non vede il zaino, e lo ricerca d'intorno, ma in vano temendo perciò della colpa, e pena, ſi perde d'animo d'andare à Dioniſio, e va altroue. Per queſto accidente più tardi, che non biſognana, e con altre lettere intende Dioniſio quanto paſſaua. Vuol ſoccorrere non può, eritornato dallo ſcettro alla sferza. Da chi? da Dio, da Dio; che quel fatto impenſato vi frapoſe.

II. Che

II. Che habbiamo in Marco Bruto, e ne i campi Filippici? tocco con mano la Prouidenza: da ambe le parti, legioni, e squadre ben'ordinate, e Capitani valorosi si azzuffano. Bruto vince dalla parte destra, e dà la fuga ad Ottauiano contrario, e così prende il di lui campo, e quasi esso stesso. La vittoria pareua certa, e totale, ma questa per mala sorte Cassio sconuolse; peròche esso cacciato da Antonio nel suo corno, con fuga, e danno molto leggiero, e facile ne saria stato il risarcimento, se hauesse saputo, ò sperato i buoni successi di Bruto, ma il campo pieno di poluere impedì la veduta, e suggerigli nell'animo augurio tristo, ma falso, che Bruto ancora era stato vinto; nulladimeno per anco dubbioso fermossi in vn certo Colle, e manda à spiare L. Titinnio vno de più fedeli amici; questi s'incontra subito ne soldati di Bruto vittoriosi, e come auuiene anelanti ricercano de Soldati di Cassio quanti sono salui? odono, & allegri attorniano Titinnio, & insieme lo mandano à Cassio per incoraggiarlo, il quale vedendolo, che dirittamente ad esso portauasi; hauendo pensato che fossero nimici, e preso fosse il suo amico: *Quid vltra moramur?* Disse à che più longa dimora? *Spes, vita, dedecus, abeant.* Vadano pure e speranza, e vita, e disonore; e volse che dal suo Liberto gli si tagliasse il capo; ciò fatto à pena sopragiunge Titinnio, e compassionando all'vcciso, ma sdegnato (quasi che il trattenimento ne fosse stata la cagione) volse la istessa morte spontaneamente sortire. Questo successo perdè Bruto, il quale nell'animo di Cassio perdè il suo coraggio.

III. Molti esempi di mano in mano ne si fanno incontro. Vno ne apportarò dall'istoria antica, e di quell' inclito Anibale tra i Capitani di tutti i secoli insigne. Con ragione si merita questo elogio; ne fù, ne sarà chi per astutia, e peritia militare si vguali à tant'huomo, non dirò superi. Signoreggiaua egli in Italia vittorioso dopo Canne; e che restaua di vincere, se non Roma? Il Fato represse il freno, che non subito andasse; il medesimo sconuolse altri consigli di lui, benche approuati, e stabiliti. Hauea fatto accordo con Filippo Rè all'hora di Macedonia, & accioche seco si vnisse in guerra, ò più tosto alla vittoria con queste conditioni inuitollo; che l'Italia fosse di Anibale, e di Cartaginesi; la Grecia di Filippo, che dalle armi Cartaginesi douea ben presto soggiogarsi. Per stabilimento di ciò è da Filippo mandato Ambasciatore Zenofane, nauiga, entra nella bocca dell'Italia; vicino à Taranto s'incontra coll'armata Romana,

è fatto prigione, & interrogato; *quis, quo, quare*, chi ſia; doue vada, e per quale affare? quel Grechetto con aſtuta bugia ſe sbriga, e dice d'eſſer mandato dal Rè Filippo al Senato Romano per far lega contro di Anibale, e di Cartagineſi. I Romani, & il loro Capitano Valerio Leuino ne fecero gran feſta, e ſtimarono, che aiuto ſi opportuno, e da Re ſi potente in ſtato ſiangueſto di coſe foſſe mandato dal Cielo; perloche molto honorandolo, lo accompagnano, e lo conducono nel porto ſicuro dell'Italia; quegli eſpoſto, dritto ſe ne và ad Anibale, dà la commiſſione, e la riceue, finalmente tratta di tutto il negotio, e riſolue. Niente reſtaua, ſe non che eſſo ritornaſſe à Filippo veniſſe in Italia, & all'Imperio Romano, come già eſtinto ſi faceſſero i funerali. Parue però altrimenti à Dio, che veglia; e nel ritorno la medeſima naue s'incontra nell'armata Romana ma alla quale Q. Fuluio preſedeua; quale non conſapeuole dell'antecedente inganno, e de gli huomini, ricerca le circoſtanze ſolite, e Zenofane fortunato d'hauere mentito vna volta, col medeſimo inganno riſponde: *A Senatu venire. ad Regem ſuum ire.* Venir dal Senato, & andare al ſuo Rè; il che diſſe con volto, e voce sì coſtante, che già l'hauea perſuaſo; quando ecco vedono trà compagni, alcuni con habito di Cartagine; *& qui iſti?* e quali ſono eglino coteſti? dice ad alta voce Fuluio; *à Grecia non ſunt. Di* Grecia non ſono. Si turbano, confeſſano, ſono poſti tra ferri, e mandati à Roma; così ſcoperti tutti i conſigli, e patti, Roma ſi conſeruò; concioſiache fù conſeruarla l'impedire, che per quel tempo non foſſe preſa, e ſin tanto c' haueſſe la miſera riſpirato. Va dunque, e quì qualche Epicuro neghi la Prouidenza.

IV. Di nuouo il medeſimo nel medeſimo. Già le coſe erano dubbie, ma per ſua colpa, e trattenimento; & i Romani accreſciuti di animo, e di forze; accioche ſtabiliſſe Anibale parimente le ſue hauea dalle Spagne chiamato à ſe il ſuo Fratello Aſdrubale con nuoue ſoldateſche, e potente eſercito. Già paſſato haueale Alpi già ſi auuicinaua; chi non hauria penſato eſſer le coſe Romane ridotte al verde, la quale malamente ad vn ſolo Anibale reſiſteua? Aggiungi coteſto eſſer Capitano veterano, e tanti aiuti: noi ò Roma ti piangiamo per morta. Odi coſa leggiera, ma da Dio, la quale turba. Anibale non ſapeua, per anco eſſer venuto il fratello in Italia; e che nell' vltimo della Puglia accampauaſi: al quale la ragione per altro voleua, & il conſiglio, che ſi andaſſe incontro. Hauea però mandati Anibale,

indot-

indotti con premij quattro Caualieri Francesi, e due Numidi, quali gli riferissero il tutto; ma essi hauendo scorsa quasi tutta l'Italia con sicurezza; & essendo venuti à Taranto; iui da Romani vagabondi, che pascolauano, sono sorpresi già vicini ad Anibale, e subito condotti al Console Claudio Nerone, che iui hauea il campo opposto ad Anibale. Confessano danno le lettere, e con interprete si fanno intendere. Iui fù conosciuto hauer in animo Asdrubale di venir nell'Vmbria, e col fratello congiungersi, che douea iui incontrarlo. Il Console subitamente, hauendo con grand'animo intrapresa l'opera (come in gran pericolo) leua di nascosto la parte più valida delle militie dal campo, tutti scelti, sei mila pedoni, e mille caualli; e giorno, e notte senza prender riposo nel camino, nascosto, à Liuio Salinatore (era questi l'altro Console opposto ad Asdrubale) portossi. Così subito raddoppiate le forze, si combattè con Asdrubale, il capo del quale vinto, & vccisо, Nerone, colla medesima prestezza porta seco nel campo, & il giorno appresso dinanzi le guardie de nimici gittollo: data anco la libertà à due schiaui, che per ordine riferissero il tutto. All'hora finalmente abbattuto, anzi disperato Anibale così esclamò, *Agnosco fortunam Carthaginis.* Conosco la fortuna di Cartagine, bene; bene, tu sforzati, e fà quanto puoi: vincendo non vincerai la Prudenza sarà sotto della fortuna, e Nemesi la Dea del Giusto, e dell'honesto soggiogarà la tua Cartagine.

## AVERTIMENTO IV.

### *Che i Regni, & i Rè sono moderati da Dio.*

AVertimento breue, ma di gran senso, & vso. Vedere come Iddio disponga, e raffreni, che questi non crescano, quelli non cadano; e come in equilibrio disponga le cose. Questo douemo dirlo con le parole di Niceforo Gregora: a *Mirari mihi subit*, dice egli *imperuestigabilem Dei sapientiam, qui planè contraria vno fine conclusit nam cum duas aduersarias potestates inter* Lib. 5

a *Niceph. Greg. l. 5.*

*ter ſe committere ſtatuit, nec alteram alteri ſubijcere, aut ingenio, aut virtute præſtantes, vtrique parti moderatores præficit, vt alter alterius conatus & conſilia euertat, & vtrinque ſubditorum libertati conſulatur, aut vtroſque hebetes, & imbelles deligit, vt neuter alterum tentare, & ſepta (quod aiunt) tranſilire audeat, veteresque regnorum limites conuellere.* Mi ſi propone di ammirare la ſapienza inueſtigabile di Dio, il quale ad vn ſol fine ha racchiuſo due coſe del tutto contrarie. Imperoche quando ha determinato di vnire tra di loro due potenze contrarie, e l'vna all' altra non ſottoporre, ò per ingegno, ò per virtù preclare, aſſegna moderatori ad ambe le parti, accioche l'vno atterri i sforzi, & i conſigli dell'altro; e per l'vna, e per l' altra parte ſi proueda alla libertà de ſudditi, ò ambi ſceglie rozzi, e deboli, accioche ne l'vno, ne l'altro habbia ardire di tentare (come dicono) di trapaſſar le ſiepi; & i ſerragli, & eſtirpare gli antichi confini de Regni. Niente è potuto dirſi con prudenza maggiore, e queſta diſpoſitione della prouidenza quanti eſempi la confirmano? Non mi fermo qui, e tralaſcio gli antichi. Ma di freſco Carlo Quinto à noi, Franceſco primo à Franceſi, Solimano à Turchi Imperauano, cadun di loro degno dell'Imperio del Mondo; e l'hauriano hauuto, ò promoſſo, ſe non vi foſſe ſtato quel concorſo, & vno non ſi foſſe oppoſto all' altro. Non apportarò Eſempi per l'altra parte vietatomi dalla vergogna.

## AVERTIMENTO V.

### *Che i Fati riſplendono chariſſimamente nelle Predittioni.*

MA neſſuna coſa più chiaramente, e più certamente manifeſtano il Fato come i Vaticinij, ò i Prodigij, quali vn pezzo inanzi non apparendo ne cagioni, ne ſegni di ſorte alcuna, che gli euenti dimoſtrino, che altro gridano ſe non che, ſono queſte coſe difinite; e da Dio? quel Profeta Daniele, e le Sibille molti ſecoli auanti, molte, e gran coſe prediſſero; donde, & in che modo: ſe non perche erano queſte coſe nel libro del-

della Prouidenza descritte? e Dio riuelate le hauea? conciosiache così si compiace quella benignità di Dio. *Per somnia, per signa, per spectra, & Vaticinia*. Per mezzo de sogni, de segni, di simolacri, di Vaticinij dimostrar le cose à venire per ammaestrare, e disporre noi. Il Campo, e largo, & allegro; piace d'entrarui, e leggiermente toccarlo? si facci.

I. E Primieramente de sogni è notabile quello succesſe ad Astiace vltimo Rè de Medi. Vidde in dormendo dal seno della figlia, che gli era vnica, vscir fuori vna vite, e così subito diffonderſi che con i suoi palmiti faceua ombra à tutta l'Asia; consultati gli Auguri dicono: *Nasciturum ex filia, qui Asiæ regnum occupet, suo enim nudet*: Che nascerebbe dalla figliuola vn Rè, il quale occupi il Regno dell'Asia, e spogli esso del suo. Atterrito Astiage da questa relatione, e per schiuare il Fato (misero à che ti affatichi in vano) subito promette la sua figlia à Cambise huomo straniero, & all'hora vile; dopoi essendo vicino al parto, la tira à se, & accioche quel parto che da lei nascesse, fosse colla sola sua notitia vccisо. L'infante adunque Arpaco è dato per esſer priuo di vita ad vno di sperimentata fede; & al quale erano già gran tempo i secreti di quel Rè cõmunicati; ma questo timoroso, che morto Astiage venisse alla figliuola l'Imperio (non hauendo esso figli maschi) & egli pagasse la pena della seruitù, non lo vccide; ma lo cõsegna ad vn Pastore del bestiame del Rè per esporlo; hauea intanto la moglie di questo partorito, & vdita la cosa, prega quãto può il marito che gli porti l'Infante per vederlo almeno, il marito la cõpiace: và nella selua oue l'hauea lasciato, e troua vna cagna che lo allattaua, e scacciaua ancora gli vccelli, e le fiere. Toccato dal miracolo, & ammaestrato dalla cagna ad esſer pietoso, prende il bambino lo porta alla consorte, la quale lo vede, ama, nutrisce, & alleua all'età di huomo; di Rè, il quale vinse Astiage, e trasferì lo scettro in Persia.

II. Ma & il sogno di Antigono d'intorno à Mitridate fù mirabile. Questi più tosto oriundo di Persia era in compagnia di Antigono Rè di Macedonia, essendo stata vinta la Persia, e colla publica la di lui fortuna abbassata. Parue ad Antigono di notte tempo di vedere, che lui in vn gran campo seminaua oro, che spuntaua fuori cresceua, e maturaua, ma subito mietuto, i fusti, e le spighe vuote à terra giacere, & in questo, vdire vna voce; *Mithridatē in Pontum Euxinum fugere, auream messem secũ asportantem*, Che Mitridate fuggiua verso il Ponto Eusino, e portaua seco la mietitura d'oro. Il sogno nõ fù oscuro, ne l'interpretatione; la onde il

de il Rè ſubito ſuegliato, attertito determina di far morire Mitridate, e lo partecipa al figlio Demetrio ottenutane con giuramento la fede di tacere. Era Demetrio amico à Mitridate, & eguali di età; & à caſo gli ſi offerì da giouine di poca iſpirienza. Compaſſiona il giouine, e vuole aiutarlo, ma è repreſſo dal giuramento. Che fa? preſolo, lo ſepara da gli altri, e ſenza dirle coſa alcuna, coll'aſta ſcriue nella poluere della terra; *Fugge Mitridates.* Fuggi Mitridate; il che eſſo capiſce; e da tali parole, e dal volto di Demetrio auuertito, fugge di naſcoſto in Cappodocia, e ſubito fabricò vn Regno potente, & inclito à Ponto, che durò ſino all'ottaua deſcendenza di lui; quell'altro Mitridate dalla potenza de'Romani à pena disfatto.

III. Si accoſta à queſti, e prima in vno il ſogno, che vidde Ertucule Padre di Oſmane, dal quale coteſti potenti Oſmanidi di Aſia ſono venuti; ma vidde il giorno, quando dopo il pranſo ſi ripoſaua. Suegliato adunque, e confuſo da quella viſione, primieramente laua con acqua il corpo, è ſi purga come la religione di ſua gente coſtuma, quando preſentoſſi ad Edebale, huomo tra eſſi ſauio, e pio, e così diſſe: *Somniani vir venerabilis (* pongo le parole degli Annali Turcichi *) ſplendorem lunæ è ſinu tuo prodire, eumque in meum deinde ſinum peruenire. Eò cum delatus eſſet ex meo vmbilicò enaſci arborem, quæ regiones varias, montes, & valles inumbraret. Ad ipſas autem radices arboris; aquas emanaſſe, quibus vineæ & horti rigarentur; atque ibi ſomnium me, ſomnuſque deſeruit.* Ho ſognato huomo venerabile, che dal tuo ſeno vſciua lo ſplendore della Luna, e che il medeſimo arriuaua dopo nel mio ſeno; & iui portatoſi, che dal mio vbilico ſpuntaua vn albero, che à varie regioni, monti, e valli faceua ombra. Et alle radici dell' albero eſſer ſcaturite acque, dalle quali, e vigne, & horti irrigauanſi; & iui col ſogno laſciommi il ſonno. Edebale ciò vdito, penſando per buona pezza tra ſe ſteſſo, così parlò. *Naſcetur tibi filius vir bone, cui nomen erit Oſman. Is multa bella geret, Victoriam, & famam pariet ac poſteri tui Principes, Reges terrarum erunt. Mea autem filia Oſmanì nubet, atque is ſplendor eſt, qui è ſinu meo prodiit, & in tuo coiuit, ex vtroque autem arbor.* Huomo da bene ti naſcerà vn figlio Oſmane di nome; eſſo farà molte guerre, acquiſtarà vittorie, e fama. & i tui poſteri ſaranno Principi, e Regi del mondo. La mia figlia poi ſi maritarà ad Oſmane, & eſſo è lo ſplendore, che dal mio ſeno è vſcito, e ſi è congionto nel tuo; e dall'vno è dall'altro è l'Albero, quanto marauigliosa, e vera predittione,

ma è cosa anco notabile della Luna, la quale sappiamo esser trà primi segni de Turchi,

IV. Già passo à i *segni* quali sono grandi, ò piccioli, ma certi parimente si sono fatti conoscere. A Timoleonte di Corinto, mentre con poco aiuto andaua in Sicilia per cacciarne il Tiranno, vna torcia accesa in mare per tutta la notte gli risplendè innanzi nauigando. Di più andato poco dianzi in Delfo per far sacrificio al Dio Appollo tra que doni pendenti, vna benda cadendogli in capo, così coprillo, ch'era cinto da essa in forma di corona, ò diadema; & essa benda era tessuta di vittoriette, e di coroncine; di modo che pareua che fosse da quel Nume coronato, e vincitore acclamato. Che dico? quello, che al medesimo inanzi al combattimento con Icete occorse? *Era* conueneuole contesa trà Centurioni, e Caporali d' intorno all' ordine, e voleuano tutti essere i primi; quando quegli per decider la lite commanda, che si getti la sorte, & in essa gli anelli de Centurioni domanda; nel seno d'vna veste riposti si mescolano; quello che si caua il primo, hauea per impresa scolpito vn trofeo, incoraggiati tutti di animo per l'augurio, vanno con generosità contro il nimico, uccidono vincono.

V. A Marciano Turco di nascita plebeo è subito Imperatore succeſſero molti di questi segni di Potenza. Ascriuendosi la prima volta soldato, accioche fosse riceuuto gli si offerisce in strada vn cadauere d' huomo ucciso; al quale si ferma è tocco dalla pietà verso di quello lo seppellisce, & interra; mentre ciò fa è preso, come homicida accusato, & à Filippopoli condotto. Già souraſtaua all'innocente la pena; quando à caso arriua il vero homicida, & è conosciuto. Esso libero va al rolo vicino de Soldati: è arrolato & (bello augurio) in luogo del soldato morto detto Augusto; e già colle legioni andaua in speditione, quando infermossi, e si ferma in Licia albergato da due Fratelli, Giulio, e Taciano; risanatosi alquanto, per ricrearsi vn poco, vanno tutti tre à caccia, e stanchi si gettano à terra, e prendono sonno. Era caldo, & il sole nel mezzo giorno, iui vn Aquila con ali distese, e leggiermente librando il corpo si sospende sopra Marciano, e gli fa ombra. Tatiano suegliatosi ciò vede; desta il Fratello, e ciò gli addita. Ambi ammirati, non vanamente augurano, che l' Augello regio presagiuagli il regno; e congratulatisi con Marciano della sorte futura, gli donano anco ducento scudi d'oro per suo mantenimento. Di questo solo pregatolo, che quando fosse arriuato all' Impero, fosse ri-

cor-

cordeuole, e grato verso di essi. Andò nell' Affrica sotto di Aspace Capitano delle militie; & iui nel combattimento poco fortunato contro il Rè Genzerico è fatto prigione, e conseruato; verso il mezzo dì, si acconcia con molti à mensa, similmente il Sole nel suo feruore, ecco l'Aquila che vola, si ferma sopra di Marciano, e su gli occhi di tutti gli fa ombrella à proposito. Vidde ciò esso Genzerico, se ne stupisce, lo chiama, e con questa conditione lo lascia libero, che essendo Imperatore fomenti la pace con i Vandali; ne molto dopo morto Teodosio, Pulcheria la di lui sorella lo fa Principe, & à se marito; ma marito per cagione del parlare, e stipola seco che contento del nome, si astenga del resto dal goder del suo corpo, che la deuota Vergine hauea casto consecrato à Dio Forsi che questi segni non sono veritieri, e palesi da Dio?

VI. I medesimi, ma Segni di più auuersa fortuna apparuero in Spagna essendo Roderico vltimo Rè de Goti. Era in Toleto vn Palazzo ma chiuso, e di potenti serrature di ferro guarnito: era fama, che quando fosse esso aperto sarebbe stato l' vltimo esterminio della Spagna; di che ridendo Roderico, e pensando, che tesori vi si ascondessero, procurò che si rompessero le serrature. Nessun tesoro vi era, ma vna sola arca aperta, & in essa vn lenzuolo, nel quale erano dipinte faccie insolite d' huomini, e vesti, & essi con habito di Soldati; e con impeto di assassini di strada scritteui questi parole Latine; *A tali ea gente exitium Hyspaniæ manere*. Da simil gente souraſtrare la ruina alla Spagna Che più? Succesſe il vero al finto. Giuliano Conte, la cui figlia hauea stuprata il Rè conduſſe i nemici dall'Affrica, vccide il Rè, ruuina la Patria.

VII. Sono ancora cose picciole *Segni* ben spesso di gran cose. A nostro tempo douendo in luogo di Paolo IV. crearsi il Successore, & i Cardinali già entrati in Conclaue, ecco che sopra il capo di Gio: Angelo Cadinal de Medici, che Pio IV. chiamossi, vna colomba per qualche tempo suolazzando d' intorno si fermò sopra della di lui cella, e tutti vnitamente interpretarono, che fosse come mandata da Dio per dimostrare douersi eleggere quegli in Pontefice.

VIII. Nella traslatione dello scettro di Portogallo à Filippo Rè di Spagna fù notato da curiosi, che Sebastiano Rè di Portogallo portandosi in Affrica con grande apparato di guerra, & essendo scarso di denaro permise con publico editto, & aprì l'ingresso in Portogallo à Reali di Castiglia, qual sorte di moneta

neta iui per innanzi non ſi accettaua; ſimilmente, che nell'apparecchio, e cultura de Nobili, tutti in partirſi variarono habito, e paſſarono alla foggia Spagnola. Sono però tali coſe più chiare, c' habbiano biſogno d' eſſer con interpretatione fatte più note?

IX. Ma i *ſimolacri*, *& i Genij* anco ſpeſſo con varie apparenze predicono, come quello, che apparue à Dione di Siracuſa. Dopo di hauer con ſua gran gloria ſottratta la Patria alla Tirannide. Staua in caſa, & ad occhi aperti gli ſi offerì vna Donna in habito di furia, di ſtatura grande, e di bruttezza horrenda. Cominciò ella à ſcopar la caſa, ſenza hauer detto parola; & atterrito Dione, e chiamati i ſuoi di caſa partiſſi lo ſpettro, ma non il male, che prediceua; peroche il di lui figlio grandotto, è in dubio ſe per pazzia ſubitanea, ò per colera dal più alto della caſa precipitoſſi, e miſeramente morì; e lo ſteſſo Dione fu ſubito da inſidiatori vcciſo in caſa, e la moglie, e ſorella di lui condotte prigioni. Che? non fu queſta caſa, nobilmente ſcopata, ſe non ruinata, come dal moſtro fù dimoſtrato?

X. A Marco Bruto emulo di Dione ſi offerſe vno ſpettro anco ſimile. Apparecchiauaſi di paſſare coll'eſercito dall' Aſia in Europa, & in quei funeſti Filippi, doue ſi era già combattuto. La notte era nel colmo, la Luna chiara, e Bruto riuolgeua nell' animo qualche coſa di grande; ò come altri dicono: operaua di notte tempo; quando ecco vn ſuono, e ſtrepito alla porta della ſtanza, & entra vn *Etiope* di gran forma, di crudele, e ſpauenteuole aſpetto, e tacito fermoſſi auanti à Bruto, il quale con animo fermo, e parlare intrepido lo interroga: *Quis hominum, Deorumue es? quæ res hùc te egit?* Chi ſei degli huomini, ò di Dei? quale affare ti hà quà condotto? reſe riſpoſta: *Malus tuus Genius ſum, in Campis Philippicis me videbis*. Sono il tuo Genio cattiuo, ne Campi Filippici mi vedrai. Di nuouo diſſe animoſamente Bruto. *Videbo*. Vedrò; diſparue, ma come detto hauea, comparue in quei ſteſſi campi nella notte, che procedè all'vltima pugna; quando dal genio buono abbandonato Bruto ſoggiacque al cattiuo; e così eſſo morì, e con lui la libertà Romana ſi eſtinſe.

XI. Simile à queſti quello è, che al tempo de noſtri Padri occorſe à Ludouico Rè di Vngaria, contro del quale Solimano Principe de Turchi apparecchiaua di far guerra, e lui Medeſimo ſi diſponeua. Pranzaua nel Caſtello di Buta, le porte della Reggia all'hora chiuſe ſecondo l'vſo. Si ferma alla porta vn tale

in

in humana ſembianza, mà zoppo, ſtorto, e col reſto dell' habito brutto, il quale con forte, e ſtridente voce grida, e domanda di parlare al Rè; vien diſprezzato, penſando che foſſe vno, che mendicaſſe; quando vi è più fa ſentirſi, e dice: eſſer d' vuopo non d'altro, che di abboccarſi col Rè. Riferita la coſa al Rè, manda vno de Cortigiani più Illuſtri, con ordine di rappreſentare la ſua perſona, e nome, e riſapere ciò, qualunque coſa ſi foſſe. Venne, e chiama il zoppo in ſecreto, il quale rimiratolo, negò eſſer eſſo il Rè: *Et quoniam* diſſe, *audire aſpernatur, abi, nuncia breui, & certò periturum*. Giache di vdirmi diſprezza, va, e digli, che frà poco, e di certo perirà; E diſparue colle parole da gli occhi degli aſtanti. Troppo fu vera la minaccia: vinto il Rè in vna gran battaglia nella Città di Moatio, e fuggendo cade nelle paludi, e mentre ſi sforza di vſcire cadendo ſopra di lui il cauallo, reſta fracaſſato, & in età di anni ventuno il miſero ſoffogato.

XII. Vengo à *Vaticinij, ò Predittioni*, delle quali la fatta da Traſillo à Tiberio chiaro teſtimonio n'ha reſo. Era in compania di Tiberio Traſillo con titolo di mattematico, quando ſi trouaua in eſilio in Rodi, e quanto lontano dal Principato? e Caio, e Lucio Ceſari ancor viueuano? non ceſſaua però Traſillo di accertare Tiberio del Principato, il quale però poco credeuagli, & anco ſoſpettaua d'inganno; & à ciò, che ne foſſe ſubornato dagli emoli, per cauar da lui alcune coſe ſecrete, e perciò determinò naſcoſtamente di vcciderlo. Haueua caſa in Rodi, & in eſſa vna Torre, che poſta ſopra dirupi rimiraua dall' alto il mare, In queſta Torre Tiberio conduce Traſillo con vn compagno Liberto fedele, e valente, certo, come ſi è detto, di farlo morire, ſe non gli faceſſe fede della ſecura predittione; eſsendo per tanto aſceſi cominciò ad interrogarlo: *Soli ſumus, dic per quicquid carum habes, vera hactenus mihi dicis? de Imperio etiam affirmas?* Semo ſoli, dì, per quanto ti è cara la vita, mi dici fin, quì coſe vere? d'intorno anco all'Imperio affermi? quegli torna ad affirmarlo, e che le ſtelle così vogliono. *Si de meo igitur ſtatu compertum*, dice, *ex ſyderibus habes, de tuo ecquid ais? inſpice*. Se dunque del mio ſtato hai cognitione dalle ſtelle, d' intorno al tuo, che dici? rimira. Quegli comincio à riflettere al propoſto tema, à conſiderare il ſito, & i ſpatij delle ſtelle, finalmente à temere, ad impallidirſi, & eſclamare; *Anceps ſibi, ac propè vltimum diſcrimen inſtare*. Che gli ſouraſtaua vn dubbioſo, e quaſi

eſtre-

estremo pericolo di vita. Ciò detto, Tiberio abbracciollo, e disse, ch'era consapeuole veramente dell' auuenire, e gli scuopre ciò, che di lui hauea pensato, se non l' haueſſe sodisfatto. Con qual arte ciò habbia saputo Trasillo, se di stelle, ò di genio più tosto, si dirà altroue. Aggiungo hora altra cosa mirabile di lui. Caminaua nel lido col medesimo Tiberio, si scorge da lungi vna Naue, quegli subito afferma venir da Roma, e portar da Augusto lettere, & Ambasciatori del suo ritorno; forse, è questo ancora da gl' Astri? bagattelle, da istinto.

XIII. Ne sono coteste men nobili (conciosiache sono più) nelle cose del Prìncipe Domitiano. Fu vn certo Largio Procolo huomo tra nobili, il quale publicamente prediſſe in Germania, che in vn tal giorno morirebbe Domitiano, & insieme (perche erano questi presagij proibiti) fu mandato prigione à Roma. Et essendo à Domitiano introdotto, non negò, anzi vi è più confirmollo. Commandato adunque d' esser serrato in prigione, e custodito sino che fosse passato quel giorno, per douer poi esser punito? anzi, come dimostrò il successo, per esser liberato, & esser ammirato del Presagio. Vn altro. Fu nel medesimo tempo Ascletario Mattematico, il quale disse ad alcuni il giorno, e la sorte della morte di Domitiano. Chiamato da essi reiterò le medesime cose à Domitiano: che lo ricercaua, come per beffarlo. *Tu igitur qua morte periturus?* Tu dunque di qual morte perirai: quegli subitamente: *Fore vt à canibus lancinaretur*: che sarebbe squarciato, e fatto in pezzi da cani. All'hora l'Imperatore per render falsa la fede, commandò che all'improuiso fosse tolto di là, e brugiato viuo; ò come scriue Suetonio, prima vcciso, ma qual sia di queste due cose; fù nulladimeno fuori di Roma nella via Latina brugiato l'huomo, acciochè niente vi restasse del cadauere, che diuorassero i cani. Ma ecco all'improuiso vn Nembo estingue il rogo, & i ministri, lasciandolo semiuiuo, sen fuggono; arriuano i cani, e lo diuorano. Cenano la sera, tra le altre fauole di quel giorno è ciò à Domitiano riferito, e molto lo commosse, ma in vano. Si custodisce, sta in casa, non ammette alcuno, ma i suoi lo ritrouano, e Stefano il primo de camerieri l' vccide; nella qual stessa cosa vn vaticinio nobile tralasciar non si deue. Apollonio Tianeo era all'hora in Efeso città nell'Asia lontano per tanto spatio di terra e di mare; esso hauea discorso forse in publico, e primieramente cominciò à titubare, & à parlare più freddamente; di subito à impallidirsi, & à tacere. Finalmente dando alcuni passi co-

me con mente commoſſa *Fuge Stephane* diſſe, *recte. Percute Tyrannum, percute homicidam, benè eſt. Percuſſiſti, vulneraſti occidiſti.* Fuggi Stefano. Bene. Percuoti il Tiranno percuoti l'homicida. Và bene; hai percoſſo, ferito, veciſo. Tutto ciò detto, e fatto in publico nell'iſteſſa hora, nella quale Stefano percoſſe. O marauiglioſa predittone? ma vera. Ma con decoro inſeriſcaſi qui vna Queſtione.

## QVESTIONE.

### *Se ſia dunque lecito, e conuenga inueſtigare nelli Euenti, e conſigliarſi con gl' Indouini, e con gli Auguri.*

NON penſiamo, ( benche ſopra l'hò toccato ) poterſi con alcuna prudenza inuigilare, & odorare doue mirino i fati, ma il tutto deue diſtinguerſi, e coſi tieni. Da gl'inditij, ò ſegni quali l'huomo prudente habbia raccolto dalla lettione, dall' viſo, e dell' oſſeruanza di coſe ſimili, e lecito dubitare, ò preſumere alcuna coſa de Fati, ma cautamente, e con timore, ma dalle Arti de Magi, degli Aruſpici, Auguri indouini, & Aſtrologi, e di qualunque altra ſimil gente, ciò è coſa iniqua, e la legge diuina, ò humana non lo permette. Iddio publicamente commanda nel *Deuteronomio*. a *Non inueniatur in te qui Ariolos ſciſcitetur, & obſeruet ſomnia, atque auguria; nec ſit maleficus, nec Incantator, nec qui Pythones conſulat, nec diuinos, & quærat à mortuis veritatem, omnia enim hæc abominatur Dominus.* Non ſi troui in te chi domandi per ſapere gl'indouini, & oſſerui i ſogni; e gl'augurij, ne ſia malefico ò incantatore, ne che ſi conſigli con i Pitoni, ne con gl' Indouini, e la verità da morti ricerchi, peroche tutte queſte coſe ha Iddio in odio, & abominatione. E ſolamente la noſtra diuina legge ciò proibiſce? anco quella falſa di Maometto. Gio; Leone ne libri dell'Affrica ſcriue. b *Magiam, & taballiſticas artes lege Mahomettica vetitas, & velut hæreticas haberi, huius enim*

dice

a *Deutor. c.18.*
b *Io Leo. lib. 3. de Affrica.*

dice, *Alcoranus omne diuinationum genus vanum eſſe aſſerit, Deumque solum arcana noſſe.* Che la Magia, e le profeſſioni caballiſtiche ſono dalla legge di Maometto vietate, e che ſi ſtimino come heretiche; concioſiache di eſſe Maometto afferiſce eſſer vana ogni ſorte d'indouinationi, e che Dio ſolo conoſce i ſecreti. Bene, e prudentemente hà ciò detto Maometto, & ogni buona Republica lo condanna. Quella Romana con quanti decreti, e leggi ſono note, e ne tampoco le cauſe ignote, ò da cercarle per longo tempo. Scielgo queſte, La prima, perche colle predittioni turbano gli animi, e gl' inducono à nuoue, ò grandi ſperanze. Mecenate preſſo Dione nell' Oratione ad Auguſto d'intorno à formar la Republica degna che i Principi la leggano, dice: c *Diuinos, & vates in republicis eſſe prorſus non oportet, multos enim hi tales, dum vera quædam, plura falſa proferunt ad res nouas impellunt.* Non biſogna, che in modo alcuno ſiano nelle republiche gli auguri, & indouini, peroche queſti tali mentre dicono alcune coſe vere, ma le più falſe incitano molti à coſe nuoue. Dice il vero; e che coſa è così propria à coteſti, come predire coſe grandi, e picciole, e guſtoſe? e che ſolleuano gli animi al colmo della fortuna colla naturale, e facile credenza; d *Tanquam peritiâ, & monitu Fatorum* (dice Tacito) *prædicantur, & cupidine humani ingenij libentiùs obſcura credi.* Come colla peritia, & auertimento de Fati ſi publicano, e per la cupidigia dell'humano ingegno ſi credono più volontieri le oſcure? ò diſcorſi ſul vero! incliniamo; & ho veduto, e riſo de Principe colle orecchie, e coll'animo à queſte coſe inclinati. anzi che ſpreggiano al pari di queſte, tutte le altre ſcienze, ma come diceua Dione, danno turbe, e coſe nuoue. Chi non lo ſa, che legge l'iſtoria antica? che e *Ad ſcelus* (dice di nuouo Tacito) *ab huiuſmodi votis facillimè tranſitur?* da ſimili brame, ſi fa facilmente alle ſceleratezze paſſaggio? Da quì le coſpirationi contro del Principe, gli aſſalti, gli abbattimenti, quali coſe coll' abbondanza de gli Eſempi mi ſpauento di affermare. Il Poeta *Statio* baſti, ò con nome più vero quì il Vaticinatore.

f *— nos prauum, ac debile vulgus*
*Scrutamur penitus ſuperos, hinc pallor, & ira,*

Maometto che diſſe di buono.

Alcune Cauſe di di non credere à gl'indouini.



c *Mecen. l. 3. in orat. ad Aug.*
d *Tacit. 1. Hiſtor.*
e *Tac. ibidem*
f *Statius.*

*Hinc ſcelus, inſidiæque, & nulla modeſtia voti.*

Noi del volgo cattiuo, & ignorante
Con ogni ardir le Deità indagamo;
Da qui l'Ira, e l'Pallor, l'Inſidie, e i mali,
Ne ſi pon freno alle più inique brame.

Appollo mai diede inſegnamenti più veri. L'altra cauſa è la fallacia. Niente è ſicuro in coteſte predittioni, niente raccolto dall' arte certa (benche finghino) e quei, che paiono hauer detto coſe più vere, l'hanno da Genij; ma eſſi quanto amino, e godino d'ingannarci, ciò anco lo ſappiamo. Che più? che anco ingannano contro lor voglia? peroche non ſono conſapeuoli del tutto, e benche ſottili, e per mezzo de ſegni inueſtigatori de ſecreti di Dio, ne vanno ad ogni modo lontani; & à quell'abiſſo del Fato non arriuano; ſi che bene di nuouo diſſe Tacito. g *Mathematici genus hominum, potentibus infidum, ſperantibus fallax*. I Mattematici ſono vna tal ſorte d'huomini infedele à potenti, fallace à chi ſpera. L'vno e l'altro è vero; peroche, & abandonano, & ingannano i Grandi paſſando altroue, e colle vanità falliſcono. h *Patere* (dice per ſcherzo Seneca) *aliquando Mathematicos vera dicere*. Sofferiſci, che alcuvolta dicono il vero gli Aſtrologi. Hò patienza, e che ſcagliando tante ſaette, vna tocchi il ſegno, andando le centinaia à vuoto Sono nondimeno degni di riſo i Principi, che quà ſi perdono, Vedi Agrippina Madre di Nerone, la quale morto Claudio il ritenne in caſa per qualche tempo, e la fama della morte ſoppreſſe, accioche all' auanzamento, & à gli auſpicij, al dire di Tacito i *Tempus opportunum, & proſperum ex monitis Chaldeorum, attentaret*, attendeſſe il tempo proſpero, & opportuno da gli auertimenti de Caldei. O Dii! toccollo? quanto giouenole fù à quello, & à ſe ſteſſo anco lieto. Vn altra Guerra in Niceta Coniate, quel prudente (biſogna confeſſarlo tale) ſcrittor dell'Iſtoria. Tocca il vitio del ſuo tempo (Dio voleſſe, che non del noſtro (edice: k *Noſtris temporibus Imperatores nil ſine præſcripto Aſtrologorum agunt, & rebus gerentis dies, atque horas eligant, vt ſydera dictarunt. Itaque Alexius Imperator diù cunctatus quando opportunè Blachernas rediret, tandem dies, & horæ ex aſtris*

Prencipi degni di riſo in credere à gli Aſtrologi.

g *Tac. 1. hiſtor.*
h *Sen.*
i *Tac. 12. An.*
K *Nic. Coniat.*

*astris eliguntur. Redit, & quidem ita feliciter, vt cum primum se moueret terra ante ipsum profundè debiscerat, atq; ipse euaderet, sed Alexius gener eius, & multi illustriū in specū delaberentur lederenturque, Eunuchus verò vnus è gratiosis planissimè periret.* A tempi nostri gl'Imperatori niente fanno senza l'ordine de gli Astrologi; e secondo che le stelle hanno insinuato eleggono per operare, e trattare affari le hore, & i giorni. Così Alessio Imperatore trattenutosi per qualche tempo, per quanto ritornasse opportunamente in Blancherna, finalmente dalle stelle i giorni, e le hore si eleggono. Ritorna; & in vero così felicemente, che non così presto si mosse, che la terra innanzi à lui profondamente si aprì; & esso scampò; ma Alessio genero di lui, e molti de Nobili caddero nella voragine, e restarono offesi, & vno Eunuco, de più cari morì del tutto. Ecco; è qui l'arte veritiera, e felice? la quale Iddio fa così ridicola à bella posta vedere, perche noi ce ne alienamo. Racconta cosa più ridicola di Manuelle, sotto l'Imperio del quale hauendo i Siciliani, e gl'Italiani occupato il mare vicino à Costantinopoli, & esso ogni giorno ne vedesse il disonore, e prouasse il danno; vna, e due volte mandò contro di loro la sua armata, ma sempre ributtata con strage, e con ignominia; si consultano però gli Astrologi, e gli Astri; si elegge vn giorno più chiaro, nè si dubita del buon successo. Si apparecchia Costantino Angelo huomo nobile; e già esce contro l'inimico, ma ecco, che con solleciti messi è richiamato dal mezzo del camino: [1] *Quia exploratum erat Princeps parum certè, & sagaciter indagationem factam, & erroris aliquid interuenisse.* Perche hauea scoperto il Principe, che poco certa, e sagacemente era stata fatta la inquisitione, e che vi era qualche errore intercenuto. Di nuouo adunque si determina con gran diligenza il consulto, e trà periti si disputa per qualche tempo; finalmente si conuiene d'intorno al benefico, e giouevole aspetto degli Astri. E mandato nuouamente fuori Costantino; che domandi? la Vittoria? già nelle mani teneuanla. E così certamente; che vscito a pena in Mare Costantino, non dirò che sia vinto, ma preso con i suoi; di che non potè accadere cosa peggiore, ò di maggior danno. Vadano i Prencipi, e à questi credano; ma sortiranno alcuni più periti, e dotti; così è: più periti ad ingannare, non à sapere; e quanto si dice, l'vltimo inganno, e ruina lo restringerà, benche i primi successi riescano fauoreuo-



1 *Idem ibi.*

li. Concluderò colle parole di Valerio. m *Mathematici,* (& altri intendi) *leuibus, & ineptis ingenijs fallaci ſyderum interpretatione, queſtuoſam mendacijs ſuis caliginem injciunt. Audi Princeps, leuibus, & ineptis ingenijs.* Gli Aſtrologi ad ingegni ſciocchi, e leggieri colla fallace interpretatione delle ſtelle ſpargono colle loro bugie vna intereſſata caligine di guadagno. Odi Principe: à ſciocchi, e leggieri ingegni ſi accoſtano, e piacciono; e tu vorrai eſſer ſtimato tra eſſi? Aſcolta, e d'intorno al lucro che aggiunge; hauno queſto fine tutti coteſti preſtigij (concioſiache non ſono arti). Guardati ſprezzali; ſolo ſe Dio manda paleſemente ſogni, ſegni, ſpettri, vaticinij, prendi, e tu all'hora conſiglio da huomini dotti, e da bene, di vantaggio non voler crederli.

Potente freno à Principi di non credere ad Aſtrologi.

## CAP. VI.

## DELLA COSCIENZA.

### *Douerſi procurare, e ſecondare.*

Conſcienza che coſa è.

AVanti ch'io dalla Religione prenda congedo, auuertiſco ancora, & aggiungo d'intorno alla Coſcienza, che coſa ella ſia. E vn Giuditio dell'animo nato dalla Religione e Timor di Dio, che approua il bene, e deteſta il male. Tutti ſiamo là chiamati da coteſto giudice interno come ad vn Tribunale. Et all'huomo ragioneuole hà Dio queſto carattere indelebile impreſſo; egregiamente Tertulliano a *Poteſt obombrari quia non eſt Deus, extingui non poteſt, quia à Deo eſt.* Può ombreggiarſi, perche non è Dio; non può eſtinguerſi, perche è da Dio. Bene l'vno; e l'altro peroche gli ſi oppone vna tal nuuola, ò pezza di razzo, comandandolo l'affetto, ò il diſprezzo, ma che affatto non ſi toglie, ò rimuoue; anzi eſſa toglie il razzo. I Dottori cattiui nella Politica, che la pongono da parte, o deprimono; quali ingeriſcono à noi vna ſembianza eſterna di Virtù, negano che eſſe ſi diano. Due, e tre volte miſeri, anco ſaranno contrarij à

m *Valer.*
a *Tertul.*

rij à quest'animo, è coscienza? Copriti, e volgiti in varie forme, dovunque non è la vera Virtù, seguirà il vitio, e da esso dirai, ò il timore nell'animo. Quanto più sicuramente, quanto meglio è più costantemente caminare per la via dritta, & aperta, e giustificar se stesso à Dio, à gli huomini, & à se? esclamare col nostro filosofo Seneca [b] *Nihil opinionis causa, omnia conscientiæ faciam. Populo spectante fieri credam, quicquid me conscio faciam.* Niente farò per causa di opinione, il tutto per la coscienza. Crederò farsi su gl'occhi del popolo ciò, che con mia sapura, e cognitione farò. Sei, sei presente, qualunque guidi il popolo, habbi questa guida, e maestra de tuoi pensieri; & opere (San Bernardo) [c] *Nihil hac luce clarius, nihil hoc gloriosiùs testimonio, cum veritas in mente fulget, & mens in veritate se videt.* Niente è più chiaro di questa luce, niente più glorioso di questo testimonio, quando la verità nella mente, risplende e la mente nella verità vede se stessa. Vuoi vn esempio ma' illustre di buona vita, e di buona mente? Eccolo.

I. Liuio Druso edificando vna casa, ò palazzo, l'Architetto gli offerse, che tale l'edificarebbe, che sarebbe libera da gli arbitri, e da tutti gli occhi: *Quin tu potiùs* (disse) *si quid in te artis est, ita compone domum meam, vt quicquid agam, ab omnibus inspici possit.* Anzi tu più tosto (se in te e qualche peritia dell'arte) fabrica in tal modo la mia casa, che qualunque cosa io farò per fare, possa esser veduta da tutti. Voce degna d'esser lodata; se tal e sia stata la Vita, ne dubito, ne lo ricerco.

## CAP. VII.

## DELLA BONTA' E COSTANZA.

### *Che l'vna, e l'altra Virtù conuiene & è necessaria al Principe.*

HO aggiunto queste alla Virtù, & alla Religione, le quali con ragione da per tutto si faccino vedere ne fatti de



b *Sen.*
c *D. Bern. Ser. 1. in Cant.*

Principi. Che cosa però io chiami Bontà? se non l' Animo retto, & amante della Virtù senza belletto, & il quale ama essa Virtù per se stessa, non per vtile, ò fama? Tale la ricerco nel Principe, e dalla descrittione di Anfiarao presso di Eschilo.

a *Nam iustus esse, non videri studet,*
*Sulcum profundum in mentis agro conserens*
*Consilia, de quo germinant salubria.*
D'esser giusto procuri, e non parere.
Nel campo della mente ari profondo.
Da cui germogliano vtili consigli.

Buona descrittione, & auertimento; ma di gratia non separiamo coteste cose; non l'honesto dico dall'vtile, & erra quel Dottore sì degno detto il Machiauello, che conduce altroue, il quale forma minuti Tirannetti, non Regi, o Principi. Vada pure; lenia tu il belletto, e l'inganno, quali cose non possono essere ne potenti, ne di durata. Diremo poi di vantaggio sopra di questa cosa. Ma però dicoe sier la Costanza la grãdezza dell'animo ben cõposto, il quale è vguale all'vna, & all'altra fortuna, ne da esser solleuato dalla prospera, ne dall'auuersa depresso. Come il Diamante nobilissimo tra le gemme hà forza infrangibile, così il Principe deue hauer la forza dell'animo. E di vero quanto gli è d'vuopo? In quell'alta fortuna quanti nembi, procelle fulmini cadono; ò s' incontrano? nessuna cosa più misera del Principe, il quale à qualunque cosa si muoua, ò pieghi deue di Costanza vestirsi, e dall'vso, ò dal maneggio delle cose Vede incessantemente le incertezze delle cose humane publicamente, ò in priuato; ode gli auuenimenti; e le calamità; conuersi in esse, ma non vi stia attaccato; e come la ruota nel carro si volge per terra, ma sopra di essa sta, così esso, tratti le cose humane, e le sappia, ma anco da esse si liberi. E dica seco stesso con Seneca; *O quàm contemnenda res est homo, nisi super humana se erexerit* ò quanto disprezzabil cosa è l'huomo, se non si solleuarà sopra delle cose humane! Apprenda finalmente questo dal poeta Lucano.

Machiauello doue miraua con falsa Dottrina.

Principi come deue diportarsi nelle cose humane.

c *Lege Deum, minimas rerum discordia turbat.*
*Pacem summa tenent.*
Habbi tu amico Iddio, discordia turba.
Le minime cosuccie; e le superne Godono in se la pace.

Ma veggiamo alcuni esempi della vera Bontà, & anco della costanza.

ES-

a *Apud Esch.* b *Sen.* c *Lucan.*

# ESEMPIO I.

## *della Bontà.*

I. ARistide tra Greci, che cosa fù di lui migliore, e più semplice? il quale per cagione della gloria, e del nome correndo pericolo d'esser esiliato per diece anni, qual esilio dalla sorte del suffragio i Greci chiamano Ostracismo di minuir, cioè la priuata potenza, e la publica libertà? quegli, dico, venendosi già a dare i voti, esso ancora era presente, e tra la plebe mischiato; lui vn tal' del numero non sapendo scriuere, pregò questo vicino, che in vn pezzetto di terra cotta scriuesse il nome di Aristide per condannarlo, cioè, per mandarlo in esilio *Ergo eum nosti?* disse Arist. *aut alibi is te læsit, nocuitque? neutrum*, disse l'altro: *sed hoc malè habet, & damnatum eo, quod passim vocari audio iustum.* Dunque tu lo conosci? ò in alcun luogo ti hà offeso, e nociuto? ne l'vno, ne l'altro quegli rispose ma questo ha di male, & io vado per condannarlo, perche da per tutto, odo esser chiamato giusto Aristide prese la coccia; vbidì, e scrisse prontamente il suo nome. O somma bontà, e degna d' altro, che di quel teatro popolare?

Ostracismo sorte de relegazione.

II. Epaminonda tra medesimi Greci in tutto il corso di sua vita non hebbe se non bontà, e rettitudine; così non distorto ne fatti, che ne pure nelle parole? *& ne ioco: quidem mentium vnquam* di modo che ne pur per ischerzo disse già mai bugia. L'hanno raccontato Scrittori fedeli. Il medesimo non essendo stato per inuidia fatto sourastante alla guerra; il fatto però, e la necessità richiedendo vn tal Capitano; anzi essendo eletto vn altro di tal arte imperito, esso niente commossosi, nel ruolo de soldati gregarij si ascrisse; ma essendosi subito venuto per debolezza del conduttore in graue, e manifesto pericolo; rimirando tutti d' intorno, e ricercando Epaminonda, quegli prontamente dimenticatosi dell'ingiuria, se vedersi, e liberato l'esercito dall'assedio, sano, e saluo lo riconduse alla patria.

Raro esempio da imitarsi.

III. Simile ò gemello è il tuo fatto Quinto Fabio, quale per ingiuria, mentre eri vguagliato all'Imperio, essendo Dittatore, fosti in contesa con Minutio tuo maestro de Soldati, col quale fatta la diuisione delle legioni, come tra Consoli si costumana,

non

non durò longo tempo, quando la temerità, e la vanità caderono ne lacci per riportarne da Anibale la pena, se tu mosso dalla carità della patria, e de Cittadini, e da quel naturale stimolo di bontà, non hauessi subito opposte le tue squadre al nimico, cauate dal campo, e non hauessi restituito i Cittadini, non solo alla libertà, ma alla vita. Si pentì così esso Minutio Auttore de successi, che preso dalla reuerenza, e dallo stupore della virtù, ridusse nel tuo campo, colle bandiere, se stesso, & i suoi, e di buon core si soggettò, e sottomisse.

Atto di vero pentimento.

IV. Il nome di Marco Porcio Catone meritò doppiamente il nome di Huomo, per esser stimato di bontà, e di virtù singolare. Quegli per certo in età più senile con quanta integrità douette esser vissuto, il quale cinquanta volte hauea auuocato, & ottenuto? ne ciò per fauore, ò per ricchezze; ma contro la gratia, e le ricchezze della Città quasi tutta; peroche così la bontà, come la seuerità gli acquistaua moltissimi nimici, ò inuidiosi; il quale non hauea imparato di perdonare, ò esser amico ad alcuno, che non fosse della Republica. E così (fatto di mirabile confidenza) di questo numero di nimici essendogli Tiberio Sempronio Gracco, & essendo accusato il vecchio. Spontanemente lo domandò, e prese per Giudice, e fù assoluto ancora per giuditio dell'Auuersario, e in auuenire cagionò à se stesso gloria, e sicurezza.

V. Che il più giouine Catone Vticense? ma questo si riserui alla Costanza, il cui petto fù ad essa Dea Tempio, e Sacrario.

VI, In luogo di esso faccia vedersi Marco Bruto, il quale visse nell' alloggiamento di lui andando in Cipro; & al quale non solo per virtù, ma per parentela si vnì; concioſiache prese per moglie Portia la di lui figlia degna di tanto Padre, e di tanto marito. Ma esso Bruto, ò io m' inganno, ò fù veramente Esemplare vnico in tutta la vita di benigna, e mansueta bontà. Quanto fu composto quell'animo, il quale intimata la battaglia Farsalica, dalla sera fino à molto di notte lesse, e scrisse, commentando gli Epitomi di Polibio? donde quella quiete, se non dall'animo internamente quieto, e puro? il quale ne pur vccise Cesare con disturbo, ò per odio, per testimonio di Marco Antonio, di cui furono queste parole: *Vnum se putare Marcum Brutum exortem affectus, Cæsarem adortum, patriæ, & legum amore.* Che lui stimaua vn solo Marco Bruto priuo di passione, hauer assalito Cesare per solo amor della Patria, e delle leggi; e così è;

gli

gli altri si leuarono contro del Rè, lui contro del Regno. Quanto certo argomento hauemo in esso M. Antonio? il quale i congiurati pensando di vccidere ad vna voce con Cesare, solo si oppose à difenderlo, rimirando, più dell' vtile, la giustitia; e perche dalla serie delle leggi pensaua che se togliesse il Tiranno; colla medesima sincerità di animo, inchinando gli altri di dar l'Ottimato ad Ottauiano, & honorandolo, resistè, e scopertamente disse, che s' imponesse, e si alzasse nelle spalle del Tiranno l'erede, con seruitù ben presto più graue, ne ciò parimente per paura, oper odio. Chi hauria quegli hauuto in odio, che non odiaua il C. Antonio armato, & insidioso? due volte assediò le sue squadre, & esso stesso; & era in potere di pigliarlo, e di vccciderlo: e lasciollo libero, dal quale splendore di virtù si benigna riuerberati i soldati passarono a lui, e gli diero prigione esso Capitano. Che dopo ne Licij? erano nimici ostinati, e forti, nulladimeno espugnate per forza alcune fortezze, e castelli, lasciolli tutti liberi senza riscatto; e ne pur si placano. Assedia per ciò i Kantij, gli costringe, & accesosi à caso il fuoco incende la Città: il quale i Cittadini di dentro per disperatione, & ostinatione accrescono, vi gettano alimenti si vccidono. Bruto compassionandogli, & estinguendo il fuoco gli offerisce la salute; ma pianse non poco ancora nell' infelice caso, e promulgò premij à soldati, se alcuno hauesse saluato vn huomo Licio. Tale fù verso de Patarensi, che similmente ostinati resisteuano; e stando esso in dubio, se egli combattesse, ò tralasciasse, non per diffidenza della Vittoria, ma per timore d' vna simil pazzia; ecco hebbe in poter suo molte donne di essi, quali tutte intatte nella Città rimandò. Intenerì tal fatto gli animi, e volontariamente aprirono il castello alla Virtù, il che al terrore non fecero. Nulladimeno quegli si mansueto verso de nimici, quale fu verso di suoi? Seuero quando l' hauessero meritato. In esso ardore delle guerre ciuili, mentre molte cose sono lecite alla soldatesca, e quasi tutto à Capitani, essendo stato accusato presso di lui da Saddiani Lucio Pella Giudice delle Repetunde; senza indugio condannollo, e notollo d'infamia. Ciò disapprouando, e sdegnandosene Cassio, al quale in quel tempo pareua non douersi alienare gli amici, ma aggiunger de nuoui, quegli fermo nella ruota della Virtù, e della Giustitia, nell' eccesso commune non escesse, e volse più tosto esser abandonato, & abandonar tutte le cose, che quelle. O huomo alla cui morte, anco l'inimico lagrime sparse, e con ragione. Tale fu

Virtù anche da nemici conosciuta.

Marco Bruto in morte è anco pianto da Nimia.

fu

fu Marc'Antonio, il quale ſpontaneamente e di ſua mano) conſegnò il corpo dell'vcciſo per ſeppellire ad vn certo liberto, e colla ſua veſte militare coprillo: la quale hauendo quegli per auaritia cambiata, ne inſieme brugiatolo; Antonio non ignaro, e ſdegnato, commandò che ſubito foſſe vcciſo; con queſta aggiunta: *Et tu neſciebas cuius tibi viri ſepulturam mandaueram?* E non ſapeui tu di qual virtuoſo huomo ti haueuo io la ſepoltura impoſta; Non lo ſapeua l' huomo vile, ma d' vn huomo certamente grande; & ò del primo, ò dell'vltimo (l'vno e l'altro che dichi) de Romani. Paſſo à gli altri.

## ESEMPI.

### *Della Coſtanza.*

I. FOcione Atenienſe guidi la ſchiera di eſſi. Huomo, che ſtette immoto contro del volgo, contro i potenti, contro la fortuna, e la morte iſteſſa. Recitato in Atene alcuna volta l'oracolo: *Eſſe vnum virum, qui à concordi ciuitate diſſentiret.* Eſſerui vn huomo à tutta la Città contrario, tutti cercando chi foſſe, e fremendo di ſdegno, quegli diſſe: *Quaſo quieſcite, ego ſum ille, quem quæritis, nam nihil eorum, quæ agitis placet.* Di gratia chetateui, Io quegli ſono, che voi cercate, però che niente di quanto voi fate à me piace. O animo inuitto! così dunque con vna voce trattar tutto il popolo reo di peruerſità, e d' inſipienza? ma vi era però la cauſa, & in quei tempi di Aleſſandro il popolo di Atene deliraua per vecchiezza. Il medemo dunque eletto Capitano, vedendo i ſuoi timoroſi in guerra, e ſolo forti di lingua, ſi aſtenne prudentemente dal combattere; ſubito ritornati, e fatta la pace lo accuſarono di codardia, e quaſi che non haueſſe ſaputo, ò voluto vincere diſſe: *Felices vos, qui Ducem habetis veſtri gnarum! nam alioquin iam diù periſſetis*: Felici voi c'hauete vn Capitano ben informato di voi, perche altrimenti già vn pezzo prima ſareſti periti; allegra, e mordacemente rinfacciaudogli la poltronaria, e dapocagine, che nell'animo nutriuano, coila bocca negauano. Di nuouo contro del popolo, e del ſuo Condottiere Demoſtene mentre quegli quaſi frenando la libertà di Focione diceua; *Interficient te Athenienſes, ſi furere ceperint.* Gli Atenieſi ti vccideranno,

ſe

se cominciano ad infuriarsi, & esso rispose: *At te si sapere*; ma te ancora vccideranno, se cominciano hauer ceruello Toccò quello come cattiuo, questi come poco sauii. E questo costante tenore per tutta la sua vita ritenne; ne in morte lasciollo; alla quale per publico giuditio condannato, diuisa la Città in fattioni, essendo condotto in prigione lo percossero, gli andarono adosso i peruersi, & ingiuriandolo vno di essi sputogli in faccia; quegli placidamente voltatosi à gli Arconti disse: *Nomen huius reprimet proteruiam*. Il nome di costui reprimerà l'arroganza. Vn amico di lui lamentandosi in prigione d' esser ingiustamente condannato à morte con Focione. *Et tu* disse: *non in magna gloria ponis, quod cum Focione?* E tu non stimi tua gran gloria di morire con Focione? Vn altro pregando: *Numquid ad filium vellet? maximè*, disse, *iubere me, vt iniuriarum populi Athenienſis obliuiscatur*. Se volesse ordinare alcuna cosa al figlio? si, disse, che di suo commandamento si scordi delle ingiuree del popolo Atenieſe. Vn altro amico richiedendolo, ch' à lui fosse permesso di bere prima il veleno. *Grauis mi Nicete* disse, così chiamauasi, *hæc petitio, sed cui per omnem vitam nihil abnui, hoc quoque indulgeo*. Mi è molesta ò mio Niceta tal domanda, ma à chi non hò saputo negare cosa alcuna per tutto il corso di mia vita, di questo anco compiaccio. Così l' huomo costantissimo con sua gloria, e con eterna infamia degli Atenieſi morì.

II. Ma che vna donna nella medesima Grecia? fu ella Cratesilea madre di Cleomene, il quale Rè di Sparta, iui fe cose nuoue; ò più tosto procurò di riporre nell'antico luogo le cadute. Essendo egli in gran guerra contro gli Achei occupato, ma temendo ancora Antigono & i Macedoni, disuguale da se solo, domandaua aiuto e danaro à Tolomeo Rè dell' Egitto, il quale gli diede speranza con questo patto, che la di lui madre Cratesilea, & anco il figlio fossero mandati ostaggi della fede in Egitto. Parue assai duro, & insolito à Cleomene, ne haueua ardire proporlo alla madre, à benche la necessità costringesse; forzato perciò alcune volte à parlar di tal cosa tagliò il ragionamento e partì, La donna perspicace osseruò esserui alcuna cosa, e ricercandone gli amici di lui: qual cosa volesse dire Cleomene, ne haueſse ardire? anzi gli esortò, che lo incitassero, e ne lo auisassero. Scoprì finalmente Cleomene le domande del Rè; & ella data in vn riso disse: *Et hoc erat quod dicere aggressus non dicebase mitte verò hoc corpusculum quòcumque terrarum, vbi vsui Sparte sit, potiùs quam hic senio, & desidia soluatur. At tu vir, & Rex esto.*

*eſto*. E queſto era, che cominciato à dirlo non diceui? manda pur queſto mio corpicciolo in qualunque parte del mondo, purche ſia di ſeruitio à Sparta, più toſto che ſi conſumi qui dalla vecchiezza, e dal tedio; e tu fa, che ſii veramente huomo, e Rè; e ſubito fe iſtanza d'eſſer mandata, e di nauigare. Accompagnolla dunque Cleomene con tutto l'eſercito ſino in Atene promontorio di Lacoonia, done era pronta la naue. Iui abboccataſi nel Tempio di Nettuno, auanti ch' entraſſe ella in naue, con ſcambieuoli abbracciamenti, e lagrime (chi non ſa l' affetto di madre, e figlio?) Si diuidono. Ma quella vſcendo diſſe: *Agè Rex Spartarum compone vultum, & animum, ac cane quiſquam qui foris adſiſtunt, lacrimantes nos videat, aut Spartæ aliquid indignum admittentes. Hoc enim in nobis eſt, coſus Dij gubernabunt.* Orsù via Rè di Spartani raſſerena il volto, e l'animo, e guardati, che alcuno di quei, che ſtanno fuori ci veda piangenti, o fare alcuna coſa indegna di Sparta; imperoche queſto è in noſtro potere; gli auuenimenti futuri gli regolaranno i Numi. Hauendo così parlato, eſce con aſpetto allegro, conducendo per mano il fanciullo: ne ſi ſcordò ſolo d'eſſer Donna, ma Madre. La medema poco dopo, eſſendo Tolomeo poco oſſeruante delle promeſſe, e Cleomone hauendo occaſione di accommodarſi con gli Achei, mà ſi tratteneſſe per la madre; quella ciò vdito coraggioſamente riſpoſegli; faceſſe ciò, che foſſe di ſeruitio, & honoreuolezza di Sparta, ne temeſſe di Tolomeo per vna Vecchia, & vn putto, de quali era ricco. O Donna non ſolo degna d'vn figlio migliore, mà di miglior ſucceſſo: peroche, e tu, e quello dopoi ſotto d'vn Rè dapoco, e ſenza fede periſti.

III. Piace di aggiungere vn'altra Donna Monime Mileſia, la quale di belliſſimo aſpetto, ma migliore d'ingegno piacque al Rè Mitridate. Tentò la di lei pudicitia, con carezze, con doni, e mandogli inſieme ſino à diciſſette mila ſcudi d'oro; la quale intrepidamenre ſprezzogli, e rigittò vn Rè amante, ſinche la vinſe con patto, e titolo di Moglie; mà ne tampoco franſero le nozze la grandezza dell'animo. Si attriſtaua, e piangeua la ſua ſorte, che per marito haueſſe trouato il Signore, per figliuoli, e famiglia la guardia di Eunuchi, e di Barbari. Vinto finalmente Mitridate da Romani, & infermo d'animo, e di amore, accioche Monime nou veniſſe in poter di eſſi, mandò Bachide Eunuco ad annuntiargli la morte. Quella niente trattenutaſi, fattaſi più vicina à chi ciò deſiaua, toltaſi dalla teſta la corona (peroche ornauaſi come Regina) accomodolla al collo, e

lo, e da quella si sospese; mà sdegnandosi contro quel laccio debole e rotto disse: *Infelix fascia nec mihi eris vsui?* infelice cinto ne quì sarai al mio seruigio? e gittandolo via, e sporcandolo con sputi, offerse intrepida à Bacchide la gola, e morì solamente non allegra.

IV. A che mi trattengo gli esempi Greci? Marco Catone mi chiama à se; quell'inclito Sacerdote della Costanza, il quale fin da fanciullo ne diede saggio; concioſiache essendo alleuato presso à Liuio Druso suo Zio materno, assieme col fratello Cepione; e gl'Italiani verso di quel tempo trattassero d'impetrar la Città, occorse che Popedio Silo huomo principale tra Latini si tratteneua parimente presso Druso; la onde scherzando, e giocando familiarmente con i putti disse. *Heus vos, ecquid apud Auunculum pro nobis, & ciuitate capienda intercedetis?* o là voi, e che cosa presso del Zio otterrerete per noi, e per prender la Città? iui Cepione subito cominciò cortesemente à dir di sì; Catone à star cheto, & à guardarlo con occhio sdegnoso. All'hora Popedio riuolto à Catone disse: *Quid tu igitur non promittis?* A che dunque tu pensi, non prometti? & insieme solleuollo, & alzatolo fuori della finestra, lo tiene pendente con minaccie, e terrore di gittarlo. Inasprisce insieme il volto, e la voce, e Catone niente mosso, intrepidamente sostenne, e col silentio perseuerò à negare. Iui Popedio ritornatolo, e postolo giù, disse sotto voce agli amici: *Et quid, si hic vir erit? ne vnum quidem suffragium, credo, in populo feramus,* e che potrà sperarsi da questi, fatto che sarà huomo? io credo che ne pure vn solo suffragio habbiamo nel popolo. L'indouinaua bene, peroche Catone fermo, e certo, niente intrapreſe à dire, ò fare per minima paura contro la republica, ma ne tampoco, che per quanto poteua si facesse da gli altri. Della medema Costanza ne tempi Sullani vn esempio. Già fatto più grande in età di anni quattordici, spesso Sarpedone pedante, e maestro di lui, à Sulla per salutarlo, & honorarlo lo conduceua; e quegli lo riceueua, perche era stato amico del di lui Padre, e con parole cortesi ammetteualo. Quella casa però di poco differiua da vn macello, così vi si conduceuano huomini presi, ligati, tormentati, mà ancora vi si portauano le teste degli vccisi, e si alzauano in mostra. S'inorridì Catone, e vidde altri, che di nascosto piangeuano, & al suo maestro disse; *Hunc hominem quid ita nemo interficit?* perche così nessuno vccide questo malhuomo? e rispondendo quegli: *Nam metuunt eum magis, quàm oderunt.* Perche

più

più lo temono, che lo habbiano in odio; Catone ſoggiunſe: *Quin tu ergo mihi gladium dediſti, vt eum interimam, & patriam à ſeruitute aſſeram?* Perche tu dunque non hai à me dato vn ferro per vccciderlo, & inſieme liberar la patria dalla ſeruitù? il che diſſe con volto, & occhi sì minaccieuoli, e fieri, che Sarpedone dopoi più di rado à Sulla lo conduceua; e ſe non tentato, e violentato. Vn terzo eſempio già fatt'huomo. Metello nipote Tribuno della plebe con noceuoli iſtanze turbaua la republica, le quali *haueа* per certo. che le impedirebbe Catone. Quegli ciò preuedendo coll'aiuto di Ceſare verſo la mezza notte hauea occupata la piazza con ſerui, & altri ammaſſati con premij, per far ſenza dubbio forza contro chì gli ſi opponeſſe. Gli amici dunque di Catone, e tutta la caſa afflitti, & anzioſi; ſolo eſſo ſicuro cenò, dormì, e la mattina andò in piazza; & eſſendo venuto vidde il Tempio, & i ſcalini di Caſtore occupati da huomini armati, eſſo Metello ſedendo vicino à Ceſare, che quaſi Capitani erano ſopra degli altri, diſpoſte le coſe tutte alla pugna, & al tumulto. Riſe Catone, e diſſe à vicini: *O hominem timidum, qui aduerſus vnum, & inermem tantum habuit deleCtum?* O huomo veramente timido, che contro di vn ſolo, e diſarmato ha fatto vn tanto apparecchio; e tirando ſeco per mano Munatio Tribuno de buoni, per guei gradini aſceſe al più alto, & iui ſubito ſi poſe nel mezzo, e ſi accomodò tra Ceſare, e Metello. La ſteſſa audacia ſtupì à queſta coſtanza, e Metello hauendo commandato, che dal Notaio ſi publicaſſe la legge, Catone lo proibì, ſin tanto che eſſo Metello preſo per forza il codice lo recitaſſe; ma e queſto ancora leuogli dalle mani Catone, e Metello dato il ſegno, mandollo negli armati, diſſipata ſubito l'adunanza, e neſſuno reſiſtendo fuori che Catone, contro del quale andando con baſtoni, e ſaſſi, Murena Conſole con difficoltà lo coprì, e lo tolſe via; rinuigoriti di nuouo i Cittadini ritornò, e colla ſua ſola coſtanza gittò à terra la peſtilente iſtanza. Il quarto. Pompeo ritornato ſano, e ſaluo dall'Oriente, e con gran gloria, e ricchezze, vidde quanto grand'animo foſſe in tant'huomo, e quanti l'hauriano ſeguito, ſe l'haueſſe aggiunto à ſe ſteſſo. Aſpirò per tanto à far ſeco parentela, e domandò in moglie la ſorella, ò (come altri dicono) la figlia della ſorella; conditione, che parue à tutti deſiderabile, & ad eſſe femine ſingolarmente, mà non à Catone, il quale commandò, che liberamente gli ſi riſpondeſſe: *Non capi, aut illaqueari ſe feminis; quod ſi Pompeius rectam in republica viam iniret, vltrò ſe*

*ami-*

*amicum fore, ſin aliam, nullo pacto aut pretio*, che non ſi prendeua al laccio per riſpetto di femine, che ſe Pompeo prendeſſe la buona ſtrada nella republica, gli ſarebbe di buona voglia, e ſpontaneamente amico, ma ſe altra, per neſſun patto, o prezzo. Quinto. Caio Ceſare Conſole publicaua vna legge della diuiſione del Campo Campano in priuato vtile, dannenole al publico. Vn ſolo Catone reſiſteua con tutte le forze: di modo che Ceſare per l'vfficio d'Imperatore commandò foſſe tolto da ſedili, e condotto in carcere. Era condotto, con tutto ciò per la ſtrada diſcorreua ſimilmente della legge, dimoſtrando i danni, e le inſidie di eſſa: E già era quaſi arriuato alla carcere, conducendo ſeco gran parte del Senato, e degli Ottimati; quando Ceſare vinto dalla di lui coſtanza fermoſſi, e mandò vno de Tribuni, che lo ſcioglieſſe, e lo liberaſſe. Seſto. Catone domandaua la Pretura, e l'haueria impetrata, ſe non ſi foſſero oppoſti Ceſare, Pompeo, e quella mano di Potenti, hauendo hauuto queſto ſolo riguardo d'impedire i ſuoi progreſſi; laonde ſparſo, & aperto il concorſo à voti, oprarono che foſſe à lui preferito Vatinnio l'vltimo quaſi, e più indegno de gli huomini. Che fa allhora Catone? riceuè, e ſoffrì l'ingiuria con quell'animo, col quale altri vn beneficio riceuono; e con volto niente auuilito venne il giorno in piazza, paſſeggiò, e giocò à palla. Dio immortale! e non fu queſt'huomo ſuperiore à gli humani moti, & affetti? e forſe non degno di cui ſcriueſſe il Poeta: *Quippe malo vnum Catonem, quam trecentos Socrates*. Certamente io voglio più toſto vn ſolo Catone, che trecento Socrati. Degno in vero; e taccio ancora la Coſtanza in morte, perche puo eſſere diuerſamente interpretata.

V. Aggiungo Portia degna figlia di tanto Padre, quale era Catone, maritata à Marco Bruto degno marito di tanta Donna. Eſſo Bruto trattando ſeco ſteſſo dell'vccisione di Ceſare, benche accortamente taceſſe, nulladimeno ſcopriua nel volto, che agitaua qualche coſa di grande, & atroce, particolarmente all'amata conſorte. Imaginataſi dunque ella coſa ſimile, e che il marito taceua, perche diffidaua della debolezza feminile determinò farne iſperienza, e la fece; peroche eſſendo ſola grauemente ſi ferì in vna coſcia con vn raſoio; vſcì in abondanza il ſangue, e ſeguì la debolezza, e la febre. Quando Bruto torna in caſa, tremante, e malenconico del fatto improuiſo; quella mandati via gli aſtanti diſſe: *Age mi marite, aſſide, eſt quod ſeriò fabulemur. Ego tibi cum nupſi, coniux in domum tuam veni, non amica, aut*

*pellex, nec mensæ, aut tori tantùm, sed tristium lætorumque consortem me dedi. Catonis filia sum, & pro illa stirpe me censeo. Quid ergo de te queror? minimè, si alia spectо, & solemnia coniugiorum, ut benevolentiam, siue & amorem hunc externum; sed altiùs spiro; & amicitiam etiam volo, atque nunc ille in animo dolor est, & pungit, fidem non haberi fidei meæ, nam quid dissimulas? non ne curam, video, quæ te coquit? arcani, magnique aliquid, quod agitas? cur me celas? auxilium si non speras, solatium expecta, nam de silentio possum apud te spondere. Non respice ad alias mei sexus; ego (iterum dico) Catonis filia sum, & addo Marci Bruti vxor. Vel natura me à tali Patre, vel consuetudo à marito fortem, constantemque reddant, etiam aduersus extremos mœtus. Quid verba facio? rem vide. Cepi ipsa mei experimentum, & ecce hoc vulnus, quod sponte intuli, vt discerem, & quid dolori, aut tormentis par essem; sum, confide, possum ferre, possum contemnere, & mori ò Brute cum marito, & pro marito possum. Proinde si quid tu honesti agitas, quod vtroque nostrum sit dignum, ne sile.* Hor sù mio marito siedi, hauemo di che tra di noi seriamente parliamo. Io quando tecomi maritai, venni consorte in tua casa, non amica, o concubina; e mi ti diedi consorte non della mensa solamente, e del letto, mà di qualunque cosa prospera, & auuersa. Sono figlia di Catone, e tale stimami di quella stirpe. Che dunque? di te mi lamento? non per certo, se rimiro le altre cose, e le solennità del nostro matrimonio, o la beneuolenza, e questo amore esterno. Mà rimiro più alto; voglio & anco l'amicitia; & hora ho quel dolore nell'animo, e mi trafigge, che non si habbia fede alla mia fede. Peroche per qual cagione fingi? non veggio io il pensiero, che ti crucia? alcuna cosa di secreto, e di grande, che per la mente riuolgi? perche à me lo celi? se non speri aiuto, aspetta sollieuo; e quanto al tacere, io posso à te promettерlo. Non voler rimirare alle altre del mio sesso. Io (di nuouo dico) sono figlia di Catone, & aggiungo moglie di Marco Bruto; o la natura da tal Padre, o la conuersatione da tal Marito mi rendano forte, e costante anco contro de pericoli estremi. Che più parole? vedi. Ho fatta io isperienza di me stessa; ed ecco questa ferita, che spontaneamente mi sono fatta per imparare à qual dolore, ò tormenti io fossi d'animo eguale. Sono, confida, posso tolerare, posso disprezzare, e morire, ò Bruto con il Marito, e per il Marito. Per lo che se qualche cosa per la mente riuolgi che sia honesta, e degna dell'vno, e l'altra di noi non me'l tacere. Bruto ammirato dell'animo, e baciato l'affetto, alzò per allegrezza le

mani

mani al Cielo, e disse: *O omnes Cælites adeste volentes propitij, ac dignum me Portia maritum præstate.* O voi tutti Numi del Cielo assistetemi di buona voglia propitij, e rendetemi degno marito di Portia; & allhora gli scuopre per ordine la congiura, & i Compagni, niente ella atterrita, ò atterrendo, anzi animando. E questo fù (per così dire) il primo Sagramento della di lei costanza. L'altro della morte del Marito, concioſiache vdì del conflitto contrario ne campi Filippici; e che il suo Bruto vi restò estinto; e senza dimora volse ancor ella morire; ma gli amici, & i camerieri la impediuano; quella sdegnata contro di quelli, e di se stessa disse: *Quid? mortem aliquis impediat? aut neget? non potest, & Pater vos docuit*, Che fia? impedirà, o negarà alcuno, ch'io non muoia? non si può; & il mio Padre ve l'ha insegnato: e ciò detto, saltò fuori, e dal fuoco, presi carboni accesi, gittolli in bocca, e soffocò, racchiuso lo spirito, che non potè esalare: ammetti questo? dirai, nò: io ne stupisco anzi altri l'approui, mà da quel tempo.

VI. Passo più sicuramente ad esempi nostri, e Christiani, i quali ne'Santi huomini, e ne'Martiri sono infiniti (1293.) di veruna cosa più abonda questa nostra Religione, più si loda, e conferma; ma essi sono pronti ne'suoi luoghi, noi gli raccogliemo sparsi nelle historie, & in esse vno di Alfonso Poresio Gusmano nella Spagna Betica, che da costumi hebbe il cognome di Buono. Fù grande in pace, & in guerra, chiaro per le ricchezze, e per l'vso di esse; e questo n'è l'Argomento. Il Re di Castiglia Santio hauea presa à Mori Tariffa, mà sollecito di custodirla, e tenerla per la vicinanza de' nemici, e per le spese esorbitanti Alfonso se ne prese spontaneamente la cura, e promise di dar parte del suo per lo stipendio. Facendo tra tanto altre cose il Rè. Poco dopo Giouanni fratello del Rè mosso da praua intentione, & ambitione passa à mori, e riceuute da loro soldatesche assedia costantemente Tariffa. Gli assediati niente temeuano confidati nella virtù propria, e del Capitano, & hauendo l'animo maggiore del periçolo; se non che gli disanimò subito vna cosa improuisa; fù fatto prigione il figlio di Alfonso (à caso l'haueano sorpreso nel campo, e mostrato auanti le mura. Era in oltre vnico al Padre. Quelli minacciare, se non si consegnaua il castello, che à lor vista l'vccciderebbero; e bruttamente dilaniarebbero. Mossi, e piegati gli altri, il Padre ne pur vn pelo, & ad alta voce nega: *Si centum filios in potestate haberent, non ideo se à fide & honesto habiturum. Quin, si tanta libido iugulandi est, en gladium.*

Se cento suoi figli hauessero in lor potere, non però farebbe egli contro la fede, & il suo debito; anzi disse: se hanno tanta auidità di scannarlo, ecco il coltello; e gittò il suo dalle muraglie. Io mi stupisco, scriuendo tutto ciò quei, che lo viddero. Quegli così si partì, e si assettò a pranzo, quando ecco grida, e strida confuse lo richiamano, e di nuouo nelle mura si ferma; ricercando la cagione dello sbigottimento, gli è riferito: *Filium barbara crudelitate interfectum. Hoc erat? inquit: credebam Vrbem ab hostibus captam.* Che con barbara crudeltà era stato il di lui figlio vccisо. Questo era? disse, credeuo, che da nimici fosse stata la Città presa, e con pari tranquillità ritornò al pranzo, & alla moglie. Lo credete posteri? ma credetelo, perche così il fatto succesſe, & i nimici attoniti della gran constanza di Alfonso, niente di vantaggio tentando partirono. Piace quì di acclamare: cuui fatto anco in tutta l'antichità più forte, e più lodeuole? E mi congratulo teco ò gente, e casa illustre de' Duchi di Medina Sidonia, la quale à questo Auttore riferisci l' impresa, & il sangue. Felice per origine sij per imitatione.

VII. Questi sono esempi miracolosi, e stupendi, altri non tanto piccanti, ma non meno da esser grati a chi sà. Di Ferdinando Rè delle Spagne raccontasi, (coteſto vltimo, che scacciò i Mori) esser stato per tutta la sua età di animo fermo, e costante, & hauendo spesso isperimentata l'vna, e l'altra sorte prospera, & auuersa, così composto, e quieto sopportolla, che già mai nel suo volto poterono osseruarsi ombre de suoi pensieri, & affetti. Il medemo hauendo in Barcellona riceuuto da vn tal furioso vna graue ferita nella ceruice, non si turbò di animo, ne gittò vna lagrima, o voce à dimostrare il dolore; commandò solo, che si stringesse il parricida, e si esaminasse da chi gli fosse stato commandato di ciò fare.

VIII. La di lui moglie Isabella Donna di animo virile, e di sollecitudine grande vguagliò di lode il marito. Concioſiache rendendo preclare le nozze del cognome di sua figlia con Emanuele Rè di Portogallo, e subito riceuendo Ambasciata della morte di Giouanni vnico figlio; quella per tanto tempo potè tacere, e comprimere il dolore, e dissimulare, finche Emanuele lo risapesse da altri. La medesima in stato non solo di poca sanità, mà ne dolori acutissimi di parto sopprimeua il gemito, e la voce. Cosa incredibile, se Marineo Siciliano non affermasse di hauer saputo ciò di certo da fedelissime matrone sue cammerate.

IX. Il

IX. Il Nipote di questi Carlo quinto Imperatore hauendo l'esercito, & il campo nella Germania ad Ingolstadio; e gli nimici confederati l'hauessero cinto con numero eccessiuo di soldatesche; ne essendogli parso di venire con essi loro à battaglia, ò perche i suoi non fossero ancora arriuati, ò perche preuedeua la vittoria subitamente secura, e senza sangue; ecco che da costesti potenti per abondanza di cannoni furono tanti sparati, e con tanta copia di palle di ferro nel campo, che in vn giorno numerarono sei mila delle palle maggiori, siche le case eran tutte aperte à i colpi; nell'istesso padiglione di Cesare, & à fianchi, e di dietro furono degli vccisi; quando quegli non mutò ne pur luogo, che luogo? ne stato, ne volto. Anzi che auertendolo gli Amici, che compassionasse à se, & à tutti in se stesso; si dice che ridendo disse: *Confiderent, neminem Imperatorem tormenti ictu periisse*. Confidassero, perche nessuno Imperatore era di colpo di artigliaria perito. Sono queste cose breui à riferirsi, mà grandi à chi l'esamina, e degne della memoria, e lode de secoli. E questa tal costanza, e grauità di custumi, e di attioni conseruò in tutto il resto di sua vita.

X. Anco nel sangue; peroche da questa stirpe Filippo II. Rè per testimonio di familiari si rese vguale per lode di costanza à vecchi, e noui; di fuori anco superiore à gli affetti; non facile al dolore, ò all'allegrezza, ne solamente di animo, mà di volto ben composto, & immobile? Che de Sauij, e quali fecero questo? là esso arrischiò? mà quello che gli altri con parole, esso si acquistò con i fatti; *ne per speranza, nè per timore* mai da se diuerso. Ho finito, & aggiungo: non esser altra virtù più degna di Principe ò in esso, per così dire più honesta.

## CAP. VIII.

## DELLA PRVDENZA.

### *La quale generano l'Vso, e l'Istoria, e la Dottrina produce.*

DOpo la Virtù, di cui è capo la Religione, ò vero la Pietà; la Prudenza è necessaria al Principe, & à quelli, che sono al seruigio della Repubblica eletti. Questa non è altro, che notitia delle cose, e degli euenti, & in essi vn retto giudicio. Tre cose

Prudenza che cosa è.

coſe la partoriſcono ; la Natura , l'Vſo , la Dottrina ? la Natura può molto e da eſſo ſola, ò certamente da altri leggieri aiuti portati , Alcuni fecero coſe vtili ; ma ſe ſia aggiunto l'Vſo , anco ſi ſolleua la mezzana Natura, e ſi proua ne conſigli, e ne fatti . Che ſia poi ſe la Dottrina ? aſſaiſſimo; e queſte tre coſe doue concorrono, è coſa marauigliosa quanto ſia potente eſſo meſcolamento; e quanto vera, e ſtabile prudenza naſca da eſſe; peroche doue certamente qualche vna ò ſola di queſte: ſuperbia, oſtentatione, errore l'accompagnano , come sò d'hauerlo ſpeſſo in molti oſſeruato ; qual però di queſte coſe è ottima per la Republica penſo l'Vſo , e che Teognide haueſſe ſaggiamente ſcritto. [a] *Eſt mala opinio , at eſt homini longe optimus vſus* . L'opinione è mala, ma all'huomo molto più ottimo è l'Vſo . Concioſiache doue la Natura è ſola, ò vero la Dottrina, naſce certamente l'opinione, e volemo eſſer dotti , e ſcientati quando non ſemo . Ma l'Vſo è più fermo, e per ſe ſteſſo può nelle arti . Hor via la fabrica molti hanno imparata colla ſola opra, & vſo ? che l'arte di gouernar la naue ? e nella Republca è vna certa arte la ciuile , e la militare . Dall'Vſo dunque deue impararſi, ne però del tutto à baſtanza, ò perfettamente, perche quelle coſe, c'ho dette ſono alcuna volta vniformi, e ſemplici; coteſta Dio buono ! quali ha varietà, quali profondità, & aſcondigli ? da per tutto deue portarſi il lume, accioche ben veggiamo, e principalmente della Dottrina , non di quella però arguta, e di ſottili ſcienze, ma particolarmente della memoria delle coſe , la quale chiamano Hiſtoria , concioſiache eſſa, ſe attendi, che coſa è, ſe non vn altro Vſo ? quelle coſe, che in coteſto Vſo io vedo, tratto, fò, nell'Iſtoria leggo , cauo, impa-ro, e tanto più di coſe, e di ſucceſſi, che d'ogni tempo contiene. E lecito à me di ſperimentarlo in pochi anni , & in vna qualche parte , ò angolo del mondo . Iui ſono coſe de ſecoli , iui quanto ſi ſtendono , e dilatano queſti ambiti della terra . Si che è maggiore la materia d'imparare , & impararai ſe affiſſi gli occhi della mente in quello come ſpecchio di Eſempi . Si aggiunge che molti prudenti , e dotti hanno per il paſſato ſcritto quaſi per Vſo l'Iſtoria , & i medeſimi hanno inneſtato ſenſi , ò Auertimenti breui ; Dio buono ? quanto retti, quanto ſalutari, ſe la buona mente gli ſceglie , e raccoglie ? ma tellere le lodi dell' Iſtoria non è quì luogo , ne conuiene . Aggiungo riferirſi di Lucio Lucullo? di quello che vinſe Mitridate , e Tigrane potentiſſimi

Hiſtoria che coſa è .

a *Theognides* .

simi Re; hauer a pieno acquistata la peritia di commandare, e di combattere dalle Istorie & io per tanto coteste raccomando sopramodo al Principe, ma ancora la Geografia, che gli sta appresso. La Geometria leggiermente; e sopra tutte la Filosofia, cioè l'Ettica, e la Fisica. Queste due parti formino il di lui animo; & all'amore, e stima della virtù, & alla notitia delle cose celesti, e terrestri si dia, dalle quali nasce la grandezza dell'animo, & insieme la modestia colla conferenza d'entrambe. Non insisto (altroue l'ho fatto) ma di passaggio persuaderò anco il Pellegrinaggio del mondo; il che molto conduce alla notitia del suo stato, & anco alla Prudenza. Tutte queste cose, io le suggerirò al Principe, & à coloro più pienamente, che stanno d'intorno ad esso; come che hanno più di tempo, e spesso d'ingegno per conoscere tali cose. Ma hormai secondo il nostro istituto illustramo, ò vero stabilimo queste cose con gli Esempi: Esempi rari di Dottrina in persone Regie, e Grandi.

I. Solone Atenieſe di tutte queste cose dia l'Esempio vnico; nel quale la Natura, l'Vso, la Dottrina fiorirono. Fù egli nella Republica assiduo, ma anco ne pellegrinaggi. Girò l'Egitto, Cipro, l'Asia, e ciò per cagione d'imparare. Vedi l'Vso; che la Dottrina? lo dimostrano i scritti, & i versi, che lasciò; e tanto gran desiderio hebbe (così bisogna dire) che lui in certo verso di gloria: b *quotidie addiscentem se aliquid senem fieri.* Che ogni giorno, qualche cosa imparando, diueniua vecchio. Ogni giorno; così dunque, anco mentre staua morendo; peroche mentre languiua, e gli amici sedendo discorreuano tra di loro, quegli alzò il capo, e piegollo per vdire, & interrogato per qual fine, ò frutto, ciò allhora facesse; Solone anco morendo desidera d'imparare, die quella nobile risposta c *Vt cum istud scierо doctiùs moriar.* Accioche quando hauerò saputo coteste, muoia più dotto. O desiderio e certamente da hauersi in vita, e sino al fine di essa, hauendolo hauuto Solone in morte

II. In Epaminonda però, benche nato in aere più grosso fù si grande lo studio delle lettere, e la Dottrina della filosofia, che d *Mirabile videretur* (dice Giustino) *vnde tã insignis militiæ scientia homini inter litteras nato.* Parea cosa marauigliosa, donde scienza si sublime di guerra in vn huomo nato tra le lettere; che à me però marauiglioso non pare, anzi con Diodoro Sicolo Lib. 15



b *Solon in quodam carmine.*
c *Idem.* d *Diodor. Sicul. lib. 5. & 15.*

io acconſento, il quale vuole, che queſta ſteſſa ſcienza foſſe cauſa delle coſe da lui con tanta eccellenza fatte, cioè filoſofate, il quale come parla, & approua Tucidide: e *Sine mollitie, aut deſidia*. Fu ſenza delicatezza, ò otioſità filoſofo; ed hebbe tal dottrina congionta alla forza, & alla prudenza Maeſtra, & il medeſimo Diodoro auertiſce; che fù inclinato, e deſtinato à Dommi di Pittagora, & alla filoſofia.

III. Scolare, & alunno fù di queſti Filippo Macedone Padre non di Aleſſandro ſolo, mà del Grande: quegli dico, laſciò tutta queſta grandezza, ò per iſtitutione, ò per iſtrumento, ò ammaeſtramento, La Grecia domata, e quell'ordine ſtabile di militia, la ſoldateſca veterana gli ottimi condottieri, tutte queſte coſe ſi originarono da Filippo, & eſſo Filippo l'hebbe da Epaminonda, e dalla Dottrina; concioſiache per tre anni tenuto oſtaggio in Tebe, praticò nella caſa di eſſo, ſeruitoſi d'vn tanto maeſtro, ottimo à dire, à ſapere, à fare.

IV. Eſſo Aleſſandro non per altro in vero à me pare più degno di lode, che per lo ſtudio della Dottrina, e di coſtumi, che dalla Dottrina appreſe. Quei furono la Magnanimità, e la Clemenza, ma da fanciullo imbeuuto di arti più facili, ſubito nelle Ettiche, e Politiche, & in altre della filoſofia hebbe maeſtro Ariſtotele; quel huomo figlio, o alunno della ſapienza; felice per il maeſtro, ma felice ancora per l'ingegno; eſſendo che non come molti, ornò di quelle leggiermente l'animo, ne ſubito hebbe in faſtidio le ſcienze, che fè paſſaggio alle armi, ma nella ſua conuerſatione hebbe huomini dotti, e gli vdì, & eſſo frequentemente leſſe, quando il tempo glie lo permetteua; e ciò ſingolarmente Homero, il quale non ſolo amò, mà honorò di modo, che eſſendo ſtato ritrouato nella preda di Dario vn ſcrigno ornatiſſimo di gemme, e d'oro, & altri ad altro lo deſtinaſſero. *Immo*, inquit *Homeri carminibus reſeruetur*. Anzi, diſſe egli, ſi conſerui per i verſi di Omero, quaſi che vn opra belliſſima foſſe degna di vn belliſſimo ripoſtiglio. Ma ſi dice ancora, che ſpeſſo ſi ripoſaſſe, e dormiſſe ſopra i libri di Omero. O per certo degno da ciò, di eſſer ſtimato di ſcienza, e giudicio non volgare, il quale ſtimaua vn poeta ſublime, e ſuperiore al volgo.

V. Vltimo tra gli Eſempi Greci ſia Filopemene, il quale con ſomma ſua lode è ſtato detto da alcuni; Il Maggior de Greci.

---

e *Thucidides*.

ci. Esso benche per studio, e per indole molto stimasse la militia, nulladimeno (dice Plutarco) f *& Philosophorum præcepta, ac monita legebat, sed non omnium; eorum dumtaxat, e quibus progressum se ad virtutem sperabat facturum.* Leggeua i precetti, & auertimenti de filosofi, ma non di tutti, di quei solo, dalli quali speraua di far progresso nella virtù; e questo haueua in bocca: *Doctrinam de bere ad facta tendere, non otij, aut inutilis loquacitatis causa vsurpari.* Che la Dottrina deue hauer per fine le opre, e non vsurparsi per pretesto di otio, ò d'inutile loquacità; e Dio voglia, che ciò come à me, piaccia à gli altri; A noi però conuiene di ciò fare; i Principi deuono farlo. Dottrina à qual v. fo serua.

VI. Passo à Romani, Conditori de quali Romolo, e Remo non tanto furono rozzi, & indotti, quanto il volgo gli fanno, se è vero quello hanno lasciato di essi scritto Dionisio, e Plutarco g *Gabijs in adolescentia, liberalibus studijs operatos, atque omni eorum liquore perfusos.* Che nell'adolescenza attesero in Gabia à i studij delle arti liberali, & esser stati sparsi da tutto il liquore di esse. Et in vero i fatti, e l'ordine di Romolo non odorano di barbarie, meno di Numa, di Seruio, e di Tarquinio Regi.

VII. Benche io confesso, che dopo alcune età giacque in Roma la Dottrina otiosa, sinche occupata la Grecia, da questa le scienze si appresero. Longo è dirgli tutti ò molti; Marco Catone Vticense pronipote di quello, che voleua si scacciassero dalla Città i Greci, & ogni sorte di simil gente, così à loro studij si diede, che anco in Senato postasi leggiermente la toga, leggeua i libri, Huomo il cui nome difende ben fatto cio, ch'egli fece.

VIII. Che Giulio Cesare? quegli così dedito alla militia, e veramente figlio di Marte? non meno fù delle Muse. I scritti di lui lo insegnano, de quali pochi vi sono, la maggior parte perita; i quali compose tra essi bollori, & agitationi di cose ciuili, e militari. Ne fù, anco viaggiando, otioso, mà nel carro, hauendo presso di se da vna mano la spada, dettaua, o leggeua, Nel viaggio della Spagna per lo spatio di ventiquattro giorni, o come altri dicono di sette, compose vn poema, che lo intitolò *Iter* Viaggio. Nella medesima Spagna verso il tempo della battaglia Mundense (e quando mai più non ditò occupato, ma premoroso) compose due libri di *Analogia*, & altretanti *Anticatoni*. Si marauigliarà chi saprà la breuità del tempo, e le occupatio-

f *Plutar.* g *Plutar.*

pationi di tant'huomo; mà non ſi marauigliarà chi ſaprà la vigilanza, e la premura, quando queſte, e molte altre coſe ſcriueua nelle ſteſſe notti, e ſotto de padiglioni. Grand'huomo d'ingegno diuino, & inſieme indefeſſo! di che, e queſto fù il ſegno, che fia à te coſa ſolenne, e principale; [h] *Scribere, & legere ſimul, dictare, & audire* (ſono parole di Plinio) *epiſtolas verò maximarum rerum, quaternas pariter librarijs dictare, aut ſi nihil aliud ageret ſeptenas*. Scriuere, e leggere à vn tempo, dettare, & aſcoltare; lettere poi di coſe importantiſſime dettarne quattro à librari, o ſette, ſe non era in altro occupato. Ecco l'Aquila, e chi à queſto noſtro tempo è volato sì alto?

IX. Non degenerò da eſſo Ottauiano per giuditio figliuolo, dopoi Imperatore Auguſto, il quale al dire di Suetonio [i] *A prima ætate eloquentiam, & liberalia ſtudia cupide, & liberaliſſimè exercuit*. Dalla pueritia eſercitò con ardore, e ſommo guſto l'eloquenza, & i ſtudij liberali. Si legge che in quella guerra di Modana in tanta gran preſſura di coſe, ogni giorno haueſſe letto, ſcritto; e declamato; la onde più operette ſcriſſe, & alcune in verſi; reſe però imperfette, & ammezzate dal tempo, e dalla inuidioſa ſua falce. Ne ſolo volea in ſe l'eruditione, ma la giudicaua neceſſaria ne'miniſtri: [k] *Adeo, vt cuidam legato conſulari tanquam rudi, & indocto ſucceſſorem dederit, cuius manu ixi pro ipſi ſcriptum animaduerterat*. Di modo che ad vn certo legato Conſolare come rozzo, & ignorante diede il ſucceſſore, dalla di cui mano hauea oſſeruato ſcritto ixi pro ipſi.

X. Tiberio però così applicoſſi à i ſtudij, & atti dell'vna, e dell'altra lingua; che diè ne gli eccеſſi: concioſiache troppo bramaua coſe rare, & oſcure, e ſi gloriaua di ſapere quelle coſe, che pochi ſapeuano, la onde frequentemente nelle ſue ſquadre erano Grechetti, quali honorana con premij, & eſercitaua con queſtioni. Queſto però è quel Tiberio, al quale veruno ſi vguagli nell'aſtutia, & arte ſtabile di reggere.

XI. Non ſcorro per gli altri Imperatori, peroche chi di eſſi non fù quaſi tale? di modo che à Marco Antonio ſi accomodò il cognome di filoſofo, perche più d'ogn'altro à tale ſtudio dedito; hauendo inſieme profeſſato la ſetta ſtoica; e chi nulladimeno migliore di vita, più manſueto d'Imperio, o più felice daraſſi?

XII. Ma che dapoi i noſtri Chriſtiani? Di Teodoſio il più gio-

h *Plinius*. i *Suetonius*. k *Idem*.

giouine ſi legge, che continuamente riuoltò le Iſtorie Greche, e Latine, con ſtudio così oſtinato ne libri che il giorno lo deſtinaua alle occupationi militari, ò ciuili, la notte ne libri; Anzi procurò gli ſi faceſſe vn candeliero con tale artificio, che ſpontaneamente arriuaſſe l' oglio allo ſtoppino, & auanzaſſe: acciochè, o non s'intramettеſſe la lettione o i miniſtri non vegliaſſero (ò benignità) vegliando eſso.

XIII. Di Carlo Magno molte coſe aſſeriſcono l'amore, e l'honore verſo le lettere. Che coſa più chiara, che come propoſta la bandiera chiamati da per tutto huomini dotti in Parigi ad vn campo aperto di lettere? felice campo, il quale hauete dato, e date in queſta militia togata tanti preclari non ſoldati, ma capitani? ma queſto ancora riſplende in Paolo Diacono della Chieſa d'Aquileia nobile per naſcita, ma per lettere, e per ingegno più nobile. Con queſte doti reſoſi già caro à Deſiderio Rè di Longobardi, mentre erano fauoreuoli i Fati, dopo che eſſi erano paſſati à Carlo, à queſto per le medeſime cagioni caro, e frà gl'intimi familiari ammeſſo. Ma Paolo ricordeuole dell' antica beneuolenza, e Corte, tentò modi di liberar Deſiderio e condurlo fuori de confini dell'eſilio, di che conuinto, fù eſſo confinato eſule nelle Iſole di Diomede; ma ne pur oſſeruante della fede o delle leggi à baſtanza, ruppe, e trapaſsò i termini, & à Ragaiſo Duca di Beneuento ricorre: per lo che à gara i grandi l' accuſano, e la doppia perfidia della vita condannano, e ſi perſuadono le armi contro di eſso Ragaiſo, in vano preſſo d'vn Rè manſuetiſsimo, & amantiſsimo delle lettere il qual nome ſolo, & il titolo conſeruò Paolo, e gli pacificò con eſſo Ragaiſo anco Paolo, Impoſtogli poi l'oſſitio di ſcriuer le Iſtorie dal fine di Eutroplo; e ſeparatamente quelle de Longobardi, & altre coſe nelle profane, o ſacre. O degno Principe, il quale conferiſſe queſte coſe in perſona più degna.

XIV. Ne io nego, che dopo furono tenebre, e non ſo per qualche cattiuo influſſo barbarie, ſpecialmente nelle corti de Principi; la Dottrina ſtimauaſi bene priuato, nulladimeno come ſtelle comparuero pochi. Come Roberto Rè di Napoli, al quale furono molto care le lettere, & i letterati. Queſto è, che proteſſe il Petrarca, e colla Poeſia, e con i ſerij ſcritti l'ingegno nobile. Quello, che amò il Boccaccio, che dirò della Dottrina? ſi vdì la ſua voce: *Cariores ſibi litteras regno eſſe.* Che più del Regno gli erano care le lettere. Fù queſti ſciocco, ò pure vn gran ſauio?

XV. Et

XV. Et ò quanto consimile, e voce, & animo fu nel medesimo tempo, e Regno di quel grande Alfonso? concioſiache non vna ſol volta diſſe: *Malle ſe omnium regnorum (ſeptem ea numerabat) iacturam facere, quàm minimam Doctrinæ.* Che più toſto voleua perdere tutti i Regni (ſette ne contaua) che la minima della Dottrina. E di verò l' amò in ſe, & in altri: *Et Laurentium Vallam, Antonium Panormitam, Bartholomæum Facetũ, Georgium Trapezuntium, Io. Auriſpam, Iouianum Pontanum*; E dopoi vna ſchiera di più giouani douemo à queſto Rè; quale iſtituì ne ſuoi Regni di mano in mano, le Accademie di Atene, abellì le Librarie: ne poteua offerirgliſi dono piu grato, come vn libro molto raro, ò ſcelto. Anzi che eſſo libro aperto, cioè letto, lo ſtimaua per inſigne, ſignificando conuenire à Principi la ſcienza da quelli eſtratta: & vdendo d' hauer detto alcuna volta vn Rè di Corona: *Non conuenire Principibus litteras*. Non conuenire à Principi le lettere, ſoggiouſe ſtomacato: *Bouis, non hominis vocem eam eſſe*. Che tal voce era non d'vn huomo, ma d' vn bue. Si che leſſe di continuo Liuio, e Giulio Ceſare principalmente, ne fù giorno, come riferirono i familiari, che non ſi tratteneſſe con queſti libri. Il medeſimo (di modo che ce ne ammiriamo) fù sì grande Amatore di Anneo Seneca, che eſso di ſua peritia volto in lingua Spagnuola le lettere per vſo della ſua gente. Ma ne ſi aſtenena dalla lettione ſacra; e ſi gloriò: *Totum vetus, & nouum Teſtamentum vna cum gloſſis decies, & quater ſe perlegiſſe.* Di hauer quattordici volte accuratamente letto tutto il vecchio, e nuouo teſtamento colle ſue gloſe. Queſte coſe vn Rè; queſte vn Vecchio: doue ſete, o priuati, o giouani? vn vecchio io dico, peroche poco auanti à gli anni cinquanta ſi diede à i ſtudii, ſprezzatali nella giouentù. Allhora per opera d' vn tal Martino imparò la Grammatica; quale dopoi hebbe ſi caro, che mai ſe lo dilungò dal fianco. Pare che io parli non del Principe, ma di alcuno litteratore; ma quanto fù Alfonſo grand' huomo in guerra, & in pace? quanto grande, quanto felice per le coſe ben fatte? diamogli vn Elogio; da Carlo Magno in quà. L' Europa non hebbe maggior Principe per virtù, e per fortuna, e vorrei mentire, non l'hauerà.

XVI. Aggiungemo dell' Vngaria Mattia Coruino Rè, quale nato dal Padre Hunniade, chiariſsimo per arte militare, ne diſſimile in tale ſtudio aggiunſe quello della Dottrina Eſſa natione feroce per quel tempo, e tutta dedita alle armi riceuè da Mattia la cultura degli ingegni, e di coſtumi: e chi non ſa che i

ſud-

sudditi imitano à gara gli Esempi de i Rè? Perloche chiamò à se gl'Italiani, & i Germani, che per gloria di lettere fioriuano. Istituì vna libraria nella stessa Reggia di Buda; tesoro raro, & il quale ci ricordiamo con dolore esser venuto nelle mani de Barbari con essa Vngaria.

XVII. Forse, & vna Donna s'inferirà à questi? s'inferirà con ragione Isabella moglie di Ferdinando Rè Cattolico, la quale nata à tutte le cose grandi, e donna veramente di maneggi virili, amò ancora singolarmente la Dottrina. Dilettatasi sempre per publica fama (non sò con quale inclinatione di animo) di essa pronuntia, e suono della lingua latina, di modo che niente vdiua più volontieri, e subito respirando per vn poco da grauissimi affari, e guerre (concioſiache era veramente partecipe del letto, e dello scettro) respirando dico, subito si sottopose al Grammatico, e per vn anno così di proposito vi attese, che non solo poteua capir le cose latine, mà volgerle anco nel suo linguaggio. Stando anco presente à sacri, e diuini vfficij auuertiua gli erranti, o che pur peccassero in vna sillaba i Sacrificanti, e spesse volte gli ammoniua.

XVIII. Ad ogni modo, ne per il passato, ne al presente i Barbari, (così manifesto è l'vtile) sono alieni da questa cultura. Chiamo per testimonio Mitridate quell'antico Rè di Ponto, il quale variamente, e nella stessa Medicina dotto, questo preferisce per singolare d'hauer posseduto ventidue Linguaggi così, che pronta, e dottamente parlaua à tutti i sudditi, & à ciascuno nel suo proprio idioma.

XIX. Ma Cosdroe Rè de'Persi al tempo di Giustiniano, e de Romani noto per le sue stragi, & anco per l'eloquenza Greca, e penetrò non la soglia, ma il più interno di essa filosofia. Dicono, ch'haueſſe in prattica tutto Aristotile, le lettere, & i numeri di Platone, e che trasferì nella sua lingua molte opere de Greci. Queste cose dicono, e concediamo, che qualche cosa la fama aggiunga à cotestе cose grandi de Regi.

XX. Maometto anco Turco mi vuol seco, il Secondo di tal nome; il quale grandemente bramoso della cognitione di huomini, e fatti illustri, commandò che nel suo linguaggio si volgessero le Istorie Greche, e Romane, & essi huomini fossero dipinti da Gentile Bellino eccellente pittore, quale per queste opere hauea da Venetiani ottenuto. Con questi stimoli Dio volesse, che quegli con emulatione non haueſſe sollеuato l'animo à cose tanto alte, & à noi si dannose.

XXI. A

XXI. A bella poſta voglio che Carlo V. chiuda tutta queſta ſchiera, e ſuggeriſca inſieme vn gioueuole auuertimento. La grandezza delle coſe dell'Imperio (eſſendo ancora tenero d'anni) alienollo da ſtudij, benche non mai ne perdè l'amore, e la riuerenza, & vn tempo ſa hauendo vdito in Genoua vn Oratore, che parlaua Latino, ne aſſai baſteuolmente capito l'haueſſe, confeſsò, ſcriue Paolo Giouio (eſſo era in preſenza di lui arbitro, e teſtimonio) confeſsò, dico, ingenuamente: *Dare ſe nunc puerilis incuriæ pœnas, & præſertim Hadrianum præceptorem fuiſſe, qui hanc ei pœnitentiam prædixiſſet.* Che patiua allhora la pena della negligenza, e traſcuratezza puerile, e che particolarmente il ſuo maeſtro Adriano (che fù poi Pontefice) gli hauea predetta queſta penitenza. Credemo ottimo Principe; e quanti molti, & hoggi teco più grandi, cioè più ſaggi ſi dolgono di queſta negligenza? Vi penſino i Genitori, emendino per ben publico, e de figli.

*Fine del libro VII.*

AVER-

# AVVERTIMENTI
## ET
# ESEMPI POLITCI
## *DI GIVSTO LIPSIO*
## LIBRO VIII.

### CAP. I.
### DEL PRINCIPATO.

*Che pare debba esser preferito à gli altri Imperij.*

LE cose dette fin qui se bene le ho accomodate al Principe, sono communi con gl'altri, che deuono seruire à qualunque Imperio. Cominciarò à formar più questo, e più da vicino indrizzarlo: se però prima breuemente l'haurò scelto, e lodato. Peroche è risaputo che molti dubitano, e che per il passato, & adesso variamente si discorre dell'ottima forma dell' Imperio. Ma noi preferimo questo, e toccarò distintamente le cause, e come per titoli. Primo perche è chiaro.

### AVVERTIMENTO I.

*Esser questo antichissimo.*

I Primi huomini adunque, & alla loro origine, cioè à Dio vicini, non per anco corrotti dalle arti cattiue, e da gl'inganni,

ni, douendo ſtimarſi, che eleggeſſero le coſe ottime, eleſſero il Principato. Nelle famiglie, il che fù il primo Imperio, fù Vno. Dopoi più famiglie congionte per parentela, hebbero Vno; e da coteſte le ſocietà, le adunanze, i caſtelli, Vno. Sino che gl'Imperi ſi fecero grandi, e cominciò l'oppreſſione nata dall'Ambitione. E così ancora quaſi Vno. Seneca veriſſimamente [a] *Primi mortalium, quique ex his geniti naturam incorrupti ſequebantur, eumdem habebant, & Ducem, & legem commiſſi melioris arbitrio?* I primi de gli huomini, e quei, che da queſti diſceſero incorrotti la natura ſeguiuano; & haueano la medeſima e guida, e legge, all'arbitrio del migliore appoggiati. Siche il medeſimo Seneca altroue. [b] *Natura commenta eſt Regem, quod ex alijs animalibus licet cognoſcere, & ex Apibus, quarum Regi ampliſſimum cubile eſt, medioqne, & tutiſſimo loco.* La Natura ha inuentato il Rè, il che può anco conoſcerſi da gli altri animali, e dalle Api, delle quali il Rè hà larghiſſimo il letto, e nel luogo di mezzo, e ſicuriſſimo. Ma quali altri animali? altroue in parte lo ſpiega. [c] *Mutis gregibus aut maxima corpora præſunt; aut vehementiſſima; non præcedit armenta degener taurus, elephantorum gregem excelſiſſimus ducit.* Alle mute greggi ſopraſtano corpi grandiſſimi, o veementiſſimi. Il Toro degenerante non precede gli armenti; il più eccelſo de gli Elefanti conduce gli altri. Il medeſimo ſi vede nelle pecore, ne gli vcelli, & in altra ſorte di animali, che vanno in adunanza. E dunque antichiſſimo, e le noſtre ſacre lettere anco lo moſtrano; nelle quali dall'eſordio del Mondo ſino al Diluuio fù nelle famiglie moderaro l'Imperio. Dal Diluuio l'Ambitione miſchiollo, e Ninirodo pronipote di Noè aſſalì l'Imperio nell'Aſſiria, e ne confini, Queſti è, che le profane lettere (con alluſione alla prima ſillaba) chiamano Nimiro, ma di più aggiungo.

AVER-

a *Seneca ep. 91.*
b *Idem 1. de Clem.*
c *Idem Epiſt. 91.*

## AVVERTIMENTO II.

### *Esser questo communissimo.*

NE solamente per il passato, ma & ancora nella maggior parte del Mondo così osseruasi. Quanto al passato lo dicono le cose sacre; quando i Giudei domandando il Rè così sono vditi: a *Constitue nobis Regem, sicut & vniuersę habent nationes.* Dà il Rè à noi, conforme anco l'hanno tutte le nationi. Ma anco nell'Italia quei primi Romani presso Liuio b *In varijs voluntatibus, Regem tamen omnes volebant.* Diuisi in varie volontà, tutti nulladimeno voleuano il Rè; se bene dopoi si mutarono, e passarono allo stato degli Ottimati. Che per ciò? che spesso con questa naturale mutatione passi la Republica dal Rè nel Tiranno, dal Tiranno à gli Ottimati, ò al Popolo, e di nuouo da cotesti al Tiranno, & al Rè; il che si fà per noia, e per odio non del Principato, ma di qualche Principe, che di esso si è mal seruito. E cosa certa, & antica, che questo Mondo quasi da per tutto ha hauuto i Principi, nell'Asia, nell'Affrica, nell'Europa (eccettuatine pochi luoghi, ne per longo tempo) e similmente il Mondo nuouo ritrouato così è, o fù. L'Argomento esser ottimo; per vso, e per ragione; il che si longo tempo è piacciuto, & à molti; e come ho detto dall'istessa Natura. Certamente se esaminiamo la ragione, vedrai, che ella da quì, e da questo cause si raccoglie. Primieramente diciamo.

## AVVERTIMENTO III.

### *Che in esso si esercita più la Giustitia.*

Imperi à che trouati.

MA gl'Imperi primieramente sono ritrouati per godere della Giustitia. Essa dunque fiorisce, & è in vigore più nel Principato, ne vi sono quelle colpe o corrutele, che nelle altre forme. Attendi. Il Rè ò rende per se stesso ragione (per lo passato, e di fresco ancora si è fatto (vedi in questo libro cap. 11.) o elegge, e destina chi la rendano. Se esso? egli è superiore alla

Si proua l'eminenza del Principato, sopra gl'altri gouerni.



a 1. *Reg.* c. 8. b *Liu.* l. 1.

paura, ò beneuolenza, e molto più all'Auaritia, e niente fa ingratia di quelle cose, che sogliono acciecar gli occhi de Giudici. Se altri, sono però dependenti da esso, e la diligenza gli elegge, & à gli elti già è sopraſtante', e gli sente. Non hanno essi così liberi i giudicij, che non temino il giudicio del Principe, & anco la pena se commettino qualche cosa d'indegno. Nell'altro stato, che cosa è à questa simile? se passi à gli Ottimati, la fattione, le parentele, gli amici si faranno incontro; & à vicenda tra di loro si rimetteranno la Giustitia, e l'Ingiuria. Se al Popolo, più si peccarà, e ben spesso vedrai ò per sdegno condannati, o liberati per affetto. Passo alla sfuggita gli Atenieſi, o Romani; sono gli Ostraciſmi de gli ottimi, e gli esilij, e le multe per lo contrario conferiti gli honori à pessimi, & anco sottratti à i giudicij per forza, e con mano armata. Che dirò delle corruttele? qui regnano. Secondo.

## AVVERTIMENTO IV.

### *Che in esso si coltiua la tranquillità, e la concordia.*

QVello, ch'è desideratissimo, & ottimo nella società, e viuere quieti, e sicuri dalla forza, e dalla violenza, & ingiuria. Il Timore, o l'Auaritia del Principe cagiona ciò, al quale solo tutti rimirano, il quale solo può tutto; & ha l'auttorità della Vita altrui, e della Morte. Con ragione adunque gli animi sono più domati, e rimessi, e chinano il collo al giogo. Non così trà più Signori, la potenza de'quali è diuisa, e così minore come il fiume, che scorre per più riui. Vno riguarda l'altro: Fa il protettore contro di questo, o quello, & aggiungo, che ne pure il freno seuero, o libero gioua; perche nel dare i voti, ò nelle adunanze hanno bisogno dell'opra de popolari: laonde dissimulano, e compiacciono, e cercano la gratia di ciascuno, così si diminuisce l'Auttorità; e quel che ne siegue, la riuerenza, e'l timore, vincolo dell'Vbidienza, e della quiete. Per l'altra parte viuono meno tranquilli, perche sono souente chiamati alla Republica. Vi sono adunanze, vi sono leggi, & hanno i loro suffragij. Dopoi interuiene in essi la seditione, e le turbe, & anco i conflitti. Come il Mare di raro è quieto; ha per lo più venti, e spesso procelle, che lo turbano; Così la Republica, doue è la potestà de Comitij, & Assemblee del Popolo. Il nostro Tacito

toccò

toccò la cosa [a] *Suspectum Senatus, populique imperium, ob certamina potentium, & auaritiam Magistratuum.* L'Imperio del Senato, e del popolo è sospetto per le risse, e gare de Potenti, e per l'auaritia de Magistrati. Ecco iui due continue pesti. L'vna, i Combattimenti, e fattioni; e l'esito, ouero l'esitio, e le guerre appresso ciuili. L'altra l'auaritia, e sono le mercantie, e traffichi, le rapine, le corruttele ne Magistrati, nelle Prouincie, ne Giuditij. Terzo e dico vniuersalmente.

## AVVERTIMENTO V.

### *Che il Modo di reggere è migliore, e più sicuro.*

IL Prencipe più longamente commanda, Vno sempre, & il medesimo resta; perloche e più impara coll' vso continuo, & anco ha à cuore la cosa come propria. Altrimenti ne Magistrati, che si mutano auuiene. Sono per lo più d' vn anno, cioè finiscono di commandare, quando hanno cominciato ad imparare di commandare. Ma ne pur la medesima intentione, ò cura è nell'Imperio breue, & alieno; conciosiache lo conferiscono à successori sconosciuti, e spesso odiati. Gli basta in qualunque modo di finire colla sicurezza in auuenire; ma il Principe pensa non solo à se, ma à gli Eredi. Dopoi spesso nel gouernare interuengono consigli secreti, ò lettere; consigli, e patti con Principi vicini, quali non voglino, che fuor di tempo si publichino. Qual secreto quì vi sarà trà molti? chi liberamente andarà ò sicuramente crederà? queste cose cessano nel Principato; & ò esso stesso le tratta, ò i più fedeli de ministri, a quali le impone. Che dirò ancora della corruttela secreta, e spessa tra molti? può alcuno comprarsi contro la Republica, e distruggere, ò impedire i buoni consigli. Demostene quanto si lamenta esser ciò stato fatto nella sua Atene dall' astuto Filippo? *Et hunc esse scopum* (così parla) *ad quem res adhærescant.* E questo esser lo scopo, al quale le cose cerchino di accostarsi. Che in Roma? il medemo, & vn qualche Tribuno comprato turbaua le cose, e questo, ò quello imponeua sopra i Capi de Cittadini. Il Poeta ingegnosamente.

*Mutatusque fuit momento Curio rerum.*



a *Sen.* 1.

Mutoſſi Curione in vn momento.

Così vn ſolo Curione corrotto da Ceſare, preferì Ceſare à Pompeo, diede fine alla Republica, & alla libertà Diciamo finalmente pe quarto.

## AVVERTIMENTO VI.

### *Che queſta forma d'Imperio dura longhiſſimo tempo.*

FOrſe che non ſucceda? eſſendo principalmente dalla Natura, e dalla Ragione? Dio fauorifce, & è il Tutore; quell' Vno è Rettore di vno, e di tutti. Vedi gli altri ſtati; pochi hanno durato cent'anni, benche con leggi, & iſtituti buoni. Eccettuo alcune poche Republiche ſtabili, ò per difeſa de più potenti, ò per amicitia. Sparta, della quale niente pareua migliore di coſtumi, e di huomini, tenne à pena cinquecento anni la libertà. Atene ſpeſſo mutò, & oppreſſa, di nouo ſolleuò il capo, ma ſempre torbida, & in timore ò à più potenti obligata. Roma quattrocento anni ò poco più conſeruò quello ſtato libero. Che, coteſte coſe al Principato? Quello de gli Aſſirij (per cominciare da vn antichiſſimo) ſtette in piedi 1240. anni, ò come altri vogliono più lungamente anni 1300. concioſiache, così hanno ſcritto di commun conſenſo gl' Iſtorici, ò Cronici; & io non ſo doue hebbe la mente Appiano, quale nel principio dell' opera ſcriue: *Nec aſſirorum, Medorum, Perſarum tria regna ſimul congeſta aquare illud ſpatium aui potuiſſe, quod in Romano Imperio ad ſuum tempus eſſet.* Ne i tre Regni inſieme congionti de gli Aſſirij, Medi, e Perſi haueſſan potuto arriuare à quello ſpatio di tempo, che nel Romano Impero era à ſuo tempo; per certo s'inganna, ne tu voler ſcuſarlo, concioſiache dalla fabrica di Roma ſino al tempo di Adriano ſono anni 900. in circa, e così eſſo ſomma; quanti più, come ho detto, ne ſoli Aſſirij? Già i Medi contano quaſi 260. anni, i Perſi 233. Benche i Perſi (coſa in vero marauigliosa e notabile) non molto dopo di nouo da Aleſſandro tornarono in vita, e racquiſtarono le forze, & il Regno, eſſendo Capitano vn tale Arſace (di donde gli Arſacidi) ſotto la guerra prima Cartagineſe, ò l'anno di Roma 503. ma nondimeno perche fù da i Parti il principio del dire, d' indi i Romani, & altri chia-

chiamarono questo Regno de' Parti; ma per verità quasi nelle medesime genti, e confini, e continuò ad Alessandro figlio di Mammea per anni 440. in circa, & all' hora risorse di nuouo il nome de Persi essendo Capitano vn tale Artaserse, il quale rimosse, e tolse Artabano vltimo de i Rè de Parti. Ma dopo sino à questo tempo (riconosci la longhezza, e stupisci) i Persi viuono, e regnano, ancorche grauemente infranti, e debilitati da Eraclio Imperatore; dapoi da Tamerlano; & vltimamente da ambi i Selimi de Turchi auo, e nipote; ma viuono. Che dirò de i Rè già dell'Egitto? Numerano più migliaia d'anni sino all'vltima Cleopatra? Che hoggi de i Rè della Sina? i medemi mille: e da Viteo che fù il primo sino à Bonoco, che poco dianzi commandaua, hanno per serie continuata 143. Regi. Raro esempio, e nella nostra Europa irreperibile. Nulladimeno, & in essa molto longhi i Principati. Il Regno de Francesi potente, e Florido da Feramondo primo Rè sino ad Errico IV. che regna hora felicemente computa 63. Rè; e ciò per anni 1190. * Ma nella Spagna i Rè de' Goti sino à gli anni di Christo 308. à Roderico, & assalto de Mori numerano 39. & in vero è mancato quel sangue, ma non il regno; & hebbe Pelagio nell' anno di Christo 708. del quale con perpetuo, & interrotto ordine sino à questo Filippo III. * Sono Rè 48. Altri esempi in Principi minori, sia lecito direi ma gli tralascio, come anco le Republiche minori. La sola Venetaè, che vanta vn tempo di mille anni. Felice di Fato, ma felice ancora di Leggi, e d'Istituti, co' quali come da legami, è stata stabilita sin quì contro la caduta: Si conserui, fiorisca, applaudemo, e ne facciamo voti a Dio.

Dopo questo regnò Ludou. XIII. & hora il glorioso è di persona sotto l' assedio di Mastrich, Lodou. XIV.

Dopo questo regnò Filippo IV. & hora Carlo II.

## CAP. II.

### *Che deuono preferirsi in esso gli Huomini alle Donne, e che queste à pena felicemente commandano.*

IL Principato adunque è Ottimo, e con Solone.

*Felix Vrbs.*
*Quæ iussa vnius Principis audit.*

Quella Città è felice,

Che d'vn Principe solo ode i commandi.

Ma quale esser deue quel Principe di vn solo, e migliore, o pur ancora dell'altro sesso? sono per l'vna e per l'altra parte Argomenti, & esempi; ma più per noi. L'huomo è nato alla virtù, al reggere; di animo, di corpo, di voce, di volto più robusto, & il quale più lo temi, ò più lo veneri. Nella femina tutto leggiero, tutto molle, che cagionino amore, non reuerenza. Dalla stessa natura sono più timide, che da temersi. Dunque non conuiene à questo sesso l'Auttorità. Già nell'huomo la Prudenza, e la Costanza, in quelle le Astutie, e le Argutie, la debolezza poi del giuditio è l'Euripo, & inuoluppo ne decreti, e ne sentimenti. Sette volte il giorno si mutano, rare volte ancora spirano cose sublimi, & honeste; sono dedite ad affanni vani, e vili; dunque non idonee allo scettro, & honor publico. Due sono ancora le virtù primiere del Principe: la Giustitia, e la Fede; sono à pena costantemente in coteste. Non la prima, perche facilmente si piegano, e compassionano; facilissimamente inclinano alla gratia, & all'affetto. Non l'altra; perche sono instabili d'ingegno, e come il vento si mutano, ne certamente si stimi, che sia clemenza; perche quel volto quanto più benigno non so come spesso asconde l'animo crudele, e vendicatiuo. Che dirò della lasciuia, ò lusso? le sappiamo opportune all'vno, & all'altro vitio, e coll'honore le ricchezze scialacquano; specialmente quando essendo di lor ragione, e volontà non hanno freno, che le ritenga. O quale è il Regno, doue qualche Cleopatra commanda? ò Messalina, ò Giouanna Napolitana? Ne senza causa le sacre lettere minacciano tra le pessime cose esser soggetto all'Imperio delle femine. Ma ad ogni modo per l'altra parte gli Esempi ci riprendono, e gl'istituti delle genti: conciosiache anco altroue succedono ne regni; & hanno felice, & industriosamente gouernato; all'vna, & all'altra delle quali cose piace dalle Istorie apportare.

## ESEMPI.

### *Dell'infelice imperio delle donne.*

I. LAodice moglie di Ariarate Rè di Cappadocia, essendo nell'amministratione del Regno morto il marito, quali stragi non fece in mezzo della pace? incrudelir di mano

no in mano ne Grandi, e nel Volgo, è poco. Incrudelì ne'figli, e nel ſuo ſangue, & (òſanta pietà) ſei da eſſa nati, tutti col veleno vcciſe, per qual cagione? ſolo per più longamente regnare. Vn fanciullo ſcampò da quella Medea per voler del Fato, il quale fù ſubito inalzato al Trono dal popolo, eſtinta prima di commune volere. Ma che? eſtinta con vna, e ſemplice morte colei, che tante fiate parricida hauria meritato d'eſſer poſta in ſacchi di cuoio?

II. Coſa ſimile già; e più antica nelle ſacre pagine; cattiuo nome Atalia, la quale preſſo di Gioſeppe è Gotolia. Ella, eſſendo ſtato inſidioſamente vcciſo il di lei figlio Ocozia aſſaltò il Regno; & eſtinſe, e tolſe da quello i Nipoti, e tutto il ſeme regio, diſſimulando per ſei anni la diuina Nemeſi, ſin tanto che Ioas da vna donniccciuola conſeruato dall'eſſere vcciſo, e già creſciuto in maggiore età, vindicò il regno, e tanti agnati, vciſa quella beſtia; peroche come dirolla femina, ſe ſopra d'ogni fiera crudele è fera?

III. Piegamo il tragico panno di razzo, & aprimo la ſcenica tapezzaria, e più della Crudeltà dimoſtriamo la Laſciuia. Venga nel Teatro Cleopatra dalla fanciullezza fatta alle ſceleragini, alle libidini, al luſſo. Fù il di lei nouitiato in Giulio Ceſare, quale aſſediato in Aleſſandria, ella come preſaga del Fato, abandonò il fratello Tolomeo, e le parti (come pareuano) migliori, trapaſſata à Ceſare, dico veramente trapaſſata; peroche penſò queſta aſtutia per ingannare, e ſicuramente paſſare. Si cuſtodiuano le porte, e l'vſcita; quella induce vn certo Appollodoro d'inuolgerla in vna coltre, e ſtriugerla come vn fardello, e così portarla nella reggia, doue era Ceſare. Si fece; e poſta innanzi a di lui piedi, ecco che ſciolta, eſce fuori Venere non dal Mare, mà dalla coltre, quale ſubito à Ceſare ſi diſteſe; concioſiache ſe bene nel mezzo dell'atto, e bollor delle coſe; nondimeno preſo da quell'ingegno, e ſubito dalla bellezza, e dalla gratia l'amò; e per prezzo delle ſue libidini la giouinetta riportò la morte del fratello, & il regno dell'Egitto. Queſto (come ho detto) fù il nouitiato, m'inganno? forſe già innamorata del figlio di C. Pompeo poco inanzi hauea la toga Virginale depoſta; il che ci aſtringe à crederlo Plutarco buono Auttore. Credo allhora, quando mandato fù quello dal Padre in Egitto à chiamar l'armata, e gli aiuti; ma in queſte colpe incorſe fanciulla. Che fatta già Donna? ſceleratezze maggiori coll'età più creſciuta. Dopo quella pugna à Filippi. Marco Antonio, & Ottauiano ſi

partirono tra di loro l'impreſe, che l'vno di eſſi ritornaſſe in Italia; e diſponeſſe le ſoldateſche veterane nel campo; l'Altro andaſſe nell'Aſia, e nell'Oriente, per cauar da per tutto denari; à M. Antonio toccò coteſto; il quale mentre i Rè, i Tetrarchi, e le Città ſcuote, & il tutto raccoglie; eſſendogli parſo di penſar anco dell'Egitto, per eſſer quello douitioſo, & il quale pareua di hauerlo offeſo, mandati non vna ſol volta aiuti alla parte contraria; concioſiache diceuaſi, che la ſteſſa Cleopatra haueſſe dato aiuto à Caſſio; laonde, benche già preparato alla guerra contro de Parti, nulladimeno manda à quella Quinto Dellio Senatore, quale inſieme ſi lamentò; e fù ella auuiſata, che gli andaſſe incontro nella Cilicia à dir la cauſa. Ah miſero! chiami à dir la cauſa chi ben preſto ſarà Arbitra, e Signora tua, e preſſo della quale eſercitarai vna ſeruitù fatale. Dellio viene; vede la donna, e l'huomo ſagace preuede quello ſeguirà, peroche oſſerua le gratie; e le luſinghe di queſta, & inſieme eſſere Antonio reo di ſimili mollitie, perloche già ella s'incaminaua di acquiſtar la gratia di queſto, & audacemente portarſi ad Antonio per ritrouare in eſſo vn ingegno manſueto, e modeſto. Perſuaſa, e conſapeuole di ſua bellezza, & in riguardo di eſſa, e della ſperanza, che riuolgeua per la mente ſi ornò, e preſe vn accompagnamento, quale la vanità ſuggerigli. Commandò di eſſer per il fiume Cigno leggiermente condotta, con naue indorata, con remi inargentati; con vele di porpora à ſuono di trombe, e di citaredi. Giaceua ella diſteſa ſotto d'vn Cielo d'oro diſtinto di gemme. Erano belli i paggi che gli aſſiſteuano, e ſeruiuano con habito di amoretti, alcuni facendogli vento. Le vergini, e Damigelle in guiſa di Ninfe, erano diſpoſte per i fori, e tauolati della naue. All'vna, & all'altra ripa, da quei, che gli andauano incontro, e da ſpettatori ſi alzauano molto ſpeſſi gli Altari, e ſi faceuano profumi. Che più parole? riſonauano da per tutto voci (e così era in fatti) *Venerem ad Bacchum venire commeſſatum*. Che Venere veniua à Bacco à banchettare. Già era vicina ad Antonio, e quegli ritenendo della grandezza Romana, anco ſi poſe à ſedere in trono per aſpettarla; e come, ſe non che ella ſupplicheuole, e che ſi ſcuſarebbe? ma vedi la confidenza. Dritto ſe ne andò all'alloggiamento, & Antonio abbandonato da tutti, e laſciato ſolo. Piega per ciò vn poco le inſegne, e la inuita à cena; quella ricuſa, e ſi ſcuſa; che già Antonio? getta da ſe il perſonaggio, che malamente rappreſentaua, & il primo, e ſpontaneamente viene ad eſſa. Iui cena, mangia, e

beue

beue l'Amore, quale non tanto ella spiraua col volto (come dicono) quanto colle parole, e coll'ingegno; quali ambe cose così à marauiglia possedeua, che vdita vna volta prendeua, e ligaua, Argomento in vero dell'ingegno; che erudita in varie lingue. proferiua il parlare Ebreo, Greco, Arabo, Etiopo, Partico dottamente; e col suono naturale di ciascuno. Ohime Marco Antonio che fai? sei colpito, hai che fare; e tralasciata qualunque guerra, altra militia tratti, e colla tua rea in Egitto, così in elmetto spontaneamente ten vai nelle sue carceri. Iui quali delitie, luffi, conuiti? non ti richiama la tua Fuluia condotta in affanno, & emulatione à morire? non dopoi Ottauia nuoua consorte? se inchiodato perisci, & ella teco; e con ambi due (esito d'infelice regno di Donna) l'istesso Egitto.

IV. Che Messalina tra le Romane? quella cloaca di crudeltà, di Auaritia, d'impudicitia, d'ogni sceleratezza (sia lecito in quella sordida vsare tal parola) sentina. Questa era moglie di Claudio Imperatore tale di nome, ma il quale essa, & i Liberti reggeuano, come vn picciolo Etiope vn Elefante, la onde con ragione pongo questa tra gli esempi degl'Imperanti. Tralascio le vccisioni di tanti nobili, che commisse; tanti esilij, e fughe. Nelle libidini, non credo dalla fabrica del mondo sia stato per alcun tempo vn tal mostro. Ogni giorno adulterij, nuoue conditioni, e persone ammesse, ne di nascosto, ma nell'istesso Palazzo, su gli occhi delle Matrone, e degli huomini saggi si attendeua à Venere, quasi dilettasse l'infamia. Anzi di notte coperta di veste, e dissimulando di esser Messalina, solita di portarsi al publico postribolo, prender la paga, e domandarla, e cauarsi la libidine, non satiarla. Che di più? burlare lo stesso marito, e condurlo non testimonio delle sceleratezze, ma esattore. Vedi. Era vn certo Mnester nobile Buffone, verso del quale cominciò ad ardere la Donna, e per la sua vergogna ella istaua, e sollecitaualo. Quello si sottrasse, e recusò per riuerenza del Principe; ò ancora timoroso di non macchiar senza pena il suo letto. La Donna rise à questo, e disse: *Quid ais? si ipse Claudius meus iubeat, parebis?* Che dici? se lo stesso mio Claudio lo commandi, vbidirai? pareuano cose incredibili, e si faceuano; và al marito, commanda à quel tronco, che chiami Mnster, e gli commandi di ascoltare cioè di vbidire à quanto gli fosse detto. Si eseguì; e subito l'Istrione liberamente quasi per commandamento del Signore fe il fatto del Signore. Euui cosa ancora, che possa esser peggiore? la Donna la ritroua, & inuenta. Pareua-

no

no per ancora triuiali queſti improperij, ripenſa ad vn nuouo, & il quale dopo il fatto può crederſi à pena. Era Caio Silio belliſſimo tra la giouentù Romana. Queſto alletta, ſi gode, e sfacciatamente fa ſeco l'amore. Più in premio anco dell'amore lo fa Conſole, trasferiſce al medemo le ricchezze, e gli honori della corte, e già era come vn'altro Principe riuerito. Non baſta; biſogna che vi ſia vn qualche nuouo condimento della voluttà languente; & aggiunſe queſto di pigliarlo paleſemente per marito. Viuo il marito? Viuo. Principe? Principe; ne ſi differiſce più à longo; che mentre Claudio va ad Oſtia, e quaſi d'accordo ſi allontana vn poco, allhora ſi celebrano le nozze, e tutta la pompa, e ſolennità nozziale. Vi ſono preſenti il fiore de'Senatori, e de Caualieri; ſi apparecchiano le menſe, ſi accomoda il letto geniale, ſi adoprano gli Aruſpici, e ſi fanno altre ſolennità; Anzi che nel grembo del marito ripoſa la nuoua ſpoſa', baci, abbracciamenti, & altre coſe ſecondo la libertà congiugale. Mentre ſcriuo ſtupiſco, e per ancora anco Claudio non ſi ſuegliaua, ſei Liberti, e quelli, nella mano de'quali erano le coſe non lo haueſſero commoſſo per timore di mutatione. Si che finalmente fù finita la fauola. Viene in Roma, vccide l'emulo, e ſubito la moglie, ne ciò ancora ſenza aſtutia d'vn Liberto.

V. Non ſia forſe lecito aggiungere la compagna Fauſtina? e queſta ancora moglie di Principe Romano? Era maritata, e felicemente à M. Antonino, detto per cognome il Filoſofo, ottimo non ſolo tra Principi, ma tra gli huomini. Solamente infelice per queſta brutta macchia; perche queſta era così vniuerſale, e vile alle libidini, che facea di ſe copia al volgo. ſolita ne bagni, ne ſteccati, ne portici, doue gli huomini ſi ſpogliauano, ſciegliere le conditioni di eſſi; ma dirai, che non commandò? Partorì chi commandò Commodo generato non per opinione erronea da vn ſchermitore; e queſto nato da tal madre rouinò lo ſtato di Roma.

VI. Paſſo in Francia doue vedo la Regina Fredegunde, ne sò ſe il Sole vidde alcuna coſa più ſcelerata. Ella per longo tempo adultera di due Regine mogli di Chilperico Rè di Francia, oprò, che vna di eſſe Andouera foſſe cacciata, l'altra Galſuinda che foſſe per inſidie vccisa. Così poſſedendo già ſola il letto di Chilperico rappreſentò eſſer legitima moglie e Regina; ma per l'ingegno, poco fedele. Concioſiache di naſcoſto hauea hauuto commercio con Landrico Capitano di Caualli, e la coſa ſi ſcoprì per vn tale accidente al marito. Andaua queſti alla caccia e mi-

e mirato che la moglie si pettinaua la chioma, e lauata l'asciugaua al Sole, tacito gli si accosta, e per ischerzo con verga la percuote nelle spalle. Quella imaginatasi fosse il suo amore, e chiamandolo per nome disse: *Quid agis mi Landrice? quin si vir es adnersam me, non auersam pete.* Che fai o mio Landrico? anzi se huomo sei, vieni à me dinanzi, e non dietro. Era ciò confessione della colpa; e ciò detto si volge per dire anco più cose; ma attonita vede il marito, e tace, & anco quegli; & in oltre và à caccia come hauea risoluto; sopprimendo lo sdegno, e pensando alla vendetta, come richiedeua la cosa; ma preuenne la Donna, e chiamato à se il suo Landrico disse: *Perimus vtrique incauta mea voce.* Ambi perimo per la mia incauta voce. Egli narra il fatto, & aggionge: *Quid stupes? virum te ostende, periendum, aut patrandum est scelus.* Di che stupisci? mostrati huomo, bisogna morire, ò commettere la sceleratezza del Reicidio. Landrico stimolato dalla sua paura, e da quello sprone, si accinge all'impresa; scieglie due da i più fedeli, i quali mischiati alla turba con mano armata assaliscono il Rè, che di notte tornaua dalla caccia; e ciascuno di essi con vn colpo l'vccidono; si grida da chi non sà, e da chi è consapeuole del fatto. E cotesti, come se le insidie fossero straniere, gridano verso le selue, e che là si sono rifugiti i Parricidi. Così gli Autori si celano, e Fredegunde felice pensa ad altre sceleragini; nimica primieramente à Pretestato Vescouo Rotomagense, non per dispiacere alcuno, mà per la virtù insigne d'vn tant'huomo. Laonde nel giorno solennissimo di Pasqua, mentre nel Tempio ripieno di popolo celebraua, non hauendo timore ne di Dio, ne degli huomini, procurò che fosse ferito di ferita certamente mortale, alla quale soprauisse alcun tempo. Afflitta, viene subito à visitarlo ò per risaperlo stato, ò per ricrear la vista nel di lui affanno; & iui gratiosamente, come pensaua, dissimulando, mischiò lamenti, e sdegno, che in tal giorno, e luogo, e contro di vn tal huomo fosse stata tal sceleratezza commessa, ne si sapesse l'Autore. Ma Pretestato nella vicina morte più libero proruppe, e disse: *Minimè latet, & testor, me eius scelere percussum, qua reges occidit.* So molto bene, e lo affermo d'esser io stato percosso dalla sceleratezza di colei, che i Rè hà vcciso. Bene disse quello de i Rè, perche oltre il suo marito, hauea anco vcciso il di lui fratello Sigiberto Rè della metà del Regno (come allhora era la diuisione) l'hauea però vcciso con astutia scelerata, mandati due assassini, quali eseguita la sceleratezza, furono subito per di lei or-

dine

dine vcc isi, acciò colla vita perdessero la voce di poter riuelare il fatto, e l' Autore viuesse sicuro. Così oprò vittoriosa della Giustitia, se non della fama, e poco dopo procurò, che nel medesimo giorno Childeberto anco Rè, vinto prima in battaglia alla quale fù essa presente, stando nella vanguardia fosse insieme colla moglie di veleno vcciso. Quante palme meritò vna sola Donna? le habbia, e vada colla sua morte anco senza lagrime. La Prouidenza non essendo capita da gl' Imperiti.

VII. M'infastidisco di simili racconti, peroche quando si finirebbe mai, s'io volessi seguire? Ecco in vn solo Regno di Napoli due Giouanne in tempo disuguale, nelle sceleragini simili. Le ribalderie, & indignità delle quali (concioſiache queste ancora van sempre mischiate agli Adulterij) tesserò annali, s'io voglio riferirle; onde più mi affretto ad altri esempi, de quali non mancano.

## ESEMPI.

### *Dell'Imperio buono, e felice delle Donne.*

I. FIlla moglie del Rè Demetrio, e figlia di Antipatro, quegli che viuo, e morto Alessandro gouernò la Macedonia, e la Grecia. Questa ne gli anni puerili così parue Eccellente d'vna certa natiua prudenza, che lo stesso Rè domandaua, & vdiua i di lei consigli. Quel Padre vecchio, quello per vso, e maneggio delle cose perito. Che Demetrio, quando diuenne sua moglie? era esso d'ingegno vario e molto à vitij inclinato; ma con mirabile destrezza, questa piegaua. per non dir dominaua il marito. Supprimeua le calunnie, mitigaua le ire, suggeriua le cose giuste, & honeste, già vera Madre del popolo, allocaua le figlie de poueretti, con dargli le doti, solleuaua gli afflitti dalla fortuna, ingrandiua i buoni. Che presso de medesimi soldati salua la verecondia feminile, così tra essi mischiauasi, gli parlaua, solleuaua con regia autorità, e gratia, che sola chetò, e represse i tumultuanti, e conciliò i seditiosi. Qual fede poi, & amore verso dell'istesso marito? essendo stato vinto dal Rè Pirro spogliato del campo, e del regno, non hebbe animo di viuer più oltre, e con volontaria morte cagionò inuidia alla fortuna.

II. Di tempo, non di animo inferiore fù Zenobia Regina di Palmireni. Questa sortì la stirpe, e la nascita da i Tolomei, e

da

da Cleopatra; ma non ne hauea costumi (& in vero, O quanto n'era lontana) era moglie di Odenato huomo fortissimo, c'hebbe animo di aspirare all'Imperio Romano. Essendo egli viuo vsaua con lui i medesimi esercitij nella caccia, ne monti, nelle selue, nella stessa militia, amante di lui per certo, ma per solo fine del matrimonio per hauer figliuoli, quali subito, che gli hauesse concetti, ricusaua di esser più dal marito toccata. Nelle altre virtù non inferiore; bramosa anco di scienza, e così perita dell'Istoria orientale, che ella conforme al suo stile la ridusse in compendio per vso de'posteri. Non fù ignorante del parlar Greco, e latino, ò delle cose. La bellezza però del corpo fù egregia: *Oculis supra modum vigentibus* (parole di Pollione) *Et nigris; tanto candore in dentibus, vt margaritas eam plerique habere putarent, & non dentes. Vox praterea clara, & virilis.* Con occhi sopra modo vigorosi, e negri, con tanta bianchezza ne denti, che molti pensauano hauer ella non denti, ma perle. La voce in oltre chiara, e virile. Con queste doti fù, come ho detto, maritata ad vn huomo forte, benche non felice, conciosiache essendo Galieno quell'infingardo Imperatore; & anco vacillando tutto l'honor dell'Imperio, o pericolando, esso assalì la Persia, e l'Oriente, quasi per vendicare Valeriano fatto prigione, e l'ignominia Romana. Fa cose grandi di modo, che esso Gallieno lo prese compagno dell'Imperio, e dichiarollo spontaneamente Augusto. Ne longo tempo perseuerò in questo honore; colle insidie di Mennio suo consobrino perdè la vita, & il potere, ò più tosto trasferì questo; pero che Zenobia quella moglie auanti partecipe delle fatiche, e delle vittorie (solita di accompagnare il marito anche nelle battaglie) prese generosamente l'Imperio, e lo resse. Hebbe guerra con Romani, e con Aureliano Principe; assaltò l'Egitto, e l'occupò; vinto, & vccisо il suo Presidente Probo. Finalmente Aureliano, ma con difficoltà la ruppe, conciosiache non di certo la vinse; anzi come con tacito patto hauendo sopportato d'esser condotta in trionfo, ma con questo, che in parte gli conseruasse colla dignità la vita. Di questo parere sono quelli, che dicono, che la di lei figlia fù maritata all'Imperatore, anzi che la stirpe di lei poco dopo tra le famiglie illustri fiorì in Roma.

III. Questa Donna militare: Pulcheria darà esempio più tranquillo. Ella sorella di Teodosio il più giouine, consacrò à Christo la vita, e la virginità, di età poco maggiore di quello, il quale di anni sette lasciato dal Padre Arcadio, hebbe questa

per maestra di costumi, e di tenor di vita; e così già fatto più grande, gli acconsentì, à che bisognò, che le cose tutte dell'Imperio partecipolle, pia, e modestamente disponendole con profitto commune; & in vero fin tanto, che ella gouernò le redini dell'Impero il corso fù retto, e felice; dopo che per altrui inuidia, e calunnie degli Eunuchi (di Crisafio in particolare) ne fù rimossa, e tolta di luogo, ella si trasferì in Hebdomon luogo à Costantinopoli vicino; & iui viueua con somma pietà, e quiete, fin tanto che dopo sette anni, conosciuto l'inganno de calunniatori, e da per tutto sbattuto l'Imperio, è di nuouo presa per sostentamento delle cose vacillanti, o per riparo delle già cadute. L'vno, e l'altro diuiene, e restituisce le cose tutte, ò le difende. Vn saggio dell'animo, e prudenza di lei sia questo. Vedeua il Fratello Teodosio, e si doleua, che temerariamente sottoscriuesse i memoriali, e non letti, affidato come auuiene, su le altrui raccomandationi, ò fede. Ritroua questo buono inganno per emendarlo. Forma ancor essa vn libello, e glie l'offerse, col quale domandaua che Eudocia di lui moglie gli si vendesse in seruaje lo prende, e sottoscriue subito; che cosa non hauria fatta à richiesta della sorella? e quella per cagione di rappresentar bene la comedia, tiene presso di se per qualche tempo Eudocia; ammirandosi egli, e richiamandola, nega di mandarla; & ella esser sua per ragione ottima, e massima. Proferisce la di lui mano, e sottoscrittione, ed esso già confuso, non sò se per emendarsi; Concioſiache per verità fù il di lui ingegno ottuso; e come vn altro Claudio in poter delle femine, o de gli effeminati (intendo gli Eunuchi) quello morto, e senza figliuoli, celato il successo, chiama Marciano buono per la vita, e per la guerra, e lo presenta all'Imperio; e per maggiormente commendarlo l'elegge per suo marito, mà solo di titolo; hauendo patteggiato, che non fosse toccata la sua virginità consacrata à Dio. Resse con quello alcuni anni mirabilmente lodata da supremi capi della nostra Religione. Leone Pontefice, Ilario Vescouo, e da altri. Visse anni 56. in circa.

IV. Simile non vguale in tutto aggiongo ad essa Isabella moglie di Ferdinando Regina delle Spagne. Vguale? in alcune cose superiore, e forse; per la sola virginità cedia mogli. Questa, se consideri la pietà fù mirabile nel culto delle cose sacre, & affidua; non possibile à rimouersi per veruna occupatione, o diletto. Con sacerdotale esempio recitare ogni giorno (come dicemo) le hore Canoniche, honorare essi Sacerdoti, adorare i

re i Tempij, e ciò con le mani sue, ò per ordinario dalle sue Dame: quando & essa ricamaua i panni di razza, ò le vesti, o commandaua che dalle sue Dame familiari si ricamassero, ò tessessero. Già le altre virtù erano appoggiate à questo fondamento, Così casta, che ne il rumore di lei mentiua, conducendo parimente il marito là; scaltritamente hauendo osseruato le concubine, le amiche, & altre di simil sorte, e toltele dalla reggia. Così Astinente, che in tutta la vita non gustò pur vino; qual virtù è, come sappiamo, fomite della castità, e della grauità modesta. Hebbe tanto in odio i buffoni, i commedianti, i giuocatori: il tutto istrumento di leggierezza, che ne in priuato, ne in publico sofferiua di vdirli, o guardarli. In vece de quali hauea presso di se huomini graui, matrone serie, parimente fanciulli, o fanciulle nobili, & ambi secondo il sesso faceua istruirli nell'arti, e ne'studij. Quella Corte altro non era, che vna palestra di honore, e di virtù; perloche da essa vscirono huomini insigni anco per arte militare, e quel gran Consaluo, al quale la Spagna deue il Regno di Napoli. E questa Corte riferisce hauerlo dato, essendo essa matrona intendente delle cose ciuili, e delle militari non ignorante. Che di grande nel regno senza di quella? anzi se non quasi per mezzo di quella opro si? Il Rè marito, & i Consiglieri ammaestrati dall'vso della di lei peritia, e felicità nelle sentenze, che diceua, le abbracciauano (ne ciò per adulatione) come per oracoli. Quella purgò il Regno infettato da seditioni, da ladronecci, e chetollo. Quella restituì la giustitia bandita per la malignità de più potenti; & à che far memoria di altre cose? quanto sia stata rigorosa in punire gl'eccessi, siane l'argomento, che non tolerò il giuoco delle carte, e de dadi, e fattone editto, così frenollo (benche quella gente ad essi inclinata) che ne di nascosto, o ne gli angoli giocauano, soliti per prima nelle osterie, nelle strade, nelle antiporte. Ma gia interuenne alla guerra, e col consiglio; e coll'opra. Vna tal modesta Zanobia, assente il marito condusse à fine la guerra di Portogallo; e più volte fù presente alla guerra de Mori, ò di Granata; che per più anni durò, e la finì col marito presente. Di grand'animo alle cose tutte, e che abbracciò cose, e speranze grandi. Laonde con i di lei consigli si aggionse il Regno di Nauarra, occupate le Isole Canarie; esso Nuouo Mondo parte più occulta della natura per mezzo di essa scoperto, e soggiogato; concioſiache il marito huomo per altro egregio, era più riſretto, e più timido, migliore à ritenere il suo, che ad accrescerlo. Questa lo dilataua,

& il

& il Rè hauendo tirato in longo Christoforo Colombo, & all'vltimo abbandonato, venne guidato dal Genio buono da essa Regina, espose i suoi sentimenti, e sforzi, e le strade di ridurli à perfettione, e da questa impetrò gl'Istromenti, cioè: naui, huomini, armi. Dio, Dio ti salui Eroina vguale, o maggiore delle antiche; e nella quale con ragione chiuderò gli Esempi dell'Imperio buono delle Donne, peroche qual cosa tale aggiungerò.

## CAP. III.

## DELL'ELETTIONE.

### *Quali cose possano commendarla, quali rifiutarla.*

GLi Huomini dunque più tosto commandano, e soli; ma in che modo? per *Elettione*, o per *Successione* chiamati? *l'Elettione* pare più antica, & in quei Eroici tempi à pena fatto altrimenti, & i Principati assegnati in pace, ò in guerra per la prerogatiua della virtù, e della forza *Naturæ enim est* (dice Seneca) *deteriora potioribus submittere*. Appartiene alla natura sottoporre le cose peggiori alle più potenti: siche alcuni Brasilienſi essendo venuti à Carlo IX. Re di Francia, condotti à Roano, grandemente marauigliauansi: *Quomodo validi, & proceri viri* (intendeuano degli Suizzeri) *parerent paruo, & tenello* Regi. In che modo quei huomini, forzosi, e grandi vbidissero ad vn Rè picciolo e di età tenero. Ciò giudicando secondo il loro costume, e senso assai leggiero; quasi fosse l'eccellenza dalla sola grandezza del corpo. Vi sono anco ragioni, che paiono di commendare l' Elettione. Prima perche possono per mezzo di essa scieglierſi huomini, & attissimi; non così dalla successione, nella quale si ammettono qualunque generati. Seconda, che possono pigliarsi di giusta età, & idonea à reggere: non così nella successione, doue ben spesso i fanciulli, e gl'infanti prendono la ragione. Terza, che il Regno pare così più moderato, non essendo nutriti alla potenza, e da essa alla superbia, & il quale ne habbiano proprio, o riceuuto da altri per trasmetterlo ad altri; tanto meno son fissi nell'Imperio, o vero opprimono i sudditi; conciosiache in chi dopo l'vso ciò faccino, e si apre il campo alle Virtù, e molti anelano ad esse, anco colla speranza del Principato. Queste, e tali cose hanno mosso Aristotele, che lodasse i

Ragioni per l'Elettione.

se i Cartagineſi con queſto nome, e gli preferiſſe à Spartani, che eleggeuano i Rè dalla deſcendenza. Sono, & hoggi, e poco dianzi furono tra Chriſtiani eletti i Rè; hoggi in vero in Polonia di freſco in Boemia; e Dania. Queſte coſe à fauore della *Elettione* Poſſono però dirſi più coſe contro della medeſima. Prima, che ſi dica eſſer antica lo confeſſiamo; ma l'vſo l'ha ſoggettata in quei rozzi tempi. Qui, & altroue coſe migliori. Si aggionge, che così poſſono eleggerſi gli ottimi, & è vero ma non eleggerſi ancora. Se vedi la coſa, e le iſperienze, ſpeſſo vedi anco il falſo. Rara è quella Elettione, la quale ſi faccia ſenza affetto, ò riſpetto particolare di ciaſcuno; ne eleggono l' vtiliſſimo alla Republica; ma alla loro. Cercano gli opportuni, & à propoſito, per tralaſciare che il denaro, e le corruttele ſpeſſo guadagnano i ſuffragij, e che il negotio ſi fà con promeſſe; e doni & eſſe coſe non forſe da alcuno miglior ſecolo voler eſcludere, come da neſſuno l'odio, ò l'amore. Niceta Coniate in queſta coſa giudica prudentemente, doue racconta le coſe di Aleſſio Imperator Greco, il quale vicino à morire, e ſenza lettere, trattaua con i ſuoi di eleggere il ſucceſſore, e ſcriue: *Igitur alij, atq; alij variè nominabantur, ſed omnes, qui ſibi opportuni, aut vtiles eſſent, nominabant. De eo aut eligendo, qui optimè, & ex vſu publico imperaret, nulli cura, aut cogitatio erat.* Dunque altri, & altri erano variamente nominati, mà tutti nominauano chi foſſero à ſe vtili, & opportuni, ma di elegger quello, che ottimamente, e per iſperienza, e ben publico commandaſſe; neſſuno vi era, che ne haueſſe premura ò penſiero. Dice coſe veriſſime, & approuate, e da approuarſi coll'vſo. Già quello, che per terzo dicono di giuſta età, e matura all'Imperio, così ha da eleggerſi, & è commodo; ma quello però ne ſiegue d'incommodo, che tra tanto è vacante l'Imperio, e non ha ſucceſſore. Il che ſe alcuno conſidera è maggior male, e che ben ſpeſſo ne cagionarà il maggior numero che l'età puerile nell'Imperio. Oue certamente è l'*Interregno* la giuſtitia, e le leggi dormono, la licenza, e la forza preuagliono, e ciò ſpeſſo continua le ſettimane, i meſi, gli anni. Quale trà tanto è la confuſione, quali ſono le ſceleragini? quale l'ambitione, e il broglio? per qual frodi, & arti non ſi camina? Vedi la Germania, doue morto l'Imperatore, tutti i buoni ſono in timore preſente, e futuro. Che dapoi nelle controuerſie degli Elettori, diſcordie, e guerre; le quali coſe non ſempre fuggirai tra pochi Elettori. Mi appello à que ſette grandi huomini dell'Imperio; appello di nuouo all'iſteſſa Roma; e con

Ragioni contro l' Elettione.

danno della Religione, e quasi dissi, vergogna, vdimo, e leggemo, che da tal causa si fecero più Pontefici in vn tempo. E noto à me cotesto; e quello incerto, e fluttuante nella successione; gran ragione, & efficace è per rifiutare tutta l'Elettione. Già era la quarta ragione che il Regno sarà più moderato, non lo negarò, mà aggiungerò ancora che sarà più libero, e da amministrarsi con minor premura. Peroche à che effetto attenderò con troppo sforzo à cosa ne per longo tempo mia, ne doppo di miei? basta godere. Viuono ancora i colpeuoli, ò per quelli, che elessero, & à quali deuono questo, come beneficio; ò vero à tutti, che nell'occasione possono scemare, o priuare di potestà. Vanne in Polonia, iui queste cose si fanno. Laonde è necessario che la Giustitia meno si prattichi, e che il Principe condescenda, ò chiuda gl'occhi nelle colpe de'Potenti. Ho detto ancora hauere il Regno meno di cura, e di custodia, forse non è così? Vedo gl'Imperatori della Germania hauer donati facilmente ò Castelli, ò Prouincie intiere à i figli ò parenti loro, ò anco à stranieri, alienate dal corpo; spesso per gratia, alcuna volta per danaro, o mercede; non così auuerrà nel Regno proprio, & ereditario; ne i Principi solamente trascurati, ma i loro ministri saranno all'hora tali; concioſiache & essi sicuri delle cose future, anelando alle presenti, in ogni occasione cercano guadagno, bramosi delle cose subite, e riaffrettandosi come tra cose incette. Già questa è la quinta ragione: Che così le virtù si risueglino, à pena ha colore di apparenza, cioè che grandemente (perche vno tal volta non per merito, mà per fortuna si elegge buono) si affatichino d'esser buoni: se andiamo à successi in qualunque regno, vedrai le Elettioni miste, e spesso à peggiori inclinate, Lo dica Roma, ò Germania ne loro Principi. Per vltimo che Aristotile lo approui, & hoggi altroue si prattica. Di Aristotile non è marauiglia. Il Greco, & il libero ama la libertà, & i regni prossimi ad essa. Dell'vso d'hoggi, o di fresco è proua leggiera, concioſiache preponderano altri esempi e per vno di Elettione sono centinaia di successione. Qual forza quì dunque? Che se quello dicasi, dicasi anco adesso, che meglio si reggono, o trascurano dall'elettione i regni; sia cosa grande; ma non si dirà, e gli occhi, & il senso ricusaranno. Io però dico di più: douunque fù regno buono, e lodeuole in Persia in Macedonia; in Egitto, ne Sinensi, in essi Ebrei, la Successione hauer preualuto; anco ne Romani; qualunque volta i figli de'Principi ò per generatione (ò fossero, che è più largo) per adottione; e di nuouo dico di più, che non furono regni alcuni

di as-

di assembramentone, saranno longo tempo dureuoli. Nasce sempre tra Principi alcuno di animo, e di consiglio maggiore; il quale colla gratia, coll'arte, col premio stabilisce per i suoi il regno à se solo confidato, & alcuna volta si adopra anco la forza. La Dania, e la Boemia lo mostrano; e forse qualche altra gran Regione lo mostrarà. Ma in fine non mi trattengo, che non riferisca le parole di Niceta, & io à sensi di esso non sottoscriui; esclama: *O quanto deteriùs est multorum suffragium, & electio, quàm vnius. Tu inclitum Romanum Imperium, & genibus adoranda maiestas, quot tyrannos pertulisti? quot amatores te petierunt? quibus substrata tui copiam fecisti? quales corona, & diademate, & puniceo vestitu exornasti?* O quanto più noceuole è il suffragio, & elettione di molti, che d'vn solo? Tu inclito Romano Imperio, e maestà degna d'esser adorata con ginocchi per terra, quanti tiranni hai sopportati? quanti amanti ti ricercarono? à quanti facesti sottomessa di te copia? quali, e quanti ornasti di corona, e diadema, e con habito, e manto di porpora? hai per certo più graui affanni sopportati, che già Penelope da quella moltitudine d'amanti assediata. Così la cosa appalesa. Il Romano Imperio cominciò da Claudio subitamente à peggiorare, il quale fù dall'esercito eletto, e per premio diede la lor fede in pegno. Venne con questa elettione in capi vilissimi, e pessimi. *Elettione*, o scopertamente *Compra* più tosto? concioshiache sappiamo anco questo, che stette come pendente sotto l'asta alla vendita; e che nessun'altro più chiaro e certo fù l'esterminio della Republica. Ma vediamo alcuni Esempi mescolatamente della Elettione buona, ò cattiua.

I. I Popoli Auruncani sono barbari nel Regno del Perù, soliti ad eleggere i condottori dalle sole forze del corpo; isperimentatigli in qualche pesante traue, il quale, chi lo porta per molto tempo sopra le spalle, ne cade sotto di esso, vien giudicato che sarà vguale nel reggere, e regnare.

II. Meglio quei, che lo prendono dalle forze, e grandezza dell'animo; il che per lo passato i Romani Antichi fecero ne i loro Rè Romolo, Numa, Seruio, & à pena per altra considerazione ciò altrimente fecero. Et essendo mancata la stirpe di Augusto, per lo più il caso, ò la corruttela diede Principi prima in Claudio, il quale (Caio Caligola vccisо) atterrito dal rumore dell'vccisione; e dubbioso anco di se, fuggì al solaro, e si ascose dietro la porta. Vn certo soldato dal Pretorio scorrendo alla preda ritroua, e tira fuori questo, & interrogatolo chi

fosse, e risaputolo, o per impeto, o per istinto salutollo Principe. Quanto grande audacia in cosa sì grande d'vn solo, e certamente dozzinale? lo condusse à gli altri del Palazzo per anco fluttuanti, e frementi; quelli come dono del Cielo, lo presero, e postolo in sedia, lo portarono à vicenda colle spalle nel loro campo. Il Senato, e le squadre della Città discordauano, e preferiuano quelli la libertà. Nome vano, vinse l'elettione militare, e fù fatale a'Romani il seruire. Ma Claudio già partecipe dell'Imperio, per maggiormente obligare la soldatesca promise à cadauno quindici sestertij (sono à noi 375. Filippi) e gli diede.

III. Lo stesso caso, o vero errore più chiaramente si scoprì in Vitellio lontano da qualunque virtù, o stirpe d'Imperatore. Era huomo fatto al ventre, all'ingordizie, & alla grassezza. Conueruna ombra di virtù; se non che piaceua essere in lui il candore, o la simplicità. Esso eletto da Galba Legato della Germania inferiore, e Prefetto à quattro Legioni (amauano questi infingardi, e non sospetti di gran pensieri) si trouaua in Colonia Città di Alemagna, quando riceue espresso, che le legioni della Germania superiore haueano lasciato le parti di Galba, & haueano giurato ne nomi del Senato, e Popolo Romano, mentre consulta, che bisognasse fare, se piacesse la forza, o consenso contro de ribelli; ecco Fabio Valente vno de legati delle legioni con pochi caualli, entra nel castello, e saluta esso Vitellio Imperatore, la voce di vn solo, fù voce di tutti; seguirono le legioni, le bande, le corti, i Cittadini, i compagni più per ardore, che giuditio, & assalì l'Imperio, e partoritolo colle armi, subito colle armi lo perse.

IV. Piace anco di vedere questi giuochi di fortuna, e cauar fuori nel Teatro Probo; era morto Tacito Imperatore, e Floriano di lui fratello vi aspiraua; ma mentre pende l'elettione gli eserciti di Oriente volsero occuparla, & hauere il Principe à lor fauore. Conuengono all'elettione; & i Tribuni, quasi per honore gli ammonirono, douersi ricercare vn Imperatore, che fusse forte, clemente probo. Apprendono le parole, e subito acclamano: *Probe Auguste Dij te seruent*, Probo Imperatore i Dei ti conseruino, d'indi la porpora, il Tribunale, & il legitimo Principe.

V. Che occorse in Regiliano? Quanto vn fatto consimile? era Capitano di Schiauoni, & i Soldati di mal'animo contro di Gallieno agitauano cose nuoue. A casa cenauano molti insieme, e fù Valeriano Tribuno, che per ischerzo, e per forza del vino di-

diceſſe *Regiliani nomen vnde credimus dictum?* Il nome di Regilliano donde lo crediamo detto? ſoggionſe ſubito vn'altro; *A regno* dal regno, e communemente tutti i ſoldati: *Ergo poteſt Rex eſſe*; Dunque può eſſer Rè; e per occaſione di vn detto temerario lo fecero.

VI. O Giuochi! & aggiongo ancora vn ſcherzo, che conferì il Principato à Procolo. I ſoldati in Francia giocauano à ſcacchi, & anco mangiauano; à caſo diece volte vſcì Procolo Imperatore, & iui in vn tale ſcherzando: *Aue Auguſte* Dio ti ſalui Imperatore, e portata la veſte di porpora, con quella gli coprì le ſpalle, ſubito quei, che erano ſtati preſenti, hebbero di che temere, & accioche non foſſero accuſati al vecchio Imperatore, acconſentono à far queſto nuouo.

VII. Sia lecito ridere in quelli, ſdegnarſi in queſti, doue la corruttela acquiſtò i ſuffragij, come in Marco Saluio Ottone. Il quale di naſcoſto, & in paleſe ſubornati i ſoldati col danaro, & armati contro di Galba; quello tolſe, e ſe ſteſſo intruſe, ma Principe non di longo tempo.

VIII. Non così per vna ſimile bruttezza Giuliano durò, il quale dopo l'vccifione di Pertinace eſſendo in vendita nel campo Pretoriano l'Imperio, e foſſe poſto all'incanto; Solpiciano queſto vecchio denaroſo, & ambitioſo aſpirò al medemo, e ſalendo alle mura, promiſe vna certa ſomma di denaro; e quelli hauendo riferito à Solpiciano, che aggiongeſſe qualche coſa di più, e di nuouo al medemo (aſſolutamente come con ſolenne incanto) finalmente vinſe Giuliano, e fù il fine che; *Vicena quina ſextertia* (ſono 625. Filippi) foſſero dati à cadauno de Pretoriani, eſorbitante ſomma, la quale quegli con aggrauij, e rapine ſubito l'adunò inſieme, e tutte queſte coſe, chi vſurpaua tra preclari Dottori il nome; così è più facile eſſer perito, che oſſeruante delle leggi; ma la pena gli fù alle ſpalle, e Seuero ſoprauenendo à quello colla vita, e coll'Imperio ſpogliò, & i Pretoriani della Cinta, e della Militia.

IX. Ma queſte coſe brutte con vno, ò due Eſempi di lodeuole Elettione ſi lauino. Quale però più lodeuole di quella, che Iddio incaminò, e drizzò? fù Caſimiro vnico figlio di Miecislao l'anno 1011. il quale per l'età tenera non atto al regno, ſi riposò ſotto la cura, e gouerno della Madre Riſſa. Ma eſſa Donna auara ſuperba, & inclinata ò foraſtieri; & à Germani prouocò l'odio de Polacchi, la quale colla fuga finalmente ſchiuò, tolto ſeco il teſoro del regno, & il figlio ſubito ſeguitatala nella Saſo-

nia; Quale in eſſo eſilio applicò l'animo allo ſtudio delle lettere, e venne in Parigi. Di lì poi nell'Italia, e finalmente indotto da diuotione nel monaſteto di Cluni hauendo veſtito l' habito Benedittino, tutto ſi diede, e conſacrò à Dio. Tra tanti flutti, e turbolenze nella Polonia, come in Naue priua di Gouernante; e gl'occhi, e gli animi ricercarono il loro Caſimiro con publico decreto, che mandatagli Ambaſciaria, foſſe ricercato in qualunque parte del mondo ſi foſſe. Primieramente ſi venne alla Regina, da eſſa à Cluni, e ritrouano non già Caſimiro, mà Carlo (mutatoſi anco il nome) & il medemo, legato non ſolo con religione di Sacramento, mà col vincolo ancora del Diaconato. Quelli ſcuſano le coſe paſſate, propongono i pericoli, e le calamità della Patria, e richiedono queſto Principe, come vnico preſidio, e ſuffidio loro. Comincio quegli recuſar fortemente, à dimoſtrare di eſſer ſotto di poteſtà altrui, ne hauer più che fare colle coſe del mondo. Fan forza ad ogni modo, ſono rimandati all'Abbate, da quello al Pontefice, e queſti (ſecondo che alcuni dicono) condeſcende, datagli anco licenza di prender moglie, e dicono, con legge, che il capo del Rè Polacco in auuenire lo toſaſſero in forma di corona all'vſo, e rito de'Monaci, e ſimilmente che daſſero in Roma per tributo vn ſcudo d' oro, per cerei, e luminari di S. Pietro. Queſta foſſe la memoria di vn tale indulto. Così è condotto nel Regno, e riceuuto con allegrezza, e conſenſo vniuerſale. Reſſe con ſingolar prudenza, e fortezza, partorita la pace al regno, e di fuori vinti ò ſcacciati i nimici. Viſſe, e morì piamente, propagato il regno ne poſteri (peroche preſe moglie, & hebbe da eſſa figli) chi negarà eſſer queſte coſe da Dio? eſſendo profugo, Monaco, Diacono, ritornò alla Patria, rihebbe lo ſcettro, preſe moglie, con gratia, lode, e licenza.

X. Ma fù marauiglioſa ancora quella Elettione, o giudicio, col quale il Regno di Aragona nel 1488. al tempo de noſtri Aui paſsò à Ferdinando fratello di Errico Rè di Caſtiglia. Era morto il Rè Martino e ſenza figli, e tra agnati, e cognati variamente ſi combatteua. Procurauano ragione, fauore, fattione, e già il negotio apparteneua alla moltitudine, & alle armi; concioſſiache tra i potenti competitori *Ludouico Duca degli Andegauenſi & il Rè di Napoli*, *Giacomo Conte Vrgelitano*, *Alfonſo Marcheſe di Villena*, e *Duca di Gandia*. E quel noſtro già detto, Mà parue à principali di commun conſenſo (eſempio rato in tanta ambitione) eleggere Giudici, ò vero Arbitri ſopra di queſta coſa;

e che

e che fosse Rè qualunque haueſſero essi proclamato. Furono eletti noue preclari per Santità di vita, e per Dottrina, e Prudenza. Tre da essa Aragona, Tre da Catalogna, & altretanti da Valenza. Quali cioè tre Regni conuennero in vn corpo. Venne il giorno adunque alla Elettione destinato, e fù preso per luogo la fortezza Caspa in Aragona. Grande era l'espettatione, il concorso, i desiderij manifesti, & occulti, ò il timore. Finalmente già istando il giorno, fù auanti la porta del Tempio eretto il Tribunale addobbato di tapezzarie, e con ornamenti regij. I Giudici sederono, & ad essi presedè (peroche volle esserui presente) lo stesso sommo Pontefice, benche nello scisma Benedetto. Alzossi allhora Vincenzo Ferrerio dell'ordine di S. Domenico, con opinione di gran Santità, e d'insigne, e feruorosa eloquenza; il quale con oratione al proposito dell'affare esortò i Grandi, & il Popolo di acconsentire, & vbidire al nuouo Rè: *Quis is erit?* chi sarà esso? tenne per qualche tempo gli animi di tutti sospesi; finalmente con gran voce proferì Ferdinando. L'applauso del consenso, e della Corona, & il giubilo de gli altri, che augurauano cose fauste, e felici fù ineffabile, peroche l'inclinatione di molti era in questo, e nelle virtù di lui. Di alcuni però era la tristezza, sdegnandosi, che i loro pretendenti haueſſero perse le loro speranze. Ma esso subitamente con solenne cerimonia riceuè la corona del Regno. Da per tutto ritrouò, o partorì la pace, e generò quel grande Alfonso Rè di Aragona, di Sicilia, e di Napoli.

XI. Bella elettione, e la quale era in mano de Portughesi, di imitarla frescamente. Concioſiache molti, morto Sebastiano, erano in competenza di quel Regno cadauno colle sue ragioni. Filippo Rè delle Spagne. Alessandro Duca di Parma in luogo de figli. Giouanni Duca di Braganza per la moglie. Antonio bastardo, ma che voleua esser creduto legitimo. Concorreua ancora la Regina di Francia Caterina Medici per antico, e disusato titolo repetito de Conti di Bologna. Il vecchio Rè Errico poteua rimediare à futuri mali, e pareua volerlo, ma gli mancaua l'animo più generoso, e la morte occupò il desidioso, o moroso. Ma e dopo di esso furono eletti cinque Gouernatori, & vndeci Giudici, peccarono di tardità, o di freddo, e benche inchinati nel Rè Filippo, non ardirono ascriuergli la ragione per gli affetti del popolo discordante; quale Antonio l'hauea quasi fatto suo, & era à vele gonfie portato per quelle onde della plebe; così le fattioni, le discordie, e finalmente le armi, le quali

però prima che Filippo le moueſſe (e pronte le haueua) ſecondo il ſuo naturale volſe trattare ſoauemente, e tardi; e terminar la cosa più toſto con le legationi, che con legioni. Così in vero dalla violenza lontano, che quell'Antonio capo di tumulti, ſcacciato dal Rè Errico, eſſendo in Caſtiglia, & in vn certo monaſtero di S. Benedetto naſcoſto, ſaputolo il Rè Filippo, eſſo gran Rè; non ne lo cauò fuori, ne lo ſcacciò, potendo in quello, come bandito eſtinguere l'incendio ſorgente. Il ſimile nell'altro competitore Duca di Braganza, il cui figlio preſo da Mori in quella infelice guerra, procurò foſſe riſcattato per mezzo del ſuo legato, & eſſendo già il medeſimo nella Spagna, eſſendoui di quelli che per ogni ſtrada è forza ſtimauano ritener ſi doueſſe, anzi ritenendolo; quegli fermo nella deliberatione della quiete, & alla ſua giuſtitia appoggiato, laſciollo andar libero. Ma ne tampoco così, quando gli altri preparauano le armi, o le pigliauano, aſſaltollo, o ſcacciollo; ma innanzi à tutte le coſe fece che ſi diſputaſſe, e ventilaſſe la ſua ragione da ſuoi Teologi, e Conſiglieri; e già molto certo di eſſa, promoſſe le armi. Era nel confine di Portogallo, & era ogni tardanza nociua, nondimeno di nuouo ſi trattiene, e di nuouo aduna i periti; e per Iddio, e per la fede gli ſcongiura, che con parole, e ſenſi liberi diceſſero qual ragione egli vi haueſſe. Che queſto non ſolo lo deſideraua, mà commandaua. Tutti ad vna voce affermano eſſer la Giuſtitia per lui; & allhora finalmente Ferdinando Duca d'Alba aſſaliſce, e nello ſpatio di ſettanta giorni tutto Portogallo ſoggetta, ſcacciato con vna ſola battaglia Antonio, che ſi faceua Rè, ſe però dirollo battaglia il cimento d'vn eſercito veterano, colla turba d'vna Città, e mezzo armata. Nell'anno 1110. anni poco meno di cinquanta eſſendo ſtato Portogallo dal reſto del ſuo corpo diſtaccato, ritornò, come ho riferito, ma con qualche marauiglia di coloro, i quali oſſeruaranno, che in coſa tanto opportuna, vtile, facile, fù Filippo sì tardo. Imitino i Rè; e l'Ambitione alle Armi temerariamente non gli ſforzi.

CAP.

# CAP. IV.

## DELLA SVCCESSIONE.

### *Che questa deue preferirsi, ancorche habbia degl'incommodi.*

HAuemo di sopra mostrato esser la *Successione* migliore e più dell'Elettione sicura, e per certo doppia causa l'assicura; la Prima, che quì non vi è alcuno Interregno, e così ne competenza, ne materia di guerra; particolarmente stabilendosi da per tutto le ragioni delle successioni colle leggi, o costumi. La Seconda, perche la Carità dall'vna, e dall'altra parte è maggiore, e da Sudditi verso il Principe per generatione, e per sangue; e del Principe verso de sudditi suoi per ragione certa, & antica. Aggiungerò la Terza d'vn Imperio più obligato, e di riuerenza, & vbidienza più pronta; perche malamente può schiuarsi, o differirsi la vendetta, quando al Padre succede il figlio, e pensa esser sua l'ingiuria di quello. Non così ne forastieri, che più sicuramente si sprezzano; e se gli offenderai, gli schiui con qualche allontanamento fino che quelli muoiano. Ne nascaono però due incommodi. (e che vi è puramente di buono nelle cose humane?) che o siano cattiui, o inutili; così bisogna ben spesso pigliarli; o putti, & infanti, quali l'età tiene lontani dal reggere. Quanto al primo, sappiamo che può anco il medemo nell' Elettione, succedere, e così esser spesso succeduto. Deue perciò tolerarsi, & aspettarsi vn migliore, come dopo l'Inuerno; l'Estate. Quanto all'altro, confesso esser grande l'incommodo, e per ordinario così dispone Iddio (lo dice egli stesso) quando gli è parso di punire o mutare i Regni. Perche nò? sopportiamoli ad ogni modo, se da Dio; togli ad esso questa strada di castigare, ne trouarà vn' altra forse più afflittiua. Tengono le leggi la sua strada, & anco i Fati; e nondimeno in quella stessa puerile successione vi è rimedio, se viue la madre. Si operi, che questa sia promossa, e che tratti le parti del putto con qualche prudente Senato, come cio esser felicemente succesSo, gli Esempi dimostrano; conciosiache è dubbioso che i Grandi del Regno sieno eletti. Se vno, offendi gli altri come disprezzati, e

ti, e questo forse pensarà alle proprie ricchezze. Se più, non schiuarai le fattioni tra di loro, & i tumulti. *La Madre dunque è migliore.* Ma vediamo alcuni Esempi, o diuerse ragioni della la Successione, nella quale col consenso delle genti si è accettato.

## AVVERTIMENTO I.

### *Che sono preferiti i figliuoli certi.*

I. MA come ho detto certi, e ligitimi; nella qual cosa doue potea temersi l'inganno, vedo adoprate le cautele, per schiuare la calunnia, o'l sospetto, come in Ogina di Lucemburgo (d'intorno all'anno 1014.) la quale quasi di cinquant'anni maritata à Balduino Bella barba Conte di Fiandra si rese grauida, e sospetta à molti, che fosse il tumore vano, o gonfio, e non dalla natura, o dall'Infante. Dunque verso i giorni solenni al parto, il marito commandò, che si spiegasse il Padiglione nel mezzo della piazza di Artois, largo, e di fattura pretiosa, e fe intendere à tutte le Donne per fama, e luogo honeste, esser douere di assistere, e giudicar di vista, se quel parto fosse vero, o supposto. Così si fè. Viddero più donne, osseruarono, e così dissiparono tutti quei rumoretti, che della di lei sterilità erano sparsi.

II. Il medemo appunto in Costanza Regina di Napoli, la quale maritata ad Errico Imperatore nel 1194. maggiore anco di cinquanta anni, dimostrò di esser grauida, molti sospettando esser fraude, o abbigliamento. Il che l'vno, e l'altro tolse prudentemente Enrico; e primieramente bramando ella d'andare ad esso, che negotiaua in Germania, gli lo prohibì, e commandò, che si fermasse nel regno, & aspettasse la sua venuta per partorire alla presenza de'suoi, coll'aiuto di Dio, l'erede del Regno. Dipoi volendo (così ancora l'istessa moglie) fù disteso nella piazza vn Padiglione, concesso alle Donne nobili di venire, e di osseruar con gl'occhi la partoriente, & il parto. Partorì dunque per così dire, in tale scena, chiamato Frederico col nome dell'Auo paterno. Queste son cose certamente marauigliose in quell'età, benche qualche tempo auanti fattane fede dell'euento dall'Abbate Gioachino; da quello, li cui Vaticinij erano all'hora chiari, & hora pur si leggono scritti, come quel-

lo

lo che prediſſe, che douea partorire vn figlio di tal vita, e fortuna, & altre coſe molte, le quali ſucceſſiuamente auuennero à Frederico.

## AVVERTIMENTO II.

### *Che ſi preferiſcono i Primi per età, benche ben ſpeſſo altrimenti negli Eſempi ſi oſſerui.*

I. I Figli dunque ſuccedono, ma i Maſchi ſi antepongono alle Femine, il che non ha dubbio, ma tra maſchi quelli, che per età precedono. Quì nondimeno naſce alcuna volta queſtione, ſe per cauſa non ſia alcuno preferito al minore di età? le cauſe eſſer poſſono molte. Vna, la quale moſſe già lite trà i figli di Dario: Artemone, e Zerſe, peroche di queſti Artemone domandaua il Regno per ragione, & vſo delle Genti, come maggiore di naſcita. Ma Zerſe faceua controuerſia non dall'ordine, ma dalla felicità del naſcere; concioſiache quello nacque eſſendo Dario priuato, eſſer eſſo nato al Padre Rè, così douerſi à quello le ricchezze particolari, le quali allhora hebbe, ma ad eſſo il Regno, nel quale era ſtato generato, & educato. La controuerſia del Regno benche ſtaſſe tra le armi, preſero il Zio Artaferne per Arbitro, il quale ben penſata la coſa, ſtimò douerſi anteporre Zerſe, o per la ragione già detta, o moſſo dall'indole d'entrambi. In Giuſtino ſi ſcriue del Zio Giudice. In Erodoto lo ſteſſo Principe definiſce; quale Erodoto chiama l'altro fratello non Artemone, ma Ariobarzane.

II. Lo ſteſſo Euento nel medemo Regno de'Perſi, dopo qualche tempo, moſſe Pariſate moglie d'vn altro Dario, ma non col medeſimo ſucceſſo; concioſiache forzataſi di perſuadere al marito infermo, che preferiſſe alle Ragioni del Regno il figlio minore Cipro di Arſace (che fù poi detto Artazerſe) ella, addotta la ſteſſa cauſa d'eſſer nato nel Regno, non impetrò; e la ragione fù ſtabile al Primo. Ancorche l'aſtuta donna ſuggeriſſe al marito l'Eſempio di Zerſe; mà chi eſaminarà lo troverà vn poco diuerſo. Concioſiache Artemone nacque allhora à Dario, quando era ſtato veramente priuato, ne era nella ſtirpe, o per veruna ragione regia (come quello, che fù da Magi impenſatamente eletto) ma Arſace nato ben sì al Padre ſuo, non ancora Rè, mà nato da Regi, & à queſta ſperanza allcuato.

La on-

La onde appariſce nell'vna, e nell'altra ſorte la differenza, benche ne pur ciò oſſeruato altroue, & in qualunque modo per ordinario lo Scettro à Primogeniti trasferito.

III. Eccettuo anco in vn'altra cauſa: ſe qualche Minore auanzi nella virtù, e per l'oppoſito ve ne ſia careſtia nel Maggiore, peroche allhora debba anteporſi chi ha Dio honorato, e ciò anco per publico bene. Tal preteſto hebbe Giouanni Conneno di preferire il figlio Emanuele ad Iſacio, e ciò perſuaſe morendo. Preſe dunque l'Imperio, e lo tenne, mà per verità non reſſe ſecondo l'eſpettatione, ne degno forſe d'eſſer preferito al fratello, che per l'affetto del Padre.

IV. Et in vero di rado è tale Elettione felice, e ſe non nelle turbolenze delle coſe, come in Tolomeo figlio di Lago, il quale parimente contro la ragione delle Genti, hauendo poſto nel real Trono il minore, ſubito reſtarono eſſe ragioni violate, hauendo l'altro veciſo il ſuo fratello.

V. In Tolomeo Fiſcone ſucceſſo non diſſimile, mà netto di colpa. Dalle carezze della moglie allettato, & indotto anteposſe il più giouine al più vecchio, e gli confidò lo ſcettro; mà il Popolo dopo la di lui morte lo reſtituì à queſto, e mandò quello in eſilio.

VI. Che in Ludouico Pio figlio di Carlo Magno? quegli ſimilmente à perſuaſione della moglie Iuditta preferì in molte coſe à Ludouico Carlo minore con tal frutto; che gli ſi moſſe guerra eſſendo ancor viuo, e prefero le armi anco contro del Padre congionti gli altri fratelli.

VII. Perciò non ſono forſe da eſſer troppo burlati gli Auſtriaci, quali oſtinatamente hanno difeſa queſta ragione nel loro Calomanno l'anno 1095. Il Rè Vladislao priuo di figli, hauea adottato Almo figlio del fratello, maggiore di corpo, e d'animo, inferiore di tempo; ma accioche l'Elettione foſſe più approuata, e ferma; initiò à gli ordini ſacri Calomanno il fratello; e ſotto colore di ſtudij allontanollo dalla Patria, dirò, o relegò, in Parigi. Si fero queſte coſe, & eſſo morì, mà ſubito i Grandi, & il Popolo richiamano Carlo Manno, & ottenuta dal Pontefice licenza di paſſare alle nozze, lo fecero Re inſieme, e marito, Ma qual huomo? riderai lettore; Picciolo di ſtatura; balbutiente di lingua, luſco di occhi, zoppo d'vn piede, e gobbo di ſpalle. Non vedi vn moſtro? e nondimeno queſti piacque, e la ragione degli huomini in vn ambiguo, e quaſi huomo, dirò, oſſeruarono.

VIII.

VIII In tutto questo negotio però confesso non douersi biasimare, o esser cattiuo il costume degli Abissini (dominano assai nell'Affrica) quali tutti i nati, e parenti del Rè educano in vna certa fortezza, remoti dal popolo; perche la fortezza quasi in vn monte inaccessibile (Anca la chiamano) con potentissimo presidio si custodisce. Sono per tanto ini tenuti, acciò non faccino tumulto, o parti, e morto il Rè, quello, che pare à gli Ottimati, e Custodi il più idoneo, prendono, e sustituitsiscono al Regno.

## AVVERTIMENTO III.

### *Che variamente è preferiro il Zio, ò il figliolo del fratello.*

MA che? se il figlinolo maggiore muore innanzi, ch'habbia lasciata di se prole? le ragioni, e gl'Esempi tirano in diuersa parte, cioè di quà, e di là. Peroche quelli, che preferiscono il Zio, rimirano la ragione del prossimo sangue del Padre ch'è innanzi al Nipote per grado totale. Ma la ragione della legge fauorisce il Nipote, & è reputato vna medema cosa col Padre, perche dunque non succeda anco nelle ragioni ma gli Esempi ancora come ho detto, variano.

## ESEMPI.

### *Per il Zio.*

I. DI Ludouico Pio il Primo, il quale depose Bernardo Rè dell'Italia, e lo costrinse in carcere, e con ferri perche si vsurpaua la ragione del Padre Pipino primogenito contro il Zio Lodouico.

II. Di Roberto Rè di Napoli, al quale l'autorità del Pontefice accrebbe ragione; peroche questi, così giudicando Clemente Quinto l'anno 1309. tenne la ragione del Regno, contro di Carlo Vmberto Rè di Vngaria, benche fosse nato da Carlo Martello fratello maggiore di Roberto. La cosa è chiara, e testimoniata da gli Annali. Ma Baldo Dottor di Legge pensa, che ciò fosse fatto dal Pontefice per vso del Regno; e perche Ro-

Roberto era ottimo, e prudentissimo, come dimostrò l'euento, e similmente di salubre temperamento, e compartitione, che Carlo già possedeua il Regno di Vngaria; e poteua in quello acchetarsi.

III. Già per il passato anco i Numidi hebbero per legge commune, che si preferisse al Nipote il Zio.

IV. Il che lo costumano anco i Vandali.

V. Esimilmente anco hoggi i Moscouiti, mà più ristrettamente cioè se sia stato lasciato il figlio gioninetto, allhora il zio prende lo scettro. Fatto in Basilio à tempo nostro; ma altrimente succede, se habbia giusta età il Nipote; & essa distintione ha la sua ragione. Questi Esempi per il Zio.

## E S E M P I.

### *Per il Nipote.*

I. IL Popolo saggio di Sparta così hanno osseruato; & esso Licurgo cedè il Regno à Charilao figlio del Fratello, il quale era nelle sue mani per tenerlo con sodisfattione di tutti.

II. Roberto Rè di Napoli, benche per altra ragione, come ho detto, promosso; egli come più giusto, e migliore, lo restituì; e diede così la sentenza già per publico giudicio nella lite sopra la Contea di S. Seuerino, la quale tra zio, e nipote controuerteuasi, & i Dottori variamente inclinano; i migliori, & esso piegarono al Nipote.

III. Così quel Rè; ma Ottone grande Imperatore commise l'affare al giuditio delle armi. Vennero à singolar certame con quell'vso barbaro, e vinse il nipote; il che di nuouo osseruo esser auuenuto sotto di Errico Primo Imperatore. Dunque anco pare hauer Iddio approuato questa causa.

IV. Ma qual giuditio publico, o priuato più chiaro di cotesto di Spagna? Il Rè Errico, nel 1407. era morto, lasciato il figlio Infante Giouanni in età di ventidue mesi. Suo Zio era Ferdinando huomo anco per il solo merito della virtù (per lasciar da banda il sangue) degno di ogni grandissima fortuna; laonde riuolti verso di lui gli occhi del Volgo, e de Grandi era ambito perche non ambiua l'opra; e ciò non da ciascuno solamente, o ne priuati colloquij, doue si temerebbe l'adulatione,

ma

mà nel publico consiglio, conuocato à questo effetto, non solo gli affetti di tutti, mà i suffragij apertamente à suo fauore si dauano. Incitaua esso non solo maturo di età, e riguardeuole, come ho accennato, per virtù, mà l'età del putto. *Quæ quando tandem gubernationi suffectura esset? longum annorum interuallum, bella in manibus; turbas, & dissidia in metu esse, quæ semper ferè comitari, vbi penes alios regimen esset. Ergo ageret, cum Deo benè iuuante, expergisceretur, & vel regni causa caperet fraternum regnum*: La quale età quando ella per fine sarebbe stata sufficiente al gouerno del Regno? il longo interuallo de gli anni portarebbe seco guerra infallibile; non potersi che temere turbolenze, e discordie, le quali sempre per ordinario accompagnano, quando è presso d'altri la suprema reggenza. Che perciò trattasse, & operasse con Dio, che gioua, & aiuta i buoni sentimenti si dissonnasse; e che almeno per beneficio del Regno. Sorde erano le orecchie di Ferdinando à queste voci, mostrando le ragioni dell'Infante, e l'vso della Spagna, la quale tanto più essi doueuano difenderla, quanto meno quel Regio Putto (degno per questo solo di pietà) hauea il potere. Non hauea per anco persuaso; e di nuouo si adunò il Senato, se per auuentura si fosse pentito, e mutato; ben consapeuole esso di tal cosa, e de gli affetti; portò secretamente l'infante coperto della veste regia; e Daualo maestro di Caualieri di commun consenso per nouamente tentarlo, hauendo detto: *Quem Regem Ferdinande renuntiari tibi placet?* Qual Rè ò Ferdinando à te piace, che si dichiari? quello con forte voce, e volto costante disse: *Quem autem nisi Ioannem fratris mei filium?* E quale se non Giouanni figlio di mio fratello? & insieme inalzò il putto in alto; il nome di Giouanni e del Rè, come si costuma, chiamando, e richiamando; e commandò che si spiegassero le insegne, & altre cose solite à farsi nel nuouo Regno. Santa Virtù della Modestia rimira per vn poco dal Cielo, con occhi allegri questo nostro allieuo, quanto più illustre con vn Regno così sprezzato, che se per frode, o per dubbia ragione ne hauesse acquistati dieci. Ma sono pochi cotesti Ferdinandi, al quale però Iddio poco dopo conferì il Regno di Aragona; prezzo delle sue virtù, per Elettione (della quale ho detto) ò vero per giuditio conferitogli.

CAP.

# CAP. V.

## DELLA FRAVDE, E FORZA.

### *Che queste ancora sotto pretesto di esser delle Prime interuengono.*

MA spesso l'Ambitione, la quale mischia la Frode, e la Forza, profana, & imbratta le ragioni della Successione. Quanto spesso sono i Scettri così conferiti non solo à lontani, mà indegni, e quì ancora interuengono giuochi, quali piace vn poco di rimirare, volendolo la Sapienza. Venite o voi, che stimate i Regni, che gli pareggiate col Cielo. Ecco vn vil seruo, o vn infimo homicciuolo sublimato ad esso col suo ingegno. Vditelo?

I. E questi primieramente Pisistrato, il quale, per vero dir colla fraude cercò il regno in Atene, douuto in tutto alla Virtù. Quegli cominciò à mostrarsi affabile, benigno, & anco liberale à Cittadini secondo Il bisogno: di modo che era stimato refugio, & asilo degli oppressi da ingiurie, o pouertà. Erano coteste cose sospette à Grandi, e lo sapeua; il quale per ridurli in ordine, e per disporre per ordine vna sbirraria sotto qualche pretesto, si ferì da se stesso. Così sanguinoso portato in piazza, mostraua il sangue, e le ferite à Cittadini, riceuute da quei potenti in premio, cioè della sua benignità verso di essi. Anzi che la sua vita correua à manifesto rischio se non lo souuengano, a beneficio de quali consacrata l'hauria. Il fremito, e lo sdegno del Popolo succesle, e subito gli furono decretati suffragij, e guardie, dalle quali cinto, subito oppresse i suoi nimici, e subito il Popolo con la Tirannide. Ne quì è da tralasciarsi il detto di Solone, il quale penetrato l'inganno glie lo scoperse dicendo: *Non rectè ò Pisistrate Homericum Vlissem imitaris; siquidem ille flagris se conscidit, vt hostes falleret, tu te vulneribus vt ciues*. Non hai ben fatto ò Pisistrato nell'imitare l'Vlisse di Omero; peroche quegli si squarciò colle battiture per ingannare gl'inimici, tu colle ferite per ingannare i Cittadini.

II. E le sorti delle fraudi sono molte, mà vna à proposito delle Successioni, & è frequente. E di quelli, quali della famiglia

miglia di coloro si fanno, & astutamente si adottano, con principio totale d'Istrionia, e di scherzo; mà quante volte hà ciò terminato in tumulti, & vccisioni? Fù nella Macedonia vn certo Andrisco huomo della vil plebbe, solito à faticare ogni giorno per guadagnare da viuere, il quale si chiamò Filippo figlio del Rè Perseo, e la somiglianza della faccia inclinaua al Nonno. Esso lo disse, altri lo credono, ò simulano di crederlo. I Macedoni, & i Traci principalmente per tedio del Romano Imperio, il quale per la nouità, & asprezza dispiaceua. Laonde subito si radunò copioso esercito, e diffipò il Pretore Romano, si che il medesimo vinto da Metello, e condotto in catena à Roma seruì di trionfo.

III. Nel medemo Imperio, ma sotto di Tiberio Principe, vi fù vn tal Clemente per verità seruo di Agrippa Postumo, il qual suo nipote hauutolo da Giulia, Augusto haueua relegato nell'Isola Planasia, mà per fama, e per inganno esso Clemente subito si fece Postumo; concioſiache andò con grand' animo (vdita la morte d'Augusto) nell'Isola per condurne fuori furtiuamente il Padrone, e portarlo a gli eserciti di Germania, ò altri. Mà mentre troppo lentamente nauiga, troua vccisо Agrippa, e già si porta quà per farsi lui. Viene in Toscana, si nasconde in luoghi incogniti, allunga i capelli, e la barba in squallore. Subito da huomini atti si sparge che viue Agrippa prima assai occultamente, come sogliono le cose vietate, poi con rumore vago presso gl'imperiti, ò torbidi, e bramosi di nouità; e già trà schiaui, e nelle Colonie faceua vedersi, mà di esser leggiermente, e con incertezza chiamato per non far pienamente copia di se stesso. Si accresce la seruitù, ardisce di venire ad Ostia, e così in Roma, & era da compagnie occulte acclamato. Tiberio non ignorante del pericolo dubitaua se opponesse la forza militare; ò l'inganno all'inganno, e più piacque questo, & eletti per opra di Salustio Crispo due soldati, i quali con finta conscienza andarono à trouarlo, offerendogli i lor denari, e la vita. Subito; hauendo osseruata la notte, e che era solo, riceuuto idoneo aiuto, ligato, e con bocca chiusa lo condussero nel palazzo à Tiberio. Iui interrogato: *Quomodo Agrippa factus esset?* come fosse diuentato Agrippa, si dice che liberamente rispondesse: *Quomodo tu Cæsar?* come tù Cesare, rinfacciandogli l'inganno della madre, per il quale fosse stato adottato da Augusto. Fu di nascosto vccisо; hebbe gran costanza ne tormenti, non hauendo palesato alcuno de compagni, e Tiberio (prudentemente in cose tali) non cercò più oltre.

IV. Nella Siria vn ſimile inganno, ſe bene a pena inganno. Demetrio Soter, quegli, che oſtaggio era fuggito da Roma, ad eſſi commandaua, quando con cauſa certa, ne ingiuſta odioſo a gli Atenieſi gli moue guerra; eſſi per il timore degli eſtreni, ricorrono a nuoui remedij, e ſalutano, & acclamano vn certo vile della plebe Aleſſandro, e lo fanno figlio di Antioco, e che ritorni con ottima ragione nel paterno Regno della Siria. Chi non vedeua l'inganno? mà il deſiderio della nouità (è infinito ne popolari, & aggiõgo Orientali) ò vero l'odio à Demetrio, cagionò, che credeſſero quelle coſe, che non credeuano; & à gara tutti abbracciauano Aleſſandro. Ammiraua eſſo la ſua nuoua ſorte, e tante ſquadre di compagnie, e di ſoldati, e tiraua le forze quaſi dell'Oriente, dalle quali accompagnato combatte prima poco felicemente, ſubito diuerſamente, e non ſolo vince Demetrio, mà l'vccide. Per tal fatto diuiene pacifico poſſeſſor della Siria, conforme al ſolito ſi diede a vitij, e alla libidine, eſſendo piccioli i figli di Demetrio, ne con paura di eſſi. Mà eſſendo creſciuto in età Demetrio figlio di Demetrio, con poca gente Cretenſe intrapreſa la coſa, ritroua aiuto; e con pari leggierezza paſſano à lui quei, che ſi erano ribellati al Padre, e trà queſti e ſſi Antiocheni. La onde trouatolo libero, e ſolo, e trà meretrici, e conuiti diſſoluto, lo aſſaliſce, lo ſupera, l'vccide, e ne fà macello. Queſto il fine d'vn Rè di Comedia, & imaginario, mà non poco però dureuole, il quale nell'Imperio altrui dominò noue anni, e meſi diece.

V. Vn'altro da queſto differente, mà però Aleſſandro, e ne' confini della Giudea, eſſo Giudeo per naſcita, ſi adottò nella famiglia del Rè Erode; l'occaſione era, perche nella faccia ſomigliaua ad Aleſſandro da eſſo Erode fatto morire. Morto dunque Erode, queſto riuiſſe, & anco à più aſtuti tale appariua, d'ingegno, e di natura acuto, & ancora ingannando queſta ſteſſa ſimilitudine molto gemella quei che lo conoſceuano. Venne dunque in Creta, & iui induſſe i Giudei à conoſcerlo, darli denari, & altre coſe per ſuo vſo. Il che il medeſimo nell'Iſola di Melo, credendo, e publicando tutti, che il vero Aleſſandro era ſtato ſottratto alla morte, & vn'altro ſuppoſto. Così approdò in Pazzuoli; iui con pari credulità, e contento de' Giudei, e ſubito à Roma con gran comitiua, e regia pompa; concioſiache, & i Giudei frequenti in Roma, e trà queſti i foraſtieri, & i cogniti di Erode gl'i andauano incontro; giurauano eſſer lui, portauano la ſua lettica, di modo che niente mancaua al culto, e grandezza Regia fuori

che

che l'autorità di Ceſare;& in vero Ceſare Auguſto haueua cominciato anco à mouerſi,mà lo tratteneua che quell'antico,e malitioſo Erode non pareua c'haueſſe potuto in negotio ſi rileuãte ingãnarſi;e finalmẽte per farne l'iſperienza, manda Celado vno de ſuoi Liberti, il quale per l'addietro haueua familiarmente conuerſato con Aleſſandro, & Ariſtobolo fratello (conciofiache ancor eſſo diceuaſi conſeruato) ma che? fù impoſto ad eſſo Celado; e quello quaſi conoſcitore,e confirmatore ritorna à Ceſare,dubita però, chiama eſſo Aleſſandro, & aſſutamente oſſerua le mani calloſe,& indurate dalla fatica; ſimilmente nel parlare, e ne coſtumi non hauer quel genio di Principe, e quella gratia, la quale ſuole accompagnare à chi così naſce, e ſi ritroua, anco contro lor volontà,e ſaputa. Lo interroga ancora che foſſe ſucceſſo di Ariſtobolo, e perche quegli non foſſe venuto. Che lui n'era la cagione, fermatoſi in Cipro per i pericoli del mare, e di viaggi, & acciò non periſſe tutta la ſtirpe di Marianne ſe qualche ſiniſtro incontro foſſe accaduto. Queſte coſe quegli publicando, e confirmandole il ſuo Interprete, il quale con finta gratuità aſſiſteua. Ceſare auuertiſce il ſedotto giouine, e lo minaccia dire il vero coll'impunità ptopoſtali. Chi foſſe? lo interroga, e quello atterrito; e per il timore degli aſtanti, e da quel preſente ſplendore, confeſſa il vero, racconta per ordine la fauola, e da Ceſare è condannato al remo, acciò non ingannaſſe la fede nella vita conceſſagli. Priuò di vita il di lui maeſtro; per gli altri ſtimò eſſer pena baſtante hauergli creduto, e ſomminiſtratagli danari in gran copia.

VI. Pareranno queſte coſe vecchie, ò molto lontane, ne aggiongerò non lontane dal tempo noſtro,ò confini. Ecco in quella candida, e ſemplice Germania l'anno 1284. ritrouaſi vn falſo Frederico al tempo di Ridolfo Haiſpurgenze Imperatore,quale ſi diceua il vero Frederico morto auanti 22. anni. Ridolfo all'hora aſſediaua Colmaria, mà non vanamente atterrito, che quell' impoſtore nella noſtra Germania inferiore accreſceua à ſe forze grandi di nobili, e di Città, terminato l'aſſedio venne giù per il Reno, e ſi accoſtò, come per honorare il vecchio Auguſto. Mà ben informato di lui, interrogatolo chi foſſe, donde, e come foſſe così, fè brugiarlo nel Caſtello Vvirzlaria.

VII. Dopo ne'la medeſima Germania ſucceſſe vna nobile impoſtura d'intorno al Marcheſe di Brandeburgo Voldemaro l'anno 1348. Eſſo, 31. anni auanti perduto, ò morto era fuori di paeſe, quando Ridolfo Duca di Saſſonia oſſerua per quale ſtrada poſſa cacciare dal Principato di Brandeburgo Ludouico

Bauaro figliuolo di Ludouico Auguſto. Compone vna fauola, eſſo, dico poeta, & attore di eſſa, e fà finalmente comparire in Scena vn certo molinaro tenuto ſecreto, iſtrutto con tutti i ſegni, impreſe, arti, & aſtutie à quel vero Marcheſe; & ecco i popolari con deſiderio, e ſecondo il coſtume della plebe accorrono, ſe ſteſſi, le coſe loro, e molti le fortezze, & i caſtelli gli danno. Reſiſtendo parte le ſoldateſche del Saſſone, parte di Carlo Boemo, il quale deſignato da alcuni Imperatore, ſono quelli forzati à renderſi. Eſſi Banari, & i Palatini in loro aiuto combattono con varia fortuna, & in vna ſola gran battaglia ſono vinti. Fatto prigione Ridolfo Palatino del Reno con 79. della nobiltà a cauallo. Finalmente per trè anni continui ſchernì, ò più toſto burlò quel molinaro, fin tanto, che fatto finalmente prigione eſſo fù dato al fuoco, & i ſuoi fautori ne riportarono infamia.

VIII. Mà vn fatto nella noſtra vicina, e compagna Fiandra l'anno 1225. vguaglia, ò ſupera tutti i già detti. Fù Balduino Ottauo Conte di Fiandra, e dell'Annonia, & il medeſimo con grande ardire, e progreſſo Imperatore dell' Oriente, ouero di Coſtantinopoli, mentre iui opera, perde nella Battaglia contro i Bulgari, ne la coſa era dubbia, fin tanto che vn certo Bernardo Rainco oriundo dalla campagna Franceſe, e ſotto colore di Religione vicino à Valentiana in vna Selua Anacoretica ſi aſcoſe, fin tanto, che eſſo diuulgaſſe, e fingeſſe doppo 20. anni di eſſer Balduino rediuiuo, e ſano, e ſaluo; ſi crede indotto da alcuni de nobili; e l'età, la forma, l'aſtutia, & anco l'audacia non mancauano per ingannare. Commoſſe dunque le coſe nell'Annonia, cõ queſta fama vẽne nell'iſteſſa Fiãdra, e per vna tal grauità di aſpetto, colla raccordanza d'huomini, e coſe paſſate, colla notitia di tutta l'arma, induce à credergli anco i ſagaci, & accorti, ſi ribellano, & aderiſcono di mano in mano per il faſtidio, e diſprezzo d'vna femina imperante; perche Giouanna in quel tempo figlia di Balduino preſedeua alle coſe. Anzi che eſſa ſcacciata, e quaſi intercetta nel caſtello Quercedo, hebbe Preſidio, e rifugio al Rè di Francia Ludouico Ottauo, il quale la ſouuenne, mà prima eſſendo quello dal Senato di Giouanna eſaminato, & inquiſito. Concioſiache il di lei Preſidente così diſſe, e domandollo. *Tu quocumque nomine appellandus, ſi te verum Balduinum iactas, cur Orientis magnum Imperium deſeruiſti, ad hoc minus properaſti? cur apud notos, apud optimè de te meritos duces, ciues mortem ſimulaſti, vitam diſſimulaſti? quæ commenti cauſa, aut merces? An numquid ij oderant? etiam nunc reſument ſi verus es Auguſtus; obnoxij ſem-*

*per*

*per subditi fuerunt, atque vtinam illi Domino esse possint. Quid ad nos potissimum venisti, tot lustra non visus, nisi vt inter ignotos, ignotus falleres? Viginti anni iam sunt à morte illius, quem te dicis; quibus tenebris, & qua causa tam curiosè te occultasti? sic vt nec aura famæ de te spirauerit? Passi multa mala fuimus, & id ob te mortuum, mederi vna voce, vno scripto poteras. Viuo. Cum non feceris, ego, etiam si viuis, viuum te habebo? impietas tua non meretur; abi ingrate à Patria, cuius caritatem exuisti; à Principatu, cuius curam abiecisti, à Ciuibus, quos oblitione sepelliisti.* Tu da esser con qualunque nome chiamato, se di esser il vero Balduino ti vanti, perche hai lasciato il grande Imperio dell'Oriente, & à questo minore sei venuto? perche hai simulata la morte, e dissimuli la vita, presso de conoscenti, Capitani, Cittadini, presso de meriteuoli in tutto con esso teco? quale è la cagione dell'inuentione, quale la mercede? forse perche ti odiauano? anco adesso ti ripigliaranno per loro Principe, se sei il vero Augusto, sirono sempre i sudditi obligati, e Dio voglia, che possino essere a quel Signore. Per qual cagione sei a noi principalmente venuto, per tanti anni non veduto, se non per ingannare trà incogniti, gl'incogniti? Sono già scorsi venti anni dalla morte di quello, che tu ti nomini, sotto di quali tenebre, e per qual causa ti sei così curiosamente occultato? così che non sia spirata ne pur vna aura di fama del fatto tuo? Hauemo sofferite molte cattiue sciagure, e ciò per esser stato tù morto. Poteui con vna parola, con vna lettera rimediare scriuendo; Io viuo. Non hauendolo fatto, io, ancorche viui, ti stimaro viuo? la tua impietà non lo merita. Vanne ingrato alla Patria, la cui carità ti sei spogliata; Vanne dal Principato, la cui cura, e custodia ponesti dietro le spalle; Vanne da Cittadini, quali hai nell'obliuione sepolti. Così hauea detto l'Inquisitore; mà quello (cosa marauigliosa) con qual confidenza, e da essa cauando fede, disse: *Domi inclementiores Ciues, quàm foris hostes reperi. Tu me Flandria mater, & altrix reiicis quem Grecia, Macedonia, Thracia, aduenam excepit, coluit; ipsa Barbaria maiestatem verita seruauit. At enim vbi delitui? audite, & casuum humanorum miserescite, si quid tamen humani in pectoribus istis habetis. Captus prælio ad Hadrianopolim à Bulgaris, ab isdem in custodia habeor, satis lenta, ac remissa vsque eo vt effugium etiam patuerit, & animo isto ac Deo Ducibus me liberarim. Cum ad meos propero vagus, & erro, in alios barbaros incido ignaros fortunæ meæ, & ab eis in Asiam trahor, vendor. Heù miseriam! pudet, sed vos narrare cogitis. Syri me ha-*

*bent, & in ergastulum rusticum damnant; ego Balduinus Comes, & Imperator, qua manu sceptra tenui, rastra tractaui plures per annos, donec à Germanis mercatoribus casu transeuntibus, quibus me aperui, pretio liberarer. Ii me domum remiserunt, vos expellitis? ingrati, immemores, veterum beneficiorum, quibus aui vestri, patres, etiam tu, atque ille à me affecti estis. En senium, & hanc canitiem qua reseruati sumus? post tot fluctus scopulum reperi, vbi portum putabam. Ipsa mea filia, mea Ioanna patrem non agnoscit, ne Comitẽ cognoscat.* Ho ritrouato in Casa Cittadini più spietati, che non fuori nimici. Tù Fiandra mia madre, e matrice ributti me, il quale la Grecia, la Macedonia, la Tracia hanno riceuuto, honorato. Essa Barbaria rispettosa della Maestà mi hà saluato. Ma doue io sono stato nascosto? Vdite, & habbiate pietà de casi humani, se però hauete qualche poco d'humanità in coresti petti. Essẽdo fatto prigione nella Battaglia di Andrinopoli da Bulgari, sono da medemi tenuto in prigione non poco piaceuole, e libera, di modo che era anco aperta la strada alla fuga; e colla scorta di Dio, e del mio animo mi liberai. Mentre così pellegrino, e vagabondo m'incamino a'miei, cado nelle mani di Barbari di mia sorte non cõsapeuoli, da quali nell'Asia cõdotto, e venduto. O miseria! mi vergogno, mà voi mi sforzate à raccontarla. I Siri mi hanno in lor potere, e in vna capanna rustica prigione mi condannano. Io Baldouino Conte, & Imperatore con quella mano, c'hò tenuto lo Scettro, hò maneggiato le zappe per più anni, finche da Mercãti Germani, che di là passauano a caso, scopertomi loro, fui liberato con prezzo, Essi mi hanno ritornato a Casa, voi me ne scacciate? ingrati, scordeuoli degli antichi beneficij, quali i vostri Aui, Padri, e tù, e quegli hauete riceuuti. Ecco la vecchiaia, e questa canitie, alla quale semo stati conseruati. Dopo tanti flutti hò trouato scoglio doue pensauo il porto. Essa mia figlia, la mia Giouanna non conosce il Padre per non conoscere il Conte. Queste, e più cose discorrendo, opportunamente difendeua la sua grandezza, ò vero fallacia, con vario moto degli animi, e molti inclinati a quello; di modo che vna buona parte di Nobili, e del Popolo subito gli aderiua, e lo salutaua Conte, & Imperatore. Sin tanto che ridotta la cosa all'estremo; Giouanna mandò Legati supplicheuoli al Rè Ludouico, che difendesse la grande, e santa memoria di Balduino suo anco Zio materno dal contagio d'vn sordido mascalzone. Abbracciò il Rè il negotio, assegna vn giorno all'huomo; quello viene con gran comitiua, e colla solita confidenza, e fasto. La veste era purpurea; nella mano

mano vna verga bianca, la barba longa, dalla quale era chiamamato dal volgo: Pellegrino Longobarbo, & in persona si presenta al Rè; quale così comincia circondato dalla Nobiltà, e dal Senato. *Flandria in fide, & clientela mea est; ne mireris te hùc vocatum, quod more, & iure, non ambitione, aut vsurpat ione factum. Siue iniuria afficeris, à me vindicandus es, siue afficis puniri debes. Vtinam Deus, & Cælites facerent, vt tu sis ille Balduinus mihi Auunculus, amitinæ meæ Pater, nec vno nomine Galliæ meæ illigatus. Vtinam! inquam, sed famæ tot annorum, tam costanti quid faciam? illa te ingulat. Credere me abnuis, & vnus tot millibus contradicis? sed fidem ex genere humano tollis, si consensui mortalium non vltra credimus: tamen effare, fauco, si quid habes quo famam redarguas, quo Balduinum te asseras; quo veterem meum cognatum, vel potiùs parentem à mortuis restituas. Si ille es breuiter ad hæc respondere, & statim potes. Quæro, te ne Pater meus, Flandriæ Comitem dixerit, iura dederit? quo teste, loco, tempore, ritu? Baltheo ne te, & insigni militari donarit? quæ mulier ex Franciæ nobilitate, quo conciliante, quo auspice, loco, cœtu nupserit? quid hæres? hæc ignorare de se verus Balduinus non potest.* La Fiandra, è nella mia fede, e protettione: non ti marauigliar perciò d'esser stato quà chiamato? il che si è fatto per vso, e per ragione, non per ambitione, ò vsurpatione, ò che tù sii aggrauato, & offeso, da me sarai protetto, e vindicato; ò che tù altri aggraui, & offendi, e deui esser punito. Volesse pure Iddio, & il Cielo, che tù sij quel Balduino mio Zio materno, Padre di mia Zia, & alla mia Francia non con vn solo titolo ligato, e stretto; Dio volesse, dico, mà colla fama si costante per tanti annni che farò? quella è che ti scanna. Non acconsente, ch'io creda, e tù vn solo contradici à tante migliaia? mà tù togli la fede dal genere humano, se al consenso de'mortali non più credemo. Parla ad ogni modo, me ne compiaccio. Se hai alcuna cosa, colla quale facci mentir la fama, con cui ti manifesti per Balduino, con cui il mio vecchio Cognato, ò più tosto Parente da morte à vita ritorni. Se quegli sei, puoi breuemente, e subito rispondere à queste cose. Per qual ragione mio Padre ti habbia chiamato Conte di Fiandra, e datoti le ragioni? sotto gli occhi di chi, in qual luogo, tempo, e cerimonia? se ti donò la cintura, e l'insegna militare; qual Donna della nobiltà Francese, con qual mezzano, procuratore, luogo, e moltitudine teco si maritò. A che badi? titubi; queste cose non può di se il vecchio Balduino non saperle. Coteste cose dette il Rè; nondimeno quella sfacciatezza come

preſa al laccio, vacillaua, e domandaua ſpatio di penſare, e di raccoglierſi in ſe ſteſſo. D'indi cominciò ad eſſer ſtimato per impoſtore, e ad eſſer con diſprezzo licentiato; licentiato cioè, perche era ſotto publica fede venuto. Ne poco dopo preſo in Borgogna da vn Caualiere della famiglia Caſtenaia, viene dato in poter di Giouanna, quale, come dicono, lo fè conuinto ſtrangolare con laccio, non però ſenza rumori della plebaia, la quale allhora, e dopo perqualche tempo diceua eſſer ſtato il Padre della cattiua Figlia appeſo ad vn legno.

IX. Non è forſe conſimile quello nella Spagna? quando eſſendo Alfonſo Re di Aragona giouine, e di 15. anni, gouernando la Madre, ſoprauenne chi ſi affermaſſe il Vecchio Alfonſo vinti otto anni auanti vccíſo à Praga, per colore aſſerendo, che per per tedio delle coſe humane era andato in Aſia, e nella Terrasanta; iui hauer combattuto per Iddio, e per la Fede, & eſſer ritornato a'ſuoi purgate le ſue colpe. Perche lo ſprezzaſſero, e più toſto ad vna Donnicciuola aderiſſero? Haueua commoſſi molti, e non dubbio c'hauria turbate le coſe, ſe in Auguſta preſo, non foſſe ſtato impiccato.

X. Temo con ragione di apportar tedio nel racconto di pari ardimenti, e ſucceſſi. Ch'io però paſſi in ſilentio i due Muſtafà nell'Imperio de'Turchi, di modo, che non ſia ciò libero da que, ſti ſcenici giuochi? Il primo fù nel principio di Muratte Secondo Duſmis l'anno 1412. mà il quale chiamauaſi Muſtafà figlio del Primo Baiazette, il quale per fama, e per verità morì in quella infelice battaglia con Temirlanco, doue fù anco preſo il di lui Padre. Mà doppo annni vintidue fà queſto vederſi, e miſchia inganni, e turbe di Muratte. Quali turbe? tali, e tante, che Begi, e Baſsà, e molti de'principali ſi ribellaſſero a ſuo fauore, eſſi Principi de Chriſtiani faceſſero lega, e l'Imperatore di Coſtantinopoli. Per lo ſpatio finalmente di tre anni così trauaglia Muratte, che lo rendeua incerto dell'Imperio, e della vita, ſin tanto che ambi poſto il campo al lago Lopadio (& eſſo Muratte vi era preſente) dall'arte più che dalla forza è vinto, e da fuggitiui è ſpogliato. Giouò a queſto vn'aſtuta inuentione di Ambaſciatori, quali à vn tempo eſſi, e Muratte haueano mandati per far accordo, e ſocietà; mà quei di Muratte licentiati ſenza effetto, li dell'altro haueuano impetrato. Quando però i Muratti preuenendo con ſollecitudine, ſpargono con audace aſtutia d'hauer eſſi conſeguito l'intento, e che i Greci erano dalla loro, il che diuulgato, e creduto nell'vno, e nell'altro campo, molti tolti a Muſtafà

stafà aggionse a Muratte. Finalmente quello fuggì, ma è arriuato, e in Hadrianodoli alla cima della muraglia è sospeso.

XI. L'altro Mustafà è d'vna inuentione marauigliosa, e nuoua. Mà per impulso altrui, e per vtile come si pensaua d'vn'altro. Non sia molesto ch'io mi dilunghi vn poco, & apporti quelle cose, che fanno per noi contro quel graue nostro nimico. Hebbe Solimano grandissimo trà Principi Turchi due mogli, e da ambe figliuoli. L'vna Bosforana, alla quale nacque Mustafà, l'altra Roxolana, dalla quale questi quattro: Maomette, Selimo. Baiazzette, e Giangir. Ma tutti questi per età, e per gratia presso la soldatesca erano superati da Mustafà; non saria stato il di lui Impero dubbioso, se haueste voluto aspettarlo più tosto, che hauerlo. Il Rè hauutolo sospetto di troppa speranza l'vccise. Già di quei quattro Maomette era morto, e subito similmente Giangir. Restauano due Competitori, de quali Selimo i Fati, & il Principe, e Baiazzette la Madre, verso di lui sopra modo inclinata. Haueua alcune volte a fauor del medemo tentato, ma inuano il Marito; onde si riuolge all'inganno, & alla fortuna; & conferita la cosa col Figlio, parue ad essi prendere principio di far nouità per mezzo del falso Mustafà, al cui nome, e gratia facilmente concorrerebbe la soldatesca; & essi dopo si seruirebbeno di quella a lor prò. Ritrouano vn giouine per audacia, e per sembianza idoneo, lo istruiscono, e licentiano. Rappresenta la di lui persona, & opra. Viene ne'luoghi della Tracia, che riguardano la Valacchia, e la Moldauia, doue è gran copia di soldati à cauallo, & i quali erano molto affettionati a Mustafà poco fà viuo. Iui di nascosto, e quasi timidamente si fà vedere; i compagni, che erano presenti borbottano esser Mustafà, scampato dal Padre colla fuga; e dagli amici sostituito vn'altro, che per quello fù vccisо per negligenza, nè seriamente conosciuto, ò rimirato. Questo Argomento era la fauola, alla quale per vederla, e farla fu subito molto concorso. Veniuano & anco quei, che con loro occhi haueuano veduto Mustafà vccisо, ma voleuano essere ingannati, acciò fosse luogo se non di riueder Mustafà, almeno di vindicarlo. Gia quasi erano a fronte gli eserciti, ma i sangiacci tremanti riferiscono a Solimano, come passà la cosa, il quale certo della frode acerbamente gli sgrida: *Quid ita initijs non obstitissent? vel nunc facerent, aut iram, ac pœnam à se expectarent. Mittere se Perianum Bassam, cum validis, fidisque copijs, sed melius, gratiusque fore si ij quod neglectum est farciant, & ignem nondum validum extinguant.* Perche così non haueslero resistito

a prin-

a principij, che lo faceſſero adeſſo, o aſpettaſſero da lui ſdegno, e caſtigo, che lui mandaua il Baſſà Periano con ſquadre valide, e fedeli, mà riuſcirebbe meglio, e più grato, ſe eſſi ciò ch'era ſtato traſcurato riſarciſcano, & il fuoco eſtinguano nõ ancor ben'acceſo. I ſangiacci da queſte ãmonitioni, e minaccie riſuegliati, vegliano, e concorrono, reprimono quei, che ſi approſſimauano, diſſipano le già fatte ſquadre, niente laſciano alla loro diligenza per teſtimonio della lor fede, & opra verſo del loro Signore. Soprauiene nondimeno il Baſſà, nè per anco le coſe di Muſtafà erano a baſtanza potenti, & aſſicurate; la onde molti cominciano dalla preſente paura a titubare, altri a cedere, & a fuggire, fin tanto che il miſero abbandonato venne nelle lor mani con i principali de Miniſtri. E condotto vino in Coſtantinopoli ſi eſamina, niente cela. Penſa il Padre non di punir quello (il che ſi fè ſubito) mà il figlio. Queſto dunque hauer tanto ardito in così freſco, & infelice eſempio di Muſtafà? il dolore era cagionato non ſolo dall'empietà, ma da la ſfacciatezza, e pazzia, e dalla temerità lo ſdegno. E già preparaua alcuna coſa di grande; mà la madre non abbandona il figlio, donna aſſuta, e d'vn pezzo moglie del ſuo marito. Viene, e confeſſa la coſa; ſcuſa, e prega dicendo: *Quid enim magni miri, ſi in fratrem (non enim in te, ne cogita) aliquid molitus eſt, non tam ambitu, quàm metu impulſus? leges, ſiue fata noſtræ gentis ſunt, vnum non imperare ſolùm, ſed viuere, & exordium noui Principatus eſt fraternum parricidium. Quid inquam, mirũ igitur ſi fugere triſte, & extremum hoc voluit? ſi vitam prorogare? Natura impellimur, & te conſule. Hic ſcopus huius conatus fuit, miſeratione, ſi conſideras quàm ira dignioris. Tu illam da. Cui? filio; cui? & mihi vxori, nam certum non ſuperuiuere illi, & in vno duos occides. Quamdiù autem daturæ? me miſeram, inſtant fata, & in tua ſenis anima adoleſcentis illius ſpirat, & mea.* Che per tanto di grande, e marauiglioſo? ſe contro del fratello (peroche non contro di te, e ciò non lo penſare) hà machinato alcuna coſa, non tanto dall'ambitione, quanto dalla paura forzato? le leggi, ouero i fati della noſtra gente ſono, che vno non ſolamente commandi, ma viua, & eſordio del Principato nuouo è l'homicidio fraterno. Che dico? è dunque da marauigliarſi, ſe hà voluto fuggire queſto infauſto, & eſtremo infortunio? ſe prorogar la vita? ſemo indotti dalla natura, e per tuo buon conſiglio; queſto fù lo ſcopo, & il fine di queſto ardimento più degno, ſe ben lo conſideri, di pietà che di ſdegno. Tù quella vogli concedere. A chi? ad vn figlio. A chi? à me tua conſorte,

per-

perche è certo, ch'io à quello non soprauiuo; e tù in vno vccciderai due. Ma per quanto tempo me la darai? me misera; sono a morir vicina; e nella tua di vecchio spira l'anima di quel giouine, & insieme la mia. La Donna commosse le viscere intime del vecchio, e lo sbattè; concede il perdono, mà che il figlio si rauueda, & esso lo domandi. Venne; ma come è l'ingresso della paterna casa (fuori della Città conueniuano, nè temerariamẽte i figli, essendo il Padre viuo, entrano in essa) ecco i soldati, quali gli commandano, che scendendo da cauallo gli dia nelle mani il pugnale, e la spada. Ciò faceuasi secondo l'vso con gl' altri. Mà stimolando la coscienza, teme ogni cosa, e l'vno, e l'altro Mustafà erano molto guardigni. La madre nondimeno lo incoraggia, la quale a bella posta aspetta alla porta, e per vna finestra coperta con vn lenzuolo, esorta che siegua intrepidamente, quando ella, assicurato tutto il viaggio, si accosta alla mano del Padre, domanda perdono, e lo riceue ammonito più tosto, che castigato; & accioche gli desse piena fede di riconciliatione, commandò, che secondo l'vso del paese si portasse da bere. Ma nè tampoco beue senza timore, sospettando esser veleno; fin tanto che il Padre dal medemo bichiero presone vn sorso liberollo da ogni sospetto. E questi sono gli Esempi della Fraude, e degli Inganni. Aggiungerò.

## ESEMPI.

### *Della Violenza.*

I. OHime quanto molti mi vengono inanzi: Vedo di mano in mano l'entrate, e l'vscite delle Reggie bruttate di sangue. Ma temperarò, e scieglierò. Incominciò dall'Oriente, & iui nella Giudea vedo il trauaglioso fato della famiglia di Gedeone consumata dall'ambitione d'vn solo. Quell'huomo lodato, e capitano del popolo per quarant'anni generò figliuoli, e ne lasciò settanta, e questi legitimi. Vno dalla concubina Druma detto Abimelech. Questi dopo la morte del Padre sourastando all'Imperio, e dal denaro della madre aiutato, e da gli amici raccolse squadre d'huomini vagabondi, e forfanti, co quali venne all'improuiso in Sichima, & iui tutti i settanta fratelli sopra d'vna pietra (come parlano le Sacre Istorie) vccise, & immolò; che? se altretanti alieni, & estranei? ò sceleraggine! ma quello assalisce

lisce l'Imperio, & ancoper tre anni, come l'haueua preso lo ritiene, incrudelendo, e variamente affliggendoi sudditi così, che i Sichimiti Prendessero l'armi, e si ribellassero. In vano però, perche gli domò, & vccise, distrusse il Castello, e seminollo di sale. Ma nondimeno la diuina vendetta viene appresso, & oppugnando vna certa torre, con vn pezzo di macina da molino vna donna da di sopra schiacciolli il capo; dal qual colpo caduto a terra, e già moribondo, disse al suo ministro: *Tu me gladio iugula, ne muliebri manu dicar occidisse.* Tù scannami con vn coltello, acciò non si dica, ch'io sij stato per mano d'vna donna vcciso.

II. Ne Parti regnò Orode quegli, che vanta d'hauer vinto, & vcciso Crasso. Esso essendosi inuecchiato nel pianto per il figlio Pacoro vcciso da Ventidio, patì di male di goccia tra pelle, e pelle; nè già molto dalla morte lontano, quanto però parue, longo a Fraate figlio aspettarla; e col veleno l'accelera. Ma successe il contrario, ne altro fù, se non che commosso il ventre si risoluè in medicina, & allegerì lo stato di tutto il male; di che quello sdegnato (concioſiache non lo rimorse la penitenza della scelleraggine, alla quale vedeua esser contrario lo stesso Dio) fà passaggio dall'occulto parricidio al palese, e suffocollo scopertamente. E' questo forse il fine? non già. Sono incatenati gli eccessi, e dopo il Padre trenta fratelli fè morire! Qual però fù il suo fine? consimile. Peroche essendo in pace, e lega con Augusto, al quale rimandò le insegne tolte a Crasso; questi vicendeuolmente gli rimandò doni, tra gli altri vna meretrice di bellissimo aspetto della razza Italiana, che gli partorì il figlio Fraate, questo stesso cresciuto che fù, dalla coscienza, & opera della madre indotto, vccise il Padre. Bene, bene. Che non diportò la pena di ciò, che meritò, e che insegnò; ritornò nell' Autore *l'Esempio*.

III. Con breue stile ristringerò le famose scelerag gini in Mitridate di Ponto, il quale hebbe guerra, e stragi da Romani, ma la morte dallo stesso figlio, forse è questo contro ragione? ecco quegli vccise già ne primi anni la madre, appresso il fratello, dopoi tre figli, & altretante figlie. Potesse ò Cielo, Terra, Mare rimirare, sopportare, e purgar tante volte l'empio? Perdono a Farnace, e quasi aggiongo animo alla scelerag gine; vindica o Giouine la Nonna, il Zio, i Fratelli, le Sorelle tante morti (e cosa leggiera, e facile) in vna sola.

IV. Già nella Prussia essendo Bitinio Tiranno, non Rè com-

pa-

pagno de Romani, ma seruo, e degno a pena di memoria, c'habbia voluto far morire il figlio Nicomede? perche così? per far luogo a gli altri figli nel Regno. Sia stata questa qualche pietà spietata; mà ecco il figlio, che consapeuole d'vn tal pensiero riuolge la sceleraggine contro di lui, e per la ribellione de'popoli gli tolse il Regno, e poscia la vita.

V. Ti lascio Oriente, che troppo m'affatichi, s'io vada scorrendo, e girando; non hò assaggiata (dico il vero) la centesima parte; ma pattendo, vno nondimeno consegnarò quì Tolomeo trà i Successori di Alessandro, cacciato Antigono; haueua occupata la Macedonia, e fatta pace con Antioco, lega, e parentela con Pirro. Già di tutte le cose sicuro, se non della sorella, e de figliuoli da essa nati. Era Arsinoe, la quale era stata maritata a Lisimaco Rè di Macedonia, la onde applica l'animo, e l'ingegno per far prigione essa con i figliuoli; la quale però guardigna & auuertita di tutto temeua; ma che fà a proposito? rende intenti, non spauentati quella parentela Orientale i Barbari, e riuolge la cosa secondo i loro costumi, e leggi. Laonde cominciò a mandar spesso doni, Ambasciatori, e lettere. Offerire ad essa la corrispondenza, e lega del Regno, a figliuoli l'eredità, nè con altro fine hauerlo occupato à forza d'armi, che per poterlo lasciare ad essi. D'intorno à queste cose esser pronto a dare quella fede, che volesse, e doue volesse presso de Santissimi Templi, & Altari. Che più parole? si persuade alla donnicciuola; manda vno de'suoi fedelissimi amici, che riceua il giuramento, Il quale quello senza dimora, e quasi inuitando fà nel Tempio antichissimo della Religione, toccando essi simulacri, & altari de i Dei, obligando se, e la sua vita con esecrationi inaudite, & estreme: *Sincera se fide matrimonium sororis petere nuncupaturum eam Reginam, eiusque liberos suos hæredes habiturum, nec alios.* Che lui con sincera fede domandaua la sorella in moglie, che la chiamarebbe Regina, & i figliuoli di lei, e non altri sarebbeno i suoi eredi. Arsinoe dunque piena di speranze venne alla presenza, & à parlamento col Fratello, il quale coll'istesso volto, & asprezza simulando amore, siegue la fauola, prese la moglie alla presenza della soldatesca, e del popolo; gl'impone la Corona Reale al capo, e la chiama Regina, essendo seguito tutto, che è solito nelle nozze; & allegra Arsinoe và innanzi nella Città munitissima di Caffandra (al che solo si rimiraua) doue erano i tesori, & i figli, preuenne per introdurui il marito, e riceuerlo con solennissima pompa; si adornano le strade, i Templi, le case, si dispongono

gono gli altari,e le vittime,e cõmãda che i ſuoi figliuoli Liſimaco di anni ſedici,e Filippo minore di tre anni, vadano incõtro al Padre,e Zio materno;i quali fuori della porta fattigliſi incõtro,quello abbracciatigli bramoſaméte,e con affettione ſopramodo inſolita nõ sà finire di rimirarli. Entrato nella porta,e nella fortezza,ſi pone a ſedere, piglia il ſuo ſolito volto, & affetto, e ſubito introdotta la ſoldateſca commanda che i fanciulli ſi vccidano, nello ſteſſo ſeno della Madre, alla quale erano ricorſi. Quella tanto più miſerabile, che non gli fù leclto di morir con eſſi; (ſpeſſo ſi era interpoſta tra le armi, & offerta) fù mandata in eſiglio con due vili ſerui. Tolomeo però non molto tempo trionfante di queſta vittoria, quando i Franceſi inondando la Macedonia, gli reciſero (poco dopo vintolo) dal buſto il capo, portatolo d'intorno ſopra d'vn aſta a terrore, e fede.

VI. Già mi è lecito di andare in Occidente, e cominciare dalla Spagna, nella quale Caio Scipione dopo Affricano, celebrando i giuochi vittoriali, & inſieme funebri; preſa la nuoua Cartagine, ecco due fratelli germani di Padre, i quali contranertendo del Regno vanno a trouarlo, Egli come d'ingegno placido fa ogni sforzo, e procura che colla Ragione, non colle armi ſi accordino, ma inuano. Vogliono il campo, e lo ſteccato, conceſſogli, con grande ardire concorrono, e ſi cimentano, ma il maggior di età Corbis con aſtutia, e peritia delle armi facilmente vinſe, & vcciſe il minore di età.

VII. Dirò nell'Italia di Romolo,Tarquinio Superbo,Nerone, e di tanti altri, quali partorirono lo ſcettro con iniquità, e col ſangue? ſono molti, e riſaputi, e perciò con buona licenza da tralaſciarli.

VIII. Vengo ad vn Parricida nobile del noſtro tẽpo,e felice, con ſdegno di chi l'ode. Era Imperatore de Turchi Baiazzette ſecõdo l'anno 1511. inſuperbito delle impreſe fatte, e da numeroſa figliuolanza circondato,nella quale il minimo d'età era Selimo, del quale io ſono per dire. Haueua quello ſei fratelli, de quali due i maggiori di età erano morti di buona morte. Il terzo per forza del Padre. Due reſtauano per età, e ragione d'Imperio auanti a lui: ma null adimeno riuolgeua per la mente l'Imperio, e per arriuarui vuole vedere vcciſo il Padre, che gli ſarebbe d'impedimento; ciò procurò in varij modi,e primieramente con qualche colore di pietà. E' coſtume de Turchi chiudere i figli de Principi in vn certo luogo, o caſtello, ne vſcire da quei confini ſe non per licenza, o commandamento del Padre. Ciò pare iſtituito

tuito contro le ſperanze, e coſe nuoue; & accioche non ſi meſcolino tra la ſoldateſcha, ol popolo, e non ſieno adeſcati, o adeſchino. Ma Selimo paſſa arditamente queſti confini, radduna compagni, e ſoldati, e con queſta comitiua và al Padre, il quale marauigliandoſi, e per ambaſciatori ancora ricercandolo con iſtanza: *Ecquid ſibi vellet? patriæ leges, patris iuſſa ſperneret? quo fine, aut cauſa?* E che pretendeſſe? che le leggi patrie, & i commandamenti paterni ſprezzaſſe? per qual fine, o cauſa? quegli riferiſce. *Non prauitate, ſed pietate motum facere, & Mahumetis legem eſſe, tertio quoque, aut quarto anno viſere ad parentes, velle ſe parere, & parentis optimi manum* (così ancora dice il parlar Turco) *oſculari*. Che ſi era moſſo non per malitia, ma per pietà; & eſſer legge di Maometto ogni ttè, o quattro anni farſi vedere a genitori. Che voleua vbidire, e bagiar le mani, d'vn sì ottimo Padre. Non piacque ciò a Baiazzette, e di nuouo gli manda ambaſciatori, e commandi più aſpri; la ſomma de quali, che ritornaſſe. Quegli niente più ſollecito ad andare, già ſi auuicinaua ad Hadrianopoli ſpalleggiato, come ſi ſtimaua, dal fauore occulto, e gratia di Giannizeri, quali gli haueua in fattioni diuiſi. E nella ſteſſa Città era all'hora anco il Padre, il quale temendo l'inganno, o la forza, & inſieme temendo della Città principale di Coſtantinopoli, doue erano teſori, e la teſoraria regia, colà con fretta incaminaſi. Lo ſteſſo figlio arriua il Padre in vn vico detto Zurulo al bacio della mano. Che ne ſiegue? anzi il venire alle mani. Ordina a ſuoi: e diſpone di adoprar la forza. Il Padre drizzando per contro, quando lo vede arriuaro; Si viene a battaglia dubbioſa, e con pericolo, e con maggior pauura di Baiazzette, il quale non poco ſoſpettaua della fede de ſuoi, & ad alta voce chiamaua Dio, e Maometto vindici della Patria, e della maeſtà dell'Imperio. Vdì quello, non coteſto, e fugge Selimo, perde tutti gli aiuti, & impedimenti, ritiene però l'animo, e l'impietà: eſſendo venuto à Capa, di nuouo raccoglie ſoldati, e nel principio dell'Inuerno ritorna nella Tracia. I Gianizeri ancora gli dauano ſperanza, quali hauendo tumultuato nella Città, rifiutauano il commando di Achmete (era queſti frarello maggiore) e così vittuperoſamente ſcacciarono gli Ambaſciatori di lui arriuati allhora, mandati anco ſegretamente à Selimo, che ſi auuicinaſſe, che loro eſeguirebbeno il reſto, e colla ſpada alla mano gli farebbeno la ſtrada al Trono, & allo Scettro. L'eſercito modera quell'Imperio con vſo cattiuo, ne altra cagione ſarà vna volta del ſuo eſterminio. Mà Achmete ben conſapeuole di queſte

coſe,

cole, eſſendo ancor egli venuto a Coſtantinopoli, & alcuni de ſoldati offertagli la lor opra, e fede acconſente; ma quello, che era per giouare alla inclinatione de gli altri non aggionſe, l'oro preſente, e la ſperanza di ſtipendio maggiore, anzi ſparſe libera voce, ma fuori di tempo: *Se ſe vel inuitis illis imperaturum*: Che lui commandarebbe ancorche quelli non voleſſero; gli offeſe perciò, & alienò dal ſuo affetto; e già Selimo è in Città; già ne' prati haueua poſte le tende; al quale fattoſi incontro Corcate l'altro fratello di modeſto ingegno, e dedito a ſtudij della ſapienza, e della Religione, ſubito fù fatto dalla gente prigione: I Giannizzeri inteſo d'eſſer venuto, ſubito ſi vniſcono, tumultuano, mandano diece di loro a i Baſsà (cosi chiamano i Capitani) quali domandano: *Dominum, & Sultanum Selimum eſſe; Baiazettem vltra non eſſe, & tantis, & virium imbecillum, nec molem imperij ſuſtinentem. Hoc ipſi edicerent, ſuaderentq; volens faceret, quod vel nolens adigeretur: & cederet, aut cædi ipſi Baſſæ expectarent; ſententiam omnium ſic ferre*. Eſſer Selimo il lor Signore, e Sultano. Baiazzette non eſſer più, debole per età, e per forze, nè più atto a ſoſtenere il peſo dell'Imperio. Queſto eſſi gli diceſſero, e perſuadeſſero, che di buona voglia acconſentiſſe a ciò che non volendo ſarebbe ſtato aſtretto, che cedeſſe, ò che eſſi Baſsà aſpettaſſero di eſſer tagliati a pezzi. Queſto eſſer il parere, e la volontà di tutti. Così eſſi diſſero, & erano pronti ad operare. Temerono adunque i Baſsà, & eſpongono la coſa, & il pericolo à Baiazzette; ſe ne ſdegnò quell'animo generoſo, e conſapeuole delle opre lodeuoli già fatte; non voler, che ſi perdoni, o condeſcenda a coſa alcuna; che lui rimiraua, & imploraua le armi, e la prontezza de' ſuoi; ma recuſando eſſi, & iui il primo de i Baſsa (lo chiamano Viſir) Muſtafà diſſe: *Ergo ſupremum vale Imperator: nam nos quidem morituri te alloquimur, neſcij te an moriturum. Hoc animi tui decretum, vltimum nobis iam dicit*. Riceui dunque ò Imperatore l'vltimo ſaluto, però che noi ſecuri di douer morire, parliamo a te, che non ſapemo ſij per morire. Queſto decreto del tuo animo già intima a noi l'vltimo Fato; & aggionge le minaccie militari. Si commoue quegli però, li compaſſiona, e dice: *Ergo certum eis, nobis vitam adimere? & hùc ventum?* Dunque hanno per coſa ſicura di toglierci la vita? e ſin quà ſi è arriuato? Muſtafà *Hùc ventum, quod ad nos attinet, de te Deus meliora, ſed vt optima, ſpiculis tamen haſtarum* (pongo le parole) *de ſolio Imperatorio ſcito te detrahendum*. Qaà ſi è ridotto il caſo per quello, che a noi appartiene, di te Iddio coſe migliori diſpõga:

ma

ma accioche ottime, sappi che colle punte delle aste hai da esser tolto dal Soglio Imperiale. Il vecchio vede esser la sua morte vicina, così scioglie la voce per vn poco rimessa, e dice; *Agite igitur ad filium, ite, nunciate rerum summam illi permitti.* Horsu dunque andate a mio figlio, ditegli, che da me se li concede il Regnare. Viene il figlio al Padre, lo riceue, allegro in vero di volto, e gli consegna i tesori, & altre cose dell'Imperio. All' hora gli commanda di ascendere al Trono, mà recusando, e con modestia inganneuole, e finta mostrando la sola pietà, e l'affetto di visitare il Padre, di nuouo commanda, auuertito ancora del vicino pericolo, & vdendo, e vedendo le voci, & il volto minaccieuole di soldati. Ammette il figlio, ma nel giorno seguente. Conuengono in copia soldati a piedi, & a cauallo; siede nel tribunale, e per cagione d'impatronirsi dell'Imperio, e delle leggi, commanda che vno de Giannizzeri sia impiccato. Dato speranza a gli altri d'vn'Imperio benigno, e forte insieme, e degno de suoi maggiori. La prima opra di lui facinorosa, fù relegare il Padre à Dimotuco. Il Medico corrotto, perche gli offerisce, ruppe minutamente il diamante, e mescolollo nelle viuande; il prezzo però della qual opra fù la morte del Medico, tagliatagli la testa con voce precedente di Selimo: *Veteri Domino infidum, nouo fidum non futurum*, esser stato infedele al vecchio Signore, non poter essere fedele al nuouo. Fece delle altre stragi, & vccise i figli di cinque fratelli; anco esso fratello Corcute strangolato col neruo dell'arco, hauendo procurato, che fosse ripigliato dalla fuga. Restaua Achmete il primo de fratelli, e per la lega anco del Sultano di Egitto potente, mà con lettere false de'Giannizzeri vscì fuori, come hauessero in fastidio quell'Imperio nouello, & iniquo. Facesse hora vedersi, si dasse ad essi, che con lui a questo effetto vnirebbero le armi. Vscì, pugnò, fù vinto, e soffocato. E solo già, e sicuro Principe Selimo, il quale contro de i Bassà, e de Grandi variamente anco incrudelì; huomo tutto dedito alle vccisioni, & al sangue; nulladimeno caro non a Dio, mà alla fortuna. Fè nel suo Imperio grandissime imprese. Vinse e rigittò i Persi, tolse via il Sultano d'Egitto, e quel gran Regno stabilì, e soggettò à se, e suoi posteri. Niente anco di cosa priuata hebbe contraria; e pareua, che la Diuina Giustitia dormisse, se non che nell'vltimo atto fè vedersi morto di peste nello stesso luogo, e vico, doue la prima volta venne a battaglia col Padre; mà fù però felice al figliuolo, quel grande, & a noi sì nimico, e contrario Solimano, di modo che le vicende delle humane

coſe non ſono ſempre dardi, ò taglie di beneuolenza diuina.

IX. E quello è eſempio del noſtro ſecolo, e queſto ancora al noſtro ſecolo conuiene. Fù Adolfo Emondano, il cui Padre era il Prencipe Arnoldo Duca, e Principe di Geldria. Quegli era creſciuto, queſti inuecchiatoſi; ci cominciò à ſopportar malamente l'Imperio, e la vita troppo longa del Padre; laonde per mezzo di fattioni, tira alcuni de popolari ad armare, & apertamente fà guerra al Padre. Mà il Padre di forze, e di ragioni migliore lo tiene aſſediato nel Caſtello Venione, e finalmente coll' interuento di Principi vicini ſi fà pace con queſta conditione, che il Giouine pigli per ſe, e tenga la Città Noniomagenſe, della quale ſia ſolo, e libero Padrone. Ma parſa ad eſſo queſta picciola particella, dalla conuentione ſubito ſi ritira, impicca alcuni familiari del Padre a ſcorno di eſſo; e vedendo che in vano da lui ſi tentaua la forza, fugge a potenza ſtraniera al noſtro Filippo Buono. Viene in Bruſſelles, accuſa il Padre, approua ſe ſteſſo, promette molte coſe, mà ritroua ſorde le orecchie preſſo d'vn Principe veramente buono. Diſperati dunque gli aiuti, per non vedere il Padre, ſe ne và ſollecito in Gieruſalem; vn huomo ſacro cioè alla Terra Santa; poco dopo ritorna, biſogneuole di tutto, e doue ſe non al Padre? è riceuuto amicheuolmente, & eſſo finge penitenza, & amore; ma buono di volto, non d'animo; concioſiache machina inganni, & inſidie contro del Padre in queſto modo: era il vecchio colla moglie all'hora nel Caſtello di Grauia ſua giuriſdittione, venne il figlio quaſi per offitio di riuerirlo; ſecondo l'vſo del paeſe mangiano, e beuono più del ſolito abondeuolmente: e danzano ancora ſino a molto di notte, iui ſoſtenendo eſſo Vecchio Duca, e più allegro in grazia del figlio ſopra le forze, e l'vſo. Se ne và finalmente à letto. Era a pena addormito, quando ecco vengono da Noniomago Cittadini (eſſi vbidiuano al Giouine) armati, e da Adolfo intromeſſi di naſcoſto drittamente vanno alla ſtanza del Duca, colla guida del figlio. Battono la porta; Quegli penſando farſi ancora giuochi, e balli: *Negat id noctis ſaltare vltra poſſe; iuuenes faciant, & abeant.* Nega, eſſendo tanto di notte, di poter più ſaltare; Saltino i giouini, e partino; mà quelli già rotte le porte, gli ſono sù gl'occhi, commandano, che ſi leui, e che vada loro dietro. *Quo autem?* mà doue? dice il vecchio; *& vbi filius?* e doue è mio figlio? miſero doue penſa eſſer l'aiuto troua la ruina; e quell'empio: *Pater*, dice, *neceſſitatis parendum eſt, age, ſequere.* Padre biſogna accommodarſi alla neceſſità fà preſto ſeguimi.

guimi. Ne aspettano vn tantino, che si accomodi, e vesta vna vesticella interiore, e ne pur prenda le calzette; ma il Padre così siegue a piedi, e a corpo nudo il figlio a cauallo, fino a Bura, iui è racchiuso in vna prigione oscura, e sei anni (non per pietà del figlio, mà de popolari) sei anni dico vi è trattenuto, e ritenuto. La malignità finalmente risueglia le querele del volgo, & anco le minaccie de Principi vicini, tra quali Giouanni Duca di Cliuia Zio materno di esso Adolfo, e prende ancora l'armi, il quale però da se poco forte domanda autorità, ò aiuti dal Pontefice Paolo II. e da Federico Imperatore, quali subito condescendono, scriuendo lettere ad Adolfo acerbe, e minacciose, e commandano, che renda il Padre alla luce, & alla liberta; esso però non vbidisce, mà ride, per lo che i medesimi impongono tutto il negotio al nostro Carlo Audace Principe potente, che liberi il vecchio, riconcilij il figlio, e faccia finalmente quello, che paresse secondo l'vso, & il giusto. Commanda il Rè, che l'vno, e l'altro si presentino ad esso, che all'hora era in Dorlano confine della Francia. Adolfo hauendo per fermo non douer sprezzar l'ira, & i commandi d'vn sì potente vicino, là seco conduce il Padre, l'accusa nel Consiglio, apporta contro di lui cose sporche, e false, delle quali facilmente con testimonij d'huomini nobili, e da bene purgatosi il vecchio, finalmente per impatienza, e confidenza prorompe a tanto, che prouoca il figlio a duello per confirmare col giuditio del ferro, e di Dio la sua innocenza. Era all'hora questo costume assai frequente nel nostro popolo guerriero. Audace però recusa proponendo la bruttezza della cosa, e l'insolenza, & insieme nell'incerto successo la certa scelleratezza, l'vno, ò l'altro che vinto hauesse. Così determinata con i suoi la cosa, sententiando disse; *Arnoldus Pater solo titulo Ducis vtatur, sed filio oppida, turresque totius Geldriæ cedat: sola Grauia sibi retenta, accipiat in alimentis de manu filij tria quot annis aureorum millia.* Arnoldo il Padre vsi solo del titolo di Duca, mà ceda al figlio le terre, e le fortezze di tutta la Geldria: la sola Grauia ritenuta per se; e riceua dalle mani del figlio per suoi alimenti ogn'anno tre mila scudi d'oro. Queste furono le conditioni, chi negarà, anzi chi non le ammiri così buone per il figliuolo? Mà gl'Istorici non tacciono che Carlo, non so per qual causa, ò patto fu più inclinato verso del figlio. Che perciò ne seguì? è referito al figlio, & in uero da huomini primarij, e graui, tra quali era quel Filippo Cominco, che scrisse queste cose; mà quello rispose con queste parole:

*Malle ſe præcipitem dare parentem in puteũ, & ſe deindè ſuperiacere, quàm vt in hac conditione paciſcatur, quid malum,* dice, *Pater alibi imperet, qui totos quadraginta annos omnibus præfuit? æquum eſt, vt noſtr[illegible] de penſione triũ millium, ſic quoque vt Pater tota Geldria cedat, atq; adeo exceaat, vt nec vnquam pedem in eam referat.* Voler più toſto precipitar il Padre in vn pozzo, & eſſo buttargliſi ſopra, che patteggiare con queſta conndditione. Che male è che il Padre commandi altroue, il quale per quaranta anni hà ſopraſtato a tutti? è giuſto, che hormai tocchi à me; ne altro ammetterò, che della penſione di tre mila ſcudi, così ancora che il Padre ceda tutta la Geldria, e così da eſſa parta, e ſi dilunghi, che già mai vi riponga il piede, e faccia ritorno. Ecco la riſpoſta. Non tanto empio, (e così all'hora parue à tutti) quanto pazzo. Carlo dunque, il quale haueua per la mente altre coſe da volgere, hauendo il Rè di Francia ſorpreſo di quello ſteſſo tempo Ambiano, differito queſto affare, ſi apparecchia alla ſpeditione. Il Giouine dubbioſo, che ſarebbe ritenuto, conoſciuta l'auuerſione de gl'animi, prende la fuga verſo i ſuoi con due compagni veſtiti alla Franceſe, per occupare, e turbare il tutto colla forza, e colle armi nel ritorno. Ma ecco in Namur mentre con vna barchetta paſſa il fiume Moſa, conoſciuto dall'vno, e dall'altro de Piloti; e ſubito da molti; è fatto prigione, & è ricondotto ad Audace, il quale commandò, che foſſe condotto in Viluordia, e di là in Coriraco, & in prigione commoda fij conſeruato. Vi ſtette ſino alla morte di eſſo Audace, quando i Cittadini di Gaud ſecondo il loro vſo, douendo all'hora tumultuare, penſando che queſto ſarebbe idoneo Capitano lo liberano, e fanno Souraſtante alla guerra contro i Tornacenſi, i quali all'hora erano in potere de Franceſi. Andò con qualche banda de ſoldati di preſidio, & il miſero cadè tra i ptimi. Che farai tù hora ò Padre? Il taglione vedi dal giuſto Giudice in qualche parte. Te punì con carcere, eſſo la ſoſtenne. Machinotti la morte? egli la ſofferì. Ne quì fù ſparſo molto ſangue, ò vccifioni violente vi furono, come ne' primi Eſempi, lo confeſſo; à me però, bilanciando è parſo eſempio di ſacrilega empietà, e ſopra tutte le coſe inchiodata, & oſtinata. Nerone, Tullia, ò alcun altro habbino peccato per impeto, ò per furore, queſta è meditata, e diuturna ſceleraggiue, ne ſi è accoſtata all'animo, ma ci ſi è fermata, e radicata.

X. Preſſo di noi ſono ſtate queſte facende. E che? s'io parto,

e va-

e vado nella Grecia, & in Bizantio? se a quei Imperatori dopo Costantino? Dico fedelmente, più Esempi di sceleratezze ritroverò di questa ambitione, che in tutta l'altra Europa. Erano quelle solenni uccidere, segare, cecare. Queste i padri ne figli, e l'istesse madri. Queste commetteuano i figli contro de genitori. Che dirò de zij, de fratelli, de gli agnati? si faceuano queste cose per leggiero sospetto, ò minima paura, come per qualche scherzo, ò giuoco. E vedi l'ingegno della crudeltà! e certo non per altra cosa più annilirsi l'huomo, e cader di animo, e di forze, quanto da quei tagli, e cecità. Chi toglie l'huomo all' huomo, ò il lume, non habbia da esso cosa alcuna da temer più, ne pur di veleno, se hora viue in pena, ò scherno.

XI. Mà chiudo tutto questo dell'Ambitione con vn Esempio, & esso burleuole; Il Can de Tartari, (così si chiama il Principe di essi) essendo morto Stefano non così di fresco, ottimo, e fortissimo Rè di Polonia, nelle assemblee di creare il nuouo Rè, quegli anco per Ambasciatori interuenne, e propose coteste cose, dicendo: *Potentem se esse, & posse myriades aliquot equitum* (sono cose vere) *educere è suis terris, Poloniæ tuendæ vel augendæ. Item frugalem se, & continentem esse. Ac sine vllis ciborum delicijs; sola equina in fame contentum. Tertiò quod ad Religionem, de qua disputari audiebat, tuus*, inquit, *Pontifex, meus Pontifex esto; Tuus Lutherus meus Lutherus esto.* Che lui era Potente, e che poteua dalle sue terre cauare migliaia di caualli, per difendere, & accrescer la Polonia. Similmente che era frugale, e continente, e senza alcuna delitia de cibi, nella fame della sola carne de caualli contento. Terzo quanto alla Religione di cui disputare vdiua. Il tuo sarà mio Pontefice; Il tuo sarà mio Lutero. Se l'Ambasciaria fù riceuuta con riso commune, nessuno lo cerchi. Ed ecco vn huomo per causa di regnare apparecchiato ad abbandonare tutte le cose Sacre, & anco Dio.

## CAP. VI.

## DELLA INCLINATIONE DE PRINCIPI.

### *Che spesso si fanno essi peggiori, e si mutano.*

NON sò per qual cagione occulta, oltre le palesi anco accade, che nell'altre arti gli huomini coll'vso imparino, e

migliori diuentino ; in queſta di reggere per ordinario inclinino in contrario i Principi ; ogni età dirà, che queſto corſo di rado egualmente hà toccato la meta. Le cauſe paiono parte nel Principe, parte in noi, parte in eſſo Principato ; eſaminamole di paſſaggio. Nel Principe : perche nel principio più attende : e vi è l'erubeſcenza, e lo ſtudio della buona fama, la quale a poco, a poco calca, e negli oſſequij di tutti prende audacia, oſtinatione, e diſprezzo. Si che : *Rumor ille* (dice Lampridio) *qui plerumq; ſolet nouis dominari Principibus, niſi ex ſummis virtutibus permanet.* Quel rumore, che per lo più ſuole ne'nuoui Principi dominare, non dura, ſe non procede dalle Virtù in ſupremo grado ſublimi. Bene dal principio odono, e fanno, mà di rado è ſtabile quella Virtù, ſe non è fiſſa, & appoggiata a ſolido fondamento. La ſeconda cauſa e dall'imbecillità dell'humano ingegno. Quel gran peſo dell'Imperio alcuna volta poſſono ſempre ſoſtenerlo a pena con teſta dritta, ſi rilaſſano, e ſi piegano. Quel che fà la natura inclinata ne'vitij, e più doue la pena, o la paura non trattiene, come nel Principe, che è ſopra di coteſte coſe ; e ſe non lo tenga l'honeſto, e la Religione che coſa è, che poſſa? ſi accoſtano i corruttori mal ineſtati alla corte, e quei, che le coſe malamẽte fatte anco lodano, più coſtà conducono. Per lo che ſi come quei, che beono il vino ſono nel principio eguali, e ſtãno in ceruello; poſcia ſubito ſi alienano, & anco inuitano, e sforzano i compagni à beuere ; così nella potenza quando portano coſe nuoue, e poche ; le diuturne, e continue ſi corrompono, e diuengono ebri, e più fanno ; tali gli adulatori. Beне diſſe lo Scrittor Panegiriſta : *Vbi ſub tanto onere infirmitas lapſa eſt, faciunt licentiam de Poteſtate.* Quando ſotto di tanto peſo l'infirmità è caduta, della Poteſtà ne fanno licenza : Allentano tutte le redini al loro ingegno, & ambitione. Le Cauſe anco in noi, e ne'ſudditi ſono coteſte. La Crudeltà la prima, perche nel principio temerariamente ſperiamo bene, anco de cattiui, ò dubbioſi; e che marauiglia dunque eſſer ingannati? ne quelli ſi mutano, mà noi mutiamo l'opinione, d'indi tra noi ne và quel prouerbio : *Flandros amare futuros Principes, odiſſe factos.* I Fiammenghi hanno per coſtume di amare i Principi futuri, d'hauer in odio i fatti ; Peroche quando diſpiacciono i preſenti, rimiriamo, e deſideramo altri, e come gli animalari, deſtinamo per remedio la mutatione. La ſeconda, che ſpeſſo ſemo ricalcitranti, e cattini, e communemente ingrati anco contro gli ottimi, ſinche ceſſino di eſſere. Di ciò ſi aggrauano i Principi, e ſi ſdeguano, & a poco,

co, à poco leuano l'affetto e la cura da questi tali; ma più quando vi sono seditioni, ribellioni, ò insidie; & all'hora pensano con ragione di opprimerli, ò affligerli, e così tutti pagano la colpa di molti. Ardirò dire, che i buoni sudditi fanno, ò conseruano i buoni Principi. Ma le cause in esso Principato sono, che esso inuiti alla superbia, & al disprezzo, e sradichi anco i firmissimi, & à poco à poco dallo stato gli rimuoua. Come i Cieli da quel supremo sono à se tolti, & assecondano, benche contro si sforzino, così i Principi da quella stessa Potenza. Vedi tu huomini priuati in stato di gran ricchezze, e prosperità, deprauarsi, & alienarsi dalla via, e vita passata? lo stesso succede costì! La Potenza genera l'impotenza, la licenza la libidine; & i vitij; e come i pesi caduti da alto vanno in giù precipitosi. Che poi, quando alle volte la stessa infelicità muti? come quelli, à quali in casa ò in guerra succedono felicemente le cose (benche senza colpa) si spegnano. E come nella tempesta gettano il timone, e danno le vele à venti? almeno priuatamente cercano qualunque publica honoreuolezza. Vediamo di queste cose pochi Esempi.

I. Insigne in Dionisio il più giouine Tiranno di Sicilia, il quale morto il Padre, si mostrò à marauiglia clemente, e benigno; sciolse tre mila nodi per debito fatti condonò per tre anni i tributi, e fè altre cose in gratia, e buona fama del popolo. Ma già certo della Signoria, subito intorno l'ingegno, che per vn poco hauea deposto, vccise i Nonni, quali honoraua, o temeua; parimente i suoi fratelli, per non hauer competitori, subito in tutti senza eccettione incrudelì, diuenuto quel Dionisio, il cui nome non è di Tiranno, ma di Tirannicide.

II. Ma questi fu cattiuo dalle Cause, e dalla forza, ò vitio del regno. Filippo Rè di Macedoni il penultimo, c'hebbe guerra con i Romani, era certamente quegli (Polibio che lo conobbe, e vidde lo testifica) di molte prerogatiue del corpo e d'animo abellito, bello di volto, dritto di corpo, e di eloquenza pronto, potente d'ingegno, e di memoria, e faceto anco di sali, e detti arguti, e le cose tutte con vn certo decoro, e maestà. Si aggiunse lo studio delle virtù nella toga, e nella guerra, la grandezza dell'animo, e la liberalità; in vna parola; à pena vn'altro Rè di tanta indole ò speranza hauea veduto la Macedonia, e la Grecia. Ma ecco in vn momento le cose tutte si volgono ò per colpa di fortuna, la quale contraria ad esso nella guerra contrò à Romani lo auuilì di animo, e richiamollo dal corso intrapreso alla gloria, ò per vitio di referendarij, ò suo, à quali facile, e te-

merariamente porgeua le orecchie; certamente allontanò da se tutti i migliori, assassinatigli col ferro, e col veleno, ma ne pure perdonando al sangue, & al suo figlio Demetrio. Quel Filippo finalmente, dal quale si erano sperati tutti i beni, e pareuano incominciati, finì in tutti i mali; cattiuo, odiato, infelice.

III. E'lecito di aggiungere Erode Rè della Giudea, insigne, mansueto, magnifico ne primi sei anni, se alcuno altro vi fù tale. Ne gli altri trentuno così crudele, e fiero ne suoi, e ne stranieri, che vccise settantadue Senatori di stirpe Regia, la sua moglie, e ti e figli; finalmente stando per morire commandò che fossero chiamati à se qualunque nobilissimo, quasi per altra causa, & essendo venuti, domanda da gli amici, che racchiusi nel Cerchio, procurassero fossero tutti da soldati vccisi, senza restarne pur vno, non per colpa, ma (come diceua) acciòche con tanto sangue innocente si tributasse vn giusto, e vero dolore alla sua morte, non essendo veruna famiglia esente da questa strage.

IV. Che dirò di Tibetio Romano? è troppo noto, che fù buono fin tanto che restarono in vita Germanico e Druso. Fù vn misto di virtù, e di vitij fino che visse la madre, dopo [illegible] corse in ogni sceleragine, delitti, & infam[illegible] te si pentisse ancora non solo dell'opere (tornando nel suo animo) ma della vita.

V. E annouerato Nerone nella medema Corte Romana Principe grande nel principio dopoi gran mostro. E fù di lui l'elogio di Traiano: *Optimos etiam Principes omnes longè à primo quinquennio Neronis abesse*. Che tutti anco gli ottimi Principi erano molto inferiori dal primo quinquennio di Nerone. Il che ne gli altri forse sia stato vero; ma nondimeno vccise in casa il fratello di veleno; subito nel secondo anno vitupera questa lode. Vi sarebbe da notare più Esempi, più? anzi assaissimi, ma deue schiuarsi il fastidio della parità, e niente è quì, che si racconti per singolare.

## CAP. VII.

## DEL FINE DEL PRINCIPATO.

### *Il quale è il Publico Bene.*

MA il Principe, accioche non inclini così, e non cada, ma sia nella bontà buono, e perseueri, che cosa più lo sostenta, e sta-

e stabilisce, come hauer sempre negl'occhi il fine, doue rimiri? concioſiache ne esso Principato è il fine, nò, nò, ò quell'Altezza, e splendore, ma il bene del popolo, cioè l'indrizzo, e tutela di esso. *Officium est imperare non regnum* dice il nostro Seneca: il commandare è officio non regno, e come dal Greco l'interpreta Plutarco l'esser Rè, *Est curam gerere, & tueri.* E hauer cura, e difendere; certamente lo deuono; lo stesso nome di *Rè* presso di Latini è il medemo, che esserui l'ordine, commandi sauiamente, il che chi trascura, quello non regge, ma dissipa, e perde. Ep. 19.

Pensi trà se il Principe. *Ego ex omnibus mortalibus placui, electusque sum, qui Deorum vice in terris fungerer; ego vitæ necisque gentibus arbiter, qualem quisque statum, sortemque habeat in mea manu est positum.* Io tra tutti i mortali sono piacciuto, e sono stato eletto di far in terra l'officio de i Dei. Io Arbitro della vita, e morte alle genti; quale stato, e sorte habbia ciascuno è riposto nella mia mano, ò Dignità! esser Vicario di Dio, e non emolo! vedi come quello dalla fabrica del mondo gouerni, e regga; l'estate, l'inuerno, le stagioni, le biade, i frutti, e tante ad vso nostro delitie; i Cieli, le Terre, i Mari, il tutto in stato, e concordia, ancorche principalmente la discordia lo conserui, che molto perdoni, alle volte punisca, vero Padre insieme, e Signore dell'human genere. Che desideri oltre di questo Esempio? Siegui coll'imitatione, & i Rè vadano da Dio à Dio. Siano dunque in continua sollicitudine; ma con tranquillità, e pace, e procurino l'vna, e l'altra di queste cose, per quanto si può à i loro. Sia bandito l'otio; *Neque enim spe tenus* (dice il Panegirista) *ac nomine fortuna imperij considranda est.* Perche ne sino per la speranza, ne per il nome la fortuna dell'Imperio deue considerarsi. Sono vesti regie, & insegne, e comitiua, e splendore, e qualunque altra cosa hauemo annessa à questa dignità, ma sono cose molto maggiori quelle, che del pari deuono à noi autori, e fautori della Potenza. (iui) *Admittere in animum totius Reipublicæ curam, & populi fata sucipere, & oblitum quodamodo sui, gentibus viuere. Accipere innumerabiles vndique nuncios, totidem mandata remittere; de tot vrbibus, nationibus, & prouincijs cogitare; noctes omnes, dieſque perpeti, sollicitudine, pro salute omnium cogitare.* Riuolger per l'animo il pensiero di tutta la Republica, prendere à cuore i fati del popolo, & in vn tal modo dimenticato di se, viuere alle genti. Riceuer da per tutto innumerabili Ambasciarie, e rimandare altre tanti ordini; pensare di tante Città, Nationi, e Prouincie, sofferir giorno, e notte disagi, e Sec. 1. de Clem.

pen-

penſare con premura per la ſalute di tutti. Ecco breuemente il tuo officio, & il fine nel fine la ſalute del popolo. Aggiungiamo gli Eſempi di coloro, che l'hanno fatto, ò hanno profeſſato di douerlo fare. Tra coteſti.

I. Tiberio Imperatore, il quale con bella voce (ò così con i fatti) fè intenderſi in pieno Senato: *Dixi, & nunc, & ſæpe aliàs P. C. bonum, & ſalutarem Principem, quem vos tanta, & tam libera poteſtate inſtruxiſtis, & Senatui ſeruire debere, & vniuerſis ciuibus, ſæpe ac plerumque etiam ſingulis, neque id dixiſſe me penitet.* Hò detto, & hora, & altre volte ſpeſſo P. C. che il buono, e gioueuole Principe, il quale voi hauete inſtituito con tale, e tanta libera poteſtà deue ſeruire al Senato, & à tutti i Cittadini, e ſpeſſo, e per lo più anco à ciaſcuno. Ne mi pento di hauere ciò detto. Bella voce io dico, e la quale io penſo non eſſer ſtata ſenza voler diuino concetta e proferita. Che facciamo parole nell'inſtruire il Principe? Ecco quì il compendio: *Seruiat* ſerua cioè aſcolti, e con piaccia. *Senatui* al Senato, & à Conſiglieri. *Seruiat vniuerſis.* Serua à tutti nel procurare il bene di tutti. *Seruiat ſingulis.* Serua à ciaſcuno nell'amminiſtrar la Giuſtitia, nel tener lontana l'ingiuria; ſenza di queſte coſe non è Principe ma Tiranno.

II. Il che conſiderando Traiano ſimilmente Imperatore, cingendo di ſpada ſecondo l'vſo il Prefetto del ſuo Tribunale, e dãdogli il potere ſopra la vita, e morte altrui diſſe: *Cape hunc, & ſiquidem rectè & vtilitate omnium imperauero pro me, ſin aliter contra me vtere.* Prendi queſto ferro, e s'io commandarò bene, e per vtilità di tutti, vſalo à mio fauore, ma ſe altrimenti contro di me. Ottima voce di quell'ottimo! Viuerò, ſe viuo alla Republica.

III. Già l'Imperatore Adriano quante volte fù vdito à dire: *Ita ſe Rempublicam geſturum, vt ſciret rem Populi eſſe non ſuam.* Che così amminiſtrarebbe la Republica, che ſapeua, trattar coſe non ſue, ma del Popolo; e di nuouo, il che dire fù il medeſimo. *Talem ſe præſturum Imperatorem, qualem ſibi optaſſet priuatus.* Che tale ſi renderebbe Imperatore, quale, ſe foſſe huomo priuato l'hauria deſiderato per ſe.

IV. Il detto anco di Veſpaſiano è diuino, il quale ſano, e forte ſempre applicato nelle coſe publiche, anco infermo perſeuerò, e ritraendolo gli amici, che compaſſionaſſe à ſe ſteſſo diſſe: *Imperatorem ſtantem mori oportere.* Che l'Imperatore douea in piedi morire.

Nel

V. Nel secolo andato Errico Imperatore. Figlio di Federico così era assiduo negli affari, & à gli huomini anco più vili che la fera cibauasi à pena; & essendo il medemo ammonito di hauer à cuore la sanità, e le forze, rispose: *Priuato quidem homini omne tempus cibi esse, cum id lubet, aut solet; at Regi si nomen suum non abdicat, id solum, quo vacat.* Vn huomo priuato d'ogni tempo può in vero cibarsi, ma il Rè, se non renuntia al suo nome, in quello solo, quando, non è occupato.

VI. Si che si danno à gli affari publici, & à gli huomini anco più vili, perche sono ancor essi membri del Principato. Qui occorre vn illustre auuertimento di Ridolfo Imperatore di Austria, il quale vedendo esser rimossi alcuni più deboli dalla sua guardia, che con ardore ad esso andauano, non senza sua noia disse: *Per Deum* (sono le sue stesse parole) *Sinite homines ad me venire; non enim ideo ad Imperium sum vocatus, vt in arcula includar.* Lasciate per Dio venire à me chi vuole, perioche non sono stato assonto all'Imperio, accioche me ne stij come in vn archetta racchiuso; non posso aggionger cosa di meglio, finisco, e con questo fò punto.

## CAP. VIII.

## DEGLI ESEMPI DE PRINCIPI.

### *Che essi fanno scala alle Virtù, & à Vitij de Sudditi.*

BIsogna che il Principe sia buono per se, ma anco per gl'altri, i quali, essendo tale, corregge, ò diuerso, e gli fa cattiui. Concioſiache gli huomini primieramente drizzano gli occhi à queste cose alte, e prendono gli Esempi à se, d'indi per i loro costumi. Salustrio: *Qui magno Imperio præditi in excelso ætatem egunt, eorum facta cuncti mortales nouere. Ita maxima fortuna, minima licentia est.* Quelli, che di grande Imperio dotati, conducono la loro età in stato sublime, & eccelso; con i fatti loro si rendono à tutti mortali palesi; così fortuna grandissima non altro è appunto, che minima licenza. Come dunque gl'è d'vopo, che la regola sia molto dritta, alla quale le altre cose s'indrizzano, così il Principe. E come, ne corpi è grauissima quella Infirmità,

mità, che viene dal capo, così quella, che dal Principe. Sono parole d'oro quelle di Pindaro al Rè di Sicilia Hierone: *Attamen (melior enim miſeratione inuidia) ne omitte honeſta, guberna iuſto clauo populum; veracemque ad incudem fabrita linguam. Si enim vel leue eruperit; magnum feretur abs te; multorum diſpenſatores, multi teſtes vtriſque fidi.* Nulladimeno (peroche è della compaſſione migliore l'inuidia) non voler traſcurare le coſe honeſte, reggi con giuſto timore il popolo, e la lingua verace fabrica all' incudine di quel che tu dici, concioſiache ſe proromperà in coſa anco leggiera, gran danno portaraſſi da te; ſei di molte coſe diſtributore, ſono molti i teſtimonij, e fedeli ad ambi.

I. Alfonſo Rè di Aragona e di Napoli, diſputandoſi di coſtumi de ſudditi diſſe *Vt herbas quaſdam ad ſolis motum. Sic populares in Principum mores verti.* Come alcune herbe hanno per natura di volgerſi al moto del Sole, così i popoli di reggerſi, a cuſtumi de Principi.

II. Aleſſandro Magno fù di ceruice leggiermente curua, e larga il che à gara i Grandi, & i Cortegiani imitarono, quaſi così figurandolo. Così ancora oſſeruano le coſe minute, e le imitano, ò così l'interno, e le virtù.

III. Il Luſſo ne conuiti, nelle veſti, ſuppelletili, famiglia, ſino a tempi di Veſpaſiano preſe troppo gran piede, ne pur potè frenarſi con leggi; ma ſubito ſotto il medemo Principe andò in diſuſo. La cagione in Tacito. *Præcipuus adſtricti moris auctor Veſ-*
3. an. *paſianus fuit, antiquo ipſe cultu, victuque obſequium inde in Principem, & emulandi amor, validiora, quàm pœna ex legibus; & metus.* Veſpaſiano fù il principale di raffrenare i coſtumi; eſſo coll' antico culto, e menſa frugale; d'indi l'oſſequio verſo del Principe, e l'amore dell'emulatione più potenti aſſai, che la pena, e la paura dalle leggi.

## CAP. IX.

## DELLA GIVSTITIA:

### *La quale il Principe oſſerui in Se, e ne Suoi.*

TRa tutte però le virtù, ſono alcune, come regie, le principali; come primieramente la Giuſtitia, dalla quale Omero chiamò li Rè Numi occupati d'intorno alla ragione. Niente più con-

conueneuole di essa, niente più degno, la quale osseruata conserua i Regni, quelli però da conseruarsi; toccano ancora in quelle cose, che riguardano i Principi, e quelli, che sono d'intorno ad essi? Sono cattiui quei Dottori, che esentano dalle leggi, i quali pensano con Calligola: *Omnia ipsi, & in omnes licere.* Esser lecito al Principe le cose tutte, e contro di tutti. Ouero con Salustiano Memmio: *Impunè quid libet facere, id est Regem esse.* Far qualunque cosa senza timor di pena, questo è, esser Rè. Gitene voi, che insegnate, che imparate; anzi chi è presidente alla Giustizia, vada inanzi ad essa, e la commendi coll'Esempio. Imiti Teodosio, del quale disse il Panegirista: *Idem es, qui fuisti, & tantum tibi per te licet, quantum per leges antea licebat. Ius summum facultate, & copia commodandi, non seueritate peccandi, experiris.* Sei il medemo, che sei stato, e tanto ti è lecito per te stesso, quanto per le leggi ti era lecito inanzi. Esperimenti vna somma ragione per facoltà, e copia di seruire, non per seuerità di peccare.

I. Disse, & hebbe il medemo senso il Rè de Macedoni Antigono, il quale suggerendogli alcuno per adularlo: *Omnia Regibus honesta, iustaque esse*: Che le cose tutte erano honeste, e giuste a i Rè; rispose: *Sunt hercules, sed Barbarorum dumtaxat Regibus, at nobis ea honesta, quæ honesta sunt, & iusta quæ iusta.* Sono in vero mà solo a i Rè de Barbari; la doue a noi sono honeste quelle cose, che in se sono honeste, e giuste quelle, che giuste. Così rintuzzò l'adulatore, & insegnò esser il Rè non regola della Giustitia, ma ministro. Che di nuouo lo stesso? scrisse alla Città, che: *Si quid fortè iuberet, quod aduersaretur legibus, ne admitterent; ac pro eo haberent, atque, si insciò se, scriptum esset.* Se a caso commandasse alcuna cosa, che repugnasse alle leggi, non l'ammettessero, e per tale l'hauessero, come se senza sua saputa fosse stata scritta.

II. Ma Zeleuco con vn fatto insigne esercitò la Giustitia. Hauea trà le altre promulgato legge a Locrensi, *vt adulter oculis orbaretur*, Che follero all'adultero cauati gli occhi. Giustamente perche per ordinario sono essi a questo vitio senza legge, ò condotti. Ma ecco il figlio poco dopo adulterò; & essendo reo della legge, era anco della pena, la quale però il popolo di commun consenso, mossi a pietà (era vnico) & in gratia del Padre condonarono: mà il Padre negando, e sdegnandosi disse: *Lex sancta, & pœna etiam in nobis esto; sed viam reperi, qua illa salua, Humanitati indulgeamus, Ipse, & ego vnum sumus; mihi ergò*

*gò vnus oculus, alter ipſi eruatur*; Santa è la legge, e tale ſia anco in noi la pena; ma hò trouato la ſtrada, colla quale ſalua la legge compatiamo all'humanità. Il figlio, & io ſemo vna ſteſſa cosa. Si caui dunque vn'occhio a me, vn'altro ad eſſo; e così ſi fece.

III. Ma Cheronda legislatore de Turij nella medeuna Magna Grecia fù contro di ſe più ſeuero, o per vero dire più crudele. Concioſiache & eſſo hauea fatta legge contro le fattioni ciuili, e le vccisioni: *Ne quis cum telo in concionem veniſſe vellet, qui aliter, capitale id eſſet.* Che neſſuno voleſſe eſſer venuto nelle adunanze del Senato col dardo, chi altrimenti faceſſe, foſſe ciò pena capitale. Occorſe, che venendo eſſo dalla villa, e ſubito intimato il Senato, entrò in eſſo, come era armato; & hauendo i ſuoi emoli gridato: *Soluere eum legem, quam tulerat, ac palam eum telo eſſe.* Che lui ſcioglieua la legge per lui fatta, e paleſemente eſſer col dardo; Conoſciuto egli l'errore: *Meherculè ita eſt, ſed idem ego ſanciam*; In verità così è, mà io ordinarò il medemo; e ſubito ſtretto il ferro, ſopra di eſſo gittoſſi. Dal fine lo lodi alcuno, dal fatto non lo approui.

IV. Ma Filippo Macedone Padre del Grande, quanto fè vederſi alla Giuſtitia aſtretto, ſopportò di ſentirſi ſino ingiuriato, il che i Principi ſopportano più mal volontieri, che di eſſer maltrattati col ferro. Vn certo Macheta defendeua alla ſua preſenza le ſue ragioni, e parutogli che Filippo poco attentamente vdiſſe, e che non ben conoſciuta tutta la coſa haueſſe ſententiato cõtro: Macheta non lo ſopportò, e con libertà Macedonica, e militare diſſe: Apello, mi appello. Filippo marauigliato. *Tu à Rege? ad quem?* Tù appelli dal Rè? ed à chi? Macheta: *Ad ipſum te, ſed vigilantem, & attentum*: a te medeſimo; mà vigilante, & attento; ouero, come altri dicono; *Ad Philippum ſobrium*; A Filippo ſobrio; mà o che gli foſſe rinfacciata la traſcuraggine, ò l'vbriachezza, dall'vna, e dall'altra ſi ſcoſſe, e penſata, e ventilata più da vicino la coſa, conobbe l'ingiuria fatta a Macheta, e vindicolla. In che modo? ſaluo però il primo Decreto, e la importanza della lite, eſſo pagolla del ſuo. Degno di doppia lode, e che ſi ſia mutato ſalua la fermezza della coſa giudicata, & habbia fatta anco ſua pena la penitenza.

V. Queſti Eſempi in eſſi Principi, d'intorno ad eſſi coteſti. Artazerſe Rè di Perſi cognominato Longa Mano, era parimente moleſtato (così deue parlarſi, e ſpeſſo ingeriua vn'altro) era dico moleſtato da Satibarzane gratioſo Satrapa in vna tal coſa in-

giuria

giusta, la quale voleua per vn altro impetrata; Quei finalmente riseppe esser stato comprato il Satrapa con 30. mila Darici, acciò terminasse il negotio; lo chiama a se; & insieme il publico tesoriero, e disse gli: *Heus tu triginta millia huic illicò adnumera; tu autem hæc cape, & tu tibi habe; cùm enim dedero nihilò pauperiòr ero, at si tibi illud concessero, multò iniustior.* O là tù conta subito trenta mila a costui, e tù prendi questi, godigli, perche quando gli hauerò dati, niente sarò più pouero; mà se concederò quella tua pretensione, sarò molto più ingiusto. Lodo, lodo, ne alienò l'amico conosciuto fedele, ne violò la giustitia per veruna cosa.

VI. Di nuouo Filippo Macedone fà vederci cosa simile, ne però eguale per ogni parte; perche conuiene nell'equità, nella liberalità non conuiene. Harpalo per vn tale amico accusato d'ingiurie, aspro, & assiduo intercedeua presso a Filippo, e voleua che fosse liberato. Aggiongeua, che lui pagarebbe per quella pena, quanta si fosse. Quì Filippo: *Quid tu igitur satagis. Si multa dependitur?* A che tu dunque vsi tanta diligenza, se si paga la multa? Harpalo: *Nempe vt fama sit ei salua*; cioè perche non resti nella fama intaccato; e Filippo: *Quid tù ais? & non æquiùs illum malè audire, qui malè fecit; quàm me innoxium eius causa?* Che tù dici? e non è più giusto, che chi fece male, male oda, che io sia per sua cagione senza colpa? buona opera, e buona parola.

VII. Aggiongerò vn'altro de'nostri tempi, o de nostri Padri. Era vn Caualiere in buona gratia à Carlo Audace Duca di Borgogna, onde al medesimo diede il gouerno d'vn Castello nella Zelanda. Iui stando egli in otio, s'innamora d'vna donna, auuenente di corpo, e di costumi, ma migliore d'anima, come mostrò l'euento. In prima l'aspetto, il passeggio, i sospiri, e ciò che sogliono gli amanti. Diuenuto subito più sfrontato, e mischia le parole, e scopre l'affetto, e prega sollieuo; ne si astiene dalle promesse, e tenta le cose tutte, che possono espugnarla. Inuano. Era la Castità ben vallata da per tutto. Dunque dalla disperatione ad opra facinorosa si volge, e detestabile. Era, come dissi Gouernatore, & il nostro Carlo in guerra. Accusa di tradimento il marito dell'amata donna, e postolo trà legami, lo custodisce prigione, con qual fine? accioche con questo timore almeno, e minaccie la muoua, e se la renda obligata; ò allontanasse il marito remora, & impedimento all'Amore. Lo tiene dunque prigione, e la Donna Casta, e del marito amante subi-

subito alla carcere, dalla carcere al Gouernatore per supplicare à liberarlo se può, & Il Prefetto: *Et tu ò mea me rogas? Imperium, quod in me habes ignoras? affectum saltem mutuum redde, & maritum ecce reddo: Detinemur enim vterque, ille in meo, ego tuo carcere aut vinculis. A quàm facilè vtrunque solues! Quid renuis? amans peto, & per meam vitam; Prafectus peto, & per mariti tui vitam. Vtraque agitur, & perire si debeo, perdam. Atque misere, & mulierem te, & coniugem ostende.* E tu ò mia me preghi? non sai l'imperio, c'hai sopra di me? paga almeno vn reciproco affetto, & io subitamente ti rendo il consorte; concioſiache l'vno e l'altro siamo prigioni, quello nel mio carcere, io nel tuo, e ne tuoi legami. Ah quanto facilmente sciorrai entrambi! Che recusi? domando amante, e per la mia vita; domãdo come Prefetto, e per la vita di tuo marito, l'vna, e l'altra si tratta, e se deuo io perire, lui perirà. Habbi per tanto pietà, e mostrati Donna, e moglie. La Donna si arrosì, e stupì à cotestе cose, e nondimeno cominciò anco à temere del marito, e più costante di animo, che di corpo; e trema, & impallidisce. E quegli, perche parue, che si mouesse, e pensando douersi adoperare, ma leggiermente la sforza contro la vergogna (erano soli) gode il frutto, ben presto acerbo all'vno, & all'altra. Peroche la Donna confusa, e lagrimosa partendo, afflitta più dalla vergogna, che dal peccato, frena l'ira, e la vendetta, la quale per anco più l'accende il barbaro (come altrimente lo chiami?) fatto del Prefetto, concioſiache quegli conseguito il suo desiderio, e pensando à tutte le altre cose, che poteuano auuenire, se haueſſe liberato il marito, procura che sia condannato, e gli si taglia la testa. E ciò non in publico siegue, ma nella stessa prigione, doue è chiuso il cadauere in vna cassa di legno per esser subito sepellito. Venne trà tanto la Donna, ò chiamata da esso (come alcuni hanno scritto) ò spontaneamente, & anziosa della salute del marito; ma venne, e spera di rihauerlo almeno per il già patto fatto. Quello hauendogli benignamente parlato: *Et maritum*, dice, *quaris? habebis. Abi* (& accenna col deto alla carcere) *inuenies.* Cerchi il marito? l'haurai; và; lo trouarai. Quella niente di male sospettata si parte; vede, si percuote, e coll'animo, e col corpo caduta si getta sopra il cadauere; e lamentatasi per qualche spatio di tempo, ripiglia l'animo, e lo sdegno, e ritornando con volto, e parole atroci, *Et hercules*, dice, *reddidisti maritum, gratia debetur, expleam.* E mi hai, per Dio, reso il marito, gratia ti deue, la pagarò. Si sforza di ritenerla, e di placarla, ma in vano; la Tigre non è più

crude-

crudele toltogli il parto,e subito chiamati i fedeli amici,racconta il fatto;l'ordine di esso,e la sua colpa nõ colpa, e ricerca cõsiglio, e strada alla vendetta. Tutti stimano douersi andare al Principe, il quale trà le altre virtù (le possedè insigni, se l'ostinatione, e la superbia non l'haueſſero corrotto) era esimio cultore della Giustitia; si presenta accompagnata da due amici, & intesala, si crede a pena; & il Principe si sdegna, e si duole, che questo nella sua Terra, & alcuno de'suoi habbia ciò ardito. Ma, & alla Donna predice, che l'haueria passata male, se non apportaua cose vere, e certe. Cõmanda però si trattenga in Corte, e ritiratasi nella vicina stanza, mentre chiama il Prefetto, che a caso era in Corte; viene, & è introdotta la Donna: *Hanc nostin?* Conosci tu questa? gli disse il Principe. L'huomo muta colore; & il Principe siegue: *At querelas, quas super te defert etiam nosti? atroces sunt, & quas nolim esse veras.* Ma conosci ancora le querele, che porta contro di te? sono atroci, e le quali io vorrei che non fossero vere. *Quid ais?* Che dici? Vacilla, parla intricatamente,nega alcune cose, e confessa sin tanto, che dallo stesso volto, e parlare, hauendo il Principe sospettato della colpa, per hauerne ad ogni modo maggior certezza, licentiato ogn'vno gli parla a solo, a solo: *Quam fidem mihi debeas, & quàm beneficijs meis gratiam non nescis. Per hanc, & illam te adiuro, vt quid in hac re sit, liquidè, & sine ambage denarres; fatenti gratia, aut aliqua seueritas, nec abnuenti tormenta.* Qual fede tu mi debba, e qual gratitudine a miei beneficij ben lo sai. Per l'vna, e per l'altra ti scongiuro; che chiaramẽte, e senza ambiguità, e doppiezza mi narri quãto di negotio vi è in questo fatto;nõ mãcarà cõfessando,gratia ò qualche seuerità, ne tormenti negando. Iui quello prostratosi alle ginocchia del Principe, confessare il tutto; in fine liberar la Donna da ogni colpa, & incaricar se; e che tutto poneua nella gratia del Principe il rifugio, & il follieuo: il quale per maggiormente impetrare. offerisce di purgare col matrimonio la libidine illecita. Il Principe quasi porgendoli orecchie, e già più mite commanda, che sia chiamata la Donna, e che gli assistino alcuni de suoi: *Et heus tu, quoniam hùc ventum est mulier, placet ne maritum hunc habere?* O Donna, già che quà si è venuto, ti piace hauer questo per marito? quella dice di nò; e nondimeno temendo la volontà, o i commandi del Principe, dà d'occhio a circostanti, quali a gara accennano, e suggerisconо ricena le conditioni d'vn huomo nobile, ricco, & amico del suo Signore. Vinta porge le mani, le quali il Principe commanda, che le congion-

ga colle mani del Prefetto, e che con parole ſolenni il matrimonio ſi ſtabiliſca, quale ſtabilito, di nuouo il Principe: *Tu nouæ marite hoc etiam nunc largire, vt ſi prior ſine liberis abeas, hæc coniux hæres omnium tuorum bonorum ſit.* Tu nuouo marito, hora concedi ancor queſto, che ſe prima di lei tù ſenza figli muori, queſta moglie ſia herede di tutti i tuoi beni. Volontieri concede, odono i teſtimonij, il Notaro ſcriue: e queſte coſe già fatte, diſſe il noſtro Carlo: *Dic ſodes animo tuo factum iam ſatis?* Dimmi ſeriamente, ſei, com'è douere ſodisfatta? e la Donna riſponde: *Satis.* Si bene. *At nondum meo.* ma non ſono per anco ſodiſfatto io; e licentiata la Donna, commanda che ſia condotto in quella ſteſſa prigione, nella quale fù vccíſo il marito, e ſimilmente foſſe eſſo decollato, e ripoſto in vna caſſa di legno, il che tutto feceſi; indi là manda la Donna non conſapeuole, la quale atterrita del nuouo caſo impenſato, perduti due mariti, quaſi nel medeſimo tempo, e certamente col medeſimo ſupplicio, ſubito cadè inferma, e morì; hauendo queſto ſolo colle ſeconde nozze guadagnato, che colla heredità laſciò ricchi i figliuoli del primo matrimonio. E' tragico l'Eſempio, ma mi congratulo colla Fiandra di tale eſito, e ſotto d'vn tanto Vindicatore della Giuſtitia; e Voi ſucceſſori oſſeruatela.

VIII. E queſte coſe d'intorno a gli amici. Chiuderò con vn fatto breue, mà memorabile di Maomette II. Principe de Turchi, il quale più veramente deueſi ſcriuere Machemette, come gl'intendenti della lingua ci perſuadono. Memorabile sì, perche d'intorno al figliuolo; e che tocchi più da vicino? eſſo dunque Machemete hebbe figliuolo Muſtafà deſtinato all' Imperio, e per altro buono, ma inclinato alle libidini. Queſti amaua Achmate moglie d'vn Baſsà, di bellezza ſingolare, e forzatoſi per molto tempo di vincerla con carezze, ne ſuccedendogli tentò con inſidie. Oſſeruò il tempo, nel quale la Donna andò al bagno, (e ſpeſſo le Turche ſi lauano) e ſubito ſeguitala con pochi de' ſuoi, iui la compreſſe nuda, e che in vano recuſaua. Quella riferì la ſceleraggine al marito, il marito all'Imperatore, e fè iſtanza del caſtigo. Machemete a principio andaua tardando, e con parole molto aſpre (ma altro riuolgeua per la mente) correggeua il Baſsà: *Et quid* (diſſe) *ſic grauiter de filio quæri tibi viſum eſt? An neſcis te, & tuam iuris mancipij mei eſſe? ſi filius igitur illam amplexus eſt, & animo ſuo morem geſſit, nempe ancillam meam amplexus eſt, ſine vlla quidem culpa, ſi me volente. Hæc cogita, & abi, cætera mihi permitte.* E che? così grauemente ti è parſo di lamentarti di mio figlio?

figlio? non sai forse, che tù, e tua moglie siete miei, e per ragione di mio seruigio? Se dunque hà il figlio abbracciato quella, & hà sodisfatto alla sua volontà, hà cioè abbracciato la mia serua, e senza veruna colpa, se così io voglio. Pensa a ciò, e parti, del resto lasciane à me il pensiero. Ma disse queste cose più tosto per difenderle, che tale fosse il suo sentimento; & afflitto d'animo, & infuriato, chiamato à se il figlio, primieramente lo esaminò, e confessato licentiollo con pessime parole, e minaccie; e ben presto effettua le minaccie, e dopo tre giorni, hauendo per qualche tempo combattuto nel di lui petto l'amor del figlio, e della Giustitia; questa vincendo, commandò che col neruo dell'arco fossero rotte le fauci di Mustafà, e si sacrificasse colla morte alla Pudicitia.

## CAP. IX.

## DELLA GIVSTITIA.

### *La quale osserui il Principe verso de' Sudditi.*

COncioſia cosa che, che cosa più tosto facci? la prima Istitutione, & ammissione de i Rè fù di questo fine. Senza la Giustitia non è lecito viuere trà di noi, cioè in società. Dunque deue eleggersi alcuno, ò alcuni, i quali sopraintendono ad amministrarla. Ben dice Liuio. *Multitudo coalescere in vnius populi corpus, nulla re, quàm legibus potest.* La moltitudine per qual cosa fuori che per le leggi può annestarsi nel corpo d'vn popolo? certamente per veruna; questa è il vincolo, e per così dire il quaglio; sciogli, ci dissipiamo, & andiamo come fere solitarie vagando; Homero, che seppe le cose tutte, coteſto disse della Giustitia. lib. 2. Odiss. 6.

*Quæ cœtus hominum sola cogit, soluitque vicissim.*
Che de gli huomini vnisce, & à vicenda
Il commercio discioglie.

Vnisce, e conserua, se la osserui, scioglie, e scompone, se la trascuri, e poni da parte. Cosa marauigliosa, e breue, ma vera. Per veruna cosa (vengo all'isperienza) qualunque Republica più fiorirà, o è fiorita quanto per la rigorosa, & inflessibile Giustitia; e per veruna cosa più diuerrà fiacca, e mancante, che per la medema. Questa è la felicità de Regni, e de Stati interna, & ester-

na; l'interna in verò, peroche chi non sà, che per essa si rimuouono le sceleraggini, & i delitti, e le virtù si promouono? l'esterna, perche si frequentano i campi, le strade, i mari, e da per tutto regnano la tranquillità, e la sicurezza. Boetio egregiamente: *Annum bonum non tàm de magnis fructibus, quàm de iustè regnantibus existimandum.* L'Anno buono deue giudicarsi non tanto dalla copia de frutti, quanto da quei, che giustamente regnano, che di nuouo disse il medemo Omero: *Vt cum Rex bonus imperat: & metuens diuorum in multis populis, & fortibus; ille quoque idem Iustitiam colit; obserues, & tunc sola terra fructus ferre suos, & fruges fundere, itemque fatificare armenta, & pisces exundare, nempe ex Iustitia, populisque benè, atque beatè est.*

De Consol. Phil.

Odiss. 7.

Quando il buon Rè commanda, e teme Iddio
In più popoli, e forti, e anch'egli teme;
E la Giustitia honora; all'hor tù osserui
Le terre in copia partorir lor frutti;
Gli armenti esser fecondi, e i mar di pesci.
Così dalla Giustitia il viuer bene,
E ancor felice, a popoli n'auuiene.

Se attendi, e dilati, qual lode feconda non darai alla Giustitia? dunque rende felice i Regni; la medema il contrario, se languisce, ò perisce. O bella cosa quando è lecito di gloriarsi, e dire quello ne tempi di Guglielmo, che lo chiamano il Conquistatore l'anno 1085. in Inghilterra: *Totum Regnum puellam onustam auro posse peruadere.* Che vna donzella carica d'oro può oltre passar sicura tutto il Regno, & acciò lo possa lo fà la Giustitia.

## AVVERTIMENTO I.

### *Deue esser seueramente amministrata.*

I. ANco nelle poche cose, ò ingiurie; il che fece Andronico Comino Imperatore di Costantinopoli, il quale senza differenza alcuna era solito di condannare i nobili, o nuoui, deboli, ricchi, suoi, o stranieri, conuinti di colpa. Tra questi vn tal Teodoro de suoi cari, del quale gli Agricoltori haueuano riferito, che si era ritirato presso di lui colla loro mercede per il seruigio prestatogli, nè hauer pagato cosa alcuna partendosi. La cosa era (come hoggi) non troppo nuoua; nulladimeno l'Imperatore commandò, che l'huomo fosse corretto, e battuto in publico

blico con venti sferzate, e che all'hora si rifacesse abbondantemente a gli Agricoltori il danno.

II. Scrisse il medemo a Presidi, e a Magistrati con queste stesse patole: *Aut iniurias, aut vitam relinquite, nam vos iniustè agere, & viuere, nec Deo gratum, nec mihi eius ministro ferendum est.* Lasciate o le ingiurie, e le cose mal fatte, o la vita; peroche ingiustamente oprare, e viuere non è grato a Dio, ne io che sono suo ministro sofferir lo deuo. Tù hora viui Imperatore, & ordina le nostre cose.

III. Leone Armeno nel medemo luogo Imperatore, vscito da Palazzo, andando a trouarlo vn'huomo della plebe, il quale diceua, esser stata rapita la sua moglie da vn Senatore, e stuprata; e di hauer riferita tal sceleraggine al Prefetto, ne per ancora hauergli fatta giustitia. Leone subito commandò, che fossero alla di lui presenza condotti il Reo, e l'Attore, ritornato che fosse. Quali dopo vditi, hauendo ritrouati il Senatore reo di colpa, e di negligenza il Prefetto, tolse a questi la dignità, a quegli la vita. O fatto degno del fauore di Dio, e de gli huomini.

IV. Ne altrimenti in causa simile Totila Rè, tanto più lodeuole, che essendo Barbaro lo fece anco in vn soldato, non senza timore di seditione militare. Andò a lui vn certo Calabrese, & accusò del suo esercito vn soldato, d'hauer per forza compressa vna sua figlia. Totila fè subito porre in prigione quell'huomo, per prenderne il castigo, il quale però i soldati trattengono, o per pietà, o desiderio d'vna simil licenza; e a schiera andando domandano, che si lasci, e gli si doni il compagno di risaputa virtù, e per opere chiaro. Totila vditigli con acerba oratione gli corregge: *Quid agitis parum prouidi, aut vobis vultis? sine Iustitia rem ciuilem, aut militarem stare non posse. Satis vos Theodabadas Rex docuisse debuit, qui pretio, aut gratiæ eam largitus; quas ipse clades passus est, & per eum gens Gotl orum? nunc me Rege, & illa reuixit, & statim caput sustulit vetus illa gloria nostra, ac fortuna; & vultis illam, & hanc iterum (nexa ea sunt) corruere, ac labi? quo autem pretio? vnus è vulgo scelus admisit, & placet gentem totam luere, & vos venire strenuos, & integros in communionem noxæ? nam venitis, & assident inter se, ac pœnè paria sunt, delinquere, & delinquentes tueri. Paria? immo maius hic peccatum est, viam aperire, ac struere peccaturis. Sed de vobis vos videritis milites. Ego alta voce, & corde proclamo; non feram; & si ferre vultis, me auferte, ecce corpus, & pectus.* Che fate o poco ben accorti? o che volete per voi? senza la Giustitia, che gli affari

ciuili, o militari durar non poſſano, a baſtanza ha douuto hauerlo a voi il Rè Teodobeda inſegnato, il quale per prezzo, o per gratia conceſſala, quali ſtragi eſſo non hà patito, e per lui la gente de Goti? Hora eſſendo io Rè; è quella reſuſcitata, e ſubito hà ſolleuato il capo quella noſtra antica gloria, e fortuna. E volete, che queſta, e quella di nuouo (ſono colligate) cada, e ſi atterri? e con qual prezzo? vn ſoldato gregario hà commeſſo vna ſceleraggine, e piace che tutta la gente paghi la pena, e voi ſtrenui, e ſenza colpa venire in participatione del peccato? ſi che venite. Sono vnite, e quaſi eguali tra di loro le colpe, il peccare, & i peccanti difendere? Eguali, anzi maggiore è queſto peccato, aprire, & appianar la ſtrada per i peccati a venire. Ma per quello a voi tocca, voi lo vedete, o ſoldati. Io ad alta voce, e cuore ſò intendermi, che non lo ſopportarò, e ſe voi ſopportar lo volete, vccidete me, dagli occhi voſtri togliendomi, ecco il corpo, ecco il petto. Si commoſſero i ſoldati, depongono gl'animi, gli permettono la coſa, il qual, cauato dalla prigione l'huomo, lo aſcolta, e lo condanna ad eſſergli tagliata la teſta, e dona i beni del condannato, come in dote alla donna offeſa.

V. Alfonſo Rè di Spagna, ma Imperatore di cognome, perche deſtinato a queſta dignità fù inſigne cultore dell'honeſto, e del giuſto. L'Eſempio. Vn certo Nobile in Geltria, appoggiato alla ſua ſtirpe, e confidato nella perturbatione de tempi, ſpogliò di tutti i beni vn contadino; quegli ſe ne và al Giudice, quale auuertiſce il nobile a deſiſtere, e reſtituire; non ode, ſi và al Rè; il medemo commanda, e non vbidiſce, ponendo anco la ſperanza nella diſtanza de luoghi. Ma il Rè laſciate tutte le altre coſe, con habito di priuato, col quale foſſe più ſegreta la coſa, và à Toleto nell'eſtrema Galitia; Aſſedia la caſa del Soldato, e ſcappato, commandò che foſſe preſo dalla fuga, e fuori di eſſe porte impiccato, e con vituperio ſtrangolato.

VI. Ma nella noſtra Fiandra Balduino Settimo Conte di Fiandra, cómanda, che Pietro huomo nobile, e Senatore di Orſcampo per due buoi tolti ad vna pouerella vedoua reclamante, riferitagli la coſa, fia ſubito fatto prigione, e fia con morte atroce punito. Era a caſo vn caldaio d'acqua bollente nel mezzo della piazza di Burges deſtinato a punire vn monetario in queſto ſenza dimora commanda, che fia poſto l'huomo, come era ſtiualato, veſtito, e colla ſpada a lato. Che dici? così caldo non è forſe temerariamente? niente: peroche era preceduta l'inquiſitione, e conuinto di colpa; chiamato per altra cauſa, così pagò la pena

per

per mio giudicio bene, e con frutto.

VII. Quel Medesimo condannò, che vndici huomini d'vn luogo di Caualieri per hauer spogliato tre mercanti per la strada de i loro beni, e poi della vita, chiamati a palazzo, e subito alla sua presenza buttatigli i capestri al collo, commandò, che fossero distesi sopra d'vna tauola, ligati ad vn traue, e colla sua mano tolse di sotto la tauola, e gli rese pendenti, e soffocò. Lodo il fatto biasimo il modo, e potè, e douette ciò farsi per altre mani.

## AVVERTIMENTO II.

### *Deue amministrarsi senza affetto, ò rispetto.*

I. IL che con nobile essempio preuenne Caio Mario, quel Console sette volte. Haueano i Romani formidabil guerra cõ i Cimbri, & ad essa era Prefetto Mario, dopo ch'era venuto a gli altri Capitani in rincrescimento. Hauea fatto Tribuno in vna legione vn figlio di sua Sorella, gagliardo forse per la guerra, mà impotente per la libidine. Cominciò ad amare nella sua legione Caio Plotio soldato nouello, e nel fiore dell'età; concioſiache i Romani gli arrollauano dall'anno diecisette d'età. Alcune volte adunque ardì tentarlo, e richiederlo, cotesto a disprezzarlo, e subito con ingiurie a rigettarlo. Tanto però si fè più ardente, e riuolto alla forza dell'Imperio, di notte chiama nella sua tenda il Giouine, & era colpa capitale non vbbidire al Tribuno. Viene, & ode il solito, e gl'impulsi o i premij della sceleraggine; quelli rigettando costantemente, il Tribuno gli dà le mani adosso, & adopra la forza; quando quegli di buona famiglia sfodrata la spada disse: *Virum me scito*, sappi ch'io sono huomo, e passa da banda a banda il Tribuno. Le grida nella tenda, il tumulto nel campo. Il nuouo, & atroce fatto prouoca tutti: esser stato da vn soldato gregario il Tribuno vccisо. E condotto la mattina a Caio Mario, il quale a caso quella notte non era stato nel campo, il quale asceso nel Tribunale, ode la voce, & i pregiuditij de soldati, pensa alla disciplina del campo, & anco alla sua parentela, tutte le cose già condannauano il soldato, ma la di lui innocenza, e la ferma equità di Mario lo liberano, peroche hauendo quegli con affittione, e contra stomaco (ma vinta finalmente la vergogna) spiegata la cosa; Mario senza dimora riuolge la sen-

tenza, e l'infamia contro del morto, e libera queſto di colpa. Libera ſolo? anzi e lodatolo gli donò la corona con elogio: *Quòd pulcherrimum facinus eo tempore edidiſſet, quo fortibus exemplis opus eſſet.* Che oprato haueſſe vn fatto belliſſimo in quel tempo, nel quale vi era biſogno di Eſempi forti, e virili. Glorioſo Mario la pudicitia ti ama, e la ſteſſa diſciplina militare, la quale haureſti ſciolta, ſe così non haueſſi ſciolto, e reſoluto.

II. Tale fù la Giuſtitia di Andrea Rè d'Vngaria, ne in cauſa troppo diſſimile. Andò nella Terra Santa con ſquadre armate, indotto da Religione, e commiſe la cura del Regno a Bancbano, & alla ſua fede raccommandata la moglie Gertrude, la quale preſſo di lui fù ſanta, non preſſo di le; concioſiache eſendo il fratello di Gertrude giouine laſciuo, e petulante, aſſente il Rè, venuto a veder la Sorella, quella per far coſa grata al giouine, con frodi, & allettamenti gli ſottopoſe la moglie di Bancbano, donna per altro quanto bella, pudica, la quale dopo il peccato pentita, riferiſce al marito tutto il ſucceſſo, & inſieme gl'inganni della Regina, e l'ira da ſe in quella riuolge, dalla quale come giuſtiſſima acceſo Bancbano, come freſco il dolore, và a trouar la Regina, rinfaccia l'enormità, e vendica con vccciderla. Commeſſo il Reicidio; và in Coſtantinopoli per abboccarſi col Rè Andrea, che di là andaua nella Siria, il quale ſubito lo troua, e ſcuopre il fatto. Domanda lui ſolo Giudice, e ſe l'hà meritato, vindice. Il che differiſce nel ſuo ritorno, e con volto, & animo compoſto gli dice: *Tu verò abi, & in Regnum redi, vicem meam, vt antea functurus; nam reduci mihi, ſi Deus annuit ſtat hanc cauſam cognoſcere, & decidere. Si es innocens tunc libens abſoluero; ſin aut nocens, ne nunc quidem damnatum volo, nec expeditionem hanc in hoſtes fidei ſumptam, Chriſtiano ſanguine auſpicor, & perfundo.* Tù però parti, e tornando nel Regno fà come dianzi il mio officio; concioſiache à me, ſe a Dio piace, che ritorni, appartiene connoſcere, e decidere queſta coſa. Se innocente, volontieri all'hora t'aſſoluerò, ma ſe colpeuole, ne pur hora voglio condannarti, ne queſta iſpeditione preſa contro i nimici della fede voglio augurarla, e profonderla con ſangue Chriſtiano. Si partì l'vno, e l'altro, quegli verſo l'Aſia, queſti nell'Vngaria. Et eſſendo ritornato, ricercata ſeriamente, e conoſciuta la cauſa pronuntia: *Vxorem ſuam iuſtè cæſam videri*: Che pareua eſſer ſtata la ſua moglie giuſtamente vccciſa. O quante gran coſe in queſto fatto! che niente habbia antepoſto alla ſacra iſpeditione; che di nuouo lo habbia al Regno propoſto, ſoſpetto almeno ſe non cõuin-

uinto; c'habbia posposto l'Amor coniugale alla giustitia. Dio ti salui anco per questo gran fatto o Rè, e te inclita famiglia di Croiori, ramo di quella stirpe.

III. Agli affetti di Ottone III. Imperatore anco ridondanti sopra il suo capo, e salute cedè il dominio della Giustitia, se è vero il racconto, che da quel tempo narrano molti Scrittori. Dicono hauer hauuta vna moglie di corpo poco casto, e che di questo ne fece copia; e per suo guadagno l'offerse ad vn certo Conte in quei luoghi, quando a Modena d'Italia era l'Imperatore, ma che ne hebbe repulsa. Ciò rincrebbe assai alla donna (sappiamo da lui sdegni, e calunnie antiche) & essa hebbe ardire di machinare spontaneamente la sceleraggine, & accusare il Conte d'hauer tentata la sua pudicitia. L'Imperatore astutamente, ode, crede, condanna, vccide. Il Conte però auanti la morte l'ordine della cosa alla sua moglie discuopre, e la prega, che vendichi il morto, e la fama conserui, già che non puó la vita. La consiglia, che confidata in Dio colla proua d'vn ferro infocato faccia il fatto. Qual costume all'hora frequente, di poco, & hoggi con ragione è disusato. Quegli in tanto così muore, e poco dopo era il giorno, nel quale Cesare amministraua publicamente giustitia alle vedoue in particolare, e pupilli. La vedoua dunque del Conte per eseguire il mandato viene al Tribunale, e porta secretamente nel seno il capo del marito, stà innanzi all'Imperatore, e domandata licenza prega: *Et qua pœna dignus esset, qui vitam alteri iniuria ademisset?* e di qual pena sarebbe reo, chi hauesse ingiustamente tolta ad vn altro la vita? e l'Imperatore: *Id quidem liquet mulier, morte.* Ciò è che chiaro ò donna di morte. All'hora quella: *Ergo pœnam hanc Cæsar, te iudice subibis, qui innocentem maritum meum sustuliſti. En caput, quod recidiſti. Innocentem autem esse, quoniá testes, & alia desunt, tractatione igniti ferri probabo.* Dunque questa pena tù ò Cesare per tua sentẽza sopportarai, c'hai decollato il mio innocente marito. Ecco il capo, che hai reciso; ma che sia Innocente, giache mancano testimonij, & altre proue, io prouarollo col maneggiare vn ferro infocato. Lo disse, e fece senza danno. Il miracolo commosse l'Imperatore, e gli astanti; mà sopra tutti questi, il quale anco temeua la vendetta diuina; perloche si da in potere della donna, come condannato dalla sua voce; mà ricompró il perdono, e la vita col dono di quattro Castelli, quali sono in Toscana con distanza Lunense, e li chiamano, Decimo, Ottauo, Settimo, e Sesto; dal numero di giorni, ne quali haueua impetrata dalla donna la prorogatione

del

del ſupplicio, auanti il total perdono. Non negarò, che queſto fatto pare più vicino alla fauola, che all'Hiſtoria; ma ſcritto però da buoni Autori qual colpa però è deſcriuerlo?

IV. Sono meno aſpri, e tragici per così dire quei Eſempi, che ſoggiungerò, ma ne quali però gli affetti ſono egregiamente eſpreſſi. Ariſtide Atenieſe, il quale con ragione, e per più cauſe hà il cognome di Giuſto, eletto Giudice ſedeua tra due, quando l'auuerſario per rendere il Giudice contrario al ſuo competitore, & a ſe fauoreuole, intrapreſe a dire molte coſe dell'animo del di lui nimico, contro di Ariſtide, & aggiunger le proue, ma quegli interrompendolo: *Quin tu* (diſſe) *ſi quid te læſit hoc dicis? & alia mittis? nam huic rei nunc ſedemur.* Anzi tù ſe in qualche coſa ha te offeſo, perche non dici queſto, e laſci le altre coſe? peroche a queſto effetto hora ſiamo quì.

V. Gratiano Imperatore Romano gratioſamente quì ſcherzò, e ſi tolſe da torno vna donna pazzamente importuna. Si preſentò, e ſi lamentò del marito, e diſſe molte coſe contro di lui aſpre, & acerbe! Quello placidamente: *Quid hoc ad me mulier?* Che importa queſto a me o donna? ma perche quella ſoggionſe: *Etiam in te malè animatus eſt, & loquitur.* Anco contro di te hà cattiuo animo, e ſparla. Quegli di nuouo: *Quid hoc ad te mulier?* e queſto o donna che importa a te, e così licentiolla confuſa, e ben ſchernita.

## AVVERTIMENTO III.

### *Deue alcuna volta ſottilmente, ò accortamente indagarſi.*

I. FV' paleſe il fatto di Salomone Rè Ebreo di celebrata ſottigliezza, per riſaperne la verità, alla quale ſi aggionſe l'equità per compagna.

II. Di Galba Imperatore, il quale d'intorno alla proprietà d'vn giumento, eſſendo per l'vna, e per l'altra parte incerte le proue, così decretò, che ſi conduceſſe col capo inuolto al lago, doue era ſolito di bere, & iui ſcoperto foſſe di colui, al quale eſſo ſi foſſe ſpontaneamente ritirato.

III. Vi ſono altri di ſimil ſorte, ma queſto di Ridolfo d'Auſtria agguaglia, o ſupera tutti. Si tratteneua in Norimberga, & attendeua alle coſe publiche, e dell'Imperio; quando leggiermente

mente lo riuolse alle priuate vn certo mercante, domandando ragione, e vendetta contro d'vn Hospite ò albergatore iui cognito, dal quale diceua d'esser stato defraudato di gran somma di danaro; concioſiache sotto buona fede diceua hauergli dato in depoſito in vn ſacco 200. libre d'argento (marche le chiamano) quali quello sfacciatamente negaua, & iniquamente riteneua. L'Imperatore lo interroga della fede dell'eſpoſto, quello afferma, ma colla ſua fede, ne con altre proue (come per ordinario è ſolito nel depoſito) l'Imperatore adunque ben conſidera la coſa, pensò douerſi adoprare vn aſtutia, e ſcoprire il vero coll' ombre. Ricerca dall'huomo, come foſſe quel ſacchetto, deſcriue la forma; ne altro fà Ceſare, che ordinare à quegli ſi ritiri nella ſtanza vicina, e commanda che ſi ſolleciti. Hauea in animo di far chiamare l'oſpite, ma la fortuna più commodamente opera, e lo manda ſpontaneamente ad eſſo: concioſiache vengono i Cittadini principali della Città, come è ſolito per congratularſi col Principe, e ſalutarlo; tra quali queſto albergatore infido. Già dinanzi lo conoſceua Ceſare e come era la ſua affabilità, benignamente, e come per iſcherzo lo chiama; *Heus tu, ſcitum illum pileum habes, mihi dona, & permutemus.* O là tu hai quel cappello molto galante, donalo à me, e facciamo à cambio; quello acconſenti, volentieri, e ſtimò ciò eſſer fatto per honorarlo. Ceſare ſi ſcoſta alquanto, quaſi che vn qualche negotio publico lo rimoueſſe, & alla di lui moglie manda vn Cittadino fedele, e cognito di quel Caſtello con quello ſteſſo cappello e con ordine: *Heus matrona maritus iubet, vt ſacculum illum talem ad eum mittas; opus habet, & ecce teſſeram fidei meæ, hunc eius pileum.* O matrona il marito voſtro comanda, che gli mandiate quel tal ſacchetto; ne ha diſogno; ed ecco la inſegna della mia fede queſto ſuo cappello. La donna conoſce il cappello, & hauea deſcritto il ſacchetto; ſi che di nulla dubitando ſaliſce in caſa, lo da, come per portarlo al marito. Ma quello ſe ne va dritto à Ceſare, il quale chiamato all'hora il mercante, il ſacchetto gli moſtra. *Et hic ne eſt agnoſcis?* E queſto forſe, lo conoſci? dice di ſi, ſi rallegra, & all'hora l'Imperatore chiama l'oſpite, e dice: *Hic de te queritur, & perfidiam accuſat; quid ais? & refellis?* Queſto ſi lamenta di te, e la tua perfidia accuſa, che dici? neghi? quello audacemente ſi fe à dire; *Mentiri eum, aut dementire; nihil ſibi rei cum eo eſſe, aut fuiſſe.* Che lui era bugiardo, o pazzo, non hauer che fare con eſſo, ne hauerlo hauto. Finalmente l'Imperatore mette fuori il ſacchetto, alla cui viſta quello ſi confonde, vien meno di animo,

animo, e di lingua. Che più? il mercante riceue il danaro, l'ospite l'infamia, & anco il danno, perche Cesare lo multa d'vn'altra gran somma di danaro. Ma Ridolfo dalla bocca, e giuditio di tutti lodato, e molto fù celebrato tal fatto nella Germania; ma perche hora, & inanzi ho descritto Principi, i quali essi stessi, e di lor bocca subito, e de plano hanno fatta ragione, può secondo il nostro costume nascere.

## QVESTIONE I.

### *Se dunque conuenga ò sia ispediente, che lo stesso Principe dia la Sentenza, e renda Ragione.*

IO penso conuenire, esser ispediente, douere. Non altra cosa più dichiara, e dimostra l'Imperio quanto questa potestà, sopra di nostri beni, e vita; e perche il Principe tardi ad esercitarla? E ancora ispediente, perche spesso si trattano cause contro de potenti; e quei Giudici minori, ò delegati non hanno sempre contro di loro parole ò forze à bastanza. Più dunque seuera è l'Ira, ma più breue è la Giustitia, se rimossi i contrasti, quel supremo decide. Ho aggiomto che deue. Perche no? Nelle Politiche ho insegnato, che furono in prima istituiti i Rè per godere della Giustitia. Se per questo fine, perche fuggano dal loro offitio? si oda Omero.

*Vnus Rex, cui concessit Saturnia proles,*
*Sceptrumque & leges, vt iudicet; & dominetur.*
Di Saturno la prole ad vn, ch'è il Rè
Concesso ha collo scettro, il far le leggi,
Acciò renda giustia, e signoreggi.

Le leggi, e le ragioni ha posto Iddio nelle sue mani collo scetro; questo lo mostra tale, e lo preferisce, quelle acciò à gli altri commandi. Non deue? e per ogni tempo, e quasi nel mondo tutto; veda gli antichi Rè; essi hanno amministrata la Giustitia. Queste, e più cose sono per questa parte; manco l'altra ha per se potenti asfertori. Dicono esser stati, & essere molti gl'incommodi; se giudichi il Principe, è stata fatta osseruatione in essi, esserfi venuto à questa ragione d'hoggi. Ecco primieramenre vn Principe imperito, chi fia eguale? che non faccia curue le cose rette? similmente sia sciocco nel parlare, nel gesto, à che si espone, se non ad esser burlato? di più: questa spessa ostentatione di

se, e

se, e discorsi nel popolo, non rende forse plebeio il Principe, e scema della maestà? quarto, ò feueramente giudicarà, e partorirà odio, ò fiaccamente, e violarà la giustitia. E' meglio dunque che le cose difficultose, e senza la buona gratia, si riportino in altri. Quinto finalmente sono ad esso le curie maggiori, e minori, & à caduna cosa sono assignati Giudici; à che dunque nelle cose nuoue ricorriamo al Principe varia, & abondeuolmente distratto? anzi che meglio, e più securo è non innouar cosa alcuna; e se qualche cosa nelle già stabilite vaccilla, stabilirla, e firmarla. Confesso che queste cose ne malamente si dicono, ne sono del tutto fuori di proposito, ma si può ad ogni modo rispondere, e per cagione della Giustitia. Primieramente d'intorno all' imperitia dico, che molto, & il Principe, e qualunque altro col dettame di natura può giudicare nelle cause grandi, & enormi, ne vi è bisogno di gran scienza di legge à questo effetto. Dammi vn semplice, vn buono, e lontano da gli affetti, ardisco dire, sarà rara la causa, nella quale non vedrà il vero, ò conforme al vero. Anzi Dio per lo più ispira, e muoue à questi tali la mente, il che volse dire quel sacro scrittore *Diuinatio in labijs Regis in Iudicio non errabit os eius*. Nelle labra del Rè sia l'indouinare, nel giudicare non errarà la sua bocca. E nulladimeno fa che alle volte si offuschi. Che per ciò? non è subito pronto il remedio? e gli diamo gli Assessori? gli diamo, acciò lo accompagnino, quãdo accinto à cose tali, ne solo per aiuto, ma per decoro. Ma nel parlare, e nel gesto è alcuno sciocco. Sò esserui; e nulladimeno, se altroue conuenga loro il parlare; quì principalmente in cosa seuera e graue, di poche parole. Laonde o faccino vn tal Principe muto, se non à caso nelle stanze, o sopportino che qui anco parli; e se tali esempi sono rari, perche gli adduciamo, o semo costanti? al terzo, che il Principe si rende così di poca stima colla troppa familiarità; forse, se in altre cose; ma questa è per se tale, che genera di se reuerenza, o terrore. Hauemo veduto in cotesti Giudici quotidiani quanto la plebaia gli honori e tema, anco quella innocente, la quale con essi non ha; ne ha hauuto da far cosa alcuna. Da Dio si è così fatto bene, di venerar questo Nume, e lo stesso nome della Giustitia, e qualunque ad essa seruono; quanto più nel Principe, e si dimostri di non solo commandar lui (ciò li fa in secreto) mà di esercitarla con suprema potestà? e per certo niente qui si fa per familiarità, o per cortesia; le parole, i gesti, l'aspetto, l'apparato, tutte le cose sono più prossime alla malinconia, o alla seuerità. Dunque à questo si metta. ve-

diamo

diamo il quarto del timore, dell'odio; incorrerà in eſſo dicono, ſe giudica ſeueramente; ſe freddamente nell'Ingiuſtitia. Prendono gli Eſtremi, e vanno fuori dell'iſteſſe mete della Giuſtitia. Che? vi è ſempre materia di condannagione? fa che vi ſia. In eſſa medenia certamente vno di due è così depreſſo, che l'altro ſi ſolleui. queſto offendi quello gioui, dunque da quegli odio, da queſti gratia; così vanno dal pari. Ma nego ancora, che nella ſpeſſa ſeuerità ſi eccitino gli odij popolari; & è il contrario negli animi retti, i quali più ſi accomodano à tali, e ſono indotti. A prima viſta quelle coſe offendono, che penſate e paragonate, coll'vſo publico dilettano. Vedi tu come nella medicina ancora ſpeſſo ſi beuono coſe piacenti, e terre, ma per cauſa di ſalute? ſi che per queſto fine non ſolo non hauemo in odio i Medici, ma gli amamo, e lodamo. Coſa ſimiliſſima nella Giuſtitia, della cui ſpiacenole ſega, o fuoco pende la ſalute del genere humano, e chi anco del volgo ciò non ſa? Già dalla tiepidezza non nego, che alcune nature inclinano ſempre à coſe più miti, e che ſarà di male? anzi abbiamo pure vn tal Principe; peròche queſto così Clemente lo reggerà nondimeno la ragione, e la regola della Giuſtitia, e delle leggi lo ſuegliarà, ne mancaranno chi lo piegaranno quanto ſarà d'vuopo à coſe più vtili, e più ſeuere. Alle volte però qualche remiſſione ſarà certamente dall'vſo, ſe però è preceduto coteſto terrore, ſotto di vn gran Giudice, Il Principe gli ha perdonato, ma il Principe cioè ſenza corruttela, o altro affetto ſordido, ſolo con amore di humanità. Queſta ſteſſa coſa quanto concilij e prouochi l'amor di tutti? & è vero, ſe à luogo e tempo ſi adopri. Per vltimo ne ſi oppone l'Vſo, & i Conſigli, e le Curie già deſignate. In vero non temerariamente combatterò coll'Vſo, ma quanto antico? gli Aui, o Proaui noſtri altrimente fecero, vedi quanto ricorriamo à coſe lontane; anzi che tutto queſto dell'adunãze perpetue de Giudici è freſco, & è della Francia venuto à noi. Concludemo, e moderamo; che il Principe con maeſtà, e per vtile dirà la Sentenza, ma alcuna volta: cioè à certi tempi, acciò poſſa ciò ſaperſi, ò nelle cauſe graui, ò atroci, o finalmene contro di alcuni Potenti, e graui per le parti. Addurrò in Eſempio la legge di Carlo Magno, la quale ritrouaſi: *Hoc miſſi noſtri notum faciant Comitibus, & populo, quod nos in omni hebdomada vnum diem ad cauſas audiendas ſedere volumus; Populo autem dicatur vt caueat de aliis cauſis ad nos reclamare, niſi de quibus aut miſſi noſtri, aut Comites eis Iuſtitiam facere noluerint.* I noſtri Meſſi faccino ſaper queſto à Conti, & al Popolo, che noi

per

per ogni settimana volemo sedere vn giorno ad vdire le cause; al popolo però si dica, che si guardi di reclamare à noi d'altre cause, se non di quelle, delle quali ò i nostri messi, ò i Conti non hauran voluto fargli giustitia. Ecco erano sino à quel tempo per ordinario ne Castelli, e Ville anco Conti ouero Gravioni, quali communemente rendeuono ragione, interueniuano fuori dell' ordine; & i Messi ò vero Delegati dal Prineipe, i quali il medemo significano. Ma nondimeno lo stesso Carlo volse vdirle cause, e ciò per ogni settimana, le cause cioè più graui, ò nelle quali pareua che dal Giudice fosse interuenuta lesione, ò ingiustitia. Se non altro frutto in questa cosa, quanto sarebbe cotesto? frenare in questo modo, essi Giudici, e rendergli vigilanti, & attenti, quando pensassero, che il Principe si fa giudice del loro giuditio, e per auuentura, che sarà subito vendicatore? ma aggiongiamo quì gli Esempi secondo il nostro Istituto.

I. Filippo Macedone per costume commune di quel tempo spesso rendeua ragione; ma à caso nella strada, e che andaua con fretta altroue, vna donna hauendolo per suo interesse chiamato, negò *Sibi vacare*, che haueua da far altro, e quella con audacia: *Noli igitur regnare*; Non voler dunque regnare. Quasi ammonendolo, o rinfacciandogli esser questo officio così proprio di Rè, che senza di esso non era legitimo Rè; l'ammise, & ascoltò subito quella Donnicciuola, e se alcun altro iui volesse.

II. Altrimenti Demetrio Poliorcete Rè nella stessa Macedonia, il quale per arroganza schernì ancora i supplicanti, conciosiache hauendo benignamente riceuuti i memoriali di quei, che gli si accostauano come per leggerli, & intenderene il contenuto; subito essendo arriuato al Ponte del fiume Azio scosso il seno della veste, tutti gittogli nell'aqua, che sotto vi era, non però senza castigo; perche i Macedoni, che non haueuano ne vdito, ne sperimentato tale il suo Filippo, subito sprezzatolo, passarono à Pirro, & abbādonarono l'abbandonatore della retta Giustitia; con ragione: così habbino, paghino, e patiscano.

III. Augusto Cesare quanto altrimenti? *Qui ius dixit assiduè* (dice Suetonio) *& in noctem nonnunquam*. Il quale assiduamente rese ragione, e ben spesso fino alla notte. Che? se fosse infermo, e non così anco sano di corpo? posta la litiga per tribunale, & in essa riposando, anco in casa amministraua Giustitia. Che può aggiongersi à questa diligenza che *Euge, & bene*? Dio ti salui, & egregiamente.

IV. Già Claudio Imperatore parimente assiduo, anzi ne suoi gior-

giorni solenni, e di suoi; e così ne giorni di festa, e sacri non aborrì la Iurisditione.

V. Tralascio gli Esempi antichi, i vicini in Francia: Carlo Ottauio Rè al tempo de nostri Padri verso il fine della vita, già più attento alle cose, in tutte le settimane destinò due giorni à rendere in publico la ragione, e ciò coll'ingresso così aperto, e libero, che nessuno, benche feccia della plebe, era tenuto lontano dalla presenza del Rè, e di potergli parlare.

VI. Ma hò detto vtilmente, anzi necessariamente ma che? se la cosa sia sottile, ò in dubietà delle leggi? che si adoprino gli Assessori; il che fecero molti Principi Romani, ò Presidenti delle Prouincie: anzi *Alexander Seuerus* (Lampridio nella di lui vita) *negotia, & causas priùs à scriniorum Principibus, & doctissimis Iuris Consultis, & sibi fidelibus; quorum primus tunc Vulpianus fuit, tractari, ordinarique, atque ita ad se referri præcepit*. Alessandro Seuero commandò, che i negotij, e le cause si ordinassero, e si trattassero prima dalli Capi delle cose recondite, e da peritissimi Dottori di Legge, & à lui fedeli, de quali all'hora il primo fù Vulpiano, e così fossero à lui riferite. Prudentemente disse lui la ragione, ma prima esaminata, e ventilata. Ma quì ancora nasce vn altra.

## QVESTIONE II.

### *Se conuenga che le Curie se gli Ordini de Giudici sieno Perpetui.*

HOggi così habbiamo; ne disapprouiamo quando il Principe intende, & alle volte esercita come vna censura. Habbiamo nondimeno le sue ragioni chi disaproua. Prima, che col tempo diuentino più trascurati, & infingardi, e col continuo esercitio della Giustitia meno riuerenti di essa; concioßia che si rende l'opera quotidiana, e da vsurparsi con qualche tedio o fastidio. Secondo, facilmente ne può nascere fattione, ò vnione & anco vna tal superba dominatione, il che Liuio nota: *In ordine Iudicum perpetuo apud Cartaginenses, & qui vnum eiusdem ordinis, idem omnes aduersos habebat*. Nell'ordine perpetuo de Giudici presso de Cartaginesi, chi haueua vno contrario del medemo ordine gli haueua tutti; e ciò ascriuono alcuni tra le cause di quella caduta Republica: Terzo, v'interuengono le corrutelle, & à quelli, che per la longhezza si rendono sicuri, facilmente allargano

Lib. 33.

gano le orechie, e le mani. Si che come ne gli altri Imperi i breui per lo più sono migliori, e meno sottoposti al peccare; così qui alcuni stimano, che si debban mutare. Così i Romani; quali scriueuano le decurie de Giudici scelsero trà gli huomini honestissimi, e douitiosi (accioche la pouertà non gl'induceſſe ad errare) ma voleuano che tutte esse non continuatamente giudicassero; e solamente ogni tanti anni sceglieuano à sorte vn certo, e necessario numero, gli altri allora riposandosi. Ma non dimeno esaminata bene la cosa, quando si è venuto à questa moltitudine di leggi, e da esse à gl'intrichi, & inuiluppi, è bene, che siano perpetui, e ben periti di legge. Quanto all'Omissione, ò Coitione: Il Principe facilmente le reprimerà, se attende ad esse (come hò detto) quanto alla Corrutela il medemo, se dona stipendij, e premij degni. E' d'vuopo da gli Annali de Turchi aggiongere quello, che fà quà a stupore di Baiazette Primo. Vdendo spesso le frodi, e gl'inganni de suoi Cadij (così chiamano i Giudici) commosso, seueramente, commanda, che tutti vengano in Napoli alla sua presenza iui, che fossero in vna certa casa racchiusi, e ponerui fuoco per esser brugiati. Douea farsi; quando Alì Bassà, come prudente cercò la ragione, e la trouò di mansuefare il Principe. Hauea Baiazette vn Giouine Etiope per sua ricreatione, ciarlone, e gratioso. Questi ammaestrato di ciò che douesse dire, e fare, mandollo al Principe; venne adunque in habito migliore, e con ogni abigliamento: *Quid hoc rei?* Disse il Principe a che fine questa nouità? *Quid extra morē hic vestitus?* Che significa coteſto vestito fuori dell'vso? l'Etiope: *Vt peregrè eam, & ableger à te ad Imperatorem Costantinopolitanum.* Per andare in viaggio, e da te all'Imperatore di Costantinopoli. Il Principe. *Ad illum ne hostem nostrum? quid facturus?* Dunque a quel nostro nimico? & à che fare? l'Etiope: *Nempe* (sono Monaci di Greci, o Religiosi) *Calogeros aliquot arcessiturus, vt nobis ins dicant, quoniam Cadios tuos omnes vis occisos.* Cioè per abboccarmi con alcuni Calogeri; acciò vengano a dirci la ragione, giache vuoi, che tutti i tuoi Cadij muoiano: il Principe: *At ò mi Aetiopille, numquid isti periti legum nostrarū sunt?* Ma o mio Etiopetto sono forse costoi delle nostre leggi intendenti? quì Alì Bassà s'introduce opportunamente a parlare; e non sono di vero. *Cur igitur peritos tollis?* E perche dunque vccidi i periti? risponde; *Quia malè iudicant.* Perche giudicano malamente, di nuouo Alì. *Ego Domine causam edam: hi nostri stipendium è publico nullum accipiunt, capiunt igitur mercedulas à priuatis, Hoc corrige, eos correxisti.* Io Signore scoprirò

prirò la cagione. Queſti noſtri non riceuono ſtipendio alcuno dal publico, e perciò pigliano alcune poche mercedi da priuati. Queſto correggi, & hai loro corretti. Piacque il conſiglio a Baiazette, diede a quelli la vita, & ad Alì poteſtà di terminare quello che foſſe ſecondo l'vſo. Quegli determinò (e poi reſtò in piedi.) *Vt cuicumque hæreditas tot millium aſprorum obueniſſet, is in ſingula millena Cadio ſuo daret Aſpros vicenos. Atque etiam, vt in matrimoniorum, & eiuſmodi contractuum inſtrumentis item vicenos.* Che à qualunque foſſe venuta heredità di tanti mila aſpri, quello per ciaſcun migliaio daſſe al ſuo Cadio Aſpri venti; e di più che ne gl'inſtrumenti de matrimonij, e ſimili contratti parimente venti Aſpri. Così ſi ſouenne alla pouertà, & anco alla giuſtitia, la quale patiua. Riceuere altri doni è coſa iniqua, ne certamente conuiene per qualunque colore, o preteſto. Il Rè Egittio commandò, che ſi ſcolpiſſero, e figuraſſero i Giudici con occhi bendati, tronchi de mani, ſignificando non douer piegarſi per affetto, ne eſſer preſi da doni. Alcuni allargano qualche coſa, come ſolamente doni leggieri, e da mangiare; e dopo data la ſentenza. Quali coſe tutte, che oprano? ſe non che primieramente aprono alla corruttela la fiſſura, e poi la porta.

## CAPITOLO X.

## DELLE LEGGI.

### *Che di eſſe non ſi approuano ne le Molte, ne ſimilmente le Liti.*

LE leggi nella Republica deuono eſſere come medicine; quali per certo, ne molte, ne varie ſi approuano potẽdoſi approuare veriſimamente: *Quòd vbi plurimæ leges, ibi & lites, itemq; mores improbi.* Che doue ſono molte leggi, iui ſono ãco liti, e ſimilmẽte cattiui coſtumi. Dio buono! quanto ha toccato il punto; e da per tutto l'vſo delle genti, ò de tempi affermarà queſto. Fermiamoci nella Republica Romana. Ella nel principio n'hebbe poche, fra poco aggionſero i Decemuiri, e così reſtò quaſi ſino à i Principi. All'hora certo molte, e da Giuſtiniano moltiſſime, delle quali ci ſeruimo. Eſſendo Lottario Imperatore, hauendo eſſe per molto tempo vſato ſilentio, le richiamò peroche la Gallia, la Spagna, la Germania erano ſenza di eſſe, quali ſino a quel tempo. Sono dunque

que state riceuute, e con qual frutto? certamente con quello delle liti, nessuno lo negarà; le quali da esso quanto pur troppo sono cresciute? Vedi l'Europa, & io mentisco, se la maggior parte non è occupata d'intorno ad esse. Altri giudicano, altri istruiscono, altri fanno; e quelli che sono miserissimi le hanno. O' buon Lottario riposi per me l'anima tua, ma le rose, & i gigli non ornino il tuo sepolcro, il quale ci seminasti tanti intrichi, e spine, peroche qual causa è così chiara, che non la oscuri con qualche legge, legge? anzi interpetratione (concioſiache e queste ancora hauemo ammesse) quale così cattiua, alla quale non diamo colore di giusta? l'Arte è stata fatta causidica, & il peritamente adescare, e prendere hà lode. Ma certamente v'è d'vuopo dicono, di moltitudine; acciò si diuidino varij, come volti, e sembianze, di fatti, e di successi. Perche se le leggi sono poche; Che? Si lasciarano forse al Giudice, le molte e libere? apriremo la finestra ò la porta all'iniquità, non lo penso io. Ma ne tampoco, che così si freni il Giudice. Prego dirmi, quale è quella copia, la quale abbracci, ò distingua tutte le cose? Vedi la legge Giustiniana. Qui manca, e molte cose dalla similitudine, ò da oscuri argomenti di essa si giudicano. Anzi doue è abondanza, ini è più d'intrico, e sempre la sottigliezza, ò la calunnia starà nascosta nel seno, ò ritirata di questa, ò di quella legge, e si difenderà. Non lo vediamo forse giornalmente? oltre di quella legge Romana hauemo Statuti, e Decreti per ogni Castello, Villa, e Popolo; Da per tutto semo rinchiusi, e come assediati dalle leggi; ma l'abbondanza delle liti, quanto non in altro tempo e le continue controuersie, o querele sopra di cotesta legge. E' bellissima la Nota di Strabone, e degna lib. 6. di essere con lettere d'oro notata. *Zaleucum illum Thurijs olim paucas, & simplices leges dedisse; sed sequutos alias per subtilitatem, & nimiam curam addidisse; ex quo factum sit, vt celebres magis quàm boni redderentur.* Che quel Zeleuco già poche, e semplici leggi diede a i Turij; ma quelli, che seguirono, altre ne aggionsero per sottigliezza, e souerchia cura; Dal che ne auenne, che più famosi, che buoni si rendessero. Et aggiunge vn Dogma, che vale qualunque prezzo. *Bonis enim vti legibus non qui omnes ijs Sycophantias, aut calumnias cauent, & excludunt, sed qui simpliciter latis firmiter inhærent.* Concioſacoſache vsano delle buone leggi, non quelli, i quali con esse proibiscono, & escludono tutti gl'inganni, e le calunnie, ma quelli, i quali nelle date con simplicità costantemente si fermano. E' Oracolo, oracolo. Non le molte leggi fanno i buoni costumi, e la buona ragione, ma le poche, e costan-

temente oſſeruate. Ma v'interuengono calunnie. Che dunque? con qual fine è il Principe? Quegli ſia huomo da bene, e la bocca della Giuſtitia; coteſto Potente, & eſſa legge viua, come non deciderà con vna ſola parola? Mà concedi, che altroue malamente, e che gran male è? Prima in coſa oſcura, e nella quale non molto importi, che vinca Titio, o Seio. Da poi (diro il vero) in coſa picciola, in vn campetto, in vna poſſeſſioncella, in poca moneta; l'habbia à chi il Giudice la dona. Sia bandita l'iniquità ſcoperta, nè di altra maniera ſi viue hoggi nella maggior parte del mondo. L'altro in Platone d'intorno a'cattiui coſtumi, è pur troppo vero. A queſt'arte di difender le cauſe è congionta l'improbità, eccettuo ſempre coloro, i quali hanno la ragione dalla Dignità, e verità. Ecco doue le liti, non ſono, anco le diſcordie? dapoi non ſuccedono gli odij, le ingiurie, e ſpeſſo le vccisioni? Di nuouo chiamo Platone: *Non fuerint concordes vnquam, aut inter amantes ſe Cines, vbi mutuæ multæ lites iudiciales ſunt, ſed vbi eæ ſunt breuiſſimæ, & pauciſſimæ.* Non ſaranno mai i Cittadini concordi, o trà di loro amanti, doue ſono ſcambieuoli, molte liti giudiciali, ma doue ſono breuiſſime, e pochiſſime. Nota queſte vltime parole: Vuole non ſolo, che ſieno poche, ma molto breui le liti. Io ſono hora teco; adeſſo doue ſemo? Vna qualche lite tiene l'anno di Metone; diuiene coperta di leggi, diuiene ſordido guadagno. Si nauiga à Colco per le Simplegade, e per il Vello d'oro. Che già in eſſi litiganti è oſtinatione; e ſpeſſo impoſtura, e malitia: *Neque enim bonæ conſcientiæ* (dice dottamente Celſo) *Sed Victoriæ litigantis eſt præmium.* Non la buona coſcienza, mà la Vittoria del litigante è il premio. In oltre non è così iſpediente al publico. Quanta gran parte de gli huomini, è in coteſte coſe applicata? nelle ſcuole, nelle piazze, nelle corti, e ſia più bello, e meglio nell'agricoltura, nel mercato, nella militia, e quali hebbero occupationi i noſtri maggiori; Per concludere, (e pur troppo hò irritato gli abigliamenti.) Il Principe minuiſca le liti, il Principe minuirà anco le leggi per mio ſentimento. E ſi come la vite non potata largamente ſi diffonde, & infruttuoſa ſi rende, così per certo quell'antica legge per vua partoriſce lambruſche. Lo ſteſſo Giuſtiniano già già le riformò, e rinouò, auanti a lui Theodoſio; Dopo l'vno, e l'altro Carlo Magno, e Federico Imperatore; finalmente nella Spagna il Rè Alfonſo. Che? I Principi hoggi potenti, e grandi non hanno la medeſima legge? l'hanno, la prendino. Con queſti Auertimenti ſi dà forza. Diamola anco con gli Eſempi.

Eideu de leg.

I. C.

I. C. Giulio Cesare al dire di Suetonio, *destinabat Ius Ciuile ad certum modum redigere, atque ex immensa, diffusaque legum copia, optima quæque, & necessaria in paucissimos conferre libros*. Destinaua ridurre la Legge Ciuile ad vn certo modo, e dall'immensa, e diffusa copia di leggi, in pochissimi libri restringere le cose ottime, e necessarie. La morte inuidiò il buon efito.

II. Vespasiano doppo le guerre ciuili: *cum litium series vbique maiorem in modum exercuissent*. Essendo sopra modo cresciuti da per tutto gl'intrichi delle liti (di nuouo Suetonio) *Ipse forte elegit, qui iudicia, quibus peragendis vix suffictura litigatorum ætas videbatur, extra ordinem dijudicarent, redigerentque ad breuissimum numerum*. Esso elesse à sorte chi secondo l'ordine giudicassero le liti, le quali per trattare, pareua, che bastarebbe à pena l'età de litiganti, & a breuissimo numero le riducessero.

III. Ma & esser cos fuori di ordine eletto, dove è bisogno di riforma è vtile; e lo fece Giustino Curopalate Imperatore di Costantinopoli; peroche essendo esso di corpo infetto, e di rado rendesse ragione, crebbero le ingiurie, e le liti di modo, che pareua quasi la cosa per disperata, e particolarmente in Costantinopoli. Ecco và a trouarlo vno, & offerì l'ingegno, e l'opra per reprimere, ma con tal conditione, che esso fosse Prefetto con piena potestà fino ad vn certo tempo. Acconsentì l'Imperatore; quegli prende l'Insegne della Podestà, e siede nel Tribunale; primieramente a bella posta è accusato presso di lui vn Senatore de nobili, e molto caro in Corte. Quegli disprezza di presentarsi, e sprezzatamente da esso Tribunale se ne và alla Reggia; siegue all'improuiso anco il Prefetto, vede il Principe à tauola, & iui questo reo; niente atterito disse: *Imperator Iuri dicendo Præfecturam à te habeo, & ab ipso te auxilium, & præsidium meritò sperabam; Nunc quid? video his oculis homines palam iniurios, & legum non fractores solum, sed spretores, atque illusores in tua domo, gratia, mensa esse; Itaque insignia hæc tibi habe irrita potestatis. Ego abdico*. Imperatore, io hò da te la Prefettura per far la Giustitia; e da te stesso aiuto, e presidio con ragione sperauo; Hora che accade? Vedo con questi occhi huomini del tutto ingiuriosi, & alla palese non solo violatori, ma dispreggiatori, & irritori delle leggi esser nella tua casa, gratia, e mensa; la onde queste Insegne di potestà infruttuosa habbile per te; Io le renuntio. L'Imperatore prese a marauigliarsi, e dissegli: *Tu verò quod es esto, & Ius tuum, vel in me, quidni meos? exerce. Duc si peccaui, sequor. Duc si quis hic alius, & sequetur, aut trahetur*. Mà

tù ſij quello, che ſei, e contro di me, come non contro de miei? eſercita la tua Giuriſdittione, s'hò io peccato conducimi, ſieguo. Conduci ſe quiè alcun altro; ſeguirà, ò ſarà a forza tirato. Il Prefetto fatto già più animoſo, volge le mani, e gli occhi in quel Senatore, e renitente lo tira anco per i ſuoi miniſtri, e conuinto, è condannato nel giudicio, prima lo fà baſtonare, e lo multa con buona ſomma di danari. Queſto colpo, il quale hauea tanto sbattuto quel Potente, atterrì molti, & in pochi giorni la Giuſtitia riceuè la forza, e la vita.

IV. Mà di coloro, ch'hanno voluto ſminuire le liti, e le leggi ancora, Carlo Nono nella Francia fù poco dianzi ancor eſſo per fermare il prorito. Pensò ad vna Gabella giudiciaria: *Vt quicumque litem ordiretur deponeret, & penderet in Fiſcum Regium duos aureos recipiendos, ſi iure litigaſſe iudicandus eſſet; ſi aliter amittendos.* Che qualunque a litigar cominciaſſe, deponeſſe, e pagaſſe nel Fiſco Regio due ſcudi d'oro da eſſerne rimborſato, ſe douceſſe eſſer giudicato d'hauer con ragione litigato; ſe altrimenti da perderli. Mà ciò non durò molto, & è remedio anco leggiero ne mali grandi, e vecchi.

V. Più ſeuero, e forſe più vtile quello di Giacomo Rè di Aragona, il quale ſempre ſi n oſtò odioſo alle liti, e litigioſi. E trà eſſi Semeno Rada Dottor di leggi in quel tempo primario, & inſigne, fattolo à ſe venire per la legge di Preuaricatore lo bandì da confini del Regno, perche per la di lui argutia, ò malitia molti ſi lamentauano trauagliati.

VI. Che Galeazzo Duca di Milano? hauendo vdito alcune volte, che vn Cauſidico era d'ingegno ſcaltrito, il quale poteſſe far naſcer liti, nate tirarle auanti, e fomentarle, anco contro la ragione chiara, fattolo venire à ſe gli parla, e dice: *Debeo Piſtori meo centum aureos, non lubet ſoluere. Tu ecquid tueri me in iure, & rem protollere potes?* Vado debitore di cento ſcudi d'oro al mio Fornaio, non mi piace pagarglili, puoi tu difendermi nella ragione, e leuarmi d'impaccio? Pienamente di sì riſpoſe, & al Pr ncipe prontamente promiſſe; ma coteſto hebbe di male, che così conuinto di frode, prima ſgridatolo con aſpre parole, publicamente commandò, che foſſe impiccato.

VII. Ohimè percuotono queſte coſe le orecchie. Finiſco; Se potrò in chiaro il coſtume Maomettano, ò Turcico de giudicij, & in eſſi la breuità. Chi chiama vn altro alla Giuſtitia, non adopra non ſolo ne pure il Curſore, ò Miniſtro publico per andare, ma eſſo troua l'Auuerſario, & alla preſenza di teſtimonij

lo

lo chiama alla Giustitia di Dio (così parlano) questo non ardisce di repugnare, ne pur con parola, ma subito insieme vanno al loro Giudice ò Gadio. Quello però è sempre pronto tutto il giorno auanti la casa. Siede sotto di qualche tetto, e si fà a tutti palese. Questi non seruendosi di alcuno Auuocato, o Causidico, ciascuno dice il fatto suo, adoprano testimonij se gli danno. Il Giudice nel medesimo luogo ben considerata la cosa decide à fauore di questa, ò di quella parte. Che poi tu alleghi qualche altra cosa, o approui, non fà a proposito; quell'albero è caduto non può più rileuarsi, ò drizzarsi. Che cosa è qui dirai? alle volte i Giudici malamente, o mali giudicano; credo essere; ma nelle cose humane, non vi è cosa di sincero, e deuono eleggersi quelle cose, che hanno meno di colpa, e di danno.

## CAP. XI.

## DELLA GIVSTITIA DIVINA.

### *E che essa interuiene nelle cose.*

HAuemo raccomandata la Giustitia al Principe, mà acciò che più impari, che alle volte è da Dio punito, se alcuno la offende, ò disprezza, vediamo Esempi marauigliosi, e sopra d'ogni credenza, ma scritti da fedeli, ò certamente antichi Autori.

I. Friderico Enobarbo essendo Imperatore, fù l'anno 1154. Antistite di Magoza Errico huomo pio, e cõtento del suo; e perciò accusato in Roma, come inetto, ò inutile all'officio, c'haueua. Venne Arnoldo, che a lui succesſe, e si dice, che mandato dal medemo Errico a purgare, aggiunse oglio al fuoco; e corruppe alcuni de Giudici à suo fauore riuoltigli. Si arriuò a questo, che mandati due di essi a Magonza, ricercando della causa condannarono Errico, lo priuarono, e sorrogarono quell' Arnoldo; Errico patientemente ciò sopportando, si lamentò sin' tanto che disse: *Iniustè iudicastis, appello igitur ad Iesum Christum æquissimum Iudicem, ibi me responsurum exhibebo, venite.* Hauete ingiustamente giudicato, appello perciò a GIESV' CHRISTO giustissimo Giudice; iui sarò pronto per rispondere, venite, vi aspetto. Quelli ciò schernendo con riso risposero: *Cum præcesseris nos sequemur*, quando sarai andato auanti, noi seguiremo; fù così fatto appunto. Perche quegli quasi doppo

vn'anno, e mezzo morì; il rumore gionto alle orecchie di eſſi Giudici, di nuouo burlando dicono: *Ecce præceſſerit, nos ſequemur*: Ecco è preceduto noi ſeguiremo. Seguirono, & in vn giorno ambi ſubitamente morirono. Aggiongono gli Annali della ſorte di morte, che io taccio, ne tampoco a queſto racconto preſto fermamente l'aſſenſo.

II. Più fermamente acconſento a Lamberto Schafnaburgenſe Egregio Scrittore, come portarono quei tempi. Il quale racconta, che Burchardo Veſcouo di Halberſtad l'anno 1059. haueua longo tempo fomentata vna lite iniqua contra l'Abbate Heruelden ſe ſopra le Decime di Saſſonia, quali il Veſcouo, tolte le ragioni a Monaci, hauea vſurpate a ſe più colla forza, che colla ragione, ne vi era ſperanza, o ragione di reſiſtere al potente auerſario. Quando l'Abbate pochi giorni auanti alla morte, chiama a ſe il Conte Friderico Palatino, e lo prega di portare al Veſcouo queſta vltima ambaſciata: *Se quidem lite imparem, lege meliorem cedere, atque etiam vita cedere; ſed Deum Iudicem futurum, ad quem appellaret; Pararent igitur ſe ambo, vt cauſam in Tribunali dicerent, vbi gratia, & potentia ſpretis, ſola Iuſtitia poſſet, polleretque*. Che lui diſuguale per vero dire di lite, miglior petò di ragione cedeua, & ancora cedeua di vita vicino à morire; mà che Dio ſarebbe il Giudice, al quale appellaua; che per tanto ambi ſi preparaſſero per trattar la cauſa in vn Tribunale, doue la gratia, e la potenza nulla valendo, la ſola giuſtitia poteua, & haueua forza. Ne molto dopo morì di febre l'Abbate, e ſubito il Veſcouo volendo montare a cauallo, come colto dal fulmine cadè, e terminò col dire: *Abripi ſe ad Diuinum Tribunal ibi iudicandum*; Che lui era per forza rapito al Tribunal Diuino, per eſſer iui giudicato. Queſte coſe benche marauiglioſe, meritano fede da chi le ſcriue, e ſono da crederſi ancora dall'vſo della vita. Voi in tanto:

*Diſcite Iuſtitiam moniti, & non temnere Diuos.*
Imparate auertiti,
A non ſprezzar colla Giuſtitia Iddio.

CAP.

# CAP. XII.

## DELLA CLEMENZA.

### *Che ancor essa è honorevole, & vtile al Principe.*

COnuiene per certo la piaceuolezza a gli animi grandi, ò di gran fortuna, e per quello, che osserui, non cade se non in essi. I Barbari, ò vili huomini, doue è libertà, sono per lo più crudeli; mansueti in essa, e moderati quei di stirpe, e sangue ingenuo. Ma che? dirai: a questa io inuito i Principi, la quale contraria alla Giustitia, pare, che la scioglia. pare? non lo fà altrimenti, anzi l'vna, e l'altra hà il medemo scopo, e fine. La Giustitia colla Seuerità, e col timore corregge; la Clemenza colla Benignità, e Correttione, e quella dà la pena, questa il perdono. Mà l'vna, e l'altra con giudicio, e doue deue; perche non è di qualunque la Clemenza, ma di coloro, che sono costituiti in potestà suprema, e per se stessi possono per qualche vso moderare, & inchinar le leggi, e per dirlo in vna parola de Principi; laonde è definita da Seneca, *Clementia lenitas superioris in inferiorem in constituendis pœnis*. La Clemenza è mansuetudine, e piaceuolezza del Superiore verso dell'inferiore in assegnar le pene. Dici nel determinare? in parte è vero, mà aggiongi l'altra parte *in remittendis*, nel rimettere, peroche questo è solito di far la Clemenza; ma *est superioris, & nihil pulchriùs*, dice il medemo Filosofo *in fastigio collocatis, quàm multarum rerum veniam dare, nullius petere*. E' officio di Superiore, e niente più bello per quelli, che sono di supremo potere, che di molte cose il perdono concedere, non domandarlo di veruna. Ma di quali cose? non certamente di tutte, e di molte le costringe la legge à non dissoluerle, e di esse per ordinario quelle, che toccano lo stesso Principe; come sono le ingiurie, le calunnie, la violenza; e quelle altre, c'habbino la douuta pena, mà contento del potere, le rimette, e dona. Pensa di esser vn Padre vniuersale: si come per tanto cotesti Padri priuati peccando i figli, spesso li castigano, altre volte danno di piglio alla sferza, e per pena pongono timore; così quegli fà, e col fare corregge. Concioſiache è mirabile, e vario l'ingegno dell'huomo. Alcuni gli fà migliori la benignità, e da essa nasce la reuerenza; alcuni l'acerbità, dal-

2. Clement. c. 3.

la

la quale il terrore. Il Principe di tutte queste cose all'vso detto si serua. E' ancora communemente verissimo quel detto; *Verecundiam peccandi facit ipsa Clementia regentis*. La Clemenza del regnante cagiona erubescenza di peccare, e nella mia casa, & famiglia l'ho isperimentato. Sia lecito addurre più cose sopra di questa virtù, ma sia vergogna dopo Seneca, i cui due libretti di oro, e degni che i Principi con ragione li leggano, basteuolmente le manifestano. Noi apportiamo Esempi secondo l'vso, e quanti molti sono essi? e nessuno gran Principe è lodato senza di cotesti.

I. Ma conduca l'ordinanza quel diuino Mosè, il quale hauendo cauato dall'Egitto il popolo con voce, & auiso celeste, col seguito di chiari miracoli, cotesti però erano al solito ingrati, ricalcitranti, ribelli. Domandauano hora la carne, hora il pane, ò l'acqua; e così domandauano, che quasi colle voci proterue, di poco colle mani contro di lui non scagliauano sassi, e nondimeno quegli diede anco il perdono. Ne solo hebbe il volgo ricalcitrante, mà ancora i Grandi, anco i prossimi; & ecco il fratello Araone, e la sorella Maria si solleuarono contro il mansuetissimo Mosè; per qual cagione? per priuata, e leggiera, perche hauea presa per moglie vna Etiope, che gli era piacciuta. *An huic soli* (dicenano) *Dominus loquutus est? nonne, & nos caelestem vocem auribus his accepimus?* Hà forse à questo solo parlato Iddio? non hauemo ancor noi con queste orecchie vdita la celeste voce? & già non solo si opponeuano a Mosè, mà si vguagliauano. Quando Iddio *pro viro mitissimo super omnes homines* (così parla la Scrittura) per vn huomo sopra tutti gli huomini mansuetissimo si adirò, e percosse Maria di lepra in vn subito; la quale così col fratello ritornata in se, rimirarono à Mosè, questi a Dio, e dopo sette giorni delle di lui preghiere apparue sana, e pura dal morbo. A che io numeri più seditioni? concioſiache furono più, mà quel Mosè nella mitezza sempre fermo, e costante, così fù amante, & indulgente de suoi, che placaua l'Ira di Dio fin con questa voce; *Dele me de libro vitæ potius quàm vt hos tollas*. Più tosto dal libro della vita cancellate me, che perder questi. O veramente huomo diuino! Certamente cotesto spirito è dallo spirito del Cielo, & è più giusto in questa parte di venerarti, che imitarti.

II. Nulladimeno, e Dauide l'hà imitato. Chi? quegli pieno ancor esso di Dio, e del Cielo; il quale hauendo il di lui figlio Absalone nel conuito proditoriamente il suo fratello

Am-

Ammone vccisо; e per tre anni fosse stato esule nella Siria appresso del suo auo materno, impietositosi, e compassionatolo richiamollo. Che però? quegli passà da vna ad vn'altra sceleratezza maggiore quasi per gradi, e scaccia dal Regno il Padre, & anco, se potuto hauesse, dalla vita. Dauide prende l'armi necessarie, manda contro di lui Ioab Prefetto della Militia, con soldati scelti, mà con ordine: *Seruate mihi puerum Absalon*. Conseruatemi sano, e saluo il figlio Absalon. Così non haueua ne in ira diuampato, ne in vendetta, che all'hora anco prendendo le armi con successo dubbioso, era più premoroso della di lui vita, che della vittoria; mà Dio arse per lui, e vindicò, & il figlio, non figlio fù vccisо. Sai però quanto contro sua voglia, e dolore? Il di lui lutto fù publico con queste voci. *Fili mi Absalon, Absalon fili mi, quis mihi tribuat, vt ego moriar pro te? Absalon fili mi, fili mi Absalon*. Ah mio figlio Absalon, Absalon figlio mio! chi mi conceda ch'io muoia per te Absalon figlio mio, figlio mio Absalon? ò Spiriti sourani! doue voi sete hoggi Rè di Oriente, e di Turchia, che pronti, e di buona voglia vccidete Padri, figli, e fratelli per regnare? cotesto non vuol priuo di vita, ne pur chi gl'insidiaua alla vita, & al Regno, e priuo lo piange con vere lagrime.

III. Questi esempi sono quasi sopra dell'humana natura; mà Pericle fù di nostra conditione, il quale già vicino à morire, e partendosi lo spirito, e la vita; vedendo amici querelarsi, e lamentarsi, & vno lodare la sua prudenza, eloquenza; e vittorie; vn'altro altre virtù; quegli alzato per poco il capo disse: *Et quid hoc est? aut parua, aut fortuita laudatis; & illud maximum omittitis: quod nemo mea opera pullam vestem sumpserit*. E che è questo? voi lodate cose piccole, e di poco momento, o casuali, e quella, ch'è di tutte maggiore tralasciate, che nessuno per mia cagione si sia vestito a bruno. Marauiglioso giudicio; quel grand' huomo poneua questa tra le sue lodi maggiori, che benigno, e clemente verso di tutti, già mai haueua esercitata contro di alcuno acerbezza, ò vendetta di morte. Glotioso Pericle con questo solo nome meritasti il cognome di Olimpo; il quale fosti così fuori di cotesti torbidi affetti, che nessuna, non ditò, crudeltà, mà asprezza annuuolò la tua mente.

IV. Filippo Macedone non maggior d'Alessandro, ma forse migliore, e certamente più moderato. Esso dico Filippo meritò fama, & immortalità per questa sola virtù. Si stomacauano gli amici, e riferiuano, che i Peleponesij tanto beneficati dicessero di lui

lui male, e così, che ne giuochi olimpici lo beffeggiaſſero. Quegli riuolſe la coſa in ſcherzo dicẽdo: *Et quid ergo facient ſi læſi à nobis fuerint?* E che dunque faranno ſe da noi ſarãno offeſi? il medemo à chi lo perſuadeua, che trattaſſe vn poco più ſeueramente con gli Atenieſi, sfacciatamente ingrati, diſſe: *Nihil agitis; an ego, qui ad gloriam omnia refero, theatrum gloriæ meæ euertam?* Niente mi mouete, forſe io, che le coſe tutte indrizzo alla gloria, rouinarò della mia gloria il teatro? ſapeua, che gli Atenieſi erano ſottili d'ingegno, e di ſtile, perciò benche altroue foſſe humaniſſimo, qui molto più eſſer volſe, per dare anco queſta materia di eſſere amato, e predicato. Ma in queſto negotio quella è incredibile, non clemenza; ma patienza; che hauendo i medeſimi Atenieſi mandato à lui Ambaſciatori ſopra vna tal coſa, & eſſo benignamente aſcoltatigli, e con piacitogli, licentiandogli per complimento aggionſe: *Et qua alia in re gratificari eis poſſet?* Se poteua in alcun'altra coſa gratificarli? quì Demochare vno de Legati riſpoſe: *Ita verò, ſi te ipſe ſuſpenderis.* Così potrai, ſe da te ſteſſo t impiccarai. O voce, & ingiuria importuna! e per dire il vero degna del baſtone, ò della forca. Si che gli amici, & i circoſtanti erano accesi di ſdegno, mà Filippo frenò ſe, e queili, e licentiò quel Terſite, da veruna coſa, o parola aſpra offeſolo; ſolo queſto dicendo a gli altri Ambaſciatori: *Nuntiate Athenienſibus, impotentiores eſſe, qui iſta dicunt, quàm qui comiter audiunt.* Dite a gli Atenieſi eſſer più impotenti quei, che coteſte coſe dicono, che quelli, quali patientemente le aſcoltano.

V. Paſſo a Romani, trà quali Marco Marcello, che preſe Siracuſa; e già all'hora quando la preſe diede ſegni di animo clementiſſimo nel mezzo del furore della Guerra; Commandò per quanto potè, che a Cittadini ſi perdonaſſe, fatto bando, che neſſuno violaſſe corpi liberi con mano, con ferro, con ſtupro. I ſerui ſolo, & il denaro alla preda ſeruiſſero. Mà ciò non oſtante, vedendo che ſarebbero ſeguiti molti eſempi di crudeltà, e di libidine, come in Città preſa per forza, diceſi che aſceſe in alto, & eminente luogo, e ſtandogli quella ſotto degli occhi, pianſe la di lei poco fortuna, inanzi sì florida. Anco priuatamente hauendo vdito di Archimede, e del ſuo ingegno, e vedutolo, commandò, che ſi conſeruaſſe ſano, e ſaluo, e che tutti hauessero ciò a cuore. Non è marauiglia, che per ancora foſſero in quel rozzo ſecolo, & i Romani a queſte arti poco atti. Commandò, ma in vano, perche vn ſoldato ſcorrendo per la Città, e ritrouato Archimede, che deſignaua figure nella poluere, e con tutta

la

la mente iui applicato, nulla sapendo della commune miseria; interrogollo col ferro sopra il di lui capo riuolto, *quis tù?* Chi sei tù? Quegli niente rispondendo, se non che coprì colle mani la sua poluere, e poi gli disse: *oro ne turba*: pregoti non voler impedirmi: così il Soldato sdegnatosi, & hauendo pensato d'esser disprezzato, l'vccise. Queste cose nella Sicilia, e nella Vittoria; e dopo di essa coteste. I Siciliani poco grati, e forzati da suoi nemici vennero in Senato a dolersi di lui, cioè per addossargli anco le altrui ingiurie. Era all'hora Console: & il Collega Valerio Leuino, forse non era in Senato; laonde gli era facile il turbare, e disturbare la cosa, e gli huomini, e senza effetto burlati, licentiarli. Non lo fece, e volse, che fossero vditi. Ma essendo arriuato il Collega sedè nelle seggie inferiori, e finita l'accusa, commandando il Senato, che quelli andassero; quello però stimò douersi ritenere, e che fossero presenti anco alla sua difesa, non come parte, ma Giudici, la quale finita si licentiò il Senato, acciò più liberamente sententiassero. Mà che vi è d'vuopo? fù a tutti, & anco ad essi chiara la sua Innocenza; e la sfacciatezza di cotesti; peroche subito di parte che erano, si fecero fautori; diuengono supplicanti, e così lo addottano per Protettore della Sicilia, e lo riceuè con sì buona fede, che dimenticato delle cose presenti, andaua multiplicando beneficij, a beneficij.

VI. M. Bibolo ancora benche sẽpre seruitosi di fortuna poco solleuata, e prospera, nulladimeno fù per virtù di questa Clemenza, superiore d'animo à molti. Due figliuoli di grandissima indole, essendo esso Proconsole nella Siria, i Soldati di Gabinio nell'Egitto per crudeltà, e per arroganza gli vccisero. Cleopatra Regina timorosa della giusta indignatione di quel grand' huomo, fattigli prigione, gli mandò, acciò fossero a suo beneplacito puniti; Ma quello a benche in così fosco dolore si spogliò dell'affetto di Padre, & alcuno hà detto di huomo; per ritenere l'humanità; onde posta da parte ogni crudeltà rimandò intatti i medemi a Cleopatra, contento di essersi potuto vindicare.

VII. Ma chi aggiungerò à Bibolo? Il Vecchio Collega Giulio Cesare, certamente in tutta la vita, & in tutte le attioni nimici, ma gemelli, in questa Virtù, se non che colla copia vinse chi tutti vinse. Ecco già giouine in quella strettezza de' tempi quanto si contenne, e moderò, preso da Corsari spesso hauea giurato, che tutti li sospenderebbe se in suo potere gli haueste, gli ridusse. ma nondimeno bolle, che crocifigga huomini? era fatto crude-

le.

le. Che perdoni? la Religione lo aſtringeua. In queſta pugna della natura, e della fede, la Clemenza apre la ſtrada, e commandò, che prima foſſero ſcannati, e poi crocifiſſi. Parimente ſotto di queſto tempo fù vn certo Cornelio Sagita de ſeguaci, e ſpioni di Sulla, huomo empio, e fatto a propoſito per le vccisioni, e pericoli de buoni. Eſſo hauea ſagacemente indagato, che Ceſare era occulto nella diſcordia ciuile, come delle parti di Mario, e dopo hauea licentiato chi mutaua i naſcondigli, riceuuto con difficoltà il prezzo di due talenti; a queſto nulladimeno nella mutatione de tempi potendo, e forſe douendo, non ſoſtenne di far offeſa già mai, come quaſi dopo il nembo, e le tempeſte, non offeſo più che da Eolo, ò Auſtro. Coteſte coſe le fece in ſtato priuato, o impotente, che ne gl'imperij? più mite di ſe ſteſſo in quello ſtato priuato. Nel principio delle guerre ciuili, quando è ſolito di cercarſi il terrore, & adoprarſi con giudicio a reprimere, o ridurre, eſſo per diuerſiſſima ſtrada non daua ſolo, mà ſpontaneamente offeriua a tutti il perdono, la libertà, la vita. Quello, che accadde in Corfino è degno di raccordarlo. Teneua queſto Caſtello Lodouico Domitio vecchio, e fiero ſuo nimico, con 30. Squadre di Soldati. Vi erano moltiſſimi Senatori Caualieri Romani, & il fiore, ò la forza delle parti di Pompeo. Eſſo l'aſſediò, i Soldati non aſpettarono la forza, ma inchinati gli animi verſo Ceſare, cominciarono a paſſare a lui i Capitani, gli ſi diedero, e diſpongono di dare il Caſtello, e già della reſa parlamentauaſi. Domitio temendo inanzi a ſuo danno, e mercè della coſcienza diffidando, eleſſe di ponere nell'arbitrio più toſto ſuo, che di Ceſare la vita, (o quanto male informato dell'animo di eſſo) laonde chiamato vn ſeruo medico gli commanda, che gli ſi dij il veleno, dicendo: *quid deliberas? Dominus rogo, & armatus rogo*: che vai conſultando? Signor che ti ſono, prego, e prego armato. Il ſeruo quaſi vbidì, e non commiſe la ſceleraggine, concioſiache in vece di veleno gli propina vn ſonnifero, e ſubito lo diſſe al figlio. Preuedeua cioè, che l'huomo ſi ſarebbe pentito della precipitoſa reſolutione, ſingolarmente ſe vi foſſe ſperanza di ottener perdono da Ceſare, e quella ſubito comparue; concioſiache quell'huomo chiamò a ſe nel cāpo tutti i più qualificati Capitani, benignamente parlogli, e ſortati alla pace, & a conſigli quieti; e ſani, e ſalui colle lor coſe licentiolli, e doue? alcuno ridcrà la pazzia; molti di nuouo à Pompeo, mà queſto fù colpa di quelli, non di Ceſare. Domitio intanto hauendo inteſo, e ſuegliatoſi eſſer tormentato, e trauagliato

dal

dal veleno, fin tanto che il seruo tolse via il timore, e scoprì la cosa; e quello ancora andato a ditirtura a Cesare, riceuè la vita, libertà, danaro. Nella medema guerra nella Spagna a Ilerda; hauendo necessitati i nimici alla pace, e già si portassero le conditioni; & i Soldati mescolando col parlare ingiurie; che di due Campi ne fusse fatto vno; ecco Petronio, & Afranio Capitano di Pompeo di subito o per penitenza, o perfidia prendono le armi, assaliscono i Soldati di Cesare, gli vccidono. Esso potendo rendergli la pariglia, e ritenete quei di Pompeo, e patimente trucidargli, dissimile da quelli, simile a se commandò, che con somma diligenza tutti fossero ricercari, e rimandati. In essa battaglia Farsalica, nel maggior ardore del combattimento volse così vincere, che temè di perdere, e fù secondo che giraua a cauallo, sentito a dire: *Parce Ciuibus*, perdona a Cittadini, mà però non lo fece, ditai, anzi con ottima fede; e se nò nella battaglia, e resistendo, nessuno fù vccisо; Più pronto esso a conseruare, che quelli a conseruarsi; ò inudita, e se non celeste Clemenza; di tanto numero, e di auuersarij così ostinati dopo il combattimento per commandamento, o permissione di lui non si ritrouauano, che soli tre vccisi: *l. Afranio, Fausto Sulla l. Cesare*, & essi empi, e crudeli contro di lui per hauer il perdono, c'haueano dianzi impetrato con reiterata ribellione cotrotto. Concesse anco a tutti suoi partigiani di conseruare, & eccettuare de nemici vno nominatamente chi volessero. Finalmente con editto permise anco a quelli, a quali per anco non haueua perdonato, di ritornare in Italia a godere gli honori, e ricchezze nelle lor case. Nella morte di esso Pompeo, il quale era stato vccisо per scelleratezza, & inuidia altrui, fù tanto lontano dal rallegrarsene, e dolersela, che non ritenne le lagrime; e fatto contrario a gli homicidi, subito anco gli perseguitò in guerra, e colle stragi, e sangue di quelli fè i funerali all'anima di Pompeo; Anzi che commandò ancora, che la memoria, e le statue di lui buttate a terra dalla plebe, fossero nel primiero stato ritornate (cauiliamo, o interpetriamo come volemo) con grand'animo, e come io penso, veramente mansueto, e clemente. Queste parole di lui da vna certa lettera ad Oppio, e Balbo hò notate & amate: *Gaudeo meherculeſ, vos significare literis, quàm valdè probetis, ea, quæ apud Corfinium sunt gesta. Consilio vestro vtar libenter, & hoc libentiùs, quòd mea sponte facere constitueram, vt quam leniſſimum me præberem, & Pompeium, darem operam, vt reconciliarem. Tentemus hoc modo si possumus, omnium voluntates recuperare, &*

*din-*

*diuturna Victoria vti, Hæc nouasit ratio vincendi, vt misericordia, & liberalitate nos muniamus.* Godo in vero intender dalle vostre lettere quanto grandemente approuiate quanto è presso a Corfinio seguito. M. seruirò volontieri del voltro consiglio, e tanto più volontieri, ch'io di mia spontanea volontà haueuo risoluto di fare; di mostrarmi al maggior segno mansuetissimo, e di procurare la reconciliatione di Pompeio. Tentiamo in questo modo di ricuperare, se potemo, la volontà di tutti, & operare, che la Vittoria sia diuturna, e longa. Questo sia vn nuouo modo di vincere, & armiamoci di misericordia, e di liberalità. Vengonò dal petto coteste parole, e familiarmente proferite ad huomini familiarissimi. Io ti amo mio Cesare, non tanto per altre tue opere; e per le cause della guerra: quanto per essa guerra, e per questa Clemenza ti numero tra gli Eroi, e per mio conto sij, per vero dire, per questa causa vn Eroe.

VIII. Ottauiano Cesare trasse da questa stirpe alcuna cosa, o molto per addottione figlio, per sangue nipote di esso? e lui diede varij segni di Clemenza nella Republica, di modo che quando recitauasi nel Teatro, & era acclamato: *O Dominum iustum, & æquum.* O Signore giusto, & amoreuole; tutti in lui riuolgeuano gli occhi, e colle voci, e con i gesti comprouauano il detto; ma nella vita anco priuata (doue la natura fà sopramodo conoscersi, ne si propone la gloria, ò le acclamationi) diede mirabili esempi; come di Diomede suo seruo, e dispensiero; quelli caminando insieme, & all'improuiso andando contro diloro vn feroce Cignale, esso abbandonando il Signore, e colle mani da se cacciandolo si ascose dopo di lui, & Augusto per suo animo si saluò; ma questo niente offese, ascriuendo più tosto il fatto al timore, che alla colpa. Il medemo essendo in Spagna, vn certo Corocotta famoso Ladro, e per longo tempo contrario alla publica, e priuata pace, propose premio, se alcuno l'hauesse condotto viuo (25. mila Filippi) di diece sestertij. Quando quegli, tolta affatto la speranza di scampare, ò di star nascosto con grand'animo, e spontaneamente presentossi a Cesare, e disse: *Quæsitus tibi Corocotta, ecce adsum, facies quod voles huic capiti.* Il Corocotta da te ricercato, eccolo alla tua presenza, farai di questo capo ciò, che tu vorrai. Cesare deposta ogni collera, e la memoria di tanti misfatti, non solo gli perdonò, mà diede ancora il premio promesso, perche Corocotta haueua presentato Corocotta. Ma supera gli antecedenti questo d'intorno a Marco Bruto, la cui statua di bronzo fatta con ogni diligenza era in

Mila-

Milano, credo per memoria delle Virtù, e della Modeſtia, colla quale ſotto di Ceſare haueua nella Lombardia commandato. Queſta dopo qualche tempo la vidde, paſſando Ottauiano, e trattenuto il paſſo fermoſſi, e chiamò a ſe, & alla ſua preſenza tutti i Magiſtrati, come in coſa graue, & eſſendo venuti diſſe loro: *Quid vos? inimici noſtri eſtis? & hoſtes meos apud vos habetis?* Che voi fate? ſete noſtri nimici? e preſſo di voi i miei nimici hauete? quelli timidi, ne conſapeuoli doue miraſſe l'accuſa, cominciarono a negare, e l'vn l'altro a guardarſi, Ceſare di nuouo percoſſa la ſtatua: *Nonne hic ille eſt meus hoſtis?* Non è queſti quel mio nimico? & all'hora quelli cominciarono a tremare, & a mormorare. Ceſare arridendo cominciò anco a lodarli con volto, e parole benigne, che non mutaſſero il giudicio, e l'animo colla fortuna; e commandò, che la ſtatua d'vn tant'huomo reſtaſſe. Doppia Clemenza, & in Bruto morto, la cui memoria honora, e ne Milaneſi, quali rigoroſamente interpetrando pareuano di hauer delinquito contro la Maeſtà del loro Principe.

IX. E' forſe degno Nerone Ceſare d'hauer luogo tra queſti nomi? Moſtro crudele, ſpauentoſo, ma in vna parola meriteuoliſſimo d'eſſer trà Clementiſſimi annouerato. Nel principio dell' Imperio hauendo delinquito due Soldati, e pareudo di douer eſſere condannati a morire, Bruto Prefetto del Pretorio, portò ſecondo l'vſo, all'Imperatore la carta, in cui colla morte la cauſa ſottoſcriſſe. Nerone alcune volte portatagli rigittolla, e differì. Finalmente Bruto ridimandandola, & iſtando, che non più oltre differir ſi poteſſe, con afflittione la ſottoſcriſſe, dicendo: *Quàm vellem neſcire literas.* Quanto volontieri vorrei non ſaper lettere; O parole di gran piaceuolezza; così foſſe ella ſtata continua. O detto, che meritò lode da quel gran Seneca, che eſpreſſe libri della Clemenza. Amiamo, e lodiamolo per queſto ſolo nome.

X. Diuerſi da coteſto l'vno, e l'altro Veſpaſiano Padre, e figlio, i quali auanti al Principato, e ſul principio con molto rumore di crudeltà, e di luſſuria, in eſſo ſi mutarono in meglio. Del Padre in vero quanta benignità, il quale maritò la figlia con Vitellio ſuo nimico, dotolla ancora ſplendidiſſimamente, & inſtruſſe (non temendo così la ſtirpe, che da lei ſarebbe nata) & il medemo eſſendogli ſtata ſotto Nerone prohibita la Reggia, e timoroſo partiſſi, gli ſi fè incontro vno di quelli, che ammetteuano, il quale, aſſai aſpramente trattandolo, & inſieme ſcacciandolo, commandò che partiſſe verſo Morbonia. Queſti eſſendo

già eſſo Principe anſioſo di ſua vita, e ſupplicante, non lo mortificò ſe non con ſcherzo, e parimente commandogli con altretante parole di andare in Morbonia. Finalmente queſto dice di lui communemente Tranquillo; *Neque cæde cuiuſque vnquam lætatus eſt, iuſtis ſupplicijs illachrymauit etiam & ingemuit.* Ne per l'vccisione di chi ſi foſſe rallegratoſi già mai, e per i ſupplicij giuſti pianſe, e gemè.

XI. Mà il figlio Tito Amore, e delitie del Genere humano, niente altro fù che bontà, e piaceuolezza. Profeſsò di prendere à queſto effetto il Sommo Pontificato, accioche nel ſommo Sacerdotio conſeruaſſe le mani intatte dal ſangue, e lo effettuò: *Nec auctor poſt hac* (ſono parole di Suetonio) *cuiuſque necis, vel conſcius, quamuis interdum vlciſcendi cauſa non deeſſet, ſed periturum ſe potiùs quàm perditurum adiurans.* Ne dopoi fù della morte di qualunque reo pur conſapeuole, non che autore, benche alle volte non mancaſſe cauſa di vendetta; anzi giurando, che più toſto eſſo perirebbe, che perdeſſe altri. Conuinti due di Parricidio nell'aſcendere all'Imperio, gli baſtò di ammonirgli con parole. *Vt deſiſterent. Principatus fato dari, a ſe ſi quid aliud vellent, peterent, impetrarentque*, che deſiſteſſero. Che i Principati ſi dauano dal Fato, ſe da lui altra coſa voleſſero, domandaſſero, la impetrarebbeno, e ſubito ancora alla madre di vno di quelli, di poco lontana, acciò non ſi abbatteſſe, & eſanimaſſe con auiſo sì trauaglioſo, mandò i ſuoi Curſori, quali l'auiſaſſero del pericolo, e della ſalute inſieme del figlio. In veruna coſa offeſe, ò ſcemò il di lui fratello Domitiano, che profeſſaua d'inuidiarlo, e contro di lui ſollecitaua gli eſerciti, anzi ſpeſſo colle preghiere oprò, che voleſſe eſſer ſeco d'vn'animo, e d'vn volere, e nominollo niente di meno e conſorte, e ſucceſſore nell'Imperio; non perciò ſpezzò il cuore del maluaggio, poiche poco dopo con danno commune dell'human genere, col di lui veleno morì.

XII. Ma Carlo Magno trà noſtri (cocioſiache deue vnirſi à più vicini Eſempi) con queſta virtù ancora gloria, & honore grandiſſimo acquiſtoſſi. Pipino ſuo figlio haueua congiurato contro di lui gli perdonò, mà acciochè la terza volta così lubricamente non ricadeſſe, penſò douerlo aſtringere con Religione, e lo fè Monaco con doppio beneficio, e di perdono, e di ſtrada ad altro miglior Regno moſtratagli. Peccò contro di eſſo la figlia, mà il racconto è ridicolo; nulladimeno da raccontarſi. Era Egiubarto nella Corte Segretario di lettere di Carlo: huomo co-

me

me di quel tempo dotto, e prudente, mà non nell'Amore. Concepillo perciò verso la figlia del suo Signore, benche disuguali; & ella ardentemente riamollo. Lo restrinsero, si come sogliono gli amanti colla furtiua copia, e congresso loro; e per qualche tempo stette nascosto; fin tanto che neuicando vna tal notte, & Egiubarto essendo nella più remota stanza, volendo vscire sul far del giorno, ecco vede esser caduta gran copia di neue; si ferma, e teme, che dalle pedate non si scuopra d'esser stato l'huomo nell'appartamento delle donne; souuiene col consiglio, e coll' astutia l'amica, e postolosi sopra le spalle, e pendente, portollo, dolce peso per qualche tempo. Quando ecco, (ò sorte iniquamente, e giusta!) vede questo spettacolo a sorte Carlo, e con suo dolore, e riso insieme, nota bene l'vno, e l'altro. Dissimula, e sul mezzo dì tiene consiglio d'huomini più segnalati, racconta il fatto giocoso, e brutto: e prega (ma tacque i nomi) di qual pena paressero degni il seruo, che così contro del suo Signore, e la figlia, che così haueste peccato contro del Padre. Quelli di morte rispondono; All'hora chiama à se l'vna, e l'altro, e fa starli alla sua presenza, e dice: *En isti sunt, qui peccarunt, tu Egiubarte, tu filia, qui ausi hoc estis, nec negandi locus est. Me inspectorem, accusatorem, Iudicem, vindicem habetis. Quid meruistis? isti dixerunt mortem: sed & animus vester vobis idem dicet; tamen mitem tu Dominum, tu Patrem videte. Ignoscimus hac lege, quam dicam: Egiubarte hanc tuam latricem vxorem duces, concordes estote, & mutuum deinceps quoq; inter vos amorem ferte.* Ecco cotesti sono, c'hanno peccato, tù Egiubarto, tù figlia, che hauete hauuto ardimento di far ciò; ne vi è luogo da negare. Hauete testimonio me di vista, accusatore, Giudice Vindice; che meritato hauete? cotesti hanno detto la morte; ma il vostro animo dirà anco a voi il medemo; tù nondimeno il tuo Signore, e tù il tuo Padre vedete mite. Perdoniamo con questa legge, ch'io proferirò. Egiubarto questa tua portatrice prenderai per moglie, siate concordi, & in auenire ancora amateui scambieuolmente. Hauea finito, quando quelli da vn estremo timore fatto passaggio ad vna suprema allegrezza, rendono gratie, riceuono congratulationi. Carlo è in gloria, cotesti in buona fama.

XIII. Ne troppo seuero è quello, che aggiungerò. Casimimito era Duca di Sendomirienſi potente Principe, & il medemo dopoi Rè di Polacchi. Gli parue alcuna volta tempo d'ingannare col gioco, e chiama vn tal suo Domestico Giouanni Conario Caualiere a giocare alle carte. Quello vbidisce, giocano, la

fortuna è varia, & hora all'vno, hora è fauoreuole all'altro; finalmente eſſendo molto di notte, & eſſendoſi riſcaldati, piacque di terminare di tutta la ſomma con vn ſol colpo. Eſſo fù felice à Caſimiro, e tirò à ſe tutto il danaro. Sdegnatoſi Giouanni, & adirato contro la ſua ſorte, aſſaliſce in quel calore il Principe, e gli dà fortemente vna guanciata nel volto. Le grida, e lo ſdegno fan ſentirſi di tutti il ſeruo al Padrone, vn Caualiere queſto Principe con vn ſchiaffo percuotere? ne andaua la teſta; mà col beneficio della notte ſcappa, è nondimeno preſo la mattina, è ricondotto; & è preſentato a Caſimiro per eſſer punito. Quegli conſiderata bene la coſa, in queſto prudente diſcorſo proruppe: *Amici iſte minus, quàm ego peccauit: immo quicquid peccatum eſt, meum eſt. Calor, & ſubita ira (cui nec ſapientes ſemper pares ſunt) tranſuerſum eum egit, & mentem, ac manum monit; ego cauſam cur præbui? cur òblitus, conditionis, ac dignitatis meæ, quaſi cum pari luſi? immo tu Ioannes non veniam à me ſolum, ſed gratiam accipe. Vtili caſtigatione me docuiſti, ne quid in poſterum indignum Principe committam, & intra decoris, ac grauitatis metas me ſiſtam.* Amici queſto hà meno di me peccato. Anzi ciò, che vi è di peccato è mio. Il calore, e l'ira ſubitanea (alla quale ne pur i ſaggi ſono ſempre pari, e moderati) lo conduſſe à trauerſo, e moſſe la mente, e la mano. Io perche ne gli hò data la cauſa perche ſcordato di mia conditione, e dignità, hò giocato quaſi con vn eguale? Anzi tù Giouanni, riceui da me non ſolo perdono, ma rendimenti di gratie; con vtile correttione mi hai inſegnato che in auenire non faccia coſa indegna di Principe, e ſtij dentro le mete, & i confini del decoro, e della grauità. Così diſſe, e fece; ò Clemenza, o patienza, o prudenza? Tutte queſte virtù concorrono, ma non dimeno per mio giudicio la prima porti le prime lodi.

XIV. Mà in Ludouico duodecimo Rè di Francia fù detta virtù ammirabile. L'Haueua riſtretto Carlo Ottauo Rè, come ſe rede proſſimo, e che ſi doleua di non hauer prole; e così l'haueua ſtretto, che gli teneua anco le guardie, e pareua poco ſicuro della ſua vita. Molti de Grandi, e del volgo ſtando per la preſente fortuna, e contrariando, ma di vero contrariando, l'infelice. Tra tanto Iddio in ſecreto deſtina altre coſe. Fà ſubito morir Carlo, e Lodouico inalza al Regno. Molti attonici, e mutando il ſembiante, & il parlare, e piegandoſi alla gratia del nuouo Rè. Erano alcuni, che inſuperbiuano coſtanti prima nell'honore, & oſſequio di eſſo; tra quelli

vno.

vno con gran confidenza gli si accosta, e domanda i beni d'vn certo Cittadino di Lima Terra d'Austria, il quale in quelle afflittioni di tempo era stato tra gli acerrimi nimici di Ludouico. Questo Rè con animo veramente Regio parla: *Tu verò aliud a me pete, & meritis tuis gratia erit. De isto omitte. Nam Rex Galliæ* (sono sue parole) *non exequitur iniurias Ducis Aurelianensis.* Tù però domanda altro da me, & i tuoi meriti saranno guiderdonati. Di cotesta cosa tralascia; peroche il Rè di Francia non punisce le ingiurie del Duca Aurelianense. Benissimo peroche inanzi era stato Duca con questo titolo, & argutamente significaua d'hauer mutato colla dignità anco gli affetti. Quello però coll'istessa grandezza d'animo (sempre questa è madre di Clemenza) publicamente disse: *Habiturum se eosdem Consiliarios, cum Defuncto Rege Ministros, stipatores, eodemque honore, & salario.* Che haurebbe i medesimi consiglieri, e ministri, e le guardie col medesimo honore, e salario, che haueano col Rè morto. Dio buono! I medemi, che con quello sì contrario, & iniquo? La confidenza della Virtù fà questo, e permette, che gli s'impresti ciò che sà douergli si.

XV. Sia lecito di confondere i tempi, mà colla medema cosa. Concioſiache quanto è gemello quello, che già fece Adriano Imperatore ad vn certo, il quale auanti l'Imperio hauea hauute seco inimicitie. Quegli le và incontro tremante, & à pena per pregarlo ritrouando parole; quando subito Adriano benignamente insieme & acutamente disse: *Perieras si pares contendissemus, nunc potentior omitto, & potentiam meam non nisi beneficio ostendo.* Eri morto, se haueſſimo contrastato del pari, hora che sono più potente tralascio, e la mia potenza non mostro che col beneficare.

XVI. Mà tacerò di te ò Alfonso? che tutta bontà, e beneficenza hai à noi rappresentato Tito, ma diuturno? Assediaui Gaeta contro di te ostinatamente ribelle, si sapeua, che gli assediati penuriauano di vettouaglie, e ciò confessato loro stessi mandauano fuori Vecchi, putti, femine, e tutta la turba inutile. Fù nel consiglio discusso, che si ributtassero, e reprimessero, concioſia che cosi si sarebbe resa subito la Città. Quegli compassionatigli volse più tosto, che si mandassero fuori, e durasse più longo tempo l'assedio, ma non essendosene perciò impadronito, alcuni hebbero ardimento di rinfacciargli: *Nisi tu illos emisisses, vrbs iam tua fuisset.* Se tù non haueſſi condescelo, che quei fossero vsciti fuori, già la Città sarebbe stata in tuo potere; à quali con-

ſtantemente riſpoſe: *At mihi pluris tot hominum incolumitas eſt, quàm centum Gaetas.* Mà a me è più cara la ſalute di tanti huomini, che cento Gaete. E quella nondimeno non à gran tempo cadè, & i Cittadini auertiti da così inſigne virtù, e ritornando in ſe, ſpontaneamente gli ſi diero. Simile in Antonio Galdoro potentiſſimo del Regno di Napoli, e nimico oſtinato. Eſſo dopoi vinto in vna gran battaglia, & ancora fatto prigione, mentre tutti gli perſuadeuano la morte di huomo così importuno, e ſempre odioſo a gli Aragoneſi, lui ſolo ſi oppoſe; e così non ſolo gli fè dono della vita, mà di tutti i beni; anzi la ſuppellettile, & iſtrumento di lui di gran pulizia, e prezzo, che nelle mani hauea, tutto diede alla di lui moglie, conſeruata per ſe vna ſola tazza di chriſtallo. Queſti ſono i fatti d'vn sì grand'huomo, e le parole conſimili. Interrogato perciò: *Cur erga omnes etiam malos ita lenis eſſet?* Perche foſſe così manſueto verſo di tutti anco cattiui, riſpoſe: *Quia bonos Iuſtitia conciliat, malos Clementia.* Perche la Giuſtitia concilia l'amore de buoni, de cattiui la Clemenza. Lamentandoſi di nuouo i miniſtri della ſua troppa piaceuolezza, e che al Principe non conueniua, diſſe: *Quid ergo? vultis vrſos, & leones regnare?* Che dunque? volete che regnino orſi, e leoni? peroche la Clemenza è propria de gli huomini, la fierezza de bruti. Diſſe il vero: perche quanto è alcuno di conditione maggiore, è più per così dire huomo, tanto è più in queſta virtù inclinato, la quale perciò è detta Humanità.

## CAP. XIII.

## DELLA FEDE.

### *Che queſta ancora è conueniente al Principe, ò più toſto neceſſaria ſi ſtima.*

DOpo la Giuſtitia, e la Clemenza raccommandiamo la Fede nata ancor ella dalla Giuſtitia, concioſiache, che coſa ella più perſuade, quanto che douerſi oſſeruar le promeſſe? e chi non lo fà, che con ragione non ſolo ingiuſto, ma dapoco, e poltrone lo ſtimiamo? peroche chi falſa, & inganna, ciò fà, perche della potenza, ò delle forze diffida: ſi sforza dunque d'ingannare col pretetto di fede, e queſta pretende di oſtentare à ſua vtilità, non di oſſeruare. Coſa brutta, & indegna d'ogn'animo no-

nobile; anzi e per natura l'abborrimo. Vedi i fanciulli; oppongono trà le prime sfacciatezze la bugia, e benche la dicono per vna tal leggierezza, ad ogni modo la condannano per rettitudine innata di giuditio; marauiglioſa Prouidenza di Dio, che inneſta nell'animo le virtù, ſenza le quali malamente può ſtare la vita, & il commercio. Il che apertamente vediamo nella Giuſtitia, e nella Fede. Togli queſta, o minuiſci, ſaranno in prattica i ratti, le vccisioni, le guerre, e queſte da non terminarſi con verun patto, o pace: peroche qual coſa le aſtringerà? honora dunque o Principe. *Venerabile hoc Fidei nomen, quæ dexteram ſuam certiſſimum ſalutis humanæ pignus oſtentat.* Queſto nome venerabile della Fede, la quale in guiſa di pegno certiſſimo della ſalute humana la ſua deſtra come per ſua gloria dimoſtra. Cõgiungi la tua ſe deſideri eſsere non dirò buono, mà grande, e felice, concioſiache queſto ancora dalla medeſima prouidenza, che coteſti aſtuti, & impoſtori, con conſigli quanto ſi ſieno ſottili di rado, ò mai arriuano alla potenza, ò ſe sì, non ſono ſtabili in quella. Mà altrimenti nelle menti pure, & ingenue; quelli, che temono Dio, e portano riuerenza alla Fede, queſti creſcono, fioriſcono, e perſeuerano, accompagnandoli, e ſolleuandoli il diuino fauore. Quinto Martio quanto diſſe bene preſſo di Liuio: *fauere pietati, fideique Deos, per quæ Populus Romanus ad tantum faſtigij venerit*: Che i Dei fauoriſcono alla pietà, & alla fede, per le quali virtù il Popolo Romano ſarà venuto a tanto di altezza. Bene, & opportunamente al Rè di Perſia, il quale poneua la ſperanza nell'aſtutia, e fallacia, poco oſſeruante de patti. L'vtilità dunque proua la fede, e la colpa ſola può hauer paura della perfidia; concioſiache come diſſe ſapientemente Omero:

Valer. Maſſ. l. 6. c. 6

lib. 44.

*At non irritum erit iurandum, & fœdera pacta.*
*Sanguine nec dextera cui credere ſuadebamus,*
*Nam quamquam Deus haud pœnas in tempore ſumit,*
*At poſt ſumet, & hi magno mihi crede, rependent*
*Ipſi atque vxores, & dulcia pignora nati.*
Mà'l giurar non fia vano, e i patti fatti
Col ſangue, e colla deſtra, a cui dar fede
Era il perſuadere il noſtro ſcopo.
Che ſe ben Dio non dà le pene in tempo,
Daralle poi, e ſoffriranle i Grandi,
Colle mogli, e figliuol cari lor pegni.

Iliad. 6.

Tù odi per vero dire vn Profeta; ſempre la mala fede paga le pene, o ſubito, o tardi nelli violatori, o ſangue di eſſi. E vuoi ac-

consentire con qualche specie del presente commodo, **fuggi**, così anco la fama fuggirà te, e chi si sia, che ama questa, **ami** la Fede, della quale sono molti testimonij, o Esempi.

I. Gli Egittij (e presso a questi antichi ritrouo molti **Esempi** preclari) hebbero legge (al dire di Diodoro) *periuri capite puniuntur, quia duplici scelere obstricti, & pietatem in Deos violant, & fidem inter homines tollunt, maximum vinculum societatis.* I spergiuri sono fatti morire, perche sono rei di doppia **colpa**, e profanano la pietà verso i Dei, e togliono la fede trà gli huomini, vincolo principale dell'humana società. Bene della Pietà, concioſiache qual perfido non disprezza, & il Nume di Dio, & il nome inuocato?

II. Soggiongerò il fatto, & il detto di Agesilao Rè di Sparta il quale hauendo trasmesso l'esercito nell'Asia contro il Rè di Persi. Tisaferne il maggior de Satrapi credendosi disuguale di forze, & esser dalla sollecitudine preuenuto, cercò col pretesto di fede ingannare, laonde trattò con Agesilao di tregua, simulando, che tra tanto procurarebbe, che il Rè si componesse con i Spartani. Agesilao la concedè per tre mesi, quali esso con piena fede osseruò; mà l'altro si diede à far soldati, munire i luoghi, e preparar la guerra con somma forza. Il che subito, che intese Lacone, e ne fù auuisato; niente si mosse, anzi diceua, che da ciò ne riceueua molto profitto; peroche Tisaferne col suo spergiuro, & alienaua da se gli huomini, e rendeua sdegnati i Dei: e che l'vno, e l'altro era in lui diuersamente, perche i soldati si rendeuano più fedeli confidati nell'aiuto de i Dei, e gli huomini più amici, quali per ordinario a quelli credeuano, che conseruar la fede vedeuano, e la cosa, e l'esito così fù.

III. Della medesima Grecia fù vn certo Andronico fatto dal Rè Demetrio Prefetto a Tiro, concioſiache Demetrio in graue conflitto vinto da Tolomeo, coteſto di mano in mano assaliua, & occupaua i luoghi, e le Regioni, abbandonate da qualunque speranza di aiuto. Andronico stette costante contro la pigritia, e perfidia degli altri; e fortemente resistè a Tolomeo, che se ne veniua, e lo inuitaua. Sin tanto che abbandonato, e scacciato fù dalla Città da soldati, che solleuarono seditione; venne nelle mani di Tolomeo, il quale niente fece, come contro vn nimico, e pertinace; mà ammirato di quella stessa fede, ch'haueua in odio, lo cumulò di doni, e nel numero de suoi amici lo ascrisse.

IV. Presso de Romani, più, e più forti Esempi. Il primo com-

communemente in esso Senato, e Popolo, come nell'assedio della Città di Porsenna, essendo di già fatta la pace, e confirmata con gli Ostaggi dell'vno; e dell'altro sesso ad ambe le parti; le vergini guidate da Clelia passato il Teuere, si tolsero per forza da nimici, & ai loro Romani si resero. Poteua esserui scusa, e quelli, che sono tenuti in custodia, potere ingannare i custodi, ma il Senato non volse, e colla buona, e veramente antica fede giudicò douersi rimandare gli Ostaggi. Di nuouo la Città di Falisci più d'vna volta ribelle, e forzara finalmente a consegnarsi in potere di Quinto Lutatio Console, contro la quale desiando il Popolo Romano d'incrudelire, e venire a determinationi molto seuere ammaestrato il Console di Papirio, che i Falisci si erano dati non al potere, mà alla fede Romana, subito si fermò, e mosso dalla Ragione d'vna parolina, tutto l'empito, e l'ira depose. Quanto ne van lontani coloro dalle cauillationi, i quali la mala astutia sempre gli ritroua? i Consoli anco Romani nella prima guerra Cartagineſe bellamente di questa fede si gloriarono. D'intorno à Sicilia era stata vinta la grande armata Cartagineſe, & i Capitani rotti trattauano consigli di pace, ma tra essi Amilcare recusaua di andare a Romani, accioche col medemo Esempio non fosse ancor esso posto tra le catene, nelle quali da esso era stato di fresco posto Cornelio Asina Console; mà Annone migliore estimatore dell'Ingegno, e costume Romano disse con fede, che lui andarebbe, & andò. Parlò, & il Tribuno de soldati, che staua d'intorno al Tribunale gli disse: *Non ne tibi meritò euenisset quod Cornelio factum?* Non sarebbe con ragione successo a te, ciò che è stato fatto à Cornelio? i Consoli subito, commandato al Tribuno di tacere, dissero *Isto te metu Hanno, fides Ciuitatis nostræ liberat*. O Annone da cotesto giusto timore ti libera la fede della nostra Città. Parole graui, e veritiere; & ò quanta gloria non hauer voluto dare ne pur colore di fede da violarsi.

V. Il che anco fece P. Scipione Affricano; quando presa vna Naue di Cartagineſi, nella quale erano portati molti, & illustri huomini; quelli subito per iscampo inuentarono d'esser à lui per Ambasciatori venuti: appariua la bugia, e poteua riprendersi. Ma con animo grande, e Romano volse più tosto che s'ingannasse la sua fede, che si accusasse. Il medemo già assediata Cartagine, stanchi da disagi, hauendo mandati per la pace Ambasciatori in Roma, e tra tanto rubbando le naui Romane, e le vettouaglie contro il patto, Scipione anco colle armi niente oprando, man-

mandò in Roma i ſuoi Legati a lamentarſi, & a chieder ragione. Mà quelli a pena furono ritenuti, anzi che gli offendeſſero colle mani; ſe non che dalla turba ad ogni modo ſottratti, conduſſero al Mare i primi, e gli diero preſidio di Galere. Aſdrubale ſubito le aſſalì, e nel conflitto due de Legati perirono; gli altri trà i dardi volanti, malamente ſi ritirarono al campo, & a Scipione; e queſta non fù giuſta cauſa di ſciorre il patto? non lo fece però, aſpettò da Roma i Legati, ma eſſi eſſendo ſtati commandati di partir dal Senato, la coſa eſſendo anco imperfetta, e ſubito ritornare a ſuoi come nimici; ecco la tempeſta al campo ſteſſo di Scipione portogli, & il Prefetto del Mare, hauendo da Scipione richieſto: *Quid eis facere deberet? nihil tale*, riſpoſe, *quale nobis Carthaginenſes*. Che doueſſe fare ad eſſi? niente di ciò, c'hanno a noi fatti i Cartagineſi, e rimandogli intatti. Dirò queſt' huomo fedele, ouero eſſa fede in corpo humano?

VI. Diſſimile per altra virtù, ò fortuna, ma in queſta fù eguale Seſto Pompeo; quale occupata la Sicilia, e la Sardegna, fece gran guerra a i Triumuiri, & al Popolo Romano, e conſumandogli di fame, e di careſtia furono forzati venire alla pace, benche poco fedele, e dureuole. Ottauiano Ceſare adunque, & Antonio parlamentarono ſeco d'intorno a Miſeno, doue eſſo con armata diſpoſta approdò. Quelli armati con ſquadre pedeſtri; finalmente con certe conditioni ſi accordò della pace, e per confirmarla, che tra di loro amicheuolmente trattaſſero, e cenaſſero. La prima ſorte della cena ſucceſſe a Seſto, il quale domandando ad Antonio, *vbi nam cœnaturi eſſent*? Doue haueſſero a cenare? giocoſamente riſpoſe: *In meis carinis*. Nella mia Naue, a cui rimirò, doue era la viuanda diſpoſta; & anco alla caſa paterna, la quale poſta in Roma. In Carina Antonio poſsedeua. Conuennero dunque nella naue, e già le viuande eran pronte, i diſcorſi, e gl'inganni contro di Antonio, e la ſua Cleopatra, quando pian piano dietro le ſpalle accoſtandoſi Mena Liberto, Prefetto dell'armata così di naſcoſto parlò con Seſto: *Vis ne tu, vt funes incidam, & Nauim abducam, faciamque te non Siciliæ modò, & Sardiniæ, ſed Orbis terræ Dominum*? Vuoi tù, ch'io tagli le funi, & allontani la naue, e ti facci Signore non ſolo di Sicilia, e Sardegna, ma di tutto il Mondo? L'haueua detto, e poteua farlo. Vn ponte ſolo congiungeua la Naue alla terra, il quale quella moſsa cadeua. E chi de gli huomini hauria potuto impedire, ò ſoccorrere? In quei due capi appoggiata all'hora tutta la coſa Romana. Mà Dio, & i Fati non vollero, ne eſsa fede, la quale

moſse

mosse la mente di Sesto a rispondere: *Et te quidem Mena facere fortasse oportebat, non prædicere. Nunc autem præsentibus acquiescamus, nec est meum periurare.* Et à te ò Mena per vero dire, bisognaua forse fare, non dire, mà hora alle cose presenti accommodianci, ne officio è mio il falsamente giurare. Glorioso Sesto Pompeo, il quale per questo detto, e fatto solamente (perche gli altri fatti degenerano) non deuono Roma, & il Padre rifiutarlo.

VII. Mà certamente, & in ciascuno sono anco esempi di Fede; come questo di Lucillo, che huomo, e Senatore illustre fù nelle parti di Bruto, e nel Campo Filippico. Essendo dunque che Bruto vinto in vna delle due battaglie fuggisse, e lo perseguitasse vna Squadra di Caualieri, e già fossero in stato di hauerlo nelle mani; quello deliberò anco colla sua morte di liberarlo, e fermandosi vn poco, come per stanchezza del Cauallo, si finge di esser Bruto, egli si offerisce, e sopporta d'esser da quelli fatto prigione; quelli pieni di allegrezza, come di preda sì ricca, lo conduceuano riuoltate le briglie, (conciosiache questo ancora hauea domandato per più ingannare) ad Antonio, non a Cesare; quasi meglio della di lui benignità sperasse. Trà tanto era Antonio incerto, con' qual sembiante, e parole riceuesse Bruto quando subito Lucillio: *Marcum Brutum*, disse, *Antoni nemo cæpit, aut capiet spero hostis, Dij meliora, quàm vt in tantum fortunæ Virtutem calcet. Sed enim verò ille, aut alibi viuus reperietur, liberque, aut certè, vt illo dignum est, obijt. Ego verò Lucillius sum, qui militibus tuis imposui, vt illi esset effugium, nec quidquam pœnæ hoc nomine recuso.* Marco Bruto, ò Antonio, nessun nemico l'hà preso, o prenderà come spero. I Dei disporranno cose migliori, che la fortuna in tanto abbatta la Virtù; ma nondimeno quegli o altroue viuo troueràssi, e libero, o certamente è morto, come cosa di lui più degna. Io però sono Lucillio, quale a tuoi Soldati hò imposto, acciò quegli hauesse campo di scampare, che mi conducessero à te, ne per questo fatto qualunque pena ricuso. Erano stupiti tutti, e particolarmente i Soldati, quali così si doleuano d'hauer perduta la preda, a quali però disse Antonio: *Commilitones bono animo estote, nec putate vobis fraude, vel errore isto illusum. Immo vberiorem, certè gratiorem mihi prædam, quam putabatis, aut petebatis scitote adductam; nam Bruto ipso quid facturus fuerim viuo, sum incertus: nunc dum hostem quæritis: amicum reperistis, & adduxistis, qui tu Lucilli semper mihi eris. Abite, præmium expectate.* Miei Soldati, e Compagni, state

di

di buon animo, ne penſate di eſſer ſtati ingannati con coteſta frode, & errore; anzi ſappiate d'hauer a me condotta vna preda molto più ricca, & a me certamente più grata di quella, che penſauate, & andauate cercando; di ciò, che io ſarei ſtato per fare à Bruto, ſe nelle mani hauuto l'haueſſi viuo, ſono incerto; hora mentre cercate il nimico, hauete ritrouato, e condotto vn'Amico, quale tu Lucillio ſempre a me ſarai. Partite intanto; & aſpettate il guiderdone.

VIII. Lodeuole è anco quel Centurione di Ceſare, il quale preſo nel mare di Africa con pochi Soldati Veterani, e condotto a Scipione, hauendo queſti propoſto, e Vita, e danari à tutti, ſe voleſſero ſeco militare; quegli riſpoſe: *Pro tuo ſummo beneficio Scipio (nec enim Imperatorem appellabo, qui vnus mihi Cæſar eſt) gratias ago, qui Vitam offers belli iure capto, ſed huic beneficio quia ſcelus coniunctum eſt, non vtor Ego ne contra Cæſarem, apud quem ordines duxi: viginti, & ſex amplius annos militaui, aduerſus, armatuſque conſiſtam? Ne fides hoc ſinat, aut Virtus; & te magnopere hortor, vt de incepto deſiſtas; Contra cuius enim copias contendas, ſi noſſe vis age; elige ex tuis cohortem vnam quam voles, ego ex meis, quos nunc habes, non amplius decem ſumam, tunc ex virtute, & ſucceſſu noſtro intelliges quid ſperare de copijs tuis debeat.* Per il tuo ſingolar beneficio ò Scipione (ne però Imperator chiamarotti, il quale ſolo è a me Ceſare) rendo gratie, compiacendoti offerir la vita ad vno preſo per ragion di guerra; ma a queſto beneficio, perche và congionta la ſceleraggine, io non me ne ſeruo. Io dunque contro di Ceſare? preſſo del quale hò condotte militie, e venti ſei, e più anni hò militato, me gli riuolgerò contro, e ſtarò armato? Ne la fede permetta queſto, ne la virtù; & io grandemente ti eſorto, che dall'incominciato deſiſti, però che ſe vuoi ſapere contro di quali Soldati tu contraſti, fà così: ſcegli de tuoi vna compagnia, quale vorrai. Io de miei, che ſono hora in tuo potere, prenderò non più di dieci; & all'hora dalla virtù, e ſucceſſo intenderai, che coſa delle tue ſquadre ſperar tu poſſa. Così da buon Soldato il Centurione, contro del quale ſubito commandò, che foſse a ſuoi piedi vcciſo. Per qual colpa condennato? della fede, qual colpa è grauiſſima trà ribelli, e che alla parte contraria ſi riuolgono.

IX. Ma ne la Superiore, ne la noſtra età và ſenza di queſta lode come nella Spagna Ferdinando il primo hauendo laſciato trè figli; Santio, Alfonſo, Garcia, diuiſe ancora trà di loro i Regni, nià con volontà, o pace non ſtabile, peroche ſubito dalla

di

di lui morte Santio più violento d'ingegno, mossa guerra al fratello Alfonso l'anno 1030. lo vinse, l'hebbe nelle mani, & à farsi Monaco lo costrinse. Non molto perseuera la Pietà forzata, lo disereda, e di nascosto col Conte Pietro Ausurio ricorre al Rè di Toleto Almenone. Era esso Moro, e della Religione nimico, mà haueua hauuto amicitia, e pace col Padre di Alfonso Ferdinando, e per questo eletto dal fuggiasco per confidarsi a lui; ed esso lo riceuè con fede, e lo tenne. Mentre iui si troua, accade, che alla presenza di Almenone i capelli di esso si solleuarono, & alquanto con mano premuti non si conteneßero giù. Il che i Mori auguri interpretano per vn cattiuo prodigio; & esser questo, che sarebbe inalzato all'Imperio della Città di Toleto, laonde della di lui vccisione persuadeuano; Il Rè però non lo fece, & in esso hebbe maggior forza della paura la fede. Il che è marauiglioso in vn Barbaro; e gli bastò astringere con giuramento Alfonso, che in vita di lui non infestasse i confini del Regno. Ecco perciò, che poco dopo è con insidie il Rè Santio vccíso à Tamora, e la Sorella Vrraca benignamente affetta verso di questo Fratello, manda subito Ambasciatori, e lettere, colle quali lo chiama al Regno; E lo persuade, che con astutia, e prestezza si parta da confini de Barbari; Alfonso andaua pensando se lo facesse? temeua esser tacciato d'ingratitudine, come anco che celandolo? sarebbe ricondotto, e con ragione da non esser lasciato. Non lo facesse, e scopriße la cosa? che con prigioni, e conditioni fosse astretto da lui, il quale in vano non temerebbe di così vicino, e potente Rè. Vinse però in quell'animo honorato, la Fede, e la gratitudine, e venne ad Almenone, e disse: *Quod tibi glorioſum, mihi fœlix ſit; ad Regnum à meis vocor, ereptum in parte à Fratre nuper, nunc eius fato vniuerſum relictum. Culpare illum mortuum pietas me vetat; eadem, vt tuum beneficium prædicem incitat. Qui profugum, ab hominibus, & fortuna relictum, recepiſti, foueiſti; qua ſpe, aut præmio, niſi quod ab ipſa virtute eſt? & tamen animus agnoſcendi, ſoluendique non deficit, fortaſſe nec occaſio, aut materies, ſi per te mihi datur ea vti. Age Rex Magnanime, imple tua beneficia, & pro cumulo Regem me in Regnum remitte. Hactenus vita tui muneris eſt, fac vt ſit & ſceptrum.* Ciò che à te è glorioso sia à me felice; sono da miei chiamato al Regno, poco fà toltomi dal Fratello in parte, hora per la di lui morte lasciatomi tutto. La pietà mi prohibisce di accusare esso, essendo morto, e la medesima m'inuita à celebrare il tuo beneficio, hauendo riceuuto, e protetto vn fuggitiuo da gli huomini, e dalla fortuna,

ab-

abbandonato, mà con qual ſperanza, o premio, ſe non di quello, che è dall'iſteſſa Virtù? e nulla dimeno di conoſcerlo, e di concambiarlo non manca l'animo; e forſe nella occaſione; ne la materia, ſe pur mi ſi concede, ch'io di eſſa mi ſerua. Fà dunque Rè magnanimo, e perfettiona i tuoi beneficij, e per cumulo di eſſi rimandami Rè nel Regno. Sin quì la vita è tuo dono, fà che ſia anco il Regno. Così diſſe il noſtro Alfonſo, quale il Rè Moro abbracciatolo, ſeco ſi congratula, e promette che ſano, e ſaluo, e Rè lo rimanderebbe al Regno, dicendo: *Neutrum futurum ſi me inſcio non iter, ſed fugam tentaſſes. Nec enim te celo, mortem mihi notam Sancij fuiſſe, & tacitum expectaſſe tua conſilia, vt aut laudarem ea, aut vindicarem. Iſtud facturus ſanè eram, ſi fallaci, & ingrato animo te ſubduxiſſes, & exploratores, ſubſeſſoreſque viarum. Diſpoſiti à me erant qui; ſed taceo, & gaudeo opus non fuiſſe. Virum bonum, fidumque te erga me talem oſtendiſti, fac & Regno, quod omnes Dij tibi fortunent. Nihil ſtipulor, niſi vetus, illud Amicum te fore mibi, & maiori filio Hiſſemo, quamdiù vita vtrique erit.* Non ſarebbe ne l'vna ne l'altra coſa, ſe ſenza di mia ſaputa haueſſi tentato non di andare, ma di fuggire. Peroche ſò ſaperti eſſer ſtata a me nota la morte di Santio, e di hauer io taciturno aſpettato l'eſito de tuoi penſieri, ò per lodarli, ò per vindicarli; e coteſto ero certamente per fare, ſe da me ti foſſi con animo fraudolento, & ingrato ſottratto, e già da me erano ſtati diſpoſte le ſentinelle, e battitori delle ſtrade quali; mà taccio quello hauriano eſeguito, e mi rallegro non eſſerui ſtato biſogno. Tù huomo buono, e fedele tale ti ſei verſo di me dimoſtrato, fà che tale ſij anco nel Regno, quale i Dei ti proſperino. Non ſò altro patto, ſe non quel Vecchio, che tu mi ſarai Amico, & al mio Maggior figlio Hiſſeno, ſin tanto ch'ambi viueremo. Così diſſe, e danari, e comitiua, & eſſo per honorarlo, per alquanto ſpatio accompagnollo. Eſempio veramente chiariſſimo di Fede nell'Africano, il quale ammiriamo per eſſer di Religione diuerſo. Ma della Diuina Prouidenza ancora, la quale volſe, che foſſe da colui preſo quel Regno, e Città, il quale iui hauea hauuto ricouro, e difeſa. Il che ſucceſſe dopo noue anni in circa, ma morti Almenone, & il Figlio Maggiore.

X. Hà anco di nuouo la Spagna Eſempio di Fede in Portogallo, mà in huomo Chriſtiano. Queſti fu Flettio huomo nobile nel 1243. fatto dal Rè Santio Gouernatore della Fortezza, e Città di Conimbria; mà per verità il Rè Santio amminiſtraua, e con poca buona fortuna eſſo Regno; troppo credulo ad alcuni

di

di Corte, e sopra tutto resosi obligato, e schiauo a Mencia sua Moglie. Le querele adunque, e la cospiratione de Grandi fù subito di contro di lui; e si arriuò a tanto, che per autorità del Pontefice, al quale erano ricorsi (esso fù Innocentio) trasferirono la cura, e sicura tutela del Regno ad Alfonso fratello di Santio. D'indi nacque la guerra, e che molti si allontanassero dal Rè Vecchio, ma per esso fù costante coteſto Flettio, e sostenne l'assedio, e le armi di Alfonso, e di tutta la gente; ne potè arrendersi, sin tanto che non fù auuisato esser morto Santio nell'assedio di Toleto. *Pro quo pugnaret vltra, aut fidem obtenderet? daret se, & verteret, quo fortuna, & omnes, nec pulcherrimam laudem titulo pernicacis, aut insani mutaret.* Per chi combattesse più, ò opponesse la fede? Che si arrendesse, e voltasse doue la fortuna, e tutti chiamauanlo; ne volesse mutare vna bellissima lode con titolo di ostinato, e di pazzo. Ode Flettio, ne crede del tutto; dimanda licenza da Alfonso di poter andare à Toleto & alla sua presenza risoluere. Impetra facilmente, & in tanto si cessa dall'assedio. Quando venne trouò essere il suo Rè morto, e sepolto; & accioche fosse libero nell'animo suo, non nella opinione degli huomini, aperto il sepolcro con sospiri, e lagrime gli dà in mano le stesse chiaui della Città di Conimbria con queste parole: *Quamdiù ò Rex viuere te iudicabam, extrema omnia sum perpessus, coriis, pellibusque famem toleraui, sitim lotio; Ciuium animos ad deditionem inclinantes, & conantes erexi, aut repressi; denique quicquid à fideli homine, & in tua verba iurato exigi, expectarique potuit, id præstiti, & perseueraui. Vnum supereſt, vt clauibus tuæ Vrbis tibi traditis solutum me iuramento omnibus, & ciuibus; Te vita cessisse denunciem. Deus tibi benè faciat in alio, & meliore Regno.* Sin tanto che ò Rè, io giudicauo, che tù viuesti, hò sofferito ogni estremità di disagi. Tolerai la fame con cibo di corami, e di pelli, colla lauatura la sete; gli animi de Cittadini inclinanti a rendersi, e costringenti, sollenai, o frenai. Finalmente tutto ciò, che da vn huomo fedele, e che hauea nelle tue parole giurato potè riscuotersi, & aspettarsi, io feci, e perseuerai. Resta vna sola cosa, che rese nelle tue mani le chiaui della tua Città, faccia sapere a Cittadini, & a tutti, che io sono colla tua morte sciolto dal giuramento. Iddio ti faccia bene nell'altro, e miglior Regno. Così parti, e riconnobbe l'altro già legitimo Rè, & a lui aderì.

XI. Trimumpara ancora nell'India Orientale, il quale era Rè di Cochino, essendo iui venuti Portughesi seco stabili accordo, e

pace.

pace. Tutti ſubito conſpirarono contro di quella gente nuoua, e ſoſpetta, e ſingolarmente il Rè Calecutienſe, che tra vicini era ſuperiore a tutti di ricchezze, e di ſoldateſca. Quegli dunque ſi diede à radunare ſoldati, & amici, e di tirare a ſe ſopra tutti queſto Rè di Cochino, e perſuaderlo, che ſcacciati, ò più toſto datigli nelle mani que'pochi Portugheſi, quali hanea ſotto l'ombra della ſua fede riceuuti, così che ſe ſteſſo di co'pa,tutti toglierebbe di paura: quegli però ſi ſcusò, & apertamente diſſe: *Omnia ſe potius, quàm fidem amiſſurum, ſi qui è ſubditis, aut amicis id ſuaderent; eos verò magis hoſtes ſe ducere ipſo Calecutienſe: quoniam ille Regnum modo, aut vitam eripere, iſti pulcherrimam virtutum conarentur. Et vitæ ſpatium breue, ac definitum, perfidiæ maculam ſempiternam eſſe.* Che lui perderebbe più toſto che la fede, le coſe tutte. Se alcuno de ſudditi, ò amici ciò perſuadeſſero, eſſo gli ſtimaua più dell'iſteſso Calecutienſe nimici, peroche quello ſi sforzaua di torgli il Regno ſolo, o la vita coteſti la più bella delle virtù. Che lo ſpatio della vita era breue, e determinato, la macchia della perfidia ſempiterna. Queſti, e ſimili detti confermolli co fatti; lo aſſedia da per tutto il Calecutienſe, e finalmente abbandonato da ſuoi, e vinto, è cacciato dal Regno, & in vna tal Iſola vicina ricouraſi, mà con penſiero di neſſuna coſa più premoroſo di cõſeruar ſeco que' pochi Portugheſi. Che è queſto? ſconoſciuti, e ſtranieri? ſtiage, e peſte del ſuo Regno? di tanta ſtima fù la fede. Anzi che il Rè di Calecut offerendo a! già vinto, e ſcacciato l'antica fortuna, e ſtato con tal legge, ſe quelli gli daſſe nelle mani, negò, hauendo coſtantemente profeſsato; *Sceptrum, & vitam eripi poſſe, fidem non poſſe.* Che potena toglierſi lo Scettro, e la vita, ma non la fede. Dirò io queſt'huomo barbaro? per il paeſe forſe, e per la ſtirpe, mà per l'animo non poſso.

XII. Non più che Solimano Principe de Turchi, la cui armata di mare ſotto la condotta di Luſtibeio, e Barbaroſsa era paſsata contro de Salentini. Iui per vn ſubitaneo terrore haueano riceuuto in lor potere Caſtro Caſtello, e la fortezza vicino a Idrunto, a gli habitanti, & al Signore Mercorino patteggiato, e promeſsa la vita, e la libertà. Mà i Barbari, e ſpecialmente i compagni dell'armata niente ſtimando, mà facendo ogni male, ſeco alla loro armata ſchiaui gl'idonei per età coll'iſteſso Mercorino conduſsero; nondimeno Luſtibeio con infamia non dubbia di perfidia, liberò per minuirla Mercurino, gli altri poco dopo lo ſteſso Solimano, il quale trà le più graui occupationi aſsediando

Cor-

Corfù di Venetiani, hauendo vdito, eſſerſi trattato con poca bona fede con i Caſtrenſi, da vergogna honorata aſſalito, ſubito commandò, che ſi cercaſſero tutti i ſchiaui, e poſtigli nelle naui alle lor caſe ſi rimandaſſero. Condannò anco eſſi autori alla morte, così moſtrandoſi, nè quì ſolamente, amatore, e cultore della fede.

XIII. Concioſiache anco nell'Auſtria, hauendo preſo Buda vuota per lo timore, & oppugnando la fortezza di eſſa, nella quale commandaua vn ſoldato Germano, e Gouernator di eſſa Tomaſſo Nadaſto, quelli ancora dal timore abbattuti, cominciarono a parlamentar col Nimico, e patteggiare di render la fortezza; Il che ſopportando malamente il Nadaſto eſſo pieno di animo, e di coſtanza forzauaſi di frenarli, e tolti i colloquij commanda, che contro del nimico i cannoni ſi voltino. Nulladimeno tutti que'poltroni riuolti inſieme à ſceleratezza fanno eſſo prigione, quale in vano reclamando, e minacciando, rendono la fortezza, ſalue le ſoſtanze, e vita loro. Entrano i Barbari, coteſti eſcono, come haueano patteggiato, ma hauendo ritrouato eſſer tra legami Nadaſto, e riferita la coſa, come da lui era vdita, al loro Imperatore; quegli ſdegnato della perfida poltronaria, ſubito mandati i Giannizzeri contro quei, che partono, commanda, che tutti ſieno vccisi. Loda eſſo Nadaſto, liberatolo, & alla ſua preſenza condotto, & inuiatolo con largo ſtipendio, recuſando lo licentia.

XIV. Chiudiamo con vn inclito Eſempio, quale ce lo dia il Rè di Francia Franceſco. Quegli amicheuolmente, e regiamente riceuè, hoſpitò, & accompagnò il noſtro Carlo Quinto, quale confidato nella ſola fede del Rè, e nella ſua fortuna, ſollecitò ſenza Soldateſche, e quaſi ſenza comitiua contro Fiammenghi, e Cittadini di Gaud, all'hora torbidi, e facinoroſi portauaſi. Varij furono trà di loro i diſcorſi, & anco di pace col donare il Ducato di Milano (come ſe ne era già parlamentato) a Carlo Figlio del Rè; Mà Ceſare, eſſendo già preſſo de ſuoi chetati i moti, pareua eſſere in queſto negotio più tardo del douere, ouero perche non vi haueſſe dianzi ſeriamente penſato. All'hora dunque da i diſcorſi di molti cominciò ad eſſer sbacchettata la Regia affabilità, ò credulità: *Cur non hominem, in quo rerum omnium momentum tenuiſſet? Et quando tam bella vnquam occaſio? & inuidiæ aliquid, aut infamiæ pro tam ſpectabili vtilitate ſubeundum fortiter fuiſſe. Saltem leges firmiores, certioreſque ei dixiſſet. Nunc quod niſi inanem gloriam apud vulgus, apud prudentiores ri-*

*sum quæsitum*; Perche non haueſſe aſtretto vn huomo, in cui era il peſo di tutte le coſe? e quando mai occaſione ſi bella? che ſarebbe ſtato da ſopportarſi intrepidamente qualche poco d'Inuidia, o d'Infamia per vna Vtilità sì cõſiderabile, e glorioſa. Che almeno gli hauria date leggi più ſtabili, e più certe. Hora che non hauea cercato che gloria vana preſſo del volgo; e riſo, e beffe preſſo de più prudenti. Ne fù ignoto a Franceſco quanto diceuaſi, onde in vna celebre adunanza de Grandi diſſe tra le altre coſe in vna ſua ſcuſa, anco queſte per concluſione: *Etiamſi fides toto Orbe exularet, tamen Regibus tenendam eſſe, quia ea ſola, & nullo metu cogi, aſtringique poſſent*. Ancorche la Fede foſſe dal Mondo tutto bandita, nondimeno deuono i Rè ſoſtenerla, quali da eſſa ſola, e non da verun timore potrebbono eſſer forzati, & aſtretti. Detto notabile, e così è la coſa. Noi altri ſudditi e la legge, o la pena ci aſtringe, i Principi il ſolo pudore, ò la Fede.

XV. Che chiuderò? Il Rè Gallico ſoggiunge vn altro di eſſa gente, e più antico. Giouanni Primo, che con eſtrema ſtrage vinto da Eduardo Principe di Vvallia, e fatto prigione fù in Inghilterra condotto. Iui per quattro anni trattenuto in prigione aſſai libera, ritornò à ſuoi con certe conditioni fatte col nimico; quali però parendo molti graui a ſudditi, ne douerſi dare le Città a gl'Ingleſi, facilmente ammetterebbeno vn nuouo giogo, e preſidio. Eſſo per placar l'Inimico, e per mantener la Fede data, paſsò di nuouo in Inghilterra, & iui infermato morì; famoſo per la rotta riceuuta, più chiaro per eſſer ſtata ſopportata così intrepidamente; ma chiariſſimo per la fede.

XVI. Ma o voi buoni Principi, e Regi, compatitemi, e permettete, che mi ſia lecito inſerire al voſtro illuſtre Coro vn nome ſeruile; non macchia, ma luce, e ſplendore darà ſincero in quanto che ancor quì ſaranno le virtù ammirate. Peroche ſono Eſempi marauiglioſi della Fede di eſſi verſo di loro Padroni, e Signori; e da non tacerſi che con danno della Virtù. Aſdrubale opraua nella Spagna, e colla forza, & aſtutia hauea ſoggiogata la maggior parte di eſſa, mà hauendo vcciſo vn certo nobile Spagnuolo, il ſeruo di Natione Franceſe ciò non ſopportò, & anco con certezza di ſua morte, la morte del Signore per vendicare, vccíſe Adſdrubale; e fatto prigione, tormentato, affiſſo al patibolo, trà tutti i mali con tal volto, che anco dimoſtraua ſembianza di ridere, compita la vendetta, ſecuro di ſe, e contento.

XVII. Marco Antonio trà gli Oratori Romani, & huomini po-

posti in dignità fù nobile; & esso era publicamente di brutto misfatto d'incesto (penso falsamente) accusato. L'accusatore domandaua sopra tutti nella Controuersia il di lui Seruo, quale diceua hauer fatta la strada al suo Padrone andando a commetter la sceleraggine, & hauer portata inanzi la lanterna. Era presente esso Seruo, mentre queste cose in giudicio diceuansi, e vedendo, che la cosa si riuolgeua, come si dice sù la sua pelle, e che suoi sarebbero stati i tormenti. Aggiongo, che era giouane sbarbato, & in età per anco meno atta al patire, & alla costanza. Nulladimeno quando tornò a casa, e vidde il suo Padrone, anzio, e trauagliato di animo, disse: *Quid diffidis here? In meo robore, & constantia si vis, & expedit, spem audactet pone; nullus metus, cruciatus, mors me adiget, vt te, & honorem tuum prodam. Minus arcto vinculo anima hæc corpori illigata est, quàm affectus tibi, nihil diuidet. Nullus dolor, aut carnifex vocem lædendi tui ex ore isto extorquebit. Adeo non diffugio, deposco hoc certamen, in quo tibi annis tiro, animi veteranum robur probem.* Perche diffidi Padrone? reponi audacemente, se vuoi, & è ispediente, nella mia forza, e costanza la tua speranza; nessun timore, tormento, morte mi forzarà ch'io scopri te, e l'honor tuo. Con legame meno stretto è quest'anima legata al corpo, che il mio affetto teco: niente lo diuiderà. Nessun dolore, ò carnefice cauarà da questa bocca ne pur vna voce da offenderti. E tanto lontano che io tema, ò fugga, che domando, e chiedo questo cimento, nel quale se per anni nouitio, per animo, e per fortezza veterano darommi a vederti; solleuò, e riempì di confidenza Antonio, quale diede il seruo a chi ne faceua nuoua istanza; e quegli con flagelli, e verghe squarciato, posto nell'eculeo brugiato con piastre infocate, stette con marauigliosa patienza costante, e la forza tutta degli accusatori spezzò, e gittò per terra. Si aggiunse la facondia di Marco Antonio, mà qual mai tanta, che celebri a bastanza questo per conditione seruo, per animo Eroe.

XVIII. Che quel Seruo di Vrbinio Panopione? il quale viuendo nascosto nella sua Villa di Rieti bandito, ne fosse a bastanza celato, (gli altri serui l'haueuano manifestato.) Ecco venendo i Soldati, esso seruo in vn subito vesti l'habito del Padrone, diede ad esso il suo, anco postogli l'anello nel dito; e così mandato fuori dalla porta di dietro il Padrone; egli si ripose in letto, e per esso fortemente sopportò d'esser vcciso. Presto è stato ciò detto; non così presto il vero Giudice dirà che si prenda, ò pre-

so, che si faccia morire. Gran fede che è l'vltima, e dopo che non v'è più luogo ne alla gratia, ne alla vita.

XIX. Mà il Seruo di Antistio Restione (il quale, & esso in quel tempo miserabile del Triumuirato era tra i banditi) aggiunse alla Fede anco l'ingegno, concioſiache arriuò il ſuo Padrone, che fuggiua, e come penſaua incognito, e fermollo. Primieramente atterriſſi; peroche era queſti ſtato con perpetua infamia marcato da lui con bollo, e perciò in coſa di timore temeua la vendetta. Mà quegli prima gli commandò di confidare, e diſſe: *Ego te lædam? qui tot annis aluiſti? benignè fouiſti? abſit; nec iſta ſtigmata apud me poſſunt meo merito impoſita, quam tua beneficia in immeritum collata. Quod ſeruiui, & ſeruio fortunæ iniuria eſt: tuum beneficium, preſſum non oppreſſiſſe. Diuinitas hunc ordinem rerum diſponit, & pareo, tu confide, tibi quoque pareo; & ſcis, quomodo? vel vitæ huius periculo tuam ſeruabo.* Io offenderò te? il quale tanti anni mi hai alimentato, e benignamente trattato? Non fia mai. Ne queſte cicatrici per mio merito fattemi poſſono più preſſo di me di tuoi beneficij conferiti in vn immeriteuole. Ch'io hò ſeruito, e ſeruo è ingiuria della fortuna, tuo beneficio, che non habbia ella oppreſſo vn perſeguitato. Hà la Diuinità queſt'ordine di coſe diſpoſto. Et io vbbidiſco anco à te, ed in che modo? col pericolo anco di queſta vita conſeruarò la tua. Diſſe breue, e fedelmente, conduſſe in vna grotta il Padrone, & iui per qualche tempo lo alimentò colla mercede quotidiana delle ſue fatiche. Ma i ſoldati per il premio ogni coſa cercando, andarono anco alla ſpelonca, ſoſpettati d'alcuna coſa, il ſeruo preſo di ſubito vn vecchio viandante l'vccise, e fatto vn rogo iui gittollo ſopra. Arriuando ſu'l fatto i ſoldati, e ferocemente domandando *quid ageret?* che faceſſe? riſpoſe: *Quin ſceleſtum herum meum interfeci, & crudelitatis huius ab eo* (moſtraua i ſegni) *pœnas exegi.* Hò vccisò lo ſcelerato del mio Padrone, e di queſta crudeltà vſatami da lui, hò dal medeſimo la pena riſcoſſa; Perſuaſe, e conſeruò il Padrone.

XX. Queſta fede è di caduno, di molti quella inſieme nel medeſimo bando; poiche Pomponio con audace aſtutia rubbate le Inſegne Pretoriane, vſcì colla Preteſta; i ſerui in guiſa di birri, e con faſci ben ornati paſſarono per mezo la Città, circondando più ſtrettamente il Signore, acciochè non poteſſe eſſer conoſciuto da chi lo incontrana. Alla porta preſe, & aſceſe nella publica carozza come Pretore, e così ſcorſe per tutta l'Italia come Legato da i Triumuiri, a i Sei. Andaua a trouar Pompeo,

peo, si che datagli vna Galea publicamente passò in Sicilia, portò all'hora certissimo a miseri. In tanti huomini, occasioni, e luoghi, marauigliosa è la Fede di molti, e da considerarla più colla mente, che colla penna.

XXI. Si aggionga a questi non vn Seruo, ma Vassallo di Roderico Daualo Maestro di Caualieri di Spagna nell' anno 1423. esso Roderico con alcuni altri fù accusato di Maestà, e di lettere scritte à Giosseppe Rè de Mori, quasi di tradir la Patria. Furono portati più esemplari, e conosciuta la cosa nel Regio Consiglio, & esso, & altri condannati. Si aggionse a questo delitto del Padrone Aluaro Núnio Ferrerio nato in Cordoua Maestro di Camera, e di Casa del Daualo. Ma esso generosamente difendendo se, & il Padrone, non prima si chetò, che mostrasse esser falsse le lettere, e conuincesse, e condannasse Giouanni Garsia come autore di quelle; & esso in vero si liberò, ma quei Grandi restarono esiliati; quando ecco il Ferrerio per sollcuar la pouertà del Padrone, vendè tutti i suoi beni, (quali haueua riceuuti come beneficij del Padrone) e posti insieme otto mila scudi d'oro gli ascose ne legni vuoti d'vn telaio da tessere, e caricatone vn'asino, conducendolo il figlio vestito da contadino, di nascosto mandogli à Daualo. Degno, che quella Illustrissima Famiglia anco adesso lo habbia in memoria, e lode, & i posteri, se pur ve ne sono.

## CAP. XIV.

## DELLA MODESTIA NEL SENSO.

### *Che questa è honoreuole, & vtile al Principe.*

HAuemo parlato, e lodato trè Virtù del tutto Reali, e le quali rimiriamo al publico bene. Ve ne sono altre come priuate, che esso Rè più rimirano. Tra esse è la *Modestia*, la quale con vario aspetto deue il Principe pratticarla. Primo perche conuiene à tutti gli huomini sottoporsi, e fuggire dall'arroganza, scoglio delle Virtù; mà più al Principe, ch'è in stato sublime, & hà più cause, & occasioni di superbia. Questa in vero Natura corrotta colà chiama, e per essa siamo orgoglioſi, e vani. Che fia quando quel vento fauoreuole spira, e gonfia le

vele? ſemo tolti da noi. Aggiongi per ſecondo l'Educatione, le quali ſi hanno nelle corti con delicatezze, à compiacenza, e ſplendidamente; gli oſſequij, gl'inchini, e ſommiſſioni di tutti anco appreſſo de putti; quali, come non ſi gonfino? Terzo, finalmente ſi aggionge l'Adulatione; certa peſte della Corte; continuamente vngono, e lodano, caricano di honori, e di titoli, cioè impazzano. Non parlarò dunque con ragione? Vedi quell'Aleſſandro da tal Principe, da tal maeſtro, hà in faſtidio l'eſſer huomo, & ode di eſſer figlio non di Filippo, mà di Gioue. Giulio Ceſare quel grande di animo, e d'ingegno, vrta in queſto ſcoglio, e vincitore di tutti, ſoccombe all'Adulatione, e favdirli; *Debere iam homines conſideratiùs ſecum loqui, ac pro legibus habere quæ dicat*: Che deuono hormai gli huomini parlar ſeco più conſideratamente, & hauer per leggi ciò che egli dica; così dunque per leggi tutte le parole? è difficile il credere, che vn tal huomo foſſe così diuenuto ſuperbo, e fuori di ſe ſteſſo. Tralaſcio Calligola, Domitiano, Commodo, e queſti portenti, quali in publico voleuano eſſer ſalutati, e chiamati, *Dominus, Deuſque noſter*, Noſtro Signore, e Dio. Vedi s'io temerariamente chiamai alla Modeſtia; e quelle coſe, nelle quali hoggi ſi pecca non dirò? Guardati, guardati Principe, e penſa, che eſſendo ſopra de gli huomini, ſei però huomo. Ma per quanto queſt'eſſere? la Morte ſouraſta, & agguagliarà. Ma ſino a quanto queſt'eſſere? ſouraſta qualche triſta ſciagura, e ti abbaſſarà. Regni: Puoi eſſer fatto ſoggetto. Signoreggi? puoi ſeruire; ciò che in alto ſi ſolleuò, è opportuno alla caduta. Il noſtro Seneca. *Nulli fortunæ minùs benè quam optimæ creditur, alia fælicitate ad tuendam fælicitatem eſt opus*: A neſſuna fortuna ſi crede men bene, che all'ottima; d'altra felicità v'è d'vopo per cuſtodire la felicità. Vedi nel Teatro i Comici far la parte di Agamẽnone, e di Priamo, e ſubito finita ritornare al primiero habito, e ſorte. Perdonatemi Principi, tali voi ſiete. Iddio ha poſto nel Teatro del mondo queſta perſona, ſoſtenetela, oprate, mà internamente, e chi voi ſiate; preſſo di voi penſate. E' vn Diſpenſiero di Comedia, chi hà dato gli ornamenti, e ſe à lui non gli riportate gli toglie. Quà chiamano i detti, ò Eſempi di gran Regi, e gli vni, e gl altri da grande abbondanza riceuili con vna tale ſcelta.

De breuit vitæ cap. 17.

I. Sardanapalo Rè dell'Aſſiria dalle delitie, e dalla vita (per dir così) notrita nella Porpora, fè conoſcerſi, nulladimeno il medemo dopo longa vbriachezza ſobrio, fè, che nel ſepolcro

foſſe

fosse inciso il simbolo, che chiami alla Modestia gli Ecc elsi. Erano due dita, quali tra di loro sbattute rendeuano strepito; significando, che tutti i Regni, tutti i desiderij ancorche grandi, non valer tanto quanto vn suono di due dita.

II. Senz'altre parole quegli insegnò questo. Mà Archidamo Rè di Sparta con poche, e da Laconico: poiche à Filippo Macedone, dopo la vittoria a Cheronea, per la quale cadè la libertà della Grecia, molto insolentemente gonfiandosi, scrisse: *Metire vmbram tuam nihilo reperies auctiorem*. Misura la tua ombra, non la troverai niente più cresciuta. O saggio. A che ti folleui, & ti glorij per gl'inimici vinti? ne confini allargati? niente à te si è accresciuto, premure maggiori, ò paure? forse al corpo? misura l'ombra, vedrai.

III. Esso Philippo hebbe questo sentimento, quando vna volta nello steccato caduto lottando, si fù alzato, e nell' arena vidde la figura del corpo, disse; *Papè quàm paruam terræ partem sortiti, orbem appetimus*. Oh, oh, quanto picciola parte di terra toccaci, & appetimo il mondo.

IV. Seuero Imperatore de Romani, visse longo tempo ambitioso, e consumato per cagion di ciò dalle guerre, e dalla vecchiaia, commandò vicino à morte gli si portasse l'vrna, in cui (secondo quell'antico costume) doueano riporsi le ceneri, e per longo spatio toccandola, e contemplandola, proruppe: *Tu virum capies, quem Orbis terræ non capit.* Tu conterrai vn huomo, che'l Mondo tutto non lo contiene. Così, così: *Mors sola fatetur quantula sint hominum corpuscula*. La sola morte confessa quanto siano piccioli i corpicciuoli de gli huomini. Inalzati in vita, stendi le mani, colla potenza, e speranza dall' Oriente all' Occidente; la morte le ritirarà, e te ristringerà dentro di te.

V. Seuero ciò disse vicino al morire; mà vn gran pezzo prima della morte Massimiliano I. Imperatore Austriaco, concioßia che ricordeuole di questa humana fragilità tre anni (altri dicono due) auanti al morire, commandò che si portasse seco d'intorno non solo la morte, mà il cataletto di legno di quercia racchiuso nel carro di viaggio; e prohibì per testamento, che il suo cadauero inuolto in vn grosso lenzuolo, senza essere aperto, fosse sopra di questo imposto, serrate le narici, la bocca, e le orecchie con calce viua. Che volse con questo fatto il grand'huomo, se non hauere continuamente sù gli occhi quel feretro, il quale gli dicesse: *Cogita mori*, Pensa di morire: che gli dicesse: *Quid te dilatas, & extendis? quid multa possides, plura appetis?*

*quem tot Prouinciæ, & Regna non capiunt, loculus iſte capiet.* A che ti allarghi, e dilati? a che molte coſe poſſiedi, e più ne appetiſci? quegli, che tante Prouincie, e Regni non capiſcono, capirà coteſta bara; ma perche miſse la calce in quei concaui delle parti? Sono queſti gli aromati, con quali doueſſe eſſere imbalzamato? Mà rimiro a queſto, che il corpo nato alla putredine, quella materia ancora mangiando, e conſumando, più preſto nella ſua terra ritornaſſe. Maſſimiliano foſti grande, e lo dicono le tue coſe, e queſte ancora d'intorno alla morte.

VI. Mà di più quel medeſimo più giorni auanti al morire non volſe eſſer chiamato ſe non Maſſimiliano, il che hauendo inuitato il di lui Nipote Carlo con eſempio raro, e memorabile, eſſendoſi volontariamente ſpogliato dell'Imperio, e conferiti gli affari nel figlio già coraggioſo, & habile per età, e per animo, ritiroſſi nella Spagna, e nel Miniſtero di S. Giuſto ſette miglia da Valenza ſi aſcoſe, con dodici ſoli familiari per attendere à Dio, & alla ſua quiete. Hauendo perciò interdetto di eſſer più chiamato, ſe non Carlo, togliendo dall'animo quei nomi di Ceſare, e di Auguſto, come ogni altra coſa, e tutto queſto d'eſſer honorato ſprezzando.

VII. Mà è inſigne il documento di Canuto Rè de gli Ingleſi per la modeſtia, il quale eſſendo aſſediato da gli Adulatori, cioè Corui di Corte, & inalzando la di lui ſorte diceſſero, che tutte le coſe ſeruiuano, & *Ad nutum eius, vultumque* (parole de gli Annali) *conuerti*, e ſi volgeuano ſecondo il di lui cenno, e volto; quegli così eſpreſſe la brutta adulatione rimirando eſſi; poſe la ſeggia Reale nel lido del mare, in quel fluſſo, e refluſſo poi diſſe; *Tu Mare ditionis meæ es, terra in qua ſedeo mea eſt. Impero tibi, & denuncio, ne in terram meam aſcendas, nec membra, nec veſtem Domini tui madore perfundas.* Tu Mare ſei di mia giuriſditione, e queſta terra, nella quale io ſiedo è mia; a te commando, e fò ſapere, che non aſcendi nella mia terra, e non bagni colla tua humidità ne le membra, ne la veſte del tuo Signore; quegli hauea detto, & il mare al ſuo ſolito veniua, e bagnaua. All'hora ritirandoſi indietro, e ſaltando in piedi, diſſe: *En quàm ego omnibus imperito; quin ſciant omnes, qui terram incolunt, vanam, & falſam eſſe Regum potentiam, atque vnum eo nomine dignum, qui verè imperium inhibet Cœlo, Terræ, Mari.* Ecco come io alle coſe tutte commando. Anzi che ſappino tutti i mortali, eſſer vana, e falſa la potenza de i Rè, e quel vno ſolo eſſer degno di tal nome, che veramente al Cielo, alla Terra, & al Mare com-

man-

manda. Ne questa modestia fermossi nelle parole; in ogni attione tale mostrossi; e così non più volse la Corona in capo.

VIII. Questi detti inuitino, eccitino alla loro imitatione; mà gli Esempi, che aggiungerò delle mutationi più fortemente anco stimolino; conciosiache quanti essi sono? e di quanti pochi hà la fortuna condotto il carro delle carceri alla meta senza offesa, ò riuolgimento? In ogni tempo occorreranno, & in tutto il Mondo. Nell'Egitto il Rè Sesostri imparò, & apprese questo: Era vittorioso de vicini, e dilataua molto l'Imperio, mà hauea anco l'animo solleuato,& in vece di quattro Caualli,quattro Rè sottoponeua al suo Carro, dal quale era esso tirato, nel quale sedendo in alto, vno di quei Rè riuolto col capo rimiraua similmente la ruota del carro, e pareua d'esser da quella preso, e ricreato. Sesostri che voglia ciò significare gli domanda, e quegli liberamente: *Intueor volumen hoc assiduum rotæ, in qua vicissim ima summa, & summa ima fiunt, quod exemplum capio,& applico nostræ fortunæ.* Miro questo riuolgimento di ruota, nella quale a vicenda le cose infime diuentano supreme, e le supreme infime; questo esempio io prendo, & applico alla nostra fortuna. O bene. Hauria però potuto aggiungere, *& tuæ*, & alla tua. Mà esso Sesostri lo fece; e subito liberò quelli dal giogo, e se dal fasto.

IX. Vn tale Auertimento anco di Solone, ma non presso à lui, ne atto ad insegnarsi se non à sue spese. Si trattenne presso di Creso quel ricco Rè di Lidia, quale riceuendo benignamente come pellegrino Solone, e per vanagloria mostrandogli tutto il tesoro, e ricchezze. *Et quid videtur?* disse: *habes dicere hominem me beatiorem?* E che ti pare? puoi dire esserui huomo più beato di me? Posso (dice Solone) e nominogli vn tal Tello huomo di mediocre fortuna, ma di quella contento. E due altri ancora, che consumata in bene lor vita erano morti. Rise Creso: *Et nos quo loco sumus?* E noi in qual luogo semo? *Haùd dixerim,* dice Solone. *Nec fas beatum etiam censere, qui in his vitæ fluctibus iactatur, donec sit in portu. Nonne tempestas interuenire potest, & turbo qui euertat?* Nòn dirollo rispose Solone; non essendo lecito reputare vno beato, che trà questi flutti dell'humana vita è sbattuto fino che entri in porto. Non può succedere tra mezzo la tempesta, e'l turbine, che ruini? Ne con questo detto ammaestrò l'huomo, ma lo fè subitamente Ciro; conciosiache questi vintolo in battaglia, e fattolo prigione, nel rogo lo impose, acciò fosse brugiato, quando Creso cominciò a gridare:

dare; *ò Solon, Solon*; O Solone, Solone; di che ammirato Ciro, commandò che gli ſi domandaſse: *Quem in extrema illa ſorte hominum, Deorumue inuocaret*: Chi de gli huomini, ò di Dei in quella eſtrema miſeria inuocaſse, e riſpoſe: *Solonem ſibi in mente eſſe, qui ſapienter monuiſſet, non fidere præſenti fortunæ, nec beatitudinem ante finem vindicare. Riſi, inquit, nunc probo, & miror*. Che gli era in mente Solone, quale ſaggiamente hauea auuertito di non confidare nella preſente fortuna, ne prima del fine la beatitudine vſurparſi. Riſi all'hora, & hora ſtupiſco. Lo prouò anco Ciro, e ſubito ancor eſso alla Modeſtia inchinato, commandò, che ſi liberaſse Creſo, e lo volſe amico.

X. Aggiongiamo vn'Eſempio benche diſcordante dal tempo, accommodato a i ſenſi. Gilimero Rè di Vandali nell'Affrica era ſtato per longo tempo felice; hauea colle Vittorie acquiſtato ricchezze, e paeſi; la fortuna ſi volſe, e Beliſario mandato cõ poca ſoldateſca dall'Imperatore Giuſtiniano vinſe quell'huomo. Vinto dunque in battaglia, fuggì in Pappo Monte altiſſimo della Numidia, & iui per qualche tempo tolerato l'aſsedio, diſperato mandò a Fara, il quale per ordine di Beliſario lo aſsediaua, fù trattato della reſa, & inſieme da eſso domandato: *Panem ſibi mitti, ſpongiam, & citharam*. Che gli ſi mandaſse pane per ſolleuar la fame; ſpongia per aſciugar le lagrime, e cetra per allegerir l'animo. Fara tutto diede, e Gilimero ſubito diè ſe ſteſso, quale a Beliſario condotto, non altro fece, che riſe. Stimauan gli huomini, che egli ſi foſse impazzito per le rotte riceuute, mà era vera ſapienza, colla quale rideua queſte incertezze di coſe, ammaeſtrato dall'vſo; e ciò più apertamente nel trionfo moſtrogli, quando per pompa condotto in Coſtantinopoli à Giuſtiniano, con Theodora Moglie ſedente in ſublime Trono; queſto ſolo diſſe: *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas*. Vanità delle Vanità, & ogni coſa è Vanità. O buon Gilimero felice la tua infelicità, che ti hà dato queſto conoſcimento. Ne fù la vita dapoi infelice, la quale da priuato quietamente conduceſti in vn angolo della Francia.

XI. Nella medema Affrica, mà in tempo più antico non vedo vn altro Rè eſser vinto, preſo, e condotto in trionfo? Eſso fù Iugurta Nipote di Maſſiniſsa, potente di ricchezze, e d'ingegno, mà però debellato da Mario. E condotto in Roma, e dopo lo ſcherno del trionfo, poſto in carcere, e ſpogliato della veſte; i pendenti, che ſecondo l'vſo portaua alle orecchie, così barbaramente gli ſi leuarono, che ſeutì ſtrapparglisi la parte inferio-

feriore di quelle; finalmente nudo è poſto nel più profondo della carcere oſcura, & horrida, così diſſe: *Papè quàm frigidum eſt veſtrum balneum*. Oh oh quanto è freddo il voſtro bagno: & iui di fame morì.

XII. Che il Rè di Macedonia Perſe? Egli ancora vinto da Romani, & auuilito, ſi ricourò alla Religione del Tempio in Samotrace; come poteſſero difendere le coſe ſacre chi non difendeuano le armi; da vn luogo dunque ſicuro di refugio ne fù per forza, ò per inganno eſtratto, colla Moglie, e figli condotti ad Emilio Probo Conſole. Iui ſciolto in vn mar di lagrime, e di preghiere humili, di poco, ſino a ginochi non gli s'inchinò; compaſſionandolo Probo, & inſieme ſdegnandoſi, che vn huomo sì vile, e degenerante alla ſua vittoria l'honore togliesſe. Fù dopo condotto in trionfo, con i due figli, e figlia; eſſo in carcere; & i due morti, il terzo conſeruato, ed a che? ſe non a nuouo ſcherno? quella Regia ſtirpe prima tolerò la vita coll'arte del fabro; e con qualche vſo della lingua latina fù ſcriuano, e ſeruitore di Magiſtrati. Doue ſei ò confidenza, ò ſuperbia?

XIII. Inanzi a quello, e maggior di quello Filippo Rè della ſteſſa Macedonia, e Padre del Grande. Quanto prouò iniqua la ſorte? Col ferro, e col fuoco haueua à ſe ſoggettata la Grecia, la ſperanza lo mandaua nell'Aſia, e già era publicata l'Aſſemblea, in cui ſi faceſſe ſcelta del Capo, e Prefetto di eſſa guerra, quale per farla più celebre, e più allegra fece in eſſa le nozze della ſua figlia Cleopatra con Aleſſandro Rè dell'Epiro. Si apparecchiano giuochi, e Teatri, anco ſacrificij, e dodeci Statue di Dei da portar nella pompa, alla quale (ò cieca mortalità!) ſi aggiongeſſe la xiij. di lui. Che vi manca di allegrezza, e di gloria? la lunghezza dureuole. Ed ecco mentre ſi ſtima ſicuro, & entra nel Teatro, Pauſania vno de gli amici (e queſto all'improuiſo) perſeguitatolo alle ſpalle l'vccide. Vuoi di nuouo vn caſo impenſato? Quegli aſcende ſopra vn Cauallo corſiero, e già era ſcamparo, ſe il di lui piede non ſi foſſe trattenuto in vna vite, doue da vno della guardia di Filippo fù vcciſo.

XIV. Mà perche io rammento coſe tali? Quella ſola Grecia particolarmente da Coſtantino Magno, che trasferì in eſſa l'Imperio da tanti Eſempi di ſimili caſi, che non vi è biſogno di altro Teatro. Che da Auguſto al medemo Coſtantino nell'Italia? Si numerano Imperatori 43. rimira, a pena ne darai dieci di certo, che ſieno morti di lor morte. Altri gli tolſe il ferro, il veleno, il laccio; dal figlio, fratello, moglie, amico, nimico; Che coſa

ſono

ſono ſe non ciaſcuno argomento di giuſta Tragedia?

XV. Già altre ſorti miſerabili di morte. Vedo morire in Croce Policrate; Baiazette in gabbia; Dioniſio in ſcola; Boleslao di Polonia eſſer vcciſo in cucina. Che? Antiocho della Siria non fù vcciſo da ladroni? Pirro da vna Donna? Errico di Francia poco è da vn Monaco?

XVI. Nella ſola Spagna diamo queſti trè Eſempi, il quarto gli altri. (Errico Primo) l'anno 1217. eſſendo putto hauea preſo lo Scettro, ne molto lo tenne, doppo due anni con marauiglioſo caſo, e veramente caſo fù tolto di vita; peroche mentre in Palenza nel cortile della caſa gioca con eguali, dal colpo di vna tegola caduta ſpezzatogli repentinamente il capo, dopo l'vndecimo giorno della ferita morì. Giouanni parimente Primo (1390.) nel fiore delle coſe, e dell'età, (hauea 23. anni) mentre da giouine ſprona il Cauallo, e fa correrlo, colla caduta di quello caduto, iui morì. Più tragico è il caſo di Pietro, il quale per molto tempo hauendo crudelmente regnato, e con molta ſtrage de Grandi, il Fratello Errico l'anno 1369. prende l'armi, contro di lui con aiuti di Francia; ſi combattè fieramente; il fine della qual battaglia inſegnò eſſerſi ella da odij pertinaci originata; Peroche vinto Pietro, e preſo, eſsendo ſtato condotto, alla preſenza di Errico, queſti con vn pugnale la di lui faccia percuotè, e laidamente, & hauendo fatto alle ſtrette preſe, l'vno, e l'altro è gittato a terra; mà altri ancora porgendo aiuto, Errico ſuperiore con molte ferite vccide il Fratello, e prēde il Regno. Non fù à quell'antico di Tebe queſto fatto eguale? Hò il quarto eſempio nella mente, non per ancora nella penna.

XVII. In coteſto apponiamo il quinto, & è di Sebaſtiano poco fà Rè di Portogallo, e dell'Indie. O di quanta Indole il Giouine. Mà i Fati lo tolſero da ſe, e riuolſero il Regno. Era Giouine pieno di animo, e di coraggio, ne mancauano chi ſotto ſpecie di pietà viè più lo incoraggiaſſe, e le armi contro Mori, e da eſſe le vittorie perſuadeſſero, ò prometteſſero. Stimolo più acuto Maomette figlio di Abdala profugo dal Regno di Feſſa, quale moſtrando le ſue ragioni, & amici, largamente prometteua conforme all'ingegno, e coſtume degli Eſuli. E' dunque Sebaſtiano impulſato, apparecchia tutto, Naui, Soldateſche, Vettouaglie, fuori che i Configli? de quali all'hora, e dopoi fù ſcarſo. L'antico Regno da pace ben fondata ſi commone, la Nobiltà non ſolita alle armi, e vantando più facilmente che i ſuoi, fatti de ſuoi maggiori; ſi aggiunge la ſoldateſca mercenaria.

naria, in nessun luogo Capitano, se non in titolo, e splendore del Rè. Passano il mare per occupare, come hanno in animo, i Regni di Fessa, e di Marocco; Mà il Rè di quelli gli esce fuori dall'altra parte Moleio, Molucco infermo di corpo, migliore di animo. Si dispongono le squadre de Soldati, si combatte. Moleio è presente, benche per infirmità stij à pena a cauallo. Vede però vacillare i suoi, ò fuggire; e con generoso sdegno sprona contro il nimico il cauallo per dare esempio, o terrore, mà i vicini consapeuoli della fiacchezza delle sue forze il ritengono. Laonde così si adirò, come rimesso all'ordine, ò tradito, che gli andò adosso col ferro, e subito mancando d'animo; riposto in lettiga, iui nello stesso combattimento morì; Fù però mirabile la fede, ò la prouisione de gli amici. Si tacque della sua morte, andando, e ritornando alla sua lettiga, quasi domandassero ordini dal viuo; e fù tale la cosa, che diede la Vittoria a quella parte, peroche i Christiani pochi contro contro i più cominciarono a poco a poco a stancarsi, o cedere, molti a morire. Finalmente esso Rè, che combatteua nel mezzo de nimici, mentre vede esser le cose tutte contrarie, di essere circondato senza speranza di scampo, trattò della pace, ò della resa. Mà o quanto tardi. Gli nimici lo assalisconо, e l'vccidono, ò che fosse tra molti sconosciuto (& alcuni dicono che si era leuate l'insegne Regie) o abbandonato; ma nata rissa trà di loro, de quali fosse la preda, fù per ira vcciso. Aggiongono, che posto il cadauere sopra di vna sella di cauallo, e portato nella tenda del nuouo Rè Affricano (era fratello del defonto) e gittato per terra fù di ludibrio, e scherno, sinche da Schiaui fosse con buona fede riconosciuto. Così quegli morì, & insieme il terzo Rè Maomette Esule, il quale forzatosi di fuggire, e di passare il fiume, da rauuolgimenti, ò voraggini di quello, fù assorbito, e sommerso. O giouine d'immaturo Fato, che portasti, e che dasti? poiche teco rouinò il Regno, e quello, che separatamente per longo tempo risplendè, ritornò come raggio al suo Sole.

XVIII. Questo giuoco è continuo; e perciò s'io, come fò, non reprimo, non sarà fine al racconto. Mà ciò sia dopo hauer narrato vn viuo esempio di mutatione, nella quale la mano del Carnefice interuenne. Corradino giouine di stirpe Regia, & Imperatoria, fù l'vltimo Duca di Sueuia. Il di lui Padre Corrado Rè di Napoli, e di Sicilia, la Madre di Duchi di Bauiera, l'Auo Friderico II. Imperatore, la Nonna Costanza, fù figlia di

Fer-

Ferdinando Rè di Spagna. Quanto fù grande, & illuſtre queſta progenie? quali animi non ingeriſca, quali fati non prometta? ma da per tutto la ſperanza abbandona, e ſubito da Giouinetto con ſorte inimica. Manfredo il Zio con inganno lo aſſalì, e per forza tenne i Regni di Napoli, e di Sicilia, che a quegli erano per ragione douuti. Mà eſſendoſi eſſo partito, ò foſſe ſcacciato per autorità del Pontefice (era all'hora Clemente Quarto di ſangue Franceſe, e fautore à quella gente) è chiamato Carlo Andegauenſe, & aſſaliſce, il quale, mentre Corradino di ſcacciarlo ſi sforza, conduce ſoldateſche dalla Germania, viene in Italia con molta copia di Nobili, trà quali con Friderico Duca di Auſtria ſuo Cognato; e gli ſi congiongono anco gl'Italiani, mà alcuni per le di lui ragioni, i più rimirando i commodi, & affetti proprij. Fatta battaglia con Carlo a principio vincitore, finalmente è vinto, e fugge col medeſimo Friderico per la ignota Italia timoroſi; e celandoſi con habito di Aſtuari. Così gionti in Aſtura, prendono partito di entrare in naue, e drizzare à Piſa, Città compagna, e fedele. Patteggiano col Padrone della Naue, e già erano in Naue; ma vi mancaua il pane, & il vitto, quale mandano quel medemo a comprarlo al forno. Mancaua ancora il danaro, onde vno di eſſi ſi caua dal dito l'anello, o per pegno al Gouernatore, o per eſſer da lui cambiato in prezzo. Haueua eſſo anello vna gemma rara, e di gran ſtima, onde l'orefice marauigliato, che ſi portaſſe da vn huomo ſordido, e vile, e ſoſpettando: *Vnde habeat quærit*, cerca donde l'habbia hauuto, quello ſinceramente: *A duobus Iuuenibus ingenui Vultus, & Sanguinis, ſed habitu, & veſte ſquallidis, neque vltra ſe ſcire*. Da due Giouani di Aſpetto, e di Sangue Nobili, ma mendichi di habito, e di veſte, nè ſaper eſſo più oltre. E riportata la coſa al Gouernatore della Città, Giouanni all'hora della Famiglia Frangipane: & eſſo dal ſucceſſo della guerra, e dalla fama imaginatoſi quello, che era, commanda, che ſi ponga in ordine la naue, e che ſi pongano fuori i Giouani, & à lui ſi conducano. Detto, fatto. Si preſentano, ſono conoſciuti, e ſtimauano d'eſſer fuori di pericolo, perche erano fuori di terreno nimico. Accadè però altrimente per malitia, & auaritia del Dinaſta, che fà ſaperlo à Carlo, il quale ſubito con ſoldateſche per terra, e per mare vola, & i ſuoi ſchiaui conduce a Napoli. Che aſpetti? qualche coſa di Regio? Dopo hauer molto conſultato, ſi conclude douerſi far morire i Giouani, & in publico tagliarli la teſta. Perche? come ſicarij, ò ladroni? quali haueano ridoman-

mandata la loro ragione, quali haueano fatta guerra alla palese, e secondo la ragione, e costume delle genti animosamente amministratala? Tutte le cose hanno in questo fatto crudeltà, & barbarie, abbenche stendono il fatto anco al Pontefice, che quegli hauesse acconsentito, o persuaso; l'vna delle due cose, può essere a pena l'altra pensarsi, mà sia tale d'altri il pensiero; il fatto però è questo: Sono condotti in publica scena; il concorso a tale spettacolo da tutta l'Italia; Tutti per lo più compassionano, e compiangono, mà nessuno gioua se non con fauor vano. Corradino parla animosamente, accusa Carlo, e se scusa. Inuoca Dio alla vendetta, e la sua ragione in questi Regni dona ad Errico Castellano figlio di sua Zia. A questo effetto caua il guanto, e lo getta. Friderico all'hora il primo commandato, che s'inginochi, e gli si taglia il capo, il quale alzato dal tauolato, Corradino, (e chi può vdirlo senza moto) appressatolo al petto, dopo accostatolo alla bocca, e pianse la sorte misera di lui, e che esso ne fosse l'autore. All'hora & esso inginocchiatosi, aspetta con intrepidezza il Carnefice, che gli tagli la testa; & hauendo ciò fatto, subito vn altro vccide questo, acciò non vi fosse chi vantasse esser stato da esso tolto quel generoso, e Regio sangue. Carlo questa vna sol cosa fè di grand'animo in apparenza. Tutte le altre cose hanno fierezza; anco quella, che lui sostenne d'esser spettatore del supplicio, in vna certa torre nascosto. Quelli morirono, ne molto tempo i posteri di Carlo goderono della Vittoria, e de Regni; perche gli Spagnuoli (per non morire mai per voce, e voto commune) gli scacciarono.

## CAP. XV.

## DELLA MODESTIA NEL CVLTO.

### *E che questa anco conuiene. Gli Ornamenti, e la Pompa non conuenire.*

ET è in vero cosa principale; che l'animo sia così affetto, mà che lo stesso si manifesti col corpo, e come sia honoreuole? L'oro, le Gemme, le Sete, non sono degni ornamenti di Principe grande, qualche negotiante, ò mercante le vsurpi, & vsi; però-

pe roche chi non sà, che nel Mondo hà queſte coſe il Principe? le hà, e le porta ſe vuole; mà di maggior animo è hauerle poſte da parte. Per certo io vedo hauer così fatto alcuni Principi egregij, e colla virtù hauer ſuperato la plebe; nel culto hauergli acconſentito.

I. Auguſto preſſo de Romani, del quale Suetonio: *Inſtrumenti eius, & ſuppellectilis tenuitas apparet etiam nunc, reſiduis lectis, atque menſis, quorum pleraque vix priuatæ elegantiæ ſunt. Ne toro quidem cubuiſſe aiunt niſi humili, & modicè inſtrato, Veſte non temerè alia, quàm domeſtica vſus eſt, ab vxore, ſorore, & filia, neptibuſque confecta.* La tenuità del biſogneuole, e ſuppellettile di lui, anco adeſſo appariſce, conſeruandoſi i letti, e le menſe, molte delle quali coſe ſono à pena di polizia priuata. Dicono, che ne pur riposò in letto ſe non humile, e poco adobbato, Non inconſideratamente ſi ſeruì di altra veſte che domeſtica, e fattagli dalla moglie, ſorella, figlia, e nipoti. Per tralaſciar altre coſe, vedi; ſe douea di là del Mare cercar veſte quegli, il quale non portolla, ſe non preſa; e fatta in Caſa propria.

II. Aleſſandro Seuero, ſenza dubbio Impetatore trà buoni, vendè tutte le gioie, e pietre pretioſe; che ritrouò in Palazzo, aggiungendo: *Gemmas viris vſui non eſſe.* Non eſſer le gemme di vſo a gli huomini. Il medemo non molto ſeruiuaſi, ne di addobbi, nè di pompa, dicendo queſto: *Imperium in virtute eſſe, non in decore*: Conſiſtere l'Imperio nella virtù, non nel culto, e vanità.

III. Qual ſentimento hebbe ancora Ageſilao degno Rè di Sparta, il quale già vecchio andò in Egitto per aiuto al Rè Taco. Era condotto da Naui, & auuicinandoſi turba immenſa di Egittij al Mare ſi riduſſe per vedere quel celebre Capitano; haueano concepito nell'animo, che quel magnifico huomo foſſe per habito, e per comitiua riguardeuole; mà quegli vſcì con vn mantelletto vile, & a gli huomini di dozzena eguale, ne da eſſer venerato per l'aſpetto, ſe alcuno lo conoſceſſe; la onde publicamente cominciò ad eſſer diſprezzato, o burlato: *Hunc eſſe, qui res lapſas inſtauraret? anchoram ſuæ ſpei? omninò iactatum illud in eo verum conſpici: montes parturire murem naſci.* Eſſer queſti che le coſe cadute reſtaurarebbe? Anchora della loro ſperanza? rimirarſi verificato in eſſo quel detto trito: Partorire i monti, naſcer ſorci. Queſte, & altre coſe diceua la Feccia del Volgo; ſubito però ſi fè vedere Huomo, e Capitano non eguale, ma maggiore della Fama.

IV. Ta-

IV. Tale nella medesima Grecia Filopemene, quale saggiamente, e con verità chiamollo alcuno: *Vltimum Græcorum*, L'vltimo, cioè il maggiore de Greci. Dopo di lui à pena fù certamente altri di sì gran virtù, e lode. Mà questi di corpo fù poco decente, e tutto il culto fù trascurato; e certamente di questa modestia ne pagò (ma da vna femina) la pena. Andaua à Megara, & hauea mandato inanzi ad auuisare vn amico, che sarebbe arriuato la sera, e sarebbe suo hospite, e commensale. Rallegratosi quegli, acciò fosse qualche cosa di cotto, drittamente si porta in piazza, dicendo alla moglie, che tratanto in casa apparecchi, scopi, faccia il letto, è cio, che per tanto Hospite conuenga. Fà quella con diligenza, e Filopemene arriua più presto, che non pensarono, lasciando dopo di se i compagni. Saluta l'Albergatrice, quella risaluta, e dal culto, e corpo di lui imaginatasi, che fosse qualche foriere, e della seruitù gli disse: *Heus tu festinemus, adde manum, & adiuua, atque hæc ligna mihi scinde*: O là tù facciamo presto, dà di mano, & aiuta, e tagliami queste legna; porge insieme l'accetta, e Filopemene fà l'opra con diligenza sin tanto che dalla piazza arriuò l'amico, & attonito: *Quid hoc rei est Philopæmen? ita me, & te dedecoras?* Che cosa è questa Filopemene? così disonori me, e te? quegli sorridendo disse: *En pœnas vultus, & cultus mei luo*. Ecco ch'io pago la pena del mio volto, e culto sprezzato. Così non sdegnatosi d'esser stato reputato vn seruo, che di vantaggio scherzò contro di se. E credo, che tal fatto fosse in quel giorno bella materia di discorsi.

V. Non altrimenti al nostro Ridolfo d'Austria in Magonza succesSe, e per vna causa simile; peroche nel vestito non differiua punto dal plebeo. Vscito dunque solo vna mattina (& il vento era molto freddo) vede nella casa d'vn fornaio carboni accesi, e di fresco cauati dal forno. Entra confidentemente, si ferma, e si scalda; quando la Donna lo rimira, e dal vestito stimandolo vn vile, gli dice: *Heus mi homo, parum decet vos ad mulierculas, & in alienam domum sic venire*. Ridolfo: *Mea mater miles sum, qui meas res in obsequio, & comitatu Imperatoris contriui, & ille parum benignè me nunc habet, nec pro spe, aut meritis muneratur*. O mio huomo, poco conuiene, che voi veniate così trà le donnicciuole, & in casa altrui. Alla quale Ridolfo: mia buona donna sono soldato, che hò consumato le mie robbe nel seruitio, & accompagnamento dell'Imperatore, e quegli hora poco cortesemente mi tratta, ne conforme io sperauo, e merito mi remunera.

La donna à quel nome d'Imperatore cominciò à ſtomacarſi, & à dire molto male contro Ridolfo: *Quin iſte vir eſt, qui nos, & noſtra perdit, pauperum ſcopulus, & exitium. Meritò hæc vobis eueniunt, qui adhæretis, & ſequimini, atque vt plura eueniant opto.* Quanto è cattiuo coteſt'huomo, che noi, e le coſe noſtre mette in ruina, ſcoglio, e ſciagura de poueri. Con ragione queſte coſe à voi accadono, che gli aderite, e lo ſeguitate, e deſidero, che peggiori ve ne ſuccedano. Ridolfo dilettatoſi della sfacciatezza, & arroganza della Donnicciuola diſſe: *ſed mulier de me miſſa fac; Vos propriè qua re læſit?* Mà Donna, di me non più; voi propriamente in che hà offeſo? Iui la Donna ad eſclamare: *Ille rc? qui omnes piſtores huius Vrbis, lautos ſatis antea fortunis euertit, nec facile reſurgemus. At tu bone vir fabulari deſine, nec vltra moleſtiæ, aut impedimento nobis eſto. Abi.* Quello ch? quale hà tutti i fornari di queſta Città dianzi ben commodi, impouerito, ne facilmente ci rihaueremo. Mà tù buon huomo finiſci di ciarlare, e non eſſer a noi più oltre di moleſtia, e d'impedimento. Parti. Hauria voluto ancora dire, & vdire qualche altra coſa Ridolfo, mà quella Amazzone gittò nelle accese bragie vn vaſo d'acqua, e col fumo, vapore, e cenere ſporcato cacciollo.

VI. Mà coteſto culto di lui fù forſe in priuato, non in publico, che nò? anco publicamente, odi. Qual giorno più allegro, e più opportuno alla pompa che quando douea riceuere, a ſe chiamato il Rè di Boemia Ottocaro vinto, e dal medeſimo la fede? (Homaggio dicemo) Quegli venne con comitiua grande, e pomposa; e'l Perſonaggio, & il Caualio con i ſuoi Caualieri eran tutti riſplendenti d'oro, di gemme, di ſeta. Fù detto à Ridolfo che venina, & ſollecitamente aggionſero alcuni: *Pararet ſe veſte, & cultu ornatiare, & Imperatorio, talem Regem admiſſurus.* Che ſi copriſſe con veſte, & ornamento più pomposo, e da Imperatore per riceuere vn tanto Rè. Ridolfo renitente diſſe: *Iam Rex Boemiæ Griſeam (Cineream, aut Murinam latinis) meam veſtem* (furono le ſue parole) *ſæpè deriſit, nunc ipſum veſtis mea griſea deridebit; At vos arma, & equos expedite, accinti, inſtructique, vt ad pugnam ſtate. Decus Teutonicorum armorum non veſtium, aduenis iſtis oſtendite: hoc me, vobiſque dignum eſt.* Già il Rè di Boemia ſpeſſo hà deriſo, e burlato queſta mia mia veſte griſa, di color cinerino, ò morina, hora eſſa mia veſte griſa burlarà lui. Ma voi acconciate le armi, & caualli, e ſtate pronti, e diſpoſti come per combattere. L'honore delle armi Tedeſche

non.

non delle vesti mostrate à cotesti forastieri; questo è degno di me, e di voi. Così disse Ridolfo, ne diuersamente fece. Ottocaro à quel vile habito sottopose se, & il suo oro; e gli si accostò alle ginocchia, ne senza schermo. Hauendo l'Imperatore commandato, che subito si spandesse, & alzasse il padiglione, nel quale la cosa faceuasi, accioche da tutti potesse esser veduto genoflettere Ottocaro.

VII. Carlo Quinto Imperatore come trasse da lui il sangue così questa virtù. Intutta la vita fù poco anzi tenue nel Culto. il che notarono gl'Italiani, e s'ammirarono, ò lo calunniarono nel primo, e solenne suo ingresso in Milano Città di Lombardia. I Cittadini haueano al nuouo Principe le cose tutte apparecchiate, le piazze di Tapezzarie, di Pitture, di verdure; e ciascuno haueua adornato se stesso delle vesti migliori preparato vn baldachino di oro, che in entrando lo copriße; quando ecco l'Imperatore non vsa sol volta Rè, e Principe sotto di quello siede in veste di lana oscura, e con vile cappelletto. Lo vedeuano, e ricercauano, & in particolare le Matrone, & i più vani de gli huomini, quali aspettauano di vedere Vesti Regali, è tessute d'oro, e gemme nel capo risplendenti, e dal collo.

VIII. O quanto però dissimili questi da gl'Imperatori Greci, quali dal lusso, e dalle delitie furono ad vn culto virile à pena trasformati. Nel che è gratioso ciò che racconta Niceta Coniate di Alessio Angelo Principe di Costantinopoli. Era all'hora in Italia l'anno 1197. Errigo Quinto Imperatore figlio di Federico Enobarbo, quale soggiogata la Sicilia, e Napoli più colle sue speranze inoltrauasi, e sonaslaua alla Grecia. Mandò dunque Ambasciatori, che domandassero come per tributo, gran somma d'oro, e se la negassero, che gli intimassero guerra. Alessio, quale hò detto preintesa la venuta de stranieri per mostrargli le sue ricchezze, e splendore, & offuscare ò con quelli, ò colla paura i loro occhi, commandò a tutti i suoi trouarsi presenti ornatissimi al maggior segno, tutti oro, e gemme; & ello da capo à piedi non altro era, che gran splendore, e lindura, raro anco in alcun Tempio spettacolo. Vengono gli Ambasciatori, mà alla Germana cioè huomini, quali tanto fu lontano (dice il Niceta) che à quello spettacolo s'impaurissero, che per contrario crebbe in essi la cupidigia, e niente più volessero, che quanto prima venir con questi alemani, veri effeminati, e non nati che alla preda. Tratanto i Grecoli accostandosi quando con i gomiti gli toccauano, & andauano inanzi colle dita: *vt Impe-*

*ratoris veſtem, & gemmas aſpicerent, quibus ille, vt floridum pratum, aut Alcinoi hortos variè nitebat*, Accioche vedeſſero la veſte, e gemme dell'Imperatore, colle quali eſſo, come vn florido prato, e gli horti di Alcinoo riſplendeua, e diceuano: *En vel in media hyeme Veris opes, & gratias vſurpate, & oculos ijs paſcite, atque hilarate*: Ecco come nel mezzo inuerno voi godete le gratie, e le ricchezze di Primauera, e di eſſe paſcete gli occhi, e rallegrateui. O belli Paraſiti! E che riſpoſero à queſte coſe i Germani? *Nihil capi, aut affici ſe iſtis muliebribus ſpectaculis, aut ornamentis; atque ideò iam tempus eſſe, vt his ſepoſitis, Græculi ferro aurum commutarent; nam ſi irriti legationis ſuæ redirent, pugnandum ijs cum viris eſſe, qui non vt prata lapillis niteant, neque veſtibus variegatis, vt pauones glorientur; ſed qui veri Martis alumni, flammas, nitoremque ex oculis in acie iaciant, & quorum ſudor ſplendidis guttis defluens referat margaritas*. Che niente erano preſi, ò affaſcinati da quei oggetti, feminili ornamenti; e che Perciò già era tempo, che poſte da banda queſte coſe, mutaſſero i Grechetti l'oro in ferro, perche ſe ritornaſſero ſenza frutto dalla loro ambaſciata, ſapeſſero, ch'hauriano hauuto à combattere con huomini, quali non riſplendino di gemme come i prati, ne ſi glorijno di veſte di varij colori, come i Pauoni, mà che veri alunni di Marte vibrino da gli occhi fiamme, e ſplendori nel campo, & il ſudor de quali ſcorrendo in ſplendide gotte raſſomigli le perle. Queſte coſe i Germani noſtri riſpoſero à Greci, già dalle ſole parole atteriti. Il che ſarebbe ſeguito ſe ſi foſſe venuto all' opra. E ſi ſarebbe venuto, ſe la morte ſeguita di Errico non hauette queſte reſolutioni, e le coſe incaminate turbato.

## CAP. XVI.

## DELLA MAESTA'.

### *E che può ſoſtenerſi ſalua la Modeſtia.*

COnciofiache queſte coſe non ſono tra di loro contrarie, & anco è conuenienza trà le virtù trà di ſe in apparenza diſuguali. Chiamo però Maeſtà la Venerarione negli animi degli altri inneſtata, la quale naſce dalla grandezza; & eſſo nome ancora di Maeſtà è dal Grande. Ouidio decentemente lo ſcuopre.

*Donec*

*Donec bonos, placidoque decens reuerentia vultu.*
*Corpora legitimis impoſuere toris.*
*Hinc ſata maieſtas.*
Sin tanto che l'honor, la riuerenza
Con benigno ſembiante i corpi impoſero.
Sù legitimi Troni, è da quì nata
La Maeſta.

E' dunque figlia dell'Honore, e della Reuerenza; Mà ſe alcuno, ancor Madre di queſti la dica, non andrà lontano. L'Origine ſua principale è dall'Interna grandezza, cioè Virtù; abenche la ſembianza anco eſterna, il geſto, il culto qualche coſa aggiongono. Gli Orientali in queſte tali coſe più curioſi, & affettati; meno gli Europei; & i Principi antichi furono per ordinario contenti del Diadema, e della Porpora. In queſti noſtri tempi, quelli aboliti, ſono la Corona, e lo Scettro ſucceſſi. E poco; ſono arbitrarij, leggiero aiuto alla Maeſtà, ſe d'altronde ella non ſia. Sono & alcune impreſe di moderna inuentione, come del Toſon d'oro, di Concha di S. Giacomo, & altre tali. De quali la prima pare habbia hauuto l'augurio, ò preſagio più dalla nauigatione di Giaſone, per la quale ſi ſono ſcoperti il nuouo Mondo, & in eſſo l'oro. E qualche coſa, la pompa della Reggia, e la varietà, ò copia degli vfficij; parimente quà fanno le guardie. Giuliano Imperatore communemente l'Apoſtata, mi ricordo, d'eſſer ſtato incolpato in queſte, che le tolſe via, ò le ſcemò. *Quoniam* (dice Socrate) *ceſſante admiratione opum, & potentiæ, quæ plebeijs animis hoc aſpectu inſeritur, vilem, & contemptui facilem reddidit Principatum.* Peroche ceſſando la marauiglia delle ricchezze, e della potenza, la quale negli animi plebei con queſta viſta s'inneſta, reſe il Principato vile, e facile ad eſſer diſprezzato. E plebeo il giudicio, ne queſte coſe di gran momento, molto più i coſtumi, ſe eglino ſieno compoſti, e graui. Tale da Plutarco è deſcritto Pericle: *Vultu ſerio, non ad riſum facili, inceſſu moderato, voce, & ſermone ſedato.* Con volto ſerio non facile al riſo, con moto moderato, con voce, e parlare manſueto. Quella ſouerchia allegrezza conuiene à pena, mà ne pur la dicacità, benche ſcuopra la viuacità dell'ingegno. Liuio nell'vltimo Filippo Macedone nota queſto: *Et erat dicacior natura, quàm Regem deceret, & ne inter ſeria quidem riſum temperans.* Et era per natura più loquace di quello conueniſſe à Rè, non temperando, ne pur trà le coſe ſerie il riſo. Già il corpo, e la ſembianza venuſta, ſe vi è, molto giouano, e così il medeſimo

Eccl. Hiſt. lib. 3. cap. 1.

lib 30.

lib 28. simo Liuio notò del gran P. Scipione Affricano: *Præterquam quod suapte natura multa maiestas inerat, adornabat promissa cæsaries, habitusque corporis non cultus munditijs, sed virilis, ac verè militaris.* Oltre di che di sua propria natura vi era molta maestà, lo adornaua la longa zazzera, e la qualità del corpo non abbigliato con pulizie, mà virile, e veramente militare. Per vltimo gioua il ritiramento, e'l toglierſi via; peroche come quegli dice (Apuleio de Deo Socratis) *Parit conuersatio contemptum, raritas conciliat ipsa rebus admirationem*; La conuersatione partorisce disprezzo, la rarità concilia alle cose ammiratione; Ma non sia troppa; peroche toglie la carica, & officio di Rè; ne deuono lodarsi i Persiani: *Apud quos Persona Regis sub specie Maiestatis occulitur.* Presso de quali la Persona del Rè si cela sotto specie di Maestà, ne similmente i loro Imitatori. *Qui intra secretum palatinæ domus inclusi, tamquam aliquod vestale secretum consuluntur.* Quali dentro il Gabinetto del Palazzo racchiusi, da medesimi si prende consiglio come qualche Oracolo della Dea Veste. Sono cose gonfie, & odiose, se non qualche riceuuto costume delle genti (ne esso è buono) così prattica. Che però dirò, de i Rè? Ecco già vn Liberto, il quale arriuò à tanto di fastigio, e di superbia. Esso fù Pallante di Claudio, il quale per ostentare la veneratione: *Numquam domi aliquid nisi nutu, aut manu significauit, vel si plura demonstranda essent, scripto vsus, ne vocem sociaret.* Giamai commandò veruna cosa in casa, se non col cenno, ò mano; ouero, se più cose commandar si doueano, si seruì della penna, per non accommunar la voce. Esamina questo, e ridi, che quei portenti seruili habbiano tanto impotentemente regnato.

Paneg. ad Theod.

## CAP. XVII.

## DELLA CASTITA'.

### *La quale il Principe osserui fuori del Matrimonio, & in esso in Parte.*

HO' finalmente aggionte altre Virtù, che sono dal decoro, ò dall'vso. E quattro in particolare: *La Beneficenza, Castità, Patienza, e Magnificenza, ò Grandezza di Animo.* Della prima,

prima dourà dirsi più commodamente altroue; hora della Castità dignissima Principessa, di cui è proprio riuolgere il pensiero à cose alte, e serie. Non fà ciò la libidine, che ne sordidi pensieri, e nel suo fango, e lordure trattiensi. Bene disse quegli degli antichi: *Nihil est tam mortiferum ingenijs, quàm libido.* Niente è così agl'ingegni di danno grauissimo, come la libidine; ne minuisce solo dell'animo, ma del corpo la forza, & il vigore. Piace molto quel detto di Santo Agostino, *Pudicitia est virtus, quæ comitem habet fortitudinem.* La pudicitia è virtù, che hà compagna la fortezza. Tralascio i pericoli da essa, & il disprezzo, altroue da dirsi. Habbi dunque dianzi il matrimonio; conciosia che ne io te lo vieto, anzi: *quod honestius* (dice Tacito) *Imperatoriæ mentis leuamen, quàm assumere coniugem, prosperis, dubijsq; sociam? cui cogitationes intimas, cui paruos liberos tradas?* Qual più honesto sollieuo della mente dell'Imperatore, quanto il prẽder moglie compagna nelle cose prospere, e dubbie? alla quale confidi gl'intimi pensieri, & i piccioli figliuolini? Pensieri, non però tutti. Quei d'intorno la Republica non sempre bene ad vn sesso infermo, & alle volte infedele commetterli. Sprezziamo coloro, che à costoro riportano le cose tutte, e quelli, che le ascoltano: Benche Aristotele nota *feroces, & militares sæpè populos ita subijci, & nominatim Lacedæmonios*, Che spesso popoli feroci, e guerrieri, e nominatamente i Lacedemoni così si soggettano. Il che de medesimi Plutarco, e scriue *Lacedæmonios uxoribus suis semper addictos esse, plusq; cum his de negotijs Politicis, quàm has cum illis de priuatis communicare.* Che i Lacedemoni sono sempre alle loro mogli soggetti come schiaui, e più essi cõmunicano con queste de negotij Politici, che queste con quelle de priuati. E' brutto, non si facci. Chi non è informato dell' Imperio di Claudio per questo solo titolo, rinomato, che sempre ò vna qualche Messalina, ò Agrippina reggesse, ò insieme con queste alcuno de Liberti? Chi non habbia compassione di Alessandro Seuero Pincipe per altro buono? quale per pietà troppo si diede alla volontà della madre, e così si rouinò? osserua Herodiano: *Quippe illi Mater supra modum imperabat, atque is dicto audiens semper fuit; idque aliquis solùm in Alexandro reprehenderit, quod mansuetudine nimia, & reuerentia maiore quàm oportuit, matri etiam in ijs, quæ displicebant obsequeretur.* Peroche sopra modo la madre gli commandaua, & esso sempre l'ascoltò, & vbidì; e ciò alcuno haurà ripreso in Alessandro, che con troppa mansuetudine, e riuerenza maggiore del bisogno,

De Ciuit. Dei l. 1.

lib. 12. Annal.

2. Polit. cap 7.

Paneg. ad Theod.

lib 6.

compiaceſſe alla Madre anco in quelle coſe, che diſpiaceuano. E lo ſteſſo Scrittore tocca il vitio proprio feminile, che iſtillano, dicendo: *Alexander ipſe ad prælium cum Partho non venit, incertum, metu ne proprio, an quia mater retinuerit fœmineo pauore. Omnes enim illius,* (nota queſte coſe) *Generoſos ſpiritus retundebat, ſuadens alios potiùs periclitari pro ſe ſineret, quàm vt ipſe in acie conſiſteret.* Eſſo Aleſſandro non venne à battaglia col Parto, eſſendo incerto, ſe per propria paura, ò ſe perche moſſa dal timor feminile lo riteneſſe la madre; concioſiache rintuzzaua tutti i di lui ſpiriti generoſi perſuadendo, che laſciaſſe più toſto eſporſi altri per lui in pericolo, che eſſo fermarſi nel cimento della battaglia: Tali coſe, e peggiori ſogliono venir dalle femine, e delle buone rari ſono gli Eſempi, più pochi delle animoſe. A me però piace, ſe alcune parti di Donna Principeſſa poſſono eſſere gioueuoli nella Republica, quelle ſieno. che deſcriue Omero, in Arete Alcinoi, *quam* (dice)

*Maritus honorat, & ciues; quid ita?*
*Nam neque mente, animoque ea deficitur ſapienti,*
*Atque inter ciues, & amicos iurgia ſoluit.*
Buone donne ſon quelle, che'l marito
Honora, e in vn con eſſo i Cittadini;
Che d'indi auuiene, e che di ben ſuccede?
Che di mente ben ſaggia ella non priua,
Ne di petto viril: grata diſcioglie
Tra Cittadini, e amici ogni conteſa.

Queſta è l'opra buona, e germana della Donna, chetare, giouare; più dall'iſteſſo Omero, aiutare gli afflitti; peroche così Minerua perſuade ad Vliſſe, preſentarſi, e far carezze ad Arete, perche per mezzo di eſſa douea eſſer reſtituito alla patria. Più coſe che fà, per lo più malamente fà; & è bello l'Elogio di Maria moglie di Emanuelle Portugheſe; la quale (dice lo Scrittore di eſſa gente) *Erat vita, & moribus grauis, humanitate comis, otij inimica, & ipſa manibus ſuis opera muliebria, è lino, aut ſerico faciebat, & Virgines ſuas eodem ducebat. Negotijs publicis nunquam ſe admiſcebat, ſummum mulieris decus in modeſtia ponens, & vitæ perturbationem cenſebat munerum confuſionem*: Era di vita, e di coſtumi graue, per humanità corteſe, nimica dell'otio, & eſſa colle ſue mani le opere di donna, di lino, ò ſeta faceua, & à ciò conduceua le ſue Damigelle; mai ſi miſchiaua in negotij publici, ponendo nella Modeſtia il maggior honore della donna, e ſtimaua perturbatione della vita la confuſione de gli

vffi-

vfficij: Questa fù figlia di quella Magnanima Isabella, mà non ad essa nelle cure virili eguale; e per dire il vero le Isabelle come le Fenici à pena in cinquecento anni si generano. Se però alcuno trouatane vna tale, l'ascolti con frutto; ò minore di essa l'ascolti, mà non sempre l'vbidisca; diamo dunque gli Esempi della Castità, & ancora dopoi della Carità trà coniugati, e quello in prima, sia che.

I. Di Ciro riferisce Zenofonte, ò per verità, ò per honoreuolezza, mentre dice, che essendo stata presa Pantea la più bella delle Donne, e douendo essere à lui condotta, lo prohibì, per non macchiare ne pur colla vista la Castità sua, e della Matrona, & ad Araspo vno degli amici, che lo persuadeua d'andare à trouarla, e parlargli: *Esse enim mulierem insigni forma, & Regis planè oculis dignam.* Per esser donna di beltà singolare, e degna certamente de gli occhi d'vn Rè; rispose: *Ob istud magis est, vt abstineam: etenim si nunc eam adiero cum vacat, fortasse illa efficiet, vt ad eam, etiam cum non vacat, eique assideam negletis rebus ferijs.* Per cotesto è meglio, che io mi astenga, peroche se hora io andarò a lei, c'hò tempo, forse quella farà, che vi vada anco quando non hò tempo, e che seco mi trattenghi, trascurate le cose serie; & importanti. Buon discorso, e ragionele, e certamente se nou v'è altra colpa nel trattar con donne, cotesta è certamente di essere alienato da migliori affari.

II. Con ragione adunque Pericle Podestà degli Atheniesi, hauendo per Collega il Poeta Sofocle, & esso nel commune officio à caso distratto, hauendo molto attentamente rimirato passare vn putto assai galante, e lodatolo troppo, con questa grauissima voce lo corresse: *Oportet ò Sophocles, Prætorem non solum manus à lucro, sed oculos a libidine habere puros.* Bisogna ò Sofocle, che il Pretore habbia non solamente le mani pure dal guadagno, mà gli occhi dalla libidine.

III. Il che fece il Rè Antioco Terzo, quale in Efeso sua Città hauendo veduta vna vergine Sacerdotessa di Diana trà l'altre molto venusta, partì d'indi subito, per hauer tenuto, che l'amore fattosi à poco à poco maggiore, e più audace iui lo conducesse, donde non ritornasse casto. Potrebbe con ogni ragione lodarsi, e contro di alcuni Principi empi, quali hebbero per gioco, e per ischerzo di violare, e con incesto deturpare Vergini à Dio consacrate; e ciò sotto velo (ò iniquità) di Sacramenti, e Religione fù giuoco, e scherzo.

IV. Mà in questa virtù, à chì non si fè nota la Continenza di

Ales-

Alessandro Magno? Esso con vna gran battaglia Vincitore del Rè Dario, & anco impatronitosi della sua Tesoraria, Moglie, e Figliuole, non solo benigna, e regiamente trattolle, mà così casta, e santamente, come se nate fossero da vn medesimo suo Padre. La moglie certamente di Dario di bellezza ad ogni altra maggiore non volse mai ne pur rimirarla, il che egli di se scrisse in vna certa lettera à Parmenione: *Ego enim non solùm non vidisse inueniar Darij vxorem, aut videre cogitasse, sed nec verba facientes de eius forma audire sustinuisse.* O rara lode, & in quella fortuna, & età, la quale il fatto seguente infinitamente l'accresce.

V. Conciosiache alcuna volta il medesimo, la natura incitandolo, haueste voluto con donna congiongersi, & i ministri haueslero di notte condottagli vna assai bella; quello domandò: e perche fosse ella venuta tanto tardi? *Et quid tàm serò veniisset?* Iui la donna cominciò à scusarsi col esser in casa il marito, & hauer aspettato sinche fosse andato à dormire. Il che vdito, come colpito da vn dardo, e raffreddata tutta la concupiscenza, licentiò la donna, e chiamati i Ministri disse: *Reducite istam, & quàm pænè imprudentem me adulterio illigastis?* Riconducete costei, e come hauete me imprudente astretto quasi, e reso colpeuole d'vn adulterio?

VI. Già sappiamo quali fossero le di lui parole, e l'ira contro di Filoxeno suo Gouernatore dell'armata di mare, quale gli haueà scritto: *Esse apud se Theodorum Mangonem, & venales habere duos pueros forma eximia, & quid eos emeret?* Essere in suo potere Teodoro Mangone, quale hauea due giouinetti di bellezza insigne da vendere, e che esso gli comprarebbe? quali lettere lette, grandemente sdegnatonese, e parimente gridando interrogaua gli amici: *Quid igitur in se Philoxenus tàm fœdum vidisset, vt tantam maculam sibi inureret?* Che cosa dunque s'sporca, e laida haueste in lui osseruata Filoxeno, che macchia si grande gl'imponeua? Mà anco nella risposta à lui, mortificollo con molte ingiurie, e commandò, che quel Theodoro colle sue merci fosse mandato in mal'hora. Il che se così gli altri Principi, e Regi facessero, dirò il vero, che conciliatori, & interpreti di tali cose sarebbeno assai pochi nelle Corti.

VII. Mà che Scipione il Romano? ammirarai non maggiore la di lui forza contro de nimici. che contro della libidine, quale forse che non domolla, e compresse più di Alessandro? Peroche quegli hebbe poca fede à suoi occhi, e dubitò d'esser preso;

so; coteſto abboccatoſi da vicino e vidde, e vinſe. Era ſtata da lui preſa la nuoua Cartagine, doue oltre l'abbondanza di altre coſe, furono rittouate Vergini, e fanciulli nobili; e trà di eſſe vna, che à Scipione condotta riuolgeua collo ſplendore della bellezza verſo di ſe gli occhi di tutti per qualunque parte andaua. Era portata in dono al giouine Imperatore, come penſauano, gratiſſimo, mà quegli ſolo datagli vna occhiata recusò, dicendo: *Acciperem, fruerarque ſi priuatus, & non cum Imperio eſſem. Nunc Reſpublica occupatum hunc animum tenet; Accipio tamen quaſi depoſitum reddendum, cui ratio, & humanitas ſuadebunt.* La riceuerei, e goderei s'io foſſi in ſtato priuato, e non coll'Imperio. Hora la Republica tiene occupato queſto animo; la riceuo nondimeno, come depoſito da renderlo à chi la ragione, e l'humanità perſuaderanno; & inſieme cominciò à domandare con diligenza alla Vergine della patria, parenti, e fortuna, & inteſe nata in luogo di Principi, & eſſer ſtata promeſſa ſimilmente al Principe della ſua gente, detto Luceio, chiama per tanto à ſe i parenti di lei, e lo ſpoſo, & eſſendo venuti, preſentatali auanti à ſe la Vergine, parla prima di tutti al di lei ſpoſo: *Ego, vt hæc Virgo ad me deducta à militibus noſtris, ac dono data eſt, & formam eius libens vidi, & dotes animi, corporiſq; laudaui, nec enim cæcos, aut ignaros talium natura genuit; hæc quoque pectora amor tangere poteſt, ſed nonniſi honeſtus, & quem tempora, reſque meæ permittunt. Hæc igitur, & ſi iure belli mea erat, tamen non lubet inter arma hos ludos ludere, nec deceat fortaſſe præripere viro forti iam deſponſam. Hoc enim ab ea didici, & ideò te euocaui, vt coram viderem, coram tibi hanc traderem. (Numina teſtor) caſtus caſtam. Sic pudicè, cautèque mea cura habita eſt, ac ſi apud ſoceros tuos, parenteſque ſuos fuiſſet. Non eſſet me, teque dignum donum ſi aliquid ex ea vis, aut occulta fraus libaſſet; Intactam, inuiolatamque accipe, & fruere, nec aliam mercedem quàm te volumus; ideſt animum tuum Scipioni, & Romanis addictum.* Io, ſubito che queſta Vergine fù da noſtri ſoldati à me condotta, e data in dono. Volontieri viddi la di lei bellezza, e lodai le doti dell'animo, e del corpo; concioſiache la natura non ci hà generati ciechi, & ignoranti di coſe tali. Può l'amore toccare queſti petti, mà ſe non molto honeſtamente; e quale i tempi, e le mie coſe permettono; queſta dunque, abenche per ragione di guerra ſia mia, nondimeno non piace trà le armi giocare a queſti giuochi, ne forſe conuenga rapire ad vn huomo forte la già promeſſagli; peroche queſto da lei hò ſaputo, e perciò hò à me te chia-

chiamato per vederti in preſenza, e conſegnarti queſta. (Chiamo in teſtimonio i Dei) caſto la caſta; così pudica, e cautamente è ſtata per mia diligenza trattata, come ſe foſſe ſtata con tuoi ſoceri, e ſuoi genitori. Non ſarebbe dono degno di me, e di te, ſe la forza, ò inganno occulto haueſſe da lei qualche coſa libato. Riceuila intatta, & illibata, e godila; ne volemo altra mercede, che te, cioè l'animo tuo obligato à Scipione, & à Romani. Attonito reſtò il giouine, e per allegrezza padrone à pena della mente, e della lingua. Interuennero i Parenti rendendo, & hauendo gratie, & a'piedi di Scipione depoſero vn ben gran peſo d oro, che per redimerla portato haueano, e lo pregarono, che già che gratioſamente rendeua, eſſo riceueſſe da loro queſto preſente, mà quello cumulando il beneficio con vn altro, commandò allo ſpoſo, che prendeſſe tutto quell'oro, e ſopra la dote, che i parenti foſſero per darli haueſſe anco queſta da lui. Che più toſto lodi? la libidine vinta? l'auaritia vinta con lode priuata, con frutto commune? perche con queſto ſol fatto tirò à ſe & à Romani gran parte della Spagna, deſiderando à gara di ſoggettarſi à tanta Virtù.

VIII. Gia in Giuliano anco Principe, benche alla pietà, e Religione noſtra renunciò, Fù ammirabile queſta virtù della Continenza, quale ſi sà di certo, che morta la ſua conſorte Elena, non toccò mai più coſa Venerea, celebrando ſpeſſo, e rammemorando quel detto di Bachilide poeta. *Vt egregius pictor vultum ſpecioſum effingit, ſic pudicitia celſiùs conſurgentem vitam exornat.* Si come pittore inſigne dipinge vn gratioſo volto, così la pudicitia adorna l'huomo quanto è più nobile e preclaro.

IX. Più volentieri qui anco inſeriſco Chriſtiani, e lodo; e trà tutti il primo Balduino, di Conte di Fiandra Imperatore di Coſtantinopoli, quali di anni 32. in quel bollore dell'età, così contenne, e frenò ſe ſteſſo, che tutto quel tempo, nel quale fù dalla moglie lontano, non rimirò donna, ne pur con occhi laſciui, il che di quello con ſimili parole Niceta per altro ſuo nimico, regiſtrò nell'iſtoria, & aggiunge, che volſe queſta caſtimonia negli altri: *Et his quaqua hebdomada ſub veſperam proclamari iuſſiſſe, ne quis in alienam mulierem attigiſſet, dormiſſe, aut cubuiſſe in Palatio ſuo vellet.* E due volte in ciaſcuna ſettimana verſo la ſera hauer commandato, che ſi faceſſe bando, che neſſuno, il quale haueſſe toccato donna altrui, haueſſe ardire d'hauer dormito, o ripoſato nel ſuo Palazzo.

X. Maſſimiliano Primo d'Auſtria quanto ſia reputato, che ſia

fia stato casto dalla libidine, il quale fù così dal tatto, o vista verecondo? tra le altre doti è descritto bellissimo di corpo, e di tutte le membra, mà di quelle, che la natura hà voluto esser nascoste, così celante, che nessuno o huomo, o donna lo vidde mai nudo, o spogliato. Si ritirava furtiuamente quando i bisogni della natura lo chiamauano; per andare à letto ne pure ammetteua Cameriero à spogliarlo, deponerlo, e colcarlo, di modo che nessuna Vergine pare esser stata di più delicata verecondia. Che? hauendo per testamento ordinato, che dopo morte gli si ponessero le calze, & altre honestà simili, accioche, & all' hora fosse premura del pudore quando già non fosse.

XI. Ma e Consalno il Grande di Stirpe Spagnuola con ragione io celebrarò; il quale con tante guerre, acquistando il Regno di Napoli al suo Rè, per commun consenso si dice, non hauer toccato veruna delle Matrone, ò Vergini, anzi d'hauer cortesemente rigettate da se l'offerte, ò quelle, che gli si offeriuano (ne in tal potenza è cosa nuoua.) E così hauendo vn certo Padre huomo nobile, mà pouero condottogli due figlie, belle, e galanti, con pensiero di farsi ricco per questa strada; le amnisse sì, mà intesa la cagione del fatto, come sue figlie dotatele, maritolle à hnomini nobili rimandandole da se così intatte, come gli erano venute dal Padre.

XII. Merita che forse si aggiunga, benche in vn sol fatto la Continenza, la quale altri ascriuono à Francesco Sforza, altri à Carlo Ottauo Rè di Francia; seruiamoci di questo nome come più degno. E potè nondimeno esser nell'vno, e nell'altro vn simil fatto accaduto. Carlo adunque nel ritorno dal Regno di Napoli (quale più fortemente conquistò, che tenne) hauendo espugnato vn certo Castello d'Italia, nella scorreria, e preda de soldati, dicono, che vna Vergine assai bella gittossi à suoi piedi, pregandolo di tutela dalla violenza de Soldati, e custodia della sua pudicitia, e che quello la conseruasse; mà come giouine, e di tali cose assai libero, subito riuolse à quella gli occhi, e la libidine, e sedottala, hauerla gittata in letto per subito deflorarla. Iui essa con tutto l'animo trauagliata, vidde vna pittura pendente dal muro, nella quale la Santissima Vergine portaua nel seno il Putto Saluator del Mondo; e quella mostratagli; disse: Per questa Vergine intatta prego Signore, e supplico perdona a me Vergine: *Per intactam hanc Virginem oro, aduro, Virgini mihi parce.* E così mosse il Rè (non senza la protettione di Maria) che frenata la già saltante libidine, e con spargimento di lagrime

grime libera licentiolla con vn solo pudico abbraccio, e con dote di 500. scudi d'oro, & ancora gli donò i suoi consanguinei, & affini fatti prigioni.

XIII. Questi Esempi ne Regni, ò Imperij; Chi riprenderà che in fortuna priuata ne apporti vno, ò due? Spurino giouine in Toscana di bellezza egregia tiraua à se gli occhi delle Matrone, e delle Vergini, & anco de gli huomini; quelle auidamente sospirauano di goderlo o in segreto, o in publico; costui erano tocchi dall'emulatione; ciascuno temendo, o sospettando delle sue donne. L'ottimo de giouini lo conobbe, e per liberar se, e gli altri dalla molestia deformò egli stesso tutta la faccia così pulita, e venusta con ferite, e tagli. Che aggiongero? visse dopoi ludibrio non incitamento,

XIV. Si aggionga, si aggionga quel Damocle giouine Ateniese di faccia, e di corpo sì bello, che volgarmente era detto il Formoso, il bello; la onde fù subito scoperto al Rè Demetrio, il quale all'hora lussureggiaua in Atene. E' richiesto di stupro, e vien forzato con doni, con promesse, con minaccie; niente di queste cose valse, e dubitando della forza, o d'insidie, cominciò anco di astenersi dalle publiche scuole, e dalla cauallerizza; Il che hauendo il Rè auertito, poste le sentinelle, occorse, che risapesse esser andato ne bagni particolari à lauarsi, e subito portandosi là con fretta, trouollo nudo; che? se non vna certa preda come pensaua, era già coll'ira anco accesa la libidine, gli andaua sopra, quando vedendo non esserui per lui altro scampo della morte, questa elesse, & aperto il coperchio del bagno si sommerse nell'acqua bollente, e si estinse. Sinistro fato, benche generoso fatto ma più giusto, e degno d'esser lodato da per tutto, che io aggionga altro.

XV. Pelagio fù nella Spagna (921.) il quale nella strage fatta da Mori a Giuncaria sotto di Ordonio Rè, essendo stato dato per ostaggio, ouero per il Zio Materno Ermogio Vescouo Tudense, come vogliono i più, & i più informati, ouero per il Padre Principe di Galitia, quale fatto prigione era condotto à Cordoua, mà per qual de i due, fù nulladimeno dato per ostaggio al Rè de Mori Abdramine; ecco che il Barbaro Moro inuischiato dalla di lui bellezza, destina à suoi sozzi piaceri questo fiore, e comincia a scherzare, toccare, e tentare. Quegli lo ributta, e più volte, finche l'amante apparecchia anco la forza, al quale costui con ingenuo sdegno diè vn pugno, e disse: *Tolle canis vitam, non pudicitiam mihi extorquebis.* Leuami ò cane la vita, non mi torrai

per

per forza la pudicitia; Questi ancora già fieramente incollerito, commandò che posto sopra di vna fune di macchina, mandato per forza di là dal Fiume Beti fosse nelle Rupi infranto. Fu fatto, mà, come penso difese il suo Alunno la Pudicitia, e con miracolo scampò viuo. Il Barbaro però non mutò se non il supplicio; e commandato che fosse con tenaglie a membro a membro squarciato, e trinciato fè gittarlo in vn fiume, donde i nostri Christiani lo estrassero, lo adorarono, & il nome di lui tra Santi fù dalla Chiesa con ragione ascritto.

## CAP. XVIII.

## DELLA CARITA' NE CONIVGATI.

*Che per ordinario ella è Compagna della Castità.*

ESempi nelle Donne. Al tempo di Vespasiano Imperatore fù turbolenza, ò ribellione nella Francia, e Capitano delle parti Giulio Sabino, la cui moglie Eponina. Vinti i Galli era il Capitano cercato per farlo morire; mà ello in vna grotta senza strada si ascose, e sparsa fama della sua morte, quasi che con veleno l'hauesse spontaneamente incontrata, e per dar fede al fatto, commandò, che come sopra di se si brugiasse la villa. La Moglie ciò non sapendo molte, & inconsolabili lagrime spargeua; due suoi libertilo sapeuano, quali compassionando la donna certa di morire, già tre giorni senza cibarsi, al marito lo dicono, e lo persuadono, che si souuenga all'amante; si fece, e quella certificata, che il marito viuesse, viene à lui, osseruò fede, e silentio per noue anni intieri, e concepì, e partorì anco figli nella spelonca; la sola carità di leuatrice seruendogli. Finalmente diuulgossi la cosa, furono presi, e condotti à Roma, e come non perdonargli? meritauano certamente lode, e premio, mà Vespasiano (à mio giudicio quì fù crudele) commandò fossero vccisi; benche quella fatti venir auanti, e mostrati i figli hauesse detto: *En Cæsar quos ego in monumento peperi, atque alui, vt plures supplices haberes.* Ecco Cesare quali hò io partoriti, & alimentati nel sepolcro, accioche hauessi più supplicanti. Mi sdegno, che non fosse à questo detto almeno donato il perdo-

no,

no; ma niente quella oprò, & allegra, come penſo, col marito però, col quale già tanti anni auanti era ſtata ſepolta.

II. Fù ancora Cabadi moglie del Rè di Perſia, di nome incognito di mirabil fede verſo di lui. Spogliato eſſo del Regno da ſudditi, a quali parue, che troppo ſeueramente commandato haueſſe, & era ſtato poſto prigione. Blaſe ſuo fratello ſoſtituito in ſuo luogo tenne conſulta, che doueſſe farſi allo ſchiauo; & ini Cauarange (nome di Magiſtrato, e di Prefettura ſuprema) moſtrato il Coltello diſſe; *Hic tam exiguus ſtatim peraget, quod poſtea viginti millia hominum non efficient.* Queſto così piccolo farà ſubito, quello che poi venti mila huomini non faranno. Significando, che facilmente poteua all'hora farſi morire, che viuo hauria dato trauagli, e ſtragi, come ſucceſſe. Concioſiache hauendo ottenuta vna ſentenza più mite contro di vn huomo ſanguinario, e di luogo Regio; e che per ſempre ſi teneſſe viuo prigione in vna carcere detta Lethe. Iui fù per alcun tempo, la moglie ſimilmente viſitandolo, e conſolandolo; mà così portò la ſorte, che il Carceriero amaſſe la Donna già più volte veduta: il che ella riferì al marito, e queſti commandandogli di compiacerlo per cagione almeno di ſua ſalute. Non volendo vbidì, Onde dopoi il Prefetto più volontieri diè commodità alla Donna di portarſi quando voleua al marito. Laonde finalmente per opra di Secſi, antico, e fedele amico furono pronti i Caualli per ricouerarſi in luogo vicino; & eſſa entrata ſecondo l'vſo, nella prigione veſtì il marito della ſua veſte, preſe quella di lui, quale vſcito così ingannò. Erano già paſſati più giorni quando ſi ſcoperſe l'inganno, e la Donna per ordine Regio ne pagò la pena. Infelice, e miſera in queſta parte, per non eſſer compagna al ſuo marito Cabadi delle future proſperità, il quale preſa vn'altra moglie figlia del Rè degli Eutalitti, ottenne dal Suocero numeroſiſſime ſoldateſche, recuperò il Regno, e fè prigione Blaſe, prima acciecatolo con oglio bollente infuſo ſopra degli occhi.

III. E' ſimile il fatto di Santia Spagnuola, la quale Sorella di Teraſia Regina Legionenſe, o nipote di lei dal fratello (peroche diſcordano) moſtrò fede, & affetto verſo lo ſpoſo, e ſubito marito. Queſti era Ferdinando Conte di Caſtiglia l'anno 858. al quale diuenuta nimica Teraſia per la morte del Padre, diſponeua di vindicarla con inganno femineo. Gli offeriſce per tanto la Sorella Santia per moglie, la quale ſi educaua appreſſo di Garſia fratello, Rè de Vaſconi. Piacque al Conte la conditione,

ne, va con poco accompagnamento; & in sembianza di pace a prender la sposa, goderla, e condurla. Quando Garsia consapeuole, e pattecipe delle insidie, lo custodisce prigione. Santia hauendo vdito esser ciò accaduto per sua causa, & amore, abenche dianzi innocente di amore, subito lo concepisce, & honesto. Viene di nascosto alla prigione, pattuisce lo sposalitio, e con esso se ne và in Castiglia, delusse le guardie. Terasia non diuenuta perciò più mite, ne chetandosi, machina di nouo altro inganno, e ciò per mezzo del figlio Rè di Legione, il quale intima l'adunanza del Regno, quasi di cose grandi, e publiche; e vi chiama secondo l'vso il Conte. Stà alquanto sopra di se questi, e dubita; mà come sogliono gli animi generosi inclina verso la fede, nulladimeno essendo venuto, e riceuuto subito con volto, e parlare assai seuero è posto in stretta prigione. Santia che fai? contro di vna sorella, d'vn Nipote, che machini per il marito? nouo inganno, mà pio. Finge d'esser obligata ad vn voto, voler andar à S. Giacomo di Galitia. Fà viaggio per Leggione, & è assai benignamente (perche nò?) dal Nipote, e dalla Zia riceuuta. Prega primieramẽte gli si dia licẽza di visitar di passaggio il Marito, e lo impetra, mà per vna sol notte. Iui gli abbracci, iui le lagrime, & eseguisce il consiglio portato da casa, che cambiata la veste, iui ella per il marito restasse. Così quegli trà chiaro, e scuro si mette fuori, pensando sia Santia. Troua secondo l'appuntato Caualli, salisce, scampa. Essa Santia, quando dell'inganno ne fù auuisato il Nipote, e posta fuori; e benche à principio si sdegnasse, e si dolesse d'esser stato beffato, nulladimeno richiamato l'impeto della collera alla ragione, inalza con vere lodi la pietà, e la forza della donna, e con comitiua riguardeuole la rimanda al marito.

IV. E fermo ancora, e ben fondato quell'amore, che in Bianca Scardeonia Matrona Italiana apparue marauiglioso. Era stato preso Bassiano Castello priuilegiato nel Territorio di Padoua da Ezzelino Tiranno di fiera crudeltà; & iui, mentre fortemente contrasta il marito di Bianca è vccisso, & essa ancora congionta al marito con armature virili, & insieme combattendo è fatta prigione. Condotta dunque al Tiranno, e spogliata dell'armi, Donna bellissima apparue; & acceso più tosto di libidine, che di amore, volea subito goderla. Quella nega, immobile alle preghiere, minaccie, terrori; fin tanto che il Tiranno se dispone alla forza; il che intendendo con astutia si toglie da lui, si porta alla fenestra, e da quella precipi-

toſſi, non però così morì, ſoprauiſſe ad altra ſceleratezza, che fù tale; concioſiache eſſendo ſtata ſolleuata per ordine di Ezzelino, bruttata di ſangue, e mezza morta riposta in letto è curata. Dopo di alcuni giorni di nuouo tentata recusò, e teſtificò di hauer lo ſteſſo animo di perder più toſto che la pudicitia la vita. Dall' infierito adunque commandato d'eſſer ſtretta, e legata, fù violata non contaminata; concioſiache come potrebbe quella Caſtità? Mà nulladimeno non volſe ſoprauiuere a queſto dishonore, e più fortemente di qualunque Lucretia, eſſendo andata al ſepolcro del marito, alzata la pietra, gittandoſi ſopra il fetido cadauere, & abbracciatolo diſſe: *Teneo te mi anime, quis Tyrannus vltra auellet? Maneo, accipe fidam tuam Blancam corpore, & funere nunc iunctam.* Anima mia ti abbraccio: qual Tiranno ci diſgiungerà più? ſtò immobile, riceui la tua fedele Bianca congiunta hora di corpo, e di ſepolcro.

I. Eſempi di Huomini. Mà queſti Eſempi apportati delle donne, l'impeto delle quali è ſpeſſo maggiore alle coſe honeſte, ò cattiue. Mà non mancano Eſempi di huomini di queſta carità. Tralaſcio gli antichi. Sotto del Rè di Portogallo Emanuele l'anno 1516. ſi guerreggiaua nell'Affrica, & Ataidio legato iui di lui, era andato nel Campo di Marocco à far preda con buona quantità di ſoldati; ſoprauenne chi non penſauano, e così ritroua Raho Bennamntio di chiara fama trà Capitani de gli Arabi, quegli iui hauea il campo, e la famiglia ſecondo l'vſo; fatta dunque da Portugheſi gran ſtrage, e ſimilmente di huomini, e di beſtiami acquiſtata gran preda; eſſo Raho però era ſcampato, & i Chriſtiani aggrauati dalla preda, viaggiauano lentamente, eſſo raccolti da ſettanta de ſuoi Caualieri, gli caualcaua dietro minacciando. Intanto più, e più gli ſi aggiongeuano, & eſſo hora eſortando i ſuoi, hora eccitando gli Arabi (quali confederati militauano con i Portugheſi) che gli abbandonaſſero, e gli tradiſſero, diceua: *En egregiam occaſionem Deo, Mahumeti, Gentilibus placendi, ſi iſtos canes, & alienigenas, facto agmine, ac nobiſcum iuncti, inuaditis, & cunctos vndique trucidatis. Præda erit veſtra, gloria æterna erit veſtra, Patria liberata, muneris erit veſtri: Agite fratres, agite commilitones, expiate fœderis dedecus honeſtiſſima tranſitione.* Ecco nobiliſſima occaſione di far coſa grata à Dio, à Maomerto, à Gentili, ſe aſſaliti coteſti cani, e foraſtieri, e fatta vnione, e congionti con noi, mandate tutti, e da per tutto a fil di ſpada, la preda ſia la voſtra, voſtra la gloria eterna, e la patria liberata ſi riconoſcerà in dono da voi. Sù via fra-

fratelli, sù voi generosi compagni, purgate il dishonore colla confederatione, e con far passaggio à noi honestissimo. Gridauano, e non erano commossi; anzi al contrario, & accioche viè più la lor fede approuassero à nostri, si poneuano nella prima squadra colla preda. Già Raho come disvguale disponeua partire, quando la sua Moglie per nome Hota, Donna di singolar bellezza, amata, & amante sopra modo, trà la moltitudine per nome chiamollo; fermossi quelli, e conobbe la voce, & insieme il Fato della Donna: & essa da Capitani domandato vn breue colloquio, & impetratolo disse: *Rahe Benzamutie, vbi promissa, & fides sunt? quoties iurasti, captiuitatem meam, & discrimen ipsa tua morte depellere? En trahor captiua, & pateris, perfide an dicam, ignaue? Nec vtrùm probrum viro indignius sit scio. Vbi autem de robore tuo vaniloqua verba? pudet & famæ, quæ sic est mentita.* O Raho Benzamurtio doue sono le promesse, e la fede? Quante volte giurasti di sottrarmi colla tua stessa morte à questa schiauitudine, & ad ogni pericolo; Ecco che io son condotta schiaua, e lo sopporti perfido dirò, o poltrone? Ne só qual sia ingiuria più indegna d'vn huomo da bene. Doue sono le parole vantatrici del tuo coraggio? si vergogna anco la fama, la quale hà così mentito. Da queste voci, e dall'istesse furie dell' amore incitato Raho rispose: *Dies longa est, victoria in manu Dei, virtus in meo brachio, confide.* Il giorno è longo, la vittoria in mano di Dio, la virtù nel mio braccio, confida; Ma quella pigliando dalla terra in mano la poluere, e gittandola in alto disse: così l'aria disperde la fede delle tue parole. Vanne ingrato, godi vn'altra, quale come vedo hai à me antepostа. Mà Raho subito (come è costume di quella gente) cauatasi la scarpa, verso di quella gittolla, il che era segno, e pegno santo della fede conseruata, e da conseruarsi, e riuolto insieme à suoi Caualieri disse: Se già mai haueste stimoli d'amore, habbiate pietà di me, e di questa, & aiutate. *Si vnquam Amor vos tetigit, mei, atque huius miseremini, & adiuuate. Per sacra nostra, per gloriam gentis, per vitam hanc meam obsecro, quæ diuturna esse non potest si hæc aufertur. Insilite, Dij audentes, & amantes iuuant.* Per le nostre Deità, per la gloria di nostra gente, per questa mia vita, che non può esser longa, se questa mi si toglie, vi prego, e supplico: saltate dentro; i Dei aiutano gli arditi, e gli amanti; & esso, e gli altri fecero impeto, quale egregiamente sosteneuano i nostri, sin tanto che Acaidio combattendo nell'estremo squadrone, e sostenendo, è trafitto dall'arco di Raho nella gola, che

à caso non era dall'armi coperto,& iui morì. Perso il Capitano, succesſe confusione, e quella maggiore, che trà di loro era emulatione, e combattimento del luogo. Altri questo, altri quello sorrogando, e ciò con tanta contesa, che quasi (o pazzia fatale!) veniuano, lasciati gl'inimici trà di loro, alle mani. Il che hauendo veduti gli Arabi confederati, e toccati insieme dalla pietà di quel nobil Capitano, voltarono contro de nostri le armi, e in vn momento dissipato il Campo, tutti quasi furono trucidati, ò fatti prigioni. Così fù recuperata Hota; la quale seco conducendo il vincitore Raho, voltò verso di se, e di lui gli occhi, le voci, le lodi di tutti, che inalzauano la fede, la fortezza, e l'affetto felice d'entrambi. Ne molto dopo la Donna per se stessa testificò certamente la fede, quando il marito morto in vn certo conflitto; quella gli fè magnifico funerale accompagnato da molte lagrime, & appresso coll'inedia di noue giorni vscì di vita, e si congiunse al marito.

II. Sono questi Esempi tragici, esempio più mite è col quale io chiudo del nostro Filippo per cognome il Buono. Il quale fù autor principale di questa grandezza, la quale chiamano della casa di Borgogna. Esso dunque in età di 23. anni perdè il Padre Giouanni Duca di Borgogna vccisо per sceleraggine, e perfidia (la cosa bisogna dirla) di Carlo Delfino. E come era fresco di dolore, e di sdegno venne alla moglie, che era sorella di Carlo, e disse: *O mea Michæla* (Questo il nome della Donna) *Frater tuus Patrem meum occidit*. Mia Michela tuo fratello hà vccisо mio padre. La Donna subito proruppe in lagrime, & in pianti; Concioſiache amaua sopra modo il marito, e non inuano timorosa di diuortio; piangeua senza poter consolarsi, se non che esso la consolò, e con molte parole gli affermò: *Nihil sibi viliorem futuram ob hanc propinquam quidem, sed alienam tamen culpam; reciperet animum, & metum deponeret, viro æternùm fido, bonoque futuro*. Che per questa colpa propinqua in vero, mà però aliena nõ gli sarebbe men cara, ripigliasse coraggio, e deponesse il timore, perche gli sarebbe per sempre buono, e fedel marito, e lo fece. Visse tre anni con essa, amatala con ogni amore, & honor solito, ancorche la vista di lei, la sceleratezza fraterna, e l'infelice parricidio ingerisse altramente ne sensi. Si aggiongeua l'esser sterile, qual sola causa di diuortio quante volte hà potuto assai con i Principi? mà niente con costesto? quale il primo Amore, e la prima copula non volse si scioglisse, che colla morte.

III. Ve-

III. Veramente io chiudeuo, mà si è fatta vedere vna Donna di Scitia, e domanda di comparire in questo Teatro. Non è quella grande, ne in cosa bella, o grande, mà se ben si esamina è di marauiglioso amore. Sotto di Andronico Paleologo il più giouine i Sciti fecero Scorrerie nella Grecia, e nella Tracia, & hauendo largamente saccheggiato, gran preda ne riportarono. In quelle vi fù schiauo vn certo Trace, quale con gli altri auanti la porta di questa Scita si era condotto; lo vidde, e compassionatolo, comprollo, anzi e subito lo fè suo marito: Mà prima volse, che gli giurasse di non esser abbandonata da lui in veruna sortuna, tempo, ò luogo. Questa Donna però già auanti molto desideraua di farsi Christiana, e di esser lauata coll'Acqua Salutare, il che dice al marito, e quello lo approua, & insieme risoluono di passare con questo fine à confini Christiani. Mà mentre si dispongono, e cercano opportunità, scorre l'anno, e trà tanto dui figli partorisce al suo marito, vno cioè trà le braccia, e l'altro nel ventre. Dal che crebbe l'amore reciproco, e già il nodo pareua fermo fermo; ma ecco tra tanto successe, che di nuouo i Sciti fatta scorreria conduceuano la prima moglie di questo suo marito, e passando con gli altri schiaui, quello la conoscesse, e vedesse. Laonde per l'antico affetto, e conuersatione pianse, e disse la causa alla sua moglie Scita; quella ne si sdegnò contro del marito, ne fù toccata da odio, o emulatione (secondo la debolezza feminile) contro quell'altra; mà subito ancora comprò quella sì per i seruigi di casa, come acciò col vederla allegerisse il dolore al marito, e già parutogli tempo di far viaggio, lo fanno. Vengono in Costantinopoli, la Donna è battezzata; quell'altra (ardirò di chiamarla ingrata, se non iniqua) subito và al Patriarca; grida esserle stato tolto malitiosamente il marito, & esser goduto dalla Scita. Viene quella ancora, & è vdita, & espone tutta la cosa, ne veruno hebbe animo di condannarla, come che fosse di ambidue, e gli hauesse liberati dalla seruitù, e da quelle bestie crudeli; nulladimeno quelli irresoluti, e vacillanti, ella medesima diede spontaneamente questa sentenza: *Marito meo, si prior vxor cordi est habeat, cui & ob consuetudinem, & susceptos ex eo liberos, pretium redemptionis condono. In ipsam hanc autem fœminam vti eadem liberalitate cupiam, sed cum in terra aliena sim, & aliarum rerum inops, haud possum. Itaque illa pretio reddito, cum marito abeat; ego cum duobus meis liberis benigni Dei manus expectabo.* Al mio marito, se la prima moglie è à cuore, se l'habbia, al quale ancora per la con-

conuerſatione, e per i figli da lui hauuti condono il prezzo del riſcatto; & in queſta ſteſſa Donna deſiderarei vſare la medeſima liberalità, ma eſſendo io in paeſe ſtraniero, e biſogneuole di altre coſe non poſſo. Laonde quella reſtituito il prezzo, vada col ſuo marito. Io con i miei due figli ſtarò aſpettando la prouidenza del benigno Iddio. Hauea finito di dir la Donna, e tutti ammirauano la di lei patienza, e temperanza di animo; alla quale Iddio ſubito certamente prouidde; però che eſſendo andata quell'altra nella Tracia à trouare, e pagare il danaro, ecco di nuouo da vna turma di Sciti è predata, ne più ſi vidde, & il marito già ſicuramente acchetoſſi nel mattimonio della Scita.

## CAP. XIX.

## DELLA PATIENZA.

### *Che deue il Principe eſſer alieno dall'Ira, e dalla Vendetta, e particolarmente contro i Calunniatori, e Maldicenti.*

POteua ſotto della Clemenza contenerſi queſta Virtù, mà hò voluto più toſto tirarla fuori, e moſtrarla ſeparatamente, perche conuiene al Principe, e ſpeſſo hà luogo in ſimile fortuna. Chi non offende quelle ſublimi Altezze con diſcorſetti, e giudicij? ci è pur graue, e duro l'eſſer commandati, e benche alcuno frequentemente bene, & vtilmente operi, ad ogni modo riprendono queſta, e quell'opra, e ſempre vi è alcuna coſa, che a tutti non piace. D'indi le voci, mà ſprezzi il Principe, e ſappia al dir di Seneca: *Nullum eſſe argumentum magnitudinis certius, quàm nihil poſſe, quo inſtigeris accidere.* Non eſſerui neſſun argomento più certo della grandezza dell' animo che non poter accadere coſa alcuna, dalla quale ſia impatientato. Si come la ſuprema parte del mondo non è turbata da venti, e da fulmini, così non deuono coteſte ſommità, & eminenze di coſe. Queſti o quegli hà contro di te ſcherzato? ti hà ingiuriato? calunniato? Diſprezza tu il medeſimo: *Ille magnus, & nobilis eſt, qui more magnæ feræ latratus canum ſecurus exaudit.* Quegli è grande, e nobile, il quale in guiſa di gran fiera, ode ſecuro, ſenza ne pur volgerſi indietro, il latrato de cani. La tua po-

potenza è superiore alle offese, la gloria (se fai bene) sopra l'infamia. Mà degne sono d'esser trascritte le parole di Mecenate, & il consiglio, che in questa cosa diede ad Augusto Dione: *Si quis conuiciatus tibi fuerit, aut in occulto detraxerit, neque deferentem audire debes, neque delatum punire. Turpe enim sit, facile te id credere, cum causam non præbeas, esse tamen, qui conuicio petant. Atque id ferè nonnisi mali Principes credunt, quos in fidem inclinat conscientia. Deinde autem iniquum sit hæc irasci, aut punire, quæ si vera sunt, præstat non admittere, sin falsa dissimulare. Nam vltione ista quid nisi plures sermones, & plurium prouocabis?* Alcuno ti haurà ingiuriato, o secretamente infamato, non deue il Principe porgere orecchie al delatore, ne punire il delato. Conciosiache è cosa brutta, che tu facilmente ciò creda, non dando l'occasione, esserui nondimeno chi dica male, & ingiurij non mancano. E ciò per ordinario non credono se non i cattiui Principi, quali la conscienza inclina a credere. Mà in oltre è cosa iniqua sdegnarsi, o punire queste cose, quali se sono vere, giona non ammetterle, ma se false dissimularle; peroche con cotesta vendetta che cosa eccitarai se non molti discorsi, e di molti? sono giouenolissimi Auertimenti, ouero ragioni: e nota questa vltima: non mouere ciò, che mosso più esali, e faccia sentirsi. Non mouere ciò, che col mouerlo non accheti. Che se tutti vorrai punire, qual sia il fine? ne altro farai, che in essi esser continuamente occupato. Disprezza dunque, e ritieni altamente questo insegnamento di Seneca; *Contumeliarum patientiam ingens instrumentum esse ad tutelam Regis, & Regni.* La patienza delle contumelie esser grande instrumento della difesa del Regno, e del Rè. E per venire a gli esempi.

I. I Laconi acconciamente ne publici sacrificij sogliono pregare: *vt possint iniuriam pati.* Che possino sofferire l'ingiuria. Che nó subito cioè saltassero fuori a vindicare, e così cõturbassero lo stato loro; ancora perche giudicauano poco idonei ad amministrar le cose coloro, che subito dall'ingiuria, o contumelia erano tolti a se stessi. La quiete dell'animo, & il freddo conuiene a chi gouerna.

II. Nella qual parte Dauide Rè Ebreo marauiglioso, quale scacciato dal figlio Absalone, e fuggiasco, con scelta però d'huomini forti, subito che arriuò al Monte Bahurim, hebbe ardire Semei de Cognati di Saul ingiuriarlo. Solamente? anzi andarli contro con sassi, che da alto tirogli: Si sdegnarono i compagni, e trà essi: *Abisai: Ita ne hic canis Domino meo, & suo ma-*

*lè dicat? idque impune? Ibo mi Rex, & recidam ei caput domicilium proteruæ huius linguæ.* Così dunque queſto cane ingiuriar à ſenza pena il mio Signore, e ſuo; Andarò mio Rè, e gli taglierò il capo, caſa di queſta proterua lingua. Mà Dauide il manſuetiſſimo de gli huomini: *Mitte vt malè dicat. En filius, quem genui, ſanguis meus, ſanguinem iſtum quærit, & indignamur, ſi conuiciatur alienus?* Laſcialo che maledica. Ecco il figlio, c'hò generato, mio ſangue cerca queſto ſangue, e ci ſdegnamo, ſe vn ſtraniero ci dica delle ingiurie? queſta patienza fù vna tal celeſte, che marauiglia però in vn huomo celeſte?

III. Più: nel Tiranno Piſitrato, la cui moglie fù inſolentemente, & ingiurioſamente trattata da certi giouani vbriachi, e ciò in publico; temendo però quelli di male, vengono di buon hora la mattina a Piſiſtrato, pregandolo; ma quegli: *Quid vos vultis? mea vxor heri nuſquam prodijt. At in poſterum date operam vt ſobrij ſitis.* Che voi volete? Mia moglie hieri in neſſuna parte fè vederſi fuori di caſa; mà voi in auuenire procurate di eſſer ſobrij.

IV. Che in Artaſerſe Rè de Perſi, nella qual gente è ſtata veduta la ſuperbia hauer la ſua ſede? preſſo del quale Euclide legato Spartano ſecondo la natura della gente, e ſua, hauendo ferocemente parlato, queſta riſpoſta ne riportò; *Tibi licet, quæ libet apud me dicere; mihi dicere, & facere*: A te ſia lecito dire preſſo di me ciò che ti piace, a me dire, e fare. Salua la Maeſtà, fù inſerta la Modeſtia, & à queſta andò, da quella non partì.

V. Mà in queſta virtù alcuni de Macedoni Rè ſono ſtati inſigni. Filippo Padre del G.A. che non fece? che diede più eſempi di eſſa? come in Nicanore, quale andando d'intorno, malamente penſaua di Filippo, e lo calunniaua; ne mancò, come è ſolito il delatore. Gli amici per tanto penſando, che doueſſe eſſer chiamato, e punito, quegli per il contrario. Et Nicanore diſſe: *Non eſt peſſimus Macedonum; videndum igitur numquid per nos admiſſum, aut commiſſum, cur male dicat*, Nicanor non è il peggiore de Macedoni, deue dunque vederſi ſe qualche coſa è ſtata da noi traſcurata, ò commeſſa, per lo che egli dica male; & eſſe coſe ſeriamente cercando, ritrouò vn pouero huomo eſſere benemerito, ne per ancora eſſerſi hauuto riguardo di lui. La onde ſubito lo remunerò; il quale & eſſo mutato penſiero, e voce cominciò a lodar da per tutto, & inalzar Filippo; il che hauendo riportato il medemo Smicita diſſe Filippo: *Videtis ne amici in noſtra manu eſſe benè, vel ſecus audire?* Vedete ò amici

eſſer

esser in nostra mano di vdir bene, ò male? Fatto, e Detto, che deuono pensare attentamente, e ben spesso i Rè, che desiderano fama.

VI. Già di nuouo il medesimo d'vn certo arrogante, e sfacciato ingiuriante, persuadendo altri, che fosse coll'esilio punito: disse: *Nequaquam ne oberrans apud plures de nobis malè loquatur*; In verun modo, accioche in andar vagando non parli di noi male con molti.

VII. Ne solamente fù tale ne gli assenti linguacciuti, ma ne presenti, e quelli, che in faccia lo insultauano; come quel Demarato Corintio; quale essendo andato à lui all'hora forse, ch era in qualche discordia colla moglie Olimpiade, e col figlio Alessandro, & essendogli domandato da Filippo: *Et quid consentirent iam inter se Græci*? Ed in che già trà di loro si accorderebbeno i Greci? Quegli con voce libera: *Scilicet tibi conuenit de Græcorum concordia agere, qui dissides ipse à proximis tuis*? Dũque conuiene à te trattare della Concordia de Greci, il quale tu stesso da tuoi prossimi discordi? Sentì Filippo, che gli diceua il vero; ritornò in se, & in gratia con i suoi.

VIII. Il medemo stando in alto come Giudice, e vendendosi i schiaui all'incanto, e sedendo poco decentemente con la veste più del douere ristretta; vn tale de schiaui cominciò à gridare: *Iniuria se affici, esse paternum se Philippi amicum*: Che esso era ingiuriato, concioſiache era amico di Filippo, come vn Padre. Il che ammirando Filippo, e commandando che esso dicesse, & erudisse, rispose: *Apud te solum*; Dirò, mà che tù solo mi oda: *Heu tu vestem dimitte, nam sic parùm honestè sedes*. Ohimè lascia andar giù la veste, perche così siedi con poco decoro. Il Rè niente di ciò offeso, anzi ringratiollo dicendo: *Et verè iste mihi amicus erat, mittite hominem*. Oh veramente costesto mi era amico, lasciatelo libero: & insieme compose altrimente se stesso. Ecco come l'altrui libertà conuertì in suo profitto, & esso solito a dire: *Gratias se debere Athenienſium Oratoribus, quod conuiciis suis redderent se meliorem, dum illos factis conatur refellere*. Che lui era obligato di render gratie à gli Oratori de gli Atenieſi, quali con le loro maledicenze lo rendeuano migliore, mentre esso si sforzaua con i fatti di rendergli bugiardi.

IX. Ma trà successori di lui Antigono, emulo, e quasi-pari gli fù in questa lode. Quale vna volta, mentre nel Campo dui delle guadie del Pretorio, dicendo male delle cose, & esso ascol-

ſcontando tutto, niente altro fece, che ſcoſſe il velo del padiglione dicendo: *Heus vos paulò longiùs ſecedite, ne Rex vos audiat*. O là voi ſcoſtateui vn poco più di lontano, acciò il Rè non vi oda. Che coſa è coteſta? ne pur diſſuade il parlar male, mà eſorta parlar più cautamente.

X. Il medemo conducendo in alcun luogo l'eſercito di notte tempo, e riuſcendo il camino trauaglioſo, & interrotto da foſſi, i ſoldati di mano in mano beſtemmiauano il conduttor loro Antigono; quegli accoſtandoſi occulto, à cadauno di eſſi, ne dichiarandoſi dice: *Nunc benedicite ei, qui vos eripuit*. Hora beneditelo, perche vi hà liberati.

XI. Già Pirro, che per qualche tempo tenne il Regno della Macedonia, hebbe queſta medeſima virtù. Alcuni Giouani Tarentini, eſſendo egli in Italia, hauendo vbriachi malamente, e con minaccie di lui ſparlato, ſono accuſati; & il giorno appreſſo condotti, ſono interrogati: *An dixiſſent?* Se haueſſero ciò detto, & vno per iſcherzo, e con libertà: *Diximus, atque adeò te interfeciſſemus, niſi lagena defeciſſet*. Hauemo detto, e così anco te haureſſimo vccíſo, ſe non foſſe mancato il boccale. Moſtrò eſſer la colpa del vino, non dell'animo, e Pirro così la riceuè, & eſſo con gli altri ne riſe.

XII. Tra Greci Germani Pericle ingiuriato nella piazza da vn certo arrogantello non ſe ne riſentì, e fè quietamente le coſe ſue, quali finite andò à caſa, quello ſeguendolo, e vibrando ſimilmente dardi dalla ſua lingua. Niente hebbe di ſenſo, niente diſſe Pericle; queſto ſolo, eſſendo arriuato in caſa, & eſſendo notte, al ſuo miniſtro: *Abi puer, & facem accende, & huic redituro præluce*. Và mio ſeruo, & accendi la torcia, & à queſti nel ritorno precedi con fargli lume. O non ſolo Patienza, mà Benignità, il quale volſe ai utare chi bolliua nel mare della malitia.

XIII. Tolomeo figlio di Lago Rè dell'Egitto, beffando vn Grammatico, e la ignoranza riprendendo, domandogli: *Quis eſſet Pelei Pater*. Chi foſſe il Padre di Peleo: à cui quello: *expediam, ſi tu mihi prius dixeris, qui Lagi*. Mi ſpedirò preſto, ſe tù prima dirai à me chi ſia il Padre di Lago; rinfacciando ſcopertamente al Rè la ſua ſtirpe oſcura, e vile; di che tutti ſe ne ſdegnarono, che erano preſenti, fuori che il Rè; il quale à chi lo incitaua, diſſe: *Niſi ferre dicterium regium eſt, nec dicere*. Se non è da Rè il ſopportare vn motto piaceuole, nè il dirlo. Voleua che in coteſti ſali haueſſe la medeſima ragione la Verga, che lo Scettro.

XIV.

XIV. Mà i Principi ancora Romani quà vengano, & il primo di essi Cesare. Quegli à C. Caluo famoso Oratore, che con infami Epigrammi l'hauea molto mal trattato, hauendo significato intorno alla sua riconciliatione, il primo, e spontaneamente gli scrisse come esso hauesse offeso. Il medemo chiamò seco à cena Catullo Poeta, quale con Versi che ancora si leggono, hauea alla di lui fama perpetuo dishonore apportato, e ciò il medesimo giorno, che gli sodisfece. Niente stipulò seco, ò aggiunse; contento in luogo di pena, della penitenza sola.

XV. Mà Augusto veramente ancor qui successore, essendo in vn certo giudicio, trà le altre sceleraggini, rinfacciato ad vn reo, che fosse solito parlar male di Cesare; interruppe, & all'Accusatore disse: *Velim hoc mihi probes, faxo sciat Aelianus.* (Questo il nome del reo) *Et me linguam habere.* Voglio che tù questo mi proui. Farò che sappia Eliano, che ancor io hò la lingua. Bene, e benignamente. Che altro significaua, se non che vendicarebbe detti con detti? benche ne lo fece, ne più oltre ricercò altra cosa.

XVI. Il Medemo verso di Timogene, Scrittore nobile d'Historie più d'vna fiata mostrò la patienza. Hauea detto molte cose contro di lui, anco contro la moglie, figlia, e famiglia, & esse come argute, e da vn huomo dotto erano riceuute da tutti, e portauansi d'intorno. Cesare però niente, se non che l'ammonì, che più modestamente vsasse dell'Ingegno, e della lingua, e ciò nella sua casa. Concioſiache e (vedi ingratitudine) Cesare lo notriua. Mà non però così cessando, finalmente gl'interdisse la sua Casa; e chi l'hauria accusato, se da Roma, se da tutto l'Imperio differrato l'hauesse? Mà ecco chi come per inuidia di Cesare lo riceua, & esso fù l'amico di lui Asinio Pollione; ne perciò cessò di esserli: protesse l'huomo, e col suo esempio altri; e visitato, honorato, e che tralasciò le cose passate, ma che anco all'hora professaua scoperte inimicitie con Cesare, brugiò i libri delle Historie scritte de i di lui gesti; non era questo vn dire: *Indignus es de quo scripserim? falsa censeo, quæ prædicauerim.* Sei tù indegno di cui habbia scritto; condanno per falso, ciò che io hò di te celebrato. Sopportò anco questo Cesare, solo disse vna volta à Pollione: *Serpentem nutris.* Nutrisci vn Serpente, & ad esso che preparaua scusa, si oppose, & aggiunse. *Fruere mi Pollio, fruere;* Godilo mio Pollione, godilo. Quando io leggo, & esamino queste cose, dirò, che Roma all'hora seruì. Forse aggiungerò, che nel Teatro fù publicamente acclamato:

mato: *O Dominum æquum, & bonum?* O Signore giuſto, e buono?

XVII. Era ſenza dubbio in queſta virtù della Patienza, già l'animo di lui confirmato, e ſtabile contro qualunque sbattimento; il che dimoſtrò anco à Tiberio, che ſopra di eſſe coſe da giouine ſi lamentaua, e lo aizzaua, onde gli reſcriſſe in queſte formali parole, Alla tua età, ò mio Tiberio non volere in queſta coſa compiacere, e di ſouerchio ſdegnarti, che alcuno ſia, che parli di me male: *Ætati tuæ mi Tiberi, noli in hac re indulgere, & nimium indignari quemquam eſſe, qui de me malè loquatur. Satis eſt enim, ſi hoc habemus, ne quis nobis malè facere poſſit.* Concioſiache baſta ſe hauemo queſto, che veruno poſſa farci del male.

XVIII. E da eſſo l'appreſe Tiberio, il quale fermo contro tali dicerie appreſſo diceua: *In Ciuitate libera, liberas linguas eſſe debere*: Che nelle Republiche, e Città libere, tali deuono eſſer le lingue. Il medemo nel Senato a chi richiedeua la cognitione ſopra di eſſe così riſpoſe: *Non tantum habemus otij P.C. vt implicare nos pluribus negotijs debeamus. Si hanc feneſtram aperueritis, nihil aliud agi ſinetis; omnium inimicitiæ hoc prætextu ad vos deferentur.* Non hauemo tanto di tempo P.C. che dobbia. in più negotij auuilupparci. Se aprirete queſta fineſtra, non laſciarete che ſi facci altro; le inimicitie di tutte con queſto preteſto ſaranno à voi riportate. O ſentenza bella, e degna d'eſſere oſſeruata; benche eſſo non la oſſeruò, e dopo ſi mutò.

XIX. Vn eſempio ancora di tempo più proſſimo, e finiſco. Frederico Imperatore aſſalito da ingiurie, e da gli amici ſollecitato alla vendetta diſſe. *Minimè; an neſcitis Principes quaſi ſcopum expoſitos ad has ſagittas?* Non già. Non ſapete, i Principi quaſi berſaglio, e ſcopo eſſere à queſte ſaette eſpoſti? Così è; il liuore, e la calunnia vanno contro le coſe ſublimi; andaranno, mà non toccaranno, doue veramente ſublime è l'Animo.

CAP.

# CAP. XX.

## DELLA GRANDEZZA DELL' ANIMO.

### *Che sieno al Principe proposte la Fama, e l'Immortalità, e che deue desiderarle, e procurarle.*

QVesto hora chiamo Grandezza di animo: proporre cose alte, & honeste, & hora, e più per il passato essere nella buona fama, e nella gloria. Come il Sole, che nell' aurora è più tenue, e poi si solleua, e rischiara, così dalla virtù, e meriti la fama al suo tempo si augumenta, e cresce. Questo voglio in vero, che il Principe ami, & accioche lo facci: come dice il Poeta.

-- *Fax mentis honestæ Gloria.*

La Gloria è face dell'honesta mente.

Concioſiache qual altra cosa nelle cose esterne? *Argumentũ quidẽ*, dice Polibio, *& pecunia est cõmunis omniũ hominũ possessio: At honestũ, & ex eo laus, & gloria Deorũ est, aut eorum, qui à Dijs proximi cẽsentur.* L'argento, & il denaro è possessione cõmune di tutti gli huomini: Mà l'honesto, e la lode, e gloria, che da quella procedono è di Dei, o di coloro, che sono à i Dei vicinissimi reputati. Egregio detto: altre cose cõmuni, e da acquistarsi da tutti, ma la grande, e buona fama, questa hà voluto Iddio, che conuenga à Grandi. Velleio disse del gran Pompeio: *Quo viro nemo alia omnia minus, aut gloriam magis concupiuit.* Del qual huomo, nessuno desiderò meno tutte le altre cose, ne la gloria maggiormente. Egregiamente à questo bisogna andare; e mirare all' honesta ambitione, & al nome, il quale non le voci plebee, mà i veridici testimonij de gli Annali celebrino, e raccommandino alla posterità. Così si và alla virtù (benche da desiarsi per se stessa) *Nec potest* (Mamertin. Panegyr. ad Iulianum) *Quidquam, humile indicare, & abiectum qui sit de se semper loquendum.* Nè può pensare à cose vili, & abiette, chi sà douersi sempre parlar di se. I studij donano questo, e la memoria delle cose. Il Principe protegga, mà con modo, e giudicio, che ne per ordinario là chiami, nè voglia esser soggetto, & argomento à qualunque penna.

penna. Vegga Auguſto, il qual al dir di Tranquillo: *Ingenia ſæculi ſui omnibus modis fouit: componi tamen aliquid de ſe niſi & ſerio, & a præſtantiſſimis offendebatur.* Gli ingegni del ſuo ſecolo in tutti i modi proteſſe, ma il componerſi qualche coſa di lui, ſe non è ſeriamente, e da eminentiſſimi; ſe ne offendeua. Seriamente non per iſcherzo, e buffoneria, da preſtantiſſimi non da ingegni paſſiui, ò plebei, ma i quali haueſſero da ſe qualche genio di eternarſi. Queſta cupidigia di lode, i grandiſſimi huomini portarono ſeco.

I. Temiſtocle, quale libero nella Giouentù, e di altre coſe; dopo la Vittoria di Miltiade contro de Perſi, percoſſo da honeſta emulatione, depoſte le bagatelle, cominciò à penſare à coſe ſerie, e le notti intiere a non dormire; domandato della cagione, riſpoſe: *Miltiadæ ſe tropheis è ſomno excitari.* Che da trofei di Miltiade era tenuto deſto, e veggiante.

II. Il medemo douendo andare al Teatro, domandandogliſi: *Cuius vocem libentiſſimè audiret?* Di chi ben volontieri vdirebbe là voce? ad altro riferì: dicendo: *Eius, à quo laudes meæ optimè celebrabuntur.* Di quegli, dal quale ſaranno le mie lodi ottimamente celebrate, forſe che diſſimulò? profeſsò l'ambitione della gloria, & indotto da qualche premio di eſſa d'hauer trattato, & oprato coſe preclare.

III. Il medemo per la terza volta nella celebre adunanza della Grecia, ne Giuochi Olimpici hauendo molti, traſcurati i ſpettacoli, riuolti gli occhi ſopra di lui, e dimoſtrandolo ammirati, e per fauorirlo anco à foraſtieri, diſſe pronto di animo, & allegro: *Illo die ſe laborum, quos pro Græcia tuliſſet, fructum maximum cepiſſe.* Che in quel giorno hauea riceuuto frutto grandiſſimo delle fatiche, c'hauea per la Grecia ſopportate. S'io l'eſamino alla bilancia di rigida Sapienza, non ſapientiſſimamente diſſe; concioſiache, che coſa ſi aggiunſe? la voce ſola, & vna laudationcella: e qualche dilettamento alla virtù, mentre vede coteſti grati, e ſpera, che tali ſaranno i poſteri.

IV. Mà quì Aleſſandro anco troppo, quale interpretaua, che creſcere, e ſplender ſempre più il Padre, foſſe vn menomare, & oſcurar lui. E venendo ſimilmente auuiſi di queſta, e quella Vittoria; piangendo trà ſuoi pari, *Hem*, diceua, *quid tandem pater nobis vincendum relicturus eſt?* Ohimè, e che coſa finalmente mio Padre è per laſciare à me di vincere? Marauiglioſo, e vehemente affetto, il quale vinſe anco l'innata pietà.

V. E di che ti lamenti ò Aleſſandro! Ecco l'Aſia, e l'Affrica,

&

& il stretto dell'Europa per suo steccato, mà con ragione dirolla troppa ambitione, alla quale fù angusto il mondo; peroche discorrendo. Anaxarco eserui più mondi sospirasti, dicendo. *Et me miserum, qui nec vnum subieci.* Et, ò me misero, il quale ne pur vno ne hò soggiogato. L'hai soggiogato.

VI. Forse non è simile di vn altro Alessandro, anzi maggiore, cioè di Giulio Cesare? quale essendo venuto in Gades di Spagna, & iui veduta l'Imagine di quell'Alessandro; guardatala per qualche tempo prorupe in gemiti, & in parole. *Heù nihil etiam memorabile à me gestum in ætate, quâ iste orbem terræ vicit,* Ohimè niente ancora di memorabile è stato fatto nell'età, in cui cotesto vinse il Mondo. Non fatto, mà da farsi, acchetati; Iddio, & i Fati daranno copiosa materia alla tua gloria.

VII. Il medesimo nell'Alpi, viaggiando per di là & i cõpagni ridendo de rustici tuguri, e delle pouere genti, disse. *At qui malim hic primus, esse quàm Romæ secundus.* Certamente io più tosto vorrei esser quì il primo, che in Roma il secondo. Che questa voce, se non la tromba, e'l suono di guerra, e di guerra ciuile? non voglio esser secondo, sei abbattuta libertà.

VIII. Mà più, e più honestamente questo affetto si manifesta, mentre pensa à posteri, & alle memorie gli si ergeranno, come in Pericle, quale chiamato in Senato da gli Athenesi sdegnati, che hauesse consumata tanta copia di moneta nelle opre, & ornamento della Città, quegli placidamente rispose: *An ergo ò Cives pœnitet? conditionem fero, meum nomen, vt inscribatur, & priuatim mihi feram expensas.* Forse dunque vi pentite ò Cittadini? Appongo la cõditione, che s'inseriua il mio nome, e priuatamente à mio dãno portarò le spese fatte. Fù reclamato da tutto il Senato, e spontaneamente esortarono. *Cum bonis Dijs pergeret, nec impendys tali fine abstineret.* Che seguisse col felice augurio di Numi, e che non sparmiasse per tal fine alle spese. Ecco in tutto vn popolo vn'honesta ambitione, e pugna di non esser vinto da veruno nella gloria da tramandarsi a Posteri.

IX. Traiano questo ancora ottimo degl'Imperatori cercò, e per ordinario facendo, ò ristorando opre vecchie, e nuoue iscrisse il suo nome anco nella minima di esse, che alcuni burlando: *Herbam parietariam.* Herba muragliola chiamauanlo.

X. Ma ne libri, e nelle Scritture la memoria è più fedele, & il già detto Alessandro lo seppe. Esso riceuuto Callistene da Aristotele chiaro per eloquenza, e sapienza, seco d'intorno il condusse scrittore delle sue gesta; e propagatore della fama, ma ohi-

me?

me? moſſo da ſubitanea; e troppo frettoloſa ira leuogli la vita, mentre ſperaua da eſſo l'eternità.

XI. Il medeſimo quanto con queſto fine proteſſe, ſolleuò Ariſtotile? più felicemente, peroche quegli fece il di lui nome ſeco perenne nelle opre, che vi ſono; mà non ſenza premio, & in ſcriuere vna Hiſtoria di animali è certo, che Aleſſandro gli diede ottocento talenti, che ſono di noſtra moneta quattrocento ottanta mila filippi. Che dite moderni Principi? ſono forzato ad eccitarui.

XII. Il medemo gittò con giudicio ſcintille del medeſimo ardore verſo del Poeta Omero, & eſſendoſi fermato al ſepolcro di Achille nel Sigeo mandò fuori dal petto ſimil voce: *O fortunate Adoleſcens, qui præconem Homerum reperiſti.* O fortunato Giouine, che ritrouaſti Omero trombettiere delle tue glorie. Certamente lo confeſſamo, peroche non sò ſe eſſo inalzo tanto ſe ſteſſo. Mà quello ſi fè grande da ſe.

XIII. Il medeſimo dall'iſteſſo giuditio. Nell'incontro d'vn certo corriero; che, come pareua, coſe liete portaua, diſſe: *Et quid nuncias? an Homerum reuixiſſe?* E che porti di nuouo; che ſia forſe Omero reſuſcitato? Ne feriſcono, ne capiſcono, lo sò, queſti detti gli animi plebei, mà i ſublimi à maraui glia; e che ſtimò quegli ſe non il ſupremo de ſuoi deſiderij, che Omero tornaſse à viuere (e ciò quà miraua) per lodar lui?

XIV. Anco Hierone Rè Siracuſano habitante in Grecia hebbe animo da Greco, cioè per dirlo col Venuſino, *Laudis auarum.* Ambitioſo di lode. Concioſiache vn tal Poeta Archimelo hauendo con epigramma aſſai galante, mà breue (fù ſolo di xviij. verſi celebrata la Naue, che grandiſſima hauea fabricata; quegli dilettatoſene, & inſieme prouocandolo, mandò in dono al Poeta in Atene mille moggi di grano in altra naue, e ciò nel porto iſteſso del Pireo ad ogni ſua ſpeſa. Se alcuno penſi alla naue ben corredata, e fornita di tutto il neceſsario, & i condottori andati, e ritornati; ammiretà la liberalità del tutto regia.

XV. Ma ne pure i latini furono ſenza di queſta ambitione, anco nel ſecolo per all'hora rozzo: Ecco P. Scipione Affricano commandò, che il Poeta Ennio, dal quale vedeua, e godeua celebrare le coſe ſue, e viuo lo amò di tutto cuore, e morte volle, che ſtaſse effigiato nel ſuo ſepolcro, e de' Cornelij. Che altro volſe, che hauer detto: Per mia cagione viua nella ſua figura, per i ſcritti del quale io morto anco viuo.

XVI. Ne degenerò l'altro Scipione Affricano, il quale (ſono

paio-

parole di Veleio Patercolo) *Tam elegans liberalium ſtudiorum, omniſque doctrinæ & ammirator, & fautor fuit vt Polibium, Panetiumque percellenti ingenio viros, domi, militiæque ſecum habuerit.* Fù ſi egregio ammiratore, e fautore de ſtudij liberali e di ogni dottrina che in pace, & in guerra hebbe ſeco Polibio, e Panetio huomini eccelentiſſimi d'ingenio. Glorioſo Scipione; Tu degno della Compagnia di Polibio; degno quello della tua amicitia, e padronanza.

XVII. Già Pompeo M. hebbe preſſo di ſe Teofane Militeno, al quale Greco, e foraſtiere nell'oratione de ſoldati donò vna Città per qual cauſa. o titolo? come ſcrittore delle ſue geſta.

XVIII. Ma verſo di vno fù Pompeo benigno, verſo di tutti Giulio Ceſare il quale gia fatto ricchiſſimo. *Omnes liberalium artium Doctores.* Tutti Profeſsori dell' Arti liberali, che foſſero in Roma regalò di Città. Quale è queſta liberalità? dirai, niente diede del ſuo, diede del publico; ne all'hora vi era honore maggiore, e più deſiderabile al foraſtiero, che eſſer detto Cittadino Romano.

XIX. Auguſto però marauiglioſamente fù verſo di queſti inclinato; il che diranno tanti ſcrittori, e poeti, da lui fatti conoſcere, e ſublimati; ma vicendeuolmente da eſſi eſſer ſolleuata l' ambitione aſſai riſplende da queſte parole della ſua lettera al Poeta Oratio (che hoggi leggemo) dicendo: *Iraſci tibi me ſcito, quod non in pleriſque eiuſmodi ſcriptis mecum potiſſimùm loquaris: An vereris, ne apud poſteros infamiæ tibi ſit, quod videaris familiaris nobis eſſe?* Sappi che io ſono in collera teco, che in molti ſimili libri principalmente meco non parli. Dubiti forſe, che preſſo à i Poſteri ti rieſca d'infamia, che paia che ſij à noi familiare? e queſto come per oltraggio lo eſpreſſe nell' Egloga, il cui principio.

*Cum tot ſuſtineas, & tanta negotia ſolus.*

Tanti ſoſtieni affari, e tanti ſolo. Ma quale fù il prezo di tal opera? ſeruitori, ſuppelletile, intiere poſſeſioni.

XX. Ma Veſpaſiano ancora abenche per altro, parco, proteſſe le Arti, e gl' Ingegni ſopramodo, & il primo dal fiſco (dice Suetonio:) *Latinis, Græciſque Rhetoribus annua centena conſtituit.* Aſſegnò à Profeſſori di Rettorica Latina, e Greca, ogni' anno: 2500. Filippi Il medemo à Salcio Baſſo eſimio poeta in vn ſolo dono diede *Quingenta*. Cioè dodeci mila filippi, e cinquecento; cioè vna rendita all'hora da Caualiere.

XXI. Antonio Pio, accrebbe, e ſoprauanzò anco la libertà di Veſpaſiano, ne ſolo in Roma, ma per ogni Prouincia aſſegnò ſalarij e conferi honori, à Rettorici, e Filoſofi.

XXII. A quali Aleſſandro Seuero aggionſe i Grammatici, Medici, & Mattematici.

XXIII. Gran liberalità in tutti, e così perpetua, ma quella fù ſtupenda verſo di vn ſolo. Antonio Caracalla per altro non lodeuole dilettatoſi dell'eleganza de verſi di Oppiano, quali leggemo, dedicati à lui, ò fatti per lui commandò che per ciaſcun verſo gli ſi daſſe vn ſcudo d'oro; cioè due de noſtri, e numera i verſi ſtupirai.

XXIV. Aggiũgerò Diocletiano. Eſſo ad Eumenio Rettorico aſſigno *Sexcenta annua* ogn'anno ſeicento; che ſono quindici mila filippi; Dottore nella ſcola di Auguſta, lo credemo à contradicono, e reſcriuono: perdono ſecondo i giudicij, e gli animi, aggiungerò ancora, per le ricchezze preſenti.

XXV. Ma à voi mi volgo ò Principi colla voce di Anazagora quale vecchio, & infermo era in letto, & auiſatolo à Pericle ch'era della ſua diſciplina; andò à trouarlo, e lo conſolò, e pregandolo, che non lo abbandonaſſe; così iui opportunamente gli diſſe Anazagora; *At enim ò Pericles quibus opus eſt lucerna, oleum infundunt*. Ma però ò Pericle à chi fa biſogno della lucerna, infondono l'oglio. Chi hà buon orecchie intende.

XXVI. Infondete à buoni, e meriteuoli, e con Leone Imperatore Greco non vdite à dire l'Eunuco: *Hæc in milites debere abſumi*: Che queſte coſe deuono conſumarſi à pro de ſoldati; al quale quegli riſpoſe: *Vtinam meis temporibus eueniat, ſtipendia militum in Doctores Artium abſumi*. Dio voglia ch' à miei tempi ſucceda che i ſtipendij de ſoldati ſi conſumino ne Dottori delle Scienze. Dio voglia, Dio voglia, ma non ſuccederà à i miei; le caligini, o tenebre dell' ignoranza (così io mentiſca) ſouraſtano all' Europa.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TAVOLA

# TAVOLA DELLI CAPITOLI

## Che si contengono nel presente Volume.

### LIBRO PRIMO.

CAP. 1. *Lo scopo, e materia dello scritto. La Vita Ciuile definita. La Virtù vniuersalmente lodata.* Pag. 1.

Osseruationi del Lipso alli sei suoi Libri della Politica. 3.

Osseruationi nel Cap. 1. 3.

Cap. 2. *La Pietà prima parte della Virtù definita, è diuisa nel Senso, e nel Culto. Qui si dice del Senso.* 4.

Osseruationi nel cap. 2. di Dio. 6.

Cap. 3. *Dell'altro membro della Pietà, ch'è il Culto E'definito, e di due sorti costituito. Auertimenti diuersi per la Religione.* 9.

Osseruationi nel cap. 3. della Religione. 11.

Cap. 4. *Il Fato appendice della Pietà. Che cosa egli sia, e da chi. Qual forza habbia, e qual'vso.* 13.

Osseruationi nel cap. 4. del Fato. 17.

Cap. 5. *La Coscienza è anco parte estrema della Pietà. La definisco, e diuido; e dimostro il Tormento di lei se cattiua; la Quiete se pura.* 21.

Osseruationi nel cap. 5. della Coscienza. 23.

Cap. 6. *L'altro membro della Virtù la Bontà. Come io quì la chiami. Breui Precetti, & vniuersali ad essa.* 24.

Osseruationi al cap. 6. della Bontà. 25.

Cap. 7. *Si fà passaggio alla Prudenza, ch'è l'altro de 'Rettori. Si mostra la sua Necessità, si pone, & espone la Definitione, le sue parti, e l'Vtilità.* 26.
Osseratioui al cap. 7. della Prudenza. 27.
Cap. 8. *Che cosa generi la Prudenza. Esser l'Vso, e la Memoria. Che cosa l'vno, e l'altra. La forza, e fermezza di quello è preferita, mà dimostrata ancora la scarsezza, e la difficoltà.* 28.
Osseruationi nel cap. 8. dell'Vso. 29.
Cap. 9. *Il frutto della Memoria delle cose, ouero dell'Istoria. Esser questa strada facile alla Prudenza, & anco alla Bontà.* 29.
Osseruationi nel cap. 9. della Memoria delle cose. 30.
Cap. 10. *Appendice d'intorno alla Dottrina, la quale è vtile all'vno, e all'altro Rettore. Quale sia il suo legitimo vso, il fine, il modo.* 38.
Osseruationi al cap. 10. della Dottrina. 39.
Indice, o sommario del libro II. *Viene distintamente al Sogetto proposto. Diuide gl'Imperij; Preferisce il Principato, e lo Definisce. Gli attribuisce la Virtù, e separatamente pone le Principali.* 47.

## LIBRO II.

Cap. 1. *Si dice Vniuersalmente dell' Imperio; Si dimostra la necessità di esso nella Communità, & il frutto.* 49.
Cap. 2. *Diuisione dell'Imperio. Il Principato Prima, & Ottima parte di esso. Ciò si dimostra con varij Argomenti.* 51.
Osseruationi al cap. 2. dell'Eccellenza del Principato. 52.
Cap. 3. *Definitione del Principato, sua dichiaratione per le parti, e primieramente di qual Sesso quello sia.* 53.
Osseruationi al cap. 3. dell'Imperio delle Donne. 55.
Cap. 4. *Come deue prendersi il Principato. Esser dui i modi legitimi. Elettione, e Successione, e si dice alcuna cosa di ambedue.* 55.
Osseruationi nel cap. 4. dell'Elettione, e Successione. 57.

Cap. 5. *I principij del Principato ſono per lo più lodeuoli, mà ciò non baſta, biſogna perſeuerare.* 57
Oſſeruationi al cap. 5. de Principij, e Mutatione in peggio 58
Cap. 6. *Quale il fine doue il Principe drizzi le ſue Attioni. Ciò eſſere il Ben Publico; e douerſi porre da parte gl'Intereſſi priuati.* 59
Oſſeruationi nel cap. 6. del Fine del Principe. 61
Cap. 7. *Della ſtrada dritta, nella quale entri il Principe, e primieramente della Virtù; Si moſtra eſſergli queſta neceſſaria per ſua cagione.* 62
Cap. 8. *Per cauſa anco de ſudditi deue il Principe veſtir la Pietà, & in eſſi iſtillarla; ſenza della quale neſſun Popolo ſarà buono, è di longo tempo.* 64
Oſſeruationi al cap. 8. Di ſtabilire il Regno con la Virtù. 65
Cap. 9. *Che i ſudditi ſi fanno buoni coll'eſempio del Principe, del quale è incredibile la Virtù in ciaſcuna delle parti.* 65
Oſſeruationi al cap. 9. Dell'Imitatione, & aſpetto de Cittadini nel Principe. 66
Cap. 10. *Si parla più diſtintamente delle Virtù del Prencipe, e prima della Giuſtitia, e quanto ſia neceſſaria in eſſo Principe.* 67
Oſſeruationi al cap. 10. Della Giuſtitia neceſſaria à Regnanti. 68
Cap. 11. *Deue à Sudditi amminiſtrarſi la Giuſtitia egualmente, e temperatamente, e ſenza cumulo de leggi, rimeſſo ancora lo ſtudio delle leggi.* 69
Oſſeruationi al cap. 11. dell'Amminiſtratione della Giuſtitia. 71
Cap. 12. *Si definiſce la Clemenza; Si raccomanda al Principe, la quale lo rende amabile, fermo, & Illuſtre.* 72
Cap. 13. *La Clemenza più diffuſamente ſi raccomanda, ma con temperanza. Allontanarſi ella, mà placidamente dalla Giuſtitia, ne però ſcorre la forza dell'Imperio, mà con nodo leggiero ligarla.* 74
Cap. 14. *Si aggiunge della Fede, Origine, e Succeſſione della Giuſtitia. Si raccomanda come ſtegno del Genere humano*

*mano. Essere al Principe gloriosa, vtile. Sprezzati i nuoui Dottori della Toscana.* 76
Osseruationi al Cap. 14. Della Fede. 79
Cap. 15. *Si prescriue della Modestia, che assiste vicina alla Clemenza istillata al Principe nel Senso, e nell'Operatione.* 79
Osseruationi al Cap. 15. Della Modestia. 82
Cap. 16. *Dall'occasione della Maestà si è aggiunta la Veste. Che cosa ella sia; & à che fine, e fino à quanto deue prepararsi.* 86
Osseruationi al Cap. 16. della Maestà. 87
Cap. 17. *Si accennano alcune Virtù minori, quali conuengano al Principe, mà sparsamente, e brenemente.* 88
Osseruationi al Cap. 17. di varie Virtù honoreuoli al Principe. 90
Indice, o Sommario del libro Terzo. *Tratta distintamente della Prudenza. Primieramente raccomanda al Principe l'Altrui. Forma seriamente i Consiglieri, & i Ministri.* 93

## LIBRO III.

Cap. 1. *La Prudenza esser molto necessaria al Principe; senza di cui la Potenza, e le Ricchezze sono inutili, douersi mischiare; quella prima però nel Gouerno superare.* 94
Osseruationi nel Cap. 1. della necessità della Prudenza. 96
Cap. 2. *Esser però Prudenza di due sorti. Da se, e dà altri. Quella desiderarsi. Questa accadere. Esser cosa rara, anzi Prodigio, che il Principe da se solo sappia à bastanza.* 97
Osseruationi nel Cap. 2. della Prudenza di due sorti. 98
Cap. 3. *Deue dunque prendere adiutori; e ciò con giudicio. Esser essi di due sorti: Consiglieri, e Ministri, e quanto sieno al Principe vtili.* 99
Osseruationi al Cap. 3. degli Adiutori del Principe. 100
Cap. 4. *I Consiglieri più distintamente definiti; & i primi vf-*

*vfficij loro ſpiegati. La bontà, e peritia delle coſe, finalmente quelli dimoſtrati coll'Indice della fama.* 101
Oſſeruationi al Cap. 4. de Conſiglieri. 102
Cap. 5. *E'ſpiegato il terzo Vfficio, che gioueuolmente conſiglino; Ciò incluſo in cinque quaſi linee di Auertimenti.* 107
Oſſeruationi al Cap. 5. della ragione di Conſigliare. 109
Cap. 6. *Quali coſe deuono ſchiuare i Conſiglieri, e prima quali ſieno gl'Impedimenti, come Guadi della buona mente, notati eſſer quattro.* 113
Oſſeruationi al Cap. 6. quali coſe deuono ſchiuare i Conſiglieri. 114
Cap. 7. *Quali le Torbulenze, e come Scogli della buona mente dimoſtrati eſſere Tre.* 116
Oſſeruationi al Cap. 7. gl' Impedimenti del buon Conſiglio. 118
Cap. 8. *Eſſo Principe come debba portarſi in vdire i Conſigli. Decreti à queſto propoſito.* 120
Oſſeruationi al Cap. 8. del Principe come debba portarſi in vdire i Conſigli. 122
*Come debba prẽderſi il cõſiglio. Dommi dell'Imperatore Leone.* 133
Cap. 9. *Deuono ſprezzarſi i conſigli occulti, e dati da Seruitori di Corte,* 135
Oſſeruationi al Cap. 9. De Conſigli occulti, e Domeſtici. 136
Cap. 10. *Si dice de Miniſtri; e Nota triplice, alla quale biſogna, che ſieno ſcelti.* 139
Oſſeruationi al Cap. 10. de Miniſtri, & Eletione di eſſi. 141
Cap. 11. *I precetti dati ad eſſi Miniſtri. La diſeſa di eſſi; prima à maggiori, poi à minori. Tutta la Potenza nella Corte eſſere ancipite, e dubioſa.* 148
Oſſeruationi al Cap. 11. de Precetti à Miniſtri. 151
Indice, o Sommario del Lib. 4. *Ingeriſce, e diuide la propria Prudenza, e diſcorre della Doppia Togata, che ſi aggira d'intorno le coſe diuine, & humane; e tutte l'altre coſe, che ſono atte à ſtabilire ò indebolire il Regno con nuouo, e non vſato methodo propone, & hà queſta.* 163

Cap. 1. *Che la propria Prudenza, cioè quella, che volemo sia nel Principe, è difficile sia con precetti astretta Esser largamente sparsa, instabile, e coperta; laonde qualche cosa d'intorno ad essa, non pienamente de noi commandata.* 165

Osseruationi al Cap. 1. della Prudenza, c'hò detta propria. 167

Cap. 2. *La Prudenza propria diuisa in Togata, e Militare. Quella di nuouo in humana, e diuina. Di questa si mostra douer il Principe hauer premura, che deue ritenere, e diffendere vna Religione. E qui si annette il Lib.* De vna Religione, *in risposta alle oppositioni del Dialogista al secondo, e terzo Capo di questo quarto Libro.* 167

Osseruationi al Cap. 2. Della Prudenza Togata. 170

Il libro de vna Religione contro Diodoro Dialogista. *Nel quale Libro si piegano il secondo, e terzo Capo di questo quarto della Politica, e si confutano le oppositioni dell' Auersario.* 171

Il Lib. di vna Religione contro il Dialogista Diodoro 175

Siegono le Osseruationi nel Cap. 2. del Lib. 4. che vna, e buona Religione deue ritenersi, e difendersi dal Principe. 182

Cap. 3. *Si cerca di più d'intorno all' Vna Religione, se mai possa sopportarsi discordia, almeno in tempo; e ciò pare fino ad alcune cose.* 203

Osseruationi nel cap. 3. Se mai possa sopportarsi discordia almeno in tempo nella Religione. 206

*Risposta all'auertimento di Diodoro.* 223

*Approuatione.* 226

Cap. 4. *Si fà passaggio alla Prudenza nelle cose humane. A queste hò aperto due fonti. L'Ingegno del popolo, e del Regno. Del primo si dice, e per indice si espone la natura del Volgo.* 227

Cap. 5. *L'altro Fonte aperto, l'Ingegno del Re, e del Regno.*

gno. Due cose qui si considerano, quali in commune, e quali distintamente conuengono. 232

Cap. 6. I Precetti hora estratti da questi Fonti, e prima vniuersalmente si pongono; quali stabiliscano, ò violino il Regno. Subito si dice distintamente della Forza; bisognare al Re Guardie, Soldatesce, Fortezze, è più tosto, Colonie. 234

Cap. 7. Della doppia Virtù conseruatrice de Regni. La Beneuolenza del popolo si raccommanda, e si dimostra la triplice via ad essa Beneuolenza. 236

Cap. 8. L'Auttorità molto si raccomanda; si dimostrano tre cose, che ad essa conducono, nelle quali, perche la forza è principale dell' Imperio, con accuratezza si discorre di esse. 240

Cap. 9. Si fà passaggio à quelle cose, che fanno à sconuolgere il Regno; nelle quali la prima è la forza. Si dimostra esser doppia: Insidie, e Tradimento; e come l'vna, e l'altra sono da schiuarsi, e punirsi. 251

Cap. 10. Del doppio Vitio ruuina de i Regni. Primieramente dell'Odio, la cui peste è sotto dell'occhi. Deuono fuggirsi quelle cose, che là conducono, anzi anco l'imagine di esse, quale è ne supplicij, ne Tributi, nelle Censure. Si dice, come in ciascuna di esse si porti il Principe. 258

Cap. 11. Il disprezzo definito, e vituperato; si mostrano quelle cose, che lo generano; quali dal Principe sauio fuggir si deuono. 277

Cap. 12. Si cerca se la Prudenza mista habbia luogo presso del Principe, cioè quella, nella quale sono le fraudi; si dice hauerui qualche luogo. 282

Cap. 13. In che modo, e sino à quanto possano ammettersi le fraudi. Trè sorti di esse, e distintamente. Altre riceuute nel Regno, altre esiluse. 285

Indice, o sommario del lib. V. Tratta della Prudenza militare. Dimostra ch'essa nella doppia Guerra risplende; e prima, e principalmente nell' esterna. Quali siano

*no gli vfficij de Soldati, quali de Capitani. E quali Configli siano in vso nella Guerra insegna; & è questa.* 296

## LIBRO V.

Cap. 1. *Si fà passaggio alla Prudenza Militare, con qualche scusarella di me, che non essendo io Soldato discorra di essa.* 298

Cap. 2. *Questa parte della Prudenza raccomandata al Principe, la quale è necessaria alla conseruatione, e salute del Regno.* 301

Cap. 3. *La Materia, & ordine delle cose da dirsi. La Guerra esterna definita, e l'ingiustitia da intraprenderla rimossa.* 302

Cap. 4. *Poste per ordine, e partitamente quelle cose, che per far guerra giusta ricercansi, e singolarmente per quali cause debba intraprendersi la guerra.* 305

Cap. 5. *La Temerità lontana da principij della Guerra, e sommariamente si dice ciò, che debba pensarsi in ogni intrapresa di essa.* 308

Cap. 6. *Tre cose ricercate per far guerra, e primieramente triplice apparecchio: di Denaro, di Vettouaglie, di Armi.* 312

Cap. 7. *I Soldati nella Guerra per terra di due sorti necessarij; à Cauallo, & à piedi. Breuemente ricercasi di qual di due sia l'vso maggiore.* 314

Cap. 8. *Che gl'vni, e gl'altri deuono esser buoni altrimenti à niente serue ogni gran numero. Che si fanno buoni in due modi. Colla scelta, e disciplina; quali hoggi trascuransi, e sopra di questa cosa esser la vera, e giusta querela.* 316

Cap. 9. *Si è cominciato à dire della scelta; ma prima si cerca se debbano preferirsi i Stranieri, ò i Domestici. Noi pensamo questi, e con ragione.* 318

Cap. 10. *Le obiettioni; e confutationi di quelle cose, che si dicono contro del Soldato Domestico. Questi esser de i Re;*

*Re ; quegli , cioè lo Straniero , de Tiranni .* 321

Cap. 11. *Quali debbano eleggersi per Soldati ? Deuono farsene due sorti . Ordinarij , e Suffidionarij ; & ambi separatamente descritti .* 322

Cap. 12. *Deuono gli vni , e gl'altri con scelta veramente arrolarsi; e cinque Note poste per ordine di Virtù, maschile nella Soldatesca .* 325

Cap. 13. *Si discorre della Disciplina vera, e sicura; essa lodata . Diuisa in quatro parti , ( e ciò per cagione d'insegnare , ) e cadauna parte spiegata .* 330

Cap. 14. *Si fà passaggio à Capitani ; esser non solo vtili, mà necessarij . Et esser di due sorti . Considerarsi in essi sempre , più la peritia , che il valore ; & in vna guerra douer essere vn solo .* 341

Cap. 15. *Quali le parti necessarie, ò vero note del buon Capitano , paiono esser cinque, quali per ordine spiegaremo.* 343

Cap. 16. *I consigli esser necessarij in guerra . Il saggio di essi , ò giusto ; e similmente gli Auertimenti , che seruono inanzi al combattere, & in esso atto della battaglia.* 348

Cap. 17. *De Consigli astuti , ò Strattagemmi . Se sia giusto, e di ragione vsarli . Per mio Giudicio sono non solo vtili , mà glorioſi .* 361

Cap. 18. *Che cosa paia da farsi dopo la pugna; e nella Vittoria senza strage , come si porti il Principe con vtile , e con decoro .* 364

Cap. 19. *Essortatione di cuore alla Pace , e primieramente colà piegamo coloro , che sono stati vinti, mà alla Pace sicura, e buona .* 368

Cap. 20. *I Vincitori prouocati alla Pace con triplice argomento. Perche ciò è Honoreuole, Vtile , Secura ; e così a Pace piaceuole , ma con esclusione d'inganno . Per essa Inuocato lo stesso Autore della Pace .* 372

Indice, o Sommario del Libro 6. *Tocca, e detesta la guerra ciuile. Le cause di lei, & i rimedij di esse assai diffusamente spiega . Persuade, e ne fa voto, che essa si termini .* 377

Del-

## LIBRO VI.

Cap. 1. *Si è venuto alla guerra ciuile, e le di lei miserie breuemente si gette à gl'occhi.* 378

Cap. 2. *Della Cause della Guerra Ciuile. Che sono di due sorti: Remote, e Prossime; prim eramẽte detto delle prime* 381

Cap. 3. *Delle Cause prossime della Guerra Ciuile, che sono Tre, La prima è la Fattione. La di lei ruina in ogni stato; e se mai le discordie sieno in uso,* 383

Cap. 4. *L'altra Causa delle Prossime. La sedition e. L'origine di lei, e progresso con i rimedij distintamente spiegati.* 386

Cap. 5. *Della Tirannide, Che cosa ella sia, el suo ingegno. La cattiua sottoposta à gli occhi; e si cerca, se debba togliersi, ò tolerarsi.* 391

Cap. 6. *Questa cagione per l' occasione inserita; Se l'huomo da bene si mescoli nelle guerre ciuili; agitata per ambe le parti. E definita cõ qualche differenza di persone.* 397

Cap. 7. *Del finire la guerra Ciuile, & il fine dell'opera di Lipsio.* 401

## LIBRO VII.

Cap. 1 *Introduttione nel colloquio, e nel Soggetto, e si tocca di passaggio l'utilità degli Essempi.* 405

Cap. 2. Della Religione *Si mostra l' utilità, ò necessità di essa ò in tutta l' humana società, ò separatamente nel Rè, e ne sudditi.* 408

Auertimento 1. *Deue da per tutto honorarsi Dio, anco appresso, e trà nemici.* 409

Auertimento 2. *Le cose sacre non douersi ne pericoli abbandonare, ò trascurare.* 411

Auertimento 3. *La difesa delle cose sacre dona fama, e potenza.* 413

Auertimento 4. *Li Presidenti, e Ministri delle cose sacre deuono honorarsi, & ascoltarsi.* 416

Cap.

Cap. 3. Della Superſtitione. *Eſſer piantata preſſo alla Religione, & inclinare in Vanità, Viltà, e Timore.* 417
Auertimento 1. *Speſſo ſi framette nelle afflittioni, & Auuerſità.* 418
Auertimento 2. *Nelle coſe friuole, e picciole fa vederſi.* 419
Queſtioncella. *Se debba nel Popolo, & al Principe permetterſi l'inutile ſuperſtitione.* 419
Cap. 4. della Empieta. *Eſſer la di lei madre la Superbia, ò la Fierezza, e ſpeſſo vn cumulo di vitij.* 428
Cap. 5. del Fato. *Che deue conſiderarſi, e crederſi.* 429
Auertimento 1. *Che da Dio ſi danno i Regni. & i Rè.* 431
Auertimento 2. *Che i Regni, & i Rè ſi leuano da Dio.* 435
Auertimento 3. *Che à queſte coſe interuengono alcune cauſe medie, ma impenſate.* 438
Auertimento 4. *Che i Regni, & i Rè ſono moderati da Dio.* 441
Auertimento 5. *Che i Fati riſpledono chariſſimamente nelle Preditione.* 442
Queſtione *Se ſia dunque lecito, e conuenga inueſtigare nelli Euenti, e conſigliarſi con gl'Indouini, e con gli Auguri.* 450
Cap. 6. Della Goſcienza. *Douerſi procurare, e ſecondare.* 454
Cap. 7. Della Bontà e Conſtanza. *Che l'vna, e l'altra Vitù conuiene & è neceſſaria al Principe.* 455
Eſempio 1. *della Bontà.* 457
Eſempio 1. *Della Coſtanza.* 460
Cap. 8. Della Prudenza. *La quale generano l'Vſo, e l'Iſtoria, e la Dottrina produce.* 469

## LIBRO VIII.

Cap. 1. del Principato. *Che pare debba eſſer preferito à gli altri Imperij.* 479
Auuertimento 1. *Eſſer queſto antichiſſimo.* 479
Auuertimento 2. *Eſſer queſto communiſſimo.* 481
Auuertimento 3, *Che in eſſo ſi eſercita più la Giuſtitia.* 481

Auuertimento 4. *Che in esso coltiua la tranquillità, e la concordia.* 482
Auuertimento 5. *Che il Modo di reggere è migliore, e più sicuro.* 483
Auuertimento 6. *Che questa forma d'Imperio dura longhissimo tempo.* 484
Cap. 2. *Che deuono preferirsi in esso gli Huomini alle Donne, e che queste à pena felicemente commandano.* 485
Esempi *Dell'infelice imperio delle donne.* 486
Esempi. *Dell'Imperio buono, e felice delle Donne.* 492
Cap. 3. Dell'elettione. *Quali cose possano commendarla, quali rifutarla.* 496
Cap. 4. Della Successione. *Che questa deue preferirsi, ancorche habbia degl'incommodi.* 505
Auuertimento 1. *Che sono preferiti i figliuoli certi.* 506
Auuertimento 2. *Che si preferiscono i Primi per età, benche ben spesso altrimenti negli Esempi si oserui.* 507
Auuertimento 3. *Che variamente è preferito il Zio, ò il figliolo del fratello.* 509
Esempi. *Per il Zio.* 509
Esempi. *Per il Nipote.* 510
Cap. 5. Della Fraude, e Forza. *Che queste ancora sotto pretesto di esser delle Prime interuengono.* 512
Esempi. *Della Violenza.* 523
Cap. 6. Della Inclinatione de Principi. *Che spesso si fanno essi peggiori, e si mutano.* 533
Cap. 7. Del Fine del Principato. *Il quale è il Publico Bene.* 536
Cap. 8. Degli esempi de Principi. *Che essi fanno scala alle Virtù, & à Vitij de Sudditi.* 539
Cap. 9. Della Giustitia. *La quale il Principe osserui in Se, e ne Suoi.* 540
Cap. 9. Della Giustitia. *La quale osserui il Principe verso de'Sudditi.* 547
Auuertimento 1. *Deue esser seueramente amministrata* 548
Auuertimento 2. *Deue amministrarsi senza affetto, ò rispeto.* 551

Queſtione 1. *Se dunque conuenga ò ſia iſpediente, che lo ſteſſo Principe dia la Sentenza, e renda Ragione.* 556
Auuertimento 3. *Deue alcuna volta ſottilmente, ò accortamente indagarſi.* 554
Queſtione 2. *Se conuenga che le Curie, e gli Ordini de Giudici ſieno Perpetui.* 560
Cap. 10. Delle Leggi. *Che di eſſe non ſi approuano ne le Molte, ne ſimilmente le Liti.* 562
Cap. 11. Della Giuſtitia Diuina. *E che eſſa interuiene nelle coſe.* 567
Cap. 12. Della Clemenza. *Che ancora eſſa è honoreuole, & vtile al Principe.* 569
Cap. 13. Della Fede. *Che queſta ancora è conueniente al Principe, ò più toſto neceſſaria ſi ſtima.* 582
Cap. 14. Della Modeſtia nel Senſo. *Che queſta è honoreuole, & vtile al Principe.* 597
Cap. 15. Della Modeſtia nel Culto. *E che queſta anco conuiene. Gli Ornamenni, e la Pompa non conuenire.* 607
Cap. 16. Della Maeſtà. *E che può ſoſtenerſi ſalua la Modeſtia.* 612
Cap. 17. Della Caſtità. *La quale il Principe oſſerui fuori del Matrimonio, & in eſſo in Parte.* 614
Cap. 18. Della Carità ne Coniugati. *Che per ordinario ella è Compagna della Caſtità.* 623
Cap. 19. Della Patienza. *Che deue il Principe eſſer alieno dall' Ira, e dalla Vendetta, e particolarmente contro i Caluniatori, e Maldicenti.* 630
Cap. 20. Della Grandezza dell'Animo. *Che ſieno al Principe propoſte la Fama, e l'Immortalità, e che deue deſiderarle, e procurarle.* 637

IL FINE.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMA

Digitized by Google